This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

133. b. 12

VOS 3c

ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO NONO

133. b. 12

VOS 3c

ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO NONO

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

TOMO IX

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1846

Tipografia Galileiana

SOCJ PATROCINATORI DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. *Marchese* CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO (*di Torino*);

Marchese Commendatore GINO CAPPONI;

Principe DON TOMMASO CORSINI;

Cavaliere AMADEO DIGERINI NUTI;

Consigliere VINCENZO GIANNINI;

Marchesa MARIANNA GINORI LISCI, *nata* VENTURI;

Fratelli Conti LUIGI e PIERO GUICCIARDINI;

Principe D'OTTAJANO [GIUSEPPE DE' MEDICI] (*di Napoli*);

Barone BETTINO RICASOLI;

Marchese Commendatore COSIMO RIDOLFI;

Marchese PIERO TORRIGIANI.

COMPILAZIONE E DIREZIONE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Elenco dei Compilatori.

Bencini (Canonico *Gaspero*) Bibliotecario della Riccardiana.

Bonaini (Professore *Francesco*) Bibliotecario della R. Università di Pisa.

Canestrini (*Giuseppe*).

Capei (Professore *Pietro*).

Capponi (Marchese *Gino*).

Ciampi (Cavalier Professore *Sebastiano*) Corrispondente attivo in Italia dell'Imp. e R. Commissione della Istruzione Pubblica del Regno di Polonia.

Del Furia (Professore *Francesco*) Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.

Gar (*Tommaso*).

Gelli (Abate *Tommaso*) Bibliotecario della Magliabechiana.

Inghirami (Cavaliere *Francesco*) Proprietario e Direttore della Poligrafia Fiesolana, e Sotto-Bibliotecario della Marucelliana.

Milanesi (*Carlo*).

Niccolini (Dottore *Gio. Batista*) Segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e Professore d'Istoria nella medesima.

Polidori (*Filippo-Luigi*) Relatore della Società dei Compilatori dell'Archivio Storico Italiano.

Repetti (Dottore *Emanuele*) Autore del Dizionario Geografico-Fisico-Storico della Toscana.

Direzione.

Vieusseux (*Gio. Pietro*) Direttore-Editore, al quale devono dirigersi tutte le corrispondenze, e presso il quale è l'uffizio centrale della Compilazione.

Carlo Milanesi, Conservatore dei Manoscritti.

NARRAZIONI E DOCUMENTI

SULLA

STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DALL'ANNO 1522 AL 1667

RACCOLTI E ORDINATI CON ILLUSTRAZIONI

DA

FRANCESCO PALERMO

VOLUME UNICO

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

1846

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
14 OCT 1939
OF OXFORD

Siamo lieti di poter annunziare l'onorevole incoraggimento che S. A. I. e R. il GRANDUCA si è degnata dare alla nostra impresa; ed a questo fine facciamo conoscere ai nostri lettori il seguente dispaccio a noi comunicato dall'Illustrissimo Signor Cav. Gaetano Giorgini, Soprintendente alli Studj in Toscana.

Ill.mo Sig. Sig. Prone. Colmo.

Mi affretto a significare a V. S. Ill.ma che S. A. I. e Reale, accogliendo benignamente le istanze da Lei umiliate nella sua qualità di Editore dell' Archivio Storico Italiano, *e volendo efficacemente concorrere a porla in grado di sostenere la continuazione di sì utile ed onorevole impresa; con sua Sovrana Risoluzione del* 13 *stante si è degnata ordinare che a spese della R. Depositeria venga sottoscritto per Cento Copie dei Volumi già pubblicati, e che in egual modo ne sia proseguita l'Associazione per il corrente anno e per il successivo* 1847.

Mi pregio di essere con distinta stima ed ossequio

Di V. S. Ill.ma

Dalla Soprintendenza alli Studi
li 16 *Febbraio* 1846

Sig. Gio. Pietro Vieusseux

Dev.mo Obb.mo Servitore
G. Giorgini.

DISCORSO D' INTRODUZIONE

§. I.

Principj storici. Indole di questo volume.

Si cerca con l'Archivio Storico, come fu già dichiarato, di pubblicare quelle scritture fin qui state nascoste, o cadute in dimenticanza, mediante le quali possa la storia di ogni parte d'Italia viemeglio allargarsi e fortificare. E quantunque non sia richiesto di attendere prima ad un'epoca, e poi ad un'altra; nulladimeno, essendo possibile, parrebbe conveniente di rischiarare innanzi quei tempi, ne' quali più o meno è, come a dire, la chiave dell'odierna vita civile. Imperocchè fantastica e pueril cosa sarebbe la storia, se non giovasse a indirizzare e conservare i popoli nel cammin retto: e questo pare a me non si ottenga principalmente, che con ritrovare e mettere in vista le cagioni lontane de' mali presenti o de' beni. Non che poi la conoscenza de' fatti remotissimi, e dislegati interamente dal viver nostro, non fosse acconcia, tra le altre cose, a stimolar con gli esempi, e ad esercitare nella prudenza.

E però, pigliando a compilare un volume intorno al Regno di Napoli, io giudicai, acciocchè si accostasse nel miglior modo alla detta convenienza, di non aver a muovere altronde, che dal reggimento Spagnuolo vicereale. Imperocchè le pessime istituzioni, i costumi, e fino i pensieri, contro cui la nuova civiltà ha combattuto nel Re-

gno, e combatte incessantemente, non sono che avanzi di quel dominio. E comunque un sentimento ci sia rimasto di avversione, al nome solo di viceregno; nulladimeno i particolari di tante miserie e corruttele, in generale non appariscono manifesti. Che già, salvo pochissime eccezioni, ogni ragion di storia fu lunga pezza nello spettacolo dei potenti; non al diritto guardandosi, anzi alla maraviglia; e del popolo, appena l'ultima buccia delle azioni.

§. II.

Vita di Don Pietro di Toledo, scritta da Scipione Miccio. Osservazioni critiche intorno al Toledo.

E presento in prima una Vita inedita del Vicerè Don Pietro di Toledo, scritta da Scipione Miccio: la quale conservasi manoscritta nella Biblioteca de' Padri dell'Oratorio di Napoli; e appartenne già al famoso giureconsulto Napoletano Giuseppe Valletta (1). Conciosiachè a voler raccogliere illustrazioni intorno a' tempi Spagnuoli, reputo piuttosto ventura, a poter cominciare con questa Vita; essendo considerato il Toledo come colui che diè quasi forma e principii al governo vicereale (2). Chè i suoi antecessori (il gran Capitano, Cardona, Lanoia, Moncada, Oranges, Colonna), tra perchè la conquista del Regno non era ancora da' Francesi lasciata in pace, e perchè ognuno di essi poco e provvisoriamente soprintendeva; nulla provvidero, o esempi solo di turpi guadagni (3), di barbara

(1) Vedi pag. 536, nota 3.

(2) GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, Libro XXXI, Capo VI. — GALANTI, *Descrizione Geografica e Politica delle Sicilie*, Libro I, Cap. 3. §. 8.

(3) « A dì 12 di Maggio 1505, di Lunedì, in la città di Napoli fo tanta penuria de pane, et per tutto lo mese de Iugno, che valeva al ducato, et ad quindici carlini lo thomolo del grano, sic etiam per tutto el Regno: adeo che lo pane se spartiva per octina, et quante persone erano in casa, tanti tornisi ne havevano, et non se ne poteva havere. Et

slealtà (1), di licenziosi costumi (2). Di più, questa Vita scritta dal Miccio, siccome noto nel proprio luogo (3), fu dal Giannone interamente tolta di peso nella sua Storia, senza di averla mai rammentata.

Ma i provvedimenti del Toledo in che cosa furono? Se crediamo al Miccio, e al Giannone che lo seguitò, e a parecchi altri (4), soprattutto nell'aver rialzata la giustizia, fino a quel tempo bruttissimamente vilipesa. E ora, abbenchè il Toledo, scambiando il giusto con la vendetta, avesse cercato di spaventare gli animi dalla licenza; chi voglia però con buon occhio passare nell'intimo fine delle sue azioni, troverà senza dubbio che questo era, nel distruggere, o con la maschera della giustizia o senza, qualunque ostacolo alla prepotenza sovrana, e ne' baroni e nel popolo. « Venendo a Napoli, scrisse il Filotimo, fu ricevuto in Siena dal Duca Cosimo, e da' capi di libertà Senese, e lautamente festeggiato dagli Accademici Intronati. E, vorrei, disse, piuttosto essere della vostra Accademia, ed essere governato da donne di tanto merito, che andare in Napoli a fare strage di malandrini, *per mantenermi in buona opinione col padron mio* (5) ». E di

questo fo causa Paulo Tholosa, quale haveva facto el partito con la città ad carlini cinque per tutto Luglio de 200,000 thomola, del che s'n'era obligato socto pena de mille ducati. Dove li Electi vedendono Paulo non observare quello havea promesso, volevano la pena. Dove l'illustre signore Gran Capitano per tale causa venne in Sancto Domenico con li Consiglieri, et disse ad dicti Electi, che quella pena era applicata ad ipso, et che lui la donava al dicto Paulo. Quale havea comperato ubique per totum Regnum li grani. *Dove se cognobbe lo predicto signore Gran Capitano haverence parte in lo partito; et si nece fo de guadagno più de 40,000 ducati* ». Cronica *di Napoli di Notar* Giacomo, pubblicata dall'Ab. Garzilli, Napoli 1845. pag. 277.

(1) Giannone, Libro XXXI, Capo IV.

(2) Id. ibid., Capo V.

(3) Pag. 54, nota 1.

(4) « E fu, per dir molto in poche parole, assolutamente colui che la giustizia ridusse in venerazione e rispetto ». Filotimo Alicarnassseo, *Vita di Don Pietro di Toledo*, MS.

(5) Id. ibid.

fatti, più che esattissimamente fornì il proposito: perocchè in meno di diciotto anni, ne avea fatto uccidere, solo nella città di Napoli, diciottomila (1)! E la più parte, a modo di guerra, come barbaramente dicevano, cioè di suo comando; senza curar punto l'ordine de' giudizi, per atterrire.

E abbattè al niente i principali baroni, con arti vituperose (2); per estirpare fin da radice chiunque avesse potuto levare il capo. Nè, a compimento della cieca soggezione a cui lavorava, altro restavagli che il Santo Uffizio; e con empia frode, il sollevatore della giustizia cercò di piantarlo nel Regno (3): empia dissi, poichè

(1) Pag. 124, lett. 14.

(2) Capo Quadragesimo, nota 1, pag. 78.

(3) I Napoletani erano avversi al Santo Uffizio, detto di Spagna; ma non si opponevano all'inquisizione contro gli eretici, per mezzo degli ordinarii. Nel libro MS. del *Seggio di Capuana*, si legge sotto l'anno 1571: « Si faccia deputati con ordine che debbano andare a ringraziare Monsignore Arcivescovo Illustrissimo, delle tante dimostrazioni fatte contro gli eretici ed Ebrei; e supplicarlo che voglia esser servito di fare intendere a Sua Beatitudine la comune soddisfazione, che tiene tutta la città, che queste sorte di persone sieno del tutto castigate ed estirpate per *mano del nostro ordinario*, come si conviene: come sempre havemo supplicato, juxta la norma de li Canoni, et senza interpositione di Corte secolare, ma *santamente* procedano nelle cose di religione tantum ». — E a intendere bene cosa importasse quel *santamente*, e le *cose di religione tantum*, è da ricordare il modo illegale e feroce, con cui procedeasi dalla Inquisizione Spagnuola. « Con inusitati riti, e contrari alle leggi, formano i loro giudizi: i processi si compilano anche ad istanza di persone notoriamente infami; le prove frivole si ricevono per concludenti; negasi la ripulsa de' testimonii; si cerca cavare la verità co' tormenti, e corresi a torturare alla semplice denunzia del complice. — E questi rigori non si praticano solo contro gli apostati; ma si estendono a varii delitti. Fin la bestemmia si vuol giudicare da questo tribunale. E la nostra plebe, naturalmente calda, è solita a trascorrere spesso in parole mal composte; ed ha certi adagi, introdotti dall'ignoranza, che sembran bestemmie, e pure non sono. — Ed è pieno il Regno di falsi testimoni, i quali a poco prezzo sosterrebbero le assertive di chi, volendo vendicarsi contro di qualchedano, lo accusasse al Santo Uffizio; singolarmente contro chi intentasse azioni in giudizio; poichè il debitore irriterebbe subito contro di lui le ragioni fiscali, apponendo macchie di religione in alcuno delli stipiti d'onde le azioni provengono ». *Ragioni della città di Napoli, negli Affari della Santa Inquisizione.* MS.

il Cattolico avea assicurato dianzi, che d' inquisizione non si sarebbe mai più fatta parola (1). Ma nella città nobili, cittadini, plebe, tutti si sollevarono; e non avendo il Toledo potuto giungere per questa guisa, ne cercò una nuova: sotto colore di perseguitar l' eresia, proibì le Accademie de' letterati, che molte erano nella città: e così, come dice lo stesso Giannone (2), le scienze furono abbandonate, ed il foro imbastardì peggio che prima, riducendosi in tutto a un mercato di vil guadagno.

Sicchè il Vicerè di Toledo, pogniamo che nelle cose materiali facesse utilmente alcune rinnovazioni; in quanto a' beni morali, questa è la principal somma che n' ebbe il Regno. Il che se non apparisce a primo aspetto nel Miccio; mostrasi però molto chiaro, esaminando direttamente, non che altro, i fatti medesimi, che il Miccio chiama belli e maravigliosi.

§. III.

Lettere di Pirro Musefilo, e di Francesco Babbi. Sommario di prammatiche Toledane. Conchiusione intorno al Toledo.

Alla Vita di Don Pietro seguono due carteggi, che riguardan lui, o cose del Regno ne' tempi suoi. Il primo di questi carteggi, è di diciassette lettere, scritte da Pirro Musefilo al Duca di Firenze, dall' anno 1539 al 1541. Il secondo, di trentasette lettere di Francesco Babbi, mandate al medesimo Duca, dall' anno 1549 al 1550. E il Musefilo e il Babbi eran come ministri del Duca, appresso del vicerè: e queste loro corrispondenze sono state copiate

(1) GIANNONE, Libro XXXII. Capo V. §. 1. — « Havia proveido que la inquisicion se quietasse por el sossiego y bien universale de todos ». ZURITA, Tom. 8. Lib. IX. Cap. 26.

(2) GIANNONE, Libro XXXII. Cap. V. §. 2.

dagli originali, esistenti nell'Archivio Mediceo, sotto la *Corrispondenza di Napoli* degli anni detti.

E dopo mi è piaciuto di ordinare un sommario delle principali prammatiche, pubblicate nel Regno dal Vicerè di Toledo. E questo, così per mostrare nell'ordine cronologico molte provvisioni, che il Miccio riferisce confusamente; come acciocchè possa, chi sappia, giudicare, se con sì fatte leggi avesse potuto la giustizia rifiorire.

Al Babbi intanto e al Musefilo, comecchè scrivessero al Duca Cosimo, genero del Toledo, non fu possibile tacere di molti obbrobrii. Le scelleraggini, per esempio, de' soldati Spagnuoli, i quali, non essendo pagati, coll'approvazione del Vicerè rubavano e depredavano per il Regno (1); le infamie del suo segretario (2): onde era il Toledo odiato generalmente (3); e anche dagli uomini savi e dabbene (4).

§. IV.

Seggi della città di Napoli. Importanza che siano studiati, meglio che non è stato fatto sinora. Trattazione di molti nobili, per aver parte ne' Seggi.

Il Tutini scrisse un libro de' Seggi (5): « materia assai difficile (dice), da alcuni nostri scrittori tralasciata, per la malagevolezza dell'opera, benchè da altri confusamente scritta ». E con l'autorità degli antichi, dimostra, come Napoli, città Greca e repubblica, fosse già divisa in fratrie a somiglianza di Atene: che fossero

(1) « Li sono comportate queste cose, perchè non li si danno un quattrino ». — Pag. 98. Lett. II.

(2) « Avea fatto tante ribalderie, da fare stupire il mondo ». — Pag. 122. Lett. XI.

(3) Pag. 102. Lett. VIII.

(4) « Giov. Angelo Pisanello, dottore famosissimo, inimico espresso del Vicerè; ma di tanta autorità in questa città e regno, e vivendo al netto non stimava il mondo ». — E fu aggredito di giorno da soldati spagnuoli, per via, e ferito mortalmente! Pag. 119. Lett. VII.

(5) *De' Seggi di Napoli.* — Napoli 1644.

queste fratrie, alleanze di tante famiglie; le quali avevano un tempio dove in comune oravano, e un portico per conversare insieme, e adunarsi a consulta. Dice che le fratrie col tempo presero nome di piazze o di seggi: che con questa appellazione furon di numero ventinove, ordinati però sotto cinque principali di essi; che questi cinque, mancati per diverse cagioni o aboliti i seggi inferiori, rimasero le sole adunanze de' nobili, per deliberare singolarmente intorno alla parte assegnata loro del pubblico reggimento. Dice che a questi cinque seggi de'nobili se ne aggiunse uno del popolo; nel quale la cittadinanza, mercè de' suoi rappresentanti, interveniva co' nobili a partecipare e degli offizi e degli onori.

E ora, che fossero le fratrie, e che i seggi si conformassero sulle fratrie, questa è bella erudizione; ma che non può di certo appagare, senza conoscer distintamente la qualità, ne' diversi tempi, di quelli che convenivano, e la parte legittima poi che uniti rappresentavano; nella qual cosa è nientemeno la storia di tutta la vita nazionale. Ed io trovo nel Tutíni, e in altri scrittori (nè il Giannone riferì intorno a' Seggi, se non le cose medesime del Tutíni), molte notizie che conducono in certo modo verso tal fine; ma sono staccate queste notizie, e poche, e non indirizzate al segno, del quale i più forse non sospettarono l' importanza.

Rinfaccia il Tutíni a Pietro Summonte, di avere asserito nella sua Storia, che fossero in Napoli istituiti i seggi da Carlo I di Angiò; ed egli pruova con documenti, che i seggi esistevano ben dapprima. Ma esso Tutíni sapeva senza dubbio, che Carlo I di Angiò ridusse in Napoli i parlamenti, i quali, da Ruggiero in qua, erano stati adunati ora in una città ora in un' altra del Regno. Carlo volle in Napoli i parlamenti, e la nobiltà feudale (1): questa nobiltà allora

(1) « Gli Angioini scomposero l'opera dell'Imperador Federigo, e prima di tutto i parlamenti. L'istituzione di questo sovrano fu, che in essi intervenissero, oltre i baroni e gli uffiziali del Regno, quattro de-

ebbe luogo ne' seggi; ed i seggi di quindi in poi costituirono i parlamenti; e così ebbero senza meno ad avere una qualche riforma, che forse il Summonte mal diffinì per istituzione. Trovasi un'accanita contesa fra' seggi, l'anno 1338, chi di loro fosse superiore; la quale fu decisa dal Re Roberto in siffatto modo: che i due seggi detti di Capuana e di Nido, avessero la terza parte degli onori e de'pesi pubblici; la terza parte ne avessero gli altri tre seggi, di Montagna, di Porto e di Portanova; il popolo l'altro terzo (1). Ed in questo a me par di vedere chiarissimamente, che i due seggi di Capuana e di Nido rappresentassero la nobiltà feudale del Regno, e i rimanenti tre seggi, la nobiltà, diciamo, seconda (2). E mi conferma in questo giudizio il comandamento di esso Roberto, che i seggi di Capuana e di Nido, non avessero per innanzi a voler dominare negli altri seggi: sicchè fin allora avean preteso il sopraddominio; e di certo non avrebbero avuto questa pretensione, laddove non si fossero tenuti, per le loro qualità feudali, dappiù degli altri. Nè questo è tutto; per essere ascritto ne' seggi di Capuana o di Nido bisognava avere, fra le altre cose, *quattro parti di nome e d'arme senza alcun ripezzo* (3); e negli altri seggi, bastava esser nobilitato dal Re, *fosse anche un mercante* (4).

E per venire al popolo, fra le grazie che domandò al Cattolico nell'anno 1507, io trovo questa: « di avere, come più volte ci è stato promesso da molti della Serenis-

putati di ogni città, e due di ogni Terra o castello. Sentita la voce della nazione, il sovrano o il suo legato dettava le leggi. Al tempo di Alfonso tutto era cambiato; e non avevan voce ne' parlamenti che i soli baroni: le città demaniali vi spedivano qualche persona, che necessariamente non doveva esser curata ». GALANTI, *Descrizione* ec., Volume 2, Cap. 7, §. 1.

(1) REGISTRO del Re Roberto, a. 1338.

(2) Nel 1494, gli ambasciadori eletti a chiamare al regno Federigo di Aragona, furon tre: il Duca di Melfi per i baroni, il Conte di Policastro pe' nobili, Lodovico Folliero per il popolo.

(3) CAPITOLI de' seggi detti.

(4) CAPITOLI del seggio di Montagna.

sima Casa di Aragona, tante voci quante hanno li nobili della città; e questo, *quantunque sia di mera giustizia*, lo reputeranno a grazia singolare (1) ».

Ora la convinzione che aveva il popolo, o meglio la cittadinanza (2), del suo diritto ad altrettanti voti quanto i nobili, nelle pubbliche deliberazioni, questa donde traeva origine? E già non era nuova domanda dell' anno 1507: non solo i sovrani Aragonesi, come si è letto, avean promesso di accordare siffatta grazia; ma quel ch'è più, oltre a un secolo avanti agli Aragonesi, la cittadinanza voleva accomunarsi co'nobili interamente (3). E perchè fu disposto dal Re che partecipassero degli onori, ma senza pregiudicare al diritto della nobiltà, si offesero i cittadini, e insultarono e assaltarono i nobili, e vennero al sangue (4).

Per che, a volere intendere, da una parte, l'ostinazione de'cittadini al diritto di eguaglianza co'nobili, e dall'altra il diritto che i nobili sostenevano di maggioranza, conviene ammettere principalmente due cose: la prima, che fino ad un certo tempo (non prima di Ruggiero, quando la repubblica Partenopea fu sottoposta alla monarchia; nè dopo Carlo I di Angiò, che intromise i feudali ne' seggi) la cittadinanza ebbe a valer tanto ne' pubblici voti, quanto la nobiltà; la seconda cosa, che da Carlo I d'Angiò in poi, la nobiltà, congiunta co' feudali di tutto il Regno, e rappresentando l' aristocrazia non solo della città, anzi del Regno intero, aveva necessariamente a volere una maggioranza su' cittadini, i quali componevan lo stato popolare di sola Napoli. Onde l' origine della contesa: i cittadini,

(1) Capitoli e Grazie della città di Napoli, a. 1507.

(2) Il Re Roberto definì chiaramente quali fossero a intendere sotto il nome di popolo; e disse ch' erano i migliori della popolazione, detti, per le ricchezze, anche *popolo grasso*. « *De populo qui comuni vocabulo dicitur grassus, hoc est de meliore populo, et non de populo minuto et artistis, qui solili non sunt, nec expedit eis talis oneribus et honoribus* ». Registro del Re Roberto, a. 1338.

(3) Registro del Re Roberto, dell' a. 1333.

(4) An. 1380.

che poco volendo o sapendo intendere la trasformazione di Napoli, da Comune a sede rappresentativa del Regno, sostenevano la prima eguaglianza; i nobili e feudali, e per i privilegi cavallereschi, e, anche più, a cagione della grandissima maggiorità de' loro diritti e interessi, sopra quelli de'cittadini Napoletani, combattevano l'eguaglianza. Ma cedendo però, più o meno, secondo la necessità de' tempi (1); e i sovrani anche, come la politica dettava loro, favorivano o l'una parte, o l'altra. Così Alfonso I di Aragona giunse sino a fare abbattere il seggio del popolo, detto della Sellaria, o Pittato, cioè bellamente dipinto (2); ed il popolo fu tenuto lontano dalle faccende pubbliche, fino a Carlo VIII di Francia (3). Federico poi,

(1) Anno 1291. Son eletti due sindaci, per aggiustare gli affari pubblici, uno *milite*, l'altro *mercante*.

1300. Deputazione di sei nobili e sei popolani, per le nuove mura della città.

1309. Sei al governo delle città; cinque nobili, uno cittadino.

1385. Otto del buon governo; sei nobili, due cittadini.

1400. Deputazione per l'accordo con Re Ladislao, sei nobili, due cittadini.

1418. Dieci nobili e dieci cittadini, sottentrano al governo pubblico, nelle turbolenze sotto Giovanna II.

1435. Dieci nobili, e sette cittadini, al governo delle città.

Registri degli anni detti.

(2) « A li X di Dicembre 1456 si ele abbattuto lo Sieggio della Sellaria ». Passaro, Giornali.

(3) « Addì 16 di Maggio 1495, di domenica, lo predicto Re Carlo volse se iurasse et prestasse lo iuramento de lo ligio et homagio. Addomandò ad quilli che erano con Sua Maestà, del populo et citadini de la dicta città. Et certi gentilomini risposero, che loro erano populo, citadini, et gentilomini, et tutti li altri erano forestieri, et de multi paesi, et che non erano Napolitani. Dove Sua Maestà stecte admirata che tale città non havesse citadini, se non lentilomini. Dove un altro dì passò per Santo Laurenzo Messere Carlo Mormile, gentilomo de Portanova; il quale fo per Battista Pirozo aromatario, citadino Napolitano, addomandato, pregandolo li dicesse che havea apontato la Christianissima Maestà de li Capitoli et ordinacioni de la città? Dove li fo risposto, dicendole che voleva sapere: *de questo che havite ad fare vui de questa Terra? Nui simo lentilomini et citadini de Napoli, et vui non vence havite ad impazare in alcuna cosa; vermi de cani fetenti!* Lo quale Baptista andò ad tucti citadini et mercanti famusi de dicta città, et si fe loro inten-

ultimo re Aragonese, cercò, al contrario, di eguagliar co' nobili i cittadini.

Ora, per siffatte ricerche io amerei che la storia de' seggi fosse ordinatamente certificata. Laonde sotto il nome di *Trattazione di molti nobili Napoletani, per aver parte nei Seggi* (1), pubblico diversi documenti; i quali, uniti a parecchi altri che sono in seguito per il volume, mostrano che cosa divenissero i seggi nel Viceregno. Conciosiachè la facoltà di aggregare nuovi nobili, che prima del vicerègno apparteneva del tutto a' seggi, l'aveano questi ceduta al Re; solo riserbandosi di confermare co' loro voti le proposte che il Re avesse fatto. Il Tutini scrive che venissero a ciò, per liberarsi dalle pretensioni di parteciparvi, che ogni dì molti e molti manifestavano. Ed in vero, non essendo conservati i seggi degli Spagnuoli, che come strumenti da trarre quanto danaro fosse stato possibile trarre alla nazione, aveau lasciato loro moltissimi uffizi lucrativi, e fumi di vanità; senza dire i bocconi che davano alle occorrenze, perchè i più non fossero stati difficili a votare ne' donativi. Per le quali cose, generale dovea essere il

dere el predicto. Et la matina per tempo, da circa seicento homini togati, a dui a dui andàro al castello de Capuana: et essendone in la corte, et aspettandono de parlare alla predicta Maiestà, quella venendose affazare a la finestra, et vedendo dicti citadini, domandò che gente erano? Dove li fu risposto che erano li citadini del populo de la città. E così Sua Maestà donò licentia ad dicti citadini, che facessero consiglio et congregacione in una parte dove a loro fosse più comodo.... etc. ». Cronica di Napoli di notar Giacomo, pag. 190. Vedi anche il Passaro, Giornali, a. d.

(1) Da un Codice esistente presso di noi; conferito con altro che possiede il Principe di Cimitile, nella sua bella biblioteca. Debbo intanto avvertire, che non ho qui pubblicato tutte le scritture che sono nel Codice, e che ho anche variato l'ordine loro. Poichè stimo più che sufficiente al mio fine quelle che pongo a luce. E spesso nel Codice non essendo le carte che seguono, se non ripetizioni poco diverse dalle antecedenti, io ho talvolta premesso le posteriori, avendole trovate fornite di più notizie. Così, invece di pubblicare le Istruzioni a Donato della Marra, scritte nel 1557, ho preferito le stesse Istruzioni per Ettore di Aquino nel 1558; quando, riuscita vana la missione del Marra, fu esso d'Aquino mandato a corte nuovo procuratore.

desiderio di appartenervi: e per la ragione medesima, non poteva piacer di certo a' nobili ascritti, di accomunare i vantaggi con altri nuovi; nè gradire in fine al governo di accrescere il numero di un'adunanza, i cui voti poi dovea comperare alle occasioni (1). Così la rinunzia che i seggi fecero al re delle nomine, e la conferma loro acciocchè i nominati dal re fossero ascritti; queste due cose che in apparenza si mostrano contradicenti, sono in effetto la prova che, meno qualche caso, si vollero allontanate le ascrizioni, e da essi seggi e dal principe; perciocchè questo tornava utile ad amendue.

Ed ecco come la domanda di molti nobili per aver luogo ne' seggi, messa su in principio nel 1554, sospesa poi, e ripigliata, come leggesi in questo volume, nel 1557, non fu esaudita: poichè « discusso bene il negozio, dice il Tutini (2), fu risoluto *per alcuni buoni rispetti* che a tal petizione si ponesse perpetuo silenzio ». E così altri nobili anche nel 1637 domandarono invano la stessa cosa (3).

(1) Pag. 174. n. 3. — « Il signor Vicerè avendo delle sei piazze che sono in questa Città avutone quattro favorevoli, per approvare l'ultimo donativo che voleva che facesse questo Regno a S. M. con una nuova imposizione; e volendo, per maggiormente autenticare questa gabella, che ne desse l'assenso la piazza di Nido; ha *fatto vari brogli e uffizii, e fatti fare da altri cavalieri molte promesse a' cavalieri di quel Seggio* ». (*Lettera di Vincenzo Medici, degli 8 Dicembre 1643, al Segretario del Granduca di Toscana. — Arch. Med.*). Ma la piazza di Nido restò incorruttibile; e il Vicerè, Duca di Medina, « ha fatto decretare (scrive lo stesso Medici) dal collaterale Consiglio, che si paghino le imposizioni, nonostante che dette piazze siano la metà contrarie ». (Lettera del 2 Febbraio 1644).

(2) De' Seggi, Capo XII.

(3) Chi potesse sospettare, che la Spagna si opponesse alle nuove ascrizioni, non per le ragioni arrecate, ma per politica di non aumentare le comunanze, potrebbe aver questa certezza, che nell'anno 1566, la stessa Spagna approvava in Palermo la *Congregazione de' Cavalieri*. Però siffatta Congregazione non avea altro intento, che « di aprir la strada alla prova del valore et dell'intelligenza et dell'habilità particolare, con l'ornamento del pubblico e col servizio del Re, et provocare la nobiltà del mondo a quella gloria che porta seco l'esercizio delle armi ». *Stabilimenti e Capitoli della Congregazione de' Cavalieri in Palermo. MS.*

§. V.

Riformati di Calabria. Fuorusciti Calabresi. Altre Relazioni.

Tre lettere di un anonimo vengon dopo, nelle quali è raccontata la strage fatta dagli Spagnuoli in Calabria di più migliaja di persone (1), discendenza di una colonia di Lombardi Valdesi. Perocchè, fin da' tempi di Federico II, quando si levò la croce contro di una tal gente, per essere incorsa nell' eresia, un buon numero rifugiaron nel Regno, e presero a soggiornare in Calabria, ed in altri luoghi. Si dice, che alla novità di Lutero fossero mandati ministri di Svizzera, per ammaestrare questi Valdesi nella riforma; che riuscì impossibile a' preti cattolici distoglierli dalla loro credenza, e colle prediche e con le minacce; finchè il Vicerè, Duca di Alcalà, spedì contro di loro Scipione Spinelli marchese di Fuscaldo, il quale gli esterminò, dice il Giannone (2). Ma non sapeva forse il Giannone le barbarie e gli altri particolari che si leggono in questi tre documenti. Il Maccrie, nella Storia della Riforma in Italia, arreca tradotte nel suo inglese, con poca esattezza, la seconda insieme e la terza di queste lettere (3); e dice come fossero state già pubblicate in Italia, e scritte da un anonimo, che seguì Ascanio Caracciolo in quella spedizione.

Dopo di queste, sono altre quattro lettere (4) che, comunque di argomento diverso l' una dall'altra, in questo però convengono: che arrecano alcune particolarità, specialmente sul re Marcone, e sulle minacce che il popolo Napolitano faceva di sollevarsi, nell' anno 1564. Imperoc-

(1) Copiata dall'Archivio Mediceo, *Corrispondenza di Napoli*. a. d.
(2) Libro XXII, Cap. V, §. 2.
(3) Cap. V.
(4) Dall'Archivio Mediceo, Id.

chè ritentava il Vicerè Alcalà in codesto anno, di stabilire in Napoli l'Inquisizione; e allora il popolo minacciò da capo di sollevarsi; e la Città mandò Paolo di Arezzo (poi Cardinale) a Filippo II, acciocchè « non fosse disturbata nel suo possesso, di non ricevere Inquisizione (1) ». E il Re concesse alla Città nuovo privilegio, che nuovamente fu cercato in seguito di annullare (2).

§. VI.

Storia finanziera del Viceregno. Carteggio degli Agenti in Napoli del Duca di Urbino, e del Gran Duca di Toscana.

Nelle finanze del governo vicereale è veramente l'origine di quante mai calamità fossero state nel Regno a quella stagione. Imperocchè gli abitanti del Regno non erano in sostanza considerati diversamente, che come schiavi addetti al lavoro di una miniera; la cui produzione, quel tanto cioè tratto alle branche de' cani che invigilavano, era mandato a Spagna. Non cercavan che oro; purchè ne avessero, davan di piglio a tutto, e per ogni modo. L'entrata pubblica, oltre a diversi altri capi, era nella imposizione personale, detta de' *fuochi*, ossia per famiglie; e questa imposizione cresceva sempre. Si aggiungevan le imposte, carpite col nome di donativi; straordinari in principio, poi annuali e straordinari: e i baroni offerivano questi doni, e il popolo soddisfaceva, principalmente con le gabelle. Ma le imposte de' fuochi e de' donativi, nelle quali chi meno aveva, iniquamente pagava più, e chi molto aveva, siccome gli ecclesiastici ed i baroni, parte per privilegio, parte in diverso modo, ne uscivano quasi esenti; questi aggravi erano poca cosa.

(1) Chioccarelli, *de Episcop. et Archiep. Neapol.*, fol. 346.
(2) Giannone, Lib. XXXII, Cap. V. §. 3.

Vendevano per far danaro, ora l'una ora l'altra, le diverse specie di entrata pubblica, che alla spagnuola chiamavano *arrendamenti*; e creavano a più potere novelle entrate, per vendere il capitale: vendevan le comunità libere, infeudandole; e queste comunità spesse volte ricomperandosi, le rivendevano (1): vendevan l'esazione de' donativi futuri, vendevan tutto. Nè ciò bastava: aggredivano i pagamenti assegnati come frutti a' compratori de' pubblici capitali; ritenevan le paghe de' magistrati, della soldatesca, degli altri uffiziali, de' giubbilati; costringevano i mercadanti a imprestare; assaltavan le banche pubbliche, fatte con depositi particolari; aggravavano di balzelli le persone ed i beni de' forestieri. Ma chi potrebbe dir tutto quanto questo sistema sfrontato e violento di ladroccinii? Chi tutti potrebbe annoverare i danni, e le miserie che di necessità conseguirono all'infelicissimo Regno? Depravazione per ogni dove orribile di costumi; cangiato in versuzia il dono dell'intelletto; la moltitudine, per estrema indigenza, abbiettata, abbrutita.

A questo il Regno fu ridotto dagli Spagnuoli, per l'ingordigia dell'oro, con cui alimentavan la superbia di dominare. E ora le cagioni economiche da me accennate, e le molte e gravi lor conseguenze, gran parte si trovano ne' due carteggi degli agenti in Napoli del Duca di Urbino, e del Granduca di Toscana; carteggi che, continuando, pubblico in questo volume (2). Imperocchè l'acquisto di

(1) « Si ha da andar per presupposto, che tutte le città et Terre demaniali, che può hoggi vendere et infeudare S. M., sono state altre volte ricomprate da loro stesse, e fatto con esse contratto di regio demanio, con clausole amplissime ». (Lettera al Granduca di Toscana di Vincenzo Vettori, del 13 Luglio 1633. *Arch. Mediceo*).

(2) Il primo Carteggio è cavato dalla *Corrispondenza di Napoli dell'Archivio di Urbino*, unito ora al Mediceo; il secondo da esso Mediceo, *Corrispondenza di Napoli*; dalle filze poi, l'uno e l'altro degli anni che han le lettere nelle date. Le porzioni delle lettere che si notano tralasciate, con le parole *omissis aliis*, non riguardano che particolarità aliene in tutto alle cose del Regno. E questo è pure così nelle altre lettere, che sono prima o dopo i detti Carteggi, precedute o seguite dalle stesse parole.

documenti sicuri in siffatto genere, non può essere inopportuno. Il Galanti, nel suo Saggio delle finanze vicereali, scriveva: « io ho la sventura di cader quasi sempre in errore, quando in luogo di consultar gli archivii, fido al detto degli scrittori; ma infelicemente non abbiamo che pochi avanzi di pubblici registri (1) ». E la sicurezza de' miei documenti appar manifesta, considerando la qualità de'loro autori: dappoichè forestieri erano siffatti agenti, e pratichi nel maneggio de' negozi e degli affari; e dimoravano in Napoli appunto per badare agl'interessi che i lor padroni avevano collo stato (2). E però importava loro moltissimo di tener bene l'occhio alle provvisioni non solo, ma a tutte le novità economiche e civili, che avrebber potuto, anche di lontano, toccar gl'interessi de' loro padroni. A tutto badavano con vigilanza, e riferivano esattamente: e per l'essere loro di forestieri, non v'è pericolo che la passione gli allucinasse a dir male il bene. E però si consideri quanto peso abbiano questi detti, usciti delle loro penne: « il Vicerè usa tutti gli artificii per cavar danari assai di questo Regno, ch'è omai ruinato affatto (3) — È impossibile, mediante l'estrema miseria de'popoli, qualunque esazione (4) — Il cattivo governo che hanno tutte le città di

(1) *Descrizione delle Sicilie*, Vol. 2. Cap. 8. §. 2.

(2) Il Duca d'Urbino era a' soldi degli Spagnuoli. Il Gran Duca di Toscana molto possedeva nel Regno, e continuamente vi acquistava, come abbiamo notato a suo luogo. Avea di entrata sulle Terre salde, o Tavoliere di Puglia, proprietà del Governo, intorno a trentasette mila ducati l'anno; ma, simile agli altri pubblici creditori, effettuava male e con gran ritardo l'esazione delle sue rendite. Nell'anno 1643: « il debito della Corte attrassato ascende alla somma di ducati sessanta mila circa, e pigliando luogo di maggior valuta (parla di compera di comunità libere), bisognerebbe far forza di supplire con quello avanza alla Serenissima signora Principessa di Urbino, che si accosta a 80,000 ducati; e fuggire quanto si può il dar danari contanti, per il risico che si correrebbe; perchè li vorrebbero subito, e non li renderebbero poi, se non fosse approvato dal Consiglio d'Italia in Ispagna l'alienazione, come bene spesso succede ». (Lettera citata, de' 13 luglio 1633).

(3) Pag. 333, 240.

(4) Pag. 328, 227.

questo Regno, le conduce a termini disperati (1) — O per un verso o per un altro, voglion danari; cosa che atterrisce, vedendosi sete inestinguibile (2) — Siamo in un abisso! (3) ».

§. VII.

Novità accadute in Napoli nell'anno 1647. *Partenope Pacificata, del Sorrentino. L'Anticamera di Plutone. Dialogo sulle rivoluzioni di Napoli. Lettere del Cardinal Filomarino al Papa. Narrazione di Hermes Stampa.*

Il potere straordinario, e quasi direi magico, a cui salì il plebeo Napoletano, Tommaso Aniello d'Amalfi (4), nella sollevazione popolare del 1647, ha tirato così fattamente gli occhi sopra di lui, che non solo quelle brutte memorie di eccidii e di pazzie si distinguono comunemente col nome di Masaniello, anzi esso è creduto autore principalissimo della sommossa. Nella quale opinione trovo riconfermato quel che asserii, di essere stato cioè nelle storie, più che le cagioni, ricercata la maraviglia. Imperocchè la sollevazione del 1647, a volerla rettamente considerare, non fu opera di nessuno, ma conseguenza del sopraccarico schifoso delle gravezze; e non proprio solo della città di Napoli, ma del Regno, comecchè in Napoli per un accidente principiasse, e a cagione della spropositata quantità della plebe, avesse più lungo alimento. Sollevazione, minacciata da circa mezzo secolo prima, come si riscontra ne' due antecedenti carteggi: perocchè anni e anni erano già, che intollerabili tornavano le gravezze. Sollevazione, mossa, più che non hanno avvertito gli storici, dall'esempio di quella poco innanzi accesa in Palermo; e

(1) Pag. 263, 44.
(2) Pag. 309, 179.
(3) Pag. 309, 180.
(4) Pag. 58, nota 2.

agevolata dalla paura del Vicerè (1). Nel cui principio, non fu capo Tommaso Aniello, ma un bandito di nome Francesco Pennone; il quale, scoperto dal popolo partigiano de' grandi, l'uccisero, ponendo in suo luogo Tommaso Aniello, stato già ne' primi del movimento (2).

Ora questa sommossa, veduta sin qui più che abbastanza nell' agitazione della materia, parrebbe a me necessario considerarla bene come una manifestazione, destata dal caso, dell' abbisso morale ed economico nel viceregno. La cittadinanza di Napoli nè i baroni si unirono con la plebe, perocchè gli aggravi pubblici, secondo notammo, calcavano eccessivamente i poveri, e con le imposte dei fuochi, e con le gabelle. E in quanto a' nobili e cittadini napoletani, si aggiungeva questo di più, che, oltre al partecipare più o meno nelle pubbliche corruzioni, aveano il lor danaro investito in arrendamenti. Cosicchè l'abolizione che il popolo gridava, e a ragione, delle gabelle, distruggeva le rendite di siffatto danaro, le quali erano cavate appunto dalle gabelle; e la caduta del governo poi, avrebbe tirato con sè la perdita di tutti questi crediti sullo stato.

Cosiffatte ragioni, che in diverso modo disposero gli animi, e mossero gli avvenimenti, io diceva che meglio avrebbero a essere considerate. E però, oltre a' documenti che sono ne' due carteggi, ho voluto pubblicare parecchi e diversi scritti, che fanno più o meno direttamente a tale studio. E prima, dalla Commedia che ha nome *Le Rivoluzioni di Napoli*, o *Partenope pacificata*, del Sorrentino (3), ho cavato e ridotto insieme quei luoghi, che, oltre a esser ricchi di colorito e di frizzo comico sopra de' rimanenti, presentano effigiate bene le cagioni non solamente economiche, ma politiche ancora e morali de' fatti. E dopo questo; dall'*Anticamera di Plutone* (4), dialogo, anonimo e

(1) Pag. 346, 288-289.
(2) Pag. 348, 292.
(3) Manoscritto presso di noi.
(4) Nella Biblioteca de' PP. dell' Oratorio di Napoli.

manoscritto del secolo XVII, ho raccolto e ordinato insieme quelle cose, che sono come il succo degli argomenti discorsi; e il simile ho fatto di un altro dialogo, anche anonimo e manoscritto dello stesso tempo (1), in cui l'ambasciatore di Spagna è introdotto in conferenza con il Pontefice. Nè temerei di esser tacciato, per aver messo mano ad abbreviare queste scritture: imperocchè l'importanza loro, in quanto alla storia, non è la forma, ma le notizie: e queste, a vederle insieme, distaccate con quel tanto solo di originale che mostra il giudizio dell'autore, e l'indole dell'età, credo avessero a comparire meglio disposte per essere considerate.

Chiudo questa serie, con alcune lettere del Cardinal Filomarino, Arcivescovo di Napoli (2); nel quale avea la plebe tanta fiducia e venerazione, che lo accettò mediatore, acciocchè ottenessero l'adempimento de' privilegi, che domandavano al Vicerè. Ed egli queste lettere scriveva al Papa, ragguagliandolo di quanto alla giornata gli accadeva di praticare, sino a dopo la morte di Masaniello. Sono poi siffatte lettere con una relazione, scritta da un tale Hermes Stampa (3), del quale non so più che tanto; ma che di certo aveva a essere alcun principale nella soldatesca spagnuola; perocchè con molta minutezza descrive le cose appartenenti a milizia, e fa il politicante sul procedere del Vicerè; e termina con una descrizione, molto efficace, del crudel supplizio a cui fu condannato dal popolo il Principe di Toraldo.

(1) Nella Biblioteca Brancacciana.

(2) Manoscritto nella Biblioteca del Marchese Rinuccini; pubblicato già, in occasione di nozze, dal Bibliotecario di essa signor Giuseppe Ajazzi, Firenze 1843.

(3) L'autografo si conserva nella Biblioteca Rinucciniana; e ne ha dato gentilmente copia il detto signor Ajazzi.

§. VIII.

Tommaso Campanella. Documenti sulle novità tentate in Calabria nel 1599. *Narrazione e difesa attribuita ad esso Campanella.*

La sollevazione per contrastare al Santo Uffizio, fu protesta e difesa nel tempo stesso, che fece tutto il Regno (essendo uniti e baroni e cittadini e plebe), contro l'aggressione che fraudolentemente si apparecchiava alla vita civile e alle facoltà; la sommossa e ribellione del 1647, fu protesta e difesa eziandio, contro la guerra che pertinacemente era fatta all'esistenza del popolo: la prima, rappresenta il diritto della sicurezza delle persone e de'beni, sostenuto contro la minaccia di chi l'avrebbe voluto distrutto; la seconda, dimostra il diritto di alimentarsi col proprio lavoro, cercato di esser ripreso. Quella d'indole civile fu, questa economica: l'una ottenne il suo fine, perchè unite erano le volontà, unite le forze della nazione; l'altra ebbe sfogo di bruttissime stragi, e nulla altro, perchè gl'interessi de' baroni e de' cittadini, come si vide, cozzavano co'bisogni della gente minuta.

Ora, chi domandasse: e al principio donde movean continuamente queste aggressioni alla vita, alla libertà, a' beni de'cittadini, non fu mai nel viceregno protesta alcuna? movimento nazionale, di natura politica? Conciosiachè quella matta proclamazion di repubblica che fece la plebe nel 1647, fu solo argomento dell'astuzia con cui il Guise la raggirava: nè poi di certo la plebe napoletana era la nazione, o sapeva intendere il meglio possibile alla nazione. Si potrebbe dire che in certo modo le grazie le quali domandavano i parlamenti, fossero, almeno in parte, come tacite riproteste de' soprusi politici e governativi: imperocchè non si chiedeva in fine, col nome di grazie e privilegi, se non di aver rispettato

ciò che stimavano loro diritto. Ma questo di certo niuna cosa avea di politico movimento; ed era invece uno scherno continuato: imperocchè, ogni anno almeno e le grazie e i privilegi si concedevano; e dopo, non che inosservati, eran disprezzati dai concessori.

Sicchè, aperta commozione politica, nazionale, non si trova intrapresa o tentata nel vicereguo; comunque molti non vedesser rimedio a' pubblici mali, senza politico innovamento (1). Nè appartiene ora a me di fermarmi sulla cagione di questa mancanza: io propongo solo a considerare che il rinnovamento politico, se non fu concepito e impreso dalla nazione, lo fu da un uomo, la cui mente era straordinaria, caldi gli affetti, e l' immaginazione che straboccava sulla prudenza: Tommaso Campanella.

E del Campanella variamente è stato finora scritto. Lasciando da parte qui la sua scienza; in quanto alla storia, che egli avesse voluto commovere le Calabrie, e poscia il Regno, e sottrarlo alla dominazione Spagnuola, han dubitato alcuni, e hanno opposti diversi argomenti: o storici, siccome l' asseverante affermazione che si trova scritta dal Campanella, di non aver lui mai tentato di ribellare; o logici, atteso che non avrebbe potuto venire in mente al Campanella, dotto com'era, una cosa impossibile, per non dir pazza; o critici, per la incertezza che un processo vi fosse stato contro di lui, o che fosse fatto secondo la verità.

Ora questi dubbi, mercè i documenti accennati, saranno in tutto levati via; restando riconfermato, che il Campanella concepì una rinnovazione politica, e l'apparecchiava; ancorchè fosse vero, che il proposito e gli atti suoi, com' egli sostenne, non lo costituissero giuridicamente ribelle. Imperocchè niuno, ch' io sappia, ha posto mente di non aver esso Campanella negato l' aver detto e fatto; ma solamente che le parole e le opere sue non do-

(1) Pag. 374, 6-8.

veano definirsi ribellione. Non è storica quistione, è giuridica. Ancor che, secondo il diritto, non fosse stata ribellione; non segue da ciò che non sieno stati i fatti, i quali appunto egli avrebbe voluto spogliare di questo nome. È una sottigliezza forense, in cui i Napoletani infelicemente a quel tempo erano addottrinati, e l'adoperavano. Nella sollevazione del Santo Uffizio, fra le altre volte, intanto ch'era cannoneggiato contro il Castello e i soldati, e al vicerè tolta l'obbedienza, raccomandavasi al popolo continuamente di non far nulla che inducesse ribellione.

E i documenti che io arreco, e credo rilevantissimi, sono in prima cinque lettere di Giulio Battaglini al Segretario del Gran Duca di Toscana (1), nelle quali fra le altre notizie è questa, di avere il vicerè, Conte di Lemos, avuto da un frate il primo sentore delle novità apparecchiate in Calabria, venendo a Napoli, in Genova. Segue dopo di queste lettere, il carteggio fra Monsignor Cintio Aldobrandini, Nunzio di Napoli, e i Cardinali Aldobrandini, di Santa Severina, e Borghese (2). Tutte piene queste lettere d'importanti particolari; fra' quali, la confessione del Campanella di aver voluto far repubblica, e non ribellione, *per mezzo delle armi e delle prediche, quando però seguissero i garbugli in Italia, che si era supposto* (3). Vi si legge di essere stata scoperta una pratica di far fuggire il Campanella dalla prigione, siccome era fuggito il Padre Ponzio suo compagno: onde il vicerè venne in sospetto, che non fossero fila esterne. E così più che supposizione avrebbe potuta essere nell'animo del Campanella, come diceva il Nunzio, de'garbugli in Italia.

(1) Archivio Mediceo, Corrispondenza di Napoli, a. 1599.

(2) Archivio Mediceo, Codici Strozziani, Registro di minute autografe di Monsignor Aldobrandini, e Lettere scritte a lui da' Cardinali sudetti.

(3) Pag. 410, 11.

Col nome poi di *Esposizione delle cose principali contenute nel processo informativo*, pongo a luce le parti che convengono a storia, di una copia, anche abbreviata, di tal processo; e ho lasciato il resto, che sono forensi formalità (1). Conservando poi le cose tolte, senza punta alterazione, le ho disposte ordinatamente, acciocchè il leggitore sia in grado di ben raccogliere ed esaminare.

Vengono infine una *Lettera* inedita di esso Campanella, scritta al Gran Duca di Toscana nel 1593 (2); e parecchi brani di altre sue lettere, già messe a stampa dal Baldacchini (3). E ho creduto necessario di pubblicarle, come quelle che documentano il troppo sentire di sè medesimo, e la debolezza di predicarlo, sempre e con tutti; pogniamo che straordinario ingegno avesse, come in principio ho detto. Imperocchè la conoscenza esatta dell'indole è necessaria innanzi a tutto, volendo giudicare delle azioni.

Intanto era già sulla fine la stampa di questo volume, e mi venne tra mano un libretto, di fresco pubblicato in Napoli (4), il quale contiene *Copia dell'Autografo di Fra Tommaso Campanella*; e questa copia è, *Narrazione della Historia, sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione*, e inoltre una *difesa di Campanella*. E ora, senza cercare se di Fra Tommaso (come credo) veramente sieno queste scritture, le ho fatte ristampare in ultimo fedelmente: perocchè ho trovato che, oltre al combaciare co' miei documenti, riconfermano eziandio a maraviglia le cose da me discorse. Perocchè da queste scritture si cava in somma, che Fra Tommaso e consigliò e dispose; ma che intanto non procedesse da questo, giuridicamente, ribellione (5). Egli

(1) Processo contro il P. Tommaso Campanella, e parecchi altri inquisiti, ec. — Codice 1027 dell'Archivio Mediceo. — *Casi strani.*

(2) Carteggio di Ferdinando I.°, Filza 180, nell'*Archivio* suddetto.

(3) Vita di Tommaso Campanella. Napoli 1842.

(4) Documenti inediti circa la voluta ribellione di Fra Tommaso Campanella, raccolti ed annotati da Vito Capialbi; Napoli 1845.

(5) Pag. 634, XXI.

profetizza la fine del mondo (1): e poi, invece di proporre agli uomini considerazioni spirituali, e aliene da questa vita, consiglia ad armarsi, e a stare armati su' monti (2). Altri fatti vi si leggono che, comunque intralciati, e contrari l'uno all'altro, mostrano nondimeno evidentemente l'intenzione del Campanella. Ma non pertanto che non sia vero nel tempo stesso, la ferocia e l'obbrobriosa avarizia de' ministri vicereali, o piuttosto de' barbari persecutori.

§. IX.

Giurisdizione ecclesiastica nel Regno. Relazioni amministrative collo Stato Romano.

Le principali cagioni dell'infelicità, a cui il Regno di Napoli fu condotto nel reggimento vicereale, ritrovansi, come accennai, nell'averne quasi tutto cavato fuori, colla moneta, il capitale riproduttivo; e nel pascersi una gran parte della popolazione, ed i forestieri, sulle scarse fatiche de' rimanenti. Ora queste piaghe, quasi fosse stato poco male averle solo dagli Spagnuoli, erano grandemente accresciute, a cagion del principio giurisdizionale. Imperocchè i ministri dello Stato Romano, sostenevano accanitamente questo principio, comunque accanitamente i ministri vicereali lo combattessero. La guerra durava infiammata fra le due potestà; e in ogni modo il misero Regno portava il danno. Chi crederebbe, di essere stato contradetto di costruire una strada, che da Napoli menasse in Puglia direttamente, senza passare da Benevento? (3) Chi crederebbe, che a poco prezzo fosse comprata una servitù, ignota a' giureconsulti Romani, la servitù di non escavare l'allume di una miniera, accioc-

(1) Pag. 622, V.
(2) Pag. 625, VI.
(3) Pag. 466, 22.

chè quei dello Stato Romano avesser potuto vendere il loro con più vantaggio? (1) E il Papa gridava da Roma al Nunzio, che non mandasse per il Regno de' suoi commissarii, poichè ladroneggiavano dirottamente (2). E di tempo in tempo era obbligato a chiuder gli asili sagri, perchè troppo si riempivano di assassini (3).

Ora, sotto il nome di *Corrispondenza tra il Nunzio di Napoli e la Corte di Roma, intorno a cose di giurisdizione, e di amministrazione economica e civile*, io ho disposto parecchie lettere e carte, cavate dalla corrispondenza del Nunzio Aldobrandini (4): le quali accrescono molta luce alla storia giurisdizionale; e fan palese, come talvolta anche i giusti principii, tirati fuori de' termini, o malamente arrecati in atto, sogliono generare de' gravi danni; e come man mano si possa giungere a tale, da fino chiudere gli occhi alle tristissime conseguenze, per sostenere il diritto che credesi avere nelle cagioni.

§. X.

Narrazioni tratte da' Giornali del Governo di Don Pietro Girone Duca di Ossuna, scritti da Francesco Zazzera.

Dopo di aver adunato documenti politici ed economici, e civili ed ecclesiastici, atti a illustrare il governo vicereale, ho creduto bene di compiere questa raccolta con le Narrazioni di Francesco Zazzera (5), le quali rappresen-

(1) Pag. 466, 24. — In gran numero si trovano questi esempi di monopolio. Un tal Giovan Battista Criminali Milanese, domanda di provvedere egli solo tutto il guado nel Regno; e di Roma è imposto al Nunzio Aldobrandini che vi si opponga; perchè la città di Rieti produceva molto guado, e lo vendeva tutto nel Regno.

(2) Pag. 137, IX. — 448, 33.

(3) Pag. 446, 26.

(4) Corrispondenza citata. *Arch. Mediceo.*

(5) Da un Codice esistente presso di noi, collazionato con due altri Codici, uno della Biblioteca Riccardiana di Firenze, segnato col N.° 2013; l'altro della Biblioteca Brancacciana di Napoli. — Abbiamo

tano una pittura assai viva, e non insufficiente, de' costumi pubblici, e del vicerè più matto che sia stato nel Regno. Imperocchè il Duca d'Ossuna adoperò l'arbitrario stabilito dal vicerè di Toledo, ma senza raggiri però, ed in campo più largo; chè, oltre all'uccidere e punire gli uomini di sua volontà, si faceva lecita continuamente ogni disonesta ribalderia.

Ma già dal Gran Capitano Consalvo all'Ossuna, e da questo via via innanzi sino alla fine, errerebbe di molto chi credesse trovare egregio un vicerè. I quali, avvegnachè buoni fossero stati di lor natura, pessimi dovevan tornare necessariamente al Regno, avendo a seguire, per il lor ministero, principii scellerati. Nè faccia punto maraviglia, se il Miccio e lo Zazzera, e gli scrittori tutti delle cose vicereali, non escluso il Giannone, lodino, anzi mandino talora in cielo i lor vicerè. Imperocchè egli è un fatto, che tali scrittori quando parlano di potenti, mostran cieca l'anima, e il giudizio imbastardito; ed è un fatto degno di essere considerato: o sia che derivasse da corrotta e servile educazione, o dal natural bisogno di popoli caldi ed immaginosi, di piegar le ginocchia all'eroico, fingendolo dove non è. Narrano de' vicerè opere ree; ma, perchè fatte da' vicerè, o le dispensano dalle regole della giustizia, e mostrano di non sentirne il lezzo, o le straformano di ree in buone. Si divide mai il Giannone da un vicerè prima di lodare le leggi *che ci ha lasciato?* E intanto, senza toccare qui se rette veramente fossero quelle leggi, esso Giannone avea asserito che solo mancavano di una cosa, non erano mandate ad effetto (1).

solo tralasciato quella parte di essi Giornali, come ognuno può riscontrare, che sono notizie frivolissime e personali, o che troppo puzzano contro il costume. I carichi del Duca d'Ossuna, che si leggen dopo lo Zazzera (615, 394) son copiate dal *Carteggio di Napoli a. d.* nell'*Arch. Mediceo*.

(1) « *Leggi savie e prudenti, nelle quali non v'è da desiderare altro, che l'osservanza e l'esecuzione* ». Libro XXX, cap. 2. — Tra i vicerè più encomiati dal GIANNONE, è il primo Conte di Lemos, come quello

E per tornare allo Zazzera, oltre alle cose dette, un'altra principalissima si ritrova ne' suoi Giornali; la minuta narrazione, cioè, dell'impresa del Genovino, ne' rumori procacciati dal Duca d'Ossuna, per impedire la venuta in Napoli del Cardinal Borgia suo successore. Dappoichè il

che innalzò, o meglio terminò, il palazzo degli studii pubblici, oggi Museo, edifizio destinato in principio alle regie stalle. E ora su di questo, ecco invece come il Lemos fu giudicato da uno Spagnuolo, che non aveva infrascato il capo dalla dottrina: « Meglio di eriger gli studii, li trasportò dalla città a luogo solitario e pericoloso; ove essendo sempre viva l'insolenza degli studenti, per essere appartato lo studio dal commercio, si fa piuttosto asilo di uomini facinorosi ». E oltre a questo, annovera contro il Lemos molte altre cose, siccome: « di aver fatto rilasciare da tutti i pensionari e trattenidi (giubbilati) la metà de' loro crediti: di aver abbassato a sette il denaro venduto per istrumento a nove, senza far prima deposito del capitale; e così lo detestarono li predicatori ne' pulpiti, e li confessori ne' confessionarii; e furono disterrati (esiliati) i predicatori; e i ministri forzarono li clienti; e il privato Vaez minacciò castighi, e promesse premii; e infine con la gente di corte armata, con le procure, si ottenne l'intento. Con le acque che con li *suoi* denari fe venire nella città, egli, *sub specie recti*, volle ascrivere l'acqua al patrimonio reale. Sempre camminò per delegazione, solo per rompere i privilegi della città — ». E così di seguito. E poteva anche aggiungere, che mentre faceva cavalcare per Napoli i barbassori della Università, vestiti alla spagnuola, teneva imprigionato Antonio Serra fra la marmaglia! (Discorso del Governo del Conte di Lemos, e del Duca d'Ossuna, MS.). — Ma da questo contagio di encomiare, più che il GIANNONE troviamo infetti quasi tutti gli storici vicereali, come si disse. Giulio Cesare Capaccio Napoletano, letterato di molta fama, che dal Duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere fu chiamato ad istituire il figliuolo, scrisse, stando in Urbino, tredici vite di Vicerè, delle quali il Mai ne ha pubblicate tre: di Consalvo, di Cardona, e del primo Ossuna. E ora come è possibile di non ridere, leggendo nella vita di Consalvo, *che non sia punto iperbole a dire, di aver Consalvo solo, e in poco tempo, fatto molto più de' Greci, i quali in dieci anni distrussero Troja!* E poi dell'Ossuna, dopo di aver narrato che voleva a forza danaro, laddove non era possibile averne; e che bandì del Regno il Cappuccino Lopez, celebre predicatore, perchè ogni giorno gridava dal pulpito, che con tanti pesi il Regno sarebbe interamente distrutto; dopo aver narrato che si dilettava molto in buffonerie, e che era donnaiuolo; dopo tutto ciò, si maraviglia di avere avuto l'Ossuna cattivo nome, dicendo che questa era calunnia di uomini scellerati! *Malus tandem princeps hic prorex a perditis hominibus habitus est.* (SPICILEGIUM ROMANUM, Vol. VIII, pag. 609 e seg.).

Genovino, per quanto avventato fosse nelle azioni, ora la prima volta, e poi nella rivoluzione del 1647, quando fu consigliero, o meglio, precettore di Masaniello, bisogna considerarlo come colui che avrebbe voluto rilevare la forza del popolo, ed equilibrar con essa la potestà de' baroni. Imperocchè, cercando di secondare le follie del Duca di Ossuna, sosteneva qui come mezzo necessario, la potestà popolare: e pose avanti nuovi Capitoli, i quali al Costanzo, marchese, e reggente di Cancelleria, parve (almeno lo dimostrò) che fossero *santi e buoni; nè si averiano potuto contradire* (disse), *se fussero stati proposti a suo tempo, prima che il Signor Cardinal Borgia fosse nel Regno* (1).

§. XI.

Tavole ordinative de' Documenti. Conchiusione.

Intanto, questa raccolta numerosa e svariata di documenti, io non poteva ordinarla in diverso modo, che ciascuna parte, sotto la continuazione degli anni. Dipoi alla maggior evidenza de' fatti, e a poterli esattamente considerare, parvemi acconcio disporli anche in succinto, sotto diverse classi, secondo la diversa loro natura. Le quali classi poi meglio non mi sarebbero state somministrate, che dall'odierna scienza amministrativa: quella scienza, intendo, costituita con applicare l'ordine ai pubblici provvedimenti, e alle opere di una nazione.

E così in dodici Tavole Ordinative, ciascuna suddivisa più o meno in diverse specie, ho richiamato i principali fatti che sono per il volume. *Finanze* la prima: della *Comunità* di Napoli, la seconda; che devesi considerare appendice delle Finanze: *Industria produttiva* la terza; nella quale, per la pochezza de' fatti, ho compreso le due industrie, agraria (a cui malamente si vorrebbe conceder la

(1) Pag. 598, 380.

privativa della produzione) e manifattrice: del *Commercio* la terza Tavola: *Amministrazione della giustizia*, la quarta: e poi della *Milizia:* della *Giurisdizione ecclesiastica:* della *Politica:* in seguito delle *Piazze:* e le tre ultime, dello *Stato morale*, dell' *intellettuale*, e delle *pubbliche usanze*, le quali sono come un effetto dello stato morale e intellettuale di un popolo.

E con queste Tavole, pare a me, assegnando a ciascuna parte della scienza amministrativa quelle notizie che le confanno, abbiasi anche ad avere, diretta o indirettamente, una confermazione sperimentale de' suoi principii. Principii che in somma si raccolgono a questi: custodia delle persone e de' beni, cioè che le persone sieno assicurate dalle ingiurie, e i beni dalle rapine; di somministrare quelle agevolezze, ed allontanar quegli ostacoli, che trascendono le forze e la convenienza de' particolari; indirizzando ogni cosa verso la perfezione dell' intelletto, de' costumi, e delle industrie, onde unicamente può nascer la civiltà. La civiltà, debolissimo saggio del bene e del bello sopraterreno, del quale concordemente la ragione e la fede ci manifestano l' esistenza.

Ed io questo libro, frutto de' miei desiderii, presento a'miei concittadini, e a coloro ch'ebbero dalla Provvidenza a regger le sorti della mia patria; e (non mi sia imputato subito ad arroganza) io lo presento a' popoli inciviliti. Imperocchè sciaguratamente se il Regno fu lungo tempo in bassa opinione de' forestieri, veggano essi da queste carte quale delle due cose sarebbe stata più giusta, o vilipendere la sventura, o indegnarsi contro l' invincibile oppressione, sola sorgente, come si vide, di tutte le corruttele. Vi attendano i reggitori, e si riconfortino sempre più nello intendimento, di ritirare una gente caduta, per altrui scelleratezza, dalla dignità assegnata all'uomo dal Creatore. Imperocchè se penosissimo è il carico, straordinaria è di certo la gloria, e da'sapienti Greci attribuita solo agli dei, di chi riesca a ricomporre nuovamente un popolo a vita degna

e civile. Leggano finalmente i miei concittadini, e mirando in quali calamità giacessero i nostri padri, e come noi, la divina mercè, ora ne siam fuori, e incamminati verso del bene; s' infervorino e raddoppino le loro forze per avanzare: acciocchè nel paese dov' ebbero alimento le due civiltà più maestose che sieno apparse, secondo è memoria, sopra la terra, tornino essi non inferiori alle moderne nazioni polite. E anzi, tanto più degni di maraviglia, in quanto che, comunque fosse stato loro negato dalla fortuna di aggiungere il meglio al bene per molti secoli, siccome quelle; purnondimeno seppero incominciare; ma incominciare distruggendo prima vituperii spaventosi, ma prima rigenerandosi dalla morte.

VITA

DI

DON PIETRO DI TOLEDO

SCRITTA

DA SCIPIONE MICCIO

VITA di Don Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca, composta da Scipione Miccio, Cittadino Napolitano.

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Don Hernando de Castro, de Andrada, Conte de Lemos e Andrada, Marchese di Sarria, e Conte de Villalva; Vicerè, Luogotenente e Capitan Generale per la Maestà del Re Filippo III, nel Regno di Napoli.

Mio Signore Osservandissimo.

Gli accidenti compassionevoli causati dall'importune piogge del presente anno, gl' imminenti pericoli che per ciò ne soprastano; e, all' incontro, l'affettuoso zelo col quale da V. E. siamo governati, Eccellentissimo Signore; hanno destato in me un desiderio per l' addietro già quasi spento, di mandar fuore la Vita del Vicerè Don Pietro di Toledo, la quale molt' anni sono, io raccolsi dalli scritti di mio padre: per farli vedere con quanta prudenza e destrezza ordinasse egli le cose di questa Città e Regno, che al tempo del suo governo si ritrovavano in un abisso di confusione; e particolarmente il segnalatissimo beneficio ch' egli fece di asciugare il paese palustre di Terra di Lavoro, che oggi si trova nel colmo di tutti gl'infortunii

e calamitadi: poichè le continue piogge (come dissi), le sorgenzie dell'acque, per non avere il loro debito corso al mare, non solo, allagando li territorii, li hanno renduti sterili, ma pestiferi; sì che la gente degli astanti paesi, per tema della morte, scordatisi della dolcezza della propria patria, abbandonando i proprii beni, più presto hanno eletto di scampar la vita poveramente fuggendo, che tra le paterne comoditati miseramente morire. Confidato dunque nella gran amorevolezza, con la quale da Lei siamo governati e retti, prendo ardire di dedicarla a V. E.; non perchè l'abbia ad esser esempio nella maniera di governare (che saria una sciocchezza la mia), ma solo perchè sia un paragone di quelli tempi che il Regno si ritrovava immerso nell'istessa, anzi maggiori calamitadi, a questi nostri, nelli quali (per la Dio grazia) molto manco difficoltadi si hanno da superare: onde spero, che dal pietoso ma potente braccio di V. E., saremo pur una volta rilevati da sì perniciosi conflitti. E che maggior gloria può un principe che governa, acquistarsi, che purgando un paese dall' infestazioni dell' acque; render l'aria salubre, il terreno fertile; e veder li popoli, per la ricevuta sanità e quiete, allegramente starsi nelle proprie case, sempre benedicendolo? Oltrechè, complendosi così gloriosa opera, chi dubita che non abbia la nostra Città da sentirne un beneficio notabile! chè, di più del bonificar l'aria del circostante paese (che pure importa assai), non può negarsi che, liberandosi da sì fatta oppressione d'acque più di cinquantacinquemila moggi di terra o paese, e riducendosi a coltura, può ella dentro la sua propria casa far la provvisione degli ordinarii grani, che con tanti stenti, pericoli e spese si va procacciando sin da Puglia e da altri pellegrini paesi; e mille altre utilitadi, che per prolissità (1) lascio di dire. Priego dunque V. E., si degni accettare queste mie poche fa-

(1) * Cioè, per fuggire prolissità.

tiche e di mio padre, e insieme con esse la mia inutile servitù, qual'ella si sia: assicurandola, che allor mi terrò felice, quando conoscerò da V. E. siano gradite; che è quello solo che si può, da chi li porta la più grande affezione, desiderare maggiore. Con qual fine, resto pregando il Signore l' essalti in ogni colmo di felicità, come merita; e io, suo affezionatissimo servitore, desidero.

In Napoli, a X Giugno 1600.

Di V. E.

Devotissimo e Umilissimo Servitore

SCIPIONE MICCIO.

IL PROLOGO

ove, con metodo resolutivo, si dimostrano tutte le cose pertinenti all' istoria della vita d'un uomo (1).

Piacciavi, accorti lettori, prima che entrate nell'opera, trascorrere questo picciol prologo; ove spiegarò la somma de le cose pertinenti a l'istoria de la vita di un uomo, acciò che non trapassi li termini ne le cose soverchie, nè manchi nelle necessarie. E attalchè me abbiate in ciò intiera fede, mi forzarò trovarle con quella via sacra che i filosofi greci chiamano metodo resolutivo; con il quale, senza errare, si trovano tutte l'arte e le scienze umane, e si discerne la verità e la falsità di ciascuna d' esse. Talchè dico, che il mio fine in questa opera è scrivere l' istoria della vita di Don Pietro di Toledo, Marchese de Villafranca, Vicerè di Napoli: onde, per la cognizione di questo fine, bisogna prima determinare che cosa sia istoria, e che cosa sia vita. L' istoria, secondo il commun consenso degli uomini, è narrazione di cose fatte: dal che siegue che la proprietà dell' istoria è l'esser vera; con ciò sia che quella orazione è vera che è conforme all' essere delle cose. Ma perchè le cose fatte da un prencipe in pace e in guerra, non si possono ben osservare da un uomo solo, per diligente che sia; è necessario che in molte di quelle si abbia ricorso a la relazione d'altrui. Avvenga che, il più delle volte, la relazione vien corrotta per l'ambizione, per l'adulazione, e per la secretezza necessaria nelle cose pericolose: perciò bisogna ancora, in molte cose, ricorrere al giudizio naturale, con lo quale si giudichi la conseguenza e la repugnanza delle cose manifeste alle cose occulte. Dunque l'istoria ha quattro origini: cioè le cose fatte, l'istorico, il relatore, e il giudizio naturale. Ma essendo tutte queste quattro origini, di sua natura, non senza ambiguità; bisogna anco aver ricorso (il che Iddio mi conceda) al lume del Spirito Santo.

(1) * Lasciamo sussistere perchè breve, e per amore d' integrità, questo *Prologo*, che, pel modo del filosofare, volentieri avremmo soppresso.

Vita de l'uomo, appresso de li istorici, se intende il raccolto de gli accidenti proprii e communi del suo corpo e della sua anima, dal principio della loro congiunzione, insino alla morte. Orsù, avendo chiarito il fine della presente opera, da esso incominciarò, discorrendo in questo modo. L'istoria della vita di un uomo, necessariamente consiste o nella sua sostanza, o vero nelli suoi accidenti. Ma nella sustanza non può ella consistere; imperò che nella sustanza di qualsivoglia individuo, è più sustanza di quella dell'altro. Resta dunque, che solamente consista nelli suoi accidenti; li quali sono gli altri nove predicamenti. Il primo è la quantità, cioè la grandezza del corpo e della statura. Il secondo è la qualità, come sono gli affetti del corpo; dico bellezza, robustezza, agilità, colore, sensi acuti, o suoi contrarii: e dell'anima, cioè l'intellettuali; che sono eloquenza, e cognizione delle scienze divine e umane: e li voluntarii, che sono temperanza, fortezza, giustizia, prudenza, religione, pietà; e li vizii loro contrarii, cioè lussuria, temerità, impietà, e gli altri cattivi effetti. Il terzo è la relazione; della quale alcuna consiste nella superiorità, come è signore e padre; alcuna nella inferiorità, come è figlio e suddito; alcuna nella ugualità, come è simile e dissimile, uguale e inuguale. Il quarto è il dove; come è la provincia, la città, la contrada, la casa, e il proprio luogo dove sta. Il quinto è il quando; cioè l'anno, il mese, il giorno e l'ora di tutti li suoi casi e gesti, insino a la morte. Il sesto è l'azione; come è, governare e aumentare sua casa, suoi sudditi, e suo esercito. Il settimo è la passione; come è essere governato, augumentato; e anco le proprietà sue particolare. L'ottavo è il sito; cioè stare dritto, andare, sedere, jacere, a cavallo e a piede. Il nono è l'abito; come sono li vestimenti, e gli ornamenti del corpo. Or questi sono li capi delle cose necessarie da narrarsi nella vita di ciascun uomo, secondo che ne dimostra lo antenomato metodo resolutivo. E con esso, sì come paragone della bontà e del vizio di tutte le opere umane, potrete difendere questa mia da' calunniatori: e se per sorte ce trovarete qualche difetto, mi dovete aver per iscusato, vedendo la grandezza della sua materia di gran lunga sopravanzare l'opera di qualsivoglia diligente scrittore, ec. A Dio.

VITA

DI

DON PIETRO DI TOLEDO

Capitolo Primo.

Della natività e patria.

Nacque Don Pietro di Toledo, nell'anno 1484, in Alva di Tormes, anticamente Virgao; città del regno di Castiglia, in Spagna. Discese dalla nobilissima famiglia di Alvarez di Toledo: la quale, secondo la pubblica fama, è una pianta della famiglia di Paleologo, che molto tempo tenne l'imperio di Grecia; e fatta nuova radice in Toledo, prese quel cognome. Fu di poi sempre genitrice di uomini illustri: e tra li primi si dice che fu il valoroso Stefano Iglian, il quale, per amor della patria, ebbe ardire di contrastare al re Don Alonso VI; e per sua perpetua memoria, fu ritratta la sua imagine nella chiesa maggiore de la città di Toledo, la quale insin al presente giorno è conservata. Fu suo padre Don Federico di Toledo, secondo duca di Alba, cugino di re Ferdinando Cattolico: uomo di somma virtù e di chiarissima fama, per molte vittorie da esso riportate, in onor di quel re, contra il re di Portogallo; e nel conquisto del regno di Granata e di Navarra; e per molte altre sue magnanime imprese. Fu sua madre Donna Isabella de Suniga, figliuola

del duca di Besciar; donna leggiadra e di alta statura: per lo che diceva ella, che era venuta ad ingrandire li corpi di casa di Alva, li quali erano di picciola statura. La qual cosa compì non solamente con liniamenti di altezza di corpo, ma anco con altezza di valor di animo: imperò che, oltre Don Pietro, partorì quattro altri figliuoli, tutti degni di eterna lode. Il primogenito fu quel Don Garzia, il quale essendo capitano generale dell'armata contra Mori nell'isola delle Zerbi, in battaglia finì sua acerba vita, e fecesi immortale, non essendo mai più da' mortali veduto nè vivo nè morto; Don Antonio, prior di San Giovanni; Don Giovanne, cardinale di San Giacobo; e il commendator maggiore di Alcantara. Partorì anco una figliola, che fu maritata al conte di Benevento. Ma sarebbe a me impossibile e fuor del mio proposito, scrivere le vite di tutti li uomini illustri di questa famiglia: sarebbe anco fuor della legge de la istoria voler dichiarare la significazione de la pittura e de li colori de l'arma loro, essendo materia de' poeti: e piaccia a Dio, che la mia penna possa scrivere a bastanza la vita di questo uno solo, di chi parlo.

Capitolo Secondo.

De l'ammaestramento.

Or questo Don Pietro fu curiosamente ammaestrato nella sua fanciullezza, da un maestro savio e sagace, dal quale fu introdotto ne le lettere umane: ma egli subito dimostrò ne'suoi gesti di esser più tosto inchinato a la virtù attiva che a la speculativa. Del che accortosi il discreto maestro, fece con il duca suo padre, che lo levasse da lo studio de le lettere, e che lo indrizzasse ad imprendere dottrina conveniente a'prencipi; poichè a quella era naturalmente inchinato. Per lo che il duca lo diputò paggio al servizio del re Cattolico, che, per sua buona

sorte, allora regnava; essendo quel re vero maestro de l'arte del regnare. Onde il fanciullo, molto allegro di ciò, non perdeva punto di tempo di cogliere i reali costumi di quel re: anzi stava con la bocca aperta, dì e notte, a tranghiottire avidamente le parole che di sua bocca savia uscivano, e osservare i giudicii suoi. Onde, quanto cresceva in età, tanto cresceva in prodezza e in senno; sforzandosi sempre di avanzar gli altri cortigiani in servire al suo re, e in comparir ne li torneamenti, ne le giostre, e ne gli altri intertenimenti del palagio; e divenne peritissimo ne l'esercizio del cavalcare, del giostrare, e in ogni altro esercizio conveniente ad un complito cavaliere.

Capitolo Terzo.

Del matrimonio.

Per lo che, piacque a quel Cattolico re, dargli per moglie Donna Maria Osoria, marchesa di Villafranca, nepote del conte di Benevento; la quale era giovanetta di anni tredeci, pupilla erede del detto stato, che stava sotto protezione de la reina Donna Isabella. E ancorchè Don Pietro era giovanetto, e di vita militaria; nientedimeno piacque a Sua Maestà, e al conte suo avolo, darla a lui più volentieri che ad altri molti titulati che con desiderio la dimandavano, per la somma virtù e valore che in esso rilucevano. Fu ricevuto nel stato di Villafranca, e pigliatone il possesso e il titolo di marchese, con gran contento di tutti i vassalli. Ove incominciò pian piano a riducere tutte le cose a buon governo; e principalmente le cose pertinenti a la giustizia (il che ricercava molta vigilanza, per rispetto che quelli popoli di loro natura erano inchinati a la ferocità): e fece di maniera, che non solamente i suoi vassalli, ma ancora tutto quel regno di Galizia si ridusse a vita più mansueta; tanto che fu sempre per lo avvenire incredibilmente amato da'suoi vassalli come pro-

prio padre, non che signore. Non molto dopo, fu provvisto di una commenda di San Giacobo, con ottomila ducati di entrata lo anno: sotto la qual religione visse tutto il tempo di sua vita.

Capitolo Quarto.

De l'esercizio.

Essendo mandato il duca suo padre dal re Cattolico, per capitano generale del suo essercito, al conquisto del regno di Navarra, andò anche con esso lui il marchese al soldo; insino a tanto che fu dal detto duca conquistato quel regno, e rotto e discacciato Giovanni Alibretto (allora re di esso), per cagion che era scomunicato: ne la quale ispedizione fece il marchese molte isperienze del suo valore, e divenne peritissimo ne l'arte militare. Dopo questo, venendo a morte il re Cattolico, e dichiarando nel suo testamento erede di suoi regni Giovanna di Aragona, sua figliuola, sostituendo dopo la sua morte Carlo di Austria, figliuolo di detta reina; nel prendere il possesso, nacque gran romore nella Spagna: imperò che alcuni prencipi non volevano accettare Carlo per re, vivendo ancora la reina Giovanna sua madre; ma ben volevano intitularlo prencipe a succedere nel regno dopo la sua morte. Durò questo rumore molti giorni, e finalmente fu quietato con certe condizioni: e non molto dopo, essendo Carlo di Austria eletto imperatore, per morte di Massimiliano, nacque uno altro romore ne i popoli di Spagna, ribellandosi molti di essi contra lo imperadore; sdegnati (come dicevano) per alcune illecite esazioni che quivi facevano i suoi ministri fiammenghi: ma, in breve tempo, con alcuni fatti d'arme furon rotti e fracassati, e castigati i capi del romore. Nelle quali fazioni il marchese, seguendo l'orme del duca suo padre, fece a l'imperadore servigii segnalati; per li quali fu sempre, per lo avvenire, da esso amato, e con molti favori e doni onorato; e da tutta la corte, come cavaliero eroico, oltre modo riverito e riputato.

Capitolo Quinto.

Viaggi fatti con l' imperadore.

Appresso di questo, passando lo imperadore ad Inghilterra e a Fiandra, Don Pietro andò con esso lui; e similmente passò con esso in Lamagna, non perdendo punto di tempo nel servigio suo: onde nacque che li signori di Lamagna lo amavano, non meno che tutta la corte. Ove lo imperadore, quietato un principio di guerra mosso dal re di Francia in Fiandra, e raffrenata alquanto la eresia luterana, ritornò in Spagna. Ove stando, fu da'suoi rotto sopra Pavia e fatto prigione Francesco, allora re di Francia; il quale con numeroso essercito era disceso nell' Italia. Fu condotto in Spagna, e fu visitato da tutti i baroni, salvo che dal marchese; il quale non volse mai visitarlo: e essendogli domandato il perchè, rispondeva, che non li sofferiva il cuore di andare a riverire un inimico capitale del suo re; nè manco li pareva bene visitarlo con due faccie. Ritornò lo imperadore in Italia ne l'anno 1530, e fu coronato da papa Clemente VII in Bologna; e lasciando pacificate le cose de Italia, passò in Lamagna. Ove appalesate le nuove reiterate, che già Solimano con trecentomila combattenti era entrato ne la Servia per soggiogar la Ungheria, chiamati a sè quei prencipi tedeschi, gli esortò a depor gli odii intestini, e a pigliar le armi per la difesa comune contra i barbari: il che fecero tutti di buon animo. E partendosi da Ratisbona a questa impresa, scrisse al prencipe Doria, che andasse con l'armata maggiore che potesse, nel mar de la Grecia, ad assaltar le terre marittime del Turco, acciò che divertisse la impresa de la Ungheria. E perchè ebbe anche avviso, che la armata turchesca era uscita, e dubitavasi che non andasse ad assaltar le terre marittime del Regno di Napoli; spedì il marchese di Villafranca per Vicerè e Capitan

Generale di quel Regno, imperò che quel governo allora vacava per morte del cardinal Pompeo Colonna. Il marchese si partì subito, cavalcando battendo (1); e passò per Roma, ove fu ricevuto dal detto papa Clemente molto onoratamente; e concertate con Sua Santità molte cose circa il ben pubblico di Cristiani, andò a la volta del Regno.

Capitolo Sesto.

La sua intrata per Vicerè di Napoli.

A dì quattro del mese di Settembre 1532, anno XLVIII di sua età, entrò ne la Città di Napoli; e andarono a riceverlo il Sindico e gli Eletti de la Città, accompagnati dal baronaggio, e da li regii officiali, con tanta moltitudine di gente, a cavallo e a piede, che quasi occuparono il camino da Aversa a Napoli; e non rimase persona alcuna che non corresse fuora porta Capuana, per donde entrò, e a le strade per dove passò, per vederlo. Arrivato che fu a la venerabile chiesa arcivescovale, smontò da cavallo; e entratovi dentro, e giurato la osservazione de li privilegii de la Città, prese la possessione; e tornato a cavalcare, se ne andò verso Castel Nuovo, ove fu sparata molta artiglieria. E fermatosi alquanto innanzi la porta, si teneva per beato colui che era il primo a salutarlo, e ringraziar Iddio de la sua venuta, aspettando da esso il pubblico bene di quel Regno: e egli se ne entrò in Castello, ne la stanza reale, riccamente apparata.

(1) Cioè, cavalcando a spron battuti. Il Giannone che copia il nostro A., dice qui: *cavalcando a gran giornate.*

Capitolo Settimo.

De la disposision del Regno in quel tempo.

Bisogna in questo luogo narrare la disposizion del Regno in quel tempo, acciò che le cagioni de li provvedimenti fatti dal Vicerè, siano migliormente intesi, incominciando da la sua prima origine. Ne l'anno 1501 fu fatta la division del Regno tra il re Ferrante Cattolico e Luigi XII re di Francia; toccando al re Cattolico la Calavria, Basilicata, Terra di Otranto e tutta la Puglia; e al re Luigi, il Ducato di Benevento, di Abruzzo, Campagna, e la Città di Napoli. Essendo così divisi, ne nacque anco la divisione de'cuori de li poveri Baroni e città del regno: imperciò che i vassalli de lo spagnuolo si chiamavano Spagnuoli, e seguivano la lor insegna rossa; e i vassalli del francese si chiamavano Francesi, e seguivano la lor insegna bianca: e era forzato spesse volte lo infelice figliuolo esser francese, essendo il suo miserabil padre legittimo spagnuolo. E venendo a rotta l'una nazion con l'altra, bisognò anco, che gagliardamente si oprassero rovinar l'un l'altro.

Durò questa calamità insin che il Gran Capitan Gonzalvo, dopo molti valorosi fatti d'arme, dissipò i Francesi a fatto, e ridusse tutto il Regno sotto il dominio del re Cattolico. Il quale ancor che avesse usato gran clemenza con gli aderenti a la parte francese, niente di meno non si puotè totalmente scancellare da' lor cuori l'affezione antica, nodrita da la speranza che avevan che i re di Francia non avrebbon mancato de ripigliar di nuovo la impresa del riacquisto di quel Regno. Il che molte volte fu da loro tentato, ancor che in vano: e particolarmente dal re Francesco; il quale, ne l'anno 1528, mandò Lautrecco, con grosso essercito, accompagnato da gente de la lega del Papa, de Inghilterra, e quasi di tutti li stati de Italia: il

quale, perseguendo lo esercito imperiale insino a Puglia, e facendolo retirare dentro di Napoli, fu cagione di sollevamento de i miseri affezionati alla fazion francesa. Ma essendo brevemente morto Lautrecco, e fracassato tutto il suo esercito; molti Baroni furono fatti prigioni e condennati a morte, e molti redutti in estrema povertà, essendoli confiscati i loro beni (1).

E non solamente, in quel tempo, fu consumato il Regno da la guerra, ma anche da continua pestilenza, e da incomportabile carestia. Per le quali calamità restò quasi vôto di gente e di danari; gli edificii rovinati, i campi disfatti, la giustizia inferma, e la religione quasi che morta: e in questa pessima disposizione era anche la Città di Napoli pervenuta. Adunque, cognoscendo il Vicerè, che quel Regno e quella Città avevano bisogno di nuova riformazione, gli parve necessario incominciare da la erezione de la giustizia.

Capitolo Ottavo.

De la riformazione de la giustizia.

Onde, incontanente, fece chiamare a sè li consiglieri, e tutti li altri magistrati e officiali di giustizia; a li quali disse, che la intenzion sua era, che la giustizia fusse inviolabilmente ministrata, e che stesse, sì come si ritrae, con la bilancia ne la man

(2) Il vicerè Moncada avea promesso a' baroni di alzar la bandiera de' Francesi, quando non si avessero potuto altrimenti sostenere contro la forza. Molti baroni il fecero: e avvenne che, discacciati i Francesi del Regno, il vicerè successore, principe d'Oranges, dichiarò ribelli tutti questi baroni, e cominciò a perseguitarli, mettendone a morte parecchi ch'ebbe tra mano; e incamerò i beni si de' giustiziati e si de' rimanenti, che si salvarono con la fuga. I primi giureconsulti d'Italia scrissero a pro de' baroni, richiamandosi all'imperatore contro siffatta violenza: ma il più che si riuscisse ad ottenere, si fu di comporsi in danaro; « perchè Cesare avea bisogno di danaro per pagar le truppe », dice il Giannone. Vedi i *Giornali del Rosso*; *Costa*, *Apologia del Regno*; ed altri.

sinistra e con la spada ne la destra, e che a questa intenzione si dovessero anche essi indrizzare. Ma non fidandose di nessuno, volse egli medesimo conoscere cosa per cosa, mediante la audienza; la quale dava a ciascheduna persona tutti i giorni, con grandissima attenzione. Per la qual via ebbe brevemente notizia de li difetti de gli officiali: li quali ridusse ad ottima vita, parte con ammonirgli, parte con minacciarli, e parte con mutare alcuni di essi. E perchè circa il punire i delinquenti, era gran impedimento il favore de' prencipi de la Città, i quali correvano a dimandarli in grazia, e ancora usavano in ciò la lor potenza contra i giudici; li certificò, che per lo avvenire non valerebbe nè favore nè minaccie. Questa sua santa deliberazione se incominciò a mettere in essecuzione nella giustizia fatta del commendatore Giovan Francesco Pignatello: il quale, ancorchè fusse incolpato di molti e diversi delitti, niente di meno, per esser di gran parentado e favorito da molti prencipi, tenne gran tempo la essecuzione de la giustizia impedita, e anche i poveri offesi querelanti (1) con minaccie oppressi. Il che inteso dal Vicerè, sciolse le braccia de la giustizia e diede campo sicuro a i querelanti: e così fu giustiziato nel largo del Castello, dirimpetto a la piazza de l' Olmo; luogo solito di giustiziarsi i nobili ne' casi importanti. Non fu minor essempio di questo la giustizia fatta ne la persona de un popolano, molto ricco e apparentato, chiamato Mazzeo Pellegrino: il quale per forza di denari occupava (2) il suo delitto, e in esso continuamente perseverava; e senza dubbio, si averebbe composto (secondo si diceva) in vintimilia ducati. E per rimovere ogni inconveniente, fece bando, che nessuno, di qualsivoglia condizione, potesse tenere, ne le porte e sale de lor case, arme inastate nè archibusci nè scoppii; e che nessuno ardisse portar per la Città

(1) * Intendasi come ripetuto, tenne.
(2) * Copriva, faceva sì che non venisse palese e provato.

altro che la spada; e fece bando de li scoppettuoli e de le daghe(1). E perchè ne la Città erano molti portici, quasi grotte oscure, ove la notte i delinquenti assaltavano i poveri incauti, li fece buttar tutti per terra: fra li quali era la grotta di San Martino a Capuana, e la grotta di Sant'Agata, de edificii antiqui, i quali davano spavento a passarvi ancor di giorno. Per questa medesima cagione, fece tor via le pennate di tavole e li banconi de gli artegiani, che tenevano cacciate per le piazze pubbliche; ove di notte si ascondevano malfattori. E non cessò mai di perseguire una sorte di uomini vagabondi, chiamati compagnoni; vietando con pubblico bando, che nessuno andasse in quadriglia; insino a tanto che li estirpò da la Città. Erano ne la Città molte case, le quali ricettavano malfattori e forausciti, dandogli non solamente ricetto, ma ancora spese e danari; de li quali i padroni di essi si servivano per diversi loro malvagi disegni: de li quali pigliandone informazione, in poco tempo gli invilluppò talmente con la giustizia, che nessun di loro ebbe più ardire a ricettarli; anzi, di mirarli in faccia, per non esser tenuto per sospetto. Il medesimo fece in tutto il Regno. Fece anco bando sopra i duelli, da li quali nascevano ne la Città spessissimi romori; e che di notte non si dovesser far musiche per le strade; e che le ciambellarie che si solevano fare di notte a le donne vedove quando si rimaritavano, non si dovevano far più; e che niuno uscisse fuora di sua casa con arme, da le due ore di notte insino a la mattina: e acciocchè niuno si potesse scusar de la ora, ordinò che la campana di San Lo-

(1) La proibizione delle armi qui detta, fu fatta nel 1547, dopo il sollevamento del popolo per l'Inquisizione. Questa proibizione durò due anni. Al 1549 D. Pietro, con sua prammatica, restituì alla città e Regno di Napoli l'uso delle *armi inastate* e *da fuoco*; e singolarmente restituì alla città di Napoli le *artiglierie*. — Le leggi poi che si sono annoverate insieme, furono fatte, quale prima quale dopo, in diversi tempi, dal 1532 al 53; secondo apparirà dallo specchietto delle prammatiche del Toledo, che ponghiamo dopo questa *Vita*.

remo, la quale si sente per tutta la Città, dovesse, per segno, sonare a martello a due ore di notte. Di più, creò altri capitani di guardia; i quali volse che alloggiassero dispersi per la Città, acciocchè fusse migliormente guardata. Creò anco de nuove bargelli di campagna, acciocchè i delinquenti si tenessero men sicuri fuora che dentro a la Città. E perchè i giudici de la Vicaria, non essendo più di quattro, non potevano satisfare a la moltitudine de le cause; aggiongendo doi altri, volse che fussero sei: cioè, quattro criminali e due civili. Fece anco all'ora molte pragmatiche: e fra gli altri fu, che il Reggente de la Vicaria, con tutti li giudici e li altri officiali, si ritrovassero insieme a le ore determinate a ministrare la giustizia. E determinò le paghe de li mastri d'atti, e di loro scrivani; e molte altre ordinazioni circa la retta ministrazione de la giustizia: i quali appareno ne la pandetta de la Vicaria. Il simile fece in tutti gli altri tribunali de la Città di Napoli, e di tutto il Regno.

Capitolo Nono.

Mormorii contra del Vicerè per conto di giustizia.

Or, essendo la giustizia ristorata e posta nel suo luogo, i delinquenti erano senza remissione puniti; e, senza rispetto di persone, si servava l'ugualità; ed ognuno, per timore, si dava al ben vivere, chè pareva veramente l'età dell'oro: per lo che i buoni godevano la tranquillità della vita, e i cattivi si ritenevano del mal fare. Ma i superbi, non potendo comportare il giogo della giustizia, ugualmente ministrata con gli altri, o nobili o plebei; incominciarono a biasimare il Vicerè, dicendo che tutto quello che faceva, non era per virtù di giustizia, ma per vizio di crudeltà: e questi rammarichi si facevano segretamente nelle case di alcuni prencipi. Ma non li potevano fare con tanta segretezza, che non venisse alle orecchie del Vicerè: il quale

niente stimava lor dicerie; anzi tanto più rinforzava il vigor della giustizia, e non voleva a' prieghi di nessuno impedire la esecuzione di essi. E da questo nacque il conserto fatto tra alcuni baroni contra di lui nella venuta dell'Imperadore a Napoli; siccome si dirà a suo luogo.

Capitolo Decimo.

Rumore per conto delle gabelle nuove.

In quel medesimo tempo, determinò di abbellire la Città; e indirizzare e ammattonare le strade, ch'erano torte, ineguali o fangose. E perchè l'intrata della Città non era a ciò sufficiente, egli propose ch'era ispediente mettere una certa gabella. Furon fatti nella Città consigli sopra di ciò, e fu conchiuso che si mettesse; e solamente ne la Piazza del popolo fu contradetto da alcuni sediziosi. Fra li quali fu un certo venditor di vino, chiamato Fucillo, (1) si mise innanzi dicendo, che non era bene consentire a ponere nuova gabella; e ebbe ardire di sforzar Domenico Terracina, all'ora Eletto del popolo a farlo ire al Vicerè, con dire che la Città non voleva consentire tal gabella, e minacciandolo se non vi andava. Il buon Eletto vi andò, e disseli: « Signore, io vengo a contradir a la gabella, non per volontà mia nè di tutto il popolo, ma sforzato da un masnadiere chiamato Fucillo, e suoi seguaci ». Il Vicerè ordinò a li Capitani di guardia, che dovessero portar Fucillo prigione: il quale subito fu preso, e portato prigione in Vicaria. Il Popolo tutto si mise in romore, e pigliò le arme, e andò a la volta de la Vicaria con deliberazione di liberarlo per forza (2): del che avvisato che fu il

(1) * Sottintendasi, il quale.

(4) Se *il popol tutto* si mise in rumore e pigliò le armi per liberar Fucillo, dunque non era costui un masnadiero. Fucillo avea espresso più arditamente il parere del popolo; il popolo poteva dare e non dare il suo consenso alla nuova gabella, poniamo che facesse male a non darlo.

Vicerè, ordinò al baglivo Urrias, allora Reggente de la Vicaria, che senza dimora il detto Fucillo fusse appiccato per la gola in una finestra di quel palazzo: e subbito che lo viddero appiccato, tutti smarrirono, e si ritirarono, e andarono per la Città mormorando contro il Vicerè. Questo tumulto all'ultimo fu quietato per la cavalcata del signor Alarcone e di molti altri cavalieri. Il dì seguente, furon presi li capi di detto tumulto priggioni; e indi a pochi giorni, furon anche essi appiccati per la gola innanzi la porta de la Vicaria: e fatto questo, fu posta la gabella, senza contradizione alcuna.

Capitolo Decimoprimo.

Provvedimenti circa la sanità e bellezza di Napoli.

Era la Città di Napoli nel tempo de la estate oppressa da molte infermità: e la cagion principale era la corrozion de la aria de le paludi circostanti, che sono dal territorio de Nola sino al mare, camminando per quel di Marigliano, de l'Acerra, la Fragola, e de Aversa; la qual corrozione alcuna volta aumentava tanto, che gran parte di Terra di Lavoro infestava. Al che il Vicerè vi diede tal rimedio, che è divenuta la più sana terra del mondo: perciochè fece fare per mezzo di detto paese un gran canale fondo, con argini alle riviere, chiamato Lagno; nel quale, per molte vene, fece che tutte le acque de le paludi, a guisa di un fiume, corressero: per lo che dette paludi diventarono secche. Oltre di ciò, li fece arare e coltivare; e ordinò che detto rimedio si mantenesse sempre, con poca spesa: del che non solo ne resultò beneficio alla Città de Napoli, ma a tutti

Il Costa, abbenchè scrivesse nel 1619 sotto il governo vicereale, dice di questo fatto, che D. Pietro *volle troppo presto cominciare a mostrarsi violento*. Ma il Giannone, chi crederebbe? lo loda d'*intrepido e vigoroso!* In quanto poi alle Piazze e a' Parlamenti della città di Napoli, veggasi il nostro apposito *Discorso* in questo stesso volume.

li detti paesi. Il simile fece al fiume Sebeto, che è distante da Napoli circa mezzo miglio. Giovò anche assai per la sanità de Napoli il levar le pennate, l'ammattonar le strade, e il rifare le chiaviche, chè corressero facilmente al mare. Rifece anco l'Arsenale, al doppio grande di quel che era; tanto che vi si posson fare dentro sedici galee: e trovò modi che il legname si conducesse con più facilità e con assai minor spesa che prima. Fece indrizzare e appianare tutte le strade de la Città; e diede tanto animo a' cittadini, che ognuno a gara si forzava di abbellire le sue case e' palazzi. Fece anche di nuovo molte fontane pubbliche di marmo, di grande artificio, e di molti e varii giuochi di acqua.

Capitolo Decimosecondo.

Ordini circa la onestità.

Era costume antico di Bacco, che li vendemiatori con dissoluta libertà dicevano parole disoneste a qualunque incontravano, tanto a donne come a uomini, tanto a religiosi quanto a secolari: il che non volendo comportare, come a cosa gentilica, fece bando, che nessuno vendemiatore nè altra persona ardisse a farlo per lo avvenire (1). E perchè le femmine meretrici

(1) Da questo costume ha avuto origine, secondo è la tradizione, la maschera napoletana del Pulcinella. Dappoichè dicesi, che capitata nel secolo XVII ad Acerra, città fra Napoli e Capua, una compagnia di commedianti a' tempi della vendemmia, cominciarono subito, secondo l'uso, ad essere berteggiati e motteggiati da' vendemmiatori. Eravi fra questi contadini uno, chiamato Puccio di Aniello, facetissimo sopra tutti, e ridicolissimo della persona, avendo un gran naso, e il volto abbronzito dal sole, e mezzo vestito poi in brache e camicia: costui, comecchè i commedianti cercassero di rispondere a' motteggi e di gareggiare, sopraffeceli in tutto con le sue argute buffonerie. Quelli allora gli proposero, consigliatisi fra loro, se volesse far parte della loro compagnia, e divenir commediante. Puccio d'Aniello accettò; e mosse tanto a ridere, rappresentando, che le genti correvano in folla al teatro per vedere e udire

e disoneste abitavano per la Città disperse, mischiate con donne oneste; fece bando, che fussero, senza replica, discacciate, e poste nelli luoghi a loro deputati. Era anche un scoglio nel mare, vicino Castello de l'Ovo, detto Chiatamone; ove erano grotte, nelle quali i giovani dissoluti e scellerati sfogavano loro nefande voglie: questo fece rovinare insino a' fondamenti; e ivi poi il buon Don Sancio di Leyva, Castellano di quel castello, vi edificò tre molini a vento; mosso (si come io penso), per la sua somma bontà, dalla divina Provvidenza.

Capitolo Decimoterzo.

Diligenza circa il decoro della Santa Chiesa.

Sopra tutte le altre cose, attendeva con gran fervore al decoro della Santa Chiesa Cattolica: e primieramente, ordinò che il Santo Sagramento si portasse per la Città col pallio, accompagnato con molti torchi accesi; e egli, per buon esempio, ovunque lo incontrava per la Città, lo accompagnava insin al luogo dove aveva da andare. Ordinò anche, che le chiese che sono di jus patronato, fussero nettate e ben servite; e procurò che li preti dovessero andare in abito e tonsura; e che qualsivoglia che fusse trovato altrimenti, fosse castigato da laico. Riformò anche lo monastero di Santa Chiara: il che fu fatto con tanta difficoltà, che bisognò che egli in persona vi andasse a farlo; e rilevò tutte lor intrate, che erano da varie persone usurpate: e il medesimo fece di tutti gli altri monasterii. Ordinò poi, che nessun uomo ardisse accostarsi

Polecenella, corrompendo così il vero nome. Divenuto celebre in vita, fu poi dopo morto imitato con la maschera, ed è continuamente. *Vocabolario del dialetto napoletano degli Accademici Filopatridi*, Vol. II, parola *Polecenella*.

a le porte di detti monasterii senza licenza scritta dal reverendissimo Vicario del Vescovo della Città.

Capitolo Decimoquarto.

Soccorso di Corò.

Ne l'anno 1533, andò il Doria con l'armata al soccorso di Corò; ove era presidio di Spagnuoli, già assediato da' Turchi, e posto in gran necessità. E venendo a Napoli per il provvedimento necessario; il Vicerè, per far che molti cavalieri spagnuoli e napolitani andassero a quella impresa, mandò Don Federico di Toledo suo primogenito con le galée di Napoli, molto ben provvedute di munizioni e di vittuaglie: e fu gran parte del fracasso de l'armata turchesca, e del soccorso di quel presidio. Ne l'anno 1534, venne Barbarossa, ammiraglio di Solimano, con presso di ottanta galée, per infestare l'Europa, e rimettere in possessione Rosetto, fratello del re Muleasen (1); e improvvisamente assaltò le riviere di Calavria, ove fece gran danno; e passò a vista di Napoli e di Gaeta, e prese Fundi: dopo, navigando verso Tunigi, con poca difficoltà ripose in quel regno il detto Rosetto, e discacciò Muleasen; e ciò fatto, fortificò la Goletta, chiave di quel regno, e messevi buon presidio di Mori.

Capitolo Decimoquinto.

La presa di Tunisi, e la venuta de l' Imperadore a Napoli.

L'anno seguente, considerò lo Imperadore, che se il Turco si fusse impadronito di quel regno, sarebbe stato origine de la destruzione del regno di Sicilia e di Napoli, e di tutte le

(1) * Conosciuto più comunemente sotto il nome di Muleasse.

riviere del mar Tirreno, in sino alle Colonne di Ercole; sapendo bene quanto travaglio diede quel lido a l'imperio romano: e determinò di sturbar quel disegno a Solimano. E con brevità raccolse un'armata di dugento vele, piene quasi di tutta la nobiltà di Europa, che a quella santa impresa erano venuti. Il Vicerè anche vi mandò le galée di Napoli, con valorosi soldati, e molti nobili Napolitani. Con quest'armata arrivato lo Imperadore, prese la Goletta e Tunisi, e rimise Muleasen nel suo regno, come suo tributario: il che fatto, si partì con l'armata, e giunto in Sicilia, passò a Reggio (1). E giunse a Napoli li 25 di novembre 1535 (2), e fu ricevuto con solenne trionfo.

Capitolo Decimosesto.

Conserto contra il Vicerè per rimoverlo dal Regno.

Or, stando lo Imperadore in Napoli, si mossero molti principali e titulati del Regno contra il Vicerè, con dar di lui figurate querele all' Imperadore, e supplicarlo che lo volesse

(1) * Il Muratori assegna per questa entrata il dì 30; ma il Roseo, il Costo (che lungamente la descrive) ed altri, pongono, come il n. a., il 25.

(2) Riferisce il Castaldo, che Carlo, con tutto il seguito, fu ricevuto dal Principe di Bisignano, in un sontuoso palazzo di legno, fatto costruire appositamente in una campagna, abbondantissima di cacciagioni; e che grandi furon ivi le feste, e i divertimenti offerti all' Imperadore. Magnifica accoglienza ebbe poscia a Salerno dal Principe di questa città. A Cava, città non feudale ma regia, fu presentato da quei cittadini di un gran piatto ripieno di monete d' oro; ed egli *fece la grazia di accettare*, dice il Castaldo. Ma soprattutto maravigliosi furono gli apparati di Napoli. Giovan da Nola, il principale architetto, e con esso il Manlio; tra gli scultori, Girolamo Santacroce; e fra' pittori, Andrea da Salerno, discepolo di Raffaello. Il concepimento poetico fu di Antonio Epicuro e di Bernardino Rota; e si vuole fosse stato il medesimo formato già dianzi da Jacopo Sannazzaro. Scrissero poi anche quei due poeti i versi latini apposti agli edifizii, alle statue e alle pitture, che costituivano gli apparati. Felice concorrenza di rari ingegni, ad onorare il più potente e fortunato monarca che fosse allora in Europa!

levare dal governo di quel Regno: e vedendo che lo Imperadore nulla si moveva, tramarono di sollevar tutta la Città a chiederlo per grazia allo Imperadore. Ma fatti di ciò consigli publici, si trovò che la maggior parte era in favor del Vicerè; imperochè si scoverse, che questi che mossero questa prattica, lo facevano per propria lor passione, e come invidiosi del valor del Vicerè: e particolarmente, Ferrante Spinello, duca di Castrovillari, pigliò per impresa a difendere la sua confirmazione. E dicono, che questa trama incominciorono ad ordinare con lo Imperadore stando in Sicilia, e che da là ne fu avvisato il Vicerè; e per questo, arrivando lo Imperadore a Napoli, disse: « Siate ben trovato, marchese; e vi faccio sapere, che non state tanto grasso come mi è stato detto ». Al che il Vicerè, sorridendo facetamente, rispose: « Signore, io so bene, che V. M. è stato informato che io son diventato un mostro ». Finalmente, certificatosi lo Imperadore de la passione de li capi di questa trama, non volse che l'onore del Vicerè restasse smaccato: per lo che volse che per suo mezzo si spedissero le facende e grazie d'importanza, facendoli tutti i favori possibili; tantochè, partendosi per Roma, lo lasciò con maggior autorità che prima (1).

(1) Ne' consigli che i baroni fecero insieme (il Principe di Salerno e il Marchese del Vasto erano i principali, e Andrea Doria con essi), non furon d'accordo sul modo come ottenere dall' Imperatore la rimozione del Vicerè: perciocchè alcuni, non avendo coraggio, o non reputando prudenza di chiedere ciò alla svelata, proposero di supplicar Cesare a rimutare tutti i pubblici uffiziali; acciocchè fosse stato rimosso con gli altri anche il Toledo. Ma a questo si opposero molti; giudicandola, come effettivamente era, domanda strana e ineseguibile. Intanto, il Marchese del Vasto, collegato agli altri baroni, avvicinando spesso l'Imperadore, conobbe che il Toledo gli era assai in grazia; e conoscendo questo, si allontanò dalla lega; e molti altri anche, imitandolo, si allontanarono. E già l'Eletto del popolo, Gregorio Russo, per aver accusato liberamente il Vicerè all'Imperadore, di dispotico e violento sopra del popolo, si vide tosto privato; e datogli per successore un tale Stinca, venduto al Toledo. E Stinca, ed altri similmente corrotti dal Vicerè, si studiarono d'insinuare all'Imperadore, che i baroni tramassero contro Don Pietro, perchè questi gli avea frenati dalle violenze che facevano contro il

Per lo che, con maggior fervore attese che la giustizia tenesse in mano la bilancia giusta, senza rispetto di persone.

Capitolo Decimosettimo.

Diligenza contra l' eresia.

In quel tempo, fu mandato fra Bernardino Ochino da Siena a predicare in Napoli, il quale era (secondo che dimostrò nel fine) eretico: però, per l' austerità de la vita che mostrava di fuori, per la lingua toscana a lui natia, per lo nuovo modo di predicare il Santo Evangelo, e per la eloquenza e disposizione del corpo, movea mirabilmente gli animi de gli uditori: talmentechè tutta la Città, con grandissima calca, correva ad udire le sue prediche, e a visitarlo; restando gli altri predicatori sbancati. Costui segretamente seminava la eresia luterana a la chiara (1); e nel pulpito, la seminava con certa destrezza, che non se ne potevano avvedere se non i dotti e di buon giudizio. Il Vicerè, che lo seppe, avvisò il Reverendissimo Vicario di Napoli, che se informasse de la verità: il che fatto, comandò al detto predicatore, che non predicasse più, prima che dichiarasse in pulpito la sua opinione circa quelli errori che l' erano opposti. Il frate lo fece gagliardamente, ma sempre quasi tossendo: ma fu pur tanto astuto, che fu lasciato che finisse tutte le sue prediche di quella quaresima. Non men potente di costui fu un certo prete, nominato Don Pietro Martire; il quale, sotto ombra di leggere l' Epistole di S. Paolo, ebbe tanto concorso

popolo. Ecco come fu certificato l' Imperadore! imperocchè l'avvenimento di Fucillo e le accuse del Russo, mostrano quanto fosse il Toledo padre amoroso del popolo! E nobili e popolani erano egualmente irritati contro il Toledo; e la buona disposizione dell' Imperadore verso di lui, ajutata da' suoi artificii, lo sostennero contro il voto presso che generale. Vedi i *Giornali* del Rosso.

(1) * Senza velo o riserbo.

di gente, che non era tenuto per buon cristiano chi non andava a udirlo: insin tanto che avvedutosi il Vicerè, lo fece disdire nel pulpito, e vietare che non dovesse più leggere nè predicare. Ambidoi, non molto tempo dopo, se n'andorno in Lamagna; ove, levatasi la maschera, discoversero li loro eretici dissegni (1). Appresso di costoro vennero molti altri predicatori, i quali tentorno di seminare in Napoli e nel Regno la medesima eresia: e senza dubio averebbono fatto grandissima ruina, se non fusse stata la prudenza del Vicerè, e la fedeltà e salda dottrina di Napoli. Ma contuttociò, vi restorno alcuni magagnati, chi per ignoranza e chi per arroganza, li quali facevano loro congregazioni e consulte: e si diceva, che lor capo era un certo Valdes (2) Spagnolo; uomo ignorante e balbo, il quale fu stretto amico di fra Bernardino e di Don Pietro Martire; e faceva professione

(1) Bernardino Ochino, senese, fu generale de'Cappuccini; ed è opinione dello Spondano e di altri, che in Napoli prendesse dal Valdes i principi di Lutero. Trovandosi a Firenze, fu citato a Roma dall'Inquisizione; ma egli fuggì col suo amico Pietro Martire, e andò a Ginevra (an. 1542). Nella prefazione de' suoi Sermoni, stampati in Germania nel 1545, scrive, che se avesse potuto continuar le prediche senza persecuzione, non si sarebbe sfratato; ma non avendo avuto coraggio d'incontrare il martirio, erasi però salvato fra' protestanti. Nulladimeno, fu costretto a vagar sempre in bando, dall'una città all'altra: perchè uscendo di continuo in esagerazioni, sostenne ora la poligamia, ora delle opinioni che putivano dell'eretico anche fra' protestanti: e così era discacciato da ogni parte, finchè poi si morì di peste in Moravia, insieme (dicesi) colla moglie e i figliuoli.

(2) Giovanni Valdes, gentiluomo spagnuolo, era giureconsulto; e soggiornava in Napoli. Andò in Germania, e invaghitosi quivi delle novità di Lutero, portò a Napoli al suo ritorno molti libri della riforma; e cominciò a comunicare siffatte dottrine, e molte persone di conto, uomini e donne, furono dalla sua: sicchè, cooperando anche seco Pietro Martire, aveano di già ordinato una compagnia, che di giorno in giorno moltiplicava, e ragunavansi a pregare, e a fare gli altri esercizii religiosi, secondo le pratiche de' riformati. Il Valdes non era di certo ignorante, perciocchè scrisse parecchi libri: fra' quali ebbe molta voga uno col titolo di *Cento e dieci Considerazioni*, dettato in ispagnuolo, e poi tradotto in italiano e stampato a Basilea nel 1550, ed in seguito dall'italiano recato in francese. Morì il Valdes a Napoli nel 1540.

d'intendere la Sacra Scrittura senza ajuto di glosa ordinaria, ma solamente col perverso suo giudizio, con pensare d'essere illuminato dallo Spirito Santo (per lo che erano chiamati Spiritati): alli quali il Vicerè ovviava con ammonirgli e minacciargli. Giovò anco assai, per rimettere la loro audacia, la venuta d'un certo frate dell'Ordine de' Predicatori, chiamato fra Pietro di Fonseca; del quale si sparse fama per la Città, che era venuto per commissario della Inquisizione (1). Fece anco banno, che non si stampassero libri nuovi di teologia senza licenza del Cappellano maggiore.

Capitolo Decimottavo.

Espedizion contra Soltan Solimano.

Nell'anno 1537, Sultan Solimano apparecchiava essercito per la conquista del Regno di Napoli. A che si moveva, primieramente, per vendicare dell'Imperadore; il quale, pochi anni avanti, l'avea fatto fuggire da Ungheria a bel galoppo, e l'avea sposseduto del regno di Tunesi: secondariamente, per esser convocato (2) da Foresto, ambasciator di Francia, da Troilo Pignatello, e da altri fuorasciti del Regno; li quali li mostravano la facilità dell'impresa, per rispetto del Re di Francia che faceva guerra all'Imperatore in Italia, e che per questo il Regno averebbe fatta risoluzione. Or, essendosi a ciò determinato Solimano, con gran prestezza messe insieme un essercito di ducentomila uomini: con il quale partendo egli in persona da Costantinopoli per terra, pervenne alla Velona a 13 di Luglio del detto anno. In questo mezzo, ne venia l'armata sua

(1) Molti delle compagnie del Valdes furono incarcerati e costretti ad abiurare; e taluno fu fatto morire, come il Caserta; e parecchi altri esiliati: fra' quali Galeazzo Caracciolo, e Isabella Manricca. — *Melchior Adam*, Vitae Theol. extr.

(2) * Intendi come, invitato, chiamato.

guidata da Barbarossa, a numero di 200 vele da combattere, da carico e da traghettare cavalli. Arrivò questa armata alla Velona quasi all'arrivata di Solimano. Il Vicerè ebbe avviso, per buone spie che vi tenea, di questo apparecchio di Solimano: di che avvisò subito all'Imperatore, pregandolo che li volesse provvedere di fanteria Spagnola; e attese tutto quell'inverno alla fortificazione del Regno, raddoppiando loro presidii, monizioni e vittuaglie. E di mano in mano avea avviso delli motivi di Solimano, e come nello spuntare della primavera avea da incominciare a marciare: per lo che egli ancora si determinò a fare il medesimo; e nel mese d'Aprile, ordinò che gli uomini d'arme si mettessero in ordine, e si raccogliessero a' loro stendardi. Dopo, li fece ragunare tutti nella Puglia piana; donde, per essere in mezzo del Regno, potevano con prestezza soccorrere a tutte le riviere. Fece ancora molti cavalli leggieri, li quali fece alloggiare in luoghi opportuni; e fece molte insegne di fanterie Italiane, le quali mandò per tutte le riviere. Volse ancora, che la Città di Napoli stesse provista a gli assalti de' nemici. E perchè si fidava de' proprii cittadini (sì come è di ragione), mise a loro l'arme in mano, acciocchè essi stessi si difendessero al bisogno; e ordinò che li medesimi Capitani delle Piazze fussero capitani di guerra: e fatta pubblica rassegna, si trovò per rollo una milizia scelta di diecimila uomini, senza la cavalleria. Distribuì all'ora la guardia delle mura pertinente a ciascheduna Piazza: e con buono ordine si facevano le guardie, come se gl'inimici stessero alle mura. Nel mese di Maggio, essendo avvisato che già Solimano incominciava a marciare, subito fece chiamare li Baroni a parlamento generale. E radunatisi tutti in Castello Novo, li disse, che la cagione perchè l'aveva chiamati, era per palesarli, come Solimano era già partito da Costantinopoli per venire ad assaltare il Regno, con grandissimo essercito e gagliarda armata: per tanto, li essortava a considerare l'importanza di quella guerra, per

essere lo nemico potente, e stare sopra vendetta per li danni ricevuti dall' Imperadore nelli anni passati; e che dovessero ancora considerare, che Solimano non è solamente nemico dell'Imperadore, ma ancora è nemico della Santa Fede Cattolica; e che non solamente cerca di levarci la robba e la libertà, ma ancora l'anime nostre e di nostri successori. E per tanto, finalmente, li essortava a pigliar l' arme, e mostrare la loro fedeltà e valore, in servizio di Dio e dell' Imperadore; promettendoli d'essere il primo a mettersi in ogni pericolo, a difensione della Santa Fede Cattolica e di quel Regno. Li fu brevemente risposto da tutti, che erano pronti e apparecchiati a mettere a tale impresa la robba, li stati e la vita. Finito che fu il parlamento, ciascuno si licenziò da lui, e andò a mettersi in ordine d'armi, di cavalli e di denari; facendo a gara chi più presto e più meglio si mostrava armato. E mentre che questo si faceva, ecco che arrivorno al porto di Napoli, a dì 12 di Giugno, ventiquattro navi cariche di settemila Spagnoli: del che allegratosi il Vicerè e tutta la Città, gli furo dati subito alloggiamenti e paghe, e si misero in ordine. E non molto dopo, arrivò il principe Doria, con venticinque galere e doi galeoni: e appresso entraro cinque galere di Papa Paolo III. E subito il Vicerè, senza perdere punto di tempo, fece provedere le galere di quel che bisognava, e imbarcare mille e cinquecento Spagnoli fanti, e mandarvi Don Garzia suo figliolo, con sette galere di Napoli benissimo proviste: e fatto questo, il principe Doria alzò vela, a dì primo di Luglio, alla volta di Messina; e non fermandosi più di tre ore, navigò verso levante; ove fece grandissimo fracasso nell' armata turchesca, come si dirà appresso. Partito che fu il Doria dal porto di Napoli, subitamente mandò l' infanteria Spagnola, con alcuni pezzi d'artigliaria, alla volta di Puglia. Stava il Vicerè dubbioso, perchè non sapeva il disegno di Solimano; cioè in che luogo e in che terra aveva da far dare il primo assalto: e per questo, non

si poteva bene risolvere dove aveva da andare con lo baronaggio, che stava tutto in ordine per seguirlo, con molta cavalleria. E stando in questo dubio, venne la nuova come Solimano era arrivato già alla Velona; e aveva tardato questa nuova a venire, dodici giorni. Ma venuta che fu, subito si partì da Napoli, a dì 28 Luglio. Brevemente arrivò a Melfi; dove s'aggiuntorno tutti li Baroni del Regno: e fu fatta la rassegna generale; e era il numero dell'essercito, mille e ducento uomini d'arme, e mille cavalli leggieri, e seimila fanti Spagnoli e ottomila Italiani; senza la cavalleria delli Baroni, con loro familiari; e delli avventurieri, che passavano duemila: tutta gente scielta, e bene in ordine. In questo mezzo; ebbe nuova il Vicerè, come Bassà Lustibeio (1), con quaranta galere, era arrivato all'improviso a Castro, e poste gente in terra; e con pochi assalti, s'era reso Mercurino, Conte di quella città, sotto la fede del Bassà: la quale non fu poi osservata. Conciossiachè, l'émpito de' Turchi sia tanto, che non si potè da esso Bassà raffrenare; ancorchè molto se ne fosse affatigato. Furono prese tutte le donne e tutti li giovani: il resto, furono morti, e la terra abbruciata. Dopo, assaltarono Ugento, e similmente l'abbruciorono; con molti altri casali convicini. In questo tempo, arrivò Barbarossa con altre settanta galere, e mahoni con cavalli; li quali furono subito disbarcati, e fecero molte scaramuccie con la gente di Scipione di Somma, governatore di quella provincia: al quale il Vicerè aveva per avanti provisto di cavalli leggieri e fantaria, con li quali poteva alquanto resistere alli nemici, insino all'arrivata sua. Il Vicerè, subito che ebbe questo avviso, si partì da Melfi con tutto l'essercito; e con prestezza arrivò a Taranto; e in quella medesima notte gli venne la nuova come gl'inimici si erano retirati e imbarcati; e che, per via di spie e prigioni

(1) * Altri scrivono Lussibeo; cioè, come sembra, Lussi Bey.

Turchi che nel retirare furono presi, si diceva che il Turco si era anco partito dalla Velona, per andare ad assaltare l'isola di Corfù. La mattina fe' ragunare insieme tutti li Baroni, publicandoli questa nuova, e dicendoli: « Valorosi signori, nella « vostra gran bontà e sollecitudine, e nel travaglio che vi « siete posti in questa giornata, si conosce il sincero animo e « gran volontà che tenete nel servigio dell'Imperatore. Non se « ne aspettava da voi altra cosa; e io ne farò buona testi- « monianza a Sua Maestà, e vi ringrazio da sua parte e dalla « mia. Sapete che questa notte è venuta nuova, che l'inimici « si sono retirati e imbarcati, e alzato vela: del che dovemo « dare molte grazie a Iddio, e al glorioso Apostolo San Gia- « como; conciossiachè, se Solimano fusse saltato in terra, non « averiamo possuto dar fine a questa guerra, senza grande « effusione di sangue dell'una parte e dell'altra. Per tanto, « ciascuno di voi se ne potrà tornare con la benedizione di Dio « a sua casa a riposarsi, insino a secondo mandato. Ma perchè « non sappiamo quel che succederà, tuttavia starete in or- « dine ». Gli fu risposto dal baronaggio queste parole: « Ec- « cellentissimo signore, noi siamo venuti con quella volontà « che Vostra Eccellenza ha veduto, e così vedrà sempre con « effetto ». Molti Baroni se n'andarono a loro case, e molti l'accompagnarono insino a Napoli.

Capitolo Decimonono.

La cagione della retirata di Solimano, e il soccorso di Corfù.

La cagione della retirata di Solimano, fu che ebbe notizia che tutti li porti di mare stavano ben fortificati di buoni presidii, di monizioni e di vittuaglie; e che il Vicerè era uscito in campagna con trentamila uomini, e con tutto il baronaggio; e che il Papa aveva anch'egli fatto gente per mandarli, biso-

gnando; e che aveva mandato già cinque galere: ebbe anche avviso, che il Doria aveva prese e guaste dieciotto galere, e dodeci navi cariche di monizioni; e che l'armata Veneziana spasseggiava per quelle marine: la quale già, per conto di ammainar le vele, li pizzicò molto bene la coda. Aggiungevasi a questo, che la pace con Veneziani si teneva per rotta, per causa che Solimano in quell'anno aveva fatto ritenere in Levante venti galere loro, e levatoli la chiurma; e dubitava che non se l'intendessero col Doria a danno di sua armata. Ma, per non perdere la riputazione per la sua retirata, andò ad assaltare Corfù; pensando di dare con questo ad intendere, che non era venuto principalmente per l'impresa del Regno. In questo mezzo, ebbe il Vicerè lettera da Corfù, avvisandoli che il Turco li aveva posto assedio, e che lo battevano, domandandoli soccorso di monizione. Il Vicerè li mandò due fragate armate, con monizioni; e alcuni valorosi soldati; e il capitan Zamora, uomo fortissimo: i quali arrivarono a Corfù, e introrno, di mezzo giorno, per mezzo dell'armata turchesca: e da Corfù fu sparata tanta artiglieria, che fece far largo, e levar via l'assedio.

Capitolo Vigesimo.

Della fortificazione delle marine, e ritornata in Napoli.

Fatto questo, considerando il Vicerè, che il Turco non era per lasciar giammai di tentare l'impresa del Regno, e avendo visto quanto gli aveva giovato il star ben provvisto; deliberò di fortificare tutte le terre delle riviere: e visitando con buoni architettori e uomini di guerra, diede ordine a fabbricare il castello di Reggio, di Castro, d'Otranto, di Lecce e di Gallipoli; e a fortificare quel di Brindesi, di Monopoli, di Trani, di Barletta e di Manfredonia; e fortificare Viesti: e fatto dipartire l'esercito alli alloggiamenti, se ne ritornò a Napoli.

La sua arrivata fu con tanta allegrezza della Città, che non si potria scrivere. Tutti li cittadini uscirno fuora a riceverlo e salutarlo, armati in ordinanza, in forma d'essercito: e per pubblico decreto, fu onorato di una ricca e bella collana di oro, di maraviglioso artificio, fatta dal pubblico; come discacciatore d'uno sì gran pubblico inimico.

Capitolo Vigesimoprimo.

Ristaurazione della città di Pozzuolo.

Nell'anno 1538, la città di Pozzuolo e tutta Terra di Lavoro furono tentate da spessi terremoti; e a 27 del mese di settembre, non cessorno mai in quella città, nè dì nè notte. Quel piano che è tra il Lago Averno e Monte Barbaro, alquanto si sollevò, e si aperse in molti luoghi; dalli quali sorgeva acqua: e in quel medesimo tempo, il mare che era appresso al detto piano, si seccò per spazio di ducento passi: per il che, i pesci rimasti in secco, restorno preda di quelli del paese. E a' 29 del predetto mese, circa due ore di notte, si aperse la terra vicino al lago, e mostrò una orrendissima voragine; dalla quale usciva furiosamente fumo, fuoco, pietre, e fango di cenere; e fece nell'aprirsi un rumore a guisa d'un grandissimo tuono, il quale fu udito sino a Napoli. Il fuoco uscito da detta voragine, corse appresso delle mura della misera città; il fumo era nero e bianco: la parte nera avanzava esse tenebre; e il bianco era a guisa di bianchissima bombace. Or questi fumi, nell'aria alzandosi, parevano che toccassero il cielo: le pietre uscite quindi, erano, per la divoratrice fiamma, già convertite in pomice; la cui grossezza (d'alcune dico) avanzava di gran lunga quella d'un bue. Queste pietre s'inalzavano in aria quanto un tratto di balestra; e poi, ricadendo in giù, talora nel margine e talora dentro della voragine ricadevano. Ben vero è, che molte di

quelle, nel salire in su, per l'oscurità del fumo non si vedevano; ma dipoi, nell' uscire della fumante caligine, chiarissima mostra di loro facevano; non con poca puzza di fetido zolfo: a guisa che si vedono uscire le palle dalle bombarde, poich'è passato il fumo, dall' accesa polvere generato. Il fango era di colore di cenere; nel principio, molto liquido; e dipoi, di passo in passo, più secco; e in tanta copia, che in meno di dodeci ore, insieme con l' antedette pietre, se ne fece un monte d' altezza d' un miglio (1). Di questa cenere, non che Pozzuolo e il vicino paese, ma anco la Città di Napoli fu ripiena; macchiando buona parte la leggiadria de' suoi palazzi: e trasportato dalla rabbia de' venti, travagliò incenerendo le verdi erbette, e gli alti arbori nel trapassare, e con la gravezza sua molti di quelli fracassando. Oltre che, infiniti uccelli e varii animali, coperti da quel fango, si facevano preda da loro istessi de gli uomini. Or, questo vomito durò due notti e due giorni incessantemente. Ben vero è, che talora rinforzava più, e talora meno: onde, qualora che più s'avvalorava, insino a Napoli s'udiva un strepito, un rimbombare e un romore, a guisa d'una grande artiglieria, che rimbombasse tra due nemiche armate, azzuffate insieme. Il terzo giorno, il vomito cessò; onde il monte apparve discoperto, porgendo non poca meraviglia a ciascuno che lo vidde: e dalla cima di detto monte si vidde nella radice di quello una concavità rotonda, di larghezza d'un quarto di miglio; nel mezzo di cui si vedevano bollire le ricadute pietre, a guisa che bollir suole un gran caldajo d'acqua posto sopra l'accese fiamme. Li Pozzolani se ne fuggirono, alcuni per mare, altri per terra, con le loro moglie e figlioli,

(1) Di questo maraviglioso e terribile fenomeno, produciamo, tra i Documenti di questo Tomo, una descrizione ignota finora, fatta dal fiorentino Francesco Del Nero, che trovavasi in Napoli per la corte di Toscana; nè sarà senza diletto dei lettori il potere paragonare le particolarità raccontate nell' uno scritto e nell' altro. (F. P.)

abbandonando le loro case. Il Vicerè subito cavalcò alla volta di quella città; e fermatose sul monte di San Gennaro, vidde lo spaventevole spettacolo, e la misera città coverta tutta di cenere, chè appena si vedeva vestigio di case. Di questa ruina spaventati li Pozzolani, determinarono di abbandonare la città: ma il Vicerè, non volendo consentire che si desolasse una città tanto antica e utile al mondo, fece bando che tutti ripatriassero, facendoli franchi di pagamento per molti anni. E per darli in ciò animo, fece un palazzo, con una torre forte e bella; e fecevi fontane pubbliche, con una starza di lunghezza d'un miglio, con molti giardini e fonti; e rifece la via che va a Napoli, e ampliò e appianò la Grotta ch'è nel cammino; talmente che vi si può passare senza lume. Edificovvi una chiesa di San Francesco a sue spese; e a sua compiacenza, vi furono edificati molti palazzi da' signori Napoletani, e da' suoi creati. Fece anco ristaurare i bagni, meglio che si potè; e fece rifare le mura della città. E per fomentare tutte queste cose, vi abitava per stanza la mittà dell' anno; avvenga che, per sua sanità, gli conveniva starci la primavera solamente (1).

Capitolo Vigesimosecondo.

Della fortificazione di Napoli.

Non tardò troppo a dare principio anche alla fortificazione della Città di Napoli; e fecelo con tanta prestezza, che fu maraviglia. Conciossiachè, in meno di due anni la fece circondare di muro grandissimo, con terrapieno di dentro e fosso di fuora,

(1) Nulladimeno Pozzuoli non è mai risorta in buon essere. Chè trascurando le cagioni intrinseche della prosperità, co' palazzi e i giardini e il soggiorno del Vicerè e de' signori, non potessi avere (come difatti avvenne) che una momentanea concorrenza di spesa; incapace da sè sola a vivificare le produzioni, naturali o artefatte, e il commercio, e le istituzioni morali, sopra di ogni altra cosa.

con balluardi e con torrioni; ampliando la Città quasi al doppio di quello che era prima, perchè vi fece rinchiudere dentro il monte di Sant'Eramo e Echia: della quale ampliazione ne fa testimonio la nobilissima strada di Toledo, così detta da esso Don Pietro. Fece anco edificare la maggior parte del muro della marina dentro acqua; e fece rifare di nuovo il Castello di Sant'Eramo, facendolo inespugnabile e di una forma rara; conciossiachè la maggior parte di esso sia fatto di taglio nel suo proprio monte: solamente il palazzo e la cittadella sono fatte di fabbrica. Fecevi anco una cisterna, similmente cavata nella pietra del monte, della grandezza della famosa Piscina mirabile di Baja: la quale opera che detto castello non si possa minare. Fece fare li suoi fossi, ancora cavati nella pietra, d'artificio tale che si può uguagliare a qualsivoglia edificio de' Romani: conciossiachè, chi lo considera, ben trovarà in esso tanto taglio nel monte, quanto è quello della grotta sotto Posilipo. E quel che è più degno di maraviglia, è che lo fece in brevissimo tempo; e subito lo provvidde di buon presidio e di munizioni: e per dargli felicissimo principio, lo diede in guardia a Don Pietro di Toledo, Commendatore di San Giacomo; uomo savio, prudente e forte. E nello stesso tempo, rifece di nuovo il castello di Baja, e forsi pure la città di Pozzuolo: edificando anco il castello di Capua e quello dell'Aquila.

Capitolo Vigesimoterzo.

Maritaggio di Donna Eleonora, sua figliola, col Duca Cosmo di Medici.

In questo medesimo anno, fu sposata Donna Eleonora, sua figliola, con l'eccellentissimo Cosmo di Medici, secondo Duca di Firenze, per mezzo e volontà dell'Imperatore: la quale fu da quello molto amata, per essere, oltre la sua bellezza, donna

di reali costumi; dalla quale ne è seguita la tranquillità di Toscana e di tutta Italia (1); e successe prole degna del ducato, della repubblica e nazione fiorentina, e anco di scettro e di corona.

Capitolo Vigesimoquarto.

Della edificazione del Palazzo di Giustizia.

Tornato che fu da Puglia (dalla retirata di Solimano), e applicatosi alle fortificazioni ed agli edificii, incominciò ad edificare un palazzo dedicato alla Giustizia, in quel luogo dove era il Castello di Capuana: il quale essendo già più di mezzo fatto, vi fece rinchiudere dentro tutti li tribunali della giustizia; cioè quello del Sacro Regio Consiglio, della Regia Camera della Summaria, della Gran Corte della Vicaria, dello Baglivo, e della Zecca. Il qual pensiero e opra fu inestimabile commodità universale: imperocchè, in un tempo e in un luogo insiememente, si trova quel che avanti con gran fatica e con molta spesa e in lungo tempo si trovava; essendo i tribunali e officiali per la Città dispersi. E fecevi anco condurre tutti li prigioni, che erano similmente in diverse carceri rinchiusi; e ordinò che nel detto palazzo alloggiassero il Presidente del Sacro Consiglio, il Luogotente della Summaria, e il Reggente della Vicaria, con un giudice criminale. Questo unire li tribunali insieme e ridurli nel Castello predetto, non solo apportò commodità alli negozianti, ma fu la cagione di populare il quartiero della Città dove detto castello stava edificato: il quale era quasi disabitato a fatto; e per causa di detti tribunali, si trova oggi essere de' più belli della Città. Appresso di questi, aggiunse

(1) Ch'è molto dire, come ognun sente! Ma troppo sono già noti i costumi politici di Cosimo I, e quegli espedienti, non tutti spagnuoli nè spagnoleschi, di cui egli si valse per conseguire e mantenere cotesta tranquillità. (F. P.)

dieci altri giudici criminali; e volse che quelli fossero delli ordinarii del Sacro Consiglio, per essere nell'espedizione della giustizia uomini di molta esperienza. E acciò che la giustizia non patisse dimora alcuna, ordinò che, ogni sabato, il tribunale della Vicaria fosse visitato da uno delli Reggenti suoi collaterali; e limitò le feste di vacanza, riducendole al manco che fu possibile. In memoria di questo, stanno su la porta del palazzo, scolpite in pietra di marmo, le seguenti parole:

CAROLO V. CAESAR. AUGUST. INVICT. IMPERANTE PETRUS TOLEDUS MARCHIO VILLAE FRANCHAE, HUIUS REGNI PROREX, VINDEX IURIS SANCTISS. POST FUGATOS TURCAS, ARCEM IN CURIAM REDACTAM, IUSTITIAE DEDICAVIT, CONSILIAQ. OMNIA HOC IN LOCO, CUM MAGNO TOTIUS REGNI COMMODO CONSTITUIT. ANN. A PARTU VIRGINIS MDXXXX.

In quel tempo si riformò la moneta; e fece molti ordini circa la sua conservazione, ed estrazione fuora del Regno. Riformò li pesi anco e le misure, per tutto il Regno; ed estirpò le scuole di testimonii falsi, che vi erano sparsi per tutto il Regno; con bando a pena della vita contro di loro, e contro li produttori (1).

(1) Don Pietro, con prammatica del 1536, richiamò in osservanza le leggi del Regno contro i falsi testimonii; aggiungendo solo la pena di morte contro il falso testimonio, che condannato una volta, tornasse a falsificare. Ma non pertanto le scuole furono *estirpate*: perciocchè si trova emanato dal Duca d'Alva nel 1561 una prammatica, nella quale dopo aver rassegnato con orrore la quantità e le scelleratezze de' falsi testimonii, accresce le pene contro di essi; la morte, cioè, a' falseggiatori nelle cause criminali; e nelle civili, la mano tagliata, e l'esilio perpetuo dal Regno.

Capitolo Vigesimoquinto.

Delle constituzioni circa il ministrare la giustizia, e banno delle scale.

Fatto questo, fece molte constituzioni circa il ministrare della giustizia nelli detti tribunali; le quali sono scritte nella pandetta affissa in pergameno in detto Palazzo: e fece metter molti bandi pertinenti al ben vivere ed essaltazione della giustizia; siccome appareno nel registro della Cancelleria. E fra gli altri, fu il bando delle scale; atteso che era molto in uso nella Città, che i ladroni, e anco innamorati, e altri delinquenti, di notte appiccavano alle finestre, scale di legno e di corda; le quali ritrovando mal serrate, entravano a complire le loro scelerate voglie. Il che faceva stare tutta la Città inquieta: e di ciò lamentandosi li cittadini col Vicerè, fece bando, sotto pena della vita, che nessuno ardisse di notte portare scala di nessuna sorte: il quale fu confirmato con sangue di molti. E fra gli altri, avvenne a Col'Antonio Brancaccio, giovane nobile, che fu trovato di notte dal Capitano di Guardia sopra una finestra con una scala di corda, con la quale era salito per conto d'amore. Onde fu preso; e condotto alla Gran Corte della Vicaria, la mattina fu decretato che si osservasse il bando, e che fosse decapitato: il che fu esseguito. Si mosse tutta la Città a chiederlo in grazia dal Vicerè: ma non la potette ottenere; perchè diceva, che questo sarebbe stato aprire la porta agli altri, a danno del ben comune: e più, diceva egli, che si maravigliava della loro instabilità, perchè poco avanti l'avevano richiesto che doveva remediare al fatto delle scale, dicendo che nessuno stava sicuro in sua casa; e ora cercavano impedire tal rimedio.

CAPITOLO VENTUNESIMOSESTO.

Della pietà e cura verso i poveri.

Mentre che attendeva alle cose necessarie per stabilimento della giustizia, attendeva anco alle cose necessarie alla clemenza e alla pietà. Imperocchè ordinò dentro le carceri del Palazzo un sufficiente ospedale, ove fossero diligentemente curati tutti l'infermi poveri, alle spese del Re, in perpetuo; con l'assenso del clementissimo Carlo V Imperadore. Inoltre, fece augumentare lo salario all'Avvocato e Procuratore de' poveri (1), acciochè con diligenza attendessero alla defensione delli poveri, chè non venissero ingiustamente condannati, per difetto di chi alleghi la loro ragione. Riformò anche il venerabile Ospedale degli incurabili: ordinò che nelle Mastrie residesse sempre uno de' consiglieri collaterali. Fece di nuovo l'Ospedale di Santa Maria de Loreto per li fanciulli orfani, e quello di Santa Catarina per le femine; e riformò quello di Santo Eligio per le medesime. Fece anco di nuovo il venerabile Ospedale di Santo Giacomo per la nazione spagnola; e egli, in persona, discese nel fosso del fondamento, e ivi pose la prima pietra. E finalmente, rifece e augumentò tutti gli altri ospedali; e ordinò molte altre cose per soccorso de' poveri; e levò via tutte le spese e angarie che li commissarii, soldati e altri officiali (2) solevano fare alle povere

(1) L'ufficio dell'Avvocato de' poveri fu istituito dall' Imperadore Federico II, acciocchè prendesse le difese *de' pupilli, delle vedove, degli orfani e de' poveri, o di qualunque altro debole, in particolare contro chi domandasse da loro:* e assegnò non solo l'avvocato, ma sibbene le spese, come per chiamate di testimonii ed altro, sino per il loro alimento, tutto il tempo che aveano ad assistere il tribunale.

(2) Qui è da fare una distinzione. Con prammatica del 1532, proibì a' magistrati e agli altri ufficiali civili, che viaggiando, per uffizio, nelle

università, e particolari (1) del Regno; concedendo solamente loro onesto salario. Consegnò le paghe delli continui (2); e limitò le spese che li popoli facevano a gli uomini d'arme; e consegnò anche le paghe del terzo dell'infanteria spagnola, componendo quattro grana a fuoco (3), acciochè non alloggiassero a discrezione, siccome solevano: sodisfacendo con questo alla ragione de' popoli e delli soldati. E fece prammatica a difensione delle donne e delle loro doti; e anco contro il soverchio lusso del vestire.

Capitolo Vigesimosettimo.

Provvedimenti circa le vittuaglie.

Nell'anno 1539, fu carestia universale, quasi in tutta l'Europa, e similmente nel Regno di Napoli. Onde nacque, che i mercanti e Baroni davano danaro innanzi tempo a'villani, e infossavano quasi tutto il grano del Regno; e dopo, discoprendosi la penuria, sforzavano, e vendevano a loro modo; e così mantenevano ogn'anno la carestia. Del che avvedutosi il Vicerè, questo anno (già che il grano era salito a prezzo di due ducati il tumolo), fece bando che nessuno potesse vendere più di sette carlini il tumolo; e spedì commissarii, che sequestrassero tutta la quantità di grani del Regno, e che lo facevano sfossare, e vendere a quella raggione. E fu il timore de'padroni de' grani tanto grande, che non solamente procurarono di fare esito del grano che all'ora tenevano infossato, ma ancora se ritennero per l'avvenire di non fare più tali industrie:

provincie, pretendessero le spese di viaggio dalle comunità o da' particolari, e misevi di pena mille ducati. In quanto a' soldati poi, furono esenti moltissime terre feudali, in cui non potevano alloggiare più di un giorno e una notte. *Capitoli della città di Napoli*, an. 1533 e 1540.

(1) * Ai poveri comunelli, e alle persone private.

(2) Soldati propriamente, in opposizione a *gente d'armi*.

(3) * Per ogni fuoco, o famiglia.

e in questo modo il Regno era continuamente abbondante. Oltra di ciò, fece bando, che nessuno potesse tenere magazeni di grano nè di orgio per trenta miglia lontano da Napoli; e un altro, per lo quale ordinava, che fra termine di sei dì, ciascuno rivelasse il grano e orgio che aveva comprati oltra il suo basto (1); e il bando, che li precettori (2) delle provincie non faccino essecuzione di buoi aratorii. E fece ordine che non si estraesse grano fuora del Regno; e molti altri santissimi ordini circa la grassa (3) e abbondanza di Napoli e di tutto il Regno, registrati nella Regia Cancellaria: e riformò la dogana delle pecore di Puglia, augumentando commodità a' pastori e ad agricoltori; con grande utilità del fisco, e del ben pubblico (4).

Capitolo Vigesimottavo.

Dell' andata in Puglia contro l' armata turchesca, che andò alla presa di Castel Novo; e la morte di Donna Maria Ossorio, sua moglie.

Nel medesimo anno, andò Barbarossa, con novanta vele, e Ulamane per terra con gente, ad assaltare li Spagnoli che

(1) * Bastamento, o bisogno.

(2) * Percettori, o ricevitori.

(3) * Grascia.

(4) Alfonso I.°, nell'anno 1443, deputò Francesco Moluber commissario generale ad ordinare in buono stato la dogana delle pecore di Puglia, malamente, a cagion delle guerre, disordinata. Il Moluber, fra le altre cose, per estendere i pascoli di proprietà regia (quasi che soli fossero poco male), costrinse moltissimi possidenti a cedere in locazione alla regia corte il pascolo delle loro terre! La parte poi di esse terre addetta a seminagione o altra cultura, essendo rimasta a' padroni proprii, avveniva che continuamente i pastori si lamentassero, perchè dicevano di trovar seminato il terreno in cui dovevano pascolare; e d' altra parte i padroni gridassero, che i pastori distruggevano i lor seminati. Ora, D. Pietro fece dividere questi terreni, e ben distinguere la parte da pascolare. Così riconfermando un principio contro la giustizia e l' economia, servì, secondo il Miccio, all' utilità del bene comune!

erano stati lasciati dal Doria al presidio di Castel Novo: e dopo molti assalti, e grand'occisioni dell'una parte e dell'altra, restorno li Spagnoli tutti morti e prigioni. Per il che, dubitando il Vicerè che Barbarossa non trascorresse a danneggiare le terre marittime del Regno, andò con prestezza a provederli di buoni presidii, e vittuaglie: e essendo arrivato a Melfi, ebbe nova, come la Viceregina, sua moglie, stava in pericolo di morte; e per questo, spartì li carichi di tutte le riviere alli Baroni del Regno, e venne per la posta in Napoli: e indi a pochi giorni, la Viceregina rese l'anima a Dio, con grandissimo dolore del Vicerè. Lasciò tre figlioli: Don Federico, primogenito, suo successore del marchesato di Villa Franca; Don Garzia e Don Luigi; e quattro figliole, tutte titulate: Donna Anna, Contessa d'Altamira; Donna Giovanna, Contessa d'Aranda; Donna Eleonora, Duchessa di Fiorenza; e Donna Isabella, la quale, dopo la sua morte, fu maritata con Giovan Battista Spinello, Duca di Castrovillari; come se dirà appresso. Era donna aggraziata, magnanima, prudente, e molto accorta nel governo di sua casa e nel contentamento di suo marito; lo quale oltremodo amava e riveriva: e benchè fosse di lui gelosa, niente di meno, con pazienza e con discrezione, teneva celata la sua passione, per non darli molestia.

Non molto dopo la sua morte, s'accese fuoco nel guardarobba del Vicerè in Castello Novo, ove erano riposti tutti li ornamenti e le ricche vesti della Viceregina, e suoi; li quali erano di gran valuta, e tutti quali furono consumati: salvo che li vasi e ornamenti d'oro e d'argento, che, ancorchè fossero liquefatti, nientedimeno non se ne perse altro che il magistero. Ma non tardò troppo il magnanimo Imperatore a dare ristoro a quella rovina; imperocchè gli mandò in dono trentamila scudi.

Capitolo Vigesimonono.

Maritaggio di Donna Isabella, figliola di Don Pietro, col Duca di Castrovillari.

Fra le altre infinite virtù che in lui, qual gioje in fino oro ligate, rilucevano, furono la generosità e la gratitudine (1): le quali, più che in ogni altra sua azione, dimostrò con il già morto Ferrante Spinello, Duca di Castrovillari, dal quale aveva egli ricevuto lungamente diversi segnalati servigii; e particolarmente, l'essersi dimostrato suo tanto parziale e favorevole nella congiura che li fecero quei Baroni del Regno per farlo ammovere dal governo di esso Regno, facendo riuscir vano ogni loro disegno: e esso poi, da esso mandato (2) alla difesa di Calabria contro la armata del Turco, ivi morì; lasciando raccomandato li suoi figli al Vicerè. Onde egli, ricordevole dell'affezione del morto amico, per non lasciare cosa a fare in beneficio di sua casa, si tolse nella sua propria casa Giovan Battista Spinello, suo picciolo figlio, allevandolo come di sè proprio nato fosse: e non contento di ciò, essendo poi di età, lo casò con Donna Isabella, sua ultima figliola; togliendo esso Don Pietro per moglie, Donna Vincenza Spinella, figliola rimasta del detto Duca: segno chiarissimo di grande amore che

(1) Dalle cose fin qui vedute, e dalle rimanenti che troveremo, l'indole di Don Pietro (come di tutti quelli che diventano ebbri del lor potere) a me pare notevolissima per il favore grande verso chi gli era ligio, e per l'odio e la persecuzione grandissima contro chi si opponeva a' suoi desiderii. Oranges, suo segretario, innalzato ed arricchito da lui, perchè non volle sopportare le infedeltà della moglie e la uccise, fu da D. Pietro con vituperii e strazii fatto morire. *Vita di D. Pietro di Toledo*, di Filottimo Alicarnasseo, MS.

(2) * E lo Spinello, mandato dal Vicerè ec.

portava alla sua memoria. Il che seguì l'anno seguente alle dette cose (1).

Capitolo Trigesimo.

Redenzione delle città oppresse di debiti.

Ritrovò il Vicerè la maggior parte delle città del Regno, e massimamente quelle di Puglia, oltremodo oppresse da grossi debiti. Le quali, per l'inmoderati interessi, che di continuo augumentavano, onde nasceva (2) che molte di esse si disabitavano, e li pagamenti fiscali non si potevano riscuotere: al che il Vicerè trovò tali remedii, che in pochi anni furono le città liberate da debiti, e ristorate tutte loro entrate; e tornate a popularse, con augumento de' fuochi. In questo modo fu rinfrancata Barletta di settemila docati, e rilevati al fisco ducati cinquemilia l'anno; e restò con due milia ducati di entrata l'anno. Similmente Trani, Bisceglia, Monopoli, Manfredonia, Sansevero, Rutigliano, Monorbino, e molte altre città, furono redente, e rilevate loro entrate. Il medesimo fece nella Città di Napoli: ove, imperocchè nel maneggiare dell'entrate nascevano molte discordie fra'cittadini, a danno della repubblica; volse che per l'avvenire, nel disponere l'entrate, intervenisse persona deputata per parte del Re.

(1) Vincenza Spinella era vedova; e visse molti anni col Vicerè, senza nome di moglie: tanto che il genero, Gio. Battista Spinello, germano di lei, andò a lamentarsi di ciò coll'Imperadore. L'Imperadore lo assicurò che D. Pietro aveala di già sposata; e promise che avrebbe comandato (come fece) a D. Pietro di celebrarne solenne pubblicazione. Ma come questo matrimonio poteva essere occulto tanto, e perchè? Castaldo, Storia, Lib. IV.

(2) * Vizioso costrutto, ma che non giovava correggere, potendo ciascuno facilmente intendere come se fosse scritto: Laonde, per gl'inmoderati interessi che di continuo aumentavano, nasceva che, ec.

sue mani. E forse piacerà a Dio, che l'Imperatore troverà occasione di ritornarvi un'altra volta nel vostro regno, sicuramente, e con maggior facilità. Del quale avviso fu da lui ringraziato. Poi, licenziatosi, se imbarcò, e con prestezza giunse alla Goletta; ove Don Francesco di Touar, che allora guardava quella fortezza, gli diede il medesimo consiglio che gli diede il Vicerè. Ma egli, fidatosi nelle parole d'alcuni Mori potenti, che vennero a lui (li quali gli dissero che Amita se n'era fuggito; e che, solo col comparire a Tunisi, subito sarebbe stato, senza contrasto, da lui ricevuto), con gran fretta si mosse con quella poca gente alla volta di Tunisi. Ma non fu giunto al mezzo del cammino, che fu assaltato da Amita, con grandissima moltitudine di Mori; e in un momento, furono rotti, e uccisi quasi tutti; e Muleasen fu preso dal figliolo, e fu acciecato, acciocchè perdesse ogni speranza di regnare. Del che il Vicerè prese gran dispiacere, considerando il danno che di tal caso aveva da succedere alla Cristianità.

Capitolo Trigesimosecondo.

Provvedimenti contro Barbarossa nell'assalto di Pozzuolo.

Nell'anno 1544, licenziatosi Barbarossa dal Re di Francia, si partì, con la sua armata, da Tolone, per tornarsene a Costantinopoli; e arrivato ad Ischia, e fattovi smontar gran numero di Turchi, pose in ruina tutta quell'isola, dalla città in poi. Dopo, entrò nell'isola di Procida, ove fece il medesimo danno; e venuto a Pozzuolo, tentò di volerlo espugnare, e incominciò a fare batteria per mare. Ma il Vicerè già vi aveva messo dentro conveniente presidio; e con prestezza cavalcò, con tutta la cavalleria, e molte genti della Città di Napoli e terre convicine: e giunto che fu al borgo di Pozzuolo, vista da Barbarossa la moltitudine di gente, subitamente si retirò, e fece il suo viaggio verso Levante.

Capitolo Trigesimoterzo.

Diligenza in favorire religiosi litterati.

In quel medesimo tempo sorgevano nella Città molte accademie di litterati, li quali creavano un principe, che li dava ordine come ciascheduno di loro leggesse una lezione d'umanità o d'altra materia; sopra la quale poi disputando, molte volte si dismandavano a cicalare nella sacra teologia: e perchè pareva al Vicerè che da quella pratica potevano nascere false opinioni, non cessò mai insino a tanto che tacitamente li annichilasse. Attendeva, all'incontro, a favorire gli dottori della sacra teologia, procurando d'alzargli con dignità ecclesiastica: tra' quali era Frat'Angelo di Napoli, il quale arrivò al colmo dell'eccellenza del predicare. Era frate dell'Ordine minore di San Francesco; e fu suo confessore, da esso mirabilmente riverito e amato: e perchè morì avanti che l'avesse provisto della dignità vescovale (che li apparecchiava in segno del grande amore che li portava), volle onorarlo di degna sepoltura nel venerabile monastero della Croce, con uno epitaffio in pietra di marmo, che dice:

Fr. Angelo Neap. benemerito qui sic obiit
ut vivere docuit D. Petrus a Toledo Neap.
prorex piam ob amicitiam poni iussit
Anno MDXXXXI.

Tenne anco in somma venerazione fra Geronimo Seripando, dell'Ordine di Santo Agostino, teologo e oratore eccellentissimo; il quale fu poi assunto alla dignità dell'arcivescovato di Salerno, e al presente è stato anco assonto alla dignità del cardinalato da Pio IV, Pontefice Massimo.

Capitolo Trigesimoquarto.

Soccorso mandato dal Vicerè all'Imperatore nella guerra di Lamagna.

Nell'anno 1546, il Landgravio e il Duca di Sassonia, principi potentissimi in Lamagna, abbracciarono l'eresia luterana; e unitisi con gli altri principi e città libere della medesima setta, mossero guerra all'Imperatore; e secondo i patti della lega fatta tra loro in Schemelcado (o pur Smalcada), si misero in campo ottantamilia fanti e quindecimilia cavalli, e andorno ad assaltarlo in Ratisbona, ove se ritrovava con poche genti: imperocchè, per la distanza dei luoghi, non era arrivato tutto l'essercito così presto. Pur valorosamente difese le frontiere, insino a tanto che gionse tutto l'essercito; col quale, dopo molte notabili scaramucce, fracassò l'esercito nemico, e lo costrinse a fuggirsene di notte, e a salvarsi nelle terre forti: e fu questo ai 21 di novembre. Il Vicerè, che fu dallo Imperatore avvisato di questo apparecchio di guerra che si faceva contro di lui in Lamagna, subitamente fece parlamento a tutti li Baroni del Regno, narrandoli l'importanza di quella guerra, e la forza che bisognava all'Imperatore per rompere quello esercito, e debellare quelle città franche, così unite sotto quella nova setta: e per questo, li avvisava, che allora era tempo di mostrare in opera quel che sempre avevano tenuto nell'affezione, circa il servizio dell'Imperatore. Onde gli fu da tutti allegramente risposto, che erano pronti a farlo: e prestamente fatta tra loro una somma di ducentoquarantamilia docati, furono con prestezza mandati all'Imperatore. In questo mezzo, il Vicerè mise in ordine trecento uomini d'arme scelti, e li mandò in Lamagna, con Giovan Battista Spinello, duca di Castrovillari, suo genero: il quale

essendo già giunto sul Milanese, ebbe ordine dall'Imperatore, che ivi si fermasse insino a secondo ordine, perchè teneva quella guerra per finita. Del che il Duca ne avvisò il Vicerè, dal quale ebbe ordine in contrario: al che obbedì, seguendo il suo viaggio verso Lamagna. Appresso di questo, il Vicerè scrisse all'Imperatore, supplicandolo che li perdonasse quella disobbedienza; perchè l'aveva fatto parendoli che quella lega non era per sciogliersi così presto, e che non resterebbero li capi di quella fazione di mettere un'altra guerra in piede. Il che veramente succedè: imperocchè, non passorno molti giorni, che il Duca di Sassonia, avendo rifatto l'esercito, e confederatosi con li Boemi, uscì in campagna, facendo guerra al Re de' Romani: onde bisognò che vi andasse subito, con non troppo grosso essercito. Pure, come che era d'animo invitto, vi andò ad assaltarlo in Sassonia, e arrivollo vicino al fiume Albis, a 24 di Aprile 1547. E poco innanzi al dar della battaglia, giunse all'essercito il Duca di Castrovillari, con li trecento uomini d'arme già detti: del che allegratosi l'Imperatore, subitamente s'attaccò la battaglia, e fu rotto l'essercito nemico, e preso il Duca di Sassonia. Per lo che, l'Imperatore mandò a ringraziare il Vicerè della sua disobbedienza, in aver fatto ire quella gente innanzi, contro l'ordine suo.

Capitolo Trigesimoquinto.

Rumori di Napoli per conto dell'Inquisizione.

In quel medesimo tempo che incominciorno queste revoluzioni in Alemagna, nacquero ancora terribili rumori in Napoli. Li quali, essendo stati scritti da alcuni altrimente di quel che furono, fidandosi nella relazione altrui, arrecono biasmo, or del Vicerè e or della Città; essendo l'uno e l'altra non solamente fuori di biasimo, ma ancora degni di eterna lode; aven-

doli con la loro prudenza acchetati, senza offensione di Dio, dell'Imperatore, e del ben pubblico di quel Regno: contrastando, con il loro animoso giudizio, al crudel aspetto di Saturno in capricorno e sagittario, e di Marte con la coda del dragone in gemini, e de la Luna ecclissata nel scorpione; che, secondo predissero gli astrologi, avevano da producere incendii e distruzioni di città: siccome quell'anno successe a molte città d'Europa. Sia dunque concesso a me, che l'ho veduti dal principio al fine, e trattati con pericoli della vita e perdita della roba (1), narrar la verità, incominciando l'istoria dalla sua propria origine; che sarà principio chiaro e manifesto, e questo e quello.

Or dico, che l'eresia luterana in quel tempo avea occupato tutta Lamagna, Inghilterra, Boemia, Frigia (2), Svizzeri e parte di Francia, e incominciatasi a distendere segretamente per tutta l'Italia: e già in Napoli erano molti segreti eretici, uccellati da fra Bernardino Ochino, da Pietro Martire, da Valdes Spagnolo, e da altri predicatori; che, come di sopra è stato detto (3), cominciavano a seminare tale eresia in Napoli. Per lo che, Papa Paolo III, con intelligenza dell'Imperatore, mandò Commissarii dell'Inquisizione per tutte le provincie d'Ita-

(1) Il Giannone, facendosi a narrare questo medesimo avvenimento (Lib. XXXVII, capo 5, §. I.), scrive che il Foglietta, Genovese di patria, autore di una elegante narrazione in latino, intitolata *Tumultus Neapolitani sub Petro Toleto* (Raccolta degli Storici Napoletani del Grevier, tom. VI.), « abbia a cedere, per la verità e più minuta e distinta « narrazione di questa storia, ad alcuni nostri scrittori napoletani, i « quali *trovaronsi presenti, e furono in mezzo di quegli affari, e li trat-* « *tarono con pericolo della vita e perdita delle loro robe* ». Le quali parole prese il Giannone evidentemente dal Miccio, come si vede: e già intorno al Toledo, fatti e parole e giudizii, buoni o cattivi, tutto in proseguo, come per lo innanzi, copia Giannone da esso Miccio; a cui unicamente accennò con quei *nostri scrittori napoletani*: e intanto, non lo ha citato una sola volta!

(2) * Cioè, Frisia.

(3) * V. di sopra il Cap. XVII, e le no. 1 e 2 a pag. 28.

lia; i quali furono accettati, con condizione che procedessero per via ordinaria; cioè con manifestazione di testimonii, e senza la confiscazione della roba. E dicono che, nel medesimo tempo, l'Imperatore tentò di metterla in Fiandra: ma perchè tutta si disabitava per fuggir così dura legge, si contentò di levarla; e dicono che avesse scritto al Vicerè, che se avesse potuto introdurla nel Regno di Napoli senza alterazione de'populi, che lo facesse; e che il Vicerè, da sè stesso ancora, da molto l'aveva già pensato di fare, per estremo rimedio di quella ruina: ma perchè sapeva che l'Inquisizione era molto in odio a quel Regno, e che più volte era stato tentato dalli Vicerè passati d'introdurla, e che non furono mai bastanti a farlo, si riteneva di parlarne. E stando in questo, li fu presentato il breve del Papa dal Commissario dell'Inquisizione: del che il Vicerè venne in gran travaglio di mente; imperochè, dall'una parte, li pareva essere costretto di obbedire al breve del Papa e alla volontà dell'Imperatore; e dall'altra, giudicava essere cosa pericolosa di acquistare appresso l'Imperatore odio universale di tutto il Regno, in quel tempo che il Re di Francia si apparecchiava per racquistarlo, e che, a sua richiesta, l'armata turchesca si aspettava per quelle marine: e sapeva bene, che quel Regno per nessuna altra cagione averia fatta revoluzione, se non per conto della Inquisizione; e per questo si ritenne certi giorni di non farne parlare. Ma, a l'ultimo, sollecitato strettamente dal detto Commissario, ne fece parola nel Consiglio Collaterale: ove fu decretato, che se li dovesse prestare il braccio secolare; e che in questo ragionevolmente la Città non si poteva rammaricare del Vicerè, poichè veneva dalla provisione del Papa (1). Ma volse il Vicerè usare un'atto

(1) Il papa avea concesso l'editto dell'Inquisizione, intercedendolo il Cardinal di Burgos il quale era mosso dal Vicerè. « E non mancarono alcuni poi di dire, che Paolo III pontefice massimo, a prieghi del cardinal di Burgos, fratello del Vicerè, avea concesso quell'editto tanto più

d' amorevolezza verso la Città; e questo fu che, chiamatosi gli Eletti, li palesò il breve, e volse che lo facessero vedere e considerare dagli Avvocati della Città: li quali, indi a pochi giorni, risposero, che essi non potevano lasciare di obbedire al Papa, come che era giudice competente in quella causa; ma che non consentivano per modo alcuno, che si procedesse all'usanza di Spagna. Onde il Vicerè concesse il braccio secolare; e non volse che si pubblicasse per la Città con trombe nè con prediche, ma solamente per cartone affisso nella porta dell'arcivescovato; per timore di qualche sollevamento di populo. E più, ordinò a Domenico Terracina, allora Eletto del popolo; e ad alcuni altri officiali della Città, di che egli si fidava; che dovessero con dolci parole persuadere alle loro Piazze a star quieti sotto quella provvisione, poichè non era fatta ad uso di Spagna.

Ma, con tutta quella diligenza, subito che si sparse fama che il Vicerè aveva consentito a tal cosa, si turbò il tutto, a modo del mare turbato da contrarii venti: onde nacque un terribile tumulto; e senza rispetto biasimavano e maledicevano il Vicerè, che l'avesse sottoposti all' Inquisizione per rovinargli affatto. Furono fatti molti consigli nella Città sopra di ciò, e furono creati Deputati; alli quali fu ordinato, che non attendessero ad altra cosa che a procurare che l' officio dell' Inquisizione si discacciasse dalla Città: e quelli attendevano a farlo maturamente, tenendo mira a non incorrere in qualche specie di ribellione. E, con ogni sommissione, andorno dal Vicerè, pregandolo che li levasse da sopra quella dura legge della Inquisizione; chè, altrimente, sarebbe un annichilar tutti li beneficii che egli per lo passato avea fatto. Rispondeva il Vicerè

volentieri, quanto che giudicava da quello doversi cagionare alterazione ne' popoli del Regno, odiosi dell' Inquisizione: e questo per odio occulto verso l' imperadore, per cagion della morte di Pier Luigi suo figlio ». Castaldo, Storia, Lib. 2.°

a questo, dicendo che non era volontà dell' Imperatore nè sua di mettere Inquisizione: ma che il Papa per moto proprio lo faceva; acciò che, se quella Città fosse in qualche parte contaminata d' eresia, se ne avesse da purgare; e non essendo, se ne fosse con questa paura preservata: e che egli non potea, con buona conscienza, non prestarli il braccio secolare. Tornando li Deputati con questa risposta alla Città, fu fatto più volte conseglio; e fu determinato che non si accettasse l' Inquisizione, ancorchè il Vicerè li promettesse non volerla mettere all' usanza di Spagna; tenendo ognuno per certo, che il Vicerè dissegnava d' ingannarli. Onde fu determinato che li Deputati dovessero tornare al Vicerè; con dirli che essi, con ogni riverenza del lor Principe, avevano determinato di contrastare sino alla morte, che non s' introducesse nella loro patria l' Inquisizione, nè dell' una nè dell'altra maniera: e facendoli i Deputati questa imbasciata, il Vicerè rispose, che si maravigliava di questi loro motivi, poichè li giorni poco avanti si erano contentati di obbedire alla provisione del Papa; e che egli già l' aveva detto, che non voleva mettere altra Inquisizione di quella. Fu uno di quelli che ebbe ardire a dirli: « Signore, la Città dice, che ancorchè Vostra Eccellenza la voglia mettere, ella non la vôle consentire »; del che il Vicerè ne prese ira, e licenziolli mal soddisfatti. E tornati alla Città, furono causa di molto maggiore rumore e sollevamento del popolo; e tutti corsero contro Domenico Terracina, allora Eletto del popolo, e l' altri sospetti; con dirli, che se l' intendessero col Vicerè; facendo émpito di volerli occidere nelle loro proprie case. Il Vicerè subito venne a Napoli, alli 11 di Maggio, per vedere di racquetarli: ma nel dì seguente, Don Geronimo Fonseca, all' ora Reggente della Vicaria, fece chiamare (1) tutt' i Capitani

(1) « Per ordine del Vicerè », dice il Castaldo.

delle Piazze in Vicaria (1), e cominciò ad esaminarli ; e licenziati gli altri, ritenne prigione Tomaso Aniello, della Piazza del Mercato. Per lo che, la Città se mise in romore, e mandorno il Principe di Bisignano al Vicerè, che volesse fare liberare il detto Tomaso Aniello, Sorrentino (2): lo che ricusando, il dì seguente vi andorno tutti li Eletti e li Deputati, protestandosi che lo liberasse; altrimente, si escusavano d'ogni scandalo che di ciò soccedesse. E in quel mezzo, fu incontrato il detto Don Geronimo nell'Incoronata da molti nobili e popolari; li quali lo ritennero dentro Santo Joacchino, con dirli che li dovesse restituire il priggione; altrimente, la cosa andava a male termine: e così fu restituito il priggione, e relassato il detto Don Geronimo. Il Vicerè dissimulò, e se ne ritornò a Pozzuolo.

Il dì seguente, fu citato Cesare Mormile in Vicaria; il quale si presentò accompagnato da gran moltitudine di gente: fu subito esaminato, e rimandato. Per questo motivo nacque nella Città sospezzione, che il Vicerè volesse far processare e casti-

(1) Gli abitanti della città di Napoli eran distinti in *nobili* e *popolo*, oltre la plebe: il popolo avea i suoi proprii uffiziali, che eleggeva da sè e da' quali era rappresentato e guardato: si divideva in ventinove parti, che qui l'a. chiama *piazze*, dalla piazza in cui ogni parte si ragunava, e che gli antichi dicevano *ottine*, dall'eleggere ognuna otto uomini al suo governo. Ora ciascuna *ottina* o *piazza* avea il suo capo, col nome di *capitano*. I nobili, come abbiam mostrato al suo luogo, aveano altra distinzione e altri nomi.

(2) Questo Tommaso Aniello Sorrentino era della *piazza* del Mercato; e costrinse il Capitano della sua piazza a dichiarare, per atto di notajo, di non voler inquisizione. Chiamato dinanzi a' giudici, si presentò con molto seguito di nobili e popolani: i giudici impauriti, dopo una finta disamina, lo consegnaron libero al marchese Ferrante Carrafa, il quale era assai in grazia al popolo. Costui lo prese in groppa del suo cavallo, e lo portò mostrando per tutte le *piazze*, e poi lo condusse a casa sua. È maraviglioso che, nel seguente secolo, un altro Tommaso Aniello, plebeo della medesima *piazza* Mercato (creduto erroneamente di Amalfi, laddove era il suo casato Amalfi), che quest'altro Tommaso Aniello abbia avuto, simile al primo, tanta popolarità da muovere o farsi capo di una sollevazione di non piccioi conto.

gare tutti quelli che l'avevano contradetto al mettere della Inquisizione: perlochè diventorno più pertinaci che prima. Per questo, il Vicerè mandò a chiamare Domenico Terracina Eletto, e li Capitani delle Piazze, in Pozzuolo. Il che inteso dalli cittadini, si protestorno contro di lui e delli Capitani, per atto pubblico di notaro, che ogn'atto che facessero in Pozzuolo senza loro intervento, s'intendesse nullo. Andorno dunque detto Eletto e Capitani in Pozzuolo, a' dì 17 di Maggio 1547; alli quali il Vicerè parlò nel modo seguente: « Io vi ho fatto chiamare, perchè dubito che, secondo li rumori che sono stati, non vi sia stata detta la verità; e la mia vera intenzione è quel che più volte ho detto, e mandato a dire per diverse persone, alli Deputati della Città: che, circa quello si è parlato di mettere la Inquisizione, non è intenzione nè volontà mia; e che io già mai soffrerìa che in mio tempo si mettesse in questo Regno. Sì che, essendo così, sto meravigliato di questi andamenti che si sono usati e usano dal popolo, e che si sia posto in rumore non so perchè: eccetto se non fosse, che alcuni disservitori (1) di Sua Maestà, e poco amatori della patria, e quiete della Città, spinto forsi da alcuni suoi malissimi concetti, pone questi bisbigli fra voi altri; onde potrebbe essere che al fine, perseverando in questi disordini, mi fosse bisogno fare virile dimostrazione. Per tanto, per l'amore e per la benevolenza che sempre ho portato e porto a tutti, come già per esperienza avete veduto, vi ho voluto avvertire e farvi intendere con la bocca mia ogni cosa, acciocchè siate certificati della volontà mia. Ben vero è, che più volte ho detto, che sarebbe bene che alcuni particolari che vivono ereticamente, fossero castigati per mezzo dell'ordinario; per essere cosa tanto importante al ser-

(1) * Così leggiamo nel MS. che serve d'esemplare a questa edizione, sebbene, da quel che segue, sembri che l'A. scrivesse, o volesse scrivere: *alcuno disservitore*. Ma non sono rare le abusioni di tal genere nella scrittura che abbiamo tra mani.

vizio di Dio e beneficio universale: e vi certifico, che l'informazione che dicono che fu pigliata in questi giorni, è stata fatta per la Vicaria per li rumori successi, come è solito. Però, state di buon animo, e ogn'uno attenda a fare li suoi fatti quietamente; imperocchè, nè di questo nè della Inquisizione in nessun modo si parlerà più, per non essere tale nè la volontà nè intenzione mia, nè di Sua Maestà. E voi facendo a questo modo, dico quietandovi; non mancarò di sempre beneficare ogn'uno, sincome sempre ho fatto per il passato ». Queste parole furono dette dal Vicerè in Pozzuolo in lingua Spagnola; e dopo, date da lui in polisa all'Eletto e alli Capitani scritte in lingua italiana, acciochè fossero lette in pubblico nella Città. Ma ritornando l'Eletto e li Capitani predetti, trovorno a Chiaja circa tremilia persone, che l'erano uscite incontra; e preso l'Eletto, lo menorno in San Lorenzo: ove, senza udirlo, nè aspettare che si leggesse la polisa del Vicerè, li fecero deporre l'officio, e creorno in suo luogo sei Deputati popolari; li quali, con li Deputati delli Seggi, che erano sei per Seggio, attendessero al governo della Città.

In questo tempo presero occasione alcuni nobili, emoli antiqui del Vicerè, e alcuni altri desiderosi delle mutazioni di stato, di sollevare il popolo, con darli ad intendere che il Vicerè dissegnava rovinarli con la Inquisizione, e castigare crudelmente tutti quelli che l'avevano in ciò contrastato; e che, per questo, si dovessero tutti unire, non solamente a contrastarli in questo, ma ancora in mandare ambasciadori all'Imperadore, a rimuoverlo dal governo del Regno. A dì 19, andò tutta la Città alla chiesa dell'arcivescovato al *Te Deum laudamus*, per la vittoria ch'ebbe l'Imperatore contra il Duca di Sassonia; ove corse tutta la plebbe armata con gran fretta, pensandosi che vi si andasse per conto dell'Inquisizione. Il dì seguente, fu pubblicato per Ambasciatore della Città all'Imperatore, Fernando Sanseverino, all'ora Principe di Salerno,

sotto specie di rallegrarsi della detta vittoria: ma la vera cagione si era per lamentarsi del Vicerè; il quale subito fu chiamato, e venne da Salerno a Napoli. Per la venuta del quale, il popolo prese un gran temerario ardire; e mettevano innanzi squadre di fanciulli e di garzoni, e l'incitavano contro de gli officiali di giustizia, e delli cittadini aderenti del Vicerè; chiamandoli traditori della patria, e perseguendoli con bastoni e con pietre per ammazzarli: e tra gli altri, corsero pericolo Ferrante Ingrignetta, Gasparre Brancaleone, il Capitano Jebra e molti altri, li quali si salvarono con la fuga. Questo medesimo, con maggior ímpito, fu fatto a Don Geronimo di Fonseca, Reggente della Vicaria; che non solamente da' fanciulli, ma ancora da gran moltitudine di plebbe, fu con legni e pietre crudelmente accompagnato altrimenti di quello che li conveniva: e se il suo cavallo non fusse stato buon corridore, l'averebbono accompagnato in sino alla sepoltura. Il Vicerè, avendo sospezzione che questo sollevamento fusse tramato da alcuni per dar principio a qualche ribellione, mandò il Marchese di Vico e Scipione di Somma, signori Napolitani e del Consiglio Collaterale, a far intendere alla Città, che non si facesse ingannare da uomini rivoltosi, che gli davano ad intendere che egli stava pertinace in voler mettere l'Inquisizione: chè gli prometteva, che egli non ne farebbe più parlare; e che, se per sorte l'Imperadore la volesse mettere, egli sarebbe il primo a non consentirla, e andarsene dal Regno; tenendo per certo che anco contro di lui non mancarebbero falsi testimonii (1). Queste parole furono sommamente grate a tutti, e furono mandati alquanti cittadini a ringraziarlo; li quali furono da lui gratamente raccolti, e tornorno molto sodisfatti e quieti.

(1) * Parole notabili, benchè dette in allora per adulare al popolo; ma che mostrano il concetto corrente a que' giorni in Italia circa l'Inquisizione.

Ma il fato (siccome suole) prevalse all'umana diligenza: imperocchè, quel medesimo giorno, avvenne che, stando nel Seggio di Portanova certi giovani nobili di quel Seggio, passorono alcuni algozini (1) della Vicaria, che conducevano un prigione; e come che erano sollevati a stimar poco li ministri della giustizia, l'intertennero con parole, e li domandarono per che cagione lo portavano prigione, e se avevano il mandato o no. Quel masnadiero prigione (2) disse: « Signori, questi me portano carcerato per conto dell'Inquisizione »; per le quali parole i meschini giovanetti leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Il che sapendo il Reggente della Vicaria, ne prese cinque; delli quali se ne ritrovorno tre colpevoli: e subito mandò ad avvisare il Vicerè; il quale, vedendo che già la giustizia stava oppressa per la troppo licenza delle genti, pigliata dalli sollevamenti passati, determinò di darvi rimedio. Onde, venuto subitamente a Napoli, a 23 di Maggio, commandò che quei tre giovani fussero portati nel Castello Novo; e chiamato il Conseglio Collaterale, li disse, che essi vedevano che già la giustizia era per terra, e che non era portato più rispetto a' ministri suoi, e che ultimamente quei tre giovani avevano avuto ardire di togliere il priggione di mano della giustizia: per lo che li pareva, per esempio de gli altri, condannarli a morte, procedendo rigorosamente ad uso di campo. Il che subito fu fatto (3); e datoli termine per confessarsi, il dì seguente, ad ore 17, furono cacciati fuori del Castello, e condotti in quel largo che è dirimpetto alla

(1) * Con forma più prossima alla sua origine, d'onde gli Spagnuoli trassero *alguazil*, e i Toscani *aguzzino*.

(2) Il Costo ne' supplimenti alla Storia del Roseo, dice, essersi egli informato dagli stessi parenti de' morti; e che era menato prigione Cesare Capoano, fratello di uno de' cinque, per aver usato parole poco rispettose al Reggente di Vicaria.

(3) Parecchi de' consiglieri furon forzati a firmare la sentenza.

piazza dell'Olmo, ove è solito piantarsi il talamo per giustiziare i priggioni che escono condennati dal Castello: ma perchè il caso richiedeva prestezza, e non si ebbe tempo di fare il talamo, furono posti in ginocchioni in terra, e scannati all'usanza di campo.

Fatto questo, il Vicerè, come che era determinato di mettere la giustizia a cavallo (1) e di abbattere la superbia de' sediziosi, cavalcò subito per la Città, accompagnato da molti cavalieri Spagnuoli e Napolitani, con molti soldati a piedi. E ancorchè li Deputati della Città avessero mandato prima a pregarlo, che per all'ora volesse soprasedere di cavalcare, dubitando che alcun scellerato non avesse incominciato qualche motivo contra di lui, essendo il popolo tutto in arme; con tutto ciò il Vicerè non volse lasciare di cavalcare, parendoli che ciò sarebbe stato cagione di dar animo maggiore a' sediziosi: onde li Deputati mandarono Cesare Mormile e altri cavalieri innanzi, lungo dalla cavalcata, a raffrenar il popolo che era in grosse schiere armato per le strade, che non facesse motivo alcuno contra il Vicerè. Era cosa dispiacevole a vedere, che, ancorchè questo popolo non facesse movimento alcuno contro di lui; niente di meno, nel passar delle strade, non fu trovato uomo, nè piccolo nè grande, che li facesse con la barretta o col ginocchio alcun segno di riverenza: essendo che sempre, quando cavalcava per la Città, ogn'uno correva a salutarlo con sviscerata affezzione.

Questa rigorosa giustizia fu severamente utile per sostenere in piè l'autorità del Vicerè e della giustizia; ma fu pur occasione di maggior sollevamento della Città: imperocchè ne nacque paura universale, che il Vicerè, per sdegno, metterebbe l'Inquisizione, e castigarebbe tutti quelli che li avevano contrastato,

(1) * Cioè, in piedi, in essere, in autorità; ed è opposto a quello che leggesi di sopra: « la giustizia era per terra ».

siccome aveva fatto di quelli tre giovani. Aggiunsesi a questo, che li capi del tumulto sparsero fama, che il Viceré mandava una compagnia di Spagnuoli a prender priggione Cesare Mormile, e tutti gli altri che avevano contradetto al metter dell'Inquisizione: per lo che pervenne in ultima disperazione; e sonando la campana di San Lorenzo ad arme, si mise tutta la Città in ordine coll'armi in mano, e comiaciorono a perseguitare gli officiali del Vicerè; e furono uccisi doi alabardieri di sua guardia; e fu determinato, nel pubblico Consiglio, che si togliesse l'obbedienza dal Vicerè, e che si facesse l'unione; con intenzione di morir tutti, o nessuno. Fu firmato questo decreto per atto pubblico di notaro, e fu mandato un trombetta ad intimarlo a tutti quelli cavalieri Napolitani che si erano raccolti in Gastello col Vicerè; con protesta che, se non andassero a celebrar l'unione con loro, metterebbono fuoco alle loro case e poteri: per lo che, il Vicerè diede a tutti licenza che vi andassero, a conservar i loro beni. Fu celebrata l'unione: e preso un Crocefisso innanzi, andorno in processione per la Città mescolatamente, nobili e popolari, poveri e ricchi, titolati e non titolati, gridando: UNIONE, UNIONE, IN SERVIGIO DI DIO, DELL'IMPERADORE E DELLA CITTA'. E acciocchè ogn'uno entrasse in detta unione, fu trovata invenzione, che chi non vi entrava, era chiamato traditore della patria: la qual cosa fu di tanta forza, che tutti, grandi e piccoli, introrno in quella unione, come in una venerabil religione; per lo che il Vicerè, ridendo, diceva, che li rincresceva di non aver potuto entrare in quella santa unione.

In quel giorno fu confirmato Don Fernando Sanseverino, Principe di Salerno, Ambasciatore della Città allo Imperatore; il quale subito andò a licenziarsi dal Vicerè, che gli rispose: « Principe, voi andate all'Imperatore per conto dell'Inquisizione. Sappiate che non è necessaria la vostra andata, perchè io vi prometto di non metterla in tutto il tempo che io starò

in questo governo; e vi do la mia parola di farne venire privilegio di Sua Maestà. Ma se voi andate per dir male di me, andate con la benedizione di Dio ». Al che il Principe rispose: « Signore, io non posso lasciar di non andare, per averlo promesso alla Città »; e subito se ne andò a Salerno per mettere in ordine la sua partita. Il Vicerè stette tutto quel dì nella porta del Castello per informarsi di quel che passava nella Città; e avuta nova come gli era stata levata l'obbedienza, e che non lo chiamavano più Vicerè, se non Don Pietro, voltatosi a quelli cavalieri che erano seco, ridendo, disse: « Signori, andiamo a starci a piacere, adesso che non ho che fare, perchè non sono più Vicerè di Napoli ». Ma pur dubitando che quell'unione non partorisse qualche ribellione, massimamente vedendo che li Spagnuoli erano perseguitati e uccisi, fece raddoppiare il presidio nel Castello Nuovo; tanto più per ritrovarsi in esso una batteria, per il fuoco che l'anno innanzi si era posto nella monizione del torrione sopraposto al Molo. Il dì seguente, che fu 26 di Maggio, i capi del rumore sparsero fama per la Città, che il Vicerè dissegnava di assaltare il popolo e castigarlo, perchè aveva a suon di campana dato all'arme, che pareva specie di ribellione: per lo che, con prestezza fecero bastioni nella piazza dell'Olmo, e in tutti li luoghi delle frontiere; e misero gente in Santa Maria della Nova; e con grand'émpito corsero ad assaltare li Spagnuoli dentro i loro quartieri. Il Vicerè, che di ciò ebbe avviso, comandò che i castelli giocassero con l'artigliarie verso i luoghi ove si vedeva raccolta di gente armata (ma la maggior parte era senza balle (1)); e mandò soldati Spagnuoli alle frontiere a raffrenar l'émpito di quel luogo. Si stette in continue scaramucce tre giorni e tre notti; nelli quali, molti dall'una parte e dall'altra furono feriti e morti.

(1) * Palle (da munizione).

In quel mezzo, i Deputati, avendo grandissimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano in continui consigli per dimostrar la debita fedeltà verso l'Imperadore. Drizzarono sopra il campanile di San Lorenzo l'insegna con l'arme dell'Imperio; e volsero che, sì come li Spagnuoli gridavano « Imperio di Spagna », similmente il popolo all'incontro gridasse « Imperio e Spagna »; e dicevano « mora, mora l'Inquisizione, e viva l'Imperatore ». Oltre di ciò, mossero il Principe di Bisignano, e altre persone amate dal Vicerè, che trattassero con lui di fare una triegua; e che si contentasse di non far dimostrazione delle cose passate castigando i delinquenti; ma aspettasse insino a tanto che non avesse sopra di ciò avvisato l'Imperatore. Del che il Vicerè si contentò; e fu risoluto che la Città da sua parte mandasse uno Deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il Vicerè da sua parte mandasse un altro, chi li piacesse: il quale mandò il Marchese della Valle, Castellano del Castello Novo. Io ho veduto e letto l'originale della lettera che il Vicerè scrisse all'ora all'Imperadore, e da quella ho tradotto le seguenti parole, degne di perpetua memoria; ove dice: « Perchè, sì come per altre mie io ho scritto a Vostra Maestà, l'Inquisizione non si comporta in questo Regno come in Spagna, per molte e molte cagioni, le quali lascio alla considerazione di Vostra Maestà; la quale supplico che voglia comandare che siano considerate; perchè così è necessario per scancellare questo nome d'unione che al presente si è incominciato. Questo dico con quel zelo che devo al servigio di Vostra Maestà, come suo vassallo e creato, e che me ritrovo in questo luogo per dirgli drittamente la verità. Inoltre, come Don Pietro di Toledo, la supplico che non voglia mirare a tanto grande errore che questi hanno fatto; e che li voglia castigare con quella clemenza che sempre usa con suoi vassalli ». La Città mandò il Principe di Salerno, come è detto, accompagnato da Placido di Sangro.

Partirono questi Ambasciadori per le poste, partendo a dì 28 del medesimo mese di Maggio. Or, nel tempo di questa triegua, si stava l'una parte e l'altra sù l'avviso; chè si tenevano corpi di guardia, con le loro sentinelle, ne i loro forti; praticando però li soldati col popolo, e il popolo con loro. Ma il popolo tutto stava in arme, sollevato a non stimare nè obbedire gli officiali della giustizia; anzi ad ingiuriarli e lapidarli: e quello era più stimato, che aveva più séguito di masnadieri. Veduto questo dalli Deputati, e dubitando che non ne nascesse qualche ribellione, andorno al Vicerè, a 15 di Giugno 1547, con giudice e notaro, a richiederlo, che volesse tener la cura della giustizia come prima; poichè essi erano nella medesima obbedienza di prima, tanto con il lor Principe quanto con esso; dalla quale (1) non volersi mai levare: e che offerivano statici per sicurezza de' suoi officiali. Ma il Vicerè, che vedeva che tutto questo che facevano, era per loro cautela (perchè in fatto, non poteva officiale alcuno comparire per la Città, per l'insolenza del popolo, che stava in schiere armato), e che sarebbe un mandare le pecore in mezzo a' lupi, non volle farlo; dicendo, che l'obbedienza loro è in parola, e non in fatti. Onde, per pubblico decreto della Città, fu determinato che si facesse corpo di guardia, e che andasse per la Città, notte e dì, a pigliare i delinquenti, e imprigionarli nella Gran Corte della Vicaria; acciocchè dal Reggente e dalli giudici, che in quel palazzo stavano rinchiusi, fussero puniti: e fu posta una compagnia di soldati fuora del detto palazzo, acciocchè nessuno avesse avuto ardire di accostarvisi per rompere le carceri, o vero per far violenza a gli officiali. Ma questa diligenza niente giovava: imperocchè l'audacia della plebe era tanto sfrenata, che nè anco temevano gli officiali della Città.

(1) * Si sottintende, dicevano, o protestavano.

In questo mezzo, il Vicerè trovò una via per dividere la loro unione, e per scoprire se nella Città fusse qualche trattato di ribellione: e fu, che scrisse un comandamento a tutti li Baroni, che dovessero, per servizio di Sua Maestà, venire ad alloggiare nel quartiere delli Spagnuoli, sotto pena di ribellione. Fu fatto sopra di ciò consiglio nella Città; e concluso che vi andassero a lor piacere, tutti vennero al Vicerè: che furono alloggiati al detto quartiero, e proveduti de' loro bisogni. Il dì seguente, la Città, per sarcire quella rottura, confirmò l'unione e mandò Ambasciadori al Vicerè, richiedendo che si desse a tutti alloggiamento; perchè, per servizio di Sua Maestà, tutti volevano venire ad alloggiare in quel quartiero, sì come i titolati: al che, sorridendo, il Vicerè rispose, che l'imbasciata era troppo fredda, per esser in tempo d'estate. Per questa cagione, e anco per non poter vivere sotto quel corrotto governo, ogni uomo da bene se ne usciva dalla Città, con la loro famiglia; e nessuno vi sarebbe rimasto, se i Deputati non avessero poste le guardie alle porte. E era miserabil cosa vedere all'ora quella Città vôta de' suoi prencipi e di onesti cittadini, piena di arrogante plebbe e di fuorusciti infiniti, senza religione, senza giustizia e senza arte; che, come insensata, in questo e in quello luogo scorrendo, faceva molti tumulti e insolenze: e chi li riprendeva, era ingiuriato, e chiamato traditore della patria; e lo sforzavano a prendere l'arme e andar con essi loro, o vero lo componevano (1). Ma chi egregiamente si mostrava in piazza in gippone, o armato; e si offeriva di morir per la patria, minacciando il Gigante del Castel Novo, e Don Pietro di Toledo; quello onoravano, e chiamavano patrizio e degno di esser Deputato della Città: e all'ora già il governo delli Deputati, come che era violento, si incominciava a dis-

(1) * Sottintendi, in danaro; cioè lo costringevano a riscattarsi con danari.

solvere; e ne nasceva il governo di pochi potenti, e quasi in uno triumvirato di Cesare Mormile, del Prior di Bari, e di Giovanni di Sessa; restando i Deputati col semplice nome, per riputazione della Città.

Or, stando le cose in questo, vennero al Vicerè Ambasciadori del Duca di Fiorenza, suo genero; della repubblica Senese, e de gli altri potentati d'Italia; con offerirgli soccorso di gente e danari: li quali il Vicerè mandò a ringraziare. È ben vero che dal Duca di Fiorenza accettò che li tenesse cinquemila pedoni in ordine; e che, bisognando, per mare si conducessero a Napoli (1). E spandendosi di questo fama per la Città, i Deputati, sospettando di non esser improvisamente assaltati, determinarono anch' essi di assoldar quattordicimila fanti: li quali furono subitamente raccolti, per la moltitudine del villanaggio e delli fuorusciti che vi erano. Entrati che furono, fecero anche rassegna di tutto il popolo; e furono ritrovati quattordicimila uomini da combattere, la maggior parte archibugieri. Questo così fatto essercito era senza capo: imperocchè li Deputati non lo volsero mai fidare ad un capitano generale, per dubbio che non s'impadronisse della Città, e facesse qualche rivoluzione: ma lor medesimi lo governavano al miglior modo che potevano, e se ne servivano solamente a difendere le loro frontiere, in caso che fussero assaltati. Ma essi, essendo senza timore di superiore, si dismandavano ad assaltare li Spagnuoli nel lor quartiere: e a dì 21 di Luglio, si attaccò tra loro una crudelissima zuffa: e la Città toccò la campana all'arme, e tutta la

(1) Scrive l'Ammirato, che il duca Cosimo « avea dato ordine a « Chiappino Vitelli, ad Otto da Montauto, a Giordano Orsino ed a Lucan- « tonio Cuppano, che con mille fanti per uno s'avviassero a Pisa, ac- « ciocchè essendo al Vicerè necessaria l'opera loro, potessero andar alla « volta di Napoli »; ma che avendo l'imperatore conceduto il perdono ai Napoletani, non accadde alle genti del duca il partirsi di Toscana. (Istorie Fiorentine, ediz. 1824-27, Lib. XXXIII, pag. 346. V. anche Adriani, Istoria de' suoi tempi, ediz. 1822-23, To. II., pag. 322-324). (F. P.)

plebe corse alla volta delli Spagnuoli con grand' émpito, insino alla rua (1) Catalana; dove uccisero molti Spagnuoli, e particolarmente ne uccisero sedici, che stavano li miseri mangiando nell' osteria del Cerriglio. Il Vicerè, questo inteso, fece dare anch' egli all' arme; e posta la fanteria Spagnuola in squadrone, la mandò guidata dal Baglivo Urrias, a ributtarli in dietro. Il che fu fatto con gran prestezza; imperocchè, a forza d' archibugiate, li fecero ritirare da tutto il quartiere di San Gioseppe e dalla rua Catalana, insino al capo della piazza dell'Olmo: e perchè dalle case furono feriti molti Spagnuoli per li fianchi, entrorno per forza dentro, rompendo porte e mura; e finalmente le presero tutte, e le posero a sacco e a fuoco; e venuta la notte, furon posti molti soldati Spagnuoli nella Dohana (2), e altre case forti. Presero anche il convento di Santa Maria della Nova per forza, perchè vi erano molti soldati Italiani; e fu posto dentro in guardia il Capitan Oriusela con una compagnia Spagnuola. La Città, all' incontro, fortificò Santa Chiara, il palazzo del Principe di Salerno, quella del Duca di Gravina e quello del Segretario Martirano, e Monte Oliveto; mettendovi dentro molti archibugieri, e alcuni pezzi di artiglierie minute. Fatto questo, il Vicerè comandò che li Spagnuoli non uscissero fuora delli loro forti, e che attendessero solamente alla loro defensione: ma il popolo, come che era senza capo e senza timore, non si fermava mai, nè di notte nè di giorno, dando sempre all' arme, e assalti alli Spagnuoli: e, a guerra bandita, stavano sempre attenti a danneggiare e crudelmente ammazzare i soldati Spagnuoli, e li Napoletani aderenti al Vicerè; saccheggiando le case e masserie; scorrendo anco a Pozzuolo, a danneggiare le case del Vicerè; e insino a Chiaja, ad assalire

(1) * Contrada, o via: dall'antico italiano *ruga*, e dal francese *rue*. Nella città di Cortona è una contrada principale, che porta anch' oggi il nome di *Ruga Piana*.

(2) * Così scrivevasi anticamente, e in ispecie da' Napoletani, invece di Dogana.

li cavalieri che per servizio del Vicerè furono alloggiati. Durò questa crudel guerra quindici giorni, nelli quali dì e notte sempre si combatteva: l'artigliarie delli Castelli e delle galere, non perdendo tempo, tiravano per la Città ovunque si vedeva gente armata: e già il popolo cominciava a gridare, che l'artigliarie della Città si mettessero in ordine per battere Castel Nuovo, e gli altri forti; ma li Deputati non lo vollero in modo alcuno consentire, parendoli che questo sarebbe stata ribellione aperta. Questa guerra si deve chiamare civile (1), e perciò si deve tacere il numero delli morti in essa; poichè Giulio Cesare non volle scrivere il numero degli uccisi da lui nelle guerre civili.

Ma stando la guerra nel suo fervore, ecco il Marchese della Valle e Placido di Sangro ritornati dalla corte: per lo che incontinente fu fatta la triegua, per intendere la volontà dell'Imperadore. La quale Placido spiegò alla Città nel pubblico consiglio, dicendo che Sua Maestà ordinava e comandava alla Città, che dovesse deporre l'arme in potere del proprio Vicerè; il quale gli avrebbe appresso manifestato compitamente qual fusse la volontà sua intorno a questo fatto. Questa risposta, benchè parve alla Città molto dura, dovendo deporre l'armi, senz'altro intendere, in potere del proprio nemico armato; tuttavia, volendo mostrare che le cose passate non erano state con mala intenzione d'inobbedienza verso Sua Maestà, volse senza replica obbedire; e volentiermente tutti andorno, senza tardar punto, a consegnar l'arme ai Deputati in San Lorenzo: li quali poi, nel nome del pubblico, l'assegnorno al Vicerè

(1) Non so come piaccia al n. a. di chiamar civile questa guerra, la quale non era che resistenza armata fatta dal popolo contro quello che giudicavano sopruso del Vicerè. E pognamo che alcuni de' napoletani rimanessero anche ammazzati, non furono certo come napoletani, ma perchè mischiati fra gli spagnuoli. « Non reggendosi giustizia in Napoli, « (scrive il Castaldo), essendo li tribunali chiusi e li giudici fuggiti via, « mai non successe omicidio alcuno in questi rumori, ec. ».

in Castello. E quantunque ne mancassero molte, il Vicerè placatosi di questa obbedienza, non volse procedere rigorosamente in farle assegnar tutte; ma bensì volse che li fusse assegnata tutta l'artigliaria grossa della Città: ma nel resto, desideroso di veder quietate le cose, dissimulò, come savio, molte altre cose, in che averebbe potuto mostrar rigore. Fatto questo, subito il Vicerè, con grandissima diligenza, attese a riformare la giustizia, e il governo della Città, essendo posto tutto in confusione; e assicurare e quietare gli animi dei cittadini. E questo faceva con mirabil arte e prudenza; scusando ognuno, dicendoli, che conosceva che tutti furono ingannati e forzati da alcuni che, per loro proprie passioni e perversi disegni, procurarono sollevarli, sotto scusa dell' Inquisizione, a far qualche rivoluzione; e che si rallegrava che Dio l' aveva liberati dalle loro mani: e che per questo l' Imperatore perdonava a tutti; che similmente egli faceva e era per fare qualsivoglia cosa per la loro quiete e ristoro.

Ma la Città, che tuttavia stava sospesa, e disiderosa d'intendere qual fusse l'intiera volontà dell' Imperatore, pregava il Vicerè che la palesasse, poichè ella era pronta ad eseguirla. Per lo che, nel dì 12 di Agosto, fece chiamare in Castello li Deputati della Città; e entrati che furono, fu alzato il ponte: il che diede a quei di fuora non picciol terrore. Ma il Vicerè, raccoltili benignamente, li palesò la volontà dell' Imperatore; che era: che perdonava alla Città l' aver preso in mano l' armi, poichè conosceva non esser venuto per ribellione; e che se Cesare Mormile, il Prior di Bari e Giovanni da Sessa fussero andati a Sua Maestà in nome della Città, averebbono avuto da lui compimento di giustizia. Li Deputati, allegri oltremodo di questo, si partirono per andare a notificarlo alla Città, con sommo contento: ma poche ore dopo, furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall'Imperatore; e fu decretato nel Consiglio Collaterale, che il Prior di Bari, Cesare Mor-

mile e Giovanni da Sessa, fussero presi e morti. Di che avvisati, se ne fuggirono: solamente Placido di Sangro fu preso, e portato priggione in Castello. Fatto questo, il Vicerè ordinò al tribunale della Gran Corte della Vicaría, che nessun delinquente, per qualsivoglia delitto che avesse commesso nel tempo delli romori, purchè avessero solamente dependenza da essi, fusse punito: il che fu osservato; e non molto dopo, essendo condotti priggioni alquanti di quelli che gli avevano saccheggiato il suo podere in Pozzuolo, volse che fussero senza castigo liberati. E fu veramente maravigliosa la clemenza sua, che di tante centinaja d'uomini degni di morte, non permise che alcuno ne morisse: eccetto Giovan Vincenzo Brancaccio, uno degli eccettuati; il quale, per suo mal fato, fu preso e decapitato. Appresso di questo, venne lettera dall'Imperatore alla Città, dichiarandola Fedelissima, e perdonandole gli eccessi del romore: ma che, per l'interessi corsi per quel conto, la condannò in centomila docati. Dichiarò anche, che tutto quello che il Vicerè aveva detto e fatto, era stato di sua volontà; e che per l'avvenire fusse tenuto e riverito come la persona di Sua Maestà.

Stava la Città quasi ristorata e quieta: ma con tutto ciò teneva maneggi col Principe di Salerno, che stava nella corte dell'Imperatore non troppo ben mirato, nè con troppo credito; anzi era rimproverato di esser andato Ambasciadore della Città, lasciandola con l'armi in mano; e anco perchè si diceva che non era legittimo ambasciadore, per non essere stato eletto da tutte le Piazze: e per questa caggione, interteneva con lettere la Città, che non si assicurasse del tutto; e mandò a chiederli, che mandasse nuovi ambasciadori a confirmare quanto egli aveva esposto e supplicato da sua parte all'Imperadore. E furono a ciò mandati Giulio Cesare Caracciolo, per li Nobili; e Gioan Battista Pino, per il popolo: li quali si partirono ai 2 di Decembre, e furono gratamente uditi dallo Im-

peratore. Non molto tempo dopo, ritornò anche dalla corte il Principe di Salerno; e segretamente dava speranza ad alcuni, che si movevano di leggieri a credere, che l'Imperatore gli avea promesso di rimovere il Vicerè dal governo del Regno. Ma il Vicerè, che sapeva la verità, si stava saldo; e andando il Principe, pochi giorni dopo la sua arrivata, a visitarlo, accompagnato da gran cavalleria di quei tali; il Vicerè si fe' trovare nel palco, e ordinò al porticre che lo facesse entrar solo, e che comandasse a tutti gli altri che restassero fuora. Il Principe entrò, e postosi a sedere, incominciò a volerli dar ragguaglio di tutto quel che avea passato con l'Imperatore; e volendoli dar ad intendere che gli avea fatto, in quel viaggio, servigio d'amico, il Vicerè, spezzando le parole, li disse: « Principe, io son bene informato di quanto avete trattato con l'Imperatore, e anco di quel che al presente trattate in Napoli. Assicuratevi, e mettetevi la mente in quiete, e attendete al servigio di Sua Maestà; perchè delle cose passate tra voi e me, non se ne parla più, come se non fussero mai state ». E con questo, mutandosi tra loro ragionamento, poco stette che si licenziò.

Capitolo Trigesimosesto.

Provvedimento contro l'eresia, senza Inquisizione.

Restorno, dopo il rumore, gli eretici con buona speranza di non esser puniti; e pure licenziosamente si ragunavano insieme, e si confermavano nelle loro false opinioni. Ma il Vicerè, come prudente, non si volse intromettere in farli castigare; ma si bene liberamente prestava il braccio secolare al Reverendissimo Vicario generale di Napoli: il quale li faceva mettere in prigione, e li mandava a Roma agli officiali della Inquisizione, parte di loro accompagnati da guardiani, e parte

sotto pleggiaria. E, per grazia di Dio, la maggior parte di loro si misero nelle braccia della Santa Madre Chiesa; e fatta la penitenza a loro data dagli officiali, furono rimandati alle lor case: e così per via ordinaria, in breve tempo, la Città di Napoli e tutto il Regno rimasero purgati da ogni sospezione di eresia.

Capitolo Trigesimosettimo.

Apparecchio per la guerra d'Affrica.

Nell'anno 1550, deliberò l'Imperadore di far l'impresa d'Affrica, città di Barbaria; ove era ridotto Dragut Rais, e impadronitosi di quel luogo a danno de' Cristiani: e vi mandò il Doria, colla sua armata e molte altre navi, piene di soldati Spagnuoli e Italiani; e il Vicerè vi mandò Don Garzia di Toledo, suo figliuolo, con le galere di Napoli, di cui egli era capitano, con tremilia valorosi soldati Spagnuoli: e per loro Mastro di campo, mandò Don Fernando di Toledo, suo nepote; il quale mettendosi virilmente ad ogni pericolo, e entrando per una stretta batteria, presero quella Città, colla morte della maggior parte di loro. E essendo Don Fernando il primo ad entrarvi, fu anco il primo a morirvi: e fu cosa miserabile a veder quelle insegne nel lor smontar in Napoli; chè alcune di esse non portavano appresso di sè più di dodici soldati che erano rimasti. Ma considerando la grande importanza di quella vittoria, e quanto giovò al ben pubblico della cristianità, non si doverebbe mancare di celebrarla eternamente: e questo considerato dalla Città di Napoli, siccome che è generosa, onorò Don Garzia, nella sua tornata, con una ricca collana d'oro.

Capitolo Trigesimottavo.

Soccorso di denari all' Imperatore.

Nell' anno 1551, Maurizio Duca di Sassonia mise in campagna un buon esercito per assaltare l' Imperatore, che allora si trovava in Ispruch; col quale passò in Augusta, presa Ulma; e seguì il cammino d' Ispruch. Il Vicerè, avendo già inteso quel motivo di Maurizio, e che l' Imperatore si trovava con poche genti e senza denari, con gran prestezza li mandò cinquantamilia scudi per la posta: i quali furono molti necessarii in quel tempo che l' Imperatore si trovava inviluppato in quel non pensato assalto.

Capitolo Trigesimonono.

Trecentomilia ducati subito fatti per il bisogno della guerra.

In quel tempo, considerando il Vicerè, che la confederazione del Turco col Re di Francia aveva da partorir molti travagli nel Regno di Napoli; e che, per difendersi da' loro assalti, bisognava tenere apparecchiata una sufficiente quantità di denari; deliberò in mente sua di metterlo in essecuzione, e subito mandò a chiamare tutti li Baroni, a' quali parlando, disse: « La cagione che mi ha mosso a chiamarvi, si è che vi reduchi a memoria li molti travagli che abbiamo avuti per difenderci dall' armata turchesca, condotta dal Re di Francia; che sono stati tanto spessi, che già per la continua spesa trovandoci senza denari, è stato bisogno che abbiamo posto le mani nello argento di ciascheduno di voi, per far denari per pagar l' esercito. Al presente, vi esorto che abbiate a considerare il pericolo grande in che ci troviamo; conciossiachè la

confederazione di questi due principi potentissimi, e a noi nemicissimi, non è per dissolversi così presto, nè per mancamento di forza nè di volontà: e ben sapete che il dissegno dell' uno e dell' altro, è solo il conquisto di questo Regno; e per questo, a lungo andare, temo che non ci trovassimo un'altra volta in necessità di denari, e che io fosse forzato metter le mani nelle collane d' oro e d' argento, e negli altri ornamenti delle donne: il che mi sarebbe più molesto, che troncarmi la pupilla degli occhi. Per questo, io ho pensato che sarebbe migliore trovar il rimedio avanti che sopravvenga la necessità. Il rimedio che a me pare, vel dirò; non per comandarvi che lo facciate, ma perchè ognuno di voi lo consideri bene, e dica il suo parere liberamente: perchè in questo io non vengo a trattare come Vicerè; anzi, come proprio cittadino. Dico, che abbiamo a fare una summa di trecentomilia ducati, con che si possano trattenere trentamilia uomini, i quali siano deputati solamente alla difensione di questo Regno, in caso che fusse improvvisamente assaltato da essercito nemico; e che detti denari sieno conservati da uomini deputati dalla Città in cassa commune: avvertendovi, che solamente la fama di questo preparamento sarà cagione che li nemici si grattaranno il capo avanti che si movono ad assaltarci; imperocchè, chi vuol offendere si guarda molto bene prima di assaltare chi è ben preparato ». Fu così grata questa proposta a tutti, che ad una voce risposero, ringraziandolo della vigilanza che usava nella loro pubblica salute, come padre della patria; e con grandissima prestezza, senza discommodar nessuno, si fecero, e si misero in cassa commune: li quali, non dopo molti anni, fu cagione della salvazione del Regno, contra la lega di Francia, di Papa Paolo quarto e d' altri Principi d' Italia (1).

(1) * Si allude alla guerra mossa contro la casa d'Austria per istigazione dei Caraffa, parenti di Paolo IV.* ; della quale i particolari sono

Capitolo Quadragesimo.

Ribellione del Principe di Salerno.

Nell'anno 1551, il Principe di Salerno, andando da Napoli a Salerno, fu ferito nel cammino di una archibugiata nel ginocchio, tiratagli da Perseo di Ruggiero, gentilnomo Salernitano: il quale fu subito preso, e menato prigione a Napoli; ove nel tormento confessò avergli tirato per satisfazione del suo onore. E perchè il detto Principe e alcuni altri sospettavano (1) che gli aveva tirato per ordine del Vicerè, o vero del marchese Pietro Gonzalez de Mendoza, fu prolungata la giustizia molti mesi; e finalmente, essendosi ben chiarito esser falso quel che si sospettava, fu condannato a morte, e tagliatali la testa. Confirmò insino alla morte quel che nel tormento aveva confessato. Il Principe, guarito che fu, se ne andò dal Regno a Padova, con scusa di volersi curare di una simulata lesione di nervo restatali dalla ferita: e ivi stando, deliberò ribellarsi dall'Imperatore, e servir ad Arrigo, all'ora Re di Francia;

descritti nell'Istoria di Pietro De Nores, da pubblicarsi nell'*Archivio Storico Italiano*.

(1) Il Castaldo dice, che Perseo ne' tormenti confessò di avergli tirato per ordine di suo fratello Paolo; che Paolo era dipendente di Gonzalez; che stando in casa di Gonzalez, castellano di Castelnovo, la nuora vedova, Dionora Sanseverino, figliuola del principe di Bisignano, e mormorandosi di non so che amicizia fra lei e Don Garzía di Toledo, il principe di Salerno fece che il principe di Bisignano si riprendesse la sua figliuola. Il Perseo poi non fu giustiziato che nell'aprile dell'anno seguente: e anzi, il troppo indugio della giustizia irritò grandemente il principe, e fecegli credere e dire che il colpo venisse dal Vicerè. E fu anche in questo bel mezzo, che il Vicerè se gli scoverse all'intutto nimico, apponendogli molte accuse: e già poco tempo innanzi, sotto colore di giustizia, avealo fatto citare per la restituzione della dogana di Salerno, come posseduta abusivamente; con tutte le rendite che finallora ne avea ritratto, egli ed i suoi maggiori: il che avrebbe portato via al principe tutto il suo stato, e più; ed era una ingiusta pretensione.

e, per escusazione del suo fallo, scrisse un manifesto, ove si sforzava di mostrare aver fatti molti servigii e fatti d'arme in onor dell'Imperatore; e all'incontro, aver ricevuto da Sua Maestà e da' suoi ministri molti mali trattamenti. E venendo di questo nuova, e narrandosi, alla presenza del Vicerè e di molti cavalieri, da un gentiluomo che ne aveva avuto particolare avviso; rispose il Vicerè: « Veramente il Principe di Salerno ha fatti molti servigii all'Imperadore, li quali può aver scritto in quel manifesto: però quest'ultimo è stato il maggiore di tutti gli altri, e non so se ce l'have scritto; cioè che gli abbia dato un principato di Salerno ». Ma all'Imperatore e al Vicerè non fu questa ribellione tenuta per cosa nuova; conciossiachè lo teneva già per sospetto di ciò dal tempo che stette in Francia ne gli anni avanti: ove, secondo dicono, si lasciò uccellare alla devozione del Re di Francia; e tornato in Napoli, raccontava con molta affezzione la liberalità e valore di quel Re e della sua corte; e stando in Salerno, si faceva servire alla francese, e usava altri andamenti che davano di sè sospezzione: del che il Vicerè n'era continuamente avvisato. Si aggiunse a questo, l'aver fatto fuggire il Duca di Somma e il Conte di Capaccio, quando furono presi nella rotta che ebbe Pietro Strozzi, nel passar della Scrivia, nell'anno 1544 (1). Di questa ribellione ne fu fatto processo in Napoli, e mandato all'Imperatore; dal quale fu dechiarato ribello, e condennato a morte, e fatto fuorgiudicato, e confiscato il principato di Salerno, col resto del suo stato. Per il che, egli subito andò ad abboccarsi col Cardinale di Tornone, e con gli altri devoti di Francia; e indi, con prestezza, se n'andò in Francia; ove da quel Re, senza tardar punto, fu mandato con le galere di Francia ad incontrar l'armata turchesca. E ancorchè, nel passar per Genova, sapesse che se n'era tornata addietro verso le-

(1) * Vedasi il Muratori (Annal. d'Ital.), sotto quest'anno.

vante; con tutto ciò la volse seguire in sino a Costantinopoli: ove stette tutto quell' inverno, aspettando la promessa di Solimano, di dargli l' estate seguente una grossa armata per l' impresa che il Re di Francia dissegnava di fare nel Regno di Napoli.

Capitolo Quadragesimoprimo.

Antonio Grisone, per tentata ribellione, decapitato.

Non molto dopo che il detto Principe si dichiarasse ribello, Antonio Grisone, che era suo confederato, incautamente li scrisse una lettera in cifra, dove lo sollecitava che dovesse movere il Re di Francia a mandar l' esercito per il conquisto del Regno: la quale lettera fu intercetta, e portata al Vicerè. Per lo che, incontanente lo fece condur prigione nel Castello Novo; dove nel tormento confessò il delitto; e fu condennato a morte, e giustiziato nel largo del Castello, solito da farsi tal giustizia: e non vi fu uomo che se ne dolesse, siccome si suole, di tal morte, ancorchè fusse amato da tutti; per esser il delitto per conto di ribellione. E ragionandosi di questa cosa avanti al Vicerè da molti cavalieri, e come morì cristianamente, e di altre materie circa quel caso; disse il Vicerè: « Antonio Grisone ha posta la corona in testa alla Città di Napoli, con dimostrare la somma fedeltà sua »; conciossiachè, essendo egli uomo astuto, arrischiato, buon parlatore, di gran parentado, di molti amici, e di gran credito nelle cose pubbliche, non avesse trovato cittadino alcuno che li avesse acconsentito, nè essere con esso partecipe in tali maneggi di ribellione.

Capitolo Quadragesimosecondo.

Maritaggio di Don Garzia, suo figliuolo.

Nell' anno 1552, nel mese di Marzo, fu contratto il matrimonio di Don Garzia di Toledo, figliuolo del Vicerè, con Donna Vittoria Colonna (1), con plauso e contentamento universale; parendo a ciascheduno convenevol cosa, che una sì gran Vittoria fosse data per consorte ad un giovane che in tante sue imprese sempre fu vittorioso. Non molto dopo, il Vicerè pubblicò l' indulto a tutti li fuorusciti condennati per cagione delli rumori di Napoli; eccettuati quelli che nel tempo di loro essilio servirono il Re di Francia: che furono pochi.

Capitolo Quadragesimoterzo.

Il Vicerè andò Capitan generale all' impresa di Siena, ove morì.

Nel medesimo anno, nacquero molte rivoluzioni in Italia: imperocchè la repubblica Senese, sdegnata contro Don Diego di Mendozza, che era in Siena per l' Imperatore; il quale (sì come pareva a loro) dissegnava di toglierli la libertà, e fabbricare una cittadella così forte, che con essa potevano li Spagnoli in poco numero difendersi dalla città tutta; determinò di ricorrere al Re di Francia. Il quale, accettando la loro difensione, diede ordine ai suoi ministri in Italia, di provedere al bisogno: li quali si abboccarono in Ghioggia (2), per consultare le cose

(1) * Figlia ad Ascanio Colonna, che fu fratello alla celebre Marchesa di Pescara, la quale era morta nel 1548. V. Litta, Fam. *Colonna*, Tav. VII.

(2) * Chiozza. — Questo tratto d' istoria è descritto nel Tomo II del nostro *Archivio Storico Italiano*, e in ispecie da pag. 33 a 102.

della guerra in Italia, e in particolare quelle delli maneggi di Siena. Abboccaronsi in questo consiglio il Cardinale di Tornone e quello di Ferrara, con altri divoti di Francia; e anche il Principe che fu di Salerno: il quale, perchè si trovava spogliato del titolo e dello stato, maneggiava con gran fretta mani e piedi, per provocare le forze del Re di Francia in Italia, all' impresa del Regno di Napoli. Fu tra loro concluso, che il Conte di Pitigliano, e due Conti di Santafiora (1), facessero con segretezza seimila fanti e molti cavalli: il che fu fatto con grandissima prestezza.

E in quel mezzo, la repubblica di Siena, presa l'occasione che era sulle piagge romane l'armata turchesca, mostrarono di temer molto che non fusse venuta ad impadronirsi di Port'Ercole e di Porto San Stefano; e parteciparono con Don Francesco d'Alva, Capitano di seicento Spagnoli in custodia della cittadella, di voler muovere lor battaglia a quella volta: e subito, essendo in arme il popolo, al segno dato entrò nella città il Conte di Pitigliano con tremilia fanti, gridando libertà; e unitosi col popolo, costrinse Otto di Montaguto (il quale era entrato per soccorso degl'imperiali, mandato da Cosmo de'Medici, Duca di Fiorenza) a ritirarsi sotto la cittadella; non senza morte di molti dell' una e dell' altra parte. E già che il Duca apparecchiava di mandarli grosso soccorso, la repubblica li mandò ambasciadori a farli intendere, che ella non voleva levarsi dalla fedeltà dell' Imperadore; ma sì bene rimettersi in libertà, della quale n' era a poco a poco stata spogliata dal Mendozza: e fu finalmente concluso, che gli Spagnuoli dall'una parte se n'uscissero da Siena, e dall'altra Otto se ne ritornasse salvo con le sue genti a Fiorenza. I quali usciti che furono, i Senesi gettarono la cittadella a terra, ponendo dentro la città

(1) * Cioè Carlo e Mario Sforza, il primo de' quali aveva il titolo di Priore di Lombardía. V. il *Diario del Sozzini* nel Tomo qui sopra citato.

il presidio Francese; e attendevano a fare la fortificazione della città, e delle loro terre e castelli.

Il che sentendo l'Imperatore, essendo nel muoversi all'assedio di Metz di Lorena, scrisse al Vicerè, che assoldasse un esercito, e che andasse a far guerra a Siena: il quale, parendoli che la cosa ricercava prestezza, ancorchè il tempo dell'inverno fusse contrario, incominciò subbito segretamente ad apparecchiare l'esercito, senza dar fama di tal impresa. E in quel tempo venne a Napoli Don Francesco di Toledo, uomo dell'Imperadore appresso il Duca Cosmo, a sollecitare il Vicerè, che trattasse con esso il modo da tenersi in quell'impresa. E mentre questo si faceva, il Vicerè fu invaso da un catarro e febbre, dal quale ogn'anno era spesse volte (massimamente l'inverno) gravato: ma non per questo si intratteneva dall'apparecchio dell'esercito; e già s'incominciava a spander fama, che quell'apparecchio era per l'impresa di Siena, e che vi aveva da andare egli in persona. I suoi medici si protestavano sopra di ciò: ma egli niente si mosse a loro protesta; perchè diceva, che importava al servigio dell'Imperatore l'andar egli in persona ad abboccarsi col Duca Cosmo, suo genero. E publicata la partenza, corsero tutti i Baroni del Regno ad offerirsegli di andare a questa impresa a loro spese; e con grandissima istanza lo pregavano che li facesse grazia di portarli seco: ma il Vicerè a pochi volle concederlo, dicendoli che non era bene che il Regno restasse privo del baronaggio, che ad un bisogno lo potessero difendere; e che in questo facevano maggior servigio all'Imperadore: ma con tutto ciò restavano malcontenti, avendo (sì come soleno) gran desiderio di segnalarsi nel servigio dell'Imperatore. E fatto Luogotenente Don Garzia suo figliuolo, lo mandò per terra, con dodicimila valorosi soldati Spagnuoli, Italiani e Tedeschi: il quale si partì nel principio del Gennajo dell'anno 1553. Passò per le terre

di Santa Chiesa pacificamente; e arrivando al fiume (1) sotto Monte Rotondo, passaron per lo ponte che Papa Giulio III.° avea fatto fare per la passata di quell' essercito. Don Garzia di passo entrò in Roma, con molti cavalli, a baciar il piede di Sua Santità: passò poi per Monterosso e Sutri, e finalmente entrò nel territorio Senese; ove, senza perder tempo, prese molte castella.

In questo mezzo, il Vicerè fece imbarcare nelle galere del Principe Doria il resto delli soldati Spagnuoli, colla sua corte; e dato il carico del provvedimento dell' imbarcare a Lopez di Mendoza (uomo prudentissimo), fu prestamente con buon ordine provisto; e egli entrò in mare. E lasciando per suo Luogotenente nel Regno Don Luigi di Toledo, suo figliuolo; fece alzare le vele alla volta di Gaeta; ove fermatosi tre giorni, passò alla volta di Civita Vecchia; ove si fermò per fortuna di mare. E perchè fu dal mare molto turbato, li aggravò il male; e con tutto ciò, venuta la bonaccia, navigò alla volta di Livorno: ove smontato, subbito mandò li Spagnuoli a Don Garzia, ad unirsi con l'essercito; e egli, con sua corte, si fermò, *sforzato* dal catarro e dalla febbre, che di nuovo li era molto aggravata. E mentre che stette in quella terra alloggiato nel castello, sempre il catarro si rinforzava. E essendoli detto dal suo medico, che la caggione di ciò era perchè alloggiava ne gli antipodi di Pozzuolo, che è fondato sopra il fuoco, e quel castello è fondato sopra l'acqua (2); si partì alla volta di Pisa: e declinando alquanto il male, se n'andò a Fiorenza; ove il Duca Cosmo li tenne apparecchiata un' onoratissima entrata,

(1) * Al Tevere.

(2) * Il Miccio avrebbe potuto dirci (e gliene avremmo saputo grado) se il medico di Don Pietro fosse spagnuolo o italiano. Ma la giusta riputazione in che sempre si mantenne la scuola medica Napoletana, ci concede, in fra due, il creder piuttosto la prima cosa.

e alloggiamenti sontuosissimi per sua corte, e per li cavalieri che andavano in sua compagnia. Fermossi in Fiorenza, consultando col Duca il bisogno di quell'impresa: il quale non solamente come suo genero gli usò tutta quella liberalità che conveniva, ma anche come affezzionatissimo e gratissimo all'Imperatore, condescendeva liberalissimamente a tutte quelle cose che il Vicerè li mostrava essere espediente a quell'impresa.

Vennero in quel mezzo Ascanio della Corgnia, e altri Colonnelli dell'essercito a pigliar da lui l'ordine che si aveva da tenere: e già che tutte le cose erano ben ordinate, e che la sua infirmità era alquanto in declinazione, si determinò d'andare all'essercito, e mandò avanti tutta sua casa: e stando in ordine per cavalcare, la mattina seguente li sopravvenne di nuovo un catarro tanto furioso, che l'inquietò tutta quella notte, e li sopravvenne la febbre; per cagione della quale la virtù gli andò mancando. In questo mentre venne Don Garzia suo figliuolo a vederlo: il quale, datoli ragguaglio di quel che si faceva nell'essercito, il Vicerè li disse che se ne ritornasse subito, perchè così era espediente. E avanti che da lui si partisse, in ginocchioni lo pregò (1) che li facesse grazia, che, quando Dio disponesse di sua vita, li comandasse quel che per lui si aveva da fare in discarico dell'anima sua; promettendoli che, quando a ciò non bastasse la robba che lasciava, era per ponervi volontariamente quanto teneva e aveva da tenere; e molti altre parole convenienti ad un obbedientissimo figliuolo: e egli lo benedisse, e non volse che aspettasse l'essito di sua malattia; ma volse che, come Luogotenente suo, guidasse quell'essercito; e ne scrisse all'Imperadore per la confirmazione. Lasciò nel testamento, che si pagassero li debiti, e si rimunerassero li suoi creati; e per principal testamentario, deputò Lopez di Mardones, nel quale oltremodo si con-

(1) * Cioè, Don Garzia pregò il padre.

DOCUMENTI

RELATIVI AL TEMPO E AL GOVERNO

DI

DON PIETRO DI TOLEDO

VICERÈ DI NAPOLI DAL 1532 AL 1553

DOCUMENTI

I.

Lettera di FRANCESCO DEL NERO *a Niccolò Del Benino, sul terremoto di Pozzuolo, dal quale ebbe origine la* Montagna Nuova, *nel* 1538 (1).

Non so se Vostra Signoria fu mai a Pozzolo. Comincia una pianura discosto dalla città sei balestrate; quale era di larghezza circa a mezzo miglio, ed andava circuendo parte di quel seno di quel mare dalla destra da monte; ora tutta quella larghezza di tal pianura, con parte di quel monte, è una bocca di fuoco, e per lunghezza è altrettanto spazio: cosa, benchè naturale, forte mirabile, e degna di considerazione; e Aristotile, in 2.° Metheor. materiale (*sic*) fa menzione di dua casi simili, come degni di memoria: uno seguito in Ponto, l'altro in le Insule Sagre. A dì 28 di Settembre (2), a ore circa 18, si seccò il mare di Pozzolo per spazio di braccia secento; talchè li di Pozzolo presero le carrate del pesce rimasto in secco. A dì 29, ad ore 14, dove oggi è la voragine del fuoco, abbassò la terra dua canne, e ne uscì uno fiumetto di acqua freddissima e chiara, secondo alcuni che abbiamo esaminati; secondo altri, tiepida e alquanto sulfurea: e perchè li uomini esaminati e che fanno tale attestazione, sono tutti degni di fe, credo tutti dichino il vero; e che prima uscissi in un modo, e poi in uno altro; che anche..... (3). Il medesimo dì, a mezzo giorno, cominciò

(1) Trovasi nel Codice segnato CLI, dei posseduti dal Marchese Gino Capponi, col seguente titolo: *Copia d' una lettera di Francesco del Nero mandata di Napoli a Roma questo anno* 1538 (per errore 1558) *a Nicholo Del Benino.* Questo Manoscritto appartenne un tempo alla famiglia Rosa di Samminiato. (F. P.)

(2) Altri fenomeni avevano preceduto questo, che fu il più mirabile di tutti. Udiamo uno storico contemporaneo: « Approssimata la primavera, e « stando le brigate la mattina del sabato santo a' divini uffici, venne all'im- « provviso un tal terremoto, che fu per far cader le chiese e gli altri edi- « fizii..... Nè questo solo terremoto fu quell'anno; perocchè venendo l'estate, « continui terremoti travagliarono Napoli e Pozzuoli, così il giorno come « la notte, e massime nell' entrar dell' autunno ». *Castaldo, Istor.* Lib. I.

(3) Credemmo di dover qui sopprimere queste parole, che stando alla lettera, avrebbero a leggersi: *quanto dice avesi.* (F. P.)

in tal luogo a gonfiare la terra; di maniera che dove era abbassata dua canne, ad ore una e mezzo di notte era alta quanto Monte Ruosi; cioè quanto quel Monte dove è quella torretta: ed in tal ora el fuoco aperse, e fece quella voragine con tanto impeto, e tanto romore e splendore, che io al giardino ebbi gran paura; non però di sorte che io, avanti passassi dua terzi di ora, non andassi, così mezzo ammalato, a certa altezza qui vicino, dove vedevo tutto. E per mia fe, era bel fuoco, che si era levato in capo tanta terra e tanta pietra, e del continuo buttava in alto, e cadevono allo intorno alla bocca del fuoco, che dalla parte del mare empiè un semicirculo di mare, ad uso di balestro che la corda fussi miglio uno e mezzo, e la freccia dua terzi di miglio. Dalla parte di Pozzolo ha fatto una montagna alta poco meno di Montemorello; ed intorno miglia settanta, ha coperto la terra e li arbori di cenere. Alla mia masseria, non ho (*sic*) foglia non vi sia su alta una corda da trottola: ma vicino a Pozzolo a miglia sei, non li è arbore che non abbi troncato tutti e' rami, nè si cognosce che alberi sieno stati; chè qui è caduta più grossa, ed era molle e sulfurea e pesava; e non solo ha spenti li arbori, ma ha ammazzato quanti uccelli, lepri e animali di piccola (1) grandezza vi erano. Bisognommi ieri tornare per mare a Pozzolo con Messer Cecco de Loffredo, che è quello ha in mano la causa dove ha interesse Messer Pavolo Antonio. Eravi tutto il mondo a vedere, e stupefacevano, e li era niente altro che la Montagna: dico niente, respetto alla prima notte quando fece lo enflore (2), cioè quando io andai a vedere. E perchè nullo di Napoli vidde quella notte tal fuoco, e pochi altri che sappino ridire la cosa, vengo ad essere quasi solo che possa raccontarla (3); chè dalla notte in qua che vi sono ite le brigate di qui, non è seguito cosa mirabile a gran pezzo come quella: però gliela voglio esemplificare. Immaginisi V. S. quella bocca di foco essere il Castel Santo Agnolo, che sia pieno di razzi ritti, che tocchino l'uno l'altro, e sia loro dato foco. Non è dubbio che tali razzi, benchè vadino erti e ritti, in nel cadere danno certa volta, che non cascono nel Castello donde escono, ma in Tevere, e in Prati. Imaginisi poi che sieno cadute tante carte di razzi in Tevere, che lo abbino ripieno, ed alzatovi la carta quattro canne; e di verso Prati vi sieno cascate tante, che abbino fatto una montagna dalla vigna di messer Bindo fino a monte Mari, alta poco manco che Santo Silvestro in Tusculano; di verso Santo Pietro non sieno cascati molti razzi, perchè tirava vento ponente, e piegava li razzi alle parte prealegate. Così faceva quella voragine che gittava il grosso della massa della terra, e le pietre grande quanto uno bove, in alto, secondo mio giudizio, miglio

---

(1) Il MS., invece di questa o altra simil voce, ha qui un *p* ed un *l*, alquanto però staccati tra loro. (F. P.)

(2) Nel MS., *la emphone*. (F. P.)

(3) Si notino queste parole, che conosciute credibili, accrescono d'assai l'importanza della presente descrizione. (F. P.)

uno e mezzo. Di poi piegavono, e cadevono presso alla voragine una o dua o tre balestrate; talchè riempierno in una notte quello mare, e feceno (1) quella montagna detta. Questa tal terra e pietre cadevono asciutte. Il medesimo foco in nel medesimo tempo buttava certa altra terra più leggieri e sassi minori, più alto assai; e cadevano più lontano dal foco, ed erano molli e lotosi: segno manifesto che aggiugnevono alla regione fredda; e facevano come fanno li altri vapori, che quando arrivano quivi, si convertiscono in acqua. Questa medesima cagione fu ancora che fece che la cenere cadde molle con poco di acquetta, sendo il ciel sereno. Potre' il rendere ed assignare le cause naturale, così materiale (*sic*) come formali (2), e le efficiente (*sic*), della seccità del mare, che provenne (3) del nascimento di quel fiumetto, con acqua frigida in prima, poi tepida; della depressione della terra, e poi della elevazione; e finalmente della eruzione del fuoco; e medesimamente delli terremoti, che dieci di avanti qui ne sentirno dieci per ora, e a Pozzolo non cessorono (*sic*) mai la terra di tremare; e fatta la eruzione, e quivi e qui non si sono sentiti. Ma sapendo che Messer Simone Porzio le ha scritte qui al Vice Re, e così al Reverendissimo Farnese, dottissimamente, non voglio che paia che io mi voglia abbellire delle cose d'altri. Pozzolo è al tutto disabitato, e non cognosceresti il mare, che vi parria terra arata; chè li è sopra una scorza di petrolina, che qua chiamono rappillo (4), alta uno mezzo palmo, che sta a galla. Ma quello che io non mi so acconciare in testa, è la quantità grande della robba uscita di quella voragine; chè, considerato la ita in mare, la montagna nata, la cenere che sapete portonne, e residuo della materia arsa, che chi la ragunassi (5) insieme, faria una grandissima montagna. Che pure questa mattina ho parlato ad uno che viene da Iebeli (6), discosto dal fuoco miglia quarantacinque; e mi dice esserli piovuta di questa medesima cenere, e....(7) che 'l fuoco si sia mosso sotto terra più di miglia dieci, e levatosi in capo tal grossezza di terra: e si che questo non basteria, che bisogna si sia allargata sotto. E Dio voglia che la caverna non sia fatta sino sotto Napoli: e pure ieri, tornandovi per terra da Pozzolo, vedemmo nate di nuovo dua bocche di foco, vicino a Napoli tre miglia. Sonsi fatte belle dispute di valentissimi uomini; ed ecci chi ha opinione molta pericolosa per Napoli. Sonsi fatte processioni; farannosi infinità di pozzi profondissimi fra Napoli e Pozzolo,

---

(1) Il MS., *fece*. (F. P.)
(2) Il Cod. *formarli*. (F. P.)
(3) Nel MS. (scorrettissimo, come ognun vede), *pervenne*. (F. P.)
(4) Oggi *rapillo*, ed equivale a *lapillo*.
(5) Il MS., *ragugnassi*. (F. P.)
(6) Forsechè l'autore scrisse *Jeboli*; ed è Eboli, città non lontana da Pesto.
(7) Qui è una parola due volte scritta, che non è possibile decifrare. (F. P.)

per spegnere el foco. Quanto al pronostico, sendosi voltati e' razzi, come ho detto, da ponente in verso levante, significa lo Imperadore assaltare el Turco. — Di Napoli.

II.

Sedici Lettere di PIRRO MUSEFILO *al Duca di Firenze, dal Dicembre del* 1539 *fino ai* 29 *Aprile* 1541.

1.ª

Alli 27 del presente ebbi il plico che andava al Signor Virrei (1) di Vostra Eccellenzia, con una sua de' 23; per la quale la mi ordina ch'io non mi mova di qua, e tanto farò quanto la mi ordina, sì nell'obbedire il sig. Virrei quando mi comandarà, come farò in le altre cose che V. Ecc. mi ordinarà di mano in mano, e mi ingegnarò servirla in quel meglior modo che saperò: e meglio non ho fatto per il passato, che il male mi ha sempre impedito, che non mi ha lassato fare il debito mio. Ora spero in Dio di star bene, e non mancherò di far quanto io potrò dal canto mio, e con quella fede che mi si conviene; in tutto ch'io abbi da far con persone qua che mai si resolveno.

Subbito ch'ebbi il plico diretto al sig. Virrei di V. Ecc., gli lo portai, e stetti a longo con Sua Eccellenzia. Letle ch'ebbe le lettere con gran piacere, per quanto io giudicar potevo, li dissi quanto V. Ecc. mi scrive circa i grani. E perchè io conobbi subito che quel che la Ecc. V. mi scrive non era niente a suo benefizio nè a proposito, poi che li ebbi detto quanto la mi scrive, gli soggionsi che la gli era stata data informazione contraria; e che prima V. Ecc. pensava che qui se patisse assai; e per compiacere S. Ecc. si contentava che questi grani si vendessero qua, e che li fusser consignati alli agenti dell'Abondanzia; e che quando questo si facesse, se ne perdeva apresso 4,000 ducati, a venderli qua, a quel ch'era stato comprato. L'altra, che V. Ecc. pensa che di Cicilia ne avesse a venir bona quantità: il che non è, perchè Messer Rafael Somaia mi aveva detto che non ne aspettava più, perchè in Cicilia aveva cresciuta la gabella uno ducato per salma; e però lui ne voleva far altra impresa. E li dissi, e tornai a supplicar S. Ecc., che poi quando era tanta necessità di grani, e con quelli che aveva levati di la nave che veniva costà, erano a soplimento per dui mesi: qua poi

---

(1) * Così nel suo stile, assai di frequente, il Musefilo, in luogo di Vicerè.

di Puglia n'erano arrivate due altre nave; e che per queste cause se ne poteva concedercene una che la venisse costà per servizio di quel stato; e che, oltra al piacer e benefizio ch'avrebbe fatto a V. Ecc., che tutto quel dominio gli ne arebbe dovuto obligo. Oltra che, quando quei populi avesser visto che V. Ecc. fusse stata aiutata in questa cosa, arebbeno pensato che sempre per l'avenir non li sariano (*sic*) mai mancato da mangiare, quando ben la non si ne trovasse; e che S. Ecc. facesse quello gli pareva. Mi rispose che si pensaria, e che tutto quello che si potrà far per servizio di V. Ecc., non era per mancare: e così io li basciai le mani in nome di V. Eccellenza. Oggi son ritornato pur da lei, con scusa se la voleva che lo scrivesse cosa alcuna a V. Ecc., e tornalli a replicar questa cosa: che così Messer Rafael mi aveva detto questa mattina, che mi mostrò lettere di costà, che vi era l'ordine che V. Ecc. mi ha scritto a me; e mi commendò di quello avevo fatto con il sig. Virrei circa questo negozio. E circa al scriver costà, S. Ecc. mi disse che voleva anche lui scrivere, e che per suo nome li baciasse le mani: poi intrai su li grani; e detto ch'io li ebbi quanto mi parve a proposito, mi rispose e disseme, che non sapeva come si fare, e me la misse in dubio; ma come le nave erano venute, ch'arebbe fatto tutto quello poteva per compiacerne. Attale ch'io non so quello ne sarà; ma io ne credo che non ne sarà altro, nè ce darà nave nè mezzo: pur io non mancherò di tentar quanto Messer Rafael mi dirà circa a ciò. E della nave tanto farò quanto V. Ecc. mi ordinarà, se le capitaran qua; e tutte le volte che detto Messer Rafael me ne dirà, io farò il debito (1).

2.ª

Omissis aliis. De poi ch' io ebbi la di V. Ecc. con la commissione che non mi dovesse mover di qua, non ho poi avuta altra littera; ed ogni giorno dal Signor Virrei e da questi altri Signori so' adimandato come sta V. Ecc., e della Signora Duchessa (2); e io non li posso responder altro se non che noi so, e che sono tanti giorni che non ho lettere di costà: a tale che non solo a me pare strano, ma ad ogni uno, e massime al Signor Virrei; in tutto che sappiano che li straordinarii non corrono troppo al presente, non dimeno se potria mandare le lettere tal volta per l'ordinario, e indrizzarle a Messer Rafael Somaia per via di mercanti, che vengono sicure. Nuova alcuna di qua non s' intende per ancora, ma ognuno sta aspettando sentire quello che seguirà tra quelle Maestà.

---

(1) * L'originale di questa lettera è privo di data; ma sembra certo che fosse scritta pochi giorni innanzi a quella che qui segue immediatamente. La firma di esse è per lo più: *Humile et fedel Servo Pyrro Musephilo.*

(2) * Eleonora, venuta a sposa di Cosimo I, sino dal giugno di quest' anno 1539.

Giovedì mattina e ieri, qua fu consiglio per la reformazione degli offizii di questa Città; come saria la Summaria e la Vicaria, e altri offizii di criminal; nelli quali si faceva mille simonie e tristizii e aruberie, e facevansi mercanzie del sangue dei poveri. E secondo dicono, circa dui anni sono, venne qui a posta mandato da S. M. Cesarea il Vescovo di Monteiani; uomo, dicono, di coscenzia e sapientissimo; per proveder a queste ribalderie che si facevano: e cosi doppo che vi fu stato molti mesi, e esaminati bene detti offiziali, e inteso loro accuse, processò tutti; poi si partì di qua, con quattro cariaggi di detti processi, e tornossene in Spagna. E questa cosa ha dormito, come ho detto, da due anni sino adesso; e quelli tali offiziali si pensavano essere fuor di pericolo, e attendevano a rubar più assai che prima: e perchè ditti offizii si danno aiuto, li parevano essersi assicurati; in modo che a veder e non vedere gli si sono scoperti gli contracambi, per ordine di S. M., ma per elezione del sig. Virrei e del Consiglio: e quelli che hanno cavati di offizii, sono restati nè più nè meno con le loro provisione ordinarie nel publicarse; ma oppinione universal è, che non abbino ad aver nè provision nè mezzo. La lista delli cassi, nè delli offiziali nuovi, non l'ho anco avuta; ma me la farò dare, e la inviarò poi a V. Eccellenza. E qua, tutti altri offiziali e baroni stanno sopra di loro, per avere visto questa cosa, con dire che S. M. non si dimentica delle cose che occorre, e provedere a questo Regno.

Circa 15 dì sono, in Andria è successo, che da circa 300 fanti spagnuoli che si trovavano in lo Abruzzo, se ne venivano in qua, e li in Andria volsero alloggiare dentro. Quelli della terra li risposer non voler, e che li farebbono mettere a ordine un monasterio li di fuori, dove non li sarebbono mancato nè vittuaglia nè cosa alcuna; e che dentro non volevano intrassero, dubitando che non sacheggiasser loro, o vero che non vi si fussero accomodati per tutto questo inverno, come forse li sarebbe intervinuto, si non uno, l'altro di dua: perchè di simil portamenti hanno fatto circa lo arubare e sacheiare nelli altri luoghi dove sono passati; e li sono comportate queste cose, perchè non li si danno un quattrino. Or sentendo questa risposta, i Spagnuoli pensoro loro li riuscissero de intrare dentro la terra per forza; e cosi dettero il fuogo alla porta. Quelli di dentro si missero alle diffese, e hannone morti, con sassi e arcobusi, 16, e feriti; e di quelli della terra n'è morti solo uno: a tale che il sig. Virrei era una di queste sere in collera per questa cosa. Ora sono qua li ambassador di detta terra, e non so come la faranno. Andria è terra del Duca di Sessa.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 13 di Dicembre 1539.

3.°

Omissis aliis. Per le mie antecedenti ho scritto a V. Ecc., come qua ognuno è abottinato per la cosa di queste tramutazione di offizii

che si è fatto; e chi si vede andar col capo basso, e chi a un modo e chi a l'altro. Alcuni si vedono vituperati, e non hanno più codazze, come solevano; che alcuni di questi offiziali cavalcava con 10 e 12 cavalli in compagnia. Alcuni si vedono essaltati; e di quelli che solevano ire con quelli, ora vanno con questo. Nondimanco ho inteso un certo che di questa cosa, che si potria revocare: il che, se 'l si farà, secondo me, passarà con poco onore e di S. M. Cesarea e del sig. Virrei. Imperò staremo a vedere questa festa. E per questo non ho anche potuto avere la lista delli cassi nè delli nuovi offiziali: abbenchè penso sarà difficile averla come in pubblico si è letta; chè delli cassi si è detto le loro bontà, e le cause per le quali li sono stati levati li offizii. Delli cassi che io conosco, per uno è il Tesauriero; che, oltra a la privazione, resta condannato in più di 20 mila ducati, li quali bisogna che restituisca: l'altro è il sig. Don Pedro di Toledo (1); del quale me ne duole assai, per esser tanto affezionato a V. Ecc. E dicono che per tal cosa il sig. Virrei n'è stato molto in collera; ma che non ha potuto far altro, perchè così n'è venuto ordine da S. M. Cesarea: e di più, che lo priva che non possa taner carico alcuno, nè aver offizio in questo Regno; e li fanno mettere giù 900 ducati. Quando arò la lista, la inviarò a V. Ecc. in quel modo che la potrò avere.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 18 di Dicembre 1539.

4.ª

Omissis aliis (2). Ho inteso di buon luogo, e mi è stato dato in gran secreto, che il Vicerè partirà presto di qua per andare in Fiandra da S. M.; e che anderà secretamente e sconosciuto, con tre o quattro, e non più, e a mezze poste; e che subito se ne tornerà qui. E le cause di questa sua gita sono infinite, che l'importano all'onore e alla vita e alla roba; e dicono che la principal causa è per conto della privazione di Don Petro di Toledo: e il medesimo acciacco è stato fatto a molti altri, che dependevano dal Vicerè; e sono, per quanto intendo, che fanno mali offizii per il Vicerè appresso lo Imperatore. Tra li quali è il Marchese del Vasto, Principe Doria, Don Ferrante Gonzaga, il Principe di Salerno, Don Antonio de Ragona; e molti di questi altri Signori di qua, che gli vogliono male, e cercano per tutte le vie di darli carico, per farlo levar di qua; e dicono che anco l'Arcone fa di mali offizii.

---

(1) * Commendatore di S. Giacomo, e dal Vicerè fatto castellano di S. Eramo, come scrive il *Miccio*, pag. 38. A pag. 83 di essa Vita è nominato anche un Francesco di Toledo, « uomo dell'Imperatore appresso al Duca Cosimo ».

(2) * L'originale è in cifra, unitovi il decifrato.

Ho scritto a V. Ecc., si vede che al Vicerè gli quoce molto questa cosa, che è opinione che vi debbia remuovere ogni cosa. Se lo amico parte, passerà di costà omninamente; perchè mi ha detto più volte, questo essere il maggiore desiderio che l'abbia, e di veder V. Ecc.: e pur Venerdì me lo affermò.

Di Napoli, alli 23 di Dicembre 1539.

5.ª

Omissis aliis. La mattina seguente ritornai da S. Ecc., secondo l'ordine mi haveva dato; dove stetti poi un pezzo, e con comodità li dissi quanto V. Ecc. mi scrive, e della penuria e miseria che al presente si truova in quel stato, e delle speranze che li erano mancate da tutte le bande, e delli pericoli che V. Ecc. potrebbe per tal cosa passare; agiognendoci di più quello a me parse per benefizio di V. Eccellenza. Doppo ch'io ebbi finito di dir, S. Ecc. rispose, e mi disse: che delle nave che di ora in ora si aspettano, che quando saranno venute, se ne pigliera qualche buono espediente; e che non mancherà di far tutto quello che conoscerà essere in benefizio di quello stato e di V. Eccellenza. Poi in questi tre dì, dui volte mi è venuto in proposito di recordargliele, e sempre mi ha risposto il medemo: a tale ch'io penso al certo che detta ricompensa si ottenirà; e tanto più lo credo, per avermi detto e accennato il Secretario Ponte d'una certa cosa che non occorre scriverla. Le nave sono, secondo s'intende più di sono, a Cosenza; e li stanno aspettando il primo tempo per venire qua; ed io sto attento per andar subito da S. Ecc., per ricordarli quanto ha promesso, e per far il possibile che subito ne sia inviata una alla volta di Livorno: e di questo V. Ecc. ne sia con l'animo reposato, ch'io non penso in altro nè di nè notte, perchè conosco la cosa di quanta importanzia è. A quest'ora V. Ecc. arà visto per le mie quanto con questo prencipe avevo passato circa ciò: del che non mi occorre altrimente replicarle.

Di nuovo ci è, che Barbarossa si ritruova in la Prevesa con tutti i Corsari, chè non ha mai voluto dare licenzia a nissuno che si ne vadino a li lor nidi; e trovasi con 250 vele bene a ordine; e si dubita che a qualche bel tempo non faccia qualche scorsa, e che non pigli qualch'uno di questi luoghi di Puglia. E certo che di questo si porta periculo; perchè qua si è ragionato di far molte provisione e fortificazione, e poche se ne mettano in esecuzione; e peggio è che qua non si truova un soldo, nè vi è modo da poterne avere; e più dicono ch'el Gran Turco si mette a ordine per venire in persona al danno de' Veneziani prima, poi de altri cristiani, che Iddio li toglia le forze.

Appresso a una ora di notte questa sera sono gionti qui li muletieri con li trebiani e marzolini che V. Ecc. invia al Sig. Virrei; e domattina se li presentarà come quella mi ordina. Non so se li saranno come me si scrive. Da poi del tutto ne darò avviso. Basio le mani di V. Ecc. della lettera di cambio mi ha mandato della mia provisione, e faronne quanto la mi scrive.

(1) Ho in gran secreto di buon luogo, come al Vicerè è stato mossa pratica del casamento con la Sig. Donna Giulia; e non si è concluso cosa alcuna, nè manco esclusa, ma l'intertiene così tra il sì e il no, fino a tanto che l'uomo suo tornerà: e questo mi ha detto ch'el Vicerè va da S. M. per trattare suo casamento con la Marchesa di Gianetto, moglie fu già del Conte di Nassao; e se questa non si conclude, potrebbe la prima avere effetto. Supplico V. Ecc., che questo sia solo in lei. E non avendo altro, quanto più umilmente posso li basio le mani, e in sua buona grazia mi raccomando; e prego Nostro Signor Iddio che la mantenghi sana longo tempo e contenta, insieme con la Sig. Duchessa, e Madonna Maria (2).

Di Napoli, alli 10 di Gennaro 1540.

6.ª

Omissis aliis. Questa città è molto sollevata. Si querelano generalmente del Governatore, e dicono che si fanno dimolti inconvenienti; e per questo gli Nobili tutti questi giorni sono stati insieme per mandar un loro ambasciador a S. Maestà, e non hanno mai potuto eleggerne uno a lor modo, e ne cercano uno che sia uomo da bene e sincero, e che faccia solo il ben commune, e che dica il vero del tutto; ed il Virrei, per quanto intendo, vorrebbe che se ne eleggesse uno a suo modo, e che fusse in suo favore: a tale che non lo hanno potuto mai fare, chè sempre ci è nato qualche particularità. Perchè questi gentil'uomini sono divisi in dui parte: una parte tengono dal Sig. Virrei, e l'altra non vorrebbono che stesse qua S. Ecc.; a tale che le cose stanno ancor così abbotinate. Poi, per la nuova pramatica che S. M. ha mandato qua sopra gli offiziali, medemamente tutti si sono abbuttinati; e tutti uniti sono andati al Sig. Virrei, con dir che prima vogliono renunziar li offizii che esser sottoposti ad alcuni particulari della detta pramatica. E sopra di questo si sono fundati, ch'è un capitulo che dicono che nessuno offiziale di condizione alcuna non vole che possano pigliar presente di cosa del mundo nè da parenti nè da li altri; nè manco vuole che nessuno che stiano in casa di detti offiziali li possa accettare, etiam che li fusse moglie o altra persona; e che quando altramente facessino, e che gli sia provato per tre testimonii che abbino accettato cosa alcuna, vole che siano privati di offizio, e più che non ne possano aver più alcuno in vita loro in questo Regno. Il Sig. Virrei par che abbia avuto più piacer di questa cosa, e parli anche a S. Ecc. cosa strana; e tanto più che sarà forzati tutti man-

---

(1) * Le parole che seguono, sino alle altre *et se questo non si conclude*, sono in cifra, ma col deciferato tra le linee.

(2) * La Salviati, madre di Cosimo I.

dar uno a S. M. per questa cosa, e che non ci potrà andare se non uomo a suo modo. Alcuni dicono che vi anderà il vescovo Fabio Arcelli; altri dicono un altro gentil'uomo. Pur la cosa sta ancor cosi (1); e si vede che il Vicerè sta con timore e paura di non esser levato di qua: e certo ci è molto odiato universalmente. Con tutto questo si aiuta quanto può.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 6 di Febbraio 1540.

7.ª

Omissis aliis. Qua è stato preso il figliuolo di Re Cuoilo, che era successo in luogo del patre, e fattosi re di ladri, tenendo il modo antico di non ammazzar, ma robbare, ec.; eccetto frati, chè quanti gli ne sono capitati per le mani, a tutti ha tolta la vita: e solo con uno suo che lo teneva per amicissimo e si fidava di lui del tutto, è stato poi tradito per conto di una donna che 'l teneva questo re di ladri, la quale dicono ch'è bellissima, e se ne era innamorato uno parente di questo frate tanto amico. E partendo questo ladro da non so che luogo, per irsene in Abruzzo, quel parente del frate, accordatosi insieme, l'hanno fatto pigliar; e a loro è restato la bella donna; e seco è presi dui altri; e sono già apresso a 50 ladri presi e morti sino a quest'ora da che S. Ecc. vi mandò quelli cavalli e fanti: attale che se fa cosi, si potrebbono estirpar, e praticar poi securi per tutto questo Regno.

A questi giorni è successo quest'altro bel caso: che andando un mercante in Puglia, partitosi di qua con 1,000 ducati in danari, 500 ne portava cusiti adosso, e altri 500 nella sella del cavallo. E quando fu a un castel vicino a Melfi, che non mi ricordo il nome, alloggiato la sera in un'osteria, si somgia (2) che per il cammino era ammazzato, e toltoli li danari; e la mattina svegliato, si ricorda del somgio: levatosi, si deliberò volersi confessare; e adimandato a l'oste dove era monestero di Frati di zoccoli, gli fu mostrato che gli era lì vicino fuori della porta: e cosi andò, e adimandò del guardiano, e dissele che voleva una persona letterata e da bene, che si voleva confessare: e cosi il confessore fu il detto guardiano, e confessossi del somgio, e disseli delli danari che lui aveva, e quelli che erano in la sella. E persuaso dal buon frate che non credesse a' sogni e che seguisse il suo viaggio, il pover uomo ritornò a l'ostaria; e pagato ch'ebbe l'oste, monta a cavallo, e si misse in cammino: e circa 3 o 4 miglia lontan di lì, il buon frate guardiano, con un suo compagno, alla strada lo

(1) * Da questo punto sino a *universalmente*, l'originale è scritto in cifra.
(2) * Sognasi.

ammazzò; e tiratolo giù da cavallo, il buon cavallo voltò adrieto, e tornò a l'ostaria dove si era partito. L'oste lo prese, pensando che fusse fugito al patrone, che per qualche bisogno fusse diamontato; e lo misse in la stalla, credendosi ch'el patrone tornasse per esso. Gli buoni frati, tolto che ebbeno li 500 ducati che quello aveva adosso, seguitorno il cavallo, e veddelo intrar in l'osteria; e pensorno una malizia per averlo, e se ne andorno con li lor collo torto da questo oste, con dir che vorrebbono un cavallo per dui ore. L'oste rispose che lui non lo aveva, e che uno ne teneva, che era d'un mercante ec., e che non gli lo voleva dare: e fu un contrasto, che a questo frate si ruppe la pazienzia, e voleva cominciare a usare la forza. E con questo contendere, si v'imbattè il Cavaliero di quel luogo; e intendendo il tutto, il valente sbirro suspicò, e gli dette le mane adosso a questi frati, e li trovorno li danari, e confessorno il tutto; e ora si trovano pregioni qui in Napoli nel vescovato. Di questo non se ne sa per tutto, per respetto che v'interviene la confessione, e non se ne parla. Lunedì passato fu strascinato a coda di cavallo un altro per simili peccati. Così bisognaria fare a quel Corrieri, che si chiama Casa Vecchia, o Casa Nuova; che gli fu dato questo mazzo di lettere già tanti mesi, e fu (se ben mi ricordo) quello che li fu dato molti ducati, che ne facesse buon servizio: e oggi sono comparse al maestro delle Poste, condottove dal procaccio che viene da Roma. Ho parlato e al maestro e al procaccio; il maestro non ne sa altro, si non che l'ha portate; il procaccio dice averle avute a Roma, e non sa da chi. Non mancherò di cercar se ne potrò intendere altro. Io nolle ho volute nè aprire nè altro, perchè a me pare siano state aperte; e meglio lo potrà conoscere quelli che le mandarono.

Di Napoli, alli 19 di Febbraio 1540.

8.ª

Omissis aliis. Un grande assassinamento a un pover giovene, chiamato Cecco Squarcia, uomo valentissimo, ch'era ito a Chiaia a desenar a l'osteria de Fiorio, con alcuni gentil'uomini; ed erano in tutto circa 12: ed in quel mentre che erano li in una camera per desenar, un certo abbate, che questo Cecco dicono che ben prima 8 giorni gli aveva morto un suo fratello (defendendosi però, chè questo suo fratello lo assaltò con soperchiaria con 6 o 7, e detto Cecco si trovava con un solo; e in tutto che ne levasse qualche leccatura, si difese ed ammazzò il detto, e ne ferirno delli altri); e per questo l'abbate, con circa 25 armati, se ne andò a questa osteria, e con partisianoni, picche, arcobusi e labarde; e introron dentro, e disser a quelli suoi compagni che non si movesser, che non voleva altri che quel Cecco. Il quale si era ritirato in un'altra stanza, e fattosi forte a una porta con la spada e brocchiero; e lo combatterno più d'una mezza ora, ed avevali dato dui archibusiate; e se non rompevano di sopra, areb-

bon durato fatica ad averlo. Ma come il poverin vidde che li non poteva più stare, si mise in fuga per saltar da una loggia, e saltò sopra a una frascata; la quale si sfondò, e restò cavalcato a certe frasche, che non si potette mover; e li, con li sassi che venivan di sopra, e con picche ch'erano restate di fuori e arcobusio, lo finirno: e lui sempre come meglio poteva si agiutò, fino che morì; poi li cascò la spada, e tutto, e quelli se ne fugirno alla volta della grotta. Gli compagni di detto Cecco, ch'erano seco, nessuno si mosse per metter mano, nè altro: e vi era un Castellano di Taranto, uomo di autorità; ed un altro Cavalier; e così la cosa finì. E per questo il Sig. Virrei era in collera, che aveva ordinato fusse presi alcuni altri ch'erano in compagnia delli omicida: quali non si scoperser mai, perchè non bisognò; ed uno di questi stava in casa del Marchese di Vico, e l'altro in casa del Conte d'Oppido; e la corte vi andò, e non gli li volser mai dar: a tale che fu bisogno che Don Francesco Sarmiento, Reggente di Vicaría, vi andasse in persona: e con tutto questo, volser patteggiar prima che se li dessero. E per tal causa S. Ecc. si trovava così, parendoli aver avuto un tale affronto, e che la giustizia li fusse stata impedita. Ora se ne truova pregioni circa sei di quelli.

Poi che son in questo, ne dirò un'altra, che giovedì passato successe in Aversa, con uno Scipione Scaglione e Cesar Gargano; quali sono stati molto inimici. E stando là, questo Scipione Scaglione era uscito fuori alla Nunziata per fare certa elemosina, e se ne tornava in la terra, accompagnato da dui frati ed uno prete; e prima che intrasse dentro, fu assaltato dal Cesare, il quale era a cavallo, con dui altri bene armati, e con una zagaglia per uomo; e quello appiede con la spada e cappa, pur armato, eccetto che la testa non era armata. E così questo Cesar prima gli andò addosso, e gli dette una zagagliata nel viso, che dicono avergli messi 14 ponti; e lui tirò un mandiritto, e tagliò al Cesare quattro diti d'una mano; ed balli dato una grandissima stoccata in una coscia: e uno di quelli diede un'altra zagagliata a Scipion in la schina, che lo fe' cader per terra, dove gli detter molte ferite su la testa. Ed a questo rumore corse uno schiavo di Scipione, e vedendo il patron ferito, trovandosi un pezzo di legno in mano, lo tirò a Cesare, e li dette nel capo, e lo fece cascar da cavallo. E per questo, quella terra è stata e sia molto sollevata; e sabbato passato, il Sig. Antonio Doria vi mandò 50 archibusieri in favor di Scipione, per esser lui molto amico e intrinsico della Sig. Lucrezia, sorella di quello. Penso a quest'ora sia posata la cosa, perchè il Sig. Virrei vi ha fatto far provisione, acciò si quietino. In tutto che queste non sieno cose d'importanzia nè degne di V. Ecc., non ho però voluto mancar di scriverlo, e darline notizia.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 4 di Marzo 1540.

9.*

Omissis aliis. Oggi, e non prima, son stato a far reverenzia a S. Ecc. doppo il mio male, e lettoli la ultima ch'ho di V. Ecc. dell'ultimo del passato; e prima basciatoli le mani per nome di quella e della Sig. Duchessa. E quanto alla cosa del Cardinale (1), mostrò molto piacere de quella resoluzione, e di quello indegno di esser nominato. Della sua relassazione dice quel che prima aveva detto; replicando che meglio sarebbe stato a darli la ponizion che 'l merita, che altro; e che quando si fa quanto porta la giustizia, et etiam che ci sia promissione, ch'è sempre ben fatto: non di meno, che la resoluzione fu buona, e massime in quel subito; e che conosce ben che tanto si conveniva fare. S. Ecc. ha avuto piacere che quella abbia avuto a caro li suoi consigli, e che tanto più caro arà che li si levi ogni occasione che poi gli si avesse a far usare ec. . . . . .

. . . . . .

Omissis aliis.

Di novelle qua non ci è altro, si non che da cinque o sei di in qua, qui vi si è visto una gran carestia; e dico di sorte che non se trovava pane di qualità alcuna da comprare; e un poco che se ne faceva della Abundanzia, per averne, vi si è fatto di molte questione, e molti vi hanno perse le cappe e berrette, per le calche grande; ed una soma in la piazza de l' Ulmo fu saccheggiata. Ora se ne truova, chè si vi è fatto nuovi ordini; e delli grani qui ve ne sono assai, e di Puglia ne sono anco arrivate tre nave, ed evvi pane e grano per sino a ricolta. La causa di questo disordine è nata perchè veniva di questi contorni di molti grani e pane da vendere; attale che 1000 tomoli di più che ne dava il giorno questi dell'Abundanzia, erano a bastanza per questa città. Dappoi restò il venirne di fuori, che non se ne poteva aver; che quelli che ne hanno, per respetto alli tempi che correno, non gli voglion più vender; e questi della Abundanzia non ne davan più del solito: e da questo è nasciuta la causa (2). Qua ognuno sta di mala vogia, dubitando della carestia per l'anno da venire, perchè non piove, e le biade tutte se ne sono mezze brusiate, e gli alberi non fanno segni alcuni di mettere; e fanno di continuo processione che piova. In Puglia, in la Basilicata, in Calabria, vi è piovuto assai, e vi si espetta una ottima ricolta; et con tutto questo, in Puglia val 50 ducati il carro del grano, e non si dà tratta per nissuno. Qua val ducati 40; ma chi ne volesse comprare quantità, non si troverebbe. Li orzi val 22 ducati e mezzo. Non ho per ancora replicato la dimanda delle 300 salme al Sig. Virrei,

(1) * Il Cardinal Cibo, nominato nella lettera seguente.

(2) * Vedi la precedente *Vita* del Toledo scritta da S. Miccio, Cap. 27.

per non lo infastidir in questo, essendo stato a questi di tanto rumore: ed in questo mezzo credo che ne verrà delle altre nave, e potrò con più facilità fare il bisogno. Non di meno io arei molto a caro averne nuova commissione da V. Ecc. circa ciò, di quanto arò da fare. E non avendo altro, quanto più umilmente posso in sua buona grazia mi raccomando ec.

Di Napoli, il 17 di Marzo 1540.

10.*

Omissis aliis. Poi li lessi (*al Vicerè*) il capitulo della risposta di V. Ecc.; del quale n'ebbe gran satisfazione, dicendo che meglio non si poteva dire nè rispondere; e che di tutto iudicava essere ben fatto; e che quanto al Cardinal Cibo, era bene, che tutto si mettessi in effetto, per salute e quiete di V. Ecc., e di quel stato. Ed in questo S. Ecc. soggiunse molte amorevoli parole, con dire che ogni giorno restava con magior satisfazione circa al governo di V. Ecc., e che gli piace molto che la si vadia comportando con prudenzia e con tal destrezza; e ch'el conosceva ogni giorno la verità di quel che di V. Ecc. gli è stato detto; e che per tal causa si tiene contentissimo per avere un tal figliuolo ec. (1).

Omissis aliis.

Ebbi con la passata ultima di V. Ecc., una per il Sig. Virrei; la quale io non potetti presentarla in man propria, nè cominciar altro negozio, nè quello che V. Ecc. mi scrive contenerse in essa, per esser il dì santi; perchè S. Ecc. si era ritirato nel Monestero di S. Croce, dove non ha voluto fastidio di alcuno, nè di negozii. E la lettera la feci subito per il Segretario Aponte presentare, e con lui dissi il tutto, e del desiderio che V. Ecc. aveva che in questo Regno gli fusse compiaciuta la tratta da S. Ecc. per quella quantità di grani che la mi scrive. Subbito il Segretario mi rispose, che non se sarebbe avuto per quantità nissuna; ma che ne arebbe parlato con il Sig. Virrei, e inteso l'animo suo. E così, il medemo giorno mi rispose, con dire che S. Ecc. le aveva detto che non era possibile, per molte cause; e ch'io dovesse avere pazienzia, per questi santi giorni, e che arebbe parlato meco. Io penso domani poter aver comodità di parlar con S. Ecc. sopra ciò; e per me non si mancherà di far quella istretta instanzia, e con quella caldezza che sarà di bisogno: e gli mostrarò tutti quelli mezzi e modi ch'io saprò, e che messer Rafael ed io abbiamo insieme

---

(1) * Notabili parole! Certo nessuno spagnuolo potè vantarsi di aver meglio ritratto in sè lo spirito e le tendenze di quella scuola politica, quanto fece il fiorentino Cosimo I.

discorsi e pensati, e in che luoghi e come se potrebbe compiacer V. Ecc. in questo: abbenchè io credo certo, che non se farà nulla, perchè S. Ecc. ha deliberato che di questo Regno non se ne abbia da cavar per nissuno; e più, che li suoi ministri sono calati in Calabria per grani, chè in Puglia dicono non se ne trovar, e vi vale il carro fino in 50 o 54 ducati; e questo, secondo ch'el si può giudicare, nasce dalli molti mercanti che ne hanno comprati con la speranza della tratta: il che non riuscirrà loro; e quando ne fusse mai per altro (1), per non compiacer il Marchese del Vasto, di che il Vicerè per lettere di Sua Maestà n'ebbe commissione. Per certa quantità per condurlo poi a Venezia, non l'ha voluta obedire; e ha risposto che non ce n'è in Regno abastanza. Io so certo che ve ne è, ma per questa causa l'dubito che non se ne farà nulla; e s'el volesse vender le tratte, ne ha potuto aver e potrebbe al presente 90 ducati per carro, che se ne caverebbe un pozzo d'oro. Qui in Napoli ci è per ancora tanta carestia, che spesso non si trova pane, ed a molti convien fare il marzocco. Con tutte queste difficultà, e quando delle altre ve ne fussero, io non mancherò di fare il debito, come V. Ecc. mi commette; e sollicitarò la cosa quanto posso, e del tutto ne darrò avviso ec.

Omissis aliis.

Di Napoli, li 28 Marzo 1540.

11.°

Omissis aliis. A questi giorni il Sig. Virrei discorse molto a lungo con meco sopra le cose di Perugia: che quel che S. Ecc. ha fatto, in mandare li Spagnuoli alla volta di Perugia, che l'aveva fatto per buon rispetto; e che li par una brutta cosa, che un populo si sollevi in quella maniera verso il suo superior; e che dà un cattivo esempio a tutti li principi: allegando infinite ragioni, quale io le tacerò, chè penso V. Ecc. le conosca benissimo. Ed in particulare, mi disse che non era buono nè utile (2) per V. Ecc., e che li suoi populi non ne poteva si non pigliar animo, e che dovevano tutt' i principi d'Italia prestar favore al Papa, acciò che quelli fusser gastigati senza remissione, e dare esempli

---

(1) * Di qui sino alle parole *in Regno abbastanza*, l'originale è in cifra.

(2) Le parole *per V. E. e che li suoi populi*, sono nell'originale descritte in cifra. Questo e il seguente documento sono di molta importanza, perchè ci danno a conoscere i sentimenti dei potentati d'allora intorno alla sedizione dei Perugini, comunemente chiamata dagli storici *la guerra del sale*. Intorno a che avendoci un nostro Cooperatore (il sig. Ariodante Fabbretti) inviato alcuni schiarimenti da noi richiesti per arricchirne il presente Volume, li pubblicheremo al fine di queste Lettere, tra le altre cose relative al viceregnato del Toledo, sotto il Num.° progressivo III. (F. P.)

a delli altri che cercassino voler fare il simile; e che non arebbe per niente voluto ch'el Sig. Ridolfo fusse ito in Perugia: non dimeno che, poi che Sua Maestà gli aveva scritto, ch'el vol'esser neutrale, e non farli nè favor nè disfavor, ma cercare di mettervi accordo, si fusse possibile: e per questo pensava levarne quelle gente, e ritirarle in questo Regno, per li bisogni che potesser nascere. Poi alla fine si conclose, che questi Perugini non potevano aver buon fine di questa loro impresa; perchè a l'ultimo li converranno tornare a obedienzia, perchè il Papa si truova troppo danari per mantener la guerra, e li detti non potranno tanto; e che gli è forza che patischino delle vittuaglie: e disse che non era possibile che da Francia nè da altri ne potesser aver favore *stantibus terminis*. E come per le altre ne scrissi a V. Ecc., mi replicò che arebbe in ogni modo voluto che quella avesse fatto quanto la poteva, acciocchè per mezzo suo se ne fusse venuto a qualche accordo. Io de tutto le bacio le mani.

Omissis aliis.

Di Napoli, li 25 Maggio 1540.

12.*

Omissis aliis. Nella di V. Ecc. de'22, si contiene la partita del Principe: sopra che io non ne dirò altro, per essere stato qui, ed ora si ritruova a Messina con tutta l'armata. Della cosa di Barbarossa, che sia per accordarsi con Sua Maestà, qua non se ne parla niente: immo che ci è nuova, e ier sera il Sig. Visorei me lo confermò per certo, dell'accordo e pace tra Veneziani e il Turco; e Veneziani ha dato al Turco Napoli di Romania e Malvasia, e 300 ducati: per il che si dubita e tiensi per certo, che il Turco farà qualche impresa; in tutto che per fino ad ora non se ne veda segno nessuno di preparazione. E ieri vi furno lettere di Terra d'Otranto, che dava avvisi come si erano viste 20 galere di verso la Velona, e altre fuste di verso Modone e Corone, fino alla somma in tutto di 75 vele: del che subito S. Ecc. ne ha fatto avvisato il Sig. Principe d'Oria con istaffetta a posta.

Della pratica di Ridolfi (1), che 'l faccia ogni male offizio contro V. Ecc., non se ne ha da dubitare che 'l non sia così: e del tutto ho fatto avvertito il Sig. Visorei, e come gli è prestato orecchia dal Marchese ec. (2), e dettoli che cerca nocerli per quella via, non potendo nocerlo in altro; e che di questo V. Ecc. ne fa poca stima, perchè le

---

(1) * Notabile è questa lettera anche perchè ci svela intrighi fin qui poco conosciuti dei Cardinali Ridolfi e Salviati.

(2) * Il Marchese del Vasto, divenuto anch'egli, per gelosia di potere avversario del duca Cosimo, dopo che questi si fu ammogliato colla figliuola del Toledo.

azioni sue sono note a tutto il mondo; ma che li dispiace bene, che da un ministro di Sua Maestà li sia prestato orecchie in tale cosa. Il Sig. Visorei mi rispose, che ne voleva scrivere a Roma al Sig. Marchese; e mi disse ch' io scrivesse a V. Ecc., che quella si governi e faccia come ha fatto per il passato, e che la non faccia stima di cosa alcuna, e che la verità facilmente si giustifica quando sarà di bisognio; ma che la si tenghi certa che tal cosa non sarà considerata da Sua Maestà, conoscendo l' animo di V. Ecc. nelle cose passate e presente, che S. Ecc. vederà farci ogni opera levare queste pratiche ec.

Io dissi al Sig. Virrei un mio parere, e così lo scrivo a V. Ecc., perchè mi par che 'l non possi esser altrimente, sopra tal cose: ed è, ch' io penso che Ridolfi si vede assai fuori d'ogni speranza per le cose di costà, e forsi del tutto, e vedese inimico di V. Ecc., e dubita che il Cardinal Salviati non cerchi reintegrarsi con quella per qualche mezzo, e lui restar solo nelle peste; e così, spento forsi da altri fuorusciti, o per sua immaginazione, cerca dar questa voce senza fondamento nè altro: sicchè V. Ecc. resta scusata da per sè appresso quelli che vorranno aver queste considerazioni; e che non può essere altramente, come il Sig. Visorei disse che così era. Oggi S. Ecc. ne scriverà a Roma, e scriverà a V. Eccellenza.

Quella mi scrive anche che 'l Guicciardino *laborabat in extremis*; poi qui si è inteso la morte (1). Al Sig. Visorei ed a tutti quegli altri Signori è dispiaciuta molto, per aver perso V. Ecc. un tal uomo; e, come quella mi scrive dolergli assai, certo che la ne ha molto ragione: non di meno, la morte è comune; però se deve aver pacienza.

Ieri prese licenzia messer Ioan Riccio da Montepulciano, Nunzio qua di Sua Santità, dal Sig. Visorei, per tornarsene a Roma per ordine di Sua Beatitudine; e così io feci seco le cerimonie, offerendomili ec.; perchè fa molto il servitore di V. Ecc., ec. Ed il Sig. Visorei mi disse dappoi, che aveva parlato molto a lungo seco per l'interesse di V. Ecc., e dettoli sopra le cose di Perugia, e della partita del Sig. Ridolfo (2); e che ne teneva lettere di Roma, che Sua Santità ne stava con qualche sospetto di mala satisfazione, e che quella dovesse ben mirare e considerare la bontà di V. Ecc.; ed in questo caso non ne aveva potuto far altro, e che l' arebbe visto in questo caso, ed in ogni altro, quanto dal canto suo si sarebbe fatto per servizio di Sua Santità, e per spegnere questo fuoco acceso, e vicino al suo stato, e per l' interesse che 'l poteva portare a tutta Italia, *et praesertim* in questi tempi; e che quella si sarebbe interposta in ogni maniera per concordare questa cosa co' Perugini: persuadendo che Sua Santità lo doveva fare, e

---

(1) * Il Guicciardini infatti era morto sino dal dì 22 di Maggio.

(2) Ridolfo Baglioni era agli stipendii di Cosimo, quando chiamato a servir la sua patria nella *guerra del sale*, ebbe da lui licenza di partirsi: il che molto dispiacque al Pontefice. (F. P.)

venire a qualche accordo, ed aver compassione a quella città; e che di quelle cose oneste si doveva contentar di non metterli il taglio del sale; e che deve considerar che lui è capo e guida di Cristiani, e ch' el non è turco nè persona crudele, di voler cavare il sangue a' poveri in questi tempi necessitosi (1); e che facendo questo, sarebbe stato buon esempio a tutto il mondo; e che molto ce lo esortava a dovere venire a qualche buono accordo, ec.: soggiognendoli, sopra li casi di V. Ecc., che Sua Santità in molte cose l'aveva molto mal trattato, e che non li aveva fatto quel che lei ha fatto verso Sua Santità, che lo have sempre tenuto, come gli è, da padre e da padrone, e portatoli quel respetto che a V. Ecc. si conveniva, ma che Sua Santità non li ne aveva dato causa; e sempre in parole ha detto averlo tenuto e tenerlo per buon figliuolo, e che non lo have tenuto nè per l'uno nè per l'altro; nè li ha fatto quello che deve fare un Papa vicario di Cristo, che deve abbracciare ogni uno e favorire; ed in particulare V. Ecc., sapendo lui il servitore e figliuolo che gli era; oltre al considerare ch' egli è creatura di Sua Maestà, e quella lo tiene per figliuolo: poi, che li dovesse avere rispetto a lui, e che 'l pensasse che lo ama come figliuolo che V. Ecc. gli è. E così il prefato Nunzio si è partito con questa cosa, con lettere credenziale a Sua Beatitudine.

Il Sig. Duca di Castrovilla (2), gentilissimo giovine, cognato di V. Ecc., li basia le mani, e hamme detto che li ha scritto una sua: e di già li par mille anni aspettar quel tempo di venire al consumare il matrimonio, e a buona cera. Ha detto al Sig. Visoret, che lui non vorebbe aspettare a Settembre; e così si sta su li amori, e S. Ecc. ne pigila il maggior piacere e contento del mondo: ed io li dico bene, che questo illustrissimo Signore oggi è il più allegro principe che si truove, e li pare avere fatto e compito quanto doveva; e certo che gli ha ragione, e mai si vede altro che ridere e burlare con tutti. La Sig. Donna Isabella (3) ora si trova assai contenta del parentato; ed io non li ho potuto per ancora fare reverenzia per la moltitudine di queste Signore Napoletane che la vanno a visitare; e oggi penso averci commodità: e così farrò questa prima ceremonia con S. Ecc., come ho fatto con il prefato Sig. Duca. Il Sig. Conte e Sig. Don Rusi molto si raccomandano a V. Ecc.; ed io quanto più umilmente posso mi raccomando in la buona grazia di quella. E nostro Signor Iddio la conservi sana e contenta, insieme con la Signora Duchessa, e Signora

---

(1) Un tanto zelo, mirabile al certo in uno spagnuolo, ma non inesplicabile per chi si conosce delle politiche gelosie, dovè forse nuocere, anzichè giovare, ai Perugini, che furono dal Farnese dopo la vittoria assai crudelmente trattati. (F. P.)

(2) * Gio. Batista, figlio di Ferrante Spinello, duca di Castrovillari; di cui vedi il Miccio, a pag. 46.

(3) * La fidanzata del Castrovillari.

Madonna Maria. Il Sig. Visorei infinite volte mi adimanda se io ho avviso che la Signora Duchessa sia di nuovo gravida, come di qua si dice pubblicamente: imperò supico V. Ecc. che mi vogila fare grazia di scriverme.

Omissis aliis.

Di Napoli, li 8 di Giugno 1540.

13.ª

Omissis aliis. Il Sig. Visorei mi ha detto ch'io scriva a V. Ecc., che le cose tra Sua Maestà e Re (1), tiene per certo ch'abbiano a passar bene, e che tra essi abbia da essere accordo: e che delle cose turchesche per quest'anno se ne può star secura, cioè de impresa di momento; e che di qua si comincia a sentir qualche rumor di fuste, che se ne sono vedute a Procida sei; ed evvi nuova, che ne sono in verso il Canal di Piombino, e che hanno scorso a Genova fino alla somma di 19; e sono dui galeotte, una galera, ed una quatrirema, e 'l resto fuste; e sono uscite di Algieri, e hanno preso una nave di Biscaini, e una caravella: a tale che 'l mare sarà poco sicuro. Del Signor Principe d'Oria vi è nuova che l'arrivò a Messina, e li si fermò solo dui giorni, ed alli dui di questo partì per Palermo; dove il Sig. Principe dice che farà dui parte dell'armata, e che una parte anderà per quelle coste di là, l'altra se n'andarà verso Africa. Dell'arrivata del Sig. Don Grazia in Cicilia, non se ne parla che sia anco gionto: ma S. Ecc. tiene che a quest'ora sia a Palermo.

Omissis aliis.

Di Napoli, li 12 di Giugno 1540.

14.ª

Omissis aliis. Domenica, venne il corrier della Corte; del quale non si intende ch'abbia portato altro, si non che Sua Maestà adimanda a questo Regno 300 mila ducati in quest'anno; e dice per la impresa contro infedeli: e così S. E. manda per tutti i baroni del Regno, che si

---

(1) Allude alle perpetue guerre, interrotte soltanto da false paci, tra le maestà del Cattolico e del Cristianissimo. Era l'anno in cui l'austriaco nativo di Gant avea sottomesso e rigidamente gastigato i suoi ribelli Gantesi. Per riuscire a questa impresa, egli avea tutto promesso al suo rivale Francesco I. mentre era suo ospite in Parigi: ma « allorchè questa fu finita « (dice il buon Muratori), sparirono quelle sì amichevoli intenzioni della « Maestà sua, venendo sempre più ad apparire, che nell'augusto Carlo.... « era passato l'ingegno di Ferdinando il Cattolico, il quale osservava la « fede solamente a misura dell'utile suo » (Annal. d'Ital., an. 1540). (F. P.)

debbano trovar *personaliter* per il dì de San Martino qui in Napoli per far detti danari. Subito che 'l corrier venne, perchè si espettava anco la risoluzione di S. Ecc., doveva andar in Calabria, come disignava. Quel dì che arrivò detto corrier, S. Ecc. ordinò al suo maestro di casa e ad altri suoi ministri, che dovesse aver in casa a ordine per li 15 di questo quanto li faceva di bisogno per detto viaggio: poi la cosa si è rifreddata, e non può partir almeno per fino alla fine dell'altro. E cossì S. Ecc. dice voler fare: il che pare a tutti impossibile, per respetto l'inverno, e per li cammini e fiumane cattive che sono per la detta Calabria; attale che io credo che basterà che se ne parle per quest'anno tanto. Credo bene che S. Ecc., come dice, anderà fino a Gaeta, e di lì tornerà qua: poi dice voler partire e visitare la provincia di Abruzzo, in questo mentre che verranno i Baroni, e poi tornar medemamente, e partir per Calabria; ed io credo bene, che fino a Gaeta sarrà il suo viaggio, e doppo la tornata se ne starrà in reposo fino alla venuta di Sua Maestà in Italia: e a quel tempo tengo per certo che se ne verrà alla volta di costà per godersi V. Ecc. e la Signora Duchessa qualche giorno; e di compagnia con quella disegna andare a basiare la mano a Sua Maestà in Genova e a Milano. E questo S. Ecc. quattro o cinque volte me l'ha detto, e confirmato: che se non si truova al parto della Signora Duchessa, vi si troverà poco di poi. Et cossì a Dio piaccia.

Le pratiche della pace tra quelle due Maestà par che siano rappiccate con maggior speranza che mai di venirne a buón fine. Di questo penso che V. Ecc. ne sia meglio ragguagliato, e ne sappia più la verità che non si sa di qua.

Omissis aliis.

Di Napoli, il 1.° di Settembre 1540.

15.*

Omissis aliis. (1) Domandando io questa sera al Sig. Visorei, se voleva che io scrivesse cosa alcuna a V. Ecc., e si vi era nulla di nuovo, nè da la corte nè da altro luogo, mi disse prima di no; poi me replicò, che di quanto vi era, ne dava notizia a V. Ecc. per una sua che doverà essere con questa: e disseme, che d'ogni minima cosa che li verrà a notizia, ne darà aviso a V. Ecc.; e che cosi io dovesse scriverli, e che anco lei facesse il simile di darne aviso qua. Circa ciò, io li risposi, che V. Ecc. per il passato non aveva mai mancato di farlo, e che cossì arebbe fatto per l'avvenire. E perchè io ho visto alcuna carta dalla corte, gli adimandai se vi era niente di cosa di guerra: disse, che non s'intendeva cosa alcuna; e mi commisse, che

---

(1) * Questa lettera per la maggior parte è scritta in cifra, colla dichiarazione interlineare.

per sua parte gli scrivesse, che vi era avviso che la pace tra il Turco e 'l Re de' Romani era conclusa; e che 'l Turco tira via a dire che faccia intendere a l' Imperatore, che per uomo suo a posta li faccia intendere, senza mezzo di detto Re, che la farà anco con lui; e che non sa poi, più oltre di ciò, quello che sarà seguito. E più mi disse, che 'l Re di Francia aveva mandato a persuadere al Turco, che non voglia far la pace nè convenzione alcuna con Imperatore; e che dal Turco l'è stato risposto liberamente, che circa ciò voleva far quello che a lui pareva, e non quello che da esso li era consigliato: e che il suo inimico li è restato in casa, e passato per il suo stato (1), e che non aveva saputo pigliar nè conoscer la occasione; e che però intendeva far quello che li pareva. E di altra cosa di guerra, mi disse non s' intendeva altra cosa; ma che scrivesse a V. Ecc., che quella debbia usar ogni diligenzia, e stare avvertito, e fortificar le sue terre, e far danari per tutte quelle vie e mezzi che 'l poterà, per potersene valer, bisognando. Nella carta di Sua Maestà, io ho visto (in tutto che S. Ecc. non me ne abbia detto niente) che la pace tra Sua Maestà e 'l Re di Francia si può tenere per esclusa; e che detta Maestà ha fatto quello ha potuto per venire a qualche buono appuntamento; ed halli offerto dare al Duca D'Orliens la sua figliuola con lo stato di Milano, e parte della Fiandra Bassa; e che ha resposto non ne voler fare cosa alcuna; nè vuol nè convenzione nè unione. E quel che S. Ecc. scrive a V. Ecc., penso che sia che vi sono avvisi da particolari della corte Cesarea, e anche da alcun che depende da Sua Maestà, che i fuorusciti di costi sono molti trattenuti dal Re di Francia; e che il Re tiene stretta pratica e gran maneggio con quelli. E perchè da essi le sarà dato gran speranza, e per questo e per altro supplico umilmente V. Ecc., che la si abbia buona cura ed alla vita ed allo stato; e venghi poi quello si vuole. Jeri partì di qui per Messina Messer Jeronimo Cantalupo, mandato da Sua Maestà per provvisioni di grani; e domandò al Sig. Visorei tratta di questo Regno: non li è stata data. Poi adimandò una fede delle tratte che per il feudo del Regno deve avere, e che non ha avuto: manco gli l' ha voluta concedere. Cossi se n' è partito escluso. Evvi anco un creato del Sig. Pier Luigi, che passa a Tunisi per cavalli e giomente da razza: e le galere di Sua Santità arrivò qui tre dì sono, e credo che si andaranno a unirse con le altre; ed oggi sono ite a Castellamare per vino.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 2 Settembre 1540.

---

(1) * Cioè, Carlo V era passato per la Francia, e stato in Parigi e nella casa di Francesco I; come si è accennato nella no. 1, a pag. 111.

16.ª

Omissis aliis. Per uno che è venuto di Calabria dal Sig. Vicerè, ha referito che S. Ecc. aveva deliberato di mandare a Roma il Secretario Martirano a Sua Santità per vedere di comporre le differenzie che è tra quella Santità ed il Sig. Ascanio, e per farlo disarmare, non volendo protestar. E oggi detto Secretario doveva comparir qui, e non è anco comparso; nè a questo è prestato molta fede, ma si dice per cosa certa, quando detto Secretario comparisca qua, e pigli il cammino di Roma, se ne potrà creder qualche cosa. Dicono che le fanterie Spagnuole che sono in questo Regno, è passate in Puglia per ordine del Sig. Vicerè; e questo è vero, ma non credo già che le vadino in Abruzzo come si dice, se altro non si vede per Italia. E standosi in suspetto, come si sta, di un'armata turchesca, che facilmente potria dare in Calabria o in Puglia; e trovandosi dette gente fuor delle dette provincie, non so come sarebbe cossi presto il ritorno loro da poter difendere quelle marine. Quello che s' intenderà alla giornata, di tutto darò aviso a V. Ecc.

Omissis aliis.

Di Napoli, il 29 di Aprile del 1541.

III.

Estratto dal COMPENDIO DEGLI ANNALI DEL P. TIMOTEO BOTTONIO (1) DAL MCDVII AL MDC, *relativo alla* GUERRA DEL SALE *in Perugia.*

« Il cardinale Iacobacci romano successe quest'anno (1539) nella legazione di questa città al cardinal Grimanio, dal quale fu denomi-

---

(1) Timoteo Bottonio perugino, frate Domenicano, nato nel 1531 e morto nel 1591, scrisse gli *Annali, o sieno Centurie distinte in quattro membri, dall'anno 1200 al 1578, delle cose più notabili avvenute nel mondo, in Perugia, nell'Ordine Domenicano, nel Convento di San Domenico di Perugia e nella Provincia Romana.* Questo MS., in due volumi in foglio, si conserva nel Convento de' nostri padri Domenicani. Non conosco l'autore del citato Compendio, di cui non si fa parola in nessuno scrittore perugino; neppure nella Bibliografia dell'accuratissimo cav. Vermiglioli. Conosco anche le *Notizie istoriche delle cose di Perugia raccolte dagli Annali e Cronache di San Domenico del P. Fra Timoteo Bottonio, coll'aggiunta di altri autori ec.*, raccolte da *Filippo Meniconi*; MS. nel Convento di San Domenico, presso di me e di altri Perugini. (A. F.)

nata la piazza Grimana in porta S. Angelo: e poco dopo venne il breve dal Papa, che il sale dovesse comperarsi a 6 quattrini la libbra, dove prima si comperava a 2; il quale ordine non volse accettare la Città, allegando li capitoli fatti tra lei e la S. Sede quando, al tempo di Martino V, ritornò alla chiesa, ne' quali era questo: Che non potesse mai in perpetuo esser gravata di nuove imposizioni. — Circa il fine di quest' anno, andando innanzi la gravezza del sale, furono mandati al Papa tre ambasciatori per causa di questa bolla del sale; quali furono messer Marcantonio Bartolini, messer Sforza Degli-Oddi e Marian Felice Bisochetti: ma non fecero nulla, chè il Papa stette saldo, nè volse ammettere nè capitoli nè altra ragione.

« 1540. Nel principio di quest' anno mandò il Papa un suo commissario alla Città nostra per l' occassione della Bolla del sale; ma non solo non fu accettata, ma costretto a partirsi, temendo di qualche affronto. La Città rimandò nuovi ambasciatori al Papa, ma indarno; e intanto tutto lo stato ecclesiastico, come Bologna, stava sospeso, aspettando e riferendosi a quanto avesse fatto la Città nostra, che veniva a essere la stanza di mezzo. Onde repugnando noi tuttavia, mandò il Papa nuovo breve, sotto pena di scomunica, di ribellione e confiscazione di tutti i beni, pena di carcerazione e altro, quando la Città non avesse accettato il nuovo prezzo del sale. Per la qual cosa fu risoluto dal Consiglio di ricorrere a Dio principalmente, e si fecero tre processioni. Venne poi l' interdetto; e allora congregatasi tutta la Città, cioè ogni Porta alla sua chiesa principale, furono creati 25 Uomini, cinque per Porta, e datagli piena autorità sopra questo negozio del sale; e si cominciò a far le guardie, entrando ogni sera per Porta con bellissime mostre de' soldati; e tutta la Città giurò di accettare tutto quello che di mano in mano avessero ordinato li detti Venticinque; furono inventariati tutti gli argenti delle sagrestie, e mandati quattro cittadini nelle frontiere per farle guardare. Avendo già il Papa mandati alcuni cavalli a Bettona, alla Bastia e verso Sigillo, fu chiesto ajuto a tutti i luoghi circonvicini; furono condotte nella Città tutte le biade del contado, e grano ancora. Il Vescovo di Rieti Vice-legato si partì ai 3 d'Aprile, quasi licenziato, dalla Città.

« Fu fatta nuova processione, e date le chiavi della Città a quel Crocifisso che allor fu posto sopra la porta del Duomo, e ancor vi sta: e fu una devotissima cerimonia (1). Fu ripreso il lago, le gabelle e

---

(1) A dì 8 detto (*Aprile* 1540) fu fatta una processione di tutte le Fraternite della Città: li religiosi non intervennero per esser la città interdetta; la quale processione si mosse da San Domenico, e venne in Piazza con li Signori Priori e grandissimo popolo; dove sopra la porta di San Lorenzo ci era un Crocifisso al quale, fatto per il cancelliero (*Mario Podiani*) una bella orazione, gli furono date e donate le chiavi della Città, e supplicato *Sua Divina Maestà* che le accettasse, e pigliasse la cura e difensione della Città: e fu gridato da tutto il popolo tre volte *Misericordia!* E così sia sempre pregato che ci ajuti da queste tribolazioni. (*Cesare Buontempi, Ricordi di cose Perugine dal* 1506 *al* 1563). (A. F.)

tutte le altre entrate della Città; fu rifatto il Tesoriere, il Fiscale e tutti gli altri soliti offici; fur creati molti capitani; fur chiamati li Baglioni; fur rimessi tutti li banditi che avessero la pace; e altre provvisioni. Intanto, circa 200 cavalli scorsèro predando insino i colli; e a 8 di Maggio s' incominciò a scaramucciare; a 9 detto giunsero alla Bastia 9,000 Spagnuoli (1), e alli 10 fu dato l'assalto a Torsciano (2); a 11 detto fu aperta la Zecca per batter denari; a 12 fu fatta una grossa scaramuccia: gli nemici rimasero alla peggio; poi fu rinforzato il campo; si accostò al ponte San Giovanni, e fatta grossa scaramuccia, ne rimasero molti feriti dalli nemici: alla fine, dopo molte scaramuccie e incendi fatti nel contado, per mezzo del signor Ridolfo Baglioni (3) fu fatto l'accordo con il Duca di Castro, figlio del Papa e Capitano della Chiesa, che egli a 2 di Giugno dovesse entrare nella Città con una guardia italiana a lui conveniente, senza alcuni Spagnuoli; e che dovesse pigliar il possesso per il Papa della Città nel modo che stava innanzi la guerra; salva anco la roba e l'onor delle donne. Onde il signor Ridolfo si partì al 4 in venerdì, e il sabato a ore 5 entrò il Duca (4); il quale, contro li patti, levò tutta l'artiglieria del Comune e tutte le armi dei particolari; tolse via il magistrato de' Priori, e prese tutta la roba e bella argenteria che era in Palazzo; levò le catene che erano in capo alle strade, e fece alloggiare i soldati a discrezione.

---

(1) Il Botta scrive, che il Papa avea fatto la massa a Spoleto, nella quale « non si numeravano meno di ottomila italiani ed ottocento Tede« schi al soldo della Camera apostolica, e di vantaggio quattromila Spa« gnuoli, mandati *senza consenso o saputa dell'imperatore, dal vicerè di* « *Napoli*, sotto Sanzio d'Alarcone, maestro di campo » (*Stor. d'It. in continuaz. del Guicc. Lib. III*). Forsechè gl' italiani sottoposti alla Spagna sono dall' abbreviatore del Botonio chiamati Spagnuoli. (F. P.)

(2) A dì 30 detto (*Maggio* 1540), si prese Torsciano, dov' era dentro Ascanio da Corgne con 150 fanti pagati; quale si rendè a patti, perchè non ci aveva vittuaria nè polvere. Gli fu promesso di salvare la robba e le persone; e come furono di qua dal Tevere, furono presi e svaligiati, e Ascanio restò prigione. E così abbiamo perso tutto il contado. (*Cesare Bontempi, Ricordi di cose Perugine dal* 1506 *al* 1563). (A. F.)

(3) Il Botta (loc. cit.) pone innanzi il sospetto, che Ridolfo Baglioni facesse ai Perugini ciò che Malatesta aveva fatto ai Fiorentini. Ma le case dei Baglioni distrutte e ingojate dentro alla fortezza *che fu la triaca di Perugia*, non sono indizio di favore prestato dall' un de' lati, nè di amico animo o di riconoscenza dall' altro. (F. P.)

(4) A dì 5 detto (*Giugno* 1540) entrò detto Duca di Castro in Perusia, con la maggior parte del campo di detto papa Paolo. Ricordo come questo dì 5 Giugno, il Duca di Castro, figlio di papa Paolo III, capitano e Confaloniere della chiesa, entrò in questa città assieme col signor Alessandro Vitelli e il signor Gio. Batista Savelli e il signor Girolamo Orsini, quale fu mezzano per l'accordo che fece col signor Ridolfo Baglioni; in modo che rimanemmo con grandissimo danno e vergogna di tutta la città. (*Memorie di Perugia di Scipo Scipi dall'anno* 1520 *al* 1544). (A. F.)

« Furono mandati a Roma 25 ambasciatori, tutti vestiti a bruno con li mantelli lunghi (1); il sale fu messo a 6 quattrini la libbra. Gran parte dei cittadini se ne andarono, ma furono richiamati con sicurissimo editto. Partito il Duca, restò Monsignor della Barba, vescovo di Casale, per governatore di Perugia, che era stato in campo luogotenente; e il signor Gio. Battista Savello, con circa 1,000 lanzi e 1,000 italiani, e 300 cavalli nel contado. Furono fatte rovinare dalli cittadini propri le case dei Venticinque dichiarati ribelli. E agli 8 di Novembre s' incominciò a murar la cittadella, che forse è stata la triaca di Perugia. Tanto il contado che la città fu quest' anno oppresso da molte gravezze per la fabbrica della cittadella, e per la guardia della città de' soldati ».

IV.

Lettere di Francesco Babbi *al Duca di Firenze, dagli anni* 1549 *e* 1550.

1.ª

Omissis aliis. S. Ecc. per bando pubblico ha fatto intimare a tutti i mercanti di Napoli, di qualsivogli nazione, che fanno banco, che fra un mese debbino aver data sicurtà di 50,000 ducati per uno, di restituir la vera somma delli denari che fussino depositati sopra li loro banchi; altrimenti, si vadino con Dio: e questo s'è fatto per timore dei fallimenti che bene spesso ci si scuoprono. E non tenendo altro che dire, baccio umilmente le mani di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 25 di Settembre 1549 (2).

2.ª

Omissis aliis. L'Ecc. del Sig. Vicerè si sta per ancora con un poco di febbre, con assai catarro, causato dalla asprezza de' tempi, che sono stati da dieci giorni in qua con tanto freddo e nieve qui a torno, che di Gennajo non credo che possi essere maggiore; e mi dubito non lo tenghi così qualche settimana, non si governando però

---

(1) A dì 26 Giugno 1540, andarono gli ambasciatori a Roma a papa Paolo, che in tutto furono meglio di venti; li quali avevano a chiedere perdono e misericordia colla gavezza alla gola, cioè in Roma avanti a detto Papa, delli parlamenti che avevano fatti li nostri Venticinque della città. (*Memorie come sopra*). (A. F.)

(2) * La firma di questo agente mediceo alla corte di Napoli, è quasi sempre: *Minimo Servo Francesco Babbi.*

meglio del mondo. Il Sig. Don Grazia sta benissimo, e si è dato alla caccia d'uccelli assai; e per quello si vede, fino adesso gli conferisce molto. E non tenendo altro che dire, bacio le mani umilmente di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 28 Settembre 1549.

3.[a]

Omissis aliis. Il Sig. Vicerè si sta ancora con una poca di febbre; e ragiona, come sia guarito, andar a visitar il Regno, avendo gran bisogno della presenzia dell'Ecc. sua; e credo che abbi a esser subbito fatta la festa d'Ognissanti. Di me non so quello che la vorrà se facci, perchè finita questa pratica della Sig. Julia (1), mi par che ci resti tanto poco da fare, che non so se la ci vorrà tener un uomo espresso. Nè dico questo per fuggir fatica, se non per non far quello che la mi comanderà. Desidero bene, che s'egli occorre che io vadi, sia servita a farmelo intendere in tempo che mi possi mettere in ordine, e nel modo che conviene alla grandezza dell'uno e l'altro Signore. E con questo fine, bacio le mani umilmente di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, al primo di Ottobre 1549.

4.[a]

Omissis aliis. Avanti ieri, nel pagarsi queste compagnie spagnuole, nel far la mostra due compagnie insieme, due alfieri di esse venendo a parole per la precedenzia, uno de' dua messe mano in su la spada, senza cacciarla fuori altrimenti. S. Ecc. inteso questo, lo fece prendere subbito, e la mattina seguente, tagliarli la testa; con tanto terrore di tutte queste fanterie, che per mia fede stanno di sorte in cervello che viveno come religiosi. E con questo fine, bacio umilmente le mani di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 4 di Novembre 1549.

5.[a]

(2) Don Diego domandò un mese fa, e così Don Ferrando Gonzaga, che il Vicerè di Napoli spignessi ai confini di Roma tutte queste

---

(1) Questa *Signora Giulia* era figliuola naturale di Alessandro de' Medici, primo Duca di Firenze, e sorella (non però uterina) di Giulio e di Porzia, altri figli illegittimi di esso Alessandro. Questa fanciulla doveva avere circa 15 anni, quando trattavasi di maritarla, come si fece, a Lodovico Canteimo, figlio del conte di Popoli (V. intorno a ciò la lettera del Canteimo padre, da noi riferita in nota sotto la seguente Lettera 8.[a]). Anche la madre di lei, Marietta di Ser Romolo Benedetti, a premura del Duca quando fu in Napoli nel 1535, erasi accasata in quella città con un Jacopo di Domenico Riccialbani. (F. P.)

(2) * Quanto qui segue è poscritta di una lettera dello stesso Babbi del dì 10 Novembre anno stesso; poscritta in cifra, e col decifferato a rincontro.

fanterie di questo Regno, e parte della gente d'arme. Addesso Don Diego (1) li fa la medesima istanzia, su questa morte del Papa: e non la vuole intendere, e manda solo mille fanti spagnoli e dugento uomini d'arme; quali partono questa notte. E l'universale dice, che S. Ecc. non lo fa per non far mai cosa che vogli Don Ferrando Gonzaga e Don Diego, portandosi male a fatto coll'uno e coll'altro.

6.ª

Omissis aliis. L'Ecc. V. mi scrisse pochi giorni sono, che disegnava che io restassi da queste bande, e dovessi seguitar l'Ecc. del Sig. Vicerè nella visita che aveva in animo di far per il Regno. Addesso essendo nato questo accidente della morte del Papa, si può credere che non possi nè debbi partir più ponto da questa città per qualche mese. Io mi ero stato così con masserizie a costo; e non punto nel modo che vorrei per onore e commodo mio. Addesso avendo presa una casa per un anno, che qui non si danno per manco, e andandoci qualche dozzina di ducati per finirla un poco, desidero che la mi facci grazia di avvisarmi se è della medesima opinione che io resti, acciò mi possi levare da questi interessi, e quietare l'animo per l'avvenire più di quello ho fatto per il passato.

Non prima si intese la morte del Papa, che le strade non solo in questo Regno, ma per tutto fino a Roma, sono rotte di sorte, che è impossibile senza una compagnia almanco di cento cavalli, che si possi andare di qui là, e che già si sono sentiti infiniti danni. Il Sig. Vicerè sta benissimo, e il Sig. Don Grazia differirà la sua gita di Puglia qualche giorno: e qui è piovuto e piove già tre giorni di maniera che è impossibile a dirlo. E con questo fine bacio umilmente le mani di V. Ecc.; la quale nostro Sig. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 11 di Novembre 1549.

7.ª

Omissis aliis. Le fanterie spagnuole, e la gente d'arme (come per le precedenti mie gli scrissi) se inviarono alla volta delle frontiere della Chiesa; delle quali va capo Don Francesco de Thouares, e se staranno a quei confini sinchè si vegga l'esito delle cose di Roma. Nel partire queste fanterie, dua spagnuoli travestiti assaltorno un Gian Angelo Pisanello, non solo de' primi Dottori di questa Città, ma che abbi oggi forse Italia; qual si trova 6,000 ducati d'entrata l'anno, con vassalli; e rilevò tre ferite in testa. Il populo vedendo questo, si levò tutto, e seguitò tanto questi Spagnuoli, che gli prese e gli condusse prigione in Vicaria. Fino adesso non si sa ad istanza di chi abbin fatto questo eccesso. S. Ecc. c'è di fuoco per ritrovarne il vero; ancora che questo dottore non solo non sia amorevol suo, anzi inimico espresso: ma è

(1) * Don Diego di Mendoza, allora governatore di Siena.

di tanta autorità, in questa Città e Regno; e vivendo al netto, non stimava il mondo. E per mia fede, mi dubitai che questo populo con questa occasione, osservando ed amando questo dottore quanto fa, non facessi qualche novità d'importanzia. Lui credo si morrà, essendo questo aere alle ferite della testa perniciosissimo, e di età di 55 anni.

Di Napoli, alli 13 di Novembre 1549.

8.ª

Omissis aliis. Qui non è altro di nuovo, salvo che si sta aspettando risoluzione di Roma di questa creazione, che a Dio piaccia sia conforme al servizio della cristianità; e qui si ha per fermo il Cardinale (1) come persona molto vecchia e buona, e senza passioni. Il Sig. Principe di Sulmona ha fatte e fa continuamente fanterie; e mi pare intendere che fa una massa a Fondi di 4,000 fanti; e dicano che è per andare alla recuperazione di alcune terre che la moglie pretende nello stato del Sig. Ascanio in terra di Roma, non ostante che ci sia nuova certa che il Sig. Camillo Colonna di già senza un ostacolo s'abbi recuperato tutto, e provisto i luoghi forti e d'importanzia. Nè piace punto all'Ecc. del Sig. Vicerè che si faccino questi motivi, per levar l'occasioni di accendere qualche fuoco in Italia; e però questo giorno ha fatto un bando pubblico, sotto pena della vita e rebellione, che non sia soldato nessuno, così spagnuolo come italiano, che vadi a pigliar denari da qual si voglì principe del mondo senza espressa licenza di S. Eccellenza.

Quel Dottore del quale scrissi a V. Ecc. che era stato ferito da quei Spagnuoli, si è trovato che è stato ad instanzia di Don Fabbrizio Pignattello, perchè gli scrisse contro nel caso suo col Sig. Cesare; e sta molto grave, e si dubita che non muoi: ed il Sig. Cesare non va più punto per Napoli, poi che questo suo avversario tornò da Milano: che è il fine di quello mi occorre dire per la presente.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 16 di Novembre 1549 (2).

---

(1) * Forse il Burgos, nominato nella lettera seguente.

(2) * Unita a questa lettera, nella filza che la contiene, trovasi la seguente:

Al molto Magn. Sig. Hon. Il Sig. Franc. Babbi Secret. dell'Ecc. Sig. Duca di Fiorenza a Napoli.

Parendomi tempo hoggimai di non tener più sospeso il negotio che s'è trattato tra l'Eccellenza del suo Signore e me, circa il matrimonio di mio figlio con la Sig. Donna Giulia de' Medici, V. S. ne darà piena fede a quello che sopra ciò scrivo al Sig. Gioan Camillo Barnaba; et rendasi certa, che io ci vengo con tanta affettione di core, quanta è la grandezza del suo Padrone. Et confermando non meno a lui l'affettione mia, che a V. S. il desiderio di farle piacere, resto con offerirgli ciò che io mi vaglia.

Dal Pescho, a V.° di Dicembre del XLIX.

Al comando di V. S. sempre
IL CONTE DI POPOLI.

Su di che vedasi la no. 1 a pag. 118.

9.ª

Alli 17 del presente, fu l'ultima che scrissi a V. Ecc., e le inviai l'originale della fede che aveva quel marinaro che fu con l'alfieri Zappia del Podestà di Pola: di poi per lui medesimo le mandai la copia autenticata in Vicaria, e gli detti sei ducati perchè si potessi condurre, e lassarne qualche uno a Lanciano alla mogliera. Di poi non tengo sue già più settimane; e l'ultima è del 30 del passato. Questa non sarà per altro che per dirle, come di nuovo si mandano altri 1,000 fanti spagnoli ai confini, e 4 altre compagnie di gente d'arme, per tutto quello potessi occorrere: poi s'intende in Roma esservi assai buon numero di fanterie. Il Sig. Principe di Sulmona prese qui a cambio 26,000 ducati, e per questi ha fatto fino a 2,000 fanti per andare a occupar non so che terre nello stato dal Sig. Ascanio; non obstante che l'Ecc. del Sig. Vicerè gli abbi commandato espressamente che non facci motivo nessuno: ma non mi pare che sia bastato; chè sempre ha continuato e continua di fare maggior numero di fanterie. Finalmente, S. Ecc. ci ha mandato uno del Consiglio a protestarli, sotto pena di rebellione, che non si muova: di che avendo lui indizio, pare che si fussi assentato da Fondi, e non si sia lassato trovare. Non so quello seguirà. Questa sera è caduta morta di morte subbitanea la Signora Marchesa di Bitonto, già vecchia; con displacere di tutta questa città, e particolarmente di S. Ecc., per essere stata una delle virtuose e rare signore dell'età nostra.

Il Sig. Don Grazia non andò altrimenti in Puglia, e mi dice che non anderà fino che non vede l'esito delle cose di Roma: e che non ha mandato fino adesso per quel animale alla Goletta, per la grande instanza che gli ha fatta S. Ecc. di averlo; ma che adesso noleggerà un navile per quella volta, e senza toccar altrimenti a Napoli, se ne verrà a dilungo alla volta di Livorno.

Don Francesco da Este si trova qui, e per questa invernata, non succedendo altro, si starà in Napoli, con la consorte, senza passare altrimenti a Ferrara. E con questo fine, bacio le mani di V. Ecc. umilmente; la quale Iddio Nostro Signore feliciti.

Di Napoli, alli 21 di Novembre 1549.

10.ª

Omissis aliis. Qui si sta aspettando con grandissimo desiderio questa elezione del Papa; e tanto più, poi che si è inteso che il Reverendiss. ed illustriss. Burgos vi è stato ed è ancora così vicino, che a Dio piacci che sia, secondo che le virtù sue, santa vita ed ottime qualità ricercano. Il Sig. Vicerè, per la buona speranza che ne tiene, è ringiovanito dieci anni, e sta oggi meglio e più giovane che io l'abbi mai visto poi son qui; e piacci a Dio preservarlo in questa prosperità lungamente.

E ieri, S. Ecc. ed il Sig. Don Grazia mandoreno un bellissimo cavallo per uno al Sig. Ascanio Colonna a Marino, dove lui si trova.

Quel Gian Angelo Pisanello dottore, che fu ferito le settimane passate da quei dua soldati spagnuoli, non fu ad instanzia di Don Fabbrizio Pignatielio altrimenti; ma vennero di luogo più alto: e poichè è quasi guarito, è uomo per andare a sciamare e far il diavolo, non si facendo altra demostrazione contro i delinquenti. E con questo fine, bacio le mani umilmente di V. Eccellenza.

Napoli, alli 13 di Decembre 1549 (1).

11.ª

Omissis aliis. Il Secretario Orsanga, per i gran tormenti avuti giorno e notte, vogliono che senza altro si sia morto in prigione. Alcuni vogliono che sia stato strangolato. In qualunque modo sia, lui è morto senza aver mai confessato niente; e si è trovato, che aveva una gran facultà, ma aver fatte tante ribalderie da far stupire il mondo.

Di Napoli, alli 18 Febbrajo 1550.

12.ª

Omissis aliis. Doppo i rumori dei mesi passati di questa città, si è atteso a processare molti uffiziali regii, che in questo tempo non si portorono non solo bene per servizio di Sua Maestà, ma si mostrorono contrarii: e finalmente ieri furono privi dell'offizio alcuni, fra i quali fu il Sig. Diomede Caraffa, quale era Guidone delli Continui del Re; quale dicono tutti, che è il più bello, e il più onorato offizio di questo Regno, essendo stato sempre in persona di duchi o marchesi o altri gran personaggi; se bene oggi era in mano di questo, quale pure è di gran casa, e lui di reputazione. Qualche mio amico mi ha detto, che V. Ecc. lo doverebbe ricercare per il Sig. Don Giovanni suo figlio dal-

---

(1) * Qui trovasi nelle filze accompagnata altra lettera diretta ad uno dei Segretarii del Duca; dalla quale ci giova estrarre quanto segue.

Al Sig. Cristiano Pagni Segret. di S. Ecc.

Qui si fa un carnevale tanto freddo, che per mia fede non si può veder peggio, causato dalla absenzia della Sig. Marchesa del Vasto; quale si è absentata di qui per i gran dispareri che ha con questi nostri parenti; quali son tali che, potendo, si mangierebbono insieme. Le cause son molte, ma la principale credo sia perchè il parentado non ebbe effetto, e la Marchesa si tien burlata dal Sig. Vicerè; e io ci sto di mezzo con tutti. E con questo fine, bacio le mani di V. S., di Messer Lorenzo, del Guidi, di Mess. Angelo e del Grasso: e, di grazia, mi advisi se la crede che S. Ecc. vadi fino a Roma, come qui si crede. A Dio.

Di Napoli, alli 19 di Ferrajo 1550.

Serv. FRANC. BABBI

l'Imperatore, al quale si aspetta il darlo: e perchè ci sono infiniti patroni e signori, ed in fra li altri il Cavaliere Stella, che lo desiderano, e ci fanno ogni diligenzia per averlo; resolvendosi a domandarlo, non sarebbe da perder tempo; nè darebbe noja l'età o absenzia di Don Giovanni, perchè non sarebbe obbligato a servire se non in tempo di guerra, e perchè si può credere (come conviene) che lo vorrà accomodare di stato e dignità: e forse in questo Regno, come in luogo più sicuro, un tale principio non sarebbe che di reputazione, sebbene non vale più che 500 ducati l'anno. Io non ne ho parlato al Vicerè nè ad altro, perchè so che S. Ecc. ancora lei ci ha su i sua disegni. E non tenendo altro che dire, bacio umilmente le mani di V. Eccellenza.

Di Napoli, alli 19 di Febbrajo 1549.

13.[a]

Omissis aliis. Dragut Rais, ancora che il Sig. Vicerè dica non aver nuova certa, è stato veduto fuori verso quel porti di Puglia con 40 vele; ed a questo effetto si spinge a quella volta tutta la fanteria spagnuola, e buon numero di cavalli. E quando non sia vero, ancora che si creda al fermo, non può più tardare, essendo più giorni che stava alla vela con tutta l'armata. E Iddio vogli che la galeotta di V. Ecc. non gli abbi data nelle mani; poichè quel capitano in ultimo mi disse che andava alla volta di Levante. Tutta questa provincia e coste, di qui al Faro di Messina, è in grandissimo terrore; e tutti i populi marittimi si reducono a' luoghi forti o alle montagne.

Di Napoli, 9 Marzo 1550.

14.[a]

Omissis aliis. Fu vera cosa che Dragut si partì dalle Zerbe dieci giorni sono, con 44 vele; una parte delle quali venne verso Sicilia, dreto a certe navi cariche, che venivano di verso Alessandria e Soria; ma non si riscontrorono altrimenti. L'altra parte dove era Dragut se ne andò a Monasterio in Africa, come l'han fatto di poi quelle che si volterono verso Sicilia; e lì attendono a spalmare: e si ritrae, che disegna far subbito la impresa di Tripoli, dove ultimamente andorono le galere della Religione, con 100 cavalieri per guardia di quel luogo, con molte provisioni. La terra Dragut piglierà a suo piacere; ma la fortezza, ancora che debile, non doverà pigliar così facilmente; e massime che il Principe D'Oria, con tutta l'armata, doverà per tutto questo mese esser là, poichè si aspetta qui alli 20 o 25 del medesimo. Sarebbe ancor facil cosa che Dragut dessi questo nome, ed avessi qualche altro disegno di più importanzia; e in questo Regno se ne sta con grandissimo timore e fastidio; e per questo, fanterie spagnuole e gente d'arme si va distribuendo per questi luoghi marittimi più debili. Intanto il Principe l'anderà seguitando; e quando non faccì la impresa di Tripoli, si può dubitare che al primo buon tempo possi battere in questo Regno, o dalle bande di costà.

Ieri sul mezzo giorno, e in mezzo Napoli, un fantaccino, per 3 ducati, ad instanzia d'un gentiluomo, dette un'archibusata a un dottore de' Coppuli, che a quest'ora debbe esser morto: il fante fu subbito preso e impiccato, e il gentiluomo fuggì; e da un anno in qua, ci si son fatti tanti e tanti di questi eccessi, che è uno stupore; non obstante che ogni giorno se ne appicchino le dozzine. E mi disse S. Ecc. a questi giorni, su l'occasione d'un corrieri che fu svaligiato lontano qui un miglio, che andava alla corte; che poi era in questo governo, nella città di Napoli erano morte per iustizia 18,000 persone; che non sapeva più che fare.

Di Napoli, alli 12 di Marzo 1550.

15.ª

Omissis aliis. S. Ecc. si sta in letto con podagra e catarro: la qual visitando questa mattina, mi disse averle significato per un corrieri espresso, che espedì a Genova due giorni sono, come Dragut finalmente aveva presa per forza la città d'Africa, luogo forse di maggior importanzia che Algieri; e attende a fortificarsi, e lì per l'avvenire sarà la residenzia sua, se già il Principe D'Oria non fussi presto a quella volta con l'armata, e gli impedissi la fortificazione: ancora che, posto gli possi nuocere, per esser la terra assai forte, la quale iui manco arebbe presa, se non fussi stata la parte grande che vi aveva drento e per Sicilia: e per queste coste sarà mala cosa, se non ci si fa altra provisione di quella si veggi fino adesso.

Di Napoli, alli 24 Marzo 1550.

16.ª

Alli 14 del presente fu l'ultima che scrissi a Vostra Eccellenza. Di poi tengo due sue; una delli 6, l'altra delli 8 del medesimo; ed intesi quello la scriveva della infermità del sig. Don Pietro di Toledo, e quello aveva passato con la Maestà dell'Imperatore nelle cose di Sua Santità, e la venuta del Principe di Spagna in Italia e in questo Regno. Subbito fui da l'Ecc. del Sig. Vicerè in Pozzuolo, dove ancora si trova, e sempre migliorando; e li comunicai tutto. Mi rispose che ringraziava V. Ecc., ma che digià era avvisato di tutti questi particulari: gli piacque però averne questo riscontro; ed in ricompensa non mi disse altro di nuovo, salvo che intendeva per lettere di Palermo, come Dragut era al Porto Fenina con 35 vele, avendo prima lassata ben provista Africa di 500 Turchi; e come avessi spalmato e che il tempo lo servissi, andrebbe in corso; e si stima si volti alla volta di Spagna, e verso ponente, per la facilità che averà del predare, e poco timore dell'armata che doverà andare a uccellare Africa. Qui si vanno provedendo questi luoghi marittimi fino alla venuta del Sig. Principe D'Oria, il quale oramai non può tardare a comparire.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 20 di Aprile 1550.

17.ª

Omissis aliis. Qui si sta aspettando ogni ora il Sig. Principe D'Oria con l' armata; e di già queste galere di Napoli stanno in ordine, e il sig. Don Grazia non è ancor resoluto si anderà; e i più credono di no. Dicono che Sua Maestà lo fa processare, e gli domanda 60 mila ducati per conto delli stiavi che ha tenuti a soldo di quella; perchè si trova che su le sue galere non è quasi altro che gente forzata di questo Regno, e che mai ne ha dato conto a Sua Maestà; anzi atteso sempre a farsi pagare tutti li stiavi, li quali Sua Santità ha mandati sempre a queste fabriche pubbliche, e alle sue, e a quelle di particolari a tanto il giorno: talchè Sua Maestà pretende essere stata fatta fare (1) di 60 mila ducati, e però gli fa rivedere li conti; e mi dubito che non ci resti a qualche migliaio di ducati in ogni modo; e non solo con poco grado di quella, ma con poco onore ancora. E quello che ci è di buono, che questa cosa si rivede in vita del padre; perchè a un altro tempo si può credere, che non ne avrebbe avuto così buono, come forse poterà aver di presente. E con questo fine bacio le mani ec.

Di Napoli, alli 27 di Aprile 1550.

18.ª

Omissis aliis. Dragut con tutta la sua armata è stato visto vicino al Faro di Messina, uccellando a navi cariche di grani; ed ogni uomo resta con ammirazione che il Sig. Principe D' Oria tardi tanto a comparire, avendo tempo un anno a provedersi; e prima che lui esca fuori, Dragut ha sempre fatto i fatti sui, e colorito i sua disegni: e queste galere dell' imperatore si possono oramai capitulare, che non servino ad altro che a tragettare Sua Magnificenzia il principe, o qualche altro gran personaggio da Italia a Spagna. E la molestia che ha il Sig. Don Grazia delle sue, è di maggior considerazione e importanzia di quello che per le precedenti mie gli scrissi.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 29 d'Aprile 1550.

19.ª

Omissis aliis. Fino a questa ora non si ha alcun lume del Sig. Principe D' Oria, non senza gran maraviglia di tutti; se ben si può imputare alla malignità dei tempi: i quali da 10 giorni in qua, sono stati e sono ancor di sorte freddi, quasi non punto manco che se fussino dei

---

(1) * Essere fatto fare, spiegano i Vocabolaristi, essere aggirato, ingannato; e qui vale, truffato.

mese di Gennaro. Di Dragut similmente non ci è alcun lume; se bene spesso si vanno vedendo delle fuste. Lui debbe esser intorno alla coste di Sicilia per buscar navi; e se il Principe non sollecita, a lui verrà fatto tutto quello che disegna senza molto ostaculo.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 4 Maggio 1550.

20.ª

Omissis aliis. Alli 4 del presente fu l'ultima che scrissi a V. Eccellenza. Di poi non tengo sue; e questa sarà per dirle, come finalmente il Sig. Principe D'Oria comparse a salvamento con le galere; in compagnia del quale era il Sig. Giordano con quelle di V. Ecc., ed il Priore di Lombardia (1) con le sue: tutte benissimo condizionate. E mi dice detto Sig. Giordano, che la capitana riesce benissimo, ed ogni giorno sarà meglio; e massime poi che si è risoluto amanchar (*sic*) la camera non so quanti palmi per ogni verso, trovandosi in effetto che quella grandezza la faceva più lenta di quello, che doverà far adesso. Detta capitana è piaciuta a tutti estremamente; e la poppa, se bene non è finita, è tenuta rarissima. La partita sarà fra sei giorni, attendendo il Principe con celerità a spalmare, e provedersi di quanto ha bisogno: ma le sue e le altre vanno di sorte male armate di stiavi, che si spera possino fare poco profitto; mancando a lui solo per il remo presso a 600 uomini, e a questi altri capitani assai; e particularmente al Sig. Antonio D'Oria, che ne ha mancamento di 100. Col quale parlerò per conto delli 10 stiavi; se bene lui ancora si processa per non aver tenute le sue galere così ben armate come gli sono state pagate: ma la cosa sua è di poca importanzia. Nella venuta qui del Principe, il Sig. Don Grazia con le sue galere l'andò ad incontrare tre miglia; e montato su la capitana a fare reverenzia al Principe, la sua capitana, o per inadvertenzia o a posta, urtò la capitana del Priore, e gli ruppe tutti i remi da una banda, con grandissimo dispiacere di esso Priore: il quale quella notte medesima accattò dal Sig. Giordano la fregata per andarsene a Roma, e andò via; e la mattina a tre ore di sole tornò; e non dovette passare molto innanzi; e qui sta in cagnesco, non potendo aver lume d'onde sia proceduto questo disordine. Il Sig. Don Grazia anderà con il Sig. Principe; il quale farà due parti delle galere: cioè la persona sua, con le sue 20 galere; quelle di V. Ecc., quelle del Priore; il Sig. Antonio D'Oria con due, il Sig. Don Grazia con due, e Don Berlinghieri con due altre: tutte le altre con i luoghitenenti ne

---

(1) * L'Orsini e il Santafiora, nominati ancora nella Lettera 29.ª Il Galluzzi dice che le galere toscane, mandate come ausiliarie a quella difesa, furono quattro, « con mille fanti e riguardevole quantità di munizioni » (Lib. I, cap. VII).

anderanno a giuntarsi con Don Bernardino, quale a quest'ora debbe essere in Majorica, e verso quelle bande.

Di Dragut qui se ne sta al bujo già molti giorni, e si pensa che si sia voltato verso Spagna, e forse a rincontrare Don Bernardino; e non è uomo che possi penetrare i disegni sua, o s'ei sia vivo o morto. E pur jeri comparsero qui queste 10 navi in conserva, cariche di grani ed orzi, che vengono di Puglia, e non ne hanno lingua.

Il Sig. Gio. Batista di Monte (1) ha mandato qui un suo uomo a posta ed in posta, con grandissima diligenzia, a ricercare il Sig. Principe D' Oria, che gli vogli far grazia mandarlo a levare a Terracina o a Civitavecchia, perchè gli vuol far compagnia in questo viaggio con due dozzine di gentil' uomini. Il principe, che è restato assai maravigliato di questa richiesta, gli ha resposto con la medesima diligenzia, che gli dispiace che le galere non abbino di quelle comodità che converrebbeno a Sua Signoria, e che le galere e quello che ha, è al servizio suo; ma che desidera che si facci con buona grazia di Sua Santità: altrimenti, che non vorrebbe star di mezzo fra l' uno e l' altro. Non si sa quello vogli dir tal motivo, e quello che risponderà adesso al Principe. Il quale questo giorno ha pubblicato il casamento del figlio di Giannettino con la figlia del Principe di Melfi.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 7 Maggio 1550.

21.ª

Doppo che alli 7 del presente ebbi scritta l'ultima mia a V. Ecc., mi comparse la sua delli 21 del passato; alla quale non mi occorse far altra risposta, salvo che a quella parte che risguarda la cosa del sig. Antonio per conto delli dieci stiavi; con il quale ho parlato a lungo; e, come gli scrissi per le precedenti mie, lui ancora ha qualche molestia, ma di poca importanzia. Mi ha promesso però, che per il viaggio, non avendo peggio, gli consegnerà al sig. Giordano: e la verità è, che lui ne ha di mancamento 80; ma desidera tanto servire a S. Ecc., quanto all' Imperatore: ma che vuol più, poichè le tre sue galere sono le meglio armate che vadino in questa armata, se bene son nuove e la ciurma non assuefatta al travaglio del mare. Al Principe mancano oggi meglio che 1000 uomini da remo; quelle tre del Papa stanno assai bene, avendone fatte di quattro, tre. Il sig. Principe questa mattina con tutte le galere parti con bonissimo tempo, e anderà alla ventura e verso Sicilia, poichè il Dragut si sta al bulo affatto: e leva in tutto 2,000 fanti spagnuoli; e sarebbe facil cosa che si presentassi ad Africa, e tanto più se Dragut se ne fussi partito. Il sig. Giordano avanti partissi ebbe nuova, come

---

(1) * Figlio di Baldovino, e nipote del Pontefice Giulio III.

il Capitano Giovanni de Vargas si trovava in Palermo con 10 stiavi; e per quanto si ritraeva, quel Capitano Dimo da Corfù aveva fatta preda di stiavi; però non si sapeva fino allora alcun particolare. Similmente, avendo presentito che a Taranto era stata presa una fusta di Turchi, e che in potere del Conte di Ruo, Vicerè di quella provincia, si trovavano circa a 25 Turchi; però subito, per uno di questi corrieri pedestri, gli expedì a posta per vedere che per quei prezzi che altre volte si era ragionato seco, ne compiacessi V. Ecc., e che qui era l'ordine delli denari, se la fusta stando la tregua sarà ben presa: perchè alcuni vogliano di no, se ben era intorno a quel mare per rubbare, sotto altri colori. Spero che si averanno; talchè potrebbe esser possibile, che al Settembre gli venisse fatto di armare un'altra galera . . . . . .

Omissis aliis.

Non voglio lassar di dire a V. Ecc., come da 15 giorni in qua, qui è nata una infezione di aria o terra, che intorno a quattro miglia a Napoli muojano tutti i polli, e buona parte di cani; che Iddio voglì non sia principio di peggio: e di quei polli morti avendone dati a mangiare a cani o a gatte, son morti di poi loro ancora: e qualche signore per saccenteria, o villano, che ne ha voluti mangiare, si è morto.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 11 di Maggio 1550.

22.ª

Omissis aliis. Qui si sono pubblicate non so che poche di grazie, che Sua Maestà ha fatte a questo Regno; ma non in quella quantità nè quelle medesime che questi populi aspettavano, e di quelle che all'ultimo donativo era stata data loro intenzione: talchè stanno nella maggior desperazione che stessino mai; e vogliano in ogni modo, che il signor Vicerè sia quello che abbi intorno a ciò alterata, nel farle, la buona mente di Sua Maestà. E ancora che non si debbi credere che S. Ecc. abbi fatto se non buono uffizio, sono nel vero tanto poco relevanti, che da averle a non le avere, è una cosa medesima. . . . . .

Omissis aliis.

Qui si attende a ricomprare 3,000 ducati di pagamenti fiscali, che erano venduti di quei del Re dei Romani, e gli 10,000 che ci ha V. Ecc. restano per questa volta in dreto. E oggi ci sono tanti denari, e così largi (*sic*) quanto in altra piazza d'Italia; e chi arà a comprar beni, gli converrà farlo con più suo disavvantaggio, essendoci molti denari, che bisogna rinvestirli.

Di Napoli, alli 17 Maggio 1550.

23.ª

Omissis aliis. Il signor Vicerè desiderava che questa città ricognoscessi Vargas, segretario di Sua Maestà, di 3,000 ducati, e Girolamo .....(1) suo segretario di 1,000; e con tutte le forze del mondo non è stato possibile, non piacendo punto queste grazie ultimamente fatte da Sua Maestà. La quale con grand' instanzia ricerca il signor Vicerè, e questi sua ministri, che gli provveggino quanto più presto possano, 20,000 ducati; e si pensa che ritarderà assai a recuperare li 35,000 ducati di pagamenti fiscali, che aveva ordinati si riscattassino. E con questo fine, bacio ec.

Di Napoli, 23 di Maggio 1550.

24.ª

Alli 3 del presente, fu l'ultima mia che scrissi a V. Eccellenza. Dipoi jeri in un medesimo tempo ricevei due sue delli 23 e 28 del passato; non già le altre che la mi dice aver scritte tre giorni avanti, con la resoluzione de' beni che la disegnava di comprare in questo Regno: e poichè non son comparse fino adesso, si può credere che sieno andate male; e non sarà mai nessuno che la replichi il contenuto di esse. E per risposta di dette sue, non ho altro che dirle, salvo che nella casa del conte d'Altavilla, fino che non viene o non manda, come mi ha promesso, non si può far altro. Spero bene, che l'abbia fare per quanto mi scrive fra brevissimi giorni.

Jeri a mezzo giorno comparse qui il signor Don Grazia suo cognato, con 24 galere; fra le quali era il signor Giordano Orsino con le sue, venuto qui per levare di nuovo 1,000 fanti spagnuoli, 20 cannoni, e grossa somma di monizione d'ogni sorte, per la resoluzione che aveva fatto il signor Principe d'Oria della impresa d'Africa; poichè quella di Monasterio gli era successa così felicemente: e che non si aveva alcun certo lume di Dragut, ancora che V. Ecc. scriva che era passato alla volta di Spagna; il che qua S. Ecc. non può credere, avendo adviso che era in Algeri: però non era certo. Si sa bene che lui stava in grandissimo sospetto, e andava vegliando quello che volessi fare il Principe con questa armata. Io non entrerò nei particolari dell' acquisto di Monasterio, e della gran fazione che si è fatta, rimettendomene al signor Giordano, che è stato in sul fatto, e che ne scrive con questa occasione a lungo a V. Ecc.: alla quale dirò solo che quell' acquisto si può dire in verità che sia stato meramente per virtù, valore e consiglio del signor Giordano. Del quale qui si parla

---

(1) * Non è riuscito decifrare nell' autografo il cognome che qui séguita. Forse *Infausti*.

con tanto suo onore, che per mia fede non si dice altro: ed allo arrivo delle galere, tutto Napoli a maraviglia corse a vederlo, e farli reverenzia; e il signor Don Grazia, che al principio che lui venne qui, non gli fece cera nè in fatti nè in parole, adesso gli corre dreto come un pazzo. E perchè Sua Signoria ebbe tutto il carico dell' impresa di Monasterio, come arà ancora di questa d'Africa; non si consiglia con altri, nè altro vuole in sua compagnia, che il signor Giordano. Il quale a Monasterio rilevò due sassate, ma di poca importanzia, per trovarsi armato: fu ferito qualche uno delli sua; ed in fra li altri, un Alessandro, figlio del Capitano Maschio de' Medici, d' una archibusata in un piedi: ma non è stata di molta importanzia, e ne resterà libero. Vi morsero circa a 100 Spagnuoli, e feriti altretanti; e se quelli del Castello avessino combattuto con giudizio, come fecero coraggiosamente, mai si pigliava, ed era per possibile che vi restassi tutta quella fanteria spagnuola. E se ad Africa fanno il debito quei di dreuto, sarà difficile il pigliarla, essendo quei Mori ostinatissimi al combattere; ed hanno archibusi e artiglieria assai, ma poco governo e manco obedienzia. E se la persona propria di Dragut si trovassi dreuto, e si portassi a un stretto come fa per mare, si potrebbe dubitare che non fussi per riescire: altrimenti, il signor Don Grazia, il signor Giordano, Don Berlinghieri e Cicala, che si trovano ancora loro qui con le galere, la fanno riescibile; ma credeno però che ci abbino a morire molti uomini da bene: e Dio voglia che non tocchi al signor Don Grazia ed al signor Giordano; poichè si son mostri l' uno e l'altro con tanto valore, e che la impresa pare la loro. Quei vecchi e quelle barbe bianche, e più pratichi e più provetti del signor Giordano, non saltorono altrimenti in terra, nè si armorono; ma in galea stavano a giudicare i fatti. Il signor Principe d' Oria in questo viaggio ha fatto grandissime carezze al signor Don Grazia; e a lui ha comandate tutte le fazioni, e tenuto, per quello si è potuto vedere, in dreto il signor Antonio d' Oria, come quello che non gli vuol bene.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 10 di Giugno 1550.

25.[a]

Alli 9 del presente scrissi a lungo a V. Ecc. per staffetta espressa; se bene qui fu intrattenuta due giorni, respetto a una vacanzia di 4,000 ducati per morte d' un fratello del Reverendissimo Cardinale Palmieri, la quale il signor Vicerè ha domandato al Papa per il signor Don Luigi. Non so già fino adesso che resposta ne abbi avuta, di poi non tengo sue; e questa non sarà per altro che per dirle, come il signor Don Grazia e il signor Giordano si trovano ancora qui intorno a questa espedizione, la quale penso doverà essere finita di qui a domani, e di poi subbito far vela; e levano li 1,000 Spagnuoli, e li 20 pezzi grossi d' artiglieria. Da tutti questi signori la impresa è giudicata difficile, e massime facendosi per terra; perchè con sì poco numero di

fanterie non par che si possino fare tante fazioni che converrà loro di fare, non avendo cavalli nè guastatori, e poche altre cose necessarie per l'impresa. Il signor Giordano ha detto qua in consiglio, che se la non si fa la batteria per mare, che si va per altra via a dar del capo per i muri; perchè l'artiglieria bisogna sbarcarla un miglio lontana dalla terra, non si facendo la batteria per mare; e bisogna che i soldati la tirino loro medesimi quel miglio, non avendo nè cavalli nè guastatori da poter fare altrimenti. Il mettere li stiavi in terra per questo effetto, credo che chi arà galere, per timore che non si fuggino, non lo vorrà fare; ed io ne ho advertito il signor Giordano, perchè mi pare che qui gli sia comandato senza discrezione: e disegnano costoro, che le sue galere sole levino più fanterie, artiglierie ed altre cose, che sei delle altre. Io gli ho fatto una lunga diceria; ed in somma, lo trovo tanto pronto a questa impresa, e tanto desideroso di onore e di farsi cognoscere a V. Ecc., che mi dubito non ci capiti male; come faranno ancor delli altri. Se quel re di Caroano tenessi il fermo di tener netta la campagna, come ha promesso per la nimicizia che ha con Dragut e con quelli di Africa, si può promettere più al certo la vittoria; perchè potendosi unire tutte le forze in terra senza sospetto di essere assalito per fianco nel combattere la terra, non ci sarebbe un dubbio al mondo: perchè nel mandare a terra la muraglia, li Spagnuoli quasi che tutti armati arditamente si metterebbeno ad entrar drento; e li Turchi e Mori, come mai pratichi, doppo la ruina della muraglia, non si saperebbeno riparare; e, come disarmati, mai volentieri si presenterebbeno alla batteria, ed in luogo scoperto.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 14 di Giugno 1550.

26.ª

Omissis aliis. Avanti ieri scrissi a V. Ecc. quello ne occorreva. Di poi non tengo sue; e questa sarà per dirle, come finalmente partirono jersera li Signor Don Grazia e Signor Giordano con le 24 galere, con li mille fanti spagnuoli, l'artiglieria e molte munizioni d'ogni sorte, con un gran buon tempo; e sperano dovere arrivare ad Africa in cinque giorni, con tutto che le galere fussino cariche straordinariamente. Tutta la fanteria, Capitani, Maestro di Campo, ed ogni altra sorte di gente, jer mattina si confessò e comunicò con molta devozione; e credo che aranno fatto bene, per essere questa un'impresa da restarvene assai. Vi sono andati più frati Zoccolanti, con grandi Crucifissi, e con grande animo di far paura a quei cani. Ogni uomo va resolutissimo di aver a combattere e di aver a morire; e particolarmente il Signor Giordano, su le spalle del quale si posa quasi tutto il peso di questa impresa: e per dire il vero, di quelli che se ne travaglieranno, da Don Grazia in poi, non ci cognosco nessuno che ne sappi più di lui. Questi Capitani spagnuoli alla ventura possano essere valenti di lor persona: nel resto non sanno niente, e loro medesimi quasi che lo

confessano, e la esperienzia lo mostrò alla giornata di Monasterio nel far la batteria; che se non era detto Signor Giordano, non vi era uomo che sapessi mettere a cavallo l'artiglieria che si cavò di su le galere. Il Signor Antonio d'Oria, e li altri che pur debbono sapere, non vi volseno comparire, per esser fatta quella impresa (come sarà ancora questa d'Africa) senza sua partecipazione. Di Dragut o di sua armata, qui non è nuova alcuna. Il Signor Vicerè crede che con tutta l'armata sia andato a trovare il Re Ciriffo, amico e confidente suo, e che abbi tirato l'armata su per certo fiume per paura del Principe d'Oria.

Omissis aliis.

Da Napoli, li 16 di Giugno 1550.

27.ª

Alli 29 del passato fu l'ultima che scrissi a V. Ecc.; di poi non tengo sue; e la presente non sarà per altro che per dirle, come si è verificato che il Signor Giovanni de Vega (1) ne andò alla impresa d'Africa per Generale, portando seco circa a 500 Spagnuoli, e circa a 1,000 altri soldati, fatti in quell'Isola di Sicilia, e molte monizioni e provisioni: se bene dal principio che si disegnò la impresa, mostrò di non curarsi di andarvi; che non fu per altro, se non che al Signor Don Grazia fussi tanto più facile il cavar delle mani dello Illustrissimo Signor suo padre li mille spagnuoli, le artiglierie e le altre monizioni e provisioni, come fece: il che non gli sarebbe successo così, quando l'Ecc. Sua avessi pensato che il carico si fussi dato ad altri, e non al figliuolo, come dal principio si cre-se sempre. Pare che il Signor Don Grazia ci sia stato fatto fare, e non passa senza qualche suo carico; e però non si fa molto buon giudizio di questa impresa: nella quale e il Signor Don Grazia non ci farà, e così molti altri, quello che poterebbeno, essendo il nervo delle forze che sono a quella impresa, tutto di questo Regno, e dependente da questo Signore, e non dai Signor Giovanni de Vega. Qui non è cosa alcuna fino adesso di nuovo; salvo che fu vero che il re di Tunisi messe in Africa per difensione di quella terra 200 balestrieri a cavallo.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 3 di Luglio 1550.

28.ª

Omissis aliis. Dragut Mais, Domenica mattina, di buon ora, partì da Ischia con 8 vele, verso Mezzogiorno, senza far alcun nocumento in queste bande fin adesso; e per quanto si è potuto intendere da due

---

(1) ª Allora Vicerè di Sicilia.

cristiani fuggitisi dalla sua armata, stava con tanta ansia delle cose d'Africa, che non posava nè giorno nè notte: perchè perdendosi quella terra, perde una gran parte delle sue facultà, e gli vengono interrotti i disegni che aveva di farsi grande, ed uno stato d'importanzia. E con questo fine, bacio le mani umilmente di V. Ecc.; alla quale mando un altro disegno d'Africa: che Iddio la feliciti.

Di Napoli, alli 8 di Luglio 1550.

29.ª

Omissis aliis. Ieri per più mie scrissi a lungo a V. Ecc., e la presente non sarà per altro che per dirle, come iersera, a 2 ore di notte comparse qui il Conte Filippino d'Oria con cinque galere; cioè con due di quelle del Principe, una di quelle del Sig. Don Grazia, una d'Antonio d'Oria, e l'altra del Priore di Lombardia, su la quale era il medesimo Priore: il quale questa notte si è partito in poste per Roma, e sarà qui di ritorno fra tre giorni. E non portano altro, salvo che il Signor Don Grazia invia qui per 500 fanti spagnuoli, e per nuove provisioni e monizioni; poichè la muraglia è riuscita più gagliarda assai di quello si pensava, e quei di drento in maggior numero; verificandosi che, fra Turchi e Mori da combattere, sono duemila: quali si portano tanto bene, e con tant'ordine e con tanto animo, che per ogni uomo si dubita che per questa volta la non si pigli altrimenti; ritraendosi che drento sono vittovaglie, artiglierie, monizioni, e ogni altra cosa necessaria per la difesa d'una terra; e giorno e notte attendeno a fortificarsi con fossi, bastioni e altri ripari, chè la impresa è giudicata assai difficile. Et ancora che il Sig. Giordano debbi scrivere particularmente ogni minuzia con il qui aggiunto plichetto, non voglio lassar di dirle tuttavia, per sua sola informazione, quello che io ritrassi dal Priore di Lombardia, col quale a solo a solo in la sua galera parlai dalle 4 ore di notte fino alle 6: che fu, che nell'esercito v'è tanto poco ordine e tanto poco governo, che non si può vedere peggio; e per quello che lui dice, non volendo però essere allegato, che il governo è in mano di giovani e di persone senza alcuna esperienzia; e che quei che alla ventura poterebbeno sapere, non son chiamati alli consigli, e se ne stanno da banda, senza ingerirsi in cosa alcuna, lassando abusarsi a quei giovani intorno alla muraglia: alla quale, circa a 500 Spagnuoli detteno un assalto da una parte che era andata a terra, e si portoreno con tanta viltà, che 200 Turchi che escirono della terra, gli seguitoreno fino alle lor trincere, ammazzandone e ferendone quanti volseno (1). Questo terzo di Napoli, nel vero, non è molto

(1) Si allude forse alla fazione che il *Roseo*, nel lib. V. del Compendio istor. del Regno di Napoli, racconta in questi termini: « Fu battuta con l'ar« tiglieria per mare e per terra Africa (*città*) il giorno secondo di Luglio, e

fino, e li capitani giovani, e fatti per fare. In somma, s'el si tira questa posta, sarà grande; ma lui l'ha per disperata, considerato il valore di dreato, e il poco ordine e manco experienza di fuori. Il Signor Principe non esce di galera, e tutto giorno giuoca a tarocchi, e non manca di andar qualche volta in villa con la brigata a piacere. Al Signor Vicerè non hanno voluto palesare tutte queste difficultà, per facilitarlo a dar questi 500 fanti, e queste monizioni; e così non sa il secreto appunto come la cosa stia. Il Priore è assai mal sodisfatto, e come debbe essere ancora il Signor Giordano, non essendo stato loro observata cosa che fussi lor promessa: et il detto Priore non ha mai voluto obbedire a nessuno, salvo che al Principe; poi che ogni minimo Spagnuolo ha avuto ardire di comandar alli Italiani ogni vil azione: i quali non hanno servito ad altro che per guastatori, tirare l'artiglieria, far gabbioni, e simili altre mercenarie opere; e al primo, quando si dette la batteria, andò un bando che i soldati italiani non ce intervenissino: ma gli conforta solo, che facendosi fattioni, sperano di veder le loro vendette. E con questo fine, bacio le mani umilmente di V. Ecc., la quale Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 23 di Luglio 1550.

30.ª

Omissis aliis. Questa sera, rabbonacciandosi il mare, partirà il Contino d'Oria con 4 galere, restando qui la capitana del Priore di Lombardia, poichè non è tornato altrimenti da Roma; e per quello si crede, non vorrà tornar altrimenti ad Africa, non potendo tollerare i mali portamenti che da' Spagnuoli son fatti a quei Italiani che sono a quella impresa; avendo il Signor Giordano impetrato per grazia segnalata di poter stare in terra sol con 8 delli sua. Questo Conte leva 300 fanti spagnuoli, fra nuovi e vecchi, e assai monizioni di polvere e palle. Il Castellano della Goletta si ammalò gravemente sotto Africa, e si è fatto portare pur alla Goletta. Il Re di Tunisi, il cieco, si è morto, e molti altri malati. . . . . .

Omissis aliis.

La Ecc. Vostra più volte mi ha scritto, che desiderava comprare beni borgensatichi in questo Regno per 2 o 3 mila ducati d'entrata;

« sk intese ec. che avevano i Turchi e Mori fatto dentro le mura della città una « trincea, nel fosso della quale avean piantati molti chiodi con la punta « in alto, ed avevano due grossi pezzi d'artiglieria piantati da destro e « sinistro, che batteva giustamente su la batteria ec.; il che fu cagione « di far restar l'assalto per non far perdere tanti uomini in quel fosso, con « disegno di facilitar con più aperta batteria meglio l'assalto, ec. ». Del rimanente, vede ognuno l'importanza grande di questa Lettera.

(E. P.)

ed avendo fatta qualche diligenza, gli mando nota di molti. E di più, si trova qui un gentilhuomo, padrone della Gabella della Farina di questa Città, la quale dèsidera vendere a tutta passata e senza alcun reservo; e si affitta oggi a 10,000 ducati l'anno; e chi la volessi fare a sua mano, oltre che ne caverebbe qualche cosa di più, ogni giorno gli verrebbono i denari in mano; e da tre anni in qua è in augumento di più di 300 ducati, e la venderebbe a 6 ½ per cento. Nè bisogna pensare in questi tempi, che ci sono molti denari da rinvestire, comprare altrimenti. V. Ecc. vederà tutto, e mi responderà quello che la vuol fare: e quando la disegnassi di voler fare una buona buca in quella Gabella della Seta, del principe di Bisignano, che pur è borgognatica, me lo advisi, perchè crederei che ci fussi disegno; e sarebbe una bella cosa. E con questo fine, bacio le mani umilmente di V. Ecc., la quale il Signore Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 27 di Luglio 1550.

31.*

Come altre volte ho scritto a V. Ecc., il Conte di Popoli (1) è oggi di tanta autorità nelle provincie d'Abruzzo, che sempre che vogli potrà cavarne 3 o 4 mila fanti, e 500 cavalli; e con quel posto che ha avuto da spendere, ha intrattenuti molti capi in quella provincia; fra' quali uno de' principali è il Sig. Muzio d'Ugni, gentilhuomo e barone e di oneste facultà: quale ha grandissima autorità e seguito, così di fanterie come di cavalli, e persona (per quello si è visto) di assai valore e ardire; come ha mostro più volte per servizio di Sua Maestà e del Sig. Vicerè, quando furono ultimamente questi rumori. Il quale oggi si trova prigione in Vicaria, per molte imputazioni d'omicidii, su l'occasione di aver tolta per forza di casa del marito una sua sorella carnale, per respetto della suocera, che (per quello si sente) è d'una malissima fama in questa città; e lui, come persona d'onore, avendo avvertito più volte il cognato, e non facendo alcun profitto, procedè al terzo via di casa. La Vicaria, per questo e per altro, lo fece prigione; e di poi posto alla tortura, ha confessato per il dolore, trovandosi con mal francese e con qualche impedimento d'un braccio, molto più cose di quelle che ha fatte; e se non è aiutato, porta pericolo della vita; sebbene gli sono date le defenzioni, e che lui abbi speranza di potersi defendere. Però il Conte di Popoli, con una sua che sarà con questa, mi ha pregato strettamente al supplicare V. Ecc., che resti servita al pigliar la protezione di questo signore per le cause e respetti che si dicano disopra, e per essere persona da ser-

---

(1) * V. la no. 1-a pag. 118, e no. 2 a pag. 220.

virsene assai; e che S. Ecc. restasse servita a confinarlo perpetuamente fuori di questo Regno, o procedere seco maturamente, fino che il Conte fussi in Fiorenza; ancora che le defensioni sue dureranno almanco sei mesi. Lui ha qualche servitù col Papa e con quei sua; e va procurando dei favori; e non avendo parte che gli obsti, sarebbe facil cosa che il Sig. Vicerè gli facessi qualche grazia: come poterebbe far ancora V. Ecc. d'una lettera di sua mano, che lo raccomandassi strettamente, parendole, se non per altro respetto, per quello del Conte, che tanto ne la supplica. Insomma, questo è uno di quelli uomini che vale assai, e però merita d'essere aiutato, e massime da un principe che abbi molti disegni; rimettendomene però sempre al parere di V. Ecc., alla quale bacio umilmente le mani; che Iddio N. S. la feliciti.

Di Napoli, alli 27 di Luglio 1550.

32.ª

Omissis aliis. Io ho presentito che Sua Santità è ricerca, credo, dal Cardinale di Ferrara di vendere Benevento a Don Francesco suo fratello, per un prezzo ragionevole, e che quella ci prestava li orecchi: il che non so se 'l sia vero, essendo questa una di quelle città che ci si dicano molte cose, che poi al ristretto non si verificano il più delle volte. So bene, da altra parte, che la Chiesa non cava niente di quella città; anzi non ne ha mai altro che assai fastidi, con tutto che la sia buona, e da cavarne e farci gran disegni, essendo di tremila fuochi, in mezzo di Puglia, d'Abruzzo e di Terra di Lavoro; e, come dico, mi par luogo da farci su gran disegno: oltre che la renderebbe a un signore particulare più di tremila ducati; ancora che l'entrate sieno la manco considerazione che io ci habbi. Però, come da me avevo pensato, che dovendo il Papa ricompensare V. Ecc. del Monte a S. Savino, si facessi innanzi, e domandassi Benevento, con aggiungerli qualche migliaro di ducati; che, secondo me, non sarebbe mala spesa dargliene 50 o 60 mila: ed è luogo appunto da allargarvisi assai, e di averci di molti disegni, e farsi feudatario della Chiesa, e non dell'Imperatore, che non ci ha che fare. V. Ecc. anderà pensando; e volendo che io di qua ci facci cosa alcuna, me lo avviserà. La quale saperà, come il Sig. Don Ferrante Gonzaga è in pratica di comprare dal Duca di Sessa in Puglia la città d'Andria, per 120 mila ducati, da pagarla con assai sua commodità: la quale è di 2 mila fuochi, ed una cosa bellissima e buona, e rende 4 mila ducati. E non tenendo altro che dire, bacio le mani umilmente di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 13 di Agosto 1550.

33.ª

Omissis aliis. Venerdì passato, S. Ecc. fece tagliar la testa in su la piazza del Mercato di questa Città, sul mezzo giorno, a un Gian Vin-

cenzio Brancazio (1), per causa de' rumori di 4 anni sono; essendo questo uno di quelli che si travagliò assai per servizio della Città e contro a S. Ecc.: e fu con tanto dispiacere di questo universale, che più non si poterebbe scrivere; parendo lor che non si avessi a tenerne più memoria, per aver pagato fino a quel tempo per ciò a Sua Maestà 100 mila ducati.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 14 Settembre 1550.

34.ª

Ancora che fino adesso ci sieno più fregate d'Africa, doppo la presa non ci è alcuna lettera, poichè il Signor Don Grazia ha espedito a questa volta Don Fabio Asiosso con lettere e con tutto il progresso: il quale, respetto ai tristi tempi, non è ancora comparso; ma non credo che possi tardare oramai un giorno a comparire. Se intende però per cosa certa, che nello assalto che si dette alla terra, che fu per mare, d'onde finalmente si entrò; li di drento non fecero molta difesa; come quelli che non pensoreno mai, che da quella potessino entrar drento, se bene vedevano per terra un pezzetto della muraglia, stando solo intenti dalla banda di terra; e per questo respetto, all'entrata della terra non ci morsero più che 15 o 20 uomini, come se intese dalla prima fregata che ne portò la nuova. Ma come li Mori si viddero li inimici drento la terra, si messero alla defensione delle strade, e poi delle case, con tanta ostinazione e valore, che più non si può dire; ed ancora che fino adesso non si sappi così a punto il numero dei morti delli nostri, si crede però che ascende al numero di 300, ed altretanti feriti (2); e, per mala sorte, par che abbi dato nella nobiltà ed offiziali, essendo morti più capitani, più alfieri ed offiziali, e morti 18 cavalieri della Religione, tutti nobili. In fra li altri feriti,

(1) V. La *Vita* del Toledo scritta da S. Miccio, pag. 73.

(2) Sarà meglio conosciuto il valore di questa lettera, paragonandola coi racconti intorno a ciò tramandatici dagli storici di quel tempo: « Nel mese di Settembre, fattesi tre batterie in un medesimo tempo, due « per terra e una per mare ec., fu trovata la muraglia della batteria del « mare molto debole: e gittatane a terra gran quantità, non avendo gl' in- « fedeli comodità di far ritirata, dato l'assalto dagl' italiani e dai cavalieri « della Religione, fu presa la città con morte di qualche cinquanta cristiani « (sebbene ne erano molti feriti); fra' quali moriron diecesette cavalieri « della Religione. Moriron di quei di dentro nel furore dell' assalto a san- « gue caldo presso ottocento fra Turchi e Mori, e fu tutto il resto fatto « prigione con presso diecimilia anime, fra donne, mercanti e fanciulli; « i quali tutti quasi furon portati nell' isola di Sicilia, molti a Napoli e « pochissimi in Roma. Furon liberati da settanta schiavi cristiani, fra uo- « mini e donne, e fu la città saccheggiata; ma non però fu il sacco così « grasso come si pensava ». *Roseo*, Compend. istor. del Regno di Napoli, lib. V., ediz. 1613, pag. 265. (F. P.)

è il Signor Don Ernando di Toledo (1) de una archibusata nella coscia, con frattura de osso, e con esservi restata la palla: e stava di sorte grave, che a questa ora si tiene per morto. Similmente è ferito a morte il Mastro di campo del terzo de' Malaspina, e molti altri signori e gentiluomini; ai quali a tempo la bontà di Papa Iulio aveva mandato loro il Giubileo; e così tutti, con grandissima devozione, l'avevano preso tre giorni avanti. Allo assalto, di quei di drento erano morti fino a 5 mila, ed 8 milia ne erano restati prigioni; ma quasi tutte donne, vecchi e fanciulli piccoli (2). Il sacco è grande, per quanto se intende; ma si ha nuova che avevano sotterrato tutti li denari, ori e simil cose d'importanzia, le quali alla fine si doveranno ritrovare. Il Signor Don Grazia, per grazia di Dio, sta benissimo; e si può dire ingenuamente, che questa vittoria si sia avuta per opera e valor suo. Del Signor Giordano fino adesso non si ha nuova; ma so bene che lui si levò di letto 4 dì avanti al giorno della presa, e tengo per certo che vi si sarà trovato, e fatto il debito suo. Drento si trovoreno circa a cento Cristiani alla catena; i quali subbito fureno, per le mani de' Cavalieri di Rodi, messi in libertà; e tanta vittovaglia, che sarebbe bastata loro ancora 4 mesi; ma poca munizione da trarre. Vogliono tutti, che se non si pigliava questa via di mare, che era impossibile pigliarla mai, poichè dalla banda di terra avevano fatti bastioni, fossi, e mille altri intrattenimenti, da farli tutti morire: ed il non creder mai che per mare la terra si potessi pigliare, ha causata questa vittoria; la quale è stata grandissima, e di sorte che da qualche anno in qua con sì poca gente non si è fatta la più bella fazione. Ancora non si sa che ordine si lasserà drento avanti la partita con le galere del Signor Principe d'Oria; e sarebbe facil cosa che il Signor Vicerè di Sicilia si restassi là per qualche settimana: ma credo però che si aspetterà resoluzione dall' Imperatore. E con questo fine bacio le mani umilmente di V. Ecc., alla quale Iddio N. S. doni tutta quella felicità che desidera.

Di Napoli, alli 20 di Settembre 1550.

35.*

Omissis aliis. Ieri, con dispiacere di tutti, senza alcun respetto al mondo, il Signor Conte di Caiazzo ebbe tanta corda, con tanto odio

---

(1) * V. La *Vita* del Toledo scritta da S. Miccio, pag. 75.

(2) * A chi desideri conoscere i costumi d'Italia rispetto all'uso degli schiavi, giovino queste poche righe che trascriviamo da una delle lettere omesse del nostro Babbi (23 Ottobre anno stesso): *Qui son venuti molti schiavi e schiave a vendere, e son di sorta cari, che per vergogna non lo scrivo: però non era mai nessuno aver presi quelli dal conte di....., a quaranta ducati mezzi (?) l'uno; poichè se ne sarebbero cavati dell' uno sessanta ducati, o più.*

e sdegno, tre ore continue, che se avessi voluto rubbar non solo questo Regno, ma amazzare il proprio Imperatore, credo che non gli sarebbe stato fatto peggio, per quelle medesime imputazioni che altre volte si sono scritte. Io non ne ho voluto far a lui sentore, perchè mi pare che tutti quelli che vengono raccomandati da V. Ecc. per far loro più carezze, se ne dia loro da vantaggio più della metà di quello che per l'ordinario si fa alli altri; ed ancora che il Conte, se bene è a ristretto, mi scrive non aver confessato cosa alcuna, come innocente. Mi dubito però vi sia tanta persecuzione, che le cose sue non vadino male a fatto, essendo in mano di certi tristi Iudici spagnuoli, a' quali torna bene che abbi errato in ogni modo; come più a lungo dirò di bocca alla giornata a V. Eccellenza. La qual saperà, come ad instanzia di Don Francesco da Este, qual si trova qui per passare con le galere in Lombardia con la moglie, è dato ordine che al Signor Giordano sieno messe le mani addosso per quella causa di Orazio Brancadori da Fermo; ma io gli mando incontro il patron Carlo con una mia lettera, a significarli che non venghi di qua altrimenti; e venendo, non smonti in terra: nè gli gioverà aver fatto sotto Africa per servizio del Signor Don Grazia quello che il mondo sa. Nè ancora par onesto che V. Eccellenza lassi, ad instanzia di Don Francesco, ruinare un Cavaliere di tanto onore e valore come è il Signor Giordano; rimettendomene però sempre a Lei, bastandomi solo avergliele scritto; e che la mi levi di qui, per non poter veder più tante indignità che si fanno ai Signori sua. E con questo fine, bacio le mani di V. Ecc., la quale N. S. Iddio feliciti.

Di Napoli, alli 12 di Ottobre 1550.

36.*

Ieri scrissi a V. Ecc. quello era seguito del Signor Conte di Caiazzo. Di poi ne ho parlato a lungo con S. Ecc., e doltomi (1) in estremo, però con modestia, di questo tanto rigore; e che per detto di dua tristi, si avessi a dar la corda *de mandato regio* a un Cavaliere titulato come è il Conte: cosa nel vero che non ci è memoria che si sia usata in altri già 25 anni. S. Ecc. replicò assai, e volse aver ben fatto senza altra replica; e supplicandola che non si procedessi più avanti, poichè ero accertato che questo medesimo giorno gli se ne doveva dar dell'altra, me ne dette buona intenzione: e credo che forse non sarà altro, e gli saranno date adesso le difese, perchè di ragione (avendola, come dice) si possi defendere. Alla tortura non fu esaminato sopra ad altri capi che avere sforzata una puttana publica, e aver ricevuto da quei assassini un cavallo, e sopra certe lettere in cifera, che gli scrisse il Signor Don Ferrante Gonzaga i mesi a dreto, ed avanti

(1) * Intendi *dolutomi*, cioè mi son doluto.

la morte di Papa Pavolo: le quali non contenevano altro, che quei trattati che si dicano essere stati tenuti dai Farnesi contro la propria persona di detto Signor Don Ferrante. È parso ad ogni uomo, che questo sia stato un rigore straordinario; e molti vogliano che sia stato meramente per far dispetto a Don Ferrante (il che non credo); poi che dicano che lui aveva fatto gran sentore alla Corte di questa cattura, e detenzione del Conte: il che V. Ecc. può saper meglio forse che altro.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 13 di Ottobre 1550.

37.[a]

Tre giorni sono scrissi a V. Ecc. quello ne occorreva. Di poi non tengo sue; e la presente non sarà per altro, che per inviarle una lettera di Francesco Rustici, il quale è arrivato di Messina con la nave carica di grano, e presto ne verrà a quella volta. E se intende come il Turco ha fatto ritenere più navi in quei sua porti, che erano andate a caricare grani, per causa di bandi che due mesi sono andoreno qui: che ogni uomo impune potessi andare contro al danni di detto Turco; se bene di poi di lì a pochi giorni fureno revocati. Quanto alle tratte, non si è mai fatto altro; ed il Signor Vicerè non vorrebbe che io partissi fino che non viene questa descrizione: ma mi so lassato intendere, che per di qui a domani a 8 giorni intendo di partire in ogni modo. Intanto averò riprese un poco meglio le forze; poichè questi medici, con l'avermi tratte in due volte 16 uncie di sangue, e con due medicine, mi hanno debilitato di maniera, che ancor non mi reggo ritto. In tanto doveranno ancor venire le galere, parendomi assai necessario il trovarmi qui alla venuta del Signor Giordano, per obviare che non gli fussi fatto di quelle burle che sono state fatte al povero Signor Conte di Caiazzo: quale sta di maniera, che mi dubito non abbi a esser mai più buona questa sua corda. Considerate le dependenzie che ha, servitore dell' Imperatore e titulato, fa maravigliare ogni uomo, anzi smarrire, che per processo informativo, con tanto poco respetto e con tanto rigore, senza darli prima le defensioni, sia stato così maltrattato *de mandato regio*; atteso che dalla guerra di Lutrech in qua, non si è mai di poi data corda a nessun titulato di questo Regno. Credo che adesso gli daranno le defensioni, che doveranno durare almanco due anni; e però par che il Conte si risolva che Don Cesare se ne ritorni; poi che S. Ecc. intende che tutto passi per via e rigore di giustizia, senza alcuna speranza di grazia.

Omissis aliis.

Di Napoli, alli 18 d'Ottobre 1550.

V.

Sommario, per ordine di anni, delle Prammatiche più notevoli pubblicate nel Regno, a' tempi della Vicereggenza di D. PIETRO DI TOLEDO, *secondo si leggono nel Corpo delle Prammatiche del Regno.*

1532.

— Che i Giudici nell' esame de' testimonii non abbiano a prender danaro. — Che non abbiano ad andar fuori di Napoli, per disimpegni di lor uffizio, senza il permesso del Vicerè.

— Similmente a' magistrati, anche gli altri uffiziali pubblici si astengano per innanzi di prender danaro da' cittadini.

1533.

— È richiamata in vigore la prammatica contro de' falsi testimoni: il cui numero è detto *esser cresciuto fuori misura.* Il recidivo alla pena capitale.

— I ladri che di notte spogliano le persone per via, rei della forca.

— Che la Regia Camera della Sommaria si astenga di sentenziare nelle liti particolari; ma, secondo il suo istituto, attenda alla conservazione del patrimonio regio, e alle quistioni tra il fisco e i privati.

1534.

— Che il Reggente e i Giudici della Gran Corte della Vicaria abbiano a sedere, i dì giuridici, nel tribunale per sei ore il giorno; tre ore avanti il mezzodì, e tre ore dopo.

1536.

— Che i magistrati, maggiori nè minori, non abbiano ad esigere niuna tassa, sotto qualunque colore, per sentenze,

decreti, interlocutorie, remissione, esame di testimoni, o altro: nè il più picciol presente; neppur quello appellato *delle candele*, *nome dettato dall' avarizia.*

— Che niun giudice possa far remissione o composizione, ne' reati capitali, o punibili con mutilazione di membra, senza l' autorità vicereale.

— Accresciute le paghe a' magistrati: *ut omnis tollatur occasio a recto judicio deviandi.*

— Che gli uffizi pubblici non si abbiano a vendere nè comperare, nè cedere ad altri per compenso pattuito.

— Proibite le raccomandazioni per uffizi pubblici; dichiarando, di fatto, escluso ognuno non appena fosse raccomandato.

— Che contro gli usurai si proceda *ex officio*, senza domanda privata: richiamando in osservanza una costituzione dell' Imperadore Federigo II. « *Per essere il numero degli usurai giunto a tale, che dove non si provvegga con questa salutare e pia sanzione, niuna scusa ci difenderebbe appo Dio* ».

— Che i Sindaci sieno eletti liberamente in ogni comune.

— Proibizione a' Baroni di vender gli uffizi di governatori e capitani nelle comunità de' loro feudi.

— Che i Baroni abbiano a nominare gli uffiziali detti, per solo un anno; e finito il termine, ch' essi uffiziali debbano esser sindacati dal Sindaco della terra, in cui hanno esercitato l' uffizio.

— Che i Baroni non abbiano a impedire i matrimonii de' loro vassalli.

— Che i Baroni non abbiano a sovrimporre nuove gravezze a' vassalli; nè costringerli che prestin loro fidejussione a' propri debiti. Chè questo facevano continuamente, e intromettevano per ciò negli uffizi comunali delle persone dipendenti da loro.

— Che de' terreni coltivati o inculti o boscati, i Baroni non possano appropriarsi niuna parte, senza la volontà espressa de' vassalli e del Vicerè.

— Che de' beni comunali usino come primi cittadini, senza discacciarne i vassalli.

— Che i Baroni non debbano sforzare i vassalli a comprare o affittare gabelle o altre rendite feudali, al prezzo da essi stabilito. Nè costringerli a vendere o comperar derrate, o proibir

loro di estrarle: nè obbligarli, nelle compere o vendite di di esse derrate, a preferire il Barone. E poichè molti Baroni proibivano a' vassalli di cuocere il pane in casa, obbligandoli a cuocere ne' loro forni, e così de' frantoi, e de' fattoi, e simili, che avessero ad usare quei feudali; e dippiù, che non avessero ad albergare o alimentar forestieri, sia per ospitalità o a paga, se prima non fosse piena l'osteria del Barone; proibite siffatte cose « per essere tutte contro la libertà de' nostri sudditi, che noi per ogni diritto divino ed umano dobbiamo conservare: *purchè però* (notisi ora la conclusione!) ai Baroni non sia lecito di far ciò *per particolar privilegio*, o *legittima prescrizione*, o *consuetudine legittimamente prescritta.*

— Che i condannati alle galee da' Baroni o loro ufficiali, abbiano ad espiar la pena sulle galee di Corte: acciocchè finito il tempo della pena, non sien ritenuti più lungamente; e anche perchè non sieno liberati prima del tempo, senza il permesso del Barone condannante e del Vicerè.

— Contro i banchieri, « *che ogni giorno ingannano quelli che depositano danaro nelle loro banche, e scompariscono* », che sien citati al proprio domicilio, e dove non si presentino fra sei giorni, essere condannati a morte, e fuorbanditi.

— Le persone sorprese di notte con armi da offendere, ree di pena capitale.

1540.

— Avendo saputo che i Giudici del Criminale, nell'udir le testimonianze, tralasciano di notare quello ch'è a pro del reo, è minacciata loro una pena ad arbitrio del Vicerè.

— Che non ricevan doni di sorta alcuna.

— Proibizione agli uffiziali pubblici di sostituire, da sè, altri nel loro ufficio.

— Che il carcere della Vicaria non si affitti più per lo innanzi: perchè gli affittatori esigevano con esorbitanza da' carcerati.

— Vietate le *ciambellarie:* ch' erano ingiurie, le quali si dicevano per consuetudine da' vicini, a suon di timpani e corni, alle donne che passassero a seconde, o altre nozze; sicchè lo sposo era costretto di redimersi con danari.

1648.

— Che non si possano estrarre dal Regno metalli preziosi, greggi, nè monetati, nè sotto qualunque forma: « *perchè* (notate!) da detta *estrazione spesso ne vien penuria, e il Regno rimane esausto* ».

— Che non si possano estrarre cavalli dal Regno, « *acciocchè non manchino al servizio di sua Maestà e del pubblico!* »

TRATTAZIONI

DI MOLTI NOBILI NAPOLETANI

PER AVER PARTE NE' SEGGI

(AN. 1557 E SEG.)

TRATTAZIONI PE' SEGGI

1.°

Breve Discorso sopra la giusta pretendenza d'avere parte nel Governo i Cavalieri che non sono chiamati nelli Seggi di Napoli; mandato, per via del Cavaliere* ETTORRE D'AQUINO, *alla Maestà del Re Nostro Signore, e suoi Ministri.

Napoli, cento sissant'anni incirca a dietro, si governava da Nobili, nel modo che si governa oggi il popolo; cioè, che ai Consegli si chiamavano tutti i più onorati, quali vivevano del suo nobilmente, secondo abitavano Piazza per Piazza. E per adunarsi, edificorno certe loggette a volta come portici, da passo in passo, i quali sino al dì d'oggi si trovano seminati per molte parti della Città, dopo fatti quelli che oggi si chiamano Seggi, dal sedere, overo Piazze, ritenendo il primo nome. Entravano nei Consegli indifferentemente tutti quelli che vivevano nobilmente, e molti anco di bassa qualità, con ogni debole mezzo di parentato e d'amicizia, i quali fin qui si conoscono, come si sa che alcuni vi furno condotti e chiamati a caso da parenti o da amici. Dopo, da certo tempo in là, fu usato d'entrare in detti Seggi, o Piazze, ogni persona assai facilmente, così cittadina come forastiera, per via di voti publici; e quando prevaleva la maggior parte de' voti, era ricevuta allegramente: anzi ogni fameglia mediocremente nobile, o chiara

per vassallaggio o per titulo, per facultà o letteratura, o favorita di Re, era chiamata e pregata che vi entrasse; sì come a' tempi delli Re Aragonesi si sa di molte famiglie, le quali per ordine di detti Re vi ebbero luogo procurato da essi. E perchè non era l' aver voce nelli predetti Seggi in quella esistimazione che è oggidì, molti nol procurarono, che senza difficoltà l'averebbero ottenuto: perchè con la residenza dei Re in Napoli, avendo poca o nulla autorità, atteso che dai Re e suoi ministri si facea il tutto, e per l' assenza del Serenissimo Re Cattolico in qua si hanno usurpato molte cose: e come che da questo tempo in qua si sono prevaluti, e l' esser nelli Seggi ha reso molto utile con l'aver uffizii, e col porsi innanzi con li Vicerè, e col disponere a lor modo per l' assenza delli Re, hanno ristretto poi l' entrarvi con inaudite et ingiustissime leggi. L'ordine di entrarvi per la maggior parte de' voti s' è tenuto sino a'tempi nostri. Dopo da circa quarant'anni per li Seggi, da trent' anni in qua per il Seggio di Nido, da diece anni in qua per l' altri Seggi, posto da banda il rispetto della raggione e dell'equità, senza fundamento di giustizia si sono fatti certi capituli da essi Seggi, o Piazze, quali così per la disposizione delle leggi, come perchè senza assenso regio e confirmazione di Re, sono nulli ed irriti, essendosi fatti da persone suddite e non libere, nè da Capo di Republica, et in grave pregiudizio d'altri; sono di più, dico, enormissimi e crudeli, che fusse mai qualunque legge promulgata da immanissimo tiranno contra la libertà delle leggi e contra l'autorità regia, la qual, con riverenza, mostrano aversi usurpata. Quali capituli contengono che non possa entrarvi uomo più illustre e nobilissimo che sia nato, prima non sia processato da essi stessi Seggi: il che sarebbe in parte pur tollerabile, se ritrovato meritevole fusse ammesso. Ma vogliono che processato e passato per le picche da essi Seggi, che sono le parti interessate, poi se ballotti per ballotta secreta; et uno discrepante, non si riceva, e resti con la macchia della repulsa: il qual pericolo ha talmente sbigottito e spaventato ogn' uomo, che non ardisce, per molto illustre e chiaro che sia: sì come con molto rischio e poca riputazione hanno provato alcuni illustri e meritevoli, li quali dopo d'aver avute molte promesse da familiari, parenti et amici, che sono nelli Seggi, poi sono rimasti ingannati e delusi:

e così si sta questa porta di ferro chiusa perpetuamente. E questa è quella via che essi chiamano ordinaria, e per la quale dicono che si vada, e che si entri; la quale è la più estraordinaria et inaudita et inaccessibile che fusse mai; perchè nè a piè, nè a cavallo, nè con l'ali di Dedalo vi si può andare. Stante dunque questa via dell'impossibilità, si è venuto all'ultima desperazione di poter essere aggregati a'detti Seggi, qualunque per molto meritevole che ne fusse; e si viene per li sottoscritti capi di Giustizia e di rimedio, come parerà meglio alla Maestà Sua, acciò non si viva in questa mala contentezza, con disservizio di Nostro Signore Iddio, del Re nostro padrone, e con molto danno del publico, vivendo con tanta brutta oppressione, con tanto pregiudizio della riputazione, dell'onore, della robba di tanti cavalieri e titulati fidelissimi, remunerati e benemeriti. Sono per detti capi di Giustizia e di rimedio li sottoscritti.

Perchè sono in Napoli tanti titulati e cavalieri, già cittadini di essa, i quali portano tutti li pesi e gravezze ordinarie et estraordinarie, così reali come personali, e compariscono con la borsa grossamente come baroni nelli parlamenti pubblici, e donativi che si fanno a Sua Maestà, e con le persone, sempre che è bisogno armare dentro e fuora del Regno con suo luogotenente; giustissima cosa è che sopportando i pesi della città, che abbian parte nelli onori con li nobili, essendo non inferiori di quelli che sono nelli Seggi, anzi forsi migliori d'alcuni di essi, e s'intendano nel Governo come gli altri per l'interesse proprio: e perchè questo si eseguisca, nè rimanga così largo luogo di giusta querela, Sua Maestà è obligata, come Prencipe Cristiano e giusto, rilevare questi cavalieri oppressi, e toglierli dal viso una così brutta macchia di vergogna, e con uno delli tre espedienti santissimi e convenientissimi.

Il 1.° è, che Sua Maestà rimetta il memoriale di detti Signori e cavalieri a giustizia, come non si può nè deve negare, perchè nell'inferno ave anco luogo.

Il 2.° espediente è, che o proveda di dar luogo a detti cavalieri nella Città, con concederli una o due altre Piazze, o Seggi, come han fatto gli altri Re predecessori di Sua Maestà; cioè uno del quartiero di San Giacomo de' Spagnuoli, nella parte ampliata della Città, la quale è ingrandita più che un

terzo; et un altro nella regione di quella, dove si dice Forcella, dov'era già gli anni a dietro un Seggio, il quale per mancamento di fameglie è estinto, e si trova oggi unito con il Seggio di Montagna, ove sono da dodeci famiglie e povere de gente, in modo che ci è persona che tiene due e tre officii, e occupano il luogo di due Seggi, cioè di Forcella estinto e della Montagna; e questo medesimo è nei Seggi di Porto e Portanova, dove sono anco alcune famiglie che non hanno più che un uomo per famiglia: nelli quali uno o due Seggi possano entrare detti cavalieri, già fatti cittadini italiani e spagnoli, e perchè sopportano li pesi, possano intender nelle deliberazioni publiche per loro interesse, com'è di giustizia, e possano anco essercitarsi nel serviggio di Sua Maestà e del ben publico, e non vivere così soffogati e maltrattati. Nè si lascia di dire qui che l'interesse e il danno è infinito, così nell'apparentare con disvantaggio, come nel comprare, vendere, come nel monacare delle figliole, e come in tutti gli accidenti che occorreno in la città: et questo per esperienza giornalmente si vede, e veramente è danno incomparabile, il qual tocca la conscienza di Sua Maestà, e degno di molta consideratione. E queste due nove Piazze, o Seggi da farsi, averian da godere li medesimi onori, preeminenze e prerogative, si come godono l'altre di questa città; et in ciò non si faria interesse nè scommodo a detti delli Seggi; e sariano dette due Piazze nove da farnosi castelli inespugnabili e colonne stabilissime nel serviggio di Sua Maestà, e sempre accudiriano alli servizii et occorrenze di quella; essendono detti cavalieri e baroni che cercano essere aggregati tutti fidelissimi, e la maggior parte di essi remunerati dalla Real Casa d'Aragona, e successivamente dalla invittissima casa della Maestà Vostra: e questo sarebbe il migliore espediente e più desiderato da noi.

Il 3.° capo di espediente sarà, che almeno Sua Maestà provvegga, che quelli che saranno meritevoli per processo fatto dal sig. Vicerè del Regno, o altro Ministro, o Tribunale delegato da Sua Maestà, siano ripartiti fra li Seggi, et in quelli Seggi dove è minor numero siano aggregati li più; o vero di concederle le predette due Piazze nuove, le quali più desideriamo per toglierci da differenze, ripartendosi in quelle le famiglie meritevoli così Italiane come Spagnuole. Insomma, supplicarà

la Maestà Sua primieramente, che rimetta il Memoriale nostro a Giustizia; e quando per qualche rispetto non lo volesse fare, supplicarla di nuovo con memoriale, dove se li dimanda la concessione delle due Piazze nuove, cioè di Forcella estinta, e l'altra averà da essere in la strada di Toledo, o di san Giacomo delli Spagnuoli; o vero ritrovata la nobiltà vera et antiqua per processo fatto dal Vicerè del Regno, o altro Ministro di Sua Maestà, nelli detti Signori e Cavalieri, quali si mandano per lista, la Maestà Sua comandi et ordini che siano ripartiti fra li cinque Seggi; e dove sarà manco numero di famiglie, siano aggregate le più, il che non (*so*) negare in nullo modo. E se per aventura quelli delli Seggi si fundassero nelli loro capituli, riti e consuetudini; pretendendo averli confirmati dalla felice memoria del Re Cattolico in Segovia nell'anno 1505, si risponde che, oltre che detti capituli non complettono, nè intendono questo, ma solum le costumanze di essi Seggi, et il poter far loro officiali, come sono Eletti, Deputati e Ministri di Ecclesie, e tal volta il potere aggregare Gentiluomini a lor congregazione, perchè prima non si posseva far l'aggregazione in detti Seggi senza assenso regio, ma non si estende in vietare che pretendendo altro d'essere aggregato de jure, che li sia interdetto; si dice che detta confirmazione asserta da essi, si può e deve intendere per li capituli, riti e consuetudini dal 1505 in dietro, e non per l'altri fatti dopo, così stretti et inauditi, che discrepante uno o due per ballotta secreta, non possa essere ammesso l'uomo per molto meritevole che sia: non lasciando di dire anco, che la decretazione fatta nel capitolo di detti Seggi, che si mandò per il sig. Ascanio Caracciolo, è vana e nulla, perchè la dimanda è surrettizia; atteso che pretendendosi da molti Gentiluomini forastieri di entrare contro i loro capituli e consuetudini, supplicano che a tal pretendenza vi si ponesse perpetuo silenzio. E tali pretendenti Gentiluomini sono tutti oriundi napolitani, veri e legittimi cittadini, così per il nascimento, come per la legge commune, e per la pramatica amplissima di Re Ferrante I; la quale non solo dona l'immunità e franchizia ad essi cittadini, ma anco li concede facoltà, e vuole che possano godere tutte dignità, preeminenze e prerogative di detta città, non altrimente che li cittadini oriundi di essa godono; li quali detti

Signori e Cavalieri chè non sono di Seggio, o Piazze, mai goderebbono, non essendono chiamati come a Nobili in detti Seggi, e Piazze di Nobili di essa città: talchè la mente, anzi l'espressa regal ordinazione, e provisione di detta Prammatica si renderia vana, e tanti Signori e Cavalieri già fatti cittadini per vigore di essa, restarebbono delusi et ingannati; il che non si può nè deve in modo nessuno dire, avengachè molti uomini, i quali già a tempo a dietro sono stati sudditi e vassalli di alcuni di essi Signori e Cavalieri, al presente fatti già cittadini di detta città in virtù di detta Prammatica, godeno tutte dignità con il popolo, e conveniente a loro Piazze popolari; et essi nobili e cavalieri vivono esclusi dal Governo di detta città, il quale con ogni raggione se li deve e gli compete, come proferiscono di mostrare in luoghi e tempi debiti.

2.°

Istruzione a Voi ETTORRE D'AQUINO *in quanto si averà da fare appresso Sua Maestà, intorno al negozio di aver luogo nel Governo di Napoli, come Nobili, tante Famiglie Illustri Nobili che non sono chiamate nelli Seggi.*

Arrivato, primieramente Vostra Signoria averà stampato nella memoria l'importanza del negozio per il quale è mandata; poichè contiene in sè la quiete e l'onor di tutti, e poichè riconosce la risoluta giustizia nostra, e sa la confidenza et il credito che nei avemo nella fede e diligenza et amor suo, e sa anco, che la famiglia sua, et ella istessa vive nella medesima gravezza.

Vostra Signoria, come l'è stato detto, e come ha promesso, non s'intrometta in altro negozio che in questo, così particolar suo come d'altri, riservato il procurare il titulo del signor suo nepote; poichè l'ha detto prima, e siamo certi che il tratterà di maniera, che non pregiudicherà nè alla riputa-

zione nè al frutto del negozio, per il quale assolutamente è inviata.

Arrivata con la grazia di Nostro Signore Iddio a salvamento, procurerà ogni mezzo d'aver commoda e privata audienza di Sua Maestà, alla quale baciata la mano e fatta riverenza, dirà queste quattro parole sole: « Sacra, Cattolica et Invittissima Maestà: li Baroni titulati Nobili, et altri Cavalieri antichi Nobili, così Italiani come Spagnoli, li quali portano tutti li pesi e gravezze di Napoli, e non hanno parte nel Governo di quella come la giustizia permette, me inviano a i piedi di Vostra Maestà a supplicarla, poichè li sono fedelissimi vassalli, e rappresentano un'altra città, li conceda luogo conveniente al grado loro; nè cercano altro dalla benigna mano di quella, se non giustizia, la quale mai fu negata dalla Maestà Vostra giustissima e clementissima. L'Illustre D. Gio. Manrique de Lara, per ordine di Vostra Maestà, viene informato largamente delle ragioni loro. Si supplica Vostra Maestà si degni ordinare faccia relazione; e quella fatta, proveda di giustizia come suole, e come noi confidamo »: dandoli la lettera. Farà anco riverenza Vostra Signoria, e visiterà tutti li Signori Ministri a nome nostro, e presentate le lettere le dirà più largamente il medesimo: darà un'alleganza, et una istoria, et un memoriale con quelle tre risposte a quelli tre capi a ciascheduno delli Signori Regenti, riservati li suspetti; e li discorsi li consignarà Vostra Signoria alli altri Signori del Consiglio, li quali conoscerà che possano intervenire nel trattamento e resoluzione di questo negozio; e sempre si riterà la copia d'ognuna delle presenti scritture in quinterno riservato per questo.

Vostra Signoria principalmente attenda a visitare, e farsi vedere dal sig. D. Gio. Manrique de Lara, e con debita reverenza procuri di farselo sempre padrone et amico, e non gridar mai altro che giustizia, e luogo conveniente; perchè chiaramente l'esito di questo negozio depende dalle relazioni sue; e la potrà dire, si vuole rinfrescarsi la memoria della giustizia nostra, che li darà le medesime scritture che li furon date in Napoli: e così farà Vostra Signoria togliendole al Regente di Milano, o ad altri a chi parerà che manco servano farli copiare, che sarà meglio. Vostra Signoria visiterà, e si farà anco padrone et amico il Signor Duca d'Alba, e li darà

uno di quelli discorsi; li quali tutti saria meglio che Vostra Signoria li facesse tradurre in Spagnolo; anzi così farà in ogni modo.

Frequentarà Vostra Signoria la visita e la casa del Signor Regente Polo, con destrezza, perchè lui non vuol esser importunato; e creda certo che da questi ne dipende la resoluzione bona del negozio nostro; cioè dal Signor Duca d'Alba, dal Signor D. Gio. Manrique, e dal Signor Polo: non lasciando il Signor Regente di Spagna, il Signor Vargas, il Signor Gonzalvo Perez. Vostra Signoria sarà avvertita nasconder tutti gli andamenti del negozio, e particolarmente a quelli che sono della parte contraria, acciocchè il colore di parentado e di amicizia non li offenda. Già Vostra Signoria intende a che fine si dice, negoziando sempre con quella gravità e reputazione che conviene; e consideri di non cedere un punto in tutto quello che occorrerà, al suo adversario; e si servirà di tutte quelle persone non suspette, e prattiche; e considerando sempre per quanto sia gelosa e delicata la negoziazione.

E per venire alle particolari, Vostra Signoria avrà da fare instanzia principalmente, che si conceda e doni luogo a tante famiglie illustri, e nobili cittadini di questa Città, conveniente alla nobiltà e grado loro; e sempre esclamar giustizia circa questo; perchè portando li pesi e gravezze di quella, e potendo incorrere in tutti li pericoli che può incorrere una città alle volte, dovemo di giustizia partecipar del Governo, et intender delle cose e deliberazioni che concernono la vita, la robba e l'onor loro: e giustissima cosa è, che si un vassallo di questi cavalieri, o qualsivoglia altra persona bassa e vile, tantosto che viene in Napoli, e come populare aggregato alla Piazza del popolo, e partecipa del Governo e delli onori di quella, che tante famiglie nobili abbiano anco parte nel Governo predetto, e non sia inferiore il padrone al vassallo, nè il nobile all'ignobile. Oltre che la maggior parte di questi cavalieri pretendenti, siano Baroni che compariscono sempre con la persona, e con le facoltà nella guerra e nelli donativi nel servigio di Sua Maestà, et quel che si dimanda è di giustizia, e per disposizione di tutte le leggi, consuetudini e prammatiche, che vogliono che dove è il peso sia l'onore, nè è città nel mondo che abbia questo abuso come questa: la quale da

certo poco tempo in quà ha ristretto la porta; che, come Vostra Signoria sa, cinquant'anni a dietro li Seggi e li Cinque del Seggio avevano potestà di aggregare, et il capitolo spedito nelli cinque del Re Cattolico in Segovia, et oltre che non complette questo et è invalido, perchè parla delle consuetudini tra di loro, et in pregiudizio del terzo; intenderia quando ben fusse in factis delli Seggi, delle consuetudini delli tempi a dietro, nelli quali ogn'uno entrava e si aggregava senza difficultà; perchè per la potestà delli Cinque e delli Sei era ricevuto, e talvolta senza questo. Di questo particolare Vostra Signoria si servirà secondo il bisogno ricerca.

Potrà Vostra Signoria chiarire, che mai si partirà da Corte, che non sia spedita, nè mancherà di passo in passo avvisarne per fedele cammino di tutto il progresso di quanto fa, e di quanto spera di bene intorno a questo.

Ancora Vostra Signoria sappia bene come corre il fatto di questi Seggi, pur per aprir la mente del Re Nostro Signore, e de' suoi ministri: potrà dire come il fare di uno o di due Seggi sta in mano di Sua Maestà, perchè altre volte li retropassati Re, di tempo in tempo hanno fatto e creati Seggi, e Capuana e Nido prima, e dopo l'altri quattro, con Forcella estinto; ove Vostra Signoria sa quelli che vi entraro: e sa allora che la città era il terzo meno di questo che è oggi, aveva sei Seggi: adesso è multiplicata forsi due volte più, e ne ha cinque soli, doverebbe, e sei, e sette, e più, perchè è cresciuta di nobiltà, di sito, di facoltà, di faccende, e di popolo: e si vede che per la penuria che è particolarmente in tre Seggi, come è Porto, la Montagna e Portanova, come è ben governata la città, e talvolta ci è persona che esercita tre e quattro ufficii; e per la maggior parte quelli che governano sono poveri, e giovanetti di poca esperienza: e questo ben costa al Signor Duca d'Alba, et al Signor Regente Polo, delli quali Vostra Signoria si potrà servire per testimonii, e tornare ad informarli di nuovo. Vostra Signoria potrà dir il servizio che resulta a Sua Maestà di questo espediente di uno o due altri Seggi, intrandoci tanti cavalieri italiani e spagnoli, beneficati e affezionati di quella. Vostra Signoria darà la lettera al Signor Don Giovanni Manrique, e supplirà a bocca;

e come si è detto farà sempre capo di lui, il quale è il fonte onde deriva l'esito del negozio.

E se per avventura (il che non credemo, per esser cosa vana) si dicesse dalla parte contraria, che facendosi un altro Seggio, non restarebbe il luogo della voce alla Corte; li risponda, che essendo sette le voci, cioè sei nobili et una popolare, inclinando le quattro in un votò e le tre in un altro, dove inclinasse quella della Corte, restaria la deliberazione in piede; come si vede nelli voti e deliberazioni del Sacro Consiglio, dove si tratta della vita, delle robbe e delle facultà di tutto il Regno. Però quando in questo (il che non sarà) si facesse difficultà, concedendo Sua Maestà due Seggi, il che sarebbe più a proposito per la grandezza della città, e per il molto numero delle famiglie nobili, cessarebbe ogni dubio.

E si la parte dicesse quella cosa ridicola delli tenimenti delli Seggi che son divisi, V. S. potrà dire, che la città è del Re, e questa divisione non fu fatta mai, se non fra essi stessi, nè hanno di essa concessione alcuna: lasciandone stare, che rifacendo Forcella aver il suo tenimento, e che la città è cresciuta nella grandezza delle mura quasi altrettanto, dove potrebbe farsi un altro Seggio. Questo si dice per facilitare più la negoziazione, perchè chiaro è, che si la M. S. volesse in ogni diece canne di spazio fundare un Seggio, che di giustizia lo potrebbe fare. Ma perchè V. S. sia informata d'ogni minima cosa, se li dicono queste minuzzerie, le quali sono però di molto conto; e V. S. se li ponga in memoria tutti questi capi, come l'Ave Maria.

Per abbracciar tutto il corso di questo negozio, V. S. consideri quanto importa, e quanta fede e credito noi l'avemo; e pensi che il buono exito di quello guadagnerà non solo la volontà et obligazione di tutti, ma una perpetua memoria d'aver vinta un' impresa santissima e onoratissima.

Data in Napoli, il dì 30 d'Ottobre 1558.

Fratelli di V. S. Ecc.

Gio. Donato di Marra; Berardino Rota; D. Gio. d'Ayerbo; Camillo de Tocco.

3.°

Lettera mandata alla Cattolica Maestà del Re Nostro Signore, per il Signor ETTORRE D'AQUINO.

Sacra, Regia e Serenissima Maestà.

S' invia da noi a' piedi di V. M. Ettorre d'Aquino cavaliere nostro, e dimanda giustizia del molto aggravio che noi portamo in Napoli; poichè essendo nobili cittadini della città, et avendo parte in tutti li pesi e gravezze di quella (cosa contro tutte le leggi divine et umane); et perchè la M. V., come giustissima e cristiana, ordinò per suo mandato all' illustre D. Gio. Manrique se informasse di questo, e referisse a quella, acciò che potesse provedere di giustizia come suole, e li è stato largamente da noi in fatto et in iure informato, e sodisfatto delle nostre manifeste raggioni; supplicamo umilmente la M. V. concederci luogo conveniente al grado nostro in questa città, come giustamente ne si deve, perchè li siamo fidelissimi vassalli, e rappresentiamo il corpo di un' altra città, formato di tante famiglie illustri e nobili, Italiani e Spagnuoli: fra le quali sono molti baroni, e titolati e non titolati, che compariscono sempre con le persone nella guerra, con le facultà nelli donativi in serviggio di quella; la ritorniamo con ogni riverenza a supplicare di ministrar giustizia, come è di natura e costume di quella, acciocchè non sia più infelice il Stato nel quale ora vivemo, che di qualunque bassa e vil persona che viene ad abitare in questa città; alla quale, venuta che ella è, subito è promossa al Governo di quella; et a noi Nobili abitanti e Cavalieri di questa, per lunghissimo tempo si ha indebitamente negato quel che a loro è concesso; et acciò che possiamo sempre essercitarci nel fedel servizio di Vostra Maestà, alla quale baciando con ogni reverenza la real et invitissima mano, pregamo larga vittoria sempre, e felicissima vita.

Da Napoli, il dì 30 d' Ottobre 1558.

Di Vostra Sacra, Regia e Cattolica Maestà.

Gio. Donato Marra, D. Gio. d'Ayerbo, Berardino Rota, Camillo di Tocco, Deputati intorno a questo negozio.

I nomi de' Cavalieri a' quali si scrisse da noi deputati, che volessero favorire nostra giustizia, le quali lettere furono inviate per il sopradetto signor Ettorre d'Aquino.

All'Eccellenza del signor Duca d'Alba.
All' Illustrissimo signor Conte di Feria.
Al molto Illustre signor D. Antonio Toledo.
All' Illustrissimo signor Duca di Francavilla Presidente.
Al molto Illustre signor D. Garsia de Toledo.
All' Eccellente signor D. Diego de Vargas.
All' Eccellente signor..... Bisballe.
All' Illustrissimo signor D. Gio. Manrique.
Al molto Illustre signor Ruy Gomez de Sylva.
All' Eccellente signor Regente Polo.
Al Reverendissimo Monsignor dell'Aquila.
Al Reverendissimo Confessor di Sua Maestà.
All' Eccellente signor Marcello Bucino.
Alli nostri Eccellentissimi Signori Regenti in Corte di Milano e di Sicilia.

4.°

Memoriale consignato al sopradetto Signor ETTORRE D'AQUINO, *per darlo da nostra parte alla Maestà del Re Nostro Signore.*

Sacra, Regia e Cattolica Maestà.

Li Baroni, titulati e non titulati, Nobili, et altri antichi veri Nobili Regnicoli, orti et oriundi della fidelissima città di Napoli, descendenti dalli predetti, et altri di extra Regno, et signanter Spagnoli, li quali sono venuti ad abitare in detta città e fatti cittadini, fanno umilmente intendere alla Maestà Vo-

stra, com' essi supplicanti hanno sufferto, et al presente sufferiscono tutti li pesi et aggravii di detta città, et a quelli sono astretti come gli altri Nobili della città, che sono chiamati in li Seggi: dopoi quando si ha da trattare alcuna cosa per serviggio della Maestà Vostra et della città predetta, non sono chiamati altrimente, anzi sono trattati assai peggio che li forastieri che sono in la detta città; et similmente quando si tratta in le Piazze della detta città d' alcune cose concernentino alla lor vita, onore, robba e stato, non sono chiamati altrimente dalli detti Nobili delli Seggi; in tanto che astretti e forzati gli supplicanti a patire il parere, giudizio e governo delli Nobili delli Seggi, o buono o male che sia, senza che essi supplicanti ci abbiano parte alcuna, e dopoi tutti li onori, la dignità, e prerogative della città sono delli detti Nobili delli Seggi, et essi supplicanti sono trattati come se non abitassero in la detta città, nè fussero cittadini, nè partecipassero le gravezze della città predetta. E perchè, Sacra Maestà, queste sono cose, cum reverentia, ingiuste, inconvenienti et inumane, e di grandissimo danno e pregiudizio all'onore, alla vita e riputazione di essi supplicanti, fidelissimi vassalli e servi della M. V., che sono prontissimi sempre ad esponer la vita, li figli e quanto tengono (siccome han fatto), in servizio della Maestà Vostra, desiderando sommamente esserne sollevati, come è di raggione, perchè essi supplicanti come cittadini Nobili hanno di raggione la voce in la Città, e deveno esser chiamati con l'altri Nobili delli Seggi in trattare le cose che concernono il servizio di Dio, della M. V. e della Città, e deveno godere gli onori e dignità e prerogative della Città come li predetti altri Nobili, perchè essi supplicanti servono di robba e di persone la Maestà Vostra in detta città e Regno di Napoli, come quelli di Geggio, e con essi apparentano di continuo, e combattono di pari, non ostante che detti di Seggio pretendono avere in contrario certi pretensi capituli e statuti fatti fra loro, li quali in nessun modo ostano ad essi supplicanti, come si mostrerà a suo loco e tempo; et avendono per questo essi supplicanti avuto ricorso all' Illustrissimo Duca d'Alba, Vicerè di questo Regno, per le occupazioni della guerra non l' ha possuto rilevare; et avendono dopoi per tal causa essi supplicanti mandato a Vostra Maestà il Magnifico Gio. Donato della Marra, dal

quale la Maestà Vostra averà inteso alcune raggioni che, giustificando la dimanda di essi supplicanti, la Maestà Vostra scrisse all' Illustre D. Gio. Manrique de Lara, Vicerè di questo Regno, che informatosi particolarmente del stato in che si trova questo negozio, ne facesse relazione alla Maestà Vostra giontamente con il suo parere, perchè, visto ogni cosa, averia la Maestà Sua provisto, come se conviene, che nessuna delle parti riceva aggravio, e che si faccia la giustizia. Il che ad essi supplicanti è stata grandissima sodisfazione; onde con ogni diligenza hanno informato di loro buona e chiara giustizia, *verbo et in scriptis*, *tam iure quam in facto*, il detto Illustre D. Gio. acciò possa farne relazione alla Maestà Vostra. Al presente inviano alla Maestà Vostra il Magnifico Ettorre d'Aquino, e di nuovo le supplicano quanto più ponno, che resti servita ordinare le sia administrato complimento di giustizia in le cose predette, sì come sperano da un tanto e giustissimo Principe, o vero la Maestà Vostra resti servita ordinare che essi supplicanti possano fare uno o due altri Seggi con la medesima prerogativa, che tengono li altri per esser la città al presente ingrandita, et ampliata di circuito e di gente un terzo, e forsi la metà di più che non era prima, e per esserne estinte molte famiglie nobili ch' erano in detti Seggi, e anco per esser mancato un altro Seggio nominato Forcella, del quale oggi se ne vedono molte reliquie in detta città. E tutto se riputerà a grazia da Vostra Maestà, *ut Deus* ec.

5.°

Instruzioni al Sig. Pirro Antonio de Lagny, *gionto che sarete all'Eccellenza del Sig. Duca d'Alba.*

Perchè s' intende che si manderà a Sua Eccellenza dalle Cinque Piazze a supplicarla, che voglia interponer le parti sue appresso la Maestà del Re Nostro Signore, che non voglia ascoltar la nostra giustizia, nè espedire il nostro Memoriale di giustizia, e che v' imponghi silenzio; quando egli fosse (lo che non

si crede, per esser dimanda enormissima), Vostra Signoria, gionta che sarà a salvamento con la grazia di Nostro Signore Iddio, con ogni possibile celerità, baciata prima la mano all'Eccellenza Sua in nome di tutti, potrà arditamente e senza rispetto alcuno dirle, che ancorchè noi eravamo certissimi della bontà, benignità e fede di Sua Eccellenza, come Principe giustissimo e circospetto e lontano da ogni passione, niente di meno per ridurlo a memoria in tante occupazioni grandi, nelle quali se ritrova, le promesse fattene da Sua Eccellenza tante volte di voler intendere e favorire la nostra giustizia, e di voler trovarne e darne il luogo conveniente, o col repartirne nelli tre Seggi, che sono poverissimi di gente, o col procurarne una o due altre Piazze, il che saria convenientissimo, avendolo fatto già tutti li Re predecessori di Sua Maestà; per questa causa potrete dir dunque, che sete stato inviato a posta et in poste da noi supplicanti a supplicar Sua Eccellenza, che non vogli dare orecchio ad una proposta così dissonesta et ingiusta e mai più intesa, come questa, la quale è di voler chiuder l'orecchie al Prencipe, che non vogli ministrarne giustizia, essendo etiam aperta nell' inferno, dandosi in quel luogo le pene secondo li meriti, *et Diabolus etiam in iure suo debet audiri.* Vostra Signoria mostri core, animo grande in questo, senza rispetto nessuno, e ponteggi con la persona avversa che andarà mandato per le Piazze, poichè non li deve cedere in cosa alcuna.

Quattro sono li capi che Vostra Signoria ha da trattare con ogni istanza e con ogni diligenza, e farne capace Sua Eccellenza.

Il 1.° dire, che ad una dimanda così brutta, e fuor di strada come questa, un Principe giustifico come è Sua Eccellenza, è obligata non solo chiuder l'orecchie, ma ributtarla; e questa è la credenza e fede nostra, quando da esse Piazze si proponesse una cosa così sciocca: lo che non si può credere.

Il 2.°, anteporle le promesse, che tante e tante volte Sua Eccellenza ha fatteci; le quali se non fussero state ricevute da noi dal tempo che andò il Magnifico Ascanio Caracciolo in Corte, si saria anco mandato un Cavaliere de' nostri a Sua Maestà a cercarli giustizia: et in questo Vostra Signoria si allargarà, e supplicarà l'Eccellenza Sua non voglia mancare della fede

e della parola, nella quale semo sicuramente stati; riducendoli in memoria particolarmente quel che disse una mattina nella Loggia Imperiale alli Magnifici Gio. Donato di Marra e Camillo di Tocco, li quali proponendoli che si sarebbe mandato Sua Maestà sopra questo negozio, fu risposto da quella, che non era bisogno, e che già l'Eccellenza Sua aveva provisto in Corte; et ultimamente essendo stato mandato da noi a Sua Eccellenza, li fu risposto, che andasse da Sua Maestà, e che da Sua Eccellenza non si mancaria di ministrarli la giustizia; et in questo Vostra Signoria se allarga con debita modestia.

Il 3.° capo è, che Vostra Signoria faccia capace Sua Eccellenza, come noi ancora siamo un'altra città, che fra titulati, e non titulati, e Cavalieri nobilissimi, sono ottanta famiglie, senza infiniti altri, che non si trovano nella città.

Il 4.° capo è, che Vostra Signoria potrà proponer li serviggi e donativi, et i danari prestati alla Regia Corte, sono stati dati e prestati la maggior parte di essi da noi; e per questo dovemo esser intesi e riconosciuti nelle raggioni nostre.

E perchè dubitamo, che li Cinque Seggi non mandino all'Eccellenza del Signor Duca per lettere di raccomandazione a Sua Maestà per alcuni negozii della città, e dubitamo, che sotto questo colore non c'intromettano il negare della giustizia a noi; Vostra Signoria n'avvertirà l'Eccellenza Sua, et anco il Secretario Soto, che voglia il Gentiluomo mandato da esse dechiarar il tenore e continenzia della lettera, e delle cose per le quali cercano la detta lettera, acciocchè noi non restiamo ingannati e defraudati dalla parola di Sua Eccellenza dataci tante volte.

Vostra Signoria con ogni diligenza procurarà, che ancora a noi ci favorisca Sua Eccellenza con una lettera a Sua Maestà, con raccomandarli la giustizia nostra; poichè non si dimanda altro che essa, e siamo noi fedelissimi di Sua Maestà, e rappresentiamo un'altra città, essendo tante famiglie nobili, e siamo anco affezionatissimi di Sua Eccellenza.

Vostra Signoria vede l'importanza del negozio: la pregamo di diligenza grande, e mostri core e prontezza d'animo, e si espedischi al più presto che si può sopito che sarà il negozio, e sappia in ogni modo, e si sforzi intender l'espedizione della parte adversa.

Vostra Signoria potrà consultarsi col Signor Gio. Battista Manso, e col Signor D. Ferrante della Rosa, e con alcun altri a chi parerà alli sopradetti.

Se ricorderà Vostra Signoria le presenti instruzioni conservarle, e ritornarle in dietro al ritorno che farà qui in Napoli.

Potrà dir anco Vostra Signoria, che in questo non concorre la volontà di molti Cavalieri di giudizio e principali, che sono nelle Piazze, ma la parte di manco importanza, e più giovine.

Vostra Signoria mostri le presenti instruzioni al Signor D. Ferrante della Rosa, e sarà insieme con Sua Signoria a dar la lettera, e trattar il negozio.

Avvertirà Vostra Signoria, che si l'Eccellenza del Signor Duca dicesse per questo negozio essersi fatto tumulto qui in Napoli, di dirle non esserci stato nè tumulto nè congregazione alcuna; ma bensì la cosa fra noi sopra questo fatto è passata con tanto silenzio, che non s'averia potuto occultare nè celare più: e se pure è venuto all'orecchie di questi di Seggio, essendosi trattato di questo tra tante famiglie, che sono quasi infinite, non s'ha possuto tanto celare, che per esser passato questo fatto tra tanti, non l'abbiano venuto a sapere li detti delli Seggi. Però, con tuttochè l'abbiano inteso, Vostra Signoria potrà dire, che non è accascato nè congregazione nè tumulto alcuno: e che sia il vero, Sua Eccellenza potria per alcuna sua sodisfazione farne pigliar diligente informazione, che in effetto troverà l'Eccellenza Sua non aversi potuto la cosa portare nè più secreta, nè più occulta e quieta; ma passando tra tante famiglie, come avemo di sopra detto, non si ha potuto occultar più: e di questo a Vostra Signoria non accascarà farne alcuna menzione, se non viene ad esser richiesto.

Così ancora, che se per Sua Eccellenza si dicesse come si sono fatte tante procure, Vostra Signoria potrà dirle, che erano necessarie et importantissime; che in caso che detto Signor Gio. Donato fosse richiesto in Corte *quod doceat de mandato*, che quel Gentilhuomo non si trovasse incontrato con esserli risposto che procurasse quello che non gli è stato imposto da noi, e che altrimenti non si poteva dimandar giustizia sopra di questo, per tutti questi atti fatti separatamente congregazione alcuna.

Non si partirà Vostra Signoria senza sapere l'espedizione della parte contraria, et anticipar il luogo d'essa, e parlar prima di lei: e di questo se ne forzerà in ogni modo.

Vostra Signoria parlerà al Signor Gio. Battista, et informarlo del tutto: l'invocarà da parte di tutti, e lo pregarà che interponga le parti sue in favorir la nostra giustizia.

6.°

Lettera mandata al Signor Duca d'Alba da noi per detto Signor Pirro Antonio de Lagny.

Poichè intendemo che le Cinque Piazze di questa Città mandano a Vostra Eccellenza per impedir il corso di nostra giustizia, con una persuasione e speranza d'impetrar, col favore e col mezzo di una lettera di quella a Sua Maestà, che non vogli intenderci nella nostra giustizia, ancorchè da noi si creda fermamente, che da Vostra Eccellenza non sarà ricevuta una proposta così ingiusta come questa, essendo ella Principe giustissimo e cristiano, e che si ricorderà più volte, essendo supplicata da noi, averci promesso di non mancarci e di favorirci nella nostra giustizia, et averci detto che provederia, et altrimente averci fatta grazia che avessimo potuto mandare, come abbiamo mandato, il Signor Gio. Donato della Marra a Sua Maestà, con memoriale di giustizia; nientedimeno ci ha parso mandare il Magnifico Pirro Antonio de Lagny a baciarli le mani, e a supplicarla di non mancarci in questa così giusta pretendenza, nè consenta che sia suffragata la giustizia nostra, e che se ricordi, che siamo stati sopra la parola di Sua Eccellenza; perchè altrimente dal tempo che andò in Corte il Magnifico Ascanio Caracciolo, averiamo mandato ancor noi a Sua Maestà. La supplicamo dunque sia contenta di non fare dar luogo ad una dimanda così pregiudiziale; e pensi che tanti altri Titulati, e Baroni non Titulati, e Cavalieri, che pretendono questo di ragione, sono un'altra città, et ogni dì contribuiscono nelli donativi e prestiti della città, e servizii per-

sonali, e sono fedelissimi di Sua Maestà, e servitori affezionati di Vostra Eccellenza. E perchè potrebbe essere che cercassero lettera di favore da quella in generale, senza venire a questo particolare negozio, Vostra Eccellenza si degni advertirci: e pensi ultimamente, che noi siamo benemeriti, fideli e servitori di Vostra Eccellenza, alla quale ne raccomandamo, e baciamo la mano, e pregamo ogni felicità.

Da Napoli, a XIII di Settembre 1557.

Di Vostra Eccellentissima Signoria
Servitori Affezionatissimi

Gio. Battista Villano, D. Gio. d'Ayerbo, Berardino Rota, Camillo di Tocco, e Luigi della Marra, Deputati intorno a questo negozio.

Inviatosi il seguente mattino, fu a' 14 di Settembre sopradetto, il detto Signor Pier Antonio de Lagny, per la via del Campo con questo dispaccio retroscritto; come fu qui vicino a Patria, per nostra disavventura fu sbaligiato da ladri, e gli furon tolti vinti docati, e cert'altre cose sue, le quali non abbiamo potuto sapere che elleno si fussero; ma Sua Signoria non sgomentatosi punto di tale accidente, venutosene a Pozzuolo, trovò ivi un gentiluomo de'nostri, e fu il Signor Fabrizio Scaglione, che li diede la sopradetta summa, e senza perder punto di tempo, seguitò il suo viaggio. Al cui termine giunto che fu, eseguì quanto gli era stato imposto da noi con detta Eccellenza d'Alba, dalla quale ebbe gratissima audienza; et alla nostra proposta rispose, che l'Eccellenza Sua non era per scrivere in niun modo nè per l'una nè per l'altra parte; et in caso che scrivesse per la Città, averebbe scritto per noi ancora; e che al far della giustizia, non averia defraudato del dovere, se vi corresse la vita del Signor Don Federico suo figlio; et altre simili buone parole, le quali per brevità non si notano. Si ebbe da là a pochi dì la risposta da Sua Eccellenza alla lettera scrittali da noi (1).

(1) In questa lettera il Duca d'Alba non dice altra cosa, che di rimettersi in tutto alla risposta data a voce al Lagny.

7.°

Parere del Sig. Placido de Sangro *a Sua Eccellenza.*

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore.

Volendo io eseguire l' ordine commessomi da Vostra Eccellenza con quella maggior brevità e sincerità di animo che io possa, dirò quello che mi pare intorno al poter dare alcun buon principio al corrotto governo di questa città. E perchè, a mio giudizio, i disordini di qualsivoglia reggimento nascono tutti o da discordie e dispareri di volontà, o di passioni e poco numero di quelli che governano, restando le deliberazioni in mano di pochi; degnandosi Vostra Eccellenza, alla quale il Signor Iddio ha concesso tante parti per servizio di Sua Maestà e benefizio e comodo di altri, rivolger gli occhi a queste corruttele, e agevolmente col rimedio, con l'autorità e prudenza sua, a tutto darà buon ordine; essendo che senza la sua regia mano, è impossibile trovarci forma, et ogni altro disegno (ancorchè buono) riescirebbe inutile, et in vano.

Dico dunque, che nelle cinque Piazze de' Nobili sono diversi Capitoli, e modo di Governo variamente trovati secondo la diversità degli umori e passioni di coloro che gli hanno inventati; dalla quale diversità d' ordini viene e deriva una confusione tale, che perturba il reggimento della Città, e raro ne resulta deliberazione che buona sia: onde sarebbe di bisogno che Vostra Eccellenza ordinasse alle cinque Piazze dette de' Nobili, che eligessero deputati di buona mente, et intelligenti, li quali unitamente abbiano a vedere e considerar tutti li Capituli, ordinando loro, che possano giongervi, e mancarvi, e anco formarne de' nuovi, acciò da quelli si cavi e formi un modo di Governo conforme, et uguale per tutti li Seggi, col quale s' abbiano a reggere, per tor via la confusione et inconvenienti, quali nascono ad ogni ora dalli varii e diversi ordini et osservanze; come chiaramente per esperienza si è visto, e vede nell' elezione delli officiali, et altri negozii d'importanza.

Oltra di questo, procedendo tutto il mal Governo dall' eligger che oggi si fa di quelli officiali di Seggi, i quali per la maggior parte procurano gli officii per mezzo de' parenti et amici; per obviar questo disordine, potria l' un Seggio far elezione degli officiali principali nell' altro; et in tal modo gli officii si darebbono ad uomini onorati, atti ad esercitare, e senza disegno; nè si potriano mendicar le voci inanzi tempo, come oggi si fa; et ogni Seggio facendo l' elezione all' altro, se ingegnaria farla de' primi, e più meritevoli, tolto via ogni passione e interesse; e così sempre l' elezione si faria con giudizio e prudenza, creando per officiali quelli che ne sono più degni, e meno il desiderano: nè valeria loro il mezzo dei parentati e dell' amicizie nel prestar la voce l' uno all' altro, e levarebbesi l' abuso che oggi regna, che talora uno sarà officiale perpetuo non meritandolo, e il meritevole non vi averà mai parte.

Et acciochè col poco numero delle persone che sono in alcune Piazze, non si possa corrompere i buoni ordini del Governo, crederia, che per servizio di Sua Maestà, e nostro ben publico, fusse bene, che tutte le famiglie illustri e veramente nobili, si dovessero aggregare e compartire per li cinque Seggi, e particolarmente in quelli nelli quali è minor numero; acciocchè le deliberazioni che vi si fanno, possano uscir dal voto e parer di molti, e non de' pochi, come oggidì si fa; essendo Seggio, che non vi sono più di quattordici famiglie, e dodici di esse famiglie uno, e dui solamente; in modo che lo più delle volte persona giovanetta e inesperta esercitarà due e tre officii per molto tempo: dal quale abuso e malordine nascono di continuo disordini d'importanza, come Vostra Eccellenza ha già cominciato a toccar con mani. E benchè in questo saria molta contradizione, e massimamente da quelli che vogliono aver dominio nelle Piazze, specie quasi de una coverta tirannide; tuttavolta la prudenza, e autorità, e destrezza di Vostra Eccellenza è tanta, che ci potria trovar rimedio conveniente e opportuno, essendo massime cosa tanto giusta, che quelli per molto hanno abitato qua con sopportar il peso delle gabelle e ogni altra gravezza, e sono veramente Nobili, e con li quali e principali sono congiunti di parentela, debbiano anco aver parte nel Governo, onori e altre risoluzioni della città: e cre-

dami l'Eccellenza Vostra, che gli ordini e Capituli dell'aggregazione nelli Seggi, sono tanto stretti e iniqui, che è impossibile entrarvi persona, per nobilissima e illustrissima che sia.

E quando Vostra Eccellenza, per qualche rispetto o difficultà, non paresse di tentar questa via per sodisfar alle giuste dimande di quelli i quali sono veri Nobili, e desiderano, siccome è giusto, d'aver voce nella Città, sendo servitori di Sua Maestà, e avendo parte nelli travagli; potrebbe quella risuscitare il Seggio di Forcella, il quale altre volte fu, e in quello far aggregare una parte delle famiglie; e all'altra, pur che siano tutte nobili e sanza mistura, conceder nella strada Toledo, parte nuova della Città un altro Seggio: che si a tempo che questa città era assai minore e di circuito e di persone, si è governata con sei, e talvolta con sette Piazze; ora che, per grazia di Dio, è cresciuta al doppio, e d'uomini e di facultà, è ben necessario, acciocchè tutti quelli a chi ragionevolmente appartiene, ci abbiano la lor parte, che ella si regga e governi per otto: nè a questo si ponno con ragione alcuna oprar quelli i quali avessero animo di contradire, non facendosi ingiuria nè aggravio a loro, nè pregiudizio a' capituli, riti et osservanze de' lor Seggi; laonde questo sarria forse il meglior espediente, contra del quale non averia luogo la contradizione, essendo permesso e lecito a Vostra Eccellenza poter mutare gli ordini del reggimento, et alterarli per necessità, e diversi accidenti di tempi. E poi che da questi principii e fondamenti (s'io non m'inganno) alla giornata di mano in mano potranno nascere infiniti altri buoni ordini, pur che l'Eccellenza Vostra non ci abbandoni, ma ci tenghi continuamente la mano, atteso che da noi non si farà mai cosa di frutto, nè che buona sia; ardisco dire, che saria non solamente bene, ma necessario ancora, che Vostra Eccellenza, con la grandezza et autorità sua, la provvedesse con ogni prestezza, perchè chiaramente si vede resultar tutto in servizio di Dio, di Sua Maestà, e bene publico. E per non fastidirla più, concludo, che si degni fermamente creder che queste mie parole escono da volontà pura d'animo libero e netto di ogni passione e disegno, tutto volto et intento al servizio di Sua Maestà, et al decoro e beneficio di questa città devotissima di Vostra Eccellenza: la qual mi resta a supplicare, che si ben

questi espedienti li paressero vani et inutili, che resti servita pigliarne la buona intenzione; poichè la benigna natura, e la forza et imperio di quella mi ha trasportato e spinto forse più avanti di quel che io doveva per obbedirla: alla quale baciando con ogni riverenza le mani, priego Iddio, che Vostra Eccellenza conservi et esalti con l'aumento d'ogni felicità e grandezza.

8.°

Deliberazione della Piazza di Nido, intorno alla pretendenza de' Nobili di far parte ne' Seggi.

A dì 22 d'Aprile 1562. Congregata la Piazza a Seggio di Nido, more solito, con le ballotte, circa la proposta fatta per li Signori Cinque di quelli che procurano e pretendono entrar in li Seggi nostri, e di questo fanno instanzia grande a Sua Maestà per diverse vie; questa Piazza ha concluso, che si facciano sei Deputati, l'officio de'quali sia vedere et intendere le raggioni di detti pretendenti, e formar li processi et atti; e di più, si facciano due altri Deputati al numero di otto, l'officio de' quali sia solamente d' intendere e vedere dette raggioni, e contra di quelle opponere quello lor parerà in contrario, e cercar ogni diligenza di saper la verità di dette raggioni; per maggior chiarezza della nobiltà di detti pretendenti; e che detti sei Deputati facciano intendere all'altre Piazze, che li piaccia far altri otto Deputati per ciascuna: e fatti tutti detti Deputati, s' abbiano da giuntar in S. Lorenzo, e scrivere a Sua Maestà, et anco farlo intendere a Sua Eccellenza, come queste nostre Piazze, per non far dare ogni dì fastidio all'orecchie di Sua Maestà e di Sua Eccellenza, hanno concluso, che quelli che pretendono voler intrare alli nostri Seggi, abbiano da conferirsi un dì, che si stabilirà per detti Signori Deputati, in San Lorenzo, a proponere le ragioni per le quali pretendono voler intrare in detti Seggi; e provando essi a sufficienza per scritture pubbliche et autentiche, e non per altra testimonianza, la loro nobiltà,

sero molestati in loro antica consuetudine dell' aggregare in li Seggi, e per la Maestà Vostra fu fatta decretazione del tenor seguente: *Regia et Catholica Maiestas a suo dicti Regni Prorege integram sibi de eo mitti informationem iubebit: ac re plenius inspecta, id fieri mandabit quod magis a Republica esse intelligit. Interim tamen dum haec ad se relatio deferatur, placet Regiae et Catholicae Maiestati nihil innovari.* E perchè potria nascer lite, come già si vantano alcuni, quali pretendono contro la volontà delle Piazze nobili voler intrare in detti Seggi, saprà la Maestà Vostra come l' antico stile, consuetudine et observanza, dal tempo che furo deputati li Seggi, che non ave memoria d' uomo in contrario, sono stati e sono, che quando uno vuole intrare e godere gli onori e prerogative d' alcuno Seggio, lo dimanda per grazia a quello Seggio; e quando piace alli gentilomini di esso Seggio accettarlo, esaminando le qualità convenienti e spettanti alla nobilità, è stato aggregato; e quando non piace alli gentilomini del Seggio, è stato repulsato: al che mai alcuno se ci è intromesso contro la volontà de' Nobili; e lo Serenissimo Re Cattolico, gloriosa memoria, quando spedì li Capitoli nell' anno 1505, concesse un Capitolo del tenor sequente: « Item supplicamo Vostra Maestà Cattolica si degni confirmare, e di nuovo concedere a detta Università et a detti supplicanti in genere et in specie, tutti li riti, observanzie, stili, usi, consuetudini e costumanze, scritte e non scritte, che se observino, e sono solite observarse, e consuete in detta città di Napoli e suoi tribunali; et signanter consuetudini, riti et observanze, che sono solite osservare nelli Seggi di detta città tra li gentilomini di quelli, e così quelli si servano tra li cittadini di quella città. *Placet Serenissimo et Domino Regi*, ec. ». Dal quale Capitulo sono le consuetudini di Seggio nel modo dell'aggregare confirmate; e questo indifferentemente è stato observato, e mai derogato: talmente che quando si facesse provisione derogatoria al predetto Capitolo, e successive allo stile delli Seggi predetti, saria derogare alli Capituli di Napoli, confirmati dalla Maestà Cesarea e da Vostra Maestà Cattolica; il che non si deve fare, reluttando un altro Capitolo del Re Cattolico, per lo quale se dechiara nullo quanto in derogazione si facesse. Per il che, per osservanza delli predetti Capituli, concessi et espediti non solo a supplicazione de' nobili, ma de' cit-

tadini, e per ambasciatore de' nobili e de' cittadini deputati della città di Napoli, si supplica Vostra Maestà Serenissima, le piaccia lasciar godere li Nobili di sue prerogative, e non permettere siano poste in lite; siccome per estinguer le lite, la Cattolica Maestà fe' prammatica, che etiam le cose ingiuste fatte per li Re passati, non si ponessero in lite, per evitare rumori, odii e confusioni.

10.°

Confutazione alle cose opposte da'Seggi, mandata al Duca d'Alba.

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore.

S' intende che li Nobili delli Seggi pretendono, che quando avesse effetto quello che da noi è stato supplicato a Sua Maestà, ne segueriano alcuni inconvenienti.

1.° Che Sua Maestà pateria danno in li pagamenti fiscali, perchè la maggior parte delli Nobili del Regno veneriano in Napoli, essendone certi di averne a godere gli onori delli Seggi, dove non si pagano pagamenti fiscali. — Al che se risponde, che a questo nessuno danno ne segue a Sua Maestà in li detti pagamenti fiscali, perchè li Nobili che sono in Regno, per le persone loro non pagano pagamenti fiscali, come è vero e notorio, e costa alla Regia Camera della Summaria; ma quanto alli beni loro pagano etiam che venissero ad abitare in Napoli, siccome pagano li Nobili delli Seggi, delle robbe che teneno extra distritto di Napoli, tanto li pagamenti fiscali ordinarii, quanto li extraordinarii. Anzi, che vengano Nobili in Napoli, ne nasce grandissimo servizio del Re, perchè tanto più si affittano le Doane regie, come la Doana grande, quella del sale, et il terzo regio del vino, et altri deritti regii; e si aumentano le gabelle della città, delle quali Sua Maestà se ne può servire bisognando, come si è visto in li dì nostri, per defensione del Regno.

2.° Se dice per li detti Nobili, che loro hanno ammesso in li Seggi li nobili che l'hanno meritato; ma d' alcuni non hanno trattato per non venire ad alcune prove inconvenienti. — Al che se risponde, che si loro avessero ammesso li benemeriti, non saria al presente questa lite; perchè tutti quelli che compareno in questa causa, delli quali se n'è data notizia, seu nota di loro famiglie in le alleganze, sono nobili de antiqua e notoria nobiltà d'anni cento, e da tanto tempo che non ci è memoria d'uomo in contrario, e sempre hanno vissuto nobilmente, e per tali sono stati trattati e reputati generalmente da tutti; e la maggior parte di essi sono congionti per antiquità o affinità con li Nobili delli Seggi, come si mostra in suo luogo e tempo per chiarissime prove: e pertanto se dice che è vanità pensare ad alcune prove inconvenienti che si avessero a fare, perchè questa con verità non può essere, et non si ha da dubitare de inconveniente alcuno, standome sotto la protezione de Sua Maestà Invittissima, dove s' amministra giustizia a tutti in causa di maggior importanza, dove si tratta della vita, dell'onore e delle robbe, e si sta con grandissima quiete e pace.

3.° et ultimo, dicono che quando si empissero di famiglie i Seggi dela Montagna, Porto e Portanova, con più difficoltà si potria accapare quello che fusse servizio di Sua Maestà, come si vede in li Seggi di Capuana e Nido, dove vi sono gentiluomini assai. — Al che se risponde, che saria tutto il contrario, perchè queste famiglie che avessero avuto questo beneficio da Sua Maestà di godere gli onori delli Seggi, come si conviene di raggione, sempre sariano prontissime e paratissime al servizio regio, e mai con fatti nè con parole contradiriano, et il medemo persuadiriano all'altri, perchè queste famiglie sempre sono state devotissime e fidelissime di Sua Maestà; intantochè da questo seguiria molto più il servizio regio: e tanto più che in li detti Seggi di Montagna, Porto e Portanova, sono tanti pochi nobili, che non si può ben trattare il servizio di Dio e di Sua Maestà, e il buon governo e reggimento della città, per non si posser fare sì buona elezione per il mancamento delli nobili; e dove sono più voti, là è megliore resoluzione in servizio di Sua Maestà e beneficio della Città; e quando fussero pochi, più facilmente condescenderiano in alcuna cosa che non fusse servizio di Sua Maestà, come si è visto in li rumori di

Napoli; che quando ci fussero stati più nobili, non saria forsi successo: e quando si tratta di fare donativo a Sua Maestà, li baroni tanto titolati, come non titolati del Regno, e li sindici delle città e terre demaniali li fanno: e li baroni hanno la voce in questo in San Lorenzo, etiam che non siano delli Seggi; e li baroni nobili di Seggio ci entrano, et hanno la voce come baroni, e non come gentiluomini di Seggio; sicchè in nessuno modo osta quello si dice o potesse dire in contrario: anzi si vede chiaramente che sono cose ridicole, e senza alcuno fondamento di ragione, e si dice solo per interesse loro, perchè non vogliono aver compagni in li onori della Città quelli che hanno per compagni in tutti li pesi della medesima città; e questo deve molto più invitare Sua Maestà a farci giustizia, e Vostra Eccellenza deve persuadercelo, che ci farà grazia singolarissima, *ut Deus etc.*

11.°

Lettera delli Signori Deputati al Signor Ettorre d'Aquino *dopoi sua partita da Napoli per la Corte di Sua Maestà per il negozio comune.*

All' Eccellentissimo Signor Ettorre d'Aquino, Nostro Signore Osservandissimo.

Intus vero. Eccellente Signore Molto Osservandissimo.

Perchè dopoi la sua partita, per quanto intendemo, questi Signori delli Seggi, tra l' altre cose imposte et ordinate al Signor Antonio Pignatello loro ambasciatore, l' hanno ordinato che consegni in potere di Sua Maestà il discorso qual dicono aver fatto in lor favore intorno a questo negozio; e benchè nel dispaccio qual consignammo a Vostra Signoria li fusse stato dato li

discorsi, istorie, alleganze e risposte alli tre Capi, ovvero motivi, quali si andavano considerando contro di noi per questi delli Seggi, quali Vostra Signoria averia avuto a presentare, son donare a questi Signori Regenti di Giustizia e Consiglieri del Supremo Consiglio di Sua Maestà; e perchè avemo considerato essere di non picciola importanza che dell' istessi discorsi, istorie, alleganze e risposte alli detti tre Capi, ovvero motivi, se ne donino in potere di Sua Maestà un paro: onde con la presente ne ha parso tenerne avisato Vostra Signoria, che per cosa veruna non pretermetta di non darne un paro in mano di Sua Maestà, allora quando Vostra Signoria li parlerà et informarà del negozio; avvertendorno a Vostra Signoria di più, che in le alleganze, quale averanno a presentarse a Sua Maestà, nel luogo ove dice *Amplissime Domine*, al copiare che si farà di quelle, che dica *Sacra et Catholica Maiestas*; e similmente nell' altri luoghi dove bisognasse ricopiare dette alleganze, Istorie, Discorsi e Memoriali, o quali Vostra Signoria farà copiare da persone intelligenti, e nelli luoghi dove fosse necessario mutare, parlando di persona delli Reggenti del Supremo Consiglio in persona dell' istessa Maestà, si faccia mutare et accommodare. E non lasceremo anco di dire a Vostra Signoria, che avverta molto bene, che il copiare di dette scritture si faccia nella stanza di Vostra Signoria et in sua presenza, a tal che non ne fusse fatto qualche inganno; avegnachè siamo più certi, che tanto in questo quanto in ogn' altra cosa intorno a questo negozio, Vostra Signoria sarà avvertita, et userà il suo ingegno e sollecitudine secondo la importanza del negozio richiede; e lei molto ben sa, e non si faccia abbagliare dalla parte qual cerca opprimere nostra chiara giustizia, perchè la nostra impresa è di cavaliere, e molto onorata, e l' istessa giustizia ci accompagna; e speriamo, anzi tenemo per fermo, che con il suo valore Sua Maestà, come giustissimo Principe Cattolico, non mancarà di ordinare che ne sia fatta giustizia, essendomo tutti vassalli fedelissimi di sua Real Corona. E non manchi Vostra Signoria, gionto che sarà a salvamento, darci ragguaglio di quella, e dopoi da mano in mano al spesso di quanto negoziarà e correrà intorno al negozio; e si attenda a governare, e non dubiti, che da qua non si mancherà di denari, et ogni

altra cosa, a luoghi e tempi debiti: et a Vostra Signoria baciamo le mani, e pregamo ogni felicità.

Da Napoli, il dì.... di Novembre 1558.

Di Vostra Signoria Eccellente
Servitori e Deputati intorno a questo negozio

Gio. Donato di Marra.
Berardino Rota.
Cesare Scaglione.
Camillo di Tocco.

12.°

Lettera del Sig. Gio. Donato della Marra (1), *dalla Real Corte di Re Filippo nostro Signore, da Brusselles, delli* 8 *d'Ottobre* 1557, *del tenore seguente.*

A tergo — Alli Eccellenti Signori Gio. Battista Villano, D. Gio. d'Ayerbo, Berardino Rota, e Camillo de Tocco, miei Signori.

Intus vero. Eccellenti Signori miei.

In Napoli ci ingannammo del negoziar di questa Corte, e del valore qua delle genti; e siate certo, che si alcuna cosa s'accapasse, ne sarà non altri che la nostra giustizia; dell'importanza della quale, e del mandar qui a me per questo, già se n'era fatto alcun rumore; e prima che arrivassero vostre lettere al Vescovo dell'Aquila, aveva con il mezzo del Signor Ruy Gomez avuto per mezz'ora audienza secreta da Sua Maestà, con la quale perchè era sola, mi potesse dilatare a mio modo,

(1) Questo signor Della Marra, siccome notammo, fu il primo mandato a Spagna da' Nobili non ascritti a Seggio: essendo ritornato senza conclusione, rimandaron l'anno dopo Ettorre d'Aquino, rinnovando le stesse trattazioni, e ripetendo, in modo alquanto più largo, le medesime cose.

donandimi ardire la benignità della Maestà Sua: e molti altri hanno stentato qualche giorno e mese ad avere commoda e secreta audienza, come conveniva all'importanza del nostro negozio. Alla Maestà Sua, dunque, esposi qualmente molte famiglie antiche, Nobili et Illustri del Regno di Napoli, e Spagnoli, mi mandavano dalla Maestà Sua, come ad ottimo e giustifico Principe, a supplicarla solamente di giustizia; attento che li Serenissimi predecessori Re di Napoli d'Aragona, per facilitare il lor servizio, subsidio e governo di detta Città e Regno, divisero detta Città in sette Piazze; sei Nobili, nominati Seggi, de' quali una nominata Forcella è estinta; et un'altra del Popolo: e nel primo parlamento, seu descrezione, si annotorno solo quelli Baroni e Cavalieri che si trovorno allora commoranti in Napoli; dal che sono nominati Cavalieri de'Seggi, come annotati in detta descrezione, e molti altri Nobili Signori, Prencipi, Baroni e Cavalieri, che si trovorno commoranti in loro stati, non furono annotati in detta lista: del che non curorno, sì perchè quella descrezione non segregava il nobile dall'ignobile, come anco che bastava, lor nobiltà, valore e servizio esser conosciuto dal loro Re e patria; tanto più che alcuni volsero esser aggregati in detti Seggi, furono ammessi, ancorchè di ciò la Città e Seggi non avevano nè privilegio nè potestà alcuna; al che li Vicerè, per tenerli benevoli e pronti alli donativi, ci serrorno gli occhi. Dopoi, vedendo detti de'Seggi, che per l'assenza de' nostri Re da quel Regno, col mandar Cavalieri loro alle Vostre Maestà con le legazioni e donativi, s'anteponevano a' nostri Re, et ingrandivano le loro case, e che dal Governo percepivano ancora utilità, comodità et onore, per godersi essi soli di queste preeminenze, fecero un statuto, che niuno fusse aggregato nelli Seggi, quando uno di lor Cavalieri ci discrepasse; e questo lo fecero ad effetto che niuno Cavaliere onorato cercasse più detta aggregazione per non ponersi a risico di avere incontro da qualche giovanetto di poca considerazione, o di qualche maligno, che fra tanti l'avesse donato il voto contrario. Qual statuto non posseano farlo, sì perchè essendono in città Regia, e non Repubblica, non avevano potestà nè di aggregare in Seggi, nè di escludere dalli Seggi; come ancora, che veneva diretto contro la Prammatica di Re Ferrante, qual comanda, che per augumentar questa

città, e massime di persone nobili, che tutti quelli che prenderanno moglie e casa in Napoli, facendoci l' incolato, avessero da godere tutte dignità, preeminenze et utilità, come già si percepe da detti Seggi. E da questo procede, che molti villani nostri vassalli vennero ad abitare in Napoli, e son posti nella Piazza Popolare, et al spesso creati Eletti; et Eletti governano, e comandano a noi altri Nobili, antichi lor padroni; e di più, che ci hanno escluso come eretici dalli onori divini, e nostre figliole dalli monasterii di monache che sono in Seggi: quali aggravii non li possemo sopportare, massime vedendomo un fratello godere in Seggio, e l' altro non; poichè con loro combattemo, et apparentamo di paraggio, servemo qual' or di robbe e di persona li nostri Re, e patria. Cercammo gli anni passati d' esser tutti aggregati in essi Seggi per cortesia; e quando ci fusse denegato (come già successe), che cercassimo di entrare per giustizia: per il che in questo anno, che si fe' così per noi come per loro donativo a Sua Maestà, mandorno con nostra robba a supplicare Sua Maestà per Ascanio Caracciolo, che c' imponesse perpetuo silenzio a nostra precedenza. Così la Maestà Sua a lor compiacenza ci avesse da negar giustizia, e trattarci da infidi vassalli et inutili cittadini di quella patria; e vedendomo che la Maestà Sua, come è giustissimo, decretò che avuta relazione dal Vicerè, provederà; mi mandorno perciò alla Maestà Sua a supplicare solamente di giustizia, che giusto è ne sia concessa sedia permanente, rendendomo certi come a corporei, non vorrà la Maestà Sua che stiamo con li incorporei diavoli aerei; e come a Nobili, non permetterà lei che è nobilissima, che siamo aggregati con li popolari e ignobili. Di qual giustizia che a noi sarà administrata dalla Maestà Sua, non solamente se reintegrarà la giurisdizione che detti Seggi tacitamente gli hanno usurpata, ma anco aggregandoci alli Seggi, sariamo tanti sproni al servizio della Maestà Sua; e dandoci due nuovi Seggi, sariamo due colonne e due castella fortissime in servizio suo, non tanto per esserci fra noi circa ottanta famiglie spagnuole, come perchè dependeremo tutti dalla grazia e giustizia della Maestà Sua, sincome li nostri predecessori hanno dipenduto sempre dalla Casa d'Aragona e Corona di Spagna; che altrimente, come a disperati, andiariamo qual.... ad abitar con le fiere nelli monti e nelli boschi; il che, come a fede-

lissimi servi, non speramo da un tanto giustissimo Re; a qual donamo di più per sospetti tutti di Seggi, de' quali è uno de' Nobili il Regente di Napoli. A qual supplica la Maestà Sua, con quello benignissimo e lieto volto che mi aveva inteso, me rispose, e che in nostro negozio mirerà bene, e provederà come si convenerà; e di simil tenore ho informato li Signori del Conseglio secreto, il Confessore et il Regente Polo; che altri non bisognano, perochè non giovano; e dice il Regente Polo, che il decreto d'Ascanio Caracciolo fu in favore nostro, e che avemo fatto bene a mandare a Sua Maestà, e non cessare fin che siamo risoluti, poichè non ci può esser denegata la giustizia; e Consalvo Perez ha voluto intender da me come a Cavaliere, e non come a vostro Legato, l'espediente che Sua Maestà potria prender ad accomodare questa differenza. Gli risposi, che per non esser qui tutte le parti, saria impossibile; e che da questo negozio di tanta importanza, per spettar a tanti, averà la Maestà Sua più fastidio che da tutte le cose del Regno: per il che la Maestà Sua deveria commettere al Vicerè, che s' interponga ad accomodarla; e non possendo effettuarlo con sodisfazione delle parti, che allora proceda come li parerà convenirsi alla giustizia et al servizio di Sua Maestà; e mi rispose, che aveva detto benissimo, et che così Sua Maestà doveria far eseguire. Il nostro memoriale è in potere del Vargas, e spero alla prima Consulta si leggerà; e potria esser che prima di Natale fosse spedito, eccetto se la parte repugnasse, e che allora andaria a lungo di anno, e non di mese; et allora lasciaria il negozio incommendato a Monsignor dell'Aquila et al Suardo, sincome le Signorie Vostre comandano. Quali ponno considerar, che la necessità della lite non potria star qui ad anno integro, e tanpoco è giusto che stia qui a mie spese per la communità, massime avendo espedito miei negozii; e sapete, che quando mi comandastino, che, bisognando, mi fusse fermato qui ad aspettar la Consulta di Napoli, gli risposi, che mandandomi trattenimento da posserci vivere, me ce saria trattenuto, e non altrimenti; che già non saria stata gran cosa che avessero le Signorie Vostre mandata una lettera di cambio a questi Cavalieri vostri confidenti, con ordine che, espediti miei negozii, mi avessero fatto fermare qui con darmi cada giorno il vitto necessario; e le Signorie Vostre dicono che non

hanno denari: ancor son io poverissimo, e non devo star qui a spender due scudi e mezzo il giorno per lor servizio; dove io li promesi, che non mandandomi denari, li serveria solamente fin che qui duravano miei negozii, come già farò. E con questo li bagio le mani, supplicandole che perdonino al poco naturale nel negoziare, et alli tristi caratteri nel scrivere, imputandolo più presto all' Elettore, che all' Eletto.

Di Brusselles, alli 8 Dicembre 1557.

Servitore delle Signorie Vostre Eccellenti
Gio. Donato della Marra.

PS. Dissi a Sua Maestà, che si allora erano sei Seggi, tanto più devariano adesso esser sette, per esser la Città triplicatamente ampliata et augumentata; et oggi Consalvo Perez mi ha detto, che Sua Maestà mi comanderà, che li mostri la lista che mi avete donata, per conoscere si per quelli che si supplica, sono Nobili antiqui: l' ho risposto, che noi supplicamo per li Nobili antiqui et illustri, quali potranno mostrare per processo loro l'antiqua nobiltà, e non altrimente.

13.°

Risposta di Monsignor DELL' AQUILA *alla lettera scrittagli da' Deputati, con la quale lo pregavano di favorire presso il Re la loro domanda.*

Alli Eccellentissimi Signori Giovan Battista Villano, Don Giovanni d'Ayerbo, Berardino Rota, e Camillo di Tocco, Deputati, Signori osservandissimi.

Eccellenti Signori miei Osservandissimi.

Scrivendo il Signor Gio. Donato della Marra a Vostre Signorie, al quale io ho parlato et offerto l'opra mia per servigio loro, non accade che io mi allarghi in questo ad altro,

che a ringraziare le Signorie Vostre del favore che mi fanno principalmente di comandarmi, e poi a volerme aggregare alla causa che hanno con li Signori di cotesti Seggi; e così quanto posso ne li ringrazio, e bacio le mani. Vorrei trovarmi disoccupato delle cose che io ho qui da fare, toccanti al servigio di Sua Maestà, per poter meglio far questo; ma il Signor Gio. Donato è tanto sollecito, che lascerà poco da fare agli altri: pur io non mancherò di quello poco che io posso, massime che al parer mio (benchè mal informato io sia delli negozii della Città) la causa è giusta, e molto conforme al servizio di Sua Maestà, e beneficio pubblico: per il che essendo io nato a Napoli, farei sempre ogni sforzo, come farò in ogni grado e condizione in che mi pongano; e così anco servirò le Signorie Vostre particolarmente in tutto quello che da loro mi sarà comandato; alle quali bacio le mani, e prego ogni felicità.

Da Brusselles, a' 8 di Ottobre 1557.

Delle Signorie Eccellenti

Servitore

Il Vescovo dell'Aquila.

14.°

Risposta del SUARDO *ad una somigliante commendatizia de' Deputati.*

Molt' Eccellenti Signori.

I giorni passati ebbi una lettera delle Signorie Vostre incaricandomi un negozio, qual conoscendo quanto fosse d'importanza, e quasi avendo prima che ora sento la mente dei Superiori più presto favorevole al negozio, che altrimente, ma non per risolversi sì tosto; ho voluto andare col piede di piombo, e non movermi senza consulta, dico, del Regente Polo, mio molto amico e padrone; dopo averlo informato, ho anco parlato al Signor Don Francesco de Tovara; qual dice, che

si sarà dimandato, trattandosi il negozio, allora dirà il parer suo, et in questo ne giovarà. L'Andrea Ponzo è morto, come ho scritto al Signor Paulo; sì che io solo trattaria il negozio, se mi paresse tempo, e questo per far servigio a voialtri Signori, dove non sfuggiria qualsivoglia fatica: ma sappiano che le cose di qua, oggi vanno di modo che non così facilmente si desviano dal camin dritto, e massime in questo negozio, nel quale il Re non si moveria così presto senza bene intenderla, e farla discutere dal Conseglio di giustizia, nel quale non bisogna dubitare de parti suspette. Sicchè, Signori, qua pare che si aspetti il Signor Gio. Donato, e trattar il negozio con suoi debiti modi, e, non correndo, dar un memoriale dove importa tutto il fatto; atteso che di questo modo non sarebbono intesi, o mal espediti, e si stroppiaria il negozio. Che io lo debbia trattare al modo che si ricerca, non mi conviene, venendo uomo a posta per questo negozio, e non avendo io altra potestà, che una lettera con instruzione di espedire memoriali; quali non è tempo di darli, perchè bisognaria prima parlarne a Sua Maestà, e farlo molto bene intendere al Signor Ruy Gomez, e così spero che accaparemo il nostro intento: e mandino per altri, perchè tanto vi perderanno, atteso che nè preghiere nè calunnie bastaranno a movere la giustizia, la santimonia del Re Nostro Signore. Pur vedano le Signorie Vostre che cosa averò io da fare, perchè li farò conoscere, che non mancherò punto dagli ordini loro; a' quali m' offero di buon cuore con tutto il mio potere in questo et altro negozio, che si degnaranno comandarmi, pregando Dio lor doni sanità e perpetua felicità, et a me occasione di far loro servigio.

Da Brusselles, a' dì XI di Novembre 1557.

Delle Signorie Vostre molto Eccellenti

Servitore
Gio. Battista Suardo.

15.°

Lettera dell'Eccellenza di Pescara *alli Signori Deputati della Città.*

Illustrissimi e molto Eccellenti Signori miei.

Diedi a Sua Maestà subito le lettere delle Signorie Vostre, che ebbi con l'altra per mezzo del signor Carlo di Sangro, e l'accompagnai con l'efficacia di parole e caldezza di volontà, che farò sempre tutte le cose di loro sodisfazione e servigio. Se la risposta fu benigna, e conforme al desiderio delle Signorie Vostre e mio, dall'effetto si potrà vedere; dal quale riceveranno una sicurezza di non potere da un Re, come è il nostro, tanto giusto e prudente, se non prometterci giustissime e providentissime deliberazioni, in domandar maggiormente cose ben fondate, come fu quella delle Signorie Vostre; e che dall'opra mia quel solo non averanno, a che solo per debolezza non potranno giungere le mie forze. La Maestà Sua ha ben capite e considerate le ragioni; e col non provvedere, ha provisto come si richiedeva al bisogno. In questo negozio ho partecipato ancor io, essendo la cosa comune: talchè mi resta solo di pregare alle Signorie Vostre, che se in universale non mi si può imponere cosa, che per toccare a tutti, non tocca a me, vogliano in particolare ancora spendermi per quanto vaglio, benchè sia poco; che lasciando all'obbligo generale la sua parte, quale è infinita, gradirà pur ciascheduno privatamente la sua, et io servire a quelli; che in ogni tempo et occasione me ne trovaranno tanto desioso e pronto, quanto conosco d'esserne al lor merito debitore, anzi a me stesso: che tal reputo ogni cavaliere della nostra patria, da me amata e tenuta nell'osservanza che deve un figlio e servitor di quella, amorevole e obbligato. E Nostro Signore conceda alle Signorie Vostre quanto desiderano.

Da Brusselles, a' 21 di Gennaro 1558.

Al servizio delle Signorie Vostre
Il Marchese di Pescara.

16.°

Lettera del Signor Gio. Donato di Marra *da Brusselles, a dì ultimo di Dicembre* 1557, *drizzata alli Signori Deputati.*

Alli Eccellentissimi Signori Gio. Battista Villano, D. Gio. d'Ayerbo, Berardino Rota, e Camillo de Tocco, miei Signori.

Eccellenti Signori miei.

L'Eccellenza di Pescara oggi mi ha confidato aver ottenuta certa promessa da Sua Maestà, non far provisione alcuna al Memoriale per me dato in nome delle Signorie Vostre sin tanto che per un Gentiluomo mandaranno a tale effetto a Sua Maestà, venerà qui a farli intendere lor raggioni; e dopoi intese ambedue le parti, la Maestà Sua potrà provedere come li sarà servizio. Io tuttavia insisterò alla resoluzione; ma poi cercarò solamente d'essere inteso, e Sua Maestà ci l'ha promesso. Credo certo, che fra tanto non potrò accapare cosa alcuna; e perchè la mia lite e necessità di mia casa me costringe a partire di qui subito accapati li miei negozii, ho voluto farlo intendere alle Signorie Vostre, acciò provedano d'altro in mio luogo, qual possa qui persistere continuamente sincome ricerca l'importanza del negozio; e la longaria ci donarà sempre la parte adversa. Nè essendo questa per altro, li bacio le mani.

Brusselles, l'ultimo di Dicembre 1557.

Servitore delle Signorie Vostre molto Eccellenti
Gio. Donato di Marra.

17.°

Lettera del Signor GIO. DONATO DELLA MARRA *alli Signori Deputati, dalla Corte del Re Filippo Nostro Signore, da Brusselles, a'22 di Giugno* 1558.

Alli molto Eccellenti Signori D. Gio. d'Ayerbo, Berardino Rota, Camillo de Tocco, Gio. Battista Villano, et Alessandro della Marra, miei Signori.

Molto Eccellenti Signori miei.

Il non dar particolar ragguaglio alle Signorie Vostre di nostro negozio, l'ha causato il volerli donar certa risoluzione dell'esequito, e la speranza di portarcelo io. Ora che vedo che le strade rotte da ferraiuoli, me ritarderanno a condurmi in Napoli, e acciò la tardanza mia non dannificasse il negozio, mando alle Signorie Vostre la carta di Sua Maestà; dalla quale già credo il Signore Alessandro della Marra n'averà dato nuova alle Signorie Vostre, per averne io scritto a mia consorte dal giorno che mi fu decretato il memoriale: e ne scrissi, acciochè le Signorie Vostre, sentita la nova, avessero cominciato a digerir gli umori che se fussero trovati preparati all'arrivo di quest'ordine: del quale appresso ricupererò la copia, se averò tempo; perchè, per non perdere la composizione, non posso qui tardare, mi è forza partirne con l'Eccellenza di Sessa e di Pescara. E il tenor dell'ordine e della mia supplica è, che avendo per duplicate suppliche supplicato Sua Maestà da parte delli veri antichi nobili, e illustri del Regno di Napoli e Spagnuoli, fusse rimasta servita donarli Giudice ec., fu per l'illustrissimo Marchese di Pescara supplicato, e fu decretato; e dopo elassi molti mesi, sentendo la prossima partenza dell'Eccellenza del Duca d'Alba da Corte per Italia, tornai a supplicar ec., e fu decretato ec., perchè dopo tanti mesi detti de' Seggi non mandavano legato ad esporre alla Maestà Sua la raggione; onde chiaramente, cum reverentia, si

può conoscere detti di Seggi fundaronsi in dar dilazioni più presto che in lor raggione: che perciò la Maestà Sua restasse servita concederci Giudice, qual potesse intendere e decidere detta pretendenza, con consulta del consiglio di Sicilia o di Milano, quando detti di Seggio avessero sospetti li Tribunali di Napoli; o vero alla fine prefiggesse termine a detti di Seggio, di mandar detto loro legato, acciò la causa se potesse intendere, proseguire e terminare conforme al dovere e al servizio di Sua Maestà. Qual supplica accompagnai con tante raggioni, che Vargas, sentendomi, se ne maravigliò, e me rispose *que a tal negocios hay mucha contradicion;* e certifico le Signorie Vostre, che ci ho avuto tanta contradizione, e teneva certo sentire alla fine *no hay lugar;* massime che in questi tempi travagliati e turbolenti, pensava Sua Maestà non avesse voluto dispiacere alli Seggi, quali perchè tirano con loro la Città, Regno e Baronaggio, e per noi compariva io solo con dui Spagnuoli, che già cavalieri napolitani non di Seggio mi fuggivano; contuttociò Sua Maestà in questa carta comanda all'Eccellenza del signor D. Giovanni Manrique, che pigli informazione delle raggioni d'ambedue le parti, e che la mandi a Sua Maestà con suo parere, acciò possa provedere di giustizia, senza aggravio di niuna delle parti. Le Signorie Vostre la potranno presentare, e come savi avvertire a due cose: a parlare da veri nobili, perchè questo è il principal fondamento della parte adversa contra di noi; e il secondo, ad esprimere e fondare bene le nostre raggioni, confutando quelle delli Seggi, e massime il lor fundamento della consuetudine di aggregare li loro beneplaciti: quale qui mi sono forzato confutarla, con opponerli esser stato sopportato finchè senza nostro danno redondava in augumento di nostra patria; ma ora in città regia, e non republica, facciano statuti in danno delli stessi cittadini e cavalieri, che servono di robba e persona come a loro e combattono, e apparentano de pari; che perciò detta consuetudine, mai approbata in contradittorio giudizio, non sussisteva nè aveva efficacia, massime non apparendo mai sentenza in favore di detta consuetudine: e dopo pigliata per l' Eccellenza del signor Vicerè informazione, si forzano eliger cavaliero senza rimproccio alcuno, savio et esperto di lite e di negozi, e atto a negoziar destramente con Sua Maestà e con Sua Eccellenza. So che

la saperanno eligere; nè altro in tal sospetto li posso scrivere, rendendomi certo, poichè si poteva persuadere e non forzare Sua Maestà e Ministri, che le Signorie Vostre si sodisferanno de mia volontà e fedeltà, se ben non si trovassero serviti a velo, per mancamento di favore o d'ingegno più presto che di volontà e sollecitudine. Ma non posso tacer di dirli, che forsi, che altro che avesse pretenduto a rimunerazione, ricuperazione di grosso debito della corte, e grossa lite in Regno, si saria tenuto di offender Ministri Regi, e la città di Napoli e i Seggi, per servir con suo danno una Congregazione poco unita: per alla fine questo, che ho accapato e quasi conforme le Signorie Vostre desideravano, che la causa fusse intesa e decisa, che già il Vicerè l'intenderà e referirà, e Sua Maestà la deciderà; di qual giudice dovemo esser contentissimi; e così la causa sarà incominciata, proseguita e decisa. Nè sono tanto poco avvertito, che non avessi saputo tenermi la lettera finchè fusse apparsa la remunerazione de' miei piccoli danni, travagli e spese qui fatte per loro servizio; ma in ciò mi basta lor parola, e promessione in scriptis, quando altramente complirò con me stesso a quanto le mie deboli forze hanno bastato. Bacio le mani delle Signorie Vostre.

Da Brusselles, il dì 22 di Giugno 1558.

Servitore delle Signorie Vostre Eccellenti
Gio. Donato della Marra.

PS. E di grazia pensate, che una causa qual mai la corte ha voluta intendere, ora io l'ho incaminata; et il terminarla dopo sarà facile, mercè di nostra giustizia, e nostro giudice giustissimo Re ec.

18.°

Carta di Sua Cattolica e Serenissima Maestà, del Re Filippo Nostro Signore, all'Eccellenza del Signor Don Gio. Manrique de Lara, *Vicerè.*

El Rey.

Illustre D. Iuan Manrique de Lara de nuestro Conseso de Estado, Visorey Lugarteniente, y Capitan General. Por parte delos antiguos nobles assi de esto nuestro reyno de Napoles, como Espanoles, que no son de Segio, nos ha sido presentado el memorial del tenor siguiente; videlicet:

Sacra, Reale e Cattolica Maestà.

Gli antichi veri nobili et illustri del Regno di Napoli, e Spagnoli, che non sono di Seggio, fedeli servi e vassalli di Vostra Maestà, più volte hanno supplicato Vostra Maestà restasse servita comandare li fusse dato Giudice, qual avesse provisto di giustizia a lor pretendenza di darseli due nuovi Seggi, o d'esserno come a nobili aggregati a li Seggi e Piazze de' nobili; massime che servono di robba e di persona Vostra Maestà, e quella città, come a quelli delli Seggi, con li quali apparentano, e combattono de pari: et il creare de' Seggi, et aggregare a' Seggi in quella città Regia, e non republica, spetta a Vostra Maestà, e non a' detti di Seggio. E perchè detti di Seggio hanno fatte supplicar la Maestà Vostra per l'Illustre Marchese di Pescara, fusse rimasta servita di non far provedere a nostra giusta petizione, fin tanto che detti di Seggio manderanno il lor Legato ad esponerli lor ragione, e Vostra Maestà resti servita concedercelo; e già sono elassi cinque mesi, e chiaramente si vede ancor non comparer detto Legato, forsi, con riverenza, per fundarsi più in dilazione che in ragione: perciò supplicano Vostra Maestà resti servita concederli detto Giudice, qual li possa intendere, e provedere di giustizia, e come li parerà

concernere a suo servizio: o vero che almeno si prefigga termine a' detti di Seggio, che abbiano da mandar detto loro Legato ad esponere le loro ragioni a Vostra Maestà, acciò la detta causa si possa proseguire e terminar conforme la giutizia et al servizio di Vostra Maestà. *Ut Deus etc.*

Y porque para proveer sobre ello como conviene, queremos primero tener enformaçion vuestra, os encargamos, y mandamos, que enformando os particularmente del estado en que se halla ay al presente esto, nos embieys con brevedad relaçion dello, iuntamente con vuestro pareçer, paraque visto todo por nos podamos proveer en ello como convenga, de manera que ninguna delas partes reçiba agravio, y se haga iusticia. La presente reste al presentante.

Datum in Brusselles, a diez de Iunio 1558.

Yo el Rey.

V. *Cuyer.*[tus] *Generalis etc.* *Vargas Secretarius.*
V. *Polo Regens etc.*

Solvat carolenum unum.
Idiaquez pro Taxatore.
In partium 4.° *fol.* 176.

A tergo — *All' Illustre Don Iuan Manrique de Lara de nuestro Conseso de Estado, Visorey, y Capitan General enel nuestro Reyno de Napoles etc.*

Haec literae presentatae fuerunt Neapoli Illustrissimo Domino Proregi.

Die 19 *Septembris* 1558.

Nicolaus Daneus, Secretarius etc.

RELAZIONI

VARIE

DALL'ANNO 1561 SINO AL 1596

RELAZIONI VARIE

I.

Lettere su' Riformati di Calabria.

Lettera 1.ª

S' intende come il signor Ascanio per ordine del signor Vicerè era sforzato a partire in poste alli 29 del passato per Calabria, per conto di quelle due terre de' Luterani che si erano date fuore alla campagna; cioè San Sisto e Guardia. Sua Signoria a Cosenza al primo del presente ritrovò il signor Marchese di Buccianico suo cognato, che era all' ordine con più di 600 fanti e cento cavalli, per ritornare a uscir di nuovo in campagna, e quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti: e così partì alli 5 alla volta della Guardia, e giunto quivi, fecero commissarii et inviò auditori con gente per le terre circonvicine a prender questi Luterani. Dalli quali è stata usata tal diligenzia, che una parte presero alla campagna; e molti altri, tra uomini e donne, che si sono venuti a presentare, passano il numero di 1400: et oggi, che è il dì del Corpo di Cristo, ha fatte quelle giuntar tutte insieme, e le ha fatte condur prigioni qui in Mont'Alto, dove al presente si ritrovano: e certo che è una compassione a sentirli esclamare, piangere e dimandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo; e dicono molte altre parole degne di compassione. Con tutto ciò il signor Marchese e il signor Ascanio hanno questa mattina, avanti che partissero della Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case; e avanti avevano fatto smantellare quella e tagliare le vigne: ora resta a far la giustizia, la quale, per quanto hanno appuntato questi signori con gli Auditori, e fra Valerio

qua inquisitore, sarà tremenda; atteso vogliono far condur di questi uomini, et anco delle donne, fino al principio di Calabria, e fino alli confini, e di passo in passo farli impiccare.

Certo, che se Dio per sua misericordia non muove Sua Santità a compassione, il signor Marchese et il signor Ascanio ne faranno di loro gran giustizia, se non verrà ad ambi due comandato altro da chi può lor comandare.

La prima volta che uscì il signor Marchese, fece abbruciar San Sisto, e prese certi uomini della Guardia del suddetto luogo, che si ritrovorno alla morte di Castagneta, e quelli fece impiccar e buttar per le torri al numero di 60: sicchè ho speranza che avanti che passino otto giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negozio, e se ne verranno a Napoli. Di Mont'Alto, alli 5 di Giugno 1561.

Lettera 2.ª

Fino a quest'ora s'è scritto quanto giornalmente di qua è passato circa a questi eretici. Ora occorre dir come oggi a buon'ora si è ricominciato a far l'orrenda iustizia di questi Luterani; che solo in pensarvi è spaventevole: e così sono questi tali come una morte di castrati; li quali erano tutti serrati in una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola, e lo lasciava così: dipoi pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello sanguinato ritornava a pigliar l'altro, e faceva il simile. Ha seguito quest'ordine fino al numero di 88; il quale spettacolo quanto sia stato compassionevole lo lascio pensare e considerare a voi. I vecchi vanno a morire allegri, e gli giovani vanno più impauriti. Si è dato ordine, e già sono qua le carra, e tutti si squarteranno, e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini della Calabria; se il Papa et il signor Vicerè non comanderà al signor Marchese che levi mano. Tuttavia fa dar della corda agli altri, e fa un numero per poter poi far del resto. Si è dato ordine far venir oggi cento donne delle più vecchie,

e quelle far tormentare, e poi farle giustiziar ancor loro, per poter far la mistura perfetta. Ve ne sono sette che non vogliono vedere il Crocifisso, nè si vogliono confessare, i quali si abbruciaranno vivi. Di Mont'Alto, alli 11 di Giugno 1561.

Lettera 3.ª

Ora essendo qui in Mont'Alto alla persecuzione di questi eretici della Guardia Fiscalda, e Casal di San Sisto, contra gli quali in undici giorni si è fatta esecuzione di 2000 anime; e ne sono prigioni 1600 condennati; et è seguita la giustizia di cento e più ammazzati in campagna, trovati con l'arme circa quaranta, e l'altri tutti in disperazione a quattro e a cinque: brugiate l'una e l'altra terra, e fatte tagliar molte possessioni.

Questi eretici portano origine dalle montagne d'Agrogna nel principato di Savoja, e qui si chiamano gli oltramontani; e regnava fra questi il *crescite*, come hanno confessato molti. Et in questo Regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provincie: però non si sa che vivin male. Sono genti semplici et ignoranti et uomini di fuori, boari e zappatori; et al morir si si sono ridotti assai bene alla religione, et alla obbedienza della Chiesa Romana. Di Mont'Alto, alli 12 di Giugno 1562.

II.

Lettera su' fuorusciti Calabresi.

Domani, lunedì, partirà il Marchese di Cerchiara contra li fuoriusciti Calavresi, che sono più di seicento cavalli, che hanno creato il Re loro, nominato Marcone, e danno ad ogni fuoriuscito nove scudi il mese; et ha il re il suo consiglio, secretario Ferrerio, commissari et altri ufficiali; concertati, per quanto s'intende, di uscire a combattere col Marchese alle frontiere; per le quali non ha mancato di tentare per avere Cotrone: e quantunque il Marchese averà mille fanti spagnuoli, e ducento

uomini d'arme et altrettanti cavalli leggieri, non dimeno si giudica, che non farà impresa senza molta effusion di sangue. E lo sanno cinquanta poveri spagnuoli, che sono stati ammazzati, con un loro alfiere di casa Medina napoletano, stimato molto coraggioso e da bene: et è pur bella cosa che li fuoriusciti hanno posti taglioni, di due mila scudi sopra il Marchese, e dieci per ogni testa di Spagnuolo, e seicento per il dottore Uzeda; il quale sta in servizio con soldati, et esigono i pagamenti fiscali, e ministrano giustizia. Et avendo trovato un povero dottore da Cotrone, il Re Marcone gli ha fatto stracciare il privilegio che portava, e gliene ha fatto fare un altro, come quello fusse il suo regno. Napoli, 15 Agosto 1563.

III.

Dal Nunzio di Napoli, a Francesco Matteucci, *suo Segretario.*

Ogni dì entrano Spagnuoli in Napoli, e la gente sgombra della strada di Toledo e di quella di S. Giuseppe, per ordine del Vicerè; il quale si vuol valer di quelle strade come più vicine e commode al Palazzo et al Castello, perchè siano abitate da confidenti. Il medesimo si fa a Santa Lucia.

La gente d'arme s'intrattiene lontano di qua una giornata: il popolaccino (*sic*) va così facendo provvisione d'armi mal sodisfatto.

Si va sgombrando segretamente. Il Vicerè ha fatte lettere alli Deputati per la corte in raccomandazione di questa città, ma non ha voluto enviarle esso, come loro desideravano: onde il popolo ha eletto Don Paolo d'Arezzo, ma non so se abbia accettato, e lo vogliano inviar anco a Sua Santità. Un gran bisbiglio è fra il popolo: pure spero che il signor Vicerè con la sua prudenza accommoderà ogni cosa; il quale, per mio credere, fa molto bene a star provisto.

Passano tal ora di qui di casa gentili uomini, li quali la guardano molto, e ci hanno fatto sopra disegno, per quanto intendo, per ogni bisogno, sapendo che altre volte servì per be-

luardo e cavaliere del popolo contro Spagnuoli che si erano fortificati in Santa Maria la Nuova. Io vi ho voluto scrivere tutto quello che si dice e si fa, ma credo assai meno.

Intanto ancora, che vanno segretamente entrando fuoriusciti. Bisbigli e male soddisfazioni si veggono. Il tempo è buono, e le galere che erano partite per la Goletta, ritornano, e si stanno a Procida; et ivi si fermeranno, credo, per vedere che fine aranno quelli romori. E questo l'ho da una galera de Mori, la quale è venuta questa notte da qual porto con 150 Spagnuoli, e sono smontati a Santo Spirito. Et in quelle strade, al venirci, si strazia le robe e le persone. Vengono qui continuamente soldati, e di pazze voci usa il popolo. Di Napoli, a' 24 di Marzo 1564.

IV.

Altre Relazioni.

1.ª

Qua si tien per certo che il signor Vicerè abbia impetrato licenzia di tornare in Spagna, correndo ora l'anno ottavo del suo governo: il quale certo merita lode per zelo di retta giustizia et esemplarità di vita, sebbene non manchi chi abbia desiderato maggiore valore e prudenzia, così nelle materie dell'abbondanzia come nella vessazione de' banditi, che va diventando insuffribile. Non s'ha altrettanta certezza del successore, sebbene la persona del signor Contestabile Governatore di Milano sia oggi in molta opinione: della quale alcuni signori non resteranno punto contenti, per disgusti particolari occorsi in tempo del Duca Ossuna suo suocero. Si sono però uniti detti signori e risoluti di scrivere a Sua Maestà, con mandare nota delle suddette differenzie occorse.

Il fine principale debb'essere di alienare la mente del Re da tal provisione, quando la non si trovasse interamente deliberata e pubblicata; sebbene il pretesto è di far solo consapevole Sua Maestà delle passioni che possono temersi nel Con-

testabile, quando avessi a venire a questo governo, acciò vi si rimedii con alcuno più presto ordine et istruzione.

Io so che un tempo passava molto buona intelligenzia fra S. A. et il Contestabile: se la seguita tuttavia et a S. A. torna bene che lui venga qua, potrà forse stimare servizio il communicarli questo avviso, con celare però l'autore; essendo questa materia per qua molto gelosa, e che tocca a prencipali (cioè a Principi di Conca e di Sulmona, al Duca di Seminara, al Marchese di Grotolella, al signor Don Cesare Davalo, et altri); et il Contestabile potrà in corte fare contramina, e mostrare costoro muoversi per passione particulare: perchè invero nell'universale ci è assai buon nome del Contestabile, e speranza che avesse a rimediare alli banditi et all'abbondanzia. Di Napoli, li 3 di Giugno 1594.

2.ª

Giunse l'altr'ieri il Principe Doria e Don Pietro di Toledo con le loro squadre di galere, e pubblicossi avere ordine di Sua Maestà di passare quanto prima in Spagna con dette galere e le di Sicilia, con le fanterie spagnuole. D. Pietro pure ha d'andare con venti galere e venti compagnie di quel terzo, e D. Pietro di Leiva dovrà essere qui fra dieci giorni con le di Sicilia. Questo gran moto dà occasione di discorrere: palesemente si dice essere preparamenti questi per l'impresa d'Inghilterra; altri applicano l'animo alle cose di Provenza, parendo troppo tempestivo il passaggio per Inghilterra: con che tuttavia si lascia esposto a qualche insulto dell'armata turchesca almeno il capo d'Otranto, dove in breve di Navarino ella può venire, allettata dalla buona congiuntura di non trovare resistenza, nè in terra nè in mare: et oltre a ciò ricordano le provvisioni imbarcate dal Doria, di zappe, pale, artiglierie da battere, et altre da imprese terrestri più che marittime. Io per me m'attengo alla prima lettura; perchè avendo a girare forse tutta la Spagna le galere, è bene l'avanzare tempo per avere poi la gente lesta alla Primavera. Solo l'essere chiamato ancora la persona del Doria, non ha sin qui ragione alcuna bastante; altra se non che Sua Maestà voglia consultar seco di presenza cosa di tanta importanza.

Il Doria non volse entrare in Napoli per la poca conformità che corre fra lui et il signor Vicerè, pungendosi a vicenda in ogni occorrenza ; ma se ne passò a Proceda: dove ieri andai a vederlo con D. Pietro. Quel che con molte osservazioni fra di me concludo, è che se altro v'è, solo è 'l Doria conscio del segreto. Gli altri tutti presuppongono d' andare a dirittura in Spagna, e però D. Pietro mette in ordine per condurvi le sue due figlie. Il signor Vicerè, con meraviglia di chi lo penetra a pena, avea ordine di dare al Doria tutto quello domanda, e gli pare grave privarsi di tante galere e genti.

Diceva ieri il Doria volere partire fra due giorni, et aspettare fra tanto un suo corriere di Spagna, con credenza che porterà ordine revocatorio del suddetto che gli venne a Messina è buon pezzo, e forse fu dato con l'occasione della presa di Cadice: stimasi che in ogni modo s'andrà alla primavera, se ora verrà sospensione alla partenza. Intanto D. Pietro fa ogni instanza col sig. Vicerè per essere provisto quanto prima di quanto bisogna, e per le galere e per la fanteria; pure non potrà essere prima che a mezzo Ottobre. . . . . Discorremmo ancora, che per la nuova della partita di tante galere, dovranno subito piovere i corsali per queste marine; e che le galere di S. A. potriano fare qualche fazione notabile, mentre però facessero conserva con le del Papa; perchè altrimenti non le terrebbe sicure, per non averle viste nella perfezione del navigare altre volte. Lodasi bene assai dell' amorevolezza usatali dal sig. Generale Montauto, con rendere testimonio egli essersi portato onoratissimamente in tutta questa giornata. Di Napoli, 28 di Settembre 1596.

DOCUMENTI

CHE RIGUARDANO IN ISPECIE

LA STORIA ECONOMICA E FINANZIERA DEL REGNO

LEVATI DAL CARTEGGIO

DEGLI AGENTI DEL DUCA DI URBINO IN NAPOLI

DALL'ANNO 1522 SINO AL 1622

DOCUMENTI

1. *Omissis aliis.* El Vicerè fino ad ora demostra di fare grande iustizia, et omne cosa vole intendere lui, che tutto Napoli fino ad ora resta contento lo populazzo: duie dì della settimana dà audienzia generale; un dì al populazzo, e l'altro alli Baroni.

Adesso a Napoli ci sono dimolti latri che vanno ad rubanno: ne fa crudele iustizia, et hanne fatta grande provisione per averli in le mani. *Omissis aliis.*

El signor Vicerè manda per tutti quelli antichi che Re Ferrante adoperava ad omne esercizio; e pare che egli voglia gubernare per quella via: con tutti artegiani che 'l re se serviva, li piace di parlare con loro: fino alle selle vecchie del re le ha fatte portare; e sopratutto demostra attendere bene alla razza dei cavalli et alle cavalle regie come erano prima, e meglio. Di Napoli, 26 Luglio 1522.

2. *Omissis aliis.* Qui in Napoli ncè gran caldo, e ncè sono malati adssai: tre dì fa che se admalao lo principe de Melfe: el Vicerè lo è andato a visitare, e la Duchessa di Milano. El Vicerè è andato a visitare la moglie del Conte di Cariate, e la moglie del Conte Ruo, e reconsolarele della morte delli loro mariti; et ad visitare multi altri signori admalati qui in Napoli. Fino mo è tenuto bona persona, chè altro Vicerè non usava queste visitazione. Lui ave grande paura di non amalarse, e fa una regula multo stretta. Eri adpiccò quattro latri.

Qui in Napoli non si parla se non del Turco che va ad campo ad Rodi: se dice che abbia posto in terra cinquantamila persone, e se dice che hanno conducte grandissime quantitate di balle per brecciare, e lana per impire le fosse e fare repari. Di Napoli, 29 Luglio 1522.

Giovanni di Sora, Agente Ducale.

3. *Omissis aliis.* Qui si fa rumore della bolla di Sua Santità, che sotto pena di scomunicazione si debbono redurre li censi et altre entrate a ragione del cinque per cento l'anno; che se si mettessi ad esecuzione, la Corte faria grosso avanzo, e così il signor Principe di Bisignano suo genero, e simili principi che sono in debito. Però pare che si farebbe torto a quelli che hanno dato li denari loro, mediante la Bolla di Papa Nicola; e che se pur si vol proveder a questo, che si facci per de qui avanti, e che al presente ciascheduno sia astretto ritornare li denari che gli sono stati dati sopra l'entrate. E per opinion mia crederei che se pur si deve provvedere, che quelli che prendono li denari si dovessero contentar pagarne sei sino in sette per cento, perchè il prezzo de' cinque è molto debole; è causeria che in gran parte si leverebbe il commercio del negozio, e con più difficultà reusciria. Mi è parso, come vero servitor che sono di Vostra Eccellenza, de tutto ragguagliarla per l'interesse del signor Principe suo genero: massime che molti dicono che per questo rispetto Vostra Eccellenza operi con Sua Santità per la essecuzione. Senza più, gli bacio le mani: che Nostro Signore la guardi e facci felice. Di Napoli, a dì 29 di Luglio 1563.

4. *Omissis aliis.* La provisione, che si diceva Sua Santità voleva fare intorno a li frutti delli redditi, in ridurli a cinque per cento, saria stata de molto utile al Serenissimo Principe suo genero per la molta partita che deve, della quale ne paga a ragione de' dieci per cento: però, per quel che intendo, non passerà inanti, perchè con tutto l'avanzo che farebbe la Corte, si tiene per fermo che saria la rovina del Regno e difficultar il negozio; e de più, causarebbe usure grandissime: e tuttavia de ogni cosa aviserò Vostra Eccellenza. *Omissis aliis.* Di Napoli, 31 Agosto 1563.

Gio. Giacomo Cattaneo.

5. Giobbia (1), fu fatto il parlamento in San Lorenzo e letta la lettera del Re per il donativo, qual è stato d'un millione e doi-

(1) Giovedì.

cento mila scudi (1). Lunedì o Martedì dicono che faranno la risposta, che sarà (come deve) conforme alla voluntà di Sua Maestà. Io poi attenderò che il Vicerè facci la consignazione. Vostra Eccellenza creda pur certo, per la mala congiuntura dei tempi che corron oggi, che per altra via non se ne potrian avere, ancor ch'io abbi cognosciuto bona voluntà nel Vicerè per servizio di Vostra Eccellenza.

Li debiti del signor Principe sono grandi, et ha bisogno de grand'aiuto; e queste Signorie stanno in quell'aspettativa del Monte di San Giorgio di Genoa, ancorchè da me li fosse posto in dubbio: ma loro tengono che con l'autorità di Vostra Eccellenza debba succedere, e che quando l'abbino, siano per bastare per adesso, sgravando li maggiori interessi; pur, quando non si possi far altro, che si venda dove più si trova ritratti vantaggiosi per il signor Principe. *Omissis aliis.* Di Napoli, 28 Luglio 1566.

Giacomo Bonarelli.

6. *Omissis aliis.* Essendo cresciuto il numero di ladri et assassini di strada pubblica nel detto Regno, et in specie nelli confini del Stato Ecclesiastico, li quali senza timore di Dio, in dispregio della giustizia, confiderati con altri simili ribaldi del detto Stato Ecclesiastico, non solo procedevano ad ammazzar et assassinar l'omini e vassalli del Stato della Santità di Nostro Signore e della Maestà del Re Eccellentissimo; osavano intrar con violenzia nelle terre e in quelle rubbar e dar fuogo a case che avessero voluto defendersi, con stuprar e disonorar donne, et a modo di Turchi e corsali nimici della nostra santa fede cristiana far prigioni e recattarli con taglie intolerabili, et altri molti enormissimi mali; ma ancora facevano tagli, rubbavano et ammazzavano li poveri mercanti forestieri di qualsivoglia nazione, impedendoli li traffichi e mercanzie reali che se solevano fare in questo Regno. *Omissis aliis.* Di Napoli, 15 Agosto 1567.

Prospero Migliccini.

(1) Per scudo s'intende il ducato.

7. *Omissis aliis.* Il Cardinale, ancora che abbia fatto un decreto, con voto del Consiglio Collaterale, circa le cose del signor Principe di Bisignano, non ha voluto pubblicarlo prima della venuta del nuovo Vicerè; per farlo in tempo suo, e con sua intervenzione, acciocchè abbia più fondamento e stabilità, e che non venisse a revocare ogni cosa dopo partito il Cardinale. *Omissis aliis.* Di Napoli, 4 Luglio 1571.

Camillo Giliberti.

8. *Omissis aliis.* Sebbene io scrissi a Vostra Eccellenza Illustrissima et al signor Principe Illustrissimo de Urbino, che sarebbe bene che questi signori andassero ad abitare a Napoli, che per la riverenza e timore del Vicerè limitandoli la famiglia e spesa, se spenderebbe manco assai e qua dove del continuo va a spese grossissime; del continuo gente del Stato e de' forestieri che li mangiano le ossa (1); e per questo ne ho parlato col signor Principe, e so certissimo non l'intenderebbe volentieri de stare a Napoli (2). *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Settembre 1571.

Agostino Pucci.

9. Rivoltando le scritture della Sommaria, ho trovato ch' altre volte si è fatto instanza d' esser pagati da percettori, e che in particulare il Raimondino n' ha dato memoriali quando si fece consulta sopra le lettere del Re. Ho penetrato anco la ragione ch' ha mosso questi ministri a farci relazion contraria: la dirò a V. E. in voce con le altre informazioni che portarò. Questo è negozio di risolverlo in Corte e non lassarlo trattar di qua: e par che Sua Maestà non lo possa negar; poichè volendo Vostra

(1) Si vede da questo documento, che le spese strabocchevoli, onde conseguiva la ruina di molti baroni nel Regno, erano qualche volta maggiori ne' loro feudi che alla corte Vicereale. È bene di por mente a ciò, affine di pesar la giustezza di quella opinione, che fosse nella politica de' Vicerè l' abbattere il dominio de' feudali stremando loro l' avere, e si servissero per questo del lusso smoderato, al quale i baroni erano obbligati di partecipare stando nella capitale.

(2) Perchè nello stato suo dominava, ed in Napoli diveniva cortegiano del Vicerè.

Eccellenza di questi arrendamenti, non importa punto da chi se li pigli; anzi dandone gli assignamenti in modo che la Corte se ne possa valer e torneli quando gli pare, assai meglio sarebbe che ne li desse a pagar dalla Tesoraria, dove o d'una cosa o dell'altra continuamente ci è dinari. Il signor Manilio con la solita sua affezione et amorevolezza mi propone un altro partito da trattare; il che è di ottenere commissione al Vicerè o al Tesoriere direttamente, che senza polizza particulare, a' debiti tempi, facesse li pagamenti: al che non avremo altr' ostacolo che una pramatica, che dispone ch' a niuna persona se possino dar denari dalla Tesoraria, se de volta in volta non se ne fa consapevole il Vicerè, dal qual se ne ottenga polizza particulare. Ma non è però difficile derogare a quest'ordine; e ci sarebbono in questo caso li inconvenienti che considera la pragmatica, della quale cavarò copia se ciò succede; oltre che, avendo a trattar con il Tesoriere solamente, non mancaranno strade de tenerselo amorevole e di pronta voluntà. Me soggionge (che più importa d'ogn'altra cosa), esserseli di già offerte persone di grosse facultà che s' obbligaranno di dui anni in dui anni e più, secondo che si sarà d'accordo, pigliar a riscoter questo soldo, et obbligarsi pagar del lor proprio dinaro a' debiti tempi, ancor che non avessero riscosso dalla Corte, e rimettirglilo in ogni luogo che più gli piacerà; e sarà con perdita da mille cinquecento scudi l'anno o duemila al più: il che non ci deve spaventar, già che Vostra Eccellenza se ne viene a rimborsar largamente con la spesa che è necessitata fare in un suddito suo che stia qua, e con il dispendio che sente di mandar qua più volte l'anno persone per questo effetto; oltre l'utile e comodo che si sente d'esser pagati a tempo, senza entrar in interessi. Dà un avertimento, de più, per facilitar il negozio: dimandare a Sua Maestà che questo dinaro se paghi de mese in mese; siccome Vostra Eccellenza è necessitata pagar nel medemo modo la gente da guerra che trattiene, e come sono pagati il più delli offiziali et altre persone che pigliano in vita et a tempo provisioni dal Re; e men duro parerebbe alla Camera pagar 2800 ducati alla volta che 11000. Questo partito non par cattivo, maggiormente che me so avisto io, che quelli che pigliarebbono impresa a lor risico di pagar, hanno buona intel-

ligenza con il Tesoriero. Tuttavia sono alcune cose che me spaventano: prima, che non siamo certi che questi mercanti, ottenuta la grazia da Sua Maestà, ci facessero partiti onesti, e che in progresso di tempo non ci volessero angariare; di più, stiamo in mano della Corte, che è quello che io vorrei fuggire, anzi del medemo Tesoriero; e tutta volta che li mercanti ci mancassero e che volessero convenzioni desoneste, saressimo a termini peggior de prima. Ho voluto prepor anco questo all'E. V., acciò potiamo poi risolversi al meglio, e trovar una volta strada d'aver in pace quello che a lui si deve sì giustamente. Gli altri partiti scritti per l'ordinario passato mi sodisfano più; chè mi par quasi impossibile, che preponendosi la cosa al Re di buon modo non ci abbia a conceder quello ci assignarà se pigli de mano de' percettori, come fanno tutti gli altri da V. E. in poi. Di Napoli, 10 Settembre 1572.

10. *Omissis aliis.* Non contento di questo, ho procurato che il Conte Landriano vada a parlar, oltre che non sia ancor stato dal Cardinale, al Tesoriere, per cavare in ciò quel più che si puote, e per indurlo a liberar quel poco dinaro che già è intrato et intrarà per voi in Tesoraria. Vi andò il dì di S. Pietro, e gli parlò con sì bel modo e con tanta prudenza, che non si poteva desiderare più. Il Tesoriere, ch' ha dissegno valersi del Conte in alcuni suoi particolari, gli ragionò molto alla libera, e gli disse in confidenza, che li bisogni della Fiandra erano grandissimi et incagliavano il mondo; e che il Re aveva dato a pagar qua da cinquecentomila scudi, con ordine espresso che non si faccia sorte alcuna di replica, ma che in tutti i modi e per qualsivoglia via si provveda, non avendo riguardo a cosa alcuna; e che per questo il Vicerè, non trovando cosa di più facile et ispedito ritratto di questi arrendamenti, gli ha venduti tutti, e cavatone quasi tutta la suddetta somma de danari. Soggionse il Conte, se vi era ordine particular di Sua Maestà che si avessero a vendere questi arrendamenti, ch'erano stati assignati a V. E.; e permesso che si toccarebbono, rispose che no, ma che la commissione era venuta generale, e che il Cardinale, per la necessità e per la comodità del dinaro che se ne trovava, s'era indutto a questo, non sapendo come potere altrimenti sodisfare alla voluntà del Re.

Il Conte replicò: se non è stata volontà del Re che se vendino questi assignamenti, e senza essi è impossibile che il signor Duca sostenga li pesi a' quali è obbligato, e massime a questi tempi, che s' ha fare? Instando che li dicesse la sua opinione e lo consigliasse per qual via bisognasse camminare, il Tesoriere concluse: che nelli arrendamenti soliti non occorre più pensare nè fare alcun fondamento, e che una sola strada vi resta: che il Cardinale dia ordine che il soldo di V. E. si paghi in Tesoraria del dinaro che vi entra continuamente; che questo solo lo può fare, sapendo la mente di Sua Maestà, et avendo venduto quello che già era consignato; e s' offerse, di più, d' andare a posta per questo dal Vicerè, e non solo fare ogni instanza che in luogo dell' arrendamento levato si stabilisca il pagamento nella Tesoraria, ma di più, dato che sarà questo ordine, procurar continuamente che non sia traversato nè impedito in modo alcuno. Noi, già che ci è stato levato l' assignamento, attenderemo e solleciteremo che ne segua l' effetto, e che se rimetta et ordini si faccia il pagamento dalla Tesoraria, che pur se ne può sperar qualche sendo a certi tempi; ma non per questo si deve restar de far resentimento in Corte, e procurarne qualche buona provvisione; perchè li bisogni instanti e che possono succedere tutto il giorno, ci leveranno spesso quello che ci sarà stabilito; e se avemo alle volte stentato con gli assignamenti certi, pensamo quello che possa succedere, dovendo derivar il pagamento dalla Tesoreria che ha tante uscite e carichi. Di Napoli, 30 Giugno 1573.

11. *Omissis aliis.* Scritta la lettera, sono tornato a vedere a che termine stavano li cambii; et avendoli trovati a 30, ho risolute rimettere, come ho fatto, al signor Ambasciatore cinquecento scudi d' oro in oro, *Omissis aliis.* Di Napoli, 4 Ottobre 1573.

12. *Omissis aliis,* Delli duemila ducati che dovevo rimettere più dì sono, se l' altezza de' cambii non mi avesse impedito, ne stavano milletrecento nel banco de' Ravaschieri, et il resto si deve ancora conseguire dalla Tesoreria a compimento della terza d'Aprile: quali avevo trattato consignar a detti Ravaschieri, a ciò me facessero pagare la quantità intera delli duemila. Venendi passato, essendosi bassati alquanto i cambii, me risolsi rimetter al signor Trajano, per via delli medesimi

Ravaschieri, 1500 ducati d'oro in oro, come per altre mie ho scritto a V. E.; ma sono certo che la lettera non sarà stata accettata in Roma, poichè il sabato mattina la consignai al procaccio, e due o tre ore dopo la partita sua andò la Corte al banco, e i Ravaschieri si scopersero falliti, e furono ispediti corrieri per tutte le parti a dar gli avisi; di modo che, non essendo stata accettata detta lettera, saremo sotto delli detti 1500 ducati in circa. Et al medemo termine ma in quantità molto maggiori si trova la più parte de questa Città: cosa certo non pensata nè cresa, essendo il più antico e facultoso banco del Regno, cassiero della Città, e di maneggi grandissimi. Non per questo V. E. pigliarà alterazione alcuna, poichè spero che in ciò succederà il medemo che si è visto in altri travagli che mi sono passati per le mani; che dopo qualche mia fatica, hanno avuto felicissimo fine. Anzi credo poterla assicurare, che sentiremo qualche scomodo del dinaro ma niun danno, non essendo questo stato fallimento, ma disordine e mancanza del contante, causata dalla pregionia de Costanzo Ravaschiari che maneggiava tutte le faccende del banco; il quale avendo con tormenti confessato di avere falsificato il biscotto dell' armata (del che è nata mortalità de migliara de persone), e stimandosi male della vita sua, ha dato occasione a persone che avevano dinaro in banco, cercare di levarnelo: ch' è stato il concorso e furia tale, che Germano Ravaschieri, uno delli dui principali padroni (vedendo non potere supplire, per aver centinara de migliara de ducati sparsi in diversi luoghi che non si potevano di presente rescuotere e valersene, e persistendo anco che Paulo Spinola suo compagno fosse debitore al banco de grossa somma de dinari), andò dal Vicerè e procurò, come è poi seguito, che fosse messo pregione; promettendo al Cardinale, che niun creditore era per patire, essendovi modo di pagare; e che esso era per retirarsi non poco per fuggire la furia et aver tempo di riscotere. La corte ha già presa bonissima provisione, avendo posto mano a pegni e libri, e fatto minuto inventario d' ogni cosa; e fatto un scandaglio alla grossa, si trova che il credito avanza il debito, oltre el stabile et intrate che hanno di grossa valuta in questo Regno: e par che si tratti ora di fare salvocondotto a Germano, anzi di dar nuova e grossa pleggieria de pagar tutti fra un certo tempo et aprire il banco; e che in somma fra cinque o

sei mesi seguirà la compita sodisfazione di ciascuno. Di Napoli, 24 Ottobre 1573.

Baldo Falcucci.

13. *Omissis aliis.* Per un'altra mia scrissi a Vostra Eccellenza Illustrissima quanto mi occorreva nel particolare del Commissario Fata, e del bene operare non ho potuto dire se non bene; e avendo presentito che al suo partire egli avea lasciato ordine che circa venti famiglie di Arci dovessero sfrattare in tempo di sei giorni, io mi risolvei mandare il Mastro d'Atti con una mia al detto Commissario Fata, con pregarlo che volesse soprasedere la detta sfrattazione, la quale intedeva fare per insino in terzo grado in la Terra d'Arci, per causa di uno sciagorato bandito, che se dice andare con un Catena, famoso bandito della Terra di Monte San Giovanni, Terra della Marchesa di Pescara; et essendo detto bandito d'Arci di poca considerazione, nè avendoli questi suoi parenti dato ajuto nè ricetto alcuno, che se l'avessero fatto gli avrebbe gastigati; e facendo professione il detto Commessario Fata di essere inesorabile; ancorchè io sia suo amicissimo, non ho potuto ottenere niente, anzi questa sera sono arrivate qui dette famiglie d'Arci, disperate, con molte giovane da marito, che son forzati andare per le terre aliene dentro del Regno trenta miglia. E perchè mi preme più il servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima che l'amicizia del Commissario Fata, holla voluta advisare, acciò lei ne possi fare quel risentimento che le parerà appresso il Vicerè; perchè, nel vero, è gran compassione di questi poveretti, con poca reputazion sua e delli suoi privilegii, li quali sono di tal maniera, che dalle terze cause in poi, puochi Baroni di questo Regno credo che gli abbiano simili. *Omissis aliis.* Di Sora, 7 Novembre 1575.

Il Governator de Sora.

14. *Omissis aliis.* Poche sere sono, uno di questi Capitani di Giustizia andando attorno per Napoli, s'incontrò con alcuni servitori di Don Alonso di Leva, Capitano d'una parte delle galere di Spagna, che andavano senza lume, passate le due ore, contra li bandi. Li volse prendere; e quelli volendo fare resistenza, ne furono feriti dell'una e l'altra parte, et al fine

menati pregioni alcuni di quelli di Don Alonso alla Vicaria; il quale sendosene doluto con il Duca di Sessa, e poi con il signore Don Giovanni; detto signore fece da' suoi ufficiali prendere il Capitano che aveva presi li servitori di Don Alonso, metterli in catena alla galera e fattili radere; e per un' altra parte la Vicaria dà della corda a quelli di Don Alonso; e dicono che si trova che andavano cappeggiando (1): e le cose vanno di questa maniera. *Omissis aliis.* Di Napoli, 20 Gennaio 1576.

Camillo Gilibert.

15. *Omissis aliis.* Quando alli dì passati io scrissi a Vostra Eccellenza Illustrissima, che le piacesse scrivere al signor Don Giovanni e al Vicerè, che volessero pigliare la protezione di questo suo Stato, non fu ad altro fine se non che si presentiva che si dovevano mandar fuora alcune compagnie di Spagnoli in guarnigione in questo Regno che abbino da stare per certo tempo; et essendone venuta una di dugento, e sedici fatti ad Arci, che in nissun altro luogo vi ne sono andati in queste bande; e avendone io scritto all' Afflitto molti giorni sono, mi ha risposto non saper che vi fare. Non si è però restato di mandar uomo a posta che procuri con altri mezzi, se possibil sia, di levarli da quella povera Terra. Le mando l'inclusa lettera che mi scrive il Capitan d'Arci, acciò la veda quanto egli mi scrive; e veramente s' intende, che è la più forfanta et insolente gente che si possi vedere: sono Bisogni scappati di galea; la può pensare come debbiamo procedere. In niuna altra terra de' Baroni circonvicini s' intende che vi sia altra compagnia. Questi si sono trattenuti alcuni pochi giorni ad Atina, terra del Duca di Somma; e poi se ne sono venuti ad Arci. E non essendo questa per altro, con ogni debita reverenza le bacio le mani. Di Sora, alli 8 di Marzo 1576.

16. *Omissis aliis.* Quando l' Eccellenza Vostra Illustrissima trovassi di fare onesto ritratto di questo Stato, giudicherei che fussi bene darlo. Questo Stato è poverissimo; e per le gran

(1) Rubando cappe.

gravezze che del continuo sopportano, che è impossibile a poterle tollerare, in breve tempo se n'andranno in campagna. Il pagamento è grande che lei fa alla Corte Regia, che paga per feudo novo a ragione de 27 per cento; ve ne sono pochi simili, chè gli altri pagano a ragione de 5 per cento. *Omissis aliis.* Di Sora, 16 Aprile 1576.

Il Governatore de Sora.

17. *Omissis aliis.* Il negozio delli Cavalieri di questi Seggi va pigliando buon cammino, sebbene li Deputati sono stati condennati per sette anni, e dicono che all'Isola di Capri; però si crede che prima che vadino se temperarà la sentenzia, la causa della quale si dice, perchè avevano nominato e mandato Ambasciatore alla Corte senza licenzia del Vicerè; però non hanno voluto dare copia del Decreto. Don Ferrante Caraffa, che fu preso a Porto Ercole, non è ancora venuto qua; tutti gli altri che erano pregioni per questo fatto, sono stati liberati; e li condennati sono li Deputati delli Seggi. Di Napoli, 26 Ottobre 1576.

18. *Omissis aliis.* Con il procaccia di questa settimana non ho auto lettere di Vostra Eccellenza Illustrissima, per fino ad ora almeno, perchè sono state impedite qua che non se diano; e questa sera si è dato ordine che siano aperte tutte, per vedere se vengono dà Venezia, Milano, Mantua e Padua, che di questi luoghi saranno bruciate tutte. Domattina sarà risoluto se ve ne saranno per mè: però in ogni modo sarà bene avvertire quello che si scrive, poichè s'apreno le lettere, sebbene vi è ordine di non leggerle; però è in potestà loro de poserlo fare, et io procurerò che le mie non siano lette. E credo che quest'ordine non debbia andare innanzi, ma che abbiano fatto questo, perchè i mercadanti avvertischino di non mandare attorno lettere di Milano e Venezia, e altri luoghi sospetti. Di Napoli, 2 Novembre 1576.

19. *Omissis aliis.* Di qua non vi è altro di nuovo, se non che se cominciano a fare le pratiche per il donativo, che sarà, per quanto intende, di un milione e dugento mila ducati; e venerranno volentieri a questo atto per la satisfazione che ha dato

Sua Maestà a tutta la nobiltà di questo Regno, con avere annullato quanto si era fatto per la intrata nel Seggio del Guttinario, avendo comandato che ve si metta perpetuo silenzio, e levatoli il previlegio che avea in casa, privandolo della dignità che il Reggente suo fratello l'avea procurato. *Omissis aliis.* Di Napoli, 15 Dicembre 1576.

20. *Omissis aliis.* Questa servirà per nota delle intrate che Sua Maestà tiene in Regno, sopra le quali se potria domandare consignazione, per essere satisfatto del credito che se tiene con la Regia Corte, avvertendo che le prime nominate sono le più secure e le migliori: 1.° Il donativo della numerazione delli fuochi, o del servizio ordinario del Regno, che sono due sorti di donativi. 2.° Il nuovo imposto delli ogli; che è aumentato in questo affitto, che ora si fa per quattro anni ducati quarantaquattro mila, e non è liberato ancora. 3.° Le tratte dei grani, orgio e legumi e tratte dei vini. Vi sono ancora relievi e significatorie, e queste possono andare appresso li donativi, che son cose sicure e da far presto: sopra le quali Vostra Eccellenza Illustrissima è stata pagata della partita che si dovea ai Genovesi. Di Napoli, 1.° Giugno 1577.

21. *Omissis aliis.* Credo che sia bene quanto prima levare li denari da questo banco per tutto quello che potesse succedere, massimo con questi rumori di peste. Ieri, Venerdì, se cambiò per Roma a 132 manco un quarto, che saria una perdita di forsi 9 per cento. Di Napoli, 19 Dicembre 1577.

22. *Omissis aliis.* Io rimessi li giorni passati a Vostra Eccellenza Illustrissima in due partite tre milia ducati: li due milia per la via di Roma, e li mille per quella di Venezia; per vedere per qual d'esse veniva a ricevere minor danno. Ora sto aspettando avviso delli ministri di Vostra Eccellenza Illustrissima per dove vogliono li altri tre mila ducati che restano, che subito li rimetterò. *Omissis aliis.* Di Napoli, 30 Gennaio 1580.

23. *Omissis aliis.* In quanto poi alla compra dello stato di Salerno, sono disegni lontani e forse discorsi per dare qualche

speranza alle persone, fundati sopra gli avanzi dei sparagni, che dicono che si faranno ogn' anno: che così piaccia al Signore che sia! Ma dicono bene, che saria stata assai manco mal spesa questa che non la compra di Castrovilla; per la quale se pigliorno ottantamila ducati all'interesse, che tuttavia si pagano, e la terra rende molto poco, per quanto intendo. *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Dicembre 1580.

24. *Omissis aliis.* Mando con questa nota del corso de' cambi; e mi pare che vada un poco bassandosi, poichè ieri si fece per Venezia a sette e dui quinti, e spero che andarà calando di mano in mano; e come arrivi al segno delle rimesse passate, eseguirò l'ordine di Vostra Eccellenza Illustrissima, non avendone altro in contrario. *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Dicembre 1580.

25. *Omissis aliis.* La pratica del donativo non è ancora risoluta, chè la Piazza del Popolo è stata durissima; e sebbene il negozio è restato un poco in calma, e per le feste e per la morte del signor Don Pietro Girona, nondimeno ci è openione che debbia riuscire; ma se giudica che li faranno passare il torrente delle molte difficultà in groppa al donativo ordinario, ch'è venuto il tempo; e far che sia di un milione e quattrocentomila ducati, quello che suole essere di un milione e dugentomila; e bene se accorgono, che tanto sarà loro che vadi per coda di questo, come se fussi capo di un altro, quando avesse poi a seguitare: nondimeno credo che se vorranno arrisigare per questa via.

Il signor Vicerè ha fatto mettere due seggie in cappella, una per la sua persona, e l'altra per il signor Conte d'Haro suo genero, poca cosa più indirieto della sua; e de più, facea sedere il figlio sopra tutti li titolati, et il fratello naturale sopra tutti li marchesati; et anco una mattina se misse a sedere sopra al Duca di Sant'Agata: la qual cosa ha messo in vesbiglio tutti questi titolati. In quanto al figlio, la morte ha rimediato; et in quanto al fratello naturale, mi pare che vadi rimediando il signor Vicerè, perchè iermattina sendosi messo a sedere nel luogo ordinario, il signor Vicerè gli fece intendere per un portiero che andasse a tenere compagnia a Fabrizio di

Sangro, che non ha luogo in cappella; e stava dall'altra banda vicino li cantori. Questa mattina andò similmente da Fabrizio, benchè nel banco non vi era pure un Barone, nè credo che ci andaranno perfino a tanto che non s'assecurino che non li sia turbato il luogo. *Omissis aliis.* Di Napoli, 30 Dicembre 1582.

26. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè stette l'altro giorno a San Lorenzo, per conto del donativo ordinario; et se concluse, secondo il solito, d'un milione e dugentomila, e de più altri cinquantamila ducati, per darne venticinquemila all'Ospitale dell'Incurabili, che sta in molta necessità, e venticinquemila al signor Vicerè. Ma come per questi è necessario il consenso di Sua Maestà, si pensa che non averà luogo, credendosi che non lo darà, ostando molti esempi d'altri Vicerè: al Marchese di Montesciar et al Cardinale Granvela non volse Sua Maestà consentire, et il Duca d'Alcalà, che lo pigliò, lo restituì. Per conto delli dugentomila ducati poi se va tuttavia travagliando; e non l'hanno voluto accompagnare con questo donativo ordinario, sperando di far meglio; e già che la resistenza è stata gagliarda, sperano di non essere più astretti senza nuova necessità: ma perchè se potriano ingannare, come facilmente li può succedere, credo che si vadano preparando di vendere l'ufficio che qua chiamano di Giustiziero, che è sopra la grascia, e qualche altra cosa, per non mettere nuova imposizione. Di Napoli, 7 Gennaio 1583.

Camillo Giliberti.

27. *Omissis aliis.* Tengo appresso il memoriale dato sopra la valuta del scudo col Rescritto Uzeda a Sua Maestà, come vedrà; e lo mandò inchiuso a ciò si possa procurare di Corte quanto si deve. Le raccordo di nuovo che si dimandi la valuta intiera del scudo d'oro, che sono tredici carlini, e si adduca l'esempio del Principe Doria, che ha ottenuto per tredici manco un quarto. È ben vero che si fa differenza quando la concessione dice d'oro in oro, ovvero scudo d'oro semplicemente, come succede nel caso nostro; poichè nel primo caso s'intende di tredici, e nel secondo di dodici carlini: tuttavia si può tentare; e di qua mi vien dato buona speranza che siano per fare qualche cosa di buono. Di Napoli, 26 Novembre 1583.

28. *Omissis aliis.* Or veda che monelo è questo di qua, e di che modo si tratta e si negozia. La prima volta che parlai al signor Vicerè, tenni d'esser bene ispedito intorno la valuta del scudo d'oro, poichè Sua Eccellenza medesimo la dechiarò in tredici carlini nel suo dispaccio alla Summaria, del quale mandò inchiusa copia della conclusione; e con tutto ciò, sapendo che qui non basta avere ottenuto le grazie da Sua Maestà e da chi regge, chè li ministri le vogliano contrariare; non ho voluto scrivere cosa di certo, finchè non ho la consulta in mano della Camera della Summaria, alla quale non mancano opposizioni; et avendo penetrato che ella sia di parere, che dicendosi scudo d'oro s'intenda di undici carlini, e scudo d'oro in oro di dodici; e quando s'aggiunge la giusta valuta di esso, s'intenda di tredici e non altrimenti; ho procurato che il Commissario soprasseda di riferire che me dia tempo a informare di nuovo come ho fatto, col mostrar fede in contrario, e con il concludere che questa regula ha sortito luogo quando si spendevano in Regno diversi scudi forestieri: il che non può essere dopo la pragmatica, che si spende un scudo solo: et a noi basta di dire che volemo dodicimila scudi d'oro in oro, come Sua Maestà comanda, senza ricercare la valuta; et avemo l'intento. Di Napoli, 29 Giugno 1584.

Baldo Falcucci.

29. *Omissis aliis.* Il Capitano de la grassa non è ancor venuto: però il ritorno sarrà de proximo; e benchè promesse all'amico per l'estrazione del quarto cavallo che non fu estratto l'anno passato; nientedimeno, per usar duplicata cautela, sono molti giorni che ne lo dedi memoriale, e sta decretato che sia licito estraerlo, non essendo estratto l'anno passato; e per questo tanto più ne sto sicuro de possersi estraersi. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Maggio 1586.

Francesco de Rogatis.

30. È stato sì mal riscosso di grani quest'anno in ogni parte di questo Regno, che, per questo rispetto e per la novità che seguì quattr'anni sono (in tempo ch'era a questo Governo il Duca d'Ossuna) in persona dello Starace, Eletto del popolo, che fu strassinato per tutta la città, e morto da esso, per mancanza

di pane e di grani, per sua colpa (1). Non s'è mai trovato che questo Vicerè abbi concessa la tratta pur d'una somma di grano fuor di Regno; nè si può sperar in modo alcuno d'ottenerla adesso. E perchè l'Altezza Vostra Serenissima sia meglio certificata di queste difficoltà, le dico che l'anno passato, che fu qua abbondantissimo, il Cardinale di Como fece instanza al Vicerè di cavar li grani d'una sua Badia che ha in questo Regno, con far penetrar anco una lettera di Sua Maestà per facilitare tal estrattazione: nè volse compiacerlo. Il medesimo appunto è avvenuto quest'anno al Cardinale Gaetano, ch'avendo fatto far ogn'opra di cavar di qua l'entrata di alcuni suoi beni ecclesiastici, dopo l'averne data il Vicerè e questi Ministri qualche speranza a chi ne trattava per Sua Signoria Illustrissima; quando hanno poi veduto l'esito del mal raccolto, l'hanno negata, nè ha giovato medesimamente una lettera che per questo effetto ha scritta la Maestà Sua; dimodochè non bisogna pensar d'aver tratta di grano da questo Regno. Nè ho per questo lasciato di pensar continuamente alli comandamenti di Vostra Altezza et al bisogno de' suoi popoli, e di faticar tutta questa settimana; et all'ultimo, mi sono abboccato con un mercante genovese, che mi darà in Sicilia, in uno di quei porti vicino a Palermo, sino a trenta o quarantamila tomboli di grano, per quel prezzo che saremo d'accordo, liberato di tratta, che già l'ha ottenuta. *Omissis aliis.*

31. Con lettere di Sicilia di questa settimana, s'è inteso che quel Vicerè ha rivocato tutte le tratte di grani ch'avea con-

(1) L'eletto Starace, uomo dabbene e ricchissimo (e non colpevole certamente delle pubbliche calamità), venne in sospetto al popolo di cooperare insieme col Vicerè alla carestia: e fomentato esso popolo in questa sua stolta credenza da parecchi cervelli torbidi, una notte armatisi migliaia e migliaia di persone, gridando e bestemmiando andarono alla sua casa; e saccheggiatala tutta, lo strapparon furiosamente dal letto, in cui giaceva ammalato; e menatolo nel convento di S. Agostino, dopo crudelissimi e spietatissimi strazii, lo uccisero, percotendolo a gara co' lor coltelli, peggio che fiere; e lo seppellirono ancora spirante. E poi, nell'andar via, rinfuocandosi nella lor rabbia bestiale, tornarono indietro, e lo disseppellirono, e con una fune tagliata dal campanile, lo accappiarono per il collo, e cominciarono a strascinarlo; e non cessaron per molte ore di sfogarsi in questa inudita e scelleratissima vendetta. (V. *Summonte*, Lib. ultimo: *De tumultu Staraci*, MSS.).

cesse, e vendute che erano per cinquantaseimila salme di quella misura, che fanno trecentomila tomboli. *Omissis aliis.* Di Napoli, 10 Agosto 1590.

32. *Omissis aliis.* S'è inteso oggi per lettere di Messina, scritte qua da diversi mercanti, che quel Vicerè, avendo fatta fare un'esquisita diligenza e rassegna de' grani, per saper come stava quell' Isola, aveva trovato che ve n'era maggior quantità assai che non si credeva; e che però era tornato a confirmar le tratte già concesse, che li giorni passati avea revocate. *Omissis aliis.* Di Napoli, 7 Settembre 1590.

Antonio Leoncino.

33. *Omissis aliis.* La penuria del pane va continuando, e le provisioni che si fanno sono assai, e chi ha del grano non può avere il pane con cartella; e nuovamente si è concesso la libertà de vendersi lo grano dalli padroni, con tutto che non fusse stato revelato; e si intende che abbia fatto beneficio che il prezzo sia bassato qualche cosa, tanto qua quanto ne li altri luoghi: e si le naye carrighe de grano che si aspettano da Puglia verranno salve qua, come si spera (perchè si è dubitato non fussero prese dalle galere di Malta, o de Venecia, e ce sono state mandate galere di qua insino a li porti de Puglia, perchè accompagnano e defensano le nave), sarrà grandissimo giovamento, tanto inaspettato, quanto per tutto il Regno nostro si è pregato li facci pervenire salve. *Omissis aliis.* Di Napoli, 8 Novembre 1591.

34. *Omissis aliis.* De li polledri, è comun parer che si ponno mandare sicuri, perchè banditi pigliano moneta et altre robbe; e polledri son passati sicurissimi. Per tanto e per altri respetti ancora, per occasione de una condutta de mercanzie de molto valor che si partì di Napoli, mi ha parso inviarle li suoi cinque polledri e dui muli sauri e ben condizionati. *Omissis aliis.* Di Napoli, 29 Novembre 1591.

35. *Omissis aliis.* La Regia Corte sta esausta assai, e lo donativo, sopra il quale secondo il solito de alcuni anni passati se li facea l'assegnamento del stipendio, si ritrova molti mesi sono

esserne stati alienati per più de un anno futuro; e per questo non ho possuto ancora aver bona spedizione per recuperarnesi li ducati seicento; onde ho domandato la polizza particolare per esigerli in Tesoreria generale, avendone la liberanza (1), secondo si costumava prima; e non l' ho possuto ottenere ancora; e con tutto che ne abbia ragionato una volta al signor Vicerè, però ce ritornarò, e ce usarò per l' una e l' altra esigenza tutte le diligenze necessarie. *Omissis aliis.* Di Napoli, 11 Settembre 1592.

Francesco de Rogatis.

36. Quel ministro qua, che suole darmi spesso qualche lume delle cose che spettano al servizio dell' Eccellenza Vostra Illustrissima, mi ha detto questa mattina, che la penuria dei danari si fa ogni giorno tale, che non so vedere come quella possi avere per adesso soddisfazione alcuna sopra il credito vecchio, sebbene la volontà è tutta buona in servire l' Eccellenza Vostra di Monsignore Illustrissimo Cardinale; il quale, per non trovare di presente altro rimedio per soccorrere alle molte spese che necessariamente si fanno tutto il giorno qua, è astretto (consigliato così) a valersi delle grazie che Sua Maestà ha fatto a molti in diversi tempi per ricompensa della servitù loro, poste sopra detti et altre cose simili, le quali potranno importare da quattrocentomila scudi. Da questa infamia, che veramente si può chiamare questa cosa, Vostra Eccellenza puote fare argomento in quanto male stato si trova questa regia corte, e per conseguenza la poca o nissuna speranza, che si puote avere per qualche mese, di essere soddisfatta di niente intorno il detto credito; circa il quale ho da fare sapere all' Eccellenza Vostra, che quei mercanti che mi davano la caccia di far partito per il quarto, si lasciano intendere adesso che nol farebbono anco per il terzo, tanto vedono mal parate le cose. *Omissis aliis.* Di Napoli, 9 Febbraio 1594.

Antonio Nanni.

37. *Omissis aliis.* Me ha parso farle intendere, che li mercanti e banchieri, come de novo questa medesima mattina mi sono

(1) L'ordine del pagamento.

informato, non fanno cambii; e di Venecia vengono alti assai; che se volesseno pigliar li denari secondo il banno, ci perdariano in grosso; et assai mercanti e banchieri ne sono falliti in diversi luoghi; e qua n'è incomenzato alcuno; de modo che pensi V. A. che li par si averrà da fare, rescossa la terza, perchè di qua non se vede remedio. E si deve stare anco avvisato in Venecia, perchè uno amico del banco de Olgiati me ha conferito che in Venecia ne sono falliti molti, e ne falleranno; e così per tutta Italia et altrove. Qua c'è penuria de vitto de uomo, e de ogne cosa, e la stagione cattiva, per quanto si dice e si vede. Dio benedetto ce possa aiutar e favorire. Di Napoli, 7 Febbraio 1597.

Francesco de Rogatis.

38. *Omissis aliis.* Il banco di Bernardo Olgiati, principalissimo in Napoli, da qualche giorno in qua si trova serrato, e si tiene per fallito, e tutti gli altri non gli hanno per molto securi, da quelli de' luoghi Pii in poi, dove noi abbiamo li nostri denari, per grazia di Dio, securi; e per conto de' detti banchi si sentono gran rumori per la città: e sebbene noi possiamo dire d'aver securi per tutto, tuttavia parmi di mettere in considerazione che non saria altro che bene di levare il denaro che ci troviamo di qua, e rimetterlo con quelle miglior condizioni e vantaggi possibili (come so d'aver scritto più d'una volta a' ministri di Vostra Altezza Serenissima): e che li cambi abbino a mutar condizione, e miglior di quella che corre al presente, non pare che se ci pensi. *Omissis aliis.* Di Napoli, 15 Maggio 1598.

G. B. Bettini.

39. *Omissis aliis.* Per resposta de la sua de li 18 del passato, li dico che sabato, 27 de ditto mese, fui dal Reggente Fornaro, e ce ritornai l'ultimo del medesimo mese, e li ricordai la satisfazione delle sue terze; e vedendo dal suo ragionamento che non tene voluntà ditto Reggente de satisfarnosi al presente le sue terze, atteso de li denari ne vuole pagare altri, intendendo de quelli che la Regia Corte ne paga interesse, e dopo de li ultimi denari ne farà repartimento tra Vostra Altezza, e l'altri; sono ritornato ier mattina, primo del presente, dal Signor Vicerè, e con quelle parole efficace che mi hanno parse

l'ho fatto intendere, che sono stato due volte dal Reggente Fornaro per la satisfazione delle sue terze. *Omissis aliis.* Di Napoli, 2 Luglio 1599.

40. *Omissis aliis.* Con tutte le diligenze usate, e che ce siano stati denari de la Duchessa dopo l'arrivo del Cascia di Foggia qua in Napoli, non ho possuto rescotere le sue terze, et il Reggente Fornaro ha fatto pagar li denari ad altri creditori secondo l'informazione auta, alli quali la Regia Corte ne paga interesse. Ma se il signor Vicerè non fosse stato da tanti giorni con il pensiero della venuta del nuovo Vicerè, che ora si ritrova a Procita, dove si visita anche da officiali, ne averia avuto la sodisfazione: nondimeno non sono fora di speranza, atteso verranno bone summe de denari de la medesima duana, e se n'aspettano de proximo, e ne saremo sodisfatti. Che il Reggente Fornaro me ha più volte offerto de satisfarme, che sempre ce sono stato ad sollecitarlo e trattarne de questo pagamento, che ce besogna essere spesso come faccio. *Omissis aliis.* Di Napoli, 8 Luglio 1599.

Francesco de Rogatis.

41. *Omissis aliis.* È pur troppo vero, che questo Vicerè non preme in altro che in trovar modi che nessuno qua sia pagato, avendo nuovamente, per ogni sorte di debiti, conceduto salvocondotto a' Massari delle Terre salde et altri debitori della Dogana di Foggia per tutto Gennaro prossimo, non senza intendimento, che sia anco per prorogarglila; e così, nè per la Corte nè per particolare, corre un carlino, e stimasi vano il tentarne la revocazione, poichè sendo tutte queste intrate Regie obbligate in specie ad assignatarii de somme grosse, poco si cura che s'esigano o presto o tardi. Restò con me il signor Fracchetta di dar conto a Vostra Altezza di questo suo salvocondotto; e però non ne ho scritto altro. Di Napoli, 30 Novembre 1607.

Giacomo Testa.

42. *Omissis aliis.* Mi scordai di scrivere a Vostra Altezza, come Sua Eccellenza avea fatto carcerare il signor Duca d'Atri, nipote del signor Cardinale Acquaviva, che ora è in Napoli, per debiti. Fu condotto questo signore da un Giudice in vicariato, che è la

prigion comune: di là lo trasportarono poi in Castello Novo; ma avendo fatto sicurtà il signor Principe di Stigliano di ottomila ducati, gli fu concessa la casa per carcere. Restò di tale accidente disgraziata la nobiltà, e specialmente i titolati, non soliti a ricevere simili incontri. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Gennaio 1611.

43. *Omissis aliis.* Si tratta di far pagare una grossa taglia ai padroni delle case che si sono fabbricate nei borghi di Napoli dal 1579 in qua, per essere stata fatta in quel tempo un'ordinazione che niuno potessi più fabbricare; ma però ognuno ha fabbricato con licenza dei Vicerè. Si tratta anco d'imporre una nuova gabella di due o tre ducati per botte di vino; et altri modi si vanno ogni dì pensando per rimediare alla necessità del Re, se pure il male è rimediabile. Questo essinanir tanto i sudditi non so come sia espediente al Principe. Diranno, che la necessità non ha legge; ma miglior rimedio sarebbe stato, per avventura, scemar le spese nella maniera ch' io prepuosi a Sua Eccellenza sin quando era in Ispagna. *Omissis aliis.* Di Napoli, 26 Febbraio 1611.

44. *Omissis aliis.* Fu Martedì il parlamento, nel quale si propuose di abbassar le rendite perpetue a sette per cento; e le a vita, a dieci; e quello che fece la proposizione fu il Principe di S. Severo di casa di Sangro. Ripugnarono alcuni, fra' quali il Principe di Conca di casa di Capua. Li padri Gesuiti coli Teatini sono di parere che non si possi fare; et avendo il predicator del Gesù sostentata cotale opinione negativa, gli è stato vietato di predicar più. La Città ricalcitrante essendosi lasciata intendere di non volere acconsentire; Sua Eccellenza ha detto che non vuole alcuna cosa per forza, ma che chi non abbasserà, non sarà pagato. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Marzo 1611.

45. Fu risoluto e dichiarato, Martedì ultimo, nel parlamento, che Sua Eccellenza abbassava le rendite perpetue a sette per cento, e quelle che sono a vita, a dieci; e la Città firmò le lettere che si mandano al Re: ma protestando di farlo perchè l' Eccellenza Sua lo comandava, non perchè le paresse bene. Importa questo abbassamento più di 400 mila ducati l' anno, toccan-

done a'Genovesi in parte loro dugentocinquantamila. Nondimeno i Cavalieri napolitani sono quelli che sentono il danno maggiore, per aver quasi tutte le loro facoltà in tali rendite. I Genovesi si quereleranno alla Corte; credo che Vostra Altezza Serenissima farà l'istesso, e con più ragione. Fu anco stabilito un nuovo donativo di un milione e duegentomila ducati da pagare in quattro anni. Con queste provvisioni pensa il signor Vicerè di avere aggiustato il debito di Sua Maestà in questo Regno, e di averle fatto un gran servizio; e vi è chi crede, che disegni di tornarsene in Ispagna, e godere il premio di sì segnalata opera, e lasciar qui il signor Conte di Castro, il quale va cattando l'amor di questa nobiltà con maniere differenti totalmente da quelle del fratello. Tratta tutti i titolati d'Illustrissimo; fa straordinarie cariche al Duca di Nocera che li dà del Vostra Signoria; cavalca spesso, saluta tutti e con tutti parla, nè arte di cerimonia siede tra' Duchi (come Duca di Faurizano), sotto quelli che sono prima di lui. Io in somma lo giudico migliore per Napoli, dove si vive di vanità, che per Roma, ove si procede con dissimulazione. Di Napoli, 26 Marzo 1611.

46. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè continua a processar questi ufficiali regii con molto rigore, e particolarmente il Reggente Suarez; e si ragiona che sia per processare anco il Reggente Montosa, il qual è al presente in Foggia per sollecitare et attutare le sementi di Puglia. *Omissis aliis.* Di Napoli, 16 Novembre 1611.

47. Le cose di questo patrimonio reale vanno tuttavia fluttuando. Il signor Conte ha con dolce maniera indotti i Trattenuti a sottoscriversi di restar contenti della somma che sono creditori con Sua Maestà, di sei mesate del loro soldo; facendo dire che non forza niuno, ma che mirerà con buon occhio quelli che lo faranno, e gli altri no. E che gli uni saranno nell'avvenire bene pagati, e gli altri male. Così tutti corrono a gara a far quello che Sua Eccellenza desidera, e vi è chi perde tre e quattromila ducati, che non ha altrettanto al mondo.

Ha anco operato Sua Eccellenza, che Sua Maestà deputi un curatore o conservatore delle rendite regie; et è stato dato tal carico al Duca di Scauri, che è di casa Acquaviva, con

provvisione di cinquemila ducati l' anno. Questi ha da aver sotto di sè sei luogotenenti, che avranno pensiero di raccorre l' entrate non assignate, e darne conto al curatore, et esso al Vicerè; dimodochè la camera della Sommaria resta quasi affatto spogliata di cure e di dignità. *Omissis aliis.* Di Napoli, 31 Dicembre 1611.

48. *Omissis aliis.* Si dovea fare la mostra Mercoredì; ma per una pioggia che venne, la quale avea principiato dal Martedì e durò anco quel giorno, fu differita a Giovedì. Comincionno a marciare le compagnie alle diciassette ore, et alle deciotto funno tutte al luogo della mostra; e là si misero in ordinanza, facendo l'offizio di Maestro di Campo fra Lelio Brancaccio, che è stato Maestro di Campo di fanterie italiane in Fiandra, ma non ebbe mai carico di cavalleria. Partirono poi il signor Vicerè e la signora Viceregina da Palazzo, alle diciannove ore; cioè il signor Vicerè a cavallo in abito militare; ma però con solo la goletta, andando avanti a Sua Eccellenza una compagnia di trenta archibugeri a cavallo con celate, e dietro a quella i titolati in confusione, sebbene Stegliano se spiccò della truppa, e camminò innanzi agli altri solo, con 24 staffieri ben vestiti; dopo il quale venia Nocera con altrettanti staffieri, ma in mezzo a due cavalieri, dopo i titolati veniano i Trattenuti. Venia poi Sua Eccellenza con lo stendardo generale al fianco, portato da un paggio, e dietro a lei seguivan quelli del Consiglio di Stato, e dopo loro i Continui, che sono cento, tutti persone di qualità, ben a cavallo et armati alla leggera. La signora Viceregina andò per un' altra strada in cocchio, con forse cinquanta altri cocchi di signori napolitani dietro. Giunto Sua Eccellenza al luogo della mostra, e stato un poco, si mise sopra un tavolato. Le compagnie fecero alcuni atti finti di guerra; ma il signor Duca di Nocera, con li signori fra Orazio Minutolo, Marcello del Tuffo e Francesco Maricondo, si corsero alcune lancie l' uno contra l'altro, e si tironno con gli stocchi. E con Nocera corse anco una lancia il tenente della compagnia dei cavai leggeri del signor Duca d'Andria, chiamato Scepione d'Afflitto, e giocò seco con lo stocco; ma in effetto il signor Duca di Nocera portò vantaggio a tutti. Durò la mostra fino al tramontar del sole: e le più nume-

rose livree e di più vista sono state quelle di Trevico, di Stigliano, di Nocera e di Bisignano. Bonino e Conca non vi si trovonno, perciocchè il dì avanti erano stati mandati carcerati, l'uno nel Castello Nuovo e l'altro in Sant' Eramo, per essersi lasciati intendere di non volere andare in truppa et alla mescolata con gli altri titolati, ma a' luoghi loro come ufficiali del Regno; essendo l'uno d'essi gran Siniscalco, e l'altro grande Ammirante. Questo è in sostanza quello che si è fatto nella mostra; dopo la quale sono partite le compagnie per li loro alloggiamenti, e quella di Vostra Altezza è ita a Troper in Calabria. *Omissis aliis.* Di Napoli, 14 Giugno 1614.

49. *Omissis aliis.* Il Vescovo di Cassano, confessore di Sua Eccellenza, mi disse due giorni sono, che i signori Veneziani avevano fatto dire per il loro ambasciatore al Re, che se Sua Maestà avesse travagliato il signor Duca di Savoia, essi arebbono aiutato Sua Altezza; e che in nome della Maestà Sua era stato risposto al detto ambasciatore, che dovevano piuttosto aiutar Sua Maestà, la quale procurava la quiete d'Italia, che il Duca che cercava d'inquietarla; ma che si dichiarassero meglio, acciocchè la Maestà Sua sapesse come trattar con loro. *Omissis aliis.* Di Napoli, 11 Ottobre 1614.

50. *Omissis aliis.* Sua Eccellenza ha procurato che si rifaccino queste Piazze a favor suo, cioè a dire che di nuovo li Seggi si componghino e risolvano di mandare in Corte a far testimonianza al Re del suo buon governo, e di revocare quello che hanno inviato contro di lei. E ieri essendosi fatta la Piazza di Porto, che è stata la prima dopo quella del Popolo, riuscirono i voti pari 29 per il sì, et altrettanti per il no; di che credo che Sua Eccellenza sarà rimasa con poco gusto, e forse non procurerà che si faccino l'altre, nelle quali meno confida. *Omissis aliis.* Di Napoli, 13 Dicembre 1614.

51. *Omissis aliis.* Morì i giorni passati in Pozzuolo Giovan Alonso Suarez già Luogotenente della Camera, e poi Reggente, fatto processare un anno fa, e mandato fuori di Napoli: uomo senza dubbio dei più dotti nella materia delle leggi che sieno venuti da un pezzo in qua di Spagna, e riputato innocente. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Gennaio 1615.

52. *Omissis aliis.* Mercoledì il signor Vicerè mandò alla casa del Duca di Nocera un giudice di Vicaria, con una grossa guardia di birri, per prenderlo e condurlo subito nel Castello d'Ischia ec.

La causa che ha mosso il signor Vicerè è stata di pretendere, che il Duca non abbi ubbidito ad un ordine di Sua Maestà, fattoli sapere in Roma dall'ambasciatore, che non dovesse accasarsi senza saputa della Maestà Sua. *Omissis aliis.* Di Napoli, 21 Marzo 1615.

53. *Omissis aliis.* Ordinò già il Re che non si dovesse lasciar fabbricar case da nuovo nei borghi di Napoli; perciocchè fu rappresentato a Sua Maestà che se andava disabitato il Regno per abitare una sola città, come si è fatto del Cairo nell'Egitto; ma in processo di tempo è seguito, che contro il detto ordine se n'è fabbricato numero grande, sebbene le più con licenza dei Vicerè. Ora è venuto in pensiero a Sua Eccellenza di volere che tutti quelli che hanno fabbricato dopo quell'ordine regio, ancorchè con licenza, paghino per pena quindici per cento del valore delle fabbriche, allegando i Vicerè non aver potuto concedere tali licenze: e procede in ciò con tanto rigore, che ha fatto gettare a terra alcune di cotali fabbriche. Pensa Sua Eccellenza di cavar da ciò gran quantità di denari; ma altri asseriscono che sia poco quello che ne potria cavare. Non ho voluto lasciar di scrivere all'Altezza Vostra questa novità. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Dicembre 1615.

54. *Omissis aliis.* Sua Eccellenza ha concesso e concede tratte di grani: cosa che non ha mai voluto fare da che venne a questo Governo. *Omissis aliis.* Di Napoli, 12 Marzo 1616.

55. *Omissis aliis.* Stanno male i Cavalieri Napoletani col Conte di Castro et egli con loro; per aver questi tenuto le loro piazze contro il suo ordine e mandato in corte capi, per dar sospetto il Conte di Lemos; e tratta Sua Eccellenza di levar loro la pena di diecimila ducati che pose loro il Presidente del Consiglio se si fossero congregati. E perciocchè si congregarono in San Dominigo. Chi andò ad intimar cotal pena,

corse pericolo di essere dai monaci posto vivo in un'arca. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Luglio 1616.

Girolamo Frachetta.

56. *Omissis aliis.* Il modo di negoziare in Napoli per via de banchi è poco o niente inteso in altre parti; e perciò nell'occorrente non si tratta se non con minute mandate di qua; le quali, se poi s'alterano, causano intoppi non leggieri e difficili a intenderse altrove; come è stato questo: mentre nell'istesso tempo recevo ordine dal medesimo dell'entrate di levare il dinaro e rimetterlo a Venezia, e dall'altra parte il mandato di Vostra Altezza me ne leva l'autorità. *Omissis aliis.* Di Napoli, 29 Luglio 1616.

Giacomo Testa.

57. *Omissis aliis.* Dà molto da maravigliare che il Vicerè, essendosi sul primo mostrato nemico a spada tratta dei Veneziani, ora facci gran professione di amico di quella Repubblica e ne dica gran bene, e accarezzi straordinariamente il Residente di essa Repubblica. Era per fortuna capitata una nave che veniva di Candia con mercanzie e soldati; ad Otranto è stata ritenuta dal Presidente della Provincia: il che come Sua Eccellenza intese, spedì subito ordine a detto Presidente che la dovesse rilasciare senza farle pagar diritto veruno. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Novembre 1616.

58. *Omissis aliis.* Avendo il signor Conte di Lemos rappresentato al Re, che in Napoli ci sono non so quanti Cavalieri d'ingegno torbido e tumultuosi, li quali saria espediente di cacciar fuor del Regno; Sua Maestà ha ordinato al signor Conte di Benevento et al signor Duca d'Ossuna, che dieno informazione di ciò. Sono tra questi il signor Carlo Caracciolo et il signor Principe d'Avellino. *Omissis aliis.* Di Napoli, 26 Novembre 1616.

59. *Omissis aliis.* Perchè le cose che corrono aspettano tanto o quanto a Vostra Altezza Serenissima, ancorchè non si possino senza pericolo scrivere, non debbo tacergliele.

Si armonno qui otto tra galeoni e bertoni senza sapersi a che effetto; ma poi si è saputo dal medesimo signor Duca d'Ossuna, che si erano armati per mandarli in golfo a' danni dei Veneziani. Per l'istesso fine se ne armano ora altri quattro, e si è presa da Sua Eccellenza in prestedo dalla Città quell'artiglieria che si conservava in San Lorenzo. E perciocchè il Papa si era alquanto risentito di tal armamento, si dice che Sua Eccellenza gli abbi scritto che i Veneziani meritano questo per molte loro colpe, con altre parole. Si fabbricano diece barche lunghe con la canna piana per consignar alli Uscocchi, li quali si si sono dati vanto di prender Venezia, et abbrugiar quell' arsenale; agli stessi Uscocchi è stato per pubblico editto concesso scala franca per tutti i porti e per maritime di questo Regno: di manierachè non mancheranno guai per mare. La fanteria si leva adagio, e per la difficoltà si è concesso indulto a tutti i banditi contumaci e carcerati, che vogliono andare a servire in Lombardia durante la guerra, eccettuando alcuni casi. Si dice che il Papa il quale avea concesso il passo alla cavalleria, ora lo mette in dubbio; e perciò fu spedito ieri a Sua Santità Don Francesco d'Achevedo per rimovere l'impedimento. *Omissis aliis.* Di Napoli, 14 Aprile 1617.

Girolamo Frachetta.

60. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè mandò questi giorni un viglietto a tutte queste Piazze, facendoli intendere come esso si trova dodicimila fanti, con venti galeoni e duemila marinari, quali si devono provveder d' alloggio e trattenimento per sino alla nuova stagione: essendoci, dice lui, ordine di Sua Maestà che dette gente svernino in questo Regno; et ordinandoli, dice lui, che consultino e risolvino, o di mandar a supplicar Sua Maestà che le faccia licenziare, o di trovar modi che con quiete e senza pericolo di tumulto abbino alloggio e trattenimento conveniente; accertando, come dicono, aver fatto anco altre volte nel Consiglio di Stato, che per essere gli altri luoghi di Regno assai esausti e gravati di questi alloggi, sarebbe stato bene, e Sua Maestà l'averebbe auto in grado, che ancor la città di Napoli offerisse alloggio, o qualche contribuzione per trattenimento di detta soldatesca. S'intende che in tutti questi

Seggi sia stato risoluto di mandar persona a supplicar Sua Maestà per il mantenimento de' lor privilegi, che sono di non poter essere sforzati ad alloggio, o contribuzione alcuna; e di non acconsentir in modo alcuno alle volontà in questo del Vicerè, se non viene pienamente comandato da Sua Maestà: se bene dicono, che ci è stato assai che dire, e gran romore fra alcuno di questi fautori della città, et altri che, come amici del Vicerè, assentivano a quanto domanda: e perchè fra gli altri più liberamente di ciascuno, il Duca di Vietri ha detto il suo parere a favor della città, e lasciatosi intendere che esso come scrivano di razione mai è per acconsentirvi; dicono, che gli si forma processo contro per delitto, non molto onesto, ma però piuttosto preteso, che vero; per il che però esso ancor se ne sta retirato nel Monasterio di San Domenico per evitar affronto. E per fine ec. ec. Di Napoli, 14 Settembre 1618.

61. *Omissis aliis.* Il cappuccino deputato imbasciatore a Sua Maestà, partì poi senz' aver auto altro impedimento da questo signor Vicerè; e si spera che sia per riportar qualche cosa di buono in favore e sollevamento di questo povero Regno. *Omissis aliis.* Di Napoli, 12 Ottobre 1618.

62. *Omissis aliis.* Circa gli ordini che possa aver portati di Corte per questo Vicerè il Marchese di Santa Croce, non ho potuto penetrar altro che quello di che ho dato avviso a Vostra Altezza l' ordinario passato; cioè, che il Vicerè non possa dispor in cosa alcuna dell' armata e della soldatesca, senza partecipazione e consenso di detto Marchese, e che non faccia novità alcuna. Ma è stato detto, che discorrendosi questi quattro giorni dal Marchese e dal Vicerè con alcuni di questi consiglieri di Stato, sopra l' apparecchio di queste genti e di questa armata; e dicendo il Marchese che Sua Maestà aveva caro, che fosse in punto per potersene servire ad ogni sua volontà, o in Germania per presenti motivi della Boemia, o in Affrica contro corsari, o in altre parti dove fosse venuto il bisogno; soggiunse, dicono, il Vicerè, che per non tener fra questo tempo questa soldatesca oziosa, sarebbe stato molto bene che Sua Maestà avesse permesso che si tentasse qualche impresa contro Veneziani, o in Affrica contro infedeli: sebben lui sarebbe

d'opinione che più presto contro Veneziani, per diverse ragioni che addusse; e particolarmente che questi si erano mostrati e si mostravano in tutte le occasioni contrarj e nemici della corona di Spagna, più di qualaltro anco infedel potentato; e volse, dicono, che di questo suo parere se ne desse conto a Sua Maestà. *Omissis aliis.* Di Napoli, 8 Dicembre 1618.

63. *Omissis aliis.* Ho inteso, che avendo questi nobili di Seggio trattato di unir le Piazze per discorrere, e pigliar qualche resoluzione in remedio dei presenti bisogni; il Vicerè gli abbia impediti, per dubbio che non trattassero di formar nuovi capi di mal governo da mandar alla Corte contro di lui. *Omissis aliis.* Di Napoli, 14 Dicembre 1618.

64. *Omissis aliis.* Questi giorni il signor Vicerè ha levato la gabella sopra frutti, et anco il carlino a ruotolo del pane, imposto ultimamente a benefizio della città; per le quali questa plebe ne ha fatto grande allegrezza, particolarmente li fruttaioli, che ne han celebrato la festa per tre sere con fuochi e lumi, et il terzo giorno sono andati in schiera a renderne grazie all'Eccellenza Sua; sebbene da altri particolari che han denari a interesse con la città, e che non possono essere pagati, non è stato sentito bene e con molto piacere che la città venga a diminuire di tante migliara di ducati d'entrata, che annualmente cavava da queste gabelle. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Marzo 1619.

65. *Omissis aliis.* Ieri partirono finalmente le doi galere che questo signor Vicerè manda in Spagna a presentare il donativo d'un milione e cinquecentomila ducati che questo Regno fa a Sua Maestà; e con tale occasione Sua Eccellenza manda l'Eletto del popolo, non tanto dicono per giustificarsi da qualche sinistra imputazione di mal governo, o d'altro, datali da li mandati alla Corte da questi Seggi, ma anche a rappresentar in nome del popolo il contrario, e supplicar Sua Maestà per la continuazione di Sua Eccellenza in questo Governo; e perchè dalla resoluzione che Sua Eccellenza ha fatto di mandar l'Eletto del popolo in Spagna per il detto respetto, anco quest'altri Seggi de' nobili avevan risoluto di mandar doi delli eletti lor

per trovarsi presenti, e replicar, occorrendo, a quello che l'Eletto del popolo potesse negoziar in pregiudizio loro e della città; dico che il Vicerè ne ha preso grandissimo sdegno, et ha rotto in parole e fatti di molta alterazione contro gli autori di questa novità: per la quale ha fatto carcerare uno degli eletti di Capovana, e l'altro con una quantità di cavalieri di questa fazione stan per queste chiese retirati con gran timore; e si dice che Sua Eccellenza si sia lasciato intendere di non partir di qua, che non abbia fatto contro molti un rigoroso risentimento; a questo fine procurerà acquistarsi e mantenersi il popolo, sebbene si sta con molto travaglio, e si dubita che, a levarsi di questa soldatesca, non sia per sentirsi qualche maggior rumore. Si è sparso voce, che questi soldati siano per mandarsi quanto prima in Germania: che piaccia a Dio segua prestamente, perchè questo povero Regno è destrutto con tanti alloggiamenti. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Maggio 1619.

66. *Omissis aliis.* Li bisogni poi che corrono di questi tempi, et il desiderio che il signor Vicerè ha di trovar denari è grandissimo, per assoldar più soldati, per armare et mandar fuora li galeoni, e per soccorrere all'Imperatore nella presente guerra di Germania, et in altri disegni che non si possono penetrar di Sua Eccellenza. Questo è vero, che da molti giorni in qua in Camera et in Collaterale quasi ogni giorno si tratta e discorre per ordine di Sua Eccellenza di trovar modo di aver danari quanti bisognano.

Uno ne propose l'altro giorno in Collaterale Sua Eccellenza: di valersi di tutta l'entrata d'un anno che tanto forastieri quanto della città hanno con la Regia Corte sopra accomodamenti fiscali, uffizii et altre rendite regie; il quale poi non fu approvato, ma restò sospeso perchè tutto il Collaterale, e tutta la Regia Camera replicò, che se Sua Eccellenza mandava ciò ad effetto, averebbe veduto o fuggirsene o rivoltarsi una gran moltitudine di famiglie, che non hanno altro al mondo con che vivere, fuorchè qualche poca d'entrata che abbino con la Regia Corte.

Un altro ne fu proposto e resoluto che si mettesse ad esecuzione: cioè, che tutte l'entrate che diversi hanno a vita con

la Regia Corte a diece per cento, si reduchino a entrata perpetua a cinque per cento l'anno, e quel sopravanzo dalli cinque alli dieci si vendino: che importando detto sopravanzo sino a cinquanta o sessantamila ducati l'anno, se ne caverà sino a sette in ottocentomila ducati di capitale, da servirsene in quello farà bisogno; e quando non si trovasse da vender così subito le suddette entrate, in tal caso si è andato pensando che si potranno retenere le terze dell'entrate che Genovesi et altri de' più ricchi hanno con la Regia Corte, a' quali poco o nessun danno gli farà, poichè o gli si potranno assignar in compra di queste entrate che si avranno a vendere, o ristituirli il dinaro dal prezzo che si ritrarrà dalle medesime, vendute che saranno.

Altre invenzioni ancora sono tutto il giorno escogitate, et alcune se ne vengono mettendo in esecuzione da trovar danari, non ci essendo ora il maggior pensiero di questo; il che mi ha fatto e mi fa dubitare che non si sia fatto anco qualche disegno sopra questi di Vostra Altezza. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Novembre 1619.

Orazio Billi.

67. *Omissis aliis.* Intanto le faccio sapere, come Mercordì notte sulle quattro ore se ne venne il signor Cardinale Borgia in una feluga da Procida secretamente con poca gente a questa volta, senza saputa del Duca d'Ossuna, con tutto l'impedimento che gli dava e le spie che gli teneva attorno; et entrò in Castelnuovo con buona intelligenza del Castellano, essendogli già stato dato il possesso di questo Governo a Procida il giorno medesimo dell'Eletto et altri deputati del popolo. Et iermattina al far del giorno si cominciarono a sparrare tutte l'artigliarie piccole e grosse di detto castello, e dell'altre fortezze, e di tutte le galere: che stando il Duca a quell'ora dormendo, si svegliò in sentir in un medesimo tempo una tempesta così grande di tanti tiri d'artellarie; e dimandando che cosa ci era di nuovo, gli fu detto che il Cardinale Borgia era in castello: che si ebbe a morire di dolore, perchè non aspettava tal cosa, anzi era stato in continua pratica con alcuni suoi confidenti tutto il giorno per fomentar questo popolaccio a tumultuare e far del male; come sarebbe seguito facilmente

se la nobiltà, con la quale s' avea d' attaccar la mischia, non si fosse governata con la prudenza ch' ha fatto; avendo dato di scanso alla pazzia del Duca collo star nelle lor case senza uscir fuori, e ritirarsi nelle chiese, che si vedeva praticar veramente poca gente nobile, nè si negoziava più a' tribunali; et ognun quasi se ne stava in casa a guardarsi, essendosi fatto di continuo orazioni per divertir tanto male; che se tardava due altri giorni a venire il signor Cardinale, al fermo seguiva qualche notabilissimo fatto. Il Duca uscì iermattina a buon ora di palazzo in seggetta, di malissima voglia, e quasi con le lacrime agli occhi, che lo viddi io; e se ne andò nell'Arsenale, dove stette un' ora, trattando con soldati spagnuoli che quivi stavano, e dolendosi con loro di questo accidente; e poi se ne tornò subito a palazzo, di dove non è uscito, nè si è veduto più; et in spazio d' un' ora fu abbandonato da tutti, restando senza guardia de' Tedeschi e de' portieri, e senza corteggio, eccetto Don Ottavio d'Aragona, e tre o quattro altri; e nel medesimo tempo si sentirono poi sonare tutte le campane della città, e riempirsi largo di Castello d' officiali regi, de' cavalieri, e migliara d'altre persone, con singolare allegrezza et applauso di tutta questa città, che veramente se ne fa gran festa; attendendo adesso il signor Cardinale a dare udienza agli uffiziali et a' titolati; e come sarà passato un poco il gran concorso e furia, che in questo principio vi è, andrò anch'io, e non sarò degli ultimi a far riverenza a Sua Signoria Illustrissima, con presentarle la lettera di Vostra Altezza Serenissima, et essequir quel più che devo, che di tutto le darò poi conto col primo ordinario. Il Duca d' Ossuna partirà di qui, dicesi, lunedì o martedì prossimo, avendo di già fatto dimandare il passaggio al signor Cardinale, senza averlo per ancora visitato: che si crede, non avendo ciò fatto sin ora, non lo farà più; avrà galere e galeoni quanto vuole per questa sua partita, che così gli è stato offerto, e condurrà seco anche la Duchessa sua moglie; la quale trovandosi quattro sere sono a tavola a cena col Duca, e dicendoli ch' era bene di lasciare venire il Cardinale, et obbedir la patente che ha di Sua Maestà, pigliò il Duca un piatto d' argento e glielo tirò in faccia, e la ferì. Questo è uno de' gran matti ch' abbino mai governato questo Regno; e tutto quel ch' ha fatto per non partirsi di qua, è stata veramente

pazzia, senza fondamento nissuno da potersi sostenere; ma l'amor grandissimo di dame nè dà gran cagione; con tutto ciò si porterà seco due cento mila ducati d'oro, senza quel che ha dissipato e dato via. Ci saranno dell'altre cose da dire un'altra volta; intanto finisco con queste, et umilmente faccio reverenza a Vòstra Altezza Serenissima. Di Napoli, 5 Giugno 1620.

68. *Omissis aliis.* Quando il Duca d'Ossuna s'è partito di qua, ha detto pubblicamente di voler per qualche via risentirsi con la nobiltà di Napoli per esser malissimo sodisfatto di lei per più rispetti, e particolarmente per non avergli voluto fare una fede del suo ben servito in questo governo, come è solito a farsi con gli altri Vicerè quando si partono di qua; sperando d'aver nuovo carico da Sua Maestà da potersene presto vendicare e di poter venire per visitatore generale di questo Regno, essendosi solito di mandarsi di Corte un visitatore in capo d'otto o dieci anni. E molti credono ch'egli ci verrà, sebbene alcuni altri dicono poi, che Don Ottavio d'Aragona, ch'è andato col detto Duca con sei galere, tiene ordine dalla Maestà Sua di condurlo in Barcellona e di consignarlo a quel governatore prigione (che questo ha forse più del verisimile), per li gran mancamenti c'ha commesso qua; che s'avesse a darne conto guai a lui, con tutti li buon mezzi ha in corte, e un tesoro che s'ha portato di qua da potersi aiutare. L'aver Sua Maestà fatto restar qua a Palazzo la moglie del Duca, non si può ancora penetrare che misterio sia questo, ma presto se ne dovrà saper qualche cosa ec.

Si stima dover essere fiacco questo governo; e li negozi andranno in lungo assai, rimettendosi quasi ogni cosa a giudici che prima stavano sfaccendati, e faceva il Duca di sua testa ogni cosa; e quelli che sono creditori della Regia Camera, come il Re di Polonia che avanza per terze maturate duecento ventimila ducati, il Duca di Parma altrettanti, et infiniti altri appresso, Dio sa quando avranno mai qualche parte de' loro avanzi; avendo di modo il Duca d'Ossuna spazzato e netto il paese, che ancor che volesse il Cardinale dargli qualche satisfazione, non può. *Omissis aliis.* Di Napoli, 26 Giugno 1620.

69. *Omissis aliis.* Qui è corsa voce che il Duca d'Ossuna avea lasciato di negoziare, e che presto dovea venire un visitatore in questo Regno per diverse occorrenze, e particolarmente per l'imputazioni date al suddetto Duca d'Ossuna; il quale però, con tutte queste cose, scrive adesso alla Duchessa sua moglie, che tra due mesi sarà di ritorno qua con sua sodisfazione. Con che resto, facendo umilissimamente reverenza a Vostra Altezza Serenissima ec. *Omissis aliis.* Di Napoli, 18 Settembre 1620.

70. *Omissis aliis.* Il signor Cardinale Borgia se ne sta al detto, sebben par che stii allegramente e con qualche speranza d'aver a continuare forsi qualche mese in questo governo, tenendosi ancor chiusa la tratta delle grazie e del far dinari per questa via: che, come avrà certezza d'aversi a partire, si sciorrà il sacco; sebbene il Duca d'Ossuna, un pezzo prima che partisse di qua, fece sonare a raccolta, e nettò questo paese di modo che poco lasciò da far a quest'altri che vi sono ora. *Omissis aliis.* Di Napoli, 30 Ottobre 1620.

71. *Omissis aliis.* Il medesimo ch'è successo adesso al detto Duca, per non volersi partire da questo governo, e col venir di notte e all'improvviso, come ha fatto il signor Cardinale Borgia, avvenne anco al Cardinale di Granvela, che, dopo l'essere stato qua per Vicerè del 1570 alcuni anni, fu licenziato; e non volendo obbedire, portando innanzi la sua partita più che potè, fu necessitato Don Innico di Mendozza, marchese di Mondesciar, che gli successe nel governo, dopo l'aver avuta gran pacenza, di venire una notte et entrare all'improvviso in Castelnuovo, dove gli fu dato subito possesso. E Granvela gli cedette incontinente, e si tolse di qua; e bisognò che lasciasse li suoi affetti et amori, com'è successo adesso a quest'altro, che durissima gli è stata questa partita.

Il signor Cardinale Borgia se ne sta ancora in Castello, et attende a dar di continuo le sue udienze, con satisfazione universale; sentendosi ogni giorno prammatiche e bandi, avendo proibito sinora il portar pugnali, e che le cortigiane non pos-

sono più andare in carrozza, nè in seggetta, nè per mare in felluga, nè portar catene d'oro, nè cert'altre cose simili; et ogni giorno si sentiranno dell'altre: sinchè anch'egli s'accomoderà all'usanza del paese. *Omissis aliis.* Di Napoli, 12 Giugno 1621.

72. *Omissis aliis.* Questa Regia Corte va trattando di calare l'entrate di quelli che le tengono con essa; e per non mostrare di farlo per forza, si vuol servire del patto che tiene con ciascun creditore nell'istrumento di restituire la sorte principale. E perchè qua la moneta è tanto scarsa, che ogni mille ducati non sono scudi quattrocento d'argento, per essere moneta piccola, tagliata e falsa; e così non potendo, nè avendo modo il creditore dove investire detta moneta, s'induce a calare a sei et a sei e mezzo per cento, come hanno fatto molti. Questa città ci ha fatto faccia, dicendo che, mentre la Corte vuole ristituire li capitali, lo può fare; ma non essendo la detta moneta buona, oppur della bontà che fu nel tempo che fu dato il denaro, deve restituirla dell'istessa bontà: nel qual caso sta alla Corte di restituire; e chi non vorrà pigliarsela, farà la sua elezione di calare o tenersela. Il signor Cardinale Vicerè ha detto che lo rimetterà a giustizia; ma con tutto questo ha fatto alcuna restituzione de' capitali, et altri hanno abbassato, benchè pochi: sicchè si stà con grandissimo timore da coloro che ci hanno le loro entrate d'avere a ricevere questo abbassamento volontariamente, avendo la moneta che non è buona, nè essendoci luoghi sicuri da rinvestirli. *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Luglio 1621.

73. *Omissis aliis.* La difficoltà d'aver del pane qua è grande, e tuttavia si farà maggiore se non cessino le tante pioggie che impediscono di venire de' grani per mare, che ce ne saranno in gran quantità; intanto il signor Cardinale Vicerè si guarda bene da questa canaglia che sopporta ogni cosa, eccetto la mancanza del pane, che per questo non stima la vita. *Omissis aliis.* Di Napoli, 28 Gennaio 1622.

74. *Omissis aliis.* La confusione e danno incredibile che tuttavia si va augumentando in questa città e in tutto il Regno per

cagione di queste zanette da cinque grani (che così si chiamano), infamissime e vituperose, non si può esprimere; basta solo a dire, che è difficilissimo il poter trovar da vivere con questa sorte di moneta, e d'altre non se ne vedono; e se dura niente più, si morranno le genti di necessità, sendo la roba rincarita eccessivamente tutta, e, quel che è peggio, non se ne può avere; che il tutto causa da queste maledette monete, come ho detto, nè per ancora si vede strada che buona sia per darci a qualche rimedio. Si batte tuttavia nuova moneta, e dicesi che presto si darà fuori; ma qua non finiscono mai le cose, massime di tanta importanza com'è questa che di presente ci è, che mai fu la maggiore, e bisogna che ne segua qualche rovina notabile: che è quanto posso dire adesso a Vostra Altezza Serenissima, in risposta di questa mala pratica e di quel che intorno d'essa ella mi tocca in quest'ultima sua de' 24 del passato. *Omissis aliis.* Di Napoli, 4 Febbraio 1622.

75. *Omissis aliis.* Martedì mattina, per mancanza di pane, si sollevò in un subito tutto questo popolo, che ognuno si fortificò nelle case con gridarsi per le strade: Serra serra, e cercare di salvarsi dove potevano; et il signor cardinale Vicerè rinforzò tutte le guardie a palazzo, che da allora in qua, non è più uscito fuori nè dà udienza; e durò il rumore quasi tutto il giorno, e la cosa bolle ancora, e si teme di qualche gran rovina, nè ci si sa provvedere. *Omissis aliis.* Di Napoli, 18 Febbraio 1622.

76. *Omissis aliis.* Finalmente si è data fuori la nuova moneta tanto bramata; che se tardava due altri giorni, si sentiva al sicuro qualche stravagante accidente, poichè qua non si negoziava più, stando serrate tutte le botteghe e case, come fosse stata sede vacante, nè si trovava più roba da mangiare. Mando a Vostra Altezza Serenissima la pramatica in stampa, già pubblicata in mancanza delle nuove monete; che sebbene non piace a molti, e dicono che non s'osserverà, tuttavia s'è rallegrato il popolo assai, e si comincia a sentirne molto benefizio, vedendosi comparire della roba e di già calar li prezzi d'essa; e li cambi sinora particolarmente fanno una gran calata: che dove per Venezia si faceva a cento cinquanta, si riduceno del pari; e

per le rimesse da farsi per l'avvenire, non ci si perderà niente, e forse ci si potrebbe guadagnare qualche cosa, che non è poco, rispetto alla gran perdita che si faceva durante la mala piega che aveva preso questo negozio.

Quanto alli dinari che si trovano in essere ne' banchi, s'è dichiarato, che se ne possa disporre, da quelli che ve gli hanno, delli due terzi, e che l'altro terzo resti così sospeso sinchè si risolverà quel che si dovrà fare, che sarà tra pochi giorni; sperandosi anco, che non sarà con danno o con poco di quelli c'hanno gli effetti nè banchi, e che non riuscirà il male che si dubitava. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Marzo 1622.

77. *Omissis aliis.* Il signor Cardinale Vicerè s'è rincorato assai da che s'è data fuori la nuova moneta, la quale è stata falsificata da molti prima anco che sia uscita di zecca; e questa settimana ne sono stati impiccati quattro, e mandatone trentasei tutti insieme in una volta in galea: che è poca cosa rispetto alla grandissima quantità che c'è di questi monetari falsi. *Omissis aliis.* Di Napoli, 18 Marzo 1622.

78. *Omissis aliis.* Per vedersi sinora poca della nuova moneta e non spendersi più della vecchia infamissima, ci è gran strettezza de' denari che a pena si campa; credendosi però, che tra pochi giorni vi si darà qualche buon sesto, e massimamente per conto de' cambii, che per ancora non si fanno; e tutti li negozii stanno sospesi con infinito danno universale. *Omissis aliis.* Di Napoli, 25 Marzo 1622.

79. *Omissis aliis.* Dopo la pubblicazione dell'ultima pramatica ch'io ho mandata all'Altezza Vostra, s'è fatto tanto gran romore in questa città di quell'un ducato per cento contenuto in essa da tutti generalmente, et in particolare da mercanti dell'arte della seta; e hanno tenuto tre giorni serrate le lor botteghe, e non volevano più negoziare per il grandissimo danno che tornava loro, et a tutto questo Regno, che il signor Cardinale Vicerè è stato necessitato di moderar detta pramatica, e di levar l'uno per cento, e di girarlo d'altra maniera ne' banchi, ch'è più tollerabile, e non spiace alle genti; che que-

st'altra settimana si tiene per fermo, che si negozierà ne' banchi e si faranno le rimesse per dove si vorrà: che di quanto seguirà darò pieno avviso a Vostra Altezza. Il signor Cardinale suddetto, volendo andar domenica prossima passata a Poggio Reale, lontano di qui un miglio a spasso, lasciò la sua guardia de' Tedeschi alla porta della città per dove uscì; e quando fu poco lontano in carrozza, se gli accostò un pover uomo con quattro pani in mano dicendo: Ah! vedete, signore, che pane brutto mangiamo. Il signor Cardinale gli disse: Va con Dio, capo di popolo. Quegli rispose arditamente, che non era tale. E Sua Signoria Illustrissima comandò alli suoi staffieri che lo facessero prigione, come fecero subito. E cominciando a gridare il pover uomo, dicendo: Ah Napoli, ah Napoli! corsero in un subito infinite persone, la maggior parte ragazzi, gridando e dicendo, in faccia del signor Cardinale: Ah zannettaro cornuto; et con le sassate che piovevano tirate a quei staffieri, fecero rilasciare il prigione; e Sua Signoria Illustrissima con la carrozza a volo se ne tornò dentro, e fu accompagnato da Tedeschi per venirsene a Palazzo. Questo popolo gli ha una gran sete addosso; e se non vien presto il suo successore a questo governo, corre gran pericolo d'esser lapidato, sendo odiato a morte. *Omissis aliis.* Di Napoli, 29 Aprile 1622.

80. *Omissis aliis.* Mercordì sera, andando il signor Cardinal Vicerè a bella processione che si fece per la città in onore di Santa Teresa, pochi giorni sono canonizzata; et essendo seco in carrozza il conte di Monte Rei, ambasciatore cattolico, si fece innanzi a Sua Signoria Illustrissima un vecchio col pane in mano gridando: Vedete cosa mangiamo, signor Cardinale? Gli rispose ch'era un locco. Et il vecchio gli disse: Sei un locco, un zannettaro cornuto: che subito dalla guardia de' Tedeschi fu preso e battuto con l'aste dell' alabarda, e maltrattato, che l'ambasciatore si fece quattro volte il segno di croce; e se non era egli che fece buono ufficio col signor Cardinale, restava morto il povero vecchio, che doppoi il popolaccio cominciò a mettersi insieme et a gridare. E si corre pericolo ognora più di qualche novità notabile, non potendo la cosa durare molto più così. *Omissis aliis.* Di Napoli, 6 Maggio 1622.

81. *Omissis aliis.* Per gl'incontri bruttissimi fatti in poco tempo da questa plebaccia al signor Cardinale Vicerè, siccome ho dato sempre conto a Vostra Altezza Serenissima, si risolse Sua Signoria Illustrissima pochi giorni sono di farne carcerare da dugento e più; che essendosi poi fatta causa particolare contro sette di loro, hanno confessato una bruttissima congiura contro il signor Cardinale et alcuni altri, per la quale sono stati condannati del modo che appare nella copia che mando qui ingiunta. E l'altro giorno fu puntualissimamente eseguita in pubblico della maniera che dice la sentenza, senza remissione alcuna, che a così straordinario e tremendo spettacolo vi si trovarono da centocinquantamila e più persone; e mentre s'eseguiva la giustizia, il popolo si sollevò un poco tra due volte, che per voler fuggir la gente e ritirarsi e non saper quel ch'era, ne furono feriti molti, e rubbati et ammaccati. Ma cessò presto il rumore, per assistere alli carri da duemila e più sbirri con i lor capitani e comandanti spagnuoli armati ivi vicini; che finalmente in tempo furon spediti, del modo che dice la sentenza, li sette nominati in essa, tutta gente bassa: che nel medesimo tempo che s'eseguiva la giustizia contro di loro, furono a tutti gettate a terra le lor case dove abitavano, ancorchè vi stessero solamente a nolo e non fossero loro, che però dalla Regia Camera saranno pagate a'padroni d'esse. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Giugno 1622.

82. *Omissis aliis.* In materia de' cambi e di rimesse non posso dir di più di quel che con l'antecedenti mie le ho scritto, passando le cose di questa piazza ogni dì peggio; per venire impedito il commercio del negozio con tanti ordini e prammatiche che si fanno in grandissimo pregiudizio de' negozianti, e di tanti altri interessati, che Dio sa come termineranno. *Omissis aliis.* Di Napoli, 10 Giugno 1622.

Antonio Leoncino.

DOCUMENTI

SULLA

STORIA ECONOMICA E CIVILE DEL REGNO

CAVATI DAL CARTEGGIO

DEGLI AGENTI DEL GRANDUCA DI TOSCANA IN NAPOLI

DALL'ANNO 1582 SINO AL 1648

DOCUMENTI

1. *Omissis aliis* (1). Domenica fece per mare la sua entrata in questa città il signor Duca di Ossuna, e smontò in un ponte coperto di damasco e raso di diversi colori. — Il giorno seguente andò al Duomo, a presentar la patente di S. M., accompagnato da tutte le cavallerie di baroni; e pigliò colle consuete cerimonie il possesso del suo governo. — Nell' una e nell' altra solennità è comparso galano oltre modo, vestito di bianco, con piume alte, con spada, cintura, staffe e sproni dorati, e con una gualdrappa colma d' oro e di bellissimi ricami. — Il quale insolito portamento ha dato materia a queste genti concorse, vanissime di lor natura, di desiderar nel signor Duca maggior moderazione d' animo. — Veste ora di nero, ma con gala più conveniente a un giovinetto, che ad un uomo di cinquant' anni. — Ha ordinato che nella sua anticamera non entrino altre persone che titolati, servendo la sala per semplici cavalieri: con i quali converrà che si mischino anche i plebei: poichè in quel palazzo non è altro luogo dove possano intrattenersi i negozianti, per aspettar l' audienza. Il che porge mala soddisfazione all' universale delle nobiltà; per l' odiosa differenza che si fa tra titolati e non titolati ec.

Dicono aver ritrovato modo da cavar 200 mila ducati da certe tratte di grani, concedute già da S. M. a questo populo: le quali si venderanno a questo effetto. Persuadendosi gli autori di questa inventiva, che sebben par tal vendita il pane rincarirà, non perciò le genti se ne anderanno; frammettendovisi special-

(1) Questa, e le seguenti quattro lettere, sono scritte da *Pietro Riccardi* al Cardinale de' Medici Protettore di Spagna, a Roma.

mente spazio di qualche giorno, per raffreddar l'ardir di coloro che si sono opposti per addietro. Di Napoli, 3 Dicembre 1582.

2. *Omissis aliis.* Gli dissi (*al Vicerè*) che gli Sforzeschi presto forse cadranno dalla grazia del Papa; per il favore dato a diversi fuorusciti del Regno, assicurandoli nello stato Ecclesiastico.

Soggiunsi, che V. S. Illustrissima tornava a farle sapere, che le cose de' Francesi vanno ognora più aumentando di autorità e di reputazione costà: per negligenza di chi con ogni arte dovrebbe procurare che non risorghino, avendo risguardo più al futuro che al presente. Di Napoli, 27 Febbrajo 1584.

3. *Omissis aliis.* Hanno detto che il Vicerè sarebbe richiamato in Spagna, per farlo maggiordomo maggiore: ma poca credenza può darsi alle novelle de' Napoletani, cupidi sempre di cose nuove; e mal soddisfatti ora di S. E. per il gran favore prestato a' Gesuiti, nella compra del palazzo che fu del Principe di Salerno; della quale faceva istanza in un medesimo tempo la comunità di Napoli, desiderosa che restasse nell'antica sua forma, come casa la quale dava non poco ornamento alla città, e posta in un sito principalissimo. Ma questi PP., che aspirano alla monarchia, superate tutte le difficultà, hanno conseguito l'intento loro, e di già hanno dato principio alla fabbrica, pretendendo ch'ella non debba ceder punto a codesta sontuosa di Roma. *Omissis aliis.* Di Napoli, 23 Marzo 1584.

4. *Omissis aliis.* Ho cavato da lui (*il Vicerè*), che S. M. ha gran pensiero di far quest'anno l'impresa di Algieri, dove pare che abbia qualche intelligenza: e però qui è comparso ordine che quanto prima si allestischino le galere, sebbene sotto l'ombra di adoperarle contro i corsari ec.

E disse anche, che S. M. veggendo che gl'Inglesi si son concertati col Turco di pigliare per uso loro le spezierie di Levante, conducendole nell'Isola con le loro navi, desidera, per privar loro e li Famminghi ribelli di quelle, che molto comodamente solevano pigliare a Lisbona, di farne partito con qualcuno in Italia; e però n'è stata già messa pratica con Genovesi: ma parendo al Vasquez che questo negozio stesse molto

bene al Granduca, per la comodità di Livorno, dove S. A. potrebbe far ripartir le drogherie dove più le piacesse, ne ha tenuto lungo proposito con esso me. Di Napoli, 12 Marzo 1587.

5. *Cose principali di una Relazione sul Regno di Napoli, fatta al Granduca di Toscana da Francesco Marcaldo, nell'anno* 1594.

I. La Casa Santa della Nunziata ha settanta mila ducati di rendita, e settemila bambini a balia per il Regno.

II. I Signori di Napoli hanno da 50 a 100 mila ducati di rendita: ma per lo più impegnata, per le grandi spese che fanno.

III. Napoli da trent'anni in qua è grandemente accresciuta di abitazioni e di popolo; essendovi state aggiunte due gran miglia di circuito, che fino al giorno d'oggi sono ripieni di edifizi, quasi al pari del rimanente: concorrendo il popolo sempre a vivere in Napoli volentieri; sì per le franchigie grandi che vi sono, come per la comodità che hanno i poveri di guadagnarsi il vivere: essendovi da lavorare in qualsivoglia tempo abbondantissimamente; e li ricchi di poter vivere quietamente, e non essere tiranneggiati dalli uffiziali che sono per il Regno.

IV. I nobili vivono molto alla grande, stimando vergogna l'attendere a mercanzie, neppure alle cose domestiche, in persona: spendendo tutto il tempo nelli esercizii delle armi, a cavallo la maggior parte; riducendosi di là in poi al Seggio suo.

V. Gli Eletti hanno cura del comodo della Città; come della grascia, della pecunia, della rivisione de' conti, del lastricare le strade, delle fortificazioni, delle acque, e cose simili. E sino a questo si estende l'autorità della nobiltà di Napoli: non potendo nel resto, manco alcuno per suoi particolari, andare alla corte, senza licenza del Vicerè.

VI. Quanto all'entrata, cava S. M. da questo Regno, l'un anno per l'altro, 2,400,000 ducati. Di questa entrata il re ne tiene impegnata e alienata la metà, in vita di chi li tiene; parte con carta *de retrovendendo*, e parte *in perpetuo;* l'altra metà va in pagamenti ordinarii e di uffiziali. E per ogni minimo sospetto dell'armata Turchesca, convenendo la guardia, spende assai più di quello che cava di entrata.

VII. Una quantità di ufficii si vendono in vita, e, morti i compratori, si rivendono. — Molti beni, caduti al Re, si vendono, al bisogno.

VIII. Cento gentiluomini, la metà italiani e la metà spagnuoli, i quali sono chiamati li Continui, d'ordinario stanno alla corte per accompagnare il Vicerè, così in tempo di pace come in tempo di guerra, tenendo per tale effetto sempre armi e cavalli bellissimi.

IX. Vi tiene 4,000 fanti spagnuoli, sotto più capitani, con un mastro di campo, nel castello e nelle torri fatte per guardia della marina.

1,600 fanti ordinarii: o almeno tanti ne paga il re ordinariamente.

1,070 uomini d'arme, partiti in sedici compagnie, cinque spagnuole, e undici italiane, a sessanta uomini per compagnia; a riserva di quella del Viceré, che ne ha 170.

450 cavai leggieri, divisi in cinque compagnie.

E i baroni del Regno sono anche obbligati a servire, e sono 600.

45 galee sottili.

X. In tutte le provincie vi sono descritti cinque fanti per ogni cento fuochi (sono 85,000 fuochi in Napoli solo: intendendo un fuoco, un abitante per palazzo, grande che sia: e ciascun giorno vi si mangia, in Napoli, 5,000 tomoli di pane). E alle volte se ne descrivono anche più (de' cinque fanti per 100 fuochi) secondo il bisogno. Questi fanti in ciascuna Terra del Regno si nominano per eletti di quella Terra, e se i soldati nominati non piacciono a' capitani, è bisogno che se ne nominino degli altri a satisfazione loro (1). E perchè li fuochi del Regno sono 481,454, a cinque per cento saria 24,072 descritti; li quali, nell'occorrenza del Regno e fuori del Regno, sono obbligati a servire per cinque anni.

XI. Dieciannove fortezze nel Regno: e in tempo di sospetto, specialmente di armata turchesca, vi si tengono presidii.

Queste fortezze sono state ormai riedificate tante volte: perchè li Vicerè del Regno, e altri ministri, hanno avuto, quasi d'ordinario, per fine di far ruinar quelle che ha fatto l'altro, e di nuovo, secondo il suo parere, far riedificare. Il

(1) « I capitani napoletani han presentato, ciascuno trenta soldati, secondo prescrive la scrivania di Razione: e così sono stati loro assegnati i presidii in Terra di Lavoro; e dato a ciascuno dugento ducati, per compire le compagnie ». *Lettera di V. de' Medici dell' anno* 1640.

che non è meno d' incredibile spesa alle città del Regno (che son obbligate di contribuire alle fabbriche di quelle), che si sia di comodità a' ministri di arricchirsi.

XII. Il porto di Trani, ridotto comodo, sarebbe da preferire a quello di Brindisi e di Taranto. — Ma si ha pur troppo che fare a mantenere e migliorare li porti e fortezze che sono in essere al presente, senza scoprire degli altri alli nimici.

6. *Omissis aliis.* Il Cardinale, per il suo officio, avendo fatto sopra il miracolo(1) esatta diligenza, e non trovando cosa sussistente, ha procurato per ogni via manifestare l'errore; ma sin qui poco ha giovato, mentre il popolo, datosi ad intendere che nel negozio sia passione, e de' padri gesuiti; poco meno che non ha preso l' arme sotto pretesto di devozione: e Dio voglia che i frati, per il guadagno grande delle limosine che concorrono, non abbiano fomentato sì malo umore, poco curando della potestà data dal Concilio all' ordinario nell' approbazione de' miracoli. Il Vicerè per questo timore non è intrato più a dentro che procurare di persuadere a' capi della plebe, che si debbia stare alla dichiarazione del Cardinale, il quale ha ultimamente fatto pubblicare per le parrochie non ci essere miracolo; et i frati per via di appellazione e sospensione son ricorsi a Roma: e in tanto la frequenza delle gente e delle limosine va tuttavia crescendo con le voci di nuovi miracoli.

Seguita poi l' ordine del Re, che Napoli trovi forme di levarsi dal debito, ch' è di più di tre milioni, con togliere la radice d' onde è proceduto detto debito. La radice potissima, o unica, è stata l' aver la città per molti anni compro caro il grano, e mangiato il pane a minor prezzo; temendo sempre i Vicerè di sollevazione di popolo nel mancare il peso del pane, e bastando loro di passar quietamente mentre essi han governato. Ora si tratta, per obbedire al Re, e rimediare al disordine sì grande et invecchiato, per una parte, di mancare il peso del pane, e d' altra parte d' imporre o gabella o balzelli per levare il debito: sopra di che corrono vari pareri, differenze e minaccie, onde potrà succedere rumore d' importanza. Ag-

(1) Messo su da certi frati.

giungesi il chiarirsi tuttavia la ricolta essere stata cattiva, mancare la speranza de' grani di Sicilia, o forastieri, e bastar per poco, a sì gran popolo, quelli che già qui si trovano provisti; onde ognun teme di qualche grande incendio, ragionandosi già, non col debito rispetto, di ministri che tal macchena governano. Il signor Vicerè vigila di giorno e di notte su questi sì contomatici negozii; ma ci bisogna l'aiuto della divina Provvidenza. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Ottobre 1596.

7. *Omissis aliis.* Qua si sentono i frutti della carestia con essere finalmente oggi mancato il peso del pane, un'oncia e mezza per baiocco; e fin qui il popolo non fa rumore, come si è temuto ne' tempi addietro; anzi ha sostenuto volentieri un espediente preso per crescer l'entrata della città, per supplire al debito che toglie guadagno a molte anime povere. Perchè l'espediente è bello, e forse da imitarlo, entro a descriverlo. I panattieri sempre per l'addietro han dato il pane a' bottegai, perchè lo vendessero, con dar loro quando tre, quattro o cinque grani, cioè un mezzo giulio, per ducato di pane che smaltissero; con che campavano molti poveri. Ha preso ora l'appalto uno, di far vendere tutto el pane in cento venti magazzeni, con peso di mandare il pane a' forni, dar la sera il prezzo al panattiere del pane ricevuto, col ritenersi il mezzo giulio suddetto per ducato, e fare ogni altra spesa necessaria; e paga alla città, di più, franchi sessanta mila ducati per ogni anno. Credesi guadagnerà bene, bisognando alla città cinque mila docati di pane al giorno, e la città ha questa entrata non pensata prima, di molto momento. *Omissis aliis.* Di Napoli, 8 Ottobre 1596.

8. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè col voto del Collaterale prese risoluzione di mandar fuora del Regno quanti Francesi vi erano; e come avvisai ultimamente a V. S., non parve di ciò fare bando nè ordine pubblico, forse per procedere con qualche rispetto, mentre si intendeva trattarsi di sospensione di arme e di pace; ma al Console della nazione fu detto in voce che facesse intendere ad ogni francese, che sotto pena di vita fra breve termine uscisse dal Regno, così come è stato eseguito. *Omissis aliis.* Di Napoli, 18 Novembre 1597.

9. *Omissis aliis.* Non ho da rispondere a lettere di Vostra Signoria. Qua ogni cosa passa quietamente, et a capo di tanti anni di penuria, si comincia a rivedere la faccia dell'abbondanza di grano; particolarmente si scopre in Regno gran copia, e quasi non vi è compratore: per il che il signor Vicerè ha deliberato di aprire le porte all'estrazione, e di conceder per ora tratta di 150 mila tomola di quel d'Apruzzo (1), e 50 mila di quel di Puglia; e l'utile di questa tratta ha detto volerlo donare a questa città, quasi in ricompensa di quel che si va pagando soverchio il grano che viene di Sicilia. Però in questo principio non si rallegra punto di tale benefizio, perchè teme che il grano scemerà di prezzo, e che, sotto il nome del suddetto numero, uscirà quantità maggiore; et in somma non si ha per l'universale la debita confidenza alla buona mente del signor Vicerè, e si sospetta di particolare interesse de' ministri. *Omissis aliis.* Di Napoli, 30 Dicembre 1597.

10. *Omissis aliis.* Gran fuoco si vede preparato in Italia, secondo il giudizioso discorso di V. S., se la Maestà divina per mezzo della Cattolica non previene con rimedii efficaci. Qua, per esser più lontani, ci raggiriamo su' nostri propri affari, e quel che più preme ora è il negozio della tratta de' grani, ch'ha fatto intendere il signor Vicerè alla città di volere aprire, come si scrisse l'altra settimana. All'universale dispiace, e si adducono dimolti inconvenienti: per il che più ora non è presa sopra di ciò ferma risoluzione. *Omissis aliis.* Di Napoli, 6 Gennaio 1598.

11. *Omissis aliis.* Sabato si celebrò qui la processione e la festa di ogni anno della liquefazione del Sangue, nel vedersi con la testa di S. Gennaro. In essa, come è solito, convennero il Vicerè e il Cardinale, essendosi prima aggiustato con molti consegli, in che modo senza disuguaglianza avessero a sedere. Già il Vicerè stava nella sua sedia, quando il Cardinale è ve-

(1) Il grano di Abruzzo, come di bontà inferiore a quel di Puglia, era meno stimato; e però meno difficilmente erane permessa l'estrazione: sulla quale poi gravava una gabella di uscita, *l'utile della tratta.*

nuto colla processione. Andò per sedersi nella sua; ma perchè un prete si cavò di sotto il mantello un banchetto, veramente (per quanto lungamente mi dimostrò ieri Sua Signoria Illustrissima (1)) per porlo, come fece, a canto alla sedia per comodità de' piedi, essendo il seggio un poco alto et incomodo: d'altro modo a'Consiglieri regii, che mirano molto a simili punti, parve che il detto banchetto servisse per alzar la sedia, e persuasero al Vicerè che il Cardinale gli aveva voluto fare affronto e tiro con imprevisto artificio, e l'indussero a partirsi di là nettamente, subito, e con molto risentimento di volto e di parole.

Ancor qua noi speriamo buona ricolta, con goder di presente abbondanza di ogni cosa, fuor che di denari, de' quali è tanta strettezza, che ancor non si ricorda la simile. Dopo il fallimento del Banco di Mari, insospettito il popolo, è corso in tanta gran calca ognuno a ripigliare il suo, che avria fatto dare giù degli altri, se il signor Vicerè non rimediava con un bando che non si paghi più de'dieci per cento, e per dieci di non si ritorni: e l'ordine dura per un mese, et Dio voglia che basti. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Maggio 1598.

12. *Omissis aliis.* Mi ritrovai al parlamento come procuratore di S. A., in quanto Principe di Capestrano. Si conchiuse di fare il solito donativo di un milione e dugentomila scudi; si conchiuse di più di donare al Re presente, in segno di devozione dugentomila scudi di sopra di moneta castigliana, pagabili in Corte con l'interesse de' cambi. Fu diversità di pareri d'onde questi si dovessero cavare, o parte da' Baroni o parte da Vassalli, come consigliò il Principe di Conca grande Ammirante; o da'Baroni solamente per non aggravar più i Vassalli, come consigliò il Marchese di Sauro. Credo prevalesse quello dell'Ammirante, sebbene per buona coscienza doveva prevalere il contrario. Ma quello che è di qualche considerazione (nella perturbazione che sta questa città per la prigionia del Principe di Caserta e del Duca di Vietri, et atteso gli uomini si sono mandati in Corte da alcune piazze contra questa Eccellenza), si vinse con molta quiete e senza alcuna minima contradizione, che si do-

(1) Il Cardinale.

mandasse in grazia a Sua Maestà la confermazione della medesima Eccellenza per Vicerè, lodando il suo savio e retto governo. *Omissis aliis.* Di Napoli, 6 Novembre 1598.

Alessandro Turamini.

13. *Omissis aliis.* Oggi con grande accompagnamento è uscito di Castello quel signor Duca di Veteri alias Fabrizio di Sangro, noto a S. A., dove fu imprigionato dal Conte di Olivares, con avergli fatto firmare processo contra de crimine nefando; nel quale non ci essendo trovato prova di momento alcuno, è stato giudicato non dovervisi procedere neppure ad esaminarlo: cosa che darà tanto più mala faccia in Corte alle passioni d'Olivares, e però questo fatto vi sarà ora vivamente rappresentato. Napoli, 8 Febbrajo 1600.

Giulio Battaglini.

14. *Omissis aliis.* Parte per ambizione di disonore di cose grandi, e parte facilitandosi da sè medesimi i garbugli e i mali eventi che desiderano, entrano in questi discorsi stravaganti, e più qui che in Roma. E qui alle volte sono in bocca di persone, grandi se miriamo il popolo, ma mezzane assai se miriamo la parte che hanno nelle cose di stato: alle quali avanza la feccia delle cose serie e importanti, delle quali non vedono e non penetrano mai la sostanza. Di Napoli, 12 Dicembre 1600.

Alessandro Turamini.

15. *Omissis aliis.* Alli 6 di Gennajo s'imbarcarono sei compagnie di soldati spalletti, che, secondo che si dice, per esser tanto mal curati, la maggior parte arriveranno a Gaeta, ovvero a Genova, che morti li getteranno in mare. Che se l'A. S. li avesse veduti, avrebbe riso di tanto sconcertamento: chi era senza camice, chi senza scarpe, con riverenza, che le avevano vendute per la fame: e chi era talmente estenuato, che invece di portar la spada accanto, o l'archibugio, averian bisogno che tali istrumenti e armi gli fussero serviti per appoggio. Si dice universalmente in fra Italiani, che quelli che arriveranno in quelle parti, sieno per voltare in ajuto e servizio del re di

Francia, perchè non corrono le paghe. Di Napoli, 11 Gennajo 1601.

Fra Vincenzio Nardi, fiorentino.

16. *Memoria mandata al Granduca dalle Università di Calascio, Rocca di Calascio, e S. Stefano, in Abruzzo Ultra: feudi comprati del Granduca dal Duca di Amalfi.*

Omissis aliis. A tempo che dette Università erano in dominio delli detti Duchi di Amalfi, teneano e teneno capitolazione, che in detto stato non potessero eleggere capitano e governatore di giustizia persona idiota, ma che fusse dottore di legge. E per V. A. si sono elette alle volte persone idiote, quali non facendo complimento di giustizia come devono, in grave danno di V. A. e de' suoi vassalli, atteso che per detto mancamento di giustizia la regia audienza, e altri regii tribunali si avocan le cause ai loro tribunali, contro le forme de' privilegi di V. A. La supplicano perciò resti servita, destinarsi sempre dottore, e persona che faccia a tutti complimento di giustizia.

Carcerati da ufficiali regii i vassalli, fanno istanza a' ministri ducali, che facciasi rimettere la loro causa: e la rimessione accade sì, ma a spese degli accusati. Sicchè spendono e consumano tutto il loro avere. E a tempo del Duca di Amalfi si faceva la rimessione a spese della camera ducale. A' 23 Febbraio 1601.

17. *Omissis aliis.* Nobilissima e prudentissima fu la resoluzione di tutti i principi d' Italia, quando il Re di Francia avea preso, li mesi addietro, tutta la Savoja, non muoversi punto, e non dargli nè orecchio nè mano per iscendere in Italia.

In quanto a politica, in Napoli non può nascere risoluzione di momento; ma solo esecuzione di quanto verrà prescritto di Spagna. Di Napoli, 24 Agosto 1601.

18. Dicesi che il signor Conte di Fuentes faccia richiesta di trentamila salme di grano per servizio della Piazza di Milano: il che intendendosi da questi signori eletti della città, si è contradetto, e vi era resoluzione anche di protestare e scriverne in Corte; ma si crede non si concederà, e che la dimanda si farà in Sicilia: e veramente la città par che abbia cagione d'opporsi,

vedendosi saliti i grani di prezzo oltre a quattro carlini per tomolo, ora nel raccolto, che vagliono 18, 19 carlini il tomolo. Di Napoli, 11 Settembre 1601.

19. *Omissis aliis.* Qua si ha per conchiuso il levar le mule da' cocchi, che si usano per i due terzi, e forse più, in questa città; accorgendosi che ha diminuito le industrie delle buone razze de' cavalli assai, e convertite in mule, perchè il ritratto fosse più facile e più universale. Dicono però, che per dare autorità alla proibizione, si farà che venga a dirittura da S. M.; avvertendosi che per ogni occasione di guerra, saranno in questa città due mila cavalli più che non ci sono, da servirsene in qualche modo. Di Napoli, 26 Maggio 1602.

20. *Omissis aliis.* Si parla della venuta del Contestabile, con la retenzione del carico di presidente d' Italia. — In universale la nobiltà, che in questo Regno è stata rispettata, e ha potuto qualche cosa, non se ne rallegra, perchè il Contestabile ha fama di borioso: le persone quiete et il popolo, in universale, riputandolo uomo di sapere e di valore e senza interesse, l'aspettano con desiderio. Di Napoli, 30 Maggio 1602.

21. *Omissis aliis.* Nel far di questi soldati, vi è un particolare degno di scriversi: che non accettino nè Toscani, nè dello stato della Chiesa, nè de' Veneziani. Di Napoli, 5 Giugno 1602.

Alessandro Turamini.

22. *Supplica al Granduca dell' Università di Capestrano, ond' egli era principe, acciocchè li raccomandi a Roma, dove sono per mandar sindaco contro l' abate.*

Ave operato, venghi qui in Capestrano un commissario della fabbrica di S. Pietro di Roma (1), per esecuzione de' pii legati, con il quale commissario detto abate se la intendeva, partecipandone la sua parte: di maniera che in ispazio di pochi giorni ha fatto pagare da' particolari vicino a mille ducati, con la maggior

(1) Vedi *Documenti sulla Giurisdizione Ecclesiastica del Regno*, in questo Volume.

crudeltà che sia più intesa, essendo l' ultima ruina di questa Terra. E questo danno, per causa principalmente che, nell'anno 1599 e 1600, in questa Terra fu una mortalità di gente, per contaminazione d'aria, causata da una nova sorgente di acqua in quelli piani. E detto abate standosene di lontano, e non essendovi che un prete forestiere, morsero molti senza sagramenti, e per necessità seppelliti da'secolari. Ora, per ricompensa, con l'occasione di questo commissario ha cercato detto abate una mano di testamenti, fatti da lui dopo la morte di molti, che morsero senza testare, allegando poterlo fare, con porvi legati pii, nella quantità che a lui è parsa: e però il detto commissario ha forzato a pagarli. Capestrano, 22 Agosto 1602.

23. *Omissis aliis.* Qua si tratta di calare il pane; cosa dal popolo sentita malissimo, e però pericolosa tanto, che potria trattenersi alla venuta del nuovo Vicerè. Di Napoli, 10 Settembre 1602.

24. *Omissis aliis.* La Tesoreria del Re è esausta all'estremo, senza danari e senza assegnamenti. Si sta in pratica per rimediare di far due mila cavalierati, come quelli di S. Pietro di Roma, e venderli ducati mille l'uno; che abbian titolo di familiari del re, godano i privilegi de' Continui, quanto alle armi et all' esenzioni, et alcune altre prerogative che si stimano, et al Re non costano. Di Napoli, 12 Settembre 1602.

25. *Omissis aliis.* Oggi S. E. è ritornato al parlamento, e ne ha riportato il solito donativo di un milione e dugento mila ducati, che questo Regno e Baronaggio gli fa ogni due anni. È stato qualche disparere tra i deputati della Città e quelli del Baronaggio, che volevano escluderli dall'intervenire: ma non è stato ammesso, perchè così è stato il solito degli altri anni, sebbene la città non contribuisca in questi donativi. Di Napoli, 12 Settembre 1602.

26. *Omissis aliis.* Fu il capitano Antonio Maria Bilotta da me, insieme con quel capitano della Torre del Greco, il quale io reputo di spirito e non punto goffo. Si offerisce far venire a

Livorno un' arte di vermicelli e maccheroni, una di telari doppi di seta, da lavorar seta di diversi colori, una di mastri di legname, da lavorar buffetti e scrittorii; e una dalla Cava, di telerie; e in progresso di tempo far cose assai. Gli ho messo una difficoltà, che fra tanti, ve ne sarà alcuno mariuolo; e che a Livorno questi s' impiccano, che non pensino di essere nè alla Torre, nè a Napoli, dove s' impiccan per la borsa e non per lo collo. Di Napoli, 17 Settembre 1602.

27. *Omissis aliis.* Sappia che i costumi di questo popolo sono molto differenti da quelli de' nostri paesi, e differiscono assai di azioni e di procedere; e le leggi del Regno non sono così ristrette come i nostri statuti. Qua non reputano a disonore il calunniare e querelare ingiustamente; nè si arrossiscono di dire le bugie a' loro superiori: che questa è cosa solita ne' tribunali regii, purchè spedischino (1). Di Napoli, 20 Settembre 1602.

28. *Omissis aliis.* Questo Vicerè ha fatto un bel principio quanto alla forma del suo governo: ascolta, spedisce, e si fa temere: d' integrità dura, et è extraordinaria, che importa il tutto: autorevole molto con i vassalli, e con questi signori titolati; che conoscendo non potere affratellare seco, si ritireranno in buon numero alle loro castella.

(1) Chi volesse inferire da ciò, che corressero allora in Toscana tempi aurei di costumi, s' ingannerebbe a partito. Ecco qui una lettera inedita di Bernardo Davanzati, uno de' Toscani più grandi e dabbene in quella stagione, scritta l'anno avanti, a Monsignor Aldobrandini, Nunzio di Napoli, raccomandandogli un suo figliuolo: « Giuliano mio figliuolo, in questo cattivo terreno per la gioventù, ha fatto, come ogni altra buona sementa, cattiva pruova. Però cercai levarlo di qua due volte, com' ella sa. Ora egli si trova a purgare i suoi peccati, sotto Canisia. Ho levato similmente di qua Carlo, mio terzo figliuolo, di buona indole e speranza, e mandato in codesta nuova ragione, dov' è interessato il Soldani, parente di V. S. Pregola strettamente che ne pigli un poco di protezione, come tenero, nuovo, e senza niuno che sia per lui; con fargli animo e favore appresso de' suoi superiori: due de' quali, che sono stati qui, mi paiono discreti e gentili; e occorrendo cosa di momento, farmene avvisato. Nostro Signore Iddio aguenti le sue felicità. Di Firenze, 3 di Novembre 1601 ».

Bernardo Davanzati.

(Codice 761 già Strozziano, ed ora 208 dell'Archivio Mediceo).

S. E. ieri ha mandato quattro panattieri in galera, perchè non davano il giusto peso. Di Napoli, 22 Aprile 1603.

Alessandro Turamini.

29. *Omissis aliis.* Adesso le dirò, che circa a grassa si sta bene: di vino ve n'è tanto, che si butta per ogni prezzo; il pane, sebbene è piccolo, ve se ne ritrova in quantità per la città: et ancorchè li prezzi delli grani siano avviliti per tutto il Regno, tuttavolta, magnandosi lo pane delli grani del partito, si magna caro: poichè per questa via si disegna cavare la città da debito, che sta assai affannata.

Porci ve ne sono stati tanti e tanti, che se io avessi avuto di costà commissione, avrei voluto far fare una salata di essi a un carlino il rotolo. E come napoletano e non mercante, non sarei stato sospetto a niuno; ma solo fatto conoscere di farlo per industria mia.

Circa il governo, va rigoroso. La giustizia si vede bene spesso per la città, et alle volte allo sproposito: poichè l'altro dì fu tagliato il collo a un povero giovane messinese, senza causa: et adesso si va rivedendo il processo, e coloro che vi erano esaminati, per diligenzie grandi fatte per lo Fisco, non si sono ritrovati. In galera vi vanno infinitissimi, per ogni lieve causa: e quando sono menati, si vedono padri e madri per la città, scapigliati, andar gridando: *misericordia!* E pur si comporta! La nobiltà et i titolati anche sono strapazzati. Di Napoli, 4 Marzo 1605.

30. *Omissis aliis.* La M. S. pretende molte migliaja di scudi da questi banchi, quali stridono tutti: e fatte feste, si porrà in esecuzione. Camillo de Curte, Presidente della Camera, corre naufragio, per un libro che ha stampato, dove diceva che non si possevano sequestrare li frutti alli vescovi che non volevano obbedire alli ordini regii, senza licenza del Papa; poichè questo Regno era della Chiesa, e si conveniva la licenza del capo di quella: e perchè nel Collaterale have due potenti nemici, come Aponte e Costanzo, li hanno dato addosso.

Si dice poi, che Baronio abbia perso il ponteficato, per quello che ha scritto di questo Regno e della monarchia di Sicilia,

et intitolato i suoi Annali al Re Cristianissimo di Francia. Di Napoli, 5 Aprile 1605.

31. *Omissis aliis.* Questo dì di S. Giovanni, festa popolare, S. E. ha cresciuto il pane dieci onze per carlino, avendolo mancato tanto nel principio del suo governo: per la qual causa avendoli parlato molte volte li Eletti delle Piazze nobili, et avendone ritrovato sempre l'E. S. ben disposta a questo; vi andorno lo dì precedente che fu la crescenza del pane, e parlò a S. E. Cesare Pignatello eletto per la piazza Nido come più vecchio, e li disse che si non fusse stato per l'allegrezza che sentiva la città della nascita del serenissimo Principe de Spagna, che sarebbono venuti vestiti di lutto con gramaglie lunghe avanti S. E., per conto di questa crescenza di pane (1), che poichè la città stava in sì gran necessità, come S. E. sapeva, e se ritrovava avere comprato cinquecento cinquantamila tomola di grano a vintiquattro carlini lo tomolo, che desideravano avessero consumato questo grano a questo prezzo, e poi cresciuto lo pane, poichè questa crescenza apportava alla città di danno duamila ducati lo dì. S. E. rispose, che non sapeva chi lo teneva che non lo avesse fatto pigliare e buttare per una finestra. L'Eletto, impedito, non disse altro; e li fece far mandato che se ne fusse ito in casa, e non partitosi da quella senza suo ordine, e così s'esegul, e s'osserva: et have fatto ordinare alla detta Piazza che proveda d'altro Eletto. Et intanto per la città si fanno gran provvisioni per possere inviare in corte, ancorchè S. E. dice non avere parlato per la città; ma bene per colui in particolare, poichè aveva fatto proposta sì insolente in tempo di tanta allegrezza. *Omissis aliis.* Di Napoli, 28 Giugno 1605.

32. *Omissis aliis.* Li Spagnoli si sono accomodati al cappejare di notte: e come imbrunisce, non si puole andare più sicuri per la città.

La gabella di un ducato per finestra è conclusa, da pagarsi da'padroni delle case: e già si fa rumore, poichè niuno ufi-

(1) La comunità di Napoli somministrava il pane, e a prezzo inferiore talvolta dell'effettivo valore: sicchè quest'obbligo di dare più peso di pane allo stesso prezzo, importavale una perdita non mediocre.

ciale have casa propria, e la gabella non è comune per tutti. Si è messa anche sopra li frutti che si vendono; e così sopra i cappelli, e le scarpe: però non si sa per anche il quanto; basta, che la città bolle. Di Napoli, 5 Luglio 1605.

33. *Omissis aliis.* La gabella delle finestre, scarpe e cappelli, è levata via: però è stata conclusa et approbata da sè la gabella d'un docato sopra la botte de vino, et un cianfrone sopra ciascheduno cantaro de' frutti che entrano in Napoli: e circa le castagne, noci, nocciòle, passi, amendole, e tutti i frutti secchi, in sustanzia, quindici grani per tomolo, e delli quadretti un dinaro per uno: sicchè di queste dua gabelle la città trova chi l'affitta per dugentomila ducati l'anno; e giovedì se publicheranno per Napoli con bandi pubblici; e sono poste per dieci anni, per levare da debito la città.

Qui la Corte sta in gran necessità, e vogliono pigliare danaro sul donativo, e con venderne a undici per cento non ritrovano chi vi vole attendere, e sta impegnato ogni cosa; e questa regia Tesoreria ha ventiquattro milioni di ducati de debito, e paga ottocentomila docati più che non ha d'introito: sicchè si va molto per la trafila. *Omissis aliis.* Di Napoli, 16 Agosto 1605.

34. *Omissis aliis.* La città ha fatto partito con Damiano Ravaschieri di 150 mila tomoli di grano di Puglia, a diecessette carlini il tomolo; e questo per assicurarsi del suo bastito: e per la città si magna a sei grana più del partito per tomolo. Di Napoli, 8 Novembre 1605.

35. *Omissis aliis.* Qui la Corte è in tanta necessità di denaro, che si ha fatto prestare dieci mila ducati per ciascheduno banco, che sono sei, tutti di luoghi pii, a otto per cento: e come vogliono le terze, le rinvestiranno in capitali. Di Napoli, 19 Novembre 1605.

36. *Omissis aliis.* Qui è stato fatto un consiglio ristretto de' signori Spagnuoli di Stato; e infatti han concluso che sape assai S. A., e che è maestro de'principi.

Et al spesso se raduna Conseglio di Stato; e quando è chiamato un consegliere, e quando un altro. Di Napoli, 22 Novembre 1605.

Fabrizio Barnaba.

37. *Omissis aliis.* Domenica a sera giunse qui il signor Duca di Nemours, con una bella compagnia di cavalieri francesi. Have affatturato Napoli con la sua abilità (*in armeggiare e giuocare al carosello*) e gentilezza: ha parlato sempre italiano. Di Napoli, 13 Dicembre 1605.

38. *Omissis aliis.* S. E. ha destinato il Reggente de Ponte, a fare la visita ogni sabato alli carcerati, e vedere di componere li delitti in remieri; poichè S. M. ha bisogno di essi a tempo buono. Remieri si fanno assai, e la Vicaria si smorba; et ogni cosa si compone in remieri. Perchè vi è ordine di Corte, che Napoli debba tener trenta galere armate, per tutto quello che può accadere. Di Napoli, 20 Dicembre 1605.

39. *Omissis aliis.* La città ha fatto risentimento con S. E. della gabella della carta. Il quale ha risposto che non sono a tempo, poichè per le necessità della Corte, ne ha dato conto a Spagna et a Roma; et il Papa ha fatto istanza di voler vedere lo breve della gabella che fu posta del grano a rotolo, che fu per otto anni, e fu a tempo di Leon X: e non hanno mai procurato di farla confirmare. Talchè si è inviato il breve, e si aspetta la confirma dell'una e dell'altra. — Si sta in una strettezza grande; e la gabella della carta non è ancora approvata dalla S. S., e la corte vi piglia danari sopra. Di Napoli, 11 Gennajo 1606.

40. *Omissis aliis.* Qui sono calati Franzesi assai, e non sono niente ben visti; e si vanno facendo mille conjetture: et se s'imbarazzassero un poco le carte, creda a me V. S. che si vedrebbon belle cose: poichè in questo Regno vi è una disperazione grande, e ruina, e mala soddisfazione da per tutto. Di Napoli, 24 Gennajo 1606.

41. *Omissis aliis.* Grifone è Terra a 45 miglia da Napoli. Vi sono ferriere, e vi si fanno palle di artiglieria, e canne di archibugio. Vi si fanno coperte di lana da letto, panni grossi, che si consumano in Regno et in Sicilia. Vi si lavorano quantità di calze di seta, per dentro e fuori il Regno. La gente è di molto traffico, et in buona parte bellicosa (1). Di Capistrano, 15 Marzo 1606.

42. *Omissis aliis.* Il Cardinale Arcivescovo ha che fare qui con questi umori spagnuoli. E sabato, nella processione del sangue di San Gennaro, fe' una burla a S. E.: poichè affrontato che fu il sangue con la testa, mentre si credeva S. E. che andasse a seder nella sua sedia, lui fe' partire la testa dalli santi, e se ne andò; e rimase S. E. con la moglie, e tutte le dame, signore di Napoli, così scornate. E questo, perchè avevano acconci li scalini della sedia di S. E. più alti della sua. E poi, dice non convenire mescolare le cerimonie sagre con le profane. Di Napoli, 9 Maggio 1606.

Gio. Francesco Palmieri.

43. *Omissis aliis.* La corte ha ritrovato una nova archimia per aver danari; e si è, che hanno messo in vendita tutte le città e terre de demanio del Regno, eccettuato li luoghi suspetti, e quelle dove stanno presidii de Spagnoli; in tanto che il Principe di Conca voleva comprarsi Surrento, e quello si è difeso gagliardissimamente con mostrare scritture e privilegi che nè anche il Re li puole donare al suo secondogenito, e così fu osservato al tempo delli Re d'Aragona: sicchè li è stata fatta ragione mediante lo patrocinio fatto dal Dottore Ferrante Brancio, quale dipende da quella nobiltà, et ha fatto fare tutte le cinque Piazze nobili di Napoli in favore di quella città, la quale pure ha lasciato il manipolo alla corte de 10 mila docati: e

(1) Questa relazione fu scritta al Granduca, volendo egli comprar questa Terra in feudo, siccome faceva continuamente di molte Terre nel Regno. E uno de' principali incarichi de' suoi Agenti in Napoli appunto era questo, di avvisare sulle vendite, che da' particolari baroni, o dal Governo, sarebbero state per farsi di beni feudali.

così Conca si ha comprato Sulmona in 64 mila docati, con avere venduti tanti argenti per pagarla. E già si sentono li rumori de' Sulmonesi con farne danari a furia per venirne a farnosi di demanio di novo; e così la Corte averà danari. E hanno messo in vendita Aversa, Bari, e qualsivoglia altra piazza principale non sospetta in Regno. Et in tanto chi ha danari con la Corte sta fresco, poichè non paga, e si danno parole a tutti. *Omissis aliis.* Di Napoli, 25 Maggio 1606.

Fabrizio Barnaba.

44. *Omissis aliis.* Il cattivo governo che hanno tutte le città di questo Regno, le conduce bene spesso a termini disperati. Di Napoli, 27 Giugno 1606.

Cosimo del Sera.

45. *Omissis aliis.* È venuta confirmata una gabella da S. S. in benefizio della città. La gabella è di un tornese di più per rotolo di qualsivoglia frutta, e tre cavalli di più per quadretto (1). E già detta gabella si è affittata a settanta mila ducati. Di Napoli, 17 Luglio 1606.

46. *Omissis aliis.* Il dì 15, essendo stato riferito al vicario dell'Arcivescovo, che in una casetta, fabbricata al mercato per l'esazione della nuova gabella, aveano dipinto alcuni santi in luogo indecente; il Vicario mandò un esecutore, con altri della sua corte, acciocchè facesse cancellare le immagini dal padrone di casa. E non essendosi trovato il padrone di casa, quegli, chiamato un fabbricatore, fece cominciare a picconare con un ferro nel muro dov'erano i santi. E accorsa una moltitudine, prima di ragazzi, poi di uomini, i quali non sentivan bene la gabella, cominciarono a guastar il tetto, e misero fuoco alla porta. Il Vicerè, saputa la cosa, cominciò a fare strepito; e voleva che l'Arcivescovo avesse fatto punire severamente il Vicario, e gli altri della sua corte. E l'Arcivescovo sospese il Vicario, e fece carcerar gli altri. Ma il Vicerè non essendo rimasto contento, il giorno dopo che l'Arcivescovo

(1) Una tal misura di capacità.

andò a visitarlo, se ne risentì con lui; e l'Arcivescovo gli disse, *che non gli toccava a far altro, avendo dato la sua autorità a' giudici: perchè essendo sacerdote, non li stava bene a dire che impiccasse alcuno, nè presto nè tardi, ma solo che si facesse la giustizia. Et aggiunse che il Vicario, per essere forestiere, non conosceva la natura di questo popolo.* Quale essendo di per sè stesso facile a sollevarsi, ora con questa nuova gabella, e con la carestia che se l'apparecchia l'anno seguente, sta in modo alterato, che per manco accidente forse di questo era per fare motivo anche maggiore. Di Napoli, 20 Luglio 1606.

47. *Omissis aliis.* Qui si fanno molte diligenze per remieri: poichè con tutte le barracche, Vicaria, e con tutte le audienze delle Provincie, non hanno messo insieme molti uomini. E adesso il giudice criminale Mascanbruno va per li alberghi di notte, e per le osterie, e carcera di fatto tutti coloro che pare a lui che siano vagabondi e disuteli: ed in fatto in quattro o sei dì, ne ha fatto una infornata di 400; e deve mandarli tutti in galera: con averci tra essi soldati di Fiandra avvantaggiati, e anche alfieri. E così si sta, e si cammina un poco più sicuri di notte per la città: chè prima si rubava e cappeava, come imbruniva. Di Napoli, 20 Luglio 1606.

48. *Omissis aliis.* Qui si sta senza pane e senza vino, con imposizione di nove gabelle, che piaccia a Dio che questo popolaccio non faccia qualche sollevamento. La città ha fatto il partito de' grani collo Zattara e Michel Vai, a ventisei carlini lo tomolo. E li mesi passati lo possette fare con questi a diciotto: e adesso tampoco è concluso: che se non si conclude per questa settimana, ne voglion trenta. E la città fa magnare il pane al popolo a ragione di diciessette carlini lo tomolo: che viene a perdere tremila ducati lo dì; e questo non si può incasciare (1). Alla mente di questo popolaccio, il pane non è

(1) Non si può rifare di questa perdita. « Questa città ha di uscita 45 mila ducati il mese, e di entrata meno di 25 mila ». *Palmieri*, Lettera del 6 Agosto 1607.

calato per lo romore occorso (1), che si vede che il popolo sta sollevato. Nè anche S. E. ha messo mano a far morire genti per lo romore occorso, per qualche dubbio di peggio; e pure ne tiene più di ottanta in prigione. Di Napoli, 27 Luglio 1606.

49. *Omissis aliis.* Non vi è altro che avvisarle di qui, eccetto che miserie: poichè la corte si ha preso tutte le entrate della dogana di Foggia, con incredibile dispiacere e danno di chi partecipava in essa. E così si farà per un anno di tutte l'entrate regie: per la perdita di questa flotta dell' Indie. Di Napoli, 1.° Agosto 1606.

50. *Omissis aliis.* Qui è arrivata una catena di ottanta poveri uomeni, fatti alla Provincia di Terra di Lavoro, per andare a lavorare a Porto Longone. Di Napoli, 15 Agosto 1606.

51. *Omissis aliis.* Qua si sta in necessità grande d'ogni cosa: e queste frutta, che sono assai quest'anno, che indolcivano la bocca de' poveri, e cavavano loro la fame; già, assettati questi rumori, sabato passato pubblicarono la gabella, e ieri giovedì s'incominciò ad esigere: è stata affittata 100 mila ducati l'anno, per quattro anni: e lunedì ferno, solo di poponi e cocomeri, 150 ducati, e si esige tre cavalli (2) per uno. E si estende anche a tutte le seccamenta fatte in alberi; come uva secca, fichi secchi, olive, ed altro: però ne hanno fatto esente tutti li agrumi (3). Di Napoli, 22 Agosto 1606.

52. *Omissis aliis.* Qui se contano li homeni per quartieri e per le case; e si stà in tanta necessità, che danno cinque tornesi di pane per bocca, che sono dieci quattrini lo dì; e chi ne vuole più, ha da comprarse lo pane fatto fare per forastieri che è piccolissimo: e con questo la città viene a rinfrancarsi quello de più che spende per cittadini; et in fatti qui è penuria d'ogni cosa per lo vitto umano; e quattrini non se ne veggono, e tutte le monete grosse fanno guastare, e zeccare

(1) Vedi il Documento 46.
(2) *Tre cavalli*, piccola moneta, la quarta parte di un grano o soldo.
(3) Come consumo della gente agiata!

mezzi carlini, che se viene a guadagnare cinque per cento. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Settembre 1606.

Fabrizio Barnaba.

53. *Omissis aliis.* Si magna il pane a misura, perchè non ne danno più che cinque tornesi per testa: e se non succede quest'anno qualche rivolta, non succede mai più. Di Napoli, 17 Ottobre 1606.

Anton M. Biliotta.

54. *Omissis aliis.* Il populo tutto di Solmona, per farsi di demanio, et perpetuarsi nel dominio regio, farà quanto prima il deposito di 64 mila ducati agli eredi del principe di Conca (1). Di Napoli, 27 Marzo 1607.

55. *Omissis aliis.* Nel particolare del bassamento dell'entrata di questo Regno a cinque per cento, di Spagna viene scritto da un signore di qualità, che non ancora ci si è presa resoluzione, temendosi di poter arrecare qualche inconveniente. *Como podria ser* (scrive) *de mucho enconveniente nel Reyno de Napoles.* Di Napoli, 4 Aprile 1607.

Gio. Francesco Palmieri.

56. *Omissis aliis.* La carestia è per lo Regno tanto grande, che vengono le comunità insieme in Napoli, e vanno gridando per la città: *pane, pane.* Et è calata tanta poveraglia, che piaccia al Signore che questa città non si appesti; perchè le genti muojono per le strade, e non ci piglia niuno spediente: e siamo inquietati e di notte e di dì, che oramai non si può più vivere; e questo Regno sta come Iddio vuole, e merita per li peccati suoi. Di Napoli, 23 Aprile 1607.

Fabrizio Barnaba.

57. (*Descrive in principio la battaglia navale tra' Veneziani e le galere Spagnuole unite a quelle di Toscana, il dì* 13 *e* 14 *Luglio* 1607). La nostra armata tornò a Brindisi, con presa di due

(1) Vedi il Documento 43.

galere grosse di mercanzie veneziane. . . . La presa è stata molta; perchè vi sono dentro 2,700 balle di tela d'oro, drappi di seta, e panni scarlati, e altro di valuta. E sopra tutto hanno scoperto tutti li loro disegni, per le lettere che pigliarono. . . . È mirabile di vedere che tutte le cose di S. E. vadan prosperamente; sebbene, dall'altro canto, merita il tutto; perchè la sua diligenza è tale, che fa stupire li homeni in ogni cosa (1). Di Napoli, 25 Luglio 1607.

Giorgio Dolisti.

58. *Omissis aliis.* Benchè questa città abbia fatto con alcuni mercanti certi partiti per li grani; fra gente bona non si giudicano di molta sustanza, al gran bisogno che ne tiene; maxime se la prammatica de' cambi non si annulla, come già si va trattando, e se ne tiene pratica molta stretta: accorgendosi bene che saria un levare quasi il commercio. Di Napoli, 25 Settembre 1607.

59. *Omissis aliis.* La Maestà Cattolica have dato ordine qua, che si vendano molte terre e città, di quelle che la sua corona possiede, e ritiene in suo demanio. La città di Necastro è stata posta dal principe di Castiglione a 138,500 ducati. Di Napoli, 30 Ottobre 1607.

Gio. Francesco Palmieri.

60. *Omissis aliis.* Qui si tratta strettamente partito con Genovesi di ridurre tutte l'entrate regie e della città di Napoli: che dove pagano in circa a sette per cento, paghino cinque; e detti negozianti Genovesi a chi non vorrà spontaneamente abbassare detto interesse, renderan la sua moneta, che a detta corte regia o città avesse data a censo, o in altro modo, come con più pagamenti fiscali e simili; e sebbene questi sono negozii lunghi, tuttavia qui si vidono altre volte effettuati, quando si calorno al sette che ora si trovano. *Omissis aliis.* Di Napoli, 20 Maggio 1608.

Giulio Bonaventura.

(1) Un giorno essendo a tavola, assistito da molti baroni, uscì a millantarsi sopra i Veneziani, e disse: « *Che averia messo loro il cervello a sesto* ». (Lettera del Dolisti, dell' 8 Gennaio 1618).

mezzi carlini, che se viene a guadagnare cin
Omissis aliis. Di Napoli, 5 Settembre 1606.

Fabrizi

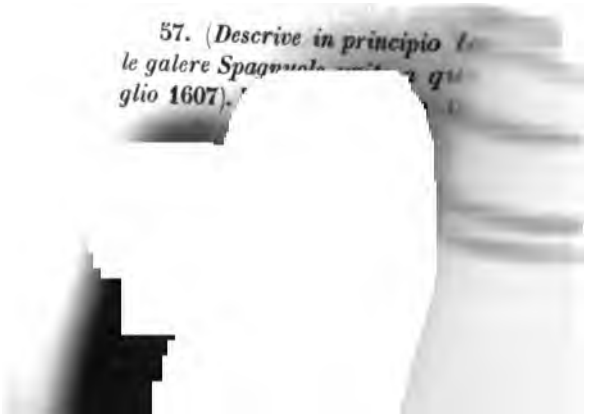
53. *Omissis aliis.* Si magna il pane a m
ne danno più che cinque tornesi per testa
quest'anno qualche rivolta, non succede n
17 Ottobre 1606.

Ant

54. *Omissis aliis.* Il populo tutto di
di demanio, et perpetuarsi nel domini
prima il deposito di 64 mila ducati agli
Conca (1). Di Napoli, 27 Marzo 1607.

55. *Omissis aliis.* Nel particolare
trata di questo Regno a cinque per
scritto da un signore di qualità, che
resoluzione, temendosi di poter arrec
Como podria ser (scrive) *de mucho* e
Napoles. Di Napoli, 4 Aprile 1607.

56. *Omissis aliis.* La carestia è
che vengono le comunità insieme
per la città: *pane, pane.* Et è calata
al Signore che questa città non
muojono per le strade, e non ci pi
inquietati e di notte e di dì, che
e questo Regno sta come Iddio vuo
Di Napoli, 23 Aprile 1607.



57. (*Descrive in principio l*
le galere Spagnuole
glio 1607).

via di
nota-

di Docu-
il Vicerè
notte, ogni

ma non ci
309

ortati
nifaci
moneti
o fattone
da cagio
ggio 1609

de' cavalli d
i ducati pe

sco *Palmieri.*

passata nel consi
rè, il negozio dell
ri, per la condotta
si: e già fu determi
ie solo i negozianti
ri, che non negozianc
mbre 1609.

Cosimo del Sera.

onte de Lemos, nuovo Vicer
rocita, fu ricevuto dal signor
essere visitato dal signor Conte
secondo il solito.
navente intendeva andarvi il si
uo figliuolo, fu da lui pregato i
ie vedesse de trattar col nuovo sud

iazione, trovasi nelle lettere mandate d
o Usimbardi, senza nessuna data o firma
vanità contiene, e come muove le lagrime
o a quali cervelli fosse confidato il governo
e da sì matta boria avesse dovuto appiccars
iva!

detto Vicere. che gli donassi del V. S. Illustrissima, altrimenti non intendeva andarvi. Avendo già detto signor D. Cesare fatto destramente questo officio, il signor Conte de Lemos rispose al suddetto signor D. Cesare, *che non bisognavano tante cerimonie fra loro, poiché il signor D. Giovanni era suo primo, che a lingua italiana vuol dire cugino, e però non accadeva farci altro.* Rese la risposta il signor D. Cesare al signor D. Giovanni, con avvertirlo, che sarebbe stato bene di trattar come conveneva, acciò non vi fosse qualche inconveniente succeseo. Sendo dunque andato il vecchio Vicerè a visitare il nuovo, secondo il solito, trattorno insieme del pari alla spagnuola, dandosi l'uno all'altro dell'Eccellenza, e fandosi convenienti cerimonie. Venendo poi il signor D. Giovanni de Zunica, figlio del vecchio, al nuovo Vicerè, questi cominciò a dirli: *come sta mi primo?* e li pose la mano sopra la spalla, e parlandoli impersonalmente, li mostrava amorevolezza. Ma in un subito D. Giovanni gli rispose: *come sta V. S.?* Del che accorgendosi il signor Conte de Lemos, senza darli risposta, voltandoli le spalle, se n'entrò in camera; e D. Giovanni si rimase all'anticamera ad aspettar suo padre, sinchè se ne uscì.

Il seguente giorno poi il signor Conte de Lemos se ne venne da Procita in Napoli, con le galere, a rendere la visita al suo predecessore; e arrivato a canto l'arsenale, sotto il palazzo regio, il predecessore andò ad incontrarlo, e riceverlo sin dove smontò di galera, secondo che aveva fatto il successore, quando andò a Procita a visitarlo. E fatte similmente convenienti cerimonie, se ne introrno a palazzo, e ivi stettero insieme da quattro ore in circa: e poi licenziati, fu il nuovo dal vecchio Vicerè accompagnato sino all'imbarco, e se ne ritornò a Procita.

Dopo questo, si andava mormorando che il signor D. Giovanni col Conte di Lemos si erano trattati del pari: e mentre si stava su queste chimere, il signor Vicerè vecchio, giovedì passato, insieme colla Viceregina sua moglie, andò un'altra volta a Procita, per licenziarsi. Ed essendo ricevuti dalli signori nuovi Vicerè e Viceregina come si conveniva, trattandosi egualmente, sendovi anco andato il signor D. Giovanni de Zunica, non avvertendo a quel che li poteva succedere; il signor Conte de Lemos se n'entrò dentro alla loro camera con li vecchi signori Vicerè e Viceregina, senza guardar punto al

signor D. Giovanni; quale si restò con molti signori nell'anticamera, dove stava ancora il signor D. Giuseppe de Castro, cugino naturale del signor Conte de Lemos. E fatto tra essi signori Vicerè reciprocamente convenienti accoglienze, il signor Conte de Lemos pigliò occasione di dire: *dov'è rimasto il signor D. Giovanni de Zunica?* E in quello si levò, e uscito all'anticamera, pigliò D. Giovanni de Zunica, e accostatosi insieme verso la finestra, gli disse: *s'intende che vadino gazzette per Napoli, come fra noi s'è trattato egualmente:* e (*seguitò*) ch'egli l'andava dicendo: la qual cosa non era la verità, nè mai tal cosa avea pensata; e che ben lui l'haria potuto dire, come disse il Contestabile ad un personaggio, che una volta li diè di V. S., che li rispose: *non sapete voi come avete da trattare con il Contestabile de Castilla?* e li voltò le spalle. E detta questa comparazione con queste parole, il signor Conte de Lemos se ne entrò alli signori Vicerè, restando il signor D. Giovanni de Zunica fora. Il quale facendosi la croce con maraviglia, disse: *mira que nezedad!* che a lingua italiana viene a dire: *mira che sciocchezza*, ovvero *ignoranza*. Il che non potette intendere il signor Conte de Lemos, sendosene di colpo entrato: ma avendolo ben inteso il signor D. Giovanni de Castro suo cugino naturale, ch'era presente li rispose, *che in quella casa si avria da parlare con molta creanza, che sciocco e ignorante era lui, e non il Conte di Lemos suo Signore, e che mentia.* In questo si posero mano alle spade; et essendo stati da quelli signori spartiti, il D. Giovanni de Zunica rimase con una poca ferita nella mano.

Inteso il rumore dalli signori Conti Vicerè, e la causa di esso rumore, disse il signor Conte de Lemos al signor Conte di Benavente: *non sa V. E. che non solamente sta in costume, ma vi è anco decreto che li grandi con li primogeniti de' grandi si trattano egualmente, ma non con los segundones*, cioè secondogeniti. — Rispose a questo il Conte de Benavente, *che si ben era la verità, quello non era nella sua casa.* Al che replicò Lemos, *che la casa sua era tanto bona, quanto quella di Benavente.* E in quello fece atto de impugnar la spada: ma vedendo questo atto il Mastro delle cerimonie, si pose in mezzo de ambedui in ginocchioni, pregandoli che essendo principi tanto grandi, che se quetassero, e non si mettessero ad

essere favola de tutto il mondo. E così rispose il signor de Benavente a quello de Lemos: *pare che V. E. si ha pigliato colera: qua semo venuti per visitarla.* E Lemos replicò, *che l'avea fatta grazia a venire V. E. a visitarme, come suo gran signore, e che comandassi la sua casa.* E in quello si licenziarno, accompagnati sinchè si pose in sedia.

70. *Omissis aliis.* Da qui non posso dir altro, se non che il signor Conte di Lemos, nuovo Vicerè di questo Regno (1), sin adesso non si sente: e tutto questo mese non ha atteso ad altro se non che a scrivere in buona fede la miseria nella quale si ritrova questa città, e tutte le comunità del Regno: et anche buona parte delli misfatti del suo predecessore: e come si ha portato tutte le monete et argento che potè avere. E perchè la regia corte di questo Regno deve dare di capitale ducati 24,544,766, delli quali ne paga d'interessi ogni anno 1,869,156, che non basta l'intrata di grossa somma; non sa come fare: massime che li populi stanno gravatissimi et angariatissimi: e questa città deve 13,000,000 di ducati, e non può pagare l'interessi. Di Napoli, 7 Settembre 1610.

Gio. Francesco Palmieri.

71. Sino dal mese di Dicembre diedi risposta a Gio. Battista mio fratello del negozio che V. S. mi tratta con la sua: ed a lei replico, che stimo difficilissimo il persuadere questi ministri regii a conceder la fabbrica di simil sorte di monete; avendo visto per esempio quanti consulti abbino fatto sopra l'abbassare di mistura la lega delle monete che oggi batte il Regno: et in ultimo, se bene è stato approvato in Spagna dal supremo Consiglio, non è però mancato qualche riprensione. V. S. par che presupponga, che questo porto di Messina sia scala franca ad ogni sorte di gente, poichè dice che li mercanti levantini e di Barberia verranno volentieri a pigliare la moneta mesturata: e in questo è male informato, perchè non è permesso nè a Turchi nè a Ebrei il poter qua venire, ma solo a'Cristiani e buoni cattolici; eccettuato Inglesi e Fiamminghi, che possono

(1) Succeduto al Conte di Benavente.

trafficare e vivere a modo loro. Il proibire che le mercanzie di Levante non si potessero pagare, salvo che in moneta mesturata, è contro a' capitoli che hanno li appaltatori delle dogane: e però questo non si potrebbe mai ottenere, e saria uno screditare la scala, oggi floridissima, per il gran numero de' vascelli venturieri che partano d'Inghilterra, Fiandria, e di Francia per Levante, e poi passan di qua, e vendono le mercanzie: che, come fossero sottoposti a dover ricevere e' pagamenti in moneta difettosa, piglierebbero altro cammino. Quando V. S. ebbe relazione che in Levante facessero il saggio delle monete solo con le pietre del paragone, non dovevano e' Greci e li Ebrei aver cominciato a mettere in uso la prova della coppella, siccome hanno fatto dipoi, e particolarmente lo fanno oggi al Cairo; e questo lo posso dire a V. S. per cosa certa, perchè un mio amico portò in quelle parti di queste monete di Sicilia, pensando potere spendere lo scudo di dodici tarì per il medesimo prezzo che vale la piastra di Firenze, di Genova e Milano; e li fu subito fatto la prova della coppella, con grandissimo suo danno.

Sono tanti al tempo d'oggi e' vascelli che frequentano la scala di Levante, che hanno posto quelle mercanzie in grandissimi prezzi, e per conseguenza in reputazione straordinaria: e prima, dove si poteva smerciare pannine e drappi in baratto, ora è difficilissimo, volendo reali, e anche di buona stampa, altrimenti in bazzarro tagliano a mezza gamba.

Non credo anche, che troppi si arrisicassero a partir di qua con dette monete mesturate: perchè noleggiano e' vascelli con obbligo di darli il carico affermativamente; e se non trovassero da esitare il danaro, non potrebbero complire il suddetto obbligo, e sariano necessitati pagar le navi di vôto per pieno, cosa di gran rilievo. E se per il tempo addietro è riuscito alle zecche del Granduca, di Urbino, Mantova, Modena, et anco di Venezia, esitarne quantità; V. S. abbia per certo, che il mondo è mutato; perchè, com'è detto, subito si ricorre alla coppella: e forse ne sono stati causa i Franzesi: perchè l'anno 1607 andorno a San Giovanni d'Acri in Soria per caricare de' grani, dove era stato prima Bernardo Zurrer Raugeo, con la nave Quattrocchi, e avea pagato di giuli di Modena, che dopo partito furno conosciuti per quel che erano; et essendovi

capitati certi vascelli franzesi, li svaligiarono di quanto avevano, per risarcirsi della mala moneta. Sicchè, come in Levante capita danaro nuovo, non mancano delle lor diligenze. Di Messina, 20 Marzo 1612.

72. *Omissis aliis.* S. M. ha fatto domandar sussidio al parlamento di questo Regno: il quale ha risoluto donarli tre milioni, da sborsarsi in nove anni, ciascheduno la rata: e perchè non ci erano danari pronti, ha stabilito di mettere diverse gabelle sopra la seta, e un mezzo giulio per pajo di scarpe; ducato uno e mezzo l'anno quelli che portano arme; e sopra vini, salumi, e zuccheri. E queste gravezze non si leveranno mai più, essendosi calcolato che l'entrate ordinarie non sieno più di ducati 540 mila l'anno; e le assegnazioni per le spese del mantenimento del Regno e delli stipendii, importano oltre a 900 mila ducati; e vieppiù i debiti decorsi importano più di quattro milioni d'oro. Di Napoli, 29 Giugno 1612.

Cosimo del Sera.

73. (1) Io tengo per fermo, che l'ammiraglio Inghirami con le galere delle mia Religione si ritrovi a quest'ora non solo licenziato dalla Eccellenza Vostra, ma di già incamminato a questa volta per il suo ritorno; e massimamente che dell'armata turchesca marittima non ci è suspetto alcuno di niuno momento, e l'arrivo delle sete è desideratissimo e necessario per li mercanti e faccendieri: ma molto più la presenza et assistenza in queste bande delle suddette galere è di profitto e di necessità, con servizio di S. M. Cattolica, per la vigilanza della pace d'Italia, e massimamente in vicinanza de' miei stati, con l'unitissimo fine ch'io tengo con la Maestà Sua al suddetto effetto, siccome ne scrivo al mio Ammiraglio, che più distesamente rappresenterà il tutto all'E. V., rimettendomi io a lui, per minor briga di lei; ma la scongiuro bene a lasciarlo ritornare: e se pur pure, il che spero in Dio che non abbi a essere, sopravvenisse alcuno più imminente sospetto di armata turchesca, lo farò anche ritornare costà, se urgente bisogno della

(1) Lettera del Granduca di Toscana al Vicerè di Sicilia.

Maestà sua ce ne astringerà: e a Vostra Eccellenza bacio di cuore le mani, et il Signor Iddio la feliciti e prosperi. Di Firenze, 13 Agosto 1613.

Il Granduca di Toscana.

74. *Omissis aliis.* Una barca di Uscochi pigliò in Dalmazia una navetta veneziana che veniva di Corfù; con valsente di dieci mila ducati di mercanzie di Giudei e Veneziani. L'hanno condotta a Pescara; e S. E. ha concesso ogni cosa che sia di essi Uscochi, e che le possono vendere a gusto loro, senza pagar gabella, nè altro: e così delle altre robe che portassero in questo Regno, con averli fatto ampla patenta. Di Napoli, 28 Marzo 1627.

Giorgio Dolisti.

75. *Omissis aliis.* Il Vicerè fece pigliare un tal Muzio d'Angelis, che si accingeva a partir per Spagna; e dicono li abbi trovato un memoriale formato contro di lui. Il quale de Angelis è morto in prigione in quattro giorni. Di Napoli, 20 Aprile 1617.

76. L'armata veneta è stata a S. Cataldo, luogo di Terra d'Otranto; et essendovi molti vascelli carichi di olio, per diverse parti, che non avevano licenzia di partire, et infra essi uno destinato per Venezia, fecero salpar questi, remorchiandoli fuori, acciocchè andassero a lor viaggio (1). Di Napoli, 9 Settembre 1617.

77. *Omissis aliis.* Qua siamo in qualche strettezza di grani, per mancamento che ci è di vascelli da condurlo. Questi che governano mi han pregato a volerli far noleggiare a Livorno, che levino salme dieci mila, che vadino a dirittura a Barletta e Manfridonia; con parola che non saranno impiegate che in questo traffico di condur grano. Di Napoli, 7 Novembre 1617.

Cosimo del Sera.

(1) Pochi di avanti, i Veneziani, avvicinati a Brindisi, avevano cannoneggiato contro il castello.

78. *Omissis aliis.* Mentre ero in Sicilia, fu trattato dal Conte di Lemos di vender Reggio in Calabria; et il Ricevitore di Scilla, l'averia compro: ma quei popoli non volsero consentirlo: et a me fecero intendere, che se S. A. S. avesse inclinato nell'impresa, si sarieno volentieri contentati (1). Di Napoli, 23 Gennaio 1618. *Giorgio Dolisti.*

79. *Omissis aliis.* Questi signori salernitani non mi lasciano vivere, sollecitandomi che vorrieno l'abito (*di S. Stefano*), morendosi di voglia di andare a servir sopra le galee. Di Napoli, 13 Maggio 1618.

Girolamo Lunadoro.

80. *Omissis aliis.* Si fan piazze, pregando il Vicerè di sgravare il Regno degli alloggiamenti della nuova milizia, e capitani di guerra; essendo già vicino l'inverno, che non ci può essere invasione di Turchi. Di Napoli, 12 Settembre 1618.

81. *Omissis aliis.* Giovedì fu bandito l'imbarco sopra galeoni dentro a tre giorni, sotto pena della vita chi mancasse. Si sta adesso la soldatesca là sopra, senza ragionarsi di partenza. E giudico che non per altra risoluzione si facesse l'imbarco, se non che per satisfare al populo, che qui tumultuava, per paura che si dovesse fare alloggiamenti, e svernar tutta questa gente dentro Napoli. Di Napoli, 25 Settembre 1618.

82. *Omissis aliis.* Ebbi ventura a partire da Napoli martedì passato; perchè il giorno seguente il popolo tumultuò, che si venne alle armi, e come non poteva esser di meno fra più di centomila persone che con bocche di fuoco erano in rivolta, perirono molti e Napoletani e Spagnoli. Mi dicono che il signor Duca si portasse virilmente, cavalcando solo senza guardia per la città, esortando a deporre le armi, e promettendo satisfa-

(1) I Reggiani avevan dianzi cercato la protezion del Granduca, perchè fosse restituita alla città di Reggio l'*audienza regia*; statale tolta dal Vicerè, e collocata a Catanzaro, in pena di non aver fatto Reggio buona difesa contro de' Turchi nel 1594. Quasi la sede della giustizia fosse in privilegio degli abitanti! (*Lettera di Marcantonio Politi e Santonio Gr 'i al Granduca di Toscana, del* 27 *Maiso* 1609).

zione al popolo, come gliene dette con fare poche ore doppo impiccare, se non il capo della sedizione, che era impossibile ritrovarlo, almeno il primo che gli fu condotto avanti delli Spagnoli rei. Sento che abbi richiamate le sue galere, e che ne mandi in Spagna due, che leveranno l'Eletto del popolo, che va imbasciatore a Sua Maestà in vigore della licenza datane da Sua Eccellenza, con quelli rispetti che gli feci vedere; e la nobiltà dovette per il suo, inviar subito e secretamente un cappuccino di segnalata bontà e pari destrezza et esperienza di negoziare. I galeoni se ne stanno in porto, e di Messina scrivono che l'armata del Turco si fosse ritirata a bordo, sicchè presto doveva essere licenziato ogni stuolo ec. *Omissis aliis.* Di Napoli, 9 Ottobre 1618.

83. *Omissis aliis.* Le milizie si alloggiano per le Terre del Regno: e questi Valloni insolenti pagano spesso il fio delle loro sfacciataggini: sentendosi che, ragguagliato ogni giorno, fra in Calabria et in Abruzzi, ne sia ammazzato una diecina: et a' capi e governatori comple il dissimulare, per evitar maggiori mali. Di Napoli, 4 Dicembre 1618.

Vincenzio Vettori.

84. *Omissis aliis.* Andiamo facendo gran preparamenti di guerra per questa primavera, tanto di monizione come di bastimenti. E di già il signor Duca di Ossuna ha quindici mila fanti in essere; tutta gente buona e fiorita, tra Spagnuoli, Valloni, Francesi et Italiani; la maggior parte alloggiata per il Regno. Di Napoli, 18 Dicembre 1618.

Giorgio Dolisti.

85. *Omissis aliis.* Saranno a Livorno a quest'ora quei marinari poveretti, a' quali valse l'aver servito al Serenissimo nostro Signore: la suprema benignità del quale tanto da per tutto risuona, che la città e tutto lo stato di Cutrò in Calabria, soggetta al Duca di Nocera, sentendo ch'egli abbia pensiero di venderli, mi han fatto intendere che si tenerebber felici, se l'A. S. S. si compiacesse di farsene signore: e che altrimenti impegneranno, se sarà bisogno, i propri loro figli, per ricom-

prarsi da loro stessi; perchè ad altri non vogliono soggettarsi. Di Napoli, 12 Febbraio 1619.

86. *Omissis aliis.* Il Vicerè ha di nuovo levato due altre gabelle, ch'erano sopra le cose commestibili. Et ora queste, e quelle delle frutta, ascendono a ducati 350 mila l'anno: standosi a vedere adesso in che modo vorrà rimettersi in bilancio la città, che altrimenti non potrà soddisfare a chi le ha dato denari in rendita. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Marzo 1619.

87. *Omissis aliis.* Sua Eccellenza in questi giorni di devozione si esercita molto nelle opere pie: come maggiore però è quella di alleggerir un poco di coscenza questi scellerati di capitani e soldati, che in questi alloggiamenti hanno fatto barbarie enormi, massime nel dare il sacco (che con altro nome non si può giustamente chiamare) alle povere Terre. E ha fatto però gettar bando, che sotto gravissime pene, ognun reveli dov'è roba loro; e si son già scoperti più di ducati 400 mila: ma questi non son nulla; perchè non ci sono ancora le rivelazioni delle città del Regno. Sicchè, com'ella vede, qui si veggono sempre di belle cose. *Omissis aliis.* Di Napoli, 28 Marzo 1619.

Vincenzio Vettori.

88. *Omissis aliis.* Di qua aspettiamo ordine di Spagna di quello s'ha da fare per li preparamenti di guerra fatti di questa parte: poichè tutti stanno a punto per li buoni ordini che ha dato e dà il signor Duca d'Ossuna, il quale in questo particolare, come in ogn'altra cosa, sta vigilantissimo: si giudica che si aiuteranno le cose d'Alemagna, che tanto più n'averan di bisogno, mediante la morte dell'Imperatore. Di Napoli, 16 Aprile 1619.

Giorgio Dolisti.

89. *Omissis aliis.* Toccando alli frutti decorsi che deve la città, mi rispose (*il Vicerè*), che volentieri avrebbe servito a Sua Altezza, e che per suo discarico desiderava, che se glie ne facesse scrivere dal Re; perchè essendo già stabilito che

questa sorte di debiti la città non li paghi, non voleva dare adito a' suoi emoli di levarli nuove calunnie. *Omissis aliis.* Di Napoli, 13 Agosto 1619.

Cosimo del Sera.

90. *Omissis aliis.* Abbiamo avuto nuova per via d'Otranto, e con lettere di Corfù, che in quel loco era arrivata l'armata Turchesca a numero di cinquanta galere, dove giuntamente con la Veneziana stavano osservando quello che farebbe l'armata cattolica; di modo, o sia contro i Turchi, o sia contro Eretici, o con qual si voglia altro contrario, sempre si trovano uniti con loro li Veneziani: piaga vecchia, anteveduta da molto tempo in qua. Et a V. S. di cuore bacio le mani. Di Napoli, 1.° Ottobre 1619.

Giorgio Dolisti.

91. *Omissis aliis.* Si son fatti molti consigli per trovar danari, stante i bisogni di Alemagna. E finalmente si risolvè di vendere alcune città regie; come le più famose sono Tropea in Calabria, e Lucera in Puglia, e tutti i casali di Tropea medesima, di Cosenza, e di Capua. Di Napoli, 7 Gennaio 1620.

92. *Omissis aliis.* Si son tenute molte consulte per far danaro, stante i bisogni di guerra; e pare che vadino a parare in vendere i casali delle città di Capua, di Cosenza, e di Tropea; e forse venderanno la città istessa di Tropea, e quella di Lucera in Puglia. Di Napoli, 7 Gennaio 1620.

Vincenzio Vettori.

93. Questa settimana non ho lettere di V. S., e quel che mi occorre dire delle nuove di qua, è che il signor Duca de Ossuna, pensa di partire alla volta di Spagna il mese d'Aprile; dice che lasciarà qui la signora Duchessa sua moglie, poichè non va se non per la licencia che ha dimandato. Assicuro a V. S. che resteran le cose tutte confuse di questo Regno, partendo la persona sua, e tanto più in questi accidenti di guerra: si bene innanzi la partenza sua doverà mandare sei mila fanti in Fiandra, cioè due mila Spagnuoli, e quattro mila Italiani,

che quest' ordine ha di Sua Maestà, intendendosi che ora finiscono le tregue con quelli stati, e ci potria essere rottura. Abbiamo lettere di Costantinopoli con corrieri a posta, con aviso come nel Divano grande del Gran Signore, s' era determinato de mandar essercito in favor de Gabir Betlem, Principe di Transilvania, per farlo giurar Re d' Ungaria, e che andasse a'danni dell' Imperatore; per la qual cosa il detto Betlem li avea promesso sette fortezze della Transilvania che confinano nel paese del Turco. Et da qui vediamo che li progressi che hanno fatto gli Ottomanni da 150 anni in qua, tutto è stato per li tradimenti di quelli che aveano nome de cristiani, e per peccati nostri: per la qual via quella canaglia è passata tanto innanzi; e si non ve si remedia da quelli che possono gagliardamente, è pericolo che ogni cosa vada in rovina. Con questa andata del Duca io vo procurando di liberare il mio nuovo galeone da questo servizio, e mandarlo a quello di S. A. in Puglia a cargar grani, quando però sia a tempo, et ottenghi la licenzia. Di Napoli, 25 Febbraio 1620.

Giorgio Dolisti.

94. *Omissis aliis.* L' Eletto del popolo è andato a palazzo ad esclamare in nome della città contro le tratte. Di Napoli, 2 Aprile 1620.

95. Tutte le nostre navi sono poi arrivate a un tratto nelle marine di Puglia, e già sono caricate carra cinquecento di grani a conto delle ultime mille, e forse la settimana che viene io potrò dar nuova a V. S. del negozio finalmente assicurato; e se non ci perseguitasse qualche disdetta di venti contrarj che durassin molti giorni (il che in questa stagione non doverebbe segnire), non pare che per altro possi restare che non devin essere spediti tutti innanzi alla venuta. Di Napoli, 22 Aprile 1620.

96. *Omissis aliis.* È venuto corriero di Spagna, che Sua Eccellenza vada subito a Spagna; ma la Duchessa resti in palazzo con la guardia de' Tedeschi, e il Cardinale abiti a Pizzofalcone. Di Napoli, 14 Maggio 1620.

97. Le affermo quel che le accennai potersi credere che dovess'essere, cioè all'andata in Spagna di personaggi, uno per la nobiltà, et un altro per il Consiglio di Stato, a giustificare ciascuno la loro azione toccante al signor Duca di Ossuna; e se bene non è ancor certo che il Marchese del Vasto accetti, si può piamente credere poi che si è accostato a Napoli, ritrovandosi a Procida; basta che non scordino nella spesa, allegando S. E. che un grande di Spagna come lui non può andar con manco di ducati 40 mila: per il Consiglio di Stato andrà fra Lelio Brancaccio. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Giugno 1620.

98. *Omissis aliis.* Iersera tornò di Spagna il corriero, che fu spedito da Procida: e dicono che il Cardinale abbia una reprensione di non aver pigliato prima il possesso. Di Napoli, 7 Luglio 1620.

99. *Omissis aliis.* Un amico, venuto di Spagna con le galere che son passate in otto giorni, riferisce, che le cose del signor Duca d'Ossuna mostrano alla Corte aspetto di gran lunga diverso di quel che vien figurato a noi altri qua; e afferma essere a segno quasi irrimediabile, e non esser sicuro il restare della signora Duchessa; e se pur sarà, sarà solo *ad honorem*, acciocchè i nimici del Duca non gli perdino il rispetto: non perchè ci sia veramente speranza di ritorno di Sua Eccellenza. Anzi che questa dev'essere cosa procurata dal signor Duca, sotto pretesto che lei abbia bisogno di qualche rimedii. Dice ancora, che possi essere che il Cardinale abbi ordine di pigliar informazione sopra a molte azioni del Duca: ma egli che forse lo sapeva, aveva fatto a posta tanti atti di nimicizia, per provocarlo a rispondere ad alcuno di essi, e così poterlo poi allegare a sospetto. Per aver tutto questo del verisimile, e uscir di buon luogo, non ho voluto lasciar di avvisarlo.

La presa di Manfredonia si dice esser vera. Il signor Duca, che prima della partenza si era vantato, che quando andasse nuova in Costantinopoli, che lui cavasse piede del Regno, sarebber state saccheggiate mezze queste marine; adesso se ne

riderà: e conferirà questo avvenimento molto alle cose sue. Di Napoli, 18 Agosto 1620.

100. *Omissis aliis.* Stamattina è arrivato un corriero di Manfredonia, con avviso che l'armata abbia messo in terra in quel luogo, ch'è caricatore molto ricco di grani, e ne abbia abbruciato gran quantità, e forse anche presa e saccheggiata la città. Ma per ancora non se ne può sapere il particolare; non essendovi se non una sola lettera di palazzo: e com'ella sa, di simili nuove, ognuno parla il meno che può. Di Napoli, 20 Agosto 1620.

101. *Omissis aliis.* Si confermò pur troppo la presa di Manfredonia. — Ma io non mi arrisicai a scrivere; nè me ne arebbe voluto bene V. S. doppo aver saputo che ci era pena la vita a chi spediva o scriveva con corriere della Corte. *Omissis aliis.* Di Napoli, 25 Agosto 1620.

Vincenzio Vettori.

102. Per una altra mia inviata a V. S. Ill. per la posta passata, arà inteso lo che era occorso per la openione che tenevano molti Ministri de qui, che il signor Duca d'Ossuna avesse lasciato in poter del signor Cosmo del Sera ducento milia doppie, e che il Fisco de Camera, Iacopo Zattara, et altri creditori del Duca, pretendevano far sequestrare li dinari che tiene in faccia sua il signor Cosmo con questa città; e ciò che sopra di ciò io dissi e feci. Et adesso l'aggiungo, che venerdì matino molto secretamente se ne trattò una altra volta in Collaterale, dove con più ardenzia che prima, replicai il medesmo che avevo replicato nella sessione passata, chiarendoli che queste tutte erano intenzioni e fundamenti in aria, con replicare molte altre cose che lì me sovvennero. Ne ho ragionato a lungo con il signor Vincenzo; e spero operar tanto con chi ha parte molta in questo, che se ponghi silenzio in tal fatto. *Omissis aliis.* Di Napoli, 25 Agosto 1620.

Antonio Altomare.

103. *Omissis aliis.* Ben potevano far la burla a li Turchi, la cavalleria e infanteria del Regno, serrandogli in Manfredo-

nia, se non fosse stata la dappocaggine del governatore della provincia, il quale si trovava con molta infanteria e cavalleria. E tanto più, che dei Turchi ogni sera si ritirayano in galere; e la mattina sbarcavano, come a casa loro, trovando le porte della città aperte: nè in tutto questo tempo sepper pigliare, nè dall' una banda nè dall' altra, resoluzione: e quanto più ci si pensa, tanto più maraviglia della poltroneria usata da quella gente. Nell' imbarcare chè fece questa canaglia, ebber tanta paura, senza che nissuno li scacciasse, che lasciorno nel castello tre pezzi di artiglieria, li più grossi delli dodici dov'erano: restando in terra memoria di loro barbarismo di due poveri vecchi d'ottant' anni, che impalarono alle due porte principali; e portorno prese da dugento persone, quasi tutte femmine e figliuoli. Di Napoli, 1.° Settembre 1620.

Giorgio Dolisti.

104. *Omissis aliis.* Anco qua si è cominciato a dir da vero di voler riordinare non solamente la piazza, ma anco le monete, che sono ridotte in tanta infelicità con rovina del Regno: e hanno però questi signori commesso a molti forestieri (1), che dichino il lor parere. Di Napoli, 15 Settembre 1620.

105. *Omissis aliis.* Di nuovo avemo poco, ma grande se sarà vero: dico del cambiamento del governo in persona del Cardinal Zappata. — E sarebbe tal novità dispiaciuta più nella settimana passata, prima che S. S. Illustrissima di moto proprio privasse nove giudici di Vicaria, creati del signor Duca d' Ossuna, parte Italiani e parte Spagnuoli, con averne eletti altrettanti tutti Italiani. Ma quello ch' è più notabile, fra li scartati è stato un figliuolo del Consiglier Gio. Battista Migliore, persona eminente, che forse non solo in Napoli, ma in tutti i suoi Regni, non ha S. M. due altri pari suoi; e nelli espedienti e nelle lettere e nell' integrità, che però si credeva doversi molto presto vedere Reggente: il quale ha sentito tanto questo smacco, che non si è potuto tenere di non scrivere a V. S. Illustrissima un viglietto molto risentito, e recusare

(1) Negozianti.

insieme la toga di consigliero; di che adesso bisognerà dar conto in Spagna. Di Napoli, 29 Settembre 1620.

106. *Omissis aliis.* La venuta del Cardinale Zappata si tiene per indubitabile. Ma questi cavalieri, appassionati del Cardinal Borgia, e che si trovano di essersi dichiarati specialmente contro il signor Duca d' Ossuna, hanno fatto piazza diverse volte, consultando sempre qualche stravaganza. E la prima e più solenne fu, di non dar possesso al nuovo *Interim:* la seconda di mandare tutto il corpo della città, che sono gli eletti, a querelare in corte S. E. Per ultimo pare che li più si determinino di abbandonare il Regno; e alcuni di andare a Venezia, che questo certo è poi troppo. Di Napoli, 13 Ottobre 1620.

107. *Omissis aliis.* Vedendosi tardare il signor Cardinal Zappata, hanno preso animo e' fautori di Borgia di proporre che si anticipi due mesi il parlamento generale del Regno, acciò S. S. Ill. non solo abbia l' onore del donativo solito di un milione e mezzo al Re, e di una lettera di ben servito per sè, ma anco l' utilità di un donativo di 50 mila ducati che voglion proporre di fargli, et a numero di voti lo vinceranno. Ma Dio voglia che non succeda qualche gran rivolta, per la fazione contraria e ostinata, che tratta di andare armata mano. Nè altro per ora: le fo mille riverenze. Di Napoli, 17 Novembre 1620.

108. *Omissis aliis.* Di negozii non mi pare che ci sia da dire altro; e di curioso solamente, che prevalse la fazione di Borgia al parlamento, e si fece il donativo solito di 1,500,000 ducati, ma con gran pericolo; perchè se alcuno manometteva l' azione del signor Duca d'Ossuna, seguiva del male assai, perchè li suoi aderenti avevano sotto tutti quanti buone pistole. *Omissis aliis.* Di Napoli, 1.° Dicembre 1620.

109. Fratanto che godiamo libertà d' interregno, le dico che il signor Cardinal Borgia se n' è andato, pianto da pochi; et il suo secretario Don Diego se n'andrà maladetto da molti, per non dir da tutti, avendo fatte di quelle cose, che se Ossuna o Ulivares le avesser sognate, sarebbon andati cento corrieri contro di loro

in Corte. Ma in fatti, del rubare al Re non se ne fan conscienza. Il male è che hanno dato per cinquanta ducati di quelle grazie, che Ossuna non volse fare per cinquecento, e si tratta di cose a che non si estende la loro autorità; come di graziare per 50 ducati uno di omicidio di padre e figlio, senza remissione di parte: e *crimine ab uno disce omnes:* che io per non tediarla non glie ne conterò se non un'altra, nota per questa qualità del personaggio, cioè che al Re di Pollonia per pagargli ducati 60 mila, che deve avere da S. M. Cattolica, patteggiavan sfacciatissimamente in ducati 20 mila; et io so che a questo dovevan servire quelli danari che mi chiesero in presto della Serenissima Arciduchessa. Hanno spese in erba tutte l'entrate del Re per tutto Aprile prossimo, che Dio ne guardi di un bisogno, non ci è dove pigliare un quattrino; il Re ha pagato l'intero, ma le parti non hanno avuto 50 per cento. Il signor Cardinale Zappata entra con espettazione tale, che non farà poco certo a complir con essa. Si è lasciato intendere burlando, che chi darà a' sui ministri getterà; soggiungendo con intero riso, passando tiro: se alcuno ha a rubare, voglio rubare io. Porta molti nipoti et altri, com'ella deve sapere. Entra S. S. domani, e Borgia uscì ieri. Di Napoli, 15 Dicembre 1620.

110. *Omissis aliis.* Se io ho a dire il parer mio, e se le cose durano come han cominciato, potran pochissimo tutti quanti, perchè il signor Cardinal fa tutto da sè, e si è dichiarato come le scrissi la passata; e lo ho esperimentato in una certa piccola occorrenza, che non ha ardito il Segretario di Guerra di farla, senza ordine ben chiaro di bocca di S. S. Illma. Che certo ci fa stupire tutti, e trapassa di gran lunga Ulivares, che ha fama del meglio reggetore che ci sia mai stato; ascoltando indifferentemente tutti ad ogni ora, senza voler repartimento di giornate per una sorte de persone, e per un'altra; con ordine a' portieri che a qualsivoglia ora, anco di notte, lascino entrare. S'appoggia alli ordini sodi della felice memoria di Filippo Secondo: et a quel proposito che io le scrissi delli inconvenienti dell'amministrazione del denaro del Re, non è pericolo adesso che si faccino imbrogli; poichè dove ogni Vicerè ha soluto far Governatore della Corte Regia un suo servitore, il signor Cardinale Zappata, a chi non ne mancano già, ha

eletto un razionale della Regia Camera con la sopraintendenza anco di un presidente. Io mi sono trovato quando ha dato ordine che si venga alle conclusioni di un caos di liti che han durato, per così dire, secoli: volendo che si raddoppino l'ore delle Rote a quest'effetto, e che non si piglino cause nuove se prima non sono spedite le vecchie. Il Segretario vuol essere buono per otto o dieci mila ducati l'anno; quando è cappuccino il signor Cardinale, dice che da mille o due mila in su li farà contribuire al Re, che ne ha più bisogno, con altre molte cose, di che per giornata l'andrò ragguagliando se vedrò fiorire le speranze: perchè in sustanzia si lascia V. S. Ill. intendere che se questo Regno è aggiustabile, in pochi mesi lo vuole ridurre a segno. Che è gran parola certo, e siamo tutti obbligati a pregare Dio li conceda salute e forza, per complire tanta buona volontà. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Dicembre 1620.

111. Pare a tutti che sia stata gran resoluzione quella del Genuino del mettere in carta d'aver procurata sollevazione di popolo, e giudicano che sia per intervenire, come suol dirsi per proverbio, che molte volte per non poter dare al padrone si dà al cane. E qua è andata in volta una lettera del Marchese Santa Croce, che mette come per certo, che il Duca a quest'ora potrebbe avere avuta licenza di tornare, se non si fosse messo a pretendere che fosser chiamati alla Corte i reggenti castellani, et altri del Consiglio di Stato, che detter la possessione a Borgia. Arà intanto S. E. una mala nuova, quando sentirà questo governo in mano a Don Pietro di Leyva suo diretto contrario; et a Don Pietro la gli è balsata per appunto, con essere arrivato qua la sera precedente alla partenza del Cardinale Zappata per Roma, che gli lasciò la commessione nelle cose di guerra et al signor reggente Costanzo, decano del Consiglio, in quelle di giustizia; e nondimeno il Leyva se ne truovava di fuora, se non aveva fatto una lettera di S. M. per il Cardinal Borgia, comandando che se si desse il caso di sedia vacante, lasciasse il Governo a lui: perchè i Signori del Consiglio dopo la partenza del Vicerè recusarono d'obbedirgli prima di vederla; e Don Pietro temeva tutt'al contrario, credendosi che dovesser replicargli, che quando S. M. era stata di questo volere l'aveva saputo comandare, e che se fosse continuato in

esso, l'arebbe replicato a Zappata. Ma parve a tutti che si dovesse mirar più all'intenzione di S. M., che alla soprascritta della lettera; e così egli comanda. Di Napoli, 21 Febbraio 1621.

112. *Omissis aliis.* Presuppongo ch'ella sappia, che in Corte, sopra le cose del Duca, avevan costituito giudice la parte stessa, poichè consistendo la maggiore e la massima delle querele nel disperder del patrimonio reale, un bilancio che per chiarirlo aveva mandato di qua, è stato commesso a rivedere per riferire, al signor Commissario della Marra, servitore tanto appassionato del Duca, che lo volse seguitar per Spagna, anco contro l'ordine espresso del Cardinal Borgia. Di Napoli, 16 Marzo 1621.

113. *Omissis aliis.* Ultimamente si è scoperta altra cosa che pregiudicherà al Duca: cioè che quelle artiglierie che levò dalle fortezze di Sicilia, per metter sopra i Galeoni, essendo ultimamente venuto ordine di S. M. che si restituissero; quando i deputati di quel Regno han mostrato i contrassegni, si è trovato che queste medesime sono state da' ministri di S. E. assegnate, vendute alla Regia Camera, in pagamento di quello che avea intaccato il patrimonio del Re. Ed è bisognato spedire, dandone conto, acciò ordinino quel si ha da fare. Ma il signor Cardinale, per quanto può, guarda il rispetto a Sua Eccellenza. E ultimamente essendo tornato dalla Corte il signor Francesco Spinelli, che fu mandato dalla città contro di lui; et avendo la città concluso di accompagnarlo in cavalcata pomposamente all'udienza, l'ha Sua Eccellenza impedita. Di Napoli, 23 Marzo 1621.

114. *Omissis aliis.* Avendo il marchese della Gioiosa, contrario di Ossuna, sparlato in presenza del Duca di Termini, suo appassionato, si disfidorno a duello. E il Conte di Pacento, appassionatissimo, dette calci e pugna ad un dottore gentiluomo, che in luogo pubblico affermava, che S. E. non metterebbe più piede in questo Regno. E se V. S. vedesse com'è in parte questa nobiltà, si stupirebbe. Di Napoli, 30 Marzo 1621.

115. *Omissis aliis.* La morte del Re s'intese per certa con lettere del 3, che vennero sabato passato. E il medesimo corriere ci portò anche l'avviso della carcerazione del Duca d'Ossuna, e de' suoi segretarii, e tesauriere, con ordine qui alla Duchessa di tornarsene subito. Di Napoli, 4 Maggio 1621.

116. *Omissis aliis.* La ringrazio dell'onore che si è compiaciuto parteciparmi, commettendomi il recapito di quelle sue sete di Monte Lione, che avrò bisogno arrivasser qua molto presto, per poterle cacciar furtivamente sopra le galere di Genova, se non toccassero qui quelle di S. A., perchè filuche non si cimenterebbero a pigliarle, per gravi pene che sono imposte all'estrazione, non bastando di volerne pagar la gabella, da due anni in qua: perchè l'arte della seta ha ottenuto che non se ne possin cavare assolutamente, che non sien lavorate. Ma ella può esser sicura, che in una maniera o in un'altra, io cercherò che sia completamente servita.

Qua andiam burrascosi, poichè la nobiltà mormora, e presso che io non dissi tumultuarebbe, trattandosi di abbassar da 7 a 6 per cento, tutte l'entrate particolari con la Corte; e volevano anco rimettere quella gabella, che già levò il Duca d'Ossuna sopra alle frutta. Ma il popolaccio si vuol in ciò far la ragione con le mani, contro a chi la bandisce, e tratta di risquoterla; che però non si trova nessuno che ci si voglia mettere. Di Napoli, 12 Luglio 1621.

117. *Omissis aliis.* Qua spiritiamo dalla fame. Di Napoli, 26 Luglio 1621.

118. *Omissis aliis.* Si è differita a Settembre la riordinazione delle monete, che si credeva doversi pubblicare questa settimana, perchè voglion prima battere un milione e mezzo di argento venuto di Genova, che stuzzicar materia così gelosa, per poter con quelli riparare e ovviare ad ogni disordine. È svanito il trattato di abbassamento di entrata, come svanì ancora il poner di gabella che si era proposta, per pareggiare il bilancio della città; dal che il popolo che contradisse ha preso tanto ardire, che adesso grida anco che il pane sia piccolo, e quasi che minaccia a' superiori. Di Napoli, 7 Agosto 1621.

119. *Omissis aliis.* Il Cardinal Zappata non farà poco certo a corrispondere all'espettazione; tale e tanta ella è, che io le posso far fede non esser da dieci anni in qua venuto Vicerè con tanta. In particolare si lascia intendere di voler dare la vita a noi altri negozianti, con rimediare la moneta che corre pessima, e conseguentemente il cambio altissimo. E ci hanno però stretti li Reggenti a dare ciascuno il parere sopra a quelle dodici difficultà.

Napoli non può dare più pomposa mostra della sua grandezza, di quella che appresenterà domani e posdomani con numerosissime cavalcate, sontuosissimi abiti di cavalieri, e bellissime livree. Di Napoli, 17 Settembre 1621.

120. Si è visto in molti luoghi della città un cartello bruttissimo contro il Vicerè, essendo entrato il popolo in sospetto che egli sia unito con l'Eletto del popolo, facendo grossa bottega nel metter de' prezzi alle grasce. E non essendo questo il primo incontro che egli ha sopportato, gli hanno preso tanto animo addosso, che non lo stimano più per niente: a risico che se la carestia cresce, di succedergli cose peggiori, minacciandosi sollevamento. Ma Dio dovrà difendere la sua innocenza.

Con altre le ho accennati e' tumulti di questo popolo; dipoi il signor reggente Gostanzo, ha deposto il carico di grasciere, così il Grimaldo quello di eletto dal popolo; e sono stati subrogati il consigliere Cesare Alderigio, e Paolo Nespolo, con che il popolo pare quietato: ma non è per questo che a mezzo giorno si trovi qui pane alle botteghe, perchè la plebe all'alba, per così dire, impaurita se ne provvede, e spesso, di più del bisogno e così le botteghe stan senza; e pare a me che voglia metter pena a chi ne piglia più del bisogno quotidiano. Ma Dio voglia che questo non accresca il timore, e cagioni nuova e maggiore sollevazione. Di Napoli, 2 Novembre 1621.

121. *Omissis aliis.* Il Vicerè con il suo consiglio sta sospesissimo, per l'ordine venuto di Spagna con il corriero, che capitò la settimana passata, di non abbassar in modo nessuno la lega nel batter la nuova moneta, e proibire le vecchie: perchè il danno di dette vecchie sarà tanto maggiore, et ar-

riverà a più di un milione, che non si sa dove posarlo, in un anno massime di tanta carestia.

Il pane scarseggia, e la plebe corre a furia a provvedersi sopra al bisogno; e di qua nasce spesso, che quelli che vanno più tardi al fornaio, trovino sparecchiato, e minacciano sollevazione. Di Napoli, 11 Novembre 1621.

122. *Omissis aliis.* Perseverano tuttavia piogge tempestose, e si fanno per la città rogazioni con devozione, pari al bisogno grandissimo: poichè stamani è mancato il pane, e lei s'immagini il fracasso et il tumulto, che non ci è voluto poco a quietarlo: et in particulare, volevan saccheggiare la casa del Principe di San Severo, che è in opinione d'incettatore, o piuttosto appaltatore di grani, de' quali siamo ridotti al verde bene e per il temporale non posson venire quelli di Puglia che sono giunti a Messina; anzi si dubita di perdite di navi, e particularmente del galeon grosso ammirante: che se fosse vero, sarebbe perdita troppo stravagante, essendovi sopra meglio di 500 persone scelte, con 50 pezzi di artiglieria di bronzo. *Omissis aliis.* Di Napoli, 4 Gennaio 1622.

123. Il giorno dell'Epifania il signor Cardinale Vicerè era andato all'Arcivescovado, per intervenire alle devozioni delle orazioni che si fanno per implorare la misericordia di Nostro Signore ne' bisogni di questo Regno; e la plebaccia infame, arrecandosi dal Governo quello che gli viene da' peccati suoi, non solamente maltrattò S. S. Ill. di parole, ma minacciò fatti, e fu bisogno ritirarsi, e ben di buon passo, in casa del signor Cardinale Arcivescovo, e fortificar le porte, alle quali fu anche tirato sassi. Il signor Vicerè ritornò poi la sera, dopo che fu con la dolcezza quietato il tumulto, al suo palazzo, e salito dentro a una carrozza sconosciuto: e non credo che possi lasciar di stare con gran timore, e per conseguenza poi anche con le debite cautele, perchè sono arrivati a minacciare il sacco del palazzo, che tale obbrobrio non si è mai sentito. Dubito che partecipi di sproposito, raccontare la ragione, o per meglio dire le cagioni delli sproposiți; ma perchè ella saprà tutto, me ne dispenso. Vero è, ma senza colpa di S. S. Ill., che sono state estratte dalle marine di Abruzzi e di Puglia grosse somme di

grani per li stati del Papa e de' Veneziani, che veramente è stato errore grandissimo in tempo di tanto bisogno nostro. Ma e' guardiani de' porti, che maliziosamente l'hanno permesso, doveranno pagare il fio. Ora la canaglia, che non sa tutto questo, e vede intorno al signor Cardinale una flotta di nipoti et altri, si dà ad intendere che sia stato con suo intendimento; e vedendosi adesso mancare il pane, prorompe in questi eccessi. Mancamento del Governo veramente sarebbe il lasciarsi ridurre in strettezze. Ma che rimedio, contro al voler divino che, per gastigarci, permette che le navi che sono a Messina non possino spuntare? e questo quanto a' fatti. Il maltrattamento di parole è stato parimente senza ragioni: e la causa di esso è derivata dall' esser, dicesi, state vendute dal signor Vicerè molte argenterie, e dato certi ordini a' banchi pubblici di ricever non so che somma di contanti, e' quali come universali per tutto il Regno, la maggior parte dovevano essere falsi: e di qui ha presa occasione (faccisi V. S. Ill. la croce in sentir tal mentita) di mormorare, che in palazzo stesso si fabbrichi la moneta falsa: cosa tanto lontana dal poter essere, che io mi terrei di offendere la somma bontà del signor Cardinale in addurre le ragioni in contrario. Ma Dio che è giusto, la chiarirà a suo tempo; e la giustizia ancora non lascerà di farne e' suoi risentimenti. Ma non per ora, essendo un avventurar troppo. E poi che io son passato tanto innanzi, voglio arrogarmi ancora di dire il mio parere dell' errore che mi pare che ci abbia fatto V. S. Ill., che è stato l'esser troppo benigno, e lasciarsi pigliar animo addosso: che se quando si opposero a quella gabella l'estate passate, et altre volte che, conforme a che ho accennato a V. S. Ill., hanno alzato troppo la cresta, ne avessi impiccati una dozzina; e poi che non si trovaron per appunto i capi, zara a chi toccava; che adesso non ardirebber di perdergli il rispetto: et in effetto tal volta io credo, come m' insegnò già un autore profano, che *scelus est pietas*. Ma forse l'eccesso di bontà di questo signore, e le orazioni con atti di profonda umiliazione, *sub potenti manu Dei*, che giornalmente di continuo si veggono pubblicamente per la città, placheranno l'ira divina: e rasserenerà; e non solamente verranno le navi, ma si rimedieranno le campagne, le quali ormai si perdono, con tutte le semente; che Dio ne faccia grazia conforme

al bisogno, che è grande. Et a V. S. Ill. fo reverenzia. Di Napoli, 8 Gennaio 1622.

124. *Omissis aliis.* Il signor Cardinale Vicerè ha scritto cinque viglietti alli cinque Seggi della nobiltà, dando conto di quel successo del tumulto; e che, come che fu, dice, cosa di poco, e di ragazzi, risolse di non tenerne conto. Molti si son maravigliati: ma in questo io lascerò glosare a chi sa più di me: posso ben dire che le copie saranno in Spagna con prestezza più che ordinaria, e poi staremo a sentire. La fame doverà cessare, essendo finalmente arrivate tre navi di grani, una delle quali, quella che giunse nel maggiore et estremo bisogno, apparve, si può dire, miracolosamente, il giorno della Traslazione di San Gennaro, arcivescovo e protettore di questa città; et era una nave destinata per Ancona. Ma sferrò da Sicilia senza capitano; e con pochi marinari, scorse fino all' Isole; e di quivi fu traportata qua per persa: sicchè si può sperare che la medesima divina Provvidenza ci protegerà e difendarà anche nell'altra gran calamità delle pioggie, che tuttavia seguitano. E senz'altro a V. S. Ill. fo reverenza. Di Napoli, 18 Gennaio 1622.

125. *Omissis aliis.* Un nuovo portento: tanta quantità di topi che son nati in Puglia, che non posson sopperire a ammazzargli, perchè si mangiano tutti i seminati. Maledizione di Dio, sto per chiamarla: perchè altre volte si è posata sopra questa infelice provincia. E qua regna Marte, al solito: essendoci stata alli ultimi confini una sollevazione di popolo, contro li Spagnuoli, che volevano avere un delinquente di casa del nunzio, che suol esser franca: che eran venute quattro compagnie; ma all' incontro v' era ragunata una turba, che se non facevan di necessità virtù, volevano un vespro siciliano. Di Napoli, 25 Gennajo 1622.

126. *Omissis aliis.* Cattivo destino del Cardinal Zappata, com' egli medesimo mi diceva jersera; che in un mese solo, per il buon viaggio d'Alva, ci ha speso, dice, 500 ducati; senz'altre elemosine, prevedendo ruine, che veramente soprastano, per il mancamento anco della moneta. Di Napoli, 8 Febbrajo 1622.

127. *Omissis aliis.* Costà comparirono grani a bizzeffe, e qua ci moiamo di fame: tanto che finalmente l'altro giorno si fece davvero, e peggio che a' tempi di Ossuna, essendosi tumultuato: e se gli Spagnuoli non si facevano forti a' corpi di guardia, si rinnovava il vespro siciliano. Et il peggio è che non manca la causa di tanto disordine, non si vedendo comparirci nave, e si dev' essere al verde bene. Per il che il signor Cardinale, infastidito, se ne sta lontano da' rumori, ed alle divozioni, in un convento di Certosini poco lontano, anzi congiunto con la fortezza della città: e si raccomanda a Spagna, perchè lo levino da queste fatiche, che veramente non sono da quell'età. Di Napoli, 22 Febbrajo 1622.

128. *Omissis aliis.* Adesso si usa di nascondere le cose, per non venderle a contanti: perchè come la moneta è pessima, l'argento è salito a cielo, valendo insino a ducati 17 la libbra. Massime soprastando d'ora in ora una riforma di valuta, e rinnovazione di moneta, che darà botta di 50 per 100. Questa moneta cattiva fa, come ho detto, nascondere la roba: e temendosi che sia però gran parte della carestia, questi Signori si son messi a repentaglio per riformarla; e fra domani e l'altro seguirà, che Dio la mandi buona! Perchè è gran cosa a un poveretto che non abbia in questo mondo se non dieci ducati, guadagnati a sudori di sangue, averseli a veder restare cinque appena: in tempo massimamente, che si trovano esasperati dalla fame, per cagione della quale si è il popolo sollevato tre volte in questa settimana. Di Napoli, 1.° Marzo 1622.

129. *Omissis aliis.* Della rinnovazione di queste monete si veggono veramente effetti stupendi; perchè tutte le cose sono abbassate di prezzo per metà, massime le comestibili: delle quali si pativano gli ultimi bisogni; et adesso se ne abbonda. Perchè in sustanza ci erano, ma stavano nascoste. L'importanza è che la duri: perchè l'uso di falsarle è ormai, credo io, convertito in natura; essendo stato già preso chi contraffaceva monete nuove. Di Napoli, 4 Marzo 1622.

130. *Omissis aliis.* Del resto noi la passiamo, secondo queste giornate, magramente, e senza quattrini (ch'è il peggio), per

questa mutazione di moneta. Et in somma ora per una cosa, ora per un' altra, questo Regno è destinato a patir sempre. Di Napoli, 15 Marzo 1622.

131. *Omissis aliis.* Ci stiamo rammaricando delli nostri guai della moneta, che di altro non si ragiona; e senza trovarsi temperameto che buono sia. Di Napoli, 12 Aprile 1622.

132. *Omissis aliis.* Sento che domani si faccia giustizia di grosso numero di quelle persone tumultuose: e particolarmente che si facciano morire una mano alla ruota; tormento troppo spaventoso; e che Iddio voglia non cagioni nell' animo del popolo altro affetto che di compassione. Ma però io non mi discosterei da credere, che potesse bastare al signor Cardinale l' averlo minacciato. Di Napoli, 31 Maggio 1622.

133. *Omissis aliis.* Perchè oltre all' esser mangiate in erba tutte l' entrate del Re, e ridotto a tanta miseria il Regno per molte cause, che non serve dirle, et ultimamente per il mancamento della moneta; chè se qualche corpo d' entrata ci è rimasto non intaccato, è rimasto proprio, perchè alla Corte stessa non sarà bastato l' animo con il suo braccio di cavarne sustanzia, senza metterlo in rovina. Di Napoli, 13 Agosto 1622.

134. Fra le robe che sono in vendita del Duca d' Ossuna, è una carrozza, di fuora di velluto, piano nero, di dentro di tela d' oro, è guarnita tutta d' argento, con le colonne di argento, e altri ornamenti nobilissimi. Onde sarebbe questa occasione di fare una bella spesa, e di cavare di qua effetti non solamente senza danno, ma con utile: poichè questo argento, che è di lega solita di Napoli, non ne domandano più di ducati undici la libbra, che costà presuppongo che deva valere l' istesso, o più; e tanto sento se ne caverebbe anco in Roma, dove tratta di fare questa spesa il Contestabile Colonna, sebbene non è per concludere così presto. E la tela d' oro, il velluto, con tutti e' guarnimenti, rispetto a quello che costorno, si arebbero per pochissimo, e l' argento solo arriva a libbre dugento: sì che fo conto che con scudi due milia, o poco più, si arebbe quello che non è fatto nè si farebbe nè con tre nè

con quattro mila. È cosa in vero tanto bella, che se ne può onorare un Re, e pochissime volte è adoperata; et alla peggio, con disfarla si caverebbe costà del peso dell'argento quasi l'istesso che si spende, e verrebbe estratto quest'effetto senz'il danno del cambio. Se bene la cosa è tanto bella, che son sicuro che dopo vista non si penserebbe a disfarla; e però ho voluto proporla a V. S. Ill. per in caso che Sua Altezza, o il signor Cardinale, avessero gusto d'attenderci. E con vero affetto le fo reverenza. Di Napoli, 20 Settembre 1622.

135. *Omissis aliis.* Qua non si parla se non delli guai nostri, trattandosi di levare e' banchi: perchè devon tre millioni, e non han paga per uno e mezzo: ristoro appunto de' danni della moneta, e di tanti altri flagelli di quest'anno. Di Napoli, 13 Giugno 1623.

136. Per quel che tocca alla difesa, le cose non possono esser meglio prevenute di quel che sono. Perchè quest'anno si è fatta la numerazione nova del battaglione, e adesso son andati per ogni provincia capitani e un sergente maggiore, a riconoscere e a fare star provvisto il soldato, d'arme e munizione.

Il simile della cavalleria ordinaria; comandasi di qui a questa di star lesta per la chiamata. Nelle frontiere di Puglia et Abruzzi, un maestro di campo per ciascuna con patente di *alterego*. E di Terra di Lavoro se n'è parlato, ma non si è pubblicato nessun sino a quest'ora; perchè sarebbe veramente una dichiarazione troppo evidente.

In tutte le fortezze si son messi trenta soldati nuovi, oltre al presidio solito di prima. Ed in somma tutto sta esquisitamente aggiustato. Et certo che il signor Duca d'Alva fa miracoli; alle miserie che ha trovato in questo Regno, afflittissimo prima dagli alloggiamenti delle soldatesche del Duca d'Ossuna, e poi dal danno universale della rinnovazione delle monete: in che, chi per un verso chi per un altro, ognuno ha perso assai; assaissimo. Di Napoli, 21 Gennaio 1625.

Vincenzio Vettori.

137. (1) Sopra alle forze di questo Regno, di che si potesse far capitale ne'presenti moti d'Italia, le accennai in sustanza quello che n'era. Ma poichè V. S. mi comanda precisamente il diffondermi, le soggiugnerò, che le forze ci sarebbero, ma la difficultà batte nel mettere all'ordine. Perchè non ha dubbio, che di Napoli solo, senza far toccar tamburo per il Regno, e molto meno intaccare il battaglione, si posson cavare quelli diecimila fanti che V. S. averà sentito dire; et io l'ho visto fare anni sono in pochi mesi, con aggiunta anco di 1,500 cavalli. Ma prevenzione ci vuole, et io non la veggo. Sono ormai due mesi che si pubblicò la levata del terzo del Marchese di Trevico, et ancor non è fatto, e quel che è fatto è così colà: perchè come non danno se non 15 in 20 ducati per soldato, e quelli, in vestiti e cose che gli ne costano un terzo almanco più di quel che vagliono; così un uomo di garbo e di spirito non si vuol fare schiavo, nè vendersi senza prezzo: e sono però gli arrolati la maggior parte ragazzacci, e tanto poco avvezzi al travaglio, che dapoi che gli hanno messi nell'arsenale, perchè sien più comodi all'imbarco, se ne sono ammalati molti, et ier notte solamante, ne dovettero morire sei di quattordici compagnie, che sono quelle che trattano d'imbarcare al primo buon tempo.

Ora io argomento da questo, che se il primo terzo arà voluto tre mesi, gli altri vorranno tanto tempo, che già sarà passata l'opportunità, se e' non muta verso.

Quanto alla cavalleria, per ora non si fa leva di nuovi, ma se ne parla per primavera. Le quattro compagnie leggiere ordinarie hanno sibbene avuto ordine di andare in Abruzzi; e così una che chiamano della sacchetta, che è di 300 cavalli, comandata da un albanese: et il pretesto è di dover passare a Milano tutti settecento con la concessione, per il passo che dicono aver avuto da Sua Eccellenza.

Ma io, senza giudicare del cuore del Principe, che disse: Chi non errava essere inescrutabile, dico che la prevenzione manca in questo ancora, perchè in altri tempi per 500 soli, veddi

(1) Avviso, senza data o firma; ma scritto di mano del Vettori, il quale espone in esso più largamente le cose della lettera precedente.

cambiar per Bologna e Novara; et adesso mi sento ragionare del cambio, nè veggo che ci sia la moneta.

È ben vero che dal Marchese di Pescara, per quando si rompa la guerra, è stata offerta una compagnia di cavalli, e cinquecento moschettieri a sue spese; e dal Principe di Sansevero un'altra compagnia di cavalli: e non sarebbe gran fatto che, con l'esempio di questi, si movessero altri signori a offerire.

In quanto alle forze marittime, il Re ha quattro galeoni nuovi buoni, et un petaccio: questo di 500 salme, e' secondi di 1,500, e il terzo, duemille, e la capitana di tremila; e par che siano completamente all'ordine; nè manca se non il bastimento, che per allestirlo, io calculo che ci voglia un paro di mesi, perchè s'ha aspettare di fuora il grano da farne biscotti. Fanno anche fare quattro altri galeoni; ma l'opera è indietro assai, da essere appena lesti questa estate, se non si muta passo; e ci sarà poi anche una essenzialissima difficultà del mancar d'artiglieria, che per questi stessi prima l'han chiesta da Livorno; et esclusi di lì, l'han pigliata parte da' castelli di Napoli, che è stato la di bronzo della capitana, e parte di mercanti per gli altri vasselli, tutta di ferro.

Le galere del Regno avrebbero a esser ventidue, ma da poterne far capitale per buon servizio, si può calculare quindici: e queste veramente son lestissime; e dodici già sono alla vela per tragettare la fanteria.

Restami da satisfare a V. S. ne' particolari de' denari, che soglion dirsi il nervo: e qui vorrei diffondermi per obbedirla; ma quel che veddi sabato, me ne toglie l'occasione. Comandò il Vicerè che si ragunassero mercanti principali alla presenza de'Reggenti e del Segretario di Guerra, per proporre e trovare espedienti di mettere insieme ducati 200 mila, per finire i galeoni, e per altre cose cominciate; e per quel che io sento, se ne uscirno come entrorno; con qualche pensiero di mettere, se gli vogliono, una gabella che fu proposta.

Da questo dilati V. S. da sè medesima, et in sè stessa, il discorso e la coniettura: che io per me la riduco, e di questa e delle altre materie, a quel che dissi con la prima lettera, che senza violenza si può far poco capitale, ma con essa molto in ogni conto. Replicandole che ci sono cinque milioni di entrate

alienate, ma si pagano per mano de' ministri regii a' loro assegnatarii, che a ritenerle non ci vuol niente: e piaccia a Dio che per li 200 mila che bisognano presentemente, non si cominci dalla prestanda de' fiscali de' forestieri.

138. *Omissis aliis.* Di qua io non posso dire di nuovo a V. S. se non che sono all'ordine dodici galere per tragettar fanteria verso Milano, e la cavalleria leggera ha avuto ordine di passare in Abruzi, sotto titolo di dover andare a Milano; ma ci manca il denaro, che per trovarlo si fanno ogni giorno consulte; et ultimamente hanno fatto chiamare diversi mercanti, e richiestoli di prestere scudi 200 mila, offrendogli in assegnamento entrate non maturate; ma ognuno si è scusato. E fu proposto di porre una gabella; ma perchè questa è cosa che richiede tempo, si dubita intanto che si serviranno di entrate di forestieri, di quelle che maturano adesso a Febbraio, e si hanno a pagare dalla stessa Corte: la quale dice che gliene renderà poi nell' altro termine che matura a Marzo, per non duplicare le paghe; cosa che per in principio suona molto male. *Omissis aliis.* Di Napoli, 22 Gennaio 1625.

139. *Omissis aliis.* Di qua le dico, che hanno mandata un'altra compagnia intera di soldatesca spagnuola a Barletta; oltre all' aver rinforzato Otranto, Brindisi, Bari, e tutte le altre piazze che sono sopra il mare Adriatico. Et alla cavalleria che si era avviata in Abruzzi al numero di 750, si è mandata la paga.

Questo pagamento si fa de' danari del 25 per 100, imposti a' forestieri, per resarcimento del danno della moneta rinnovata. Di Napoli, 4 Febbrajo 1625.

140. *Omissis aliis.* In codesti presidii regii vicini, si tratta di mandar rinforzo notabile, perchè danno sospetto i molti legni che sono a Marsilia. Di Napoli, 22 Febbrajo 1625.

141. *Omissis aliis.* Due anni sono furono sospesi quattro di questi consiglieri regii, e fu fatta diligente perquisizione contro di loro, e poi ripresero l' uficio. Ultimamente sono venute le resulte di Spagna, e sono stati condennati tutti in denari, e

sospensione d'ufizio per qualche anno, sotto titolo di aver negoziato, e di aver preso regali. — La quale è stimata veramente crudele sentenza. Di Napoli, 26 Febbrajo 1625.

142. *Omissis aliis.* Egli è ben vero che qua si è visto una dimostrazione grandissima del bisogno che hanno di gente, e presto; poichè hanno fatto uno indulto generale a tutti i banditi con pena di vita, purchè venghino ad assoldarsi. E con questo si può calcolare, che in un mese, o poco più, saran fatti più di sei mila fanti. Di Napoli, 14 Marzo 1625.

143. *Omissis aliis.* Quanto poi a nuove, quel corriero di Spagna non solo venne per sollecitare i galeoni, ma con ordine di non tornare senza vederli partiti; e qui non hanno artiglierie bastante, nè materia da farne, più che tre o quattro pezzi, che già ne hanno gettati, e per comprarla da navi di particolari (che se non la volesser dar per amore, la piglierebber per forza), mancano i danari; per il che e per la loro urgenza hanno preso l' espediente che V. S. sentirà.

A questi giorni d' improvviso, e senza minimo strepito, si trovò una mattina tanto agumentata la gabella dell' estrazione di qualsivoglia cosa del Regno, che importava l' aumento di scudi 30 mila annui. Hanno adesso risoluto di vender questo corpo d' entrata per scudi 500 mila: e perchè in questo tempo nessuno s' impaccia con la corte volentieri, hanno fatto una lista prima di mercanti forestieri, e poi di regnicoli, e susseguentemente d' altre persone ricche, fra' quali a un poco per uno, purchè la minore somma sia di scudi 1,000, vogliono che se la piglino. Già e' Genovesi, che per tanti altri interessi che hanno qua non possono aprir bocca, hanno soscritto quasi tutti per due mila scudi per ciascuno. La nazione (1) è stata forte tutta sul no, fuorchè Francesco Falconieri: et avevan pensato questi signori di spedir costà per chieder lettere di favore a S. A. Ma io per risparmiare che le Loro Altezze s'avessero a impegnare in ciò, volli prima parlarne al signor Secretario Gamboa; al quale sebbene parve strano, che mentre gli altri concorressono, essi disdicessono, tuttavia mi disse che S. E. intendeva pre-

(1) I Fiorentini abitanti in Napoli.

gare e non forzare. Di che mi è parso dovere informar V. S. per menuto, per in caso che qualcuno supplicasse.

Credo che faranno calare i battaglioni alle marine di Abruzzo e di terra d'Otranto, in questo modo: quel d'Abruzzo in Otranto, e quel d'Otranto in Abruzzo.

A Genovesi, che han supplicato per avere fra Lelio Brancaccio per generale delle loro armi, credo che senza altro gli sarà fatta la grazia; ancorchè S. E. se ne privi mal volentieri, perchè questo conventuale vale, e per opera e per consiglio; e qua adesso non si fa cosa senza il suo parere: perchè veramente è eminentissimo, e si tratta che gli assegnino scudi 12 mila l'anno di soldo, che tanti ne pretese il signor commendatore Caracciolo, che fu il primo richiesto là a Milano, dove egli è maestro di Campo Generale, e loro glie ne davano durante la guerra; ma scordorno; perchè egli pretendeva in vita. *Omissis aliis.* Di Napoli, 25 Marzo 1625.

144. *Omissis aliis.* Il Duca mi disse, che restan scandalezzati del passo dato dal Duca di Mantova; e poco mancò che non mi disse chiaro, di credere che lui et il Duca di Savoja fusser d'accordo.

Quanto alla provvisione de' danari da farsi, che soli mancano per dare complimento a tutti gli armamenti che hanno a uscir di qua; parmi ritrarre di buona parte, che vedendo non riuscirgli la vendita di quella gabella nuovamente imposta, si getteranno finalmente a ritenere un termine, che sarà una terza parte d'annata di tutte l'entrate sopra alla corte, assegnate a chi si sia, senza eccettuarne nessuno, neppure preti e frati. Che con questo metteranno insieme, manco di un mese, circa di 500 mila ducati.

Ma, come del 25 per 100 per la Serenissima Arciduchessa, me ne son difeso sino ad ora; cosa che non è riuscita a nessuno dagli altri potentati, nè anco al Re di Pollonia, che ha entrate di giustizia e non di grazia, come quelle della Serenissima. Di Napoli, 2 Aprile 1625.

145. *Omissis aliis.* Essendosi risoluto di mandare in soccorso di Genova tutte le galere di questo stuolo, ha avuto S. E. particular premura di mandare fra queste genti uomini da co-

mando, parendo che risuoni che questo sia il maggior mancamento che abbia Genova. E però la nazione, che in gran numero e grandissime ricchezze si trova qua, ha assoldato un mastro di campo di casa Dattolo, e quindici capitani; e con queste medesime galere gli manda in soccorso della patria.

In luogo del Caracciolo, restato preso, mandano di qui il Marchese di Campostrino, Tommaso Spina, soldato vecchio, e di molta opinione; ma egli vi va di mala voglia, dicendo ben chiaro, che teme di perdervi la reputazione, stimando i Genovesi più pronti al rendersi che al difendersi. Di Napoli, 22 Aprile 1625.

146. *Omissis aliis.* Si è dato principio alla levata della cavalleria, con essere stato commesso a sessanta titulati de' più ricchi, che ne faccino una compagnia per uno a loro spese. Hanno e più mandato fuori a farla alle loro Terre, et altri le fanno dentro Napoli.

Anco all'assoldar delle compagnie si danno fretta: e quelli che hanno sopra a 70 uomini sotto la bandiera, gli mandan già in alloggiamento alle Terre convicine.

In somma, per dire in ristretto tutte le forze di qua, si calculano di straordinario 4 mila cavalli, 12 mila fanti italiani, 6 mila Tedeschi; e di ordinarii, 2 mila cavalli, senza quelli sono andati a Milano; 24 mila fanti, senza quelli che s'imbarcano adésso. Di Napoli, 22 Aprile 1625.

Vincenzio Vettori.

147. *Omissis aliis.* Hanno imposto per tutto il Regno due carlini a fuoco, che importa più di 300 mila ducati; ed è stato d' improvviso, contro alli privilegi che obbligano a parlamento, al quale non è toccato e saperlo. Di Napoli, 10 Giugno 1625.

Vincenzio Muzzi.

148. *Omissis aliis.* Qui si persiste in voler far la mostra generale: sebbene molti de' primati contradicono, per il danno de' transiti di tanta soldatesca, che importerà a' popoli più di 300 mila ducati, e poi anco per l'altro, forse maggior danno, dell' allontanarsi i villani dal loro ministerio nel miglior tempo

dell'anno, per le semente che appunto ora si fanno. Di Napoli, 14 Settembre 1625.

149. *Omissis aliis.* La cavalleria nuova dette tanto poco gusto, che S. E. si è resoluta a una rigorosa riforma: e gli fa però passare a uno a uno dinanzi al Mastro di campo spagnuolo, et al Colonnello maggiore napoletano, che scartano senza discrezione, per così dire; e quel ch'è più, ritengono per la corte i cavalli che scartano. — Onde io ammiro la sofferenza di quelli che hanno fatto queste compere. Di Napoli, 19 Ottobre 1625.

150. *Omissis aliis.* Non potendo i Napoletani aver più niente dall'entrata sopra alla città, supplicorno il Duca d'Alva di rendergli una gabella che l'anno passato S. E. levò da questo conto, et assegnò a quello dell'abbundanzia; et ottennero che ogni cosa si riducesse a pristino. Ma S. E. volle fare una delegazione di persone eminenti, per riconoscere lo stato delle cose di questa città. E questi tali hanno affisso per la città uno editto, in che offeriscono di assegnare a ciascuno tanto delle gabelle della città quanto importa il suo credito, e che se ne possi pagare con le sue mani; purchè abbassi da 6, a che stanno, a 4 per 100. E quel che dà più da pensare è, che a chi sarà il primo gli faran cortesia. Molti concorrono, vedendo a mal partito le cose del pubblico; molti altri, temendo di maggior disordine, quando sia repartito in tante mani un corpo solo, la esazione del quale non è divisibile, stanno duri. Perchè quanto al danno dell'abbassamento, ciascuno chinerebbe la testa; essendo opinione comune di tutti, che in ciò quel che non si faccia spontaneamente, verrà fatto per forza, con esser pagati di tanto manco mesate a capo d'anno. Se già non si risolvesse S. E. o a scemare il pane, o a mettere altre gabelle. Di Napoli, 21 Ottobre 1625.

151. *Omissis aliis.* S. E. ha levato una imposizione di un tarì a fuoco, che a' mesi passati avea messo per i bisogni di guerra: et è seguita per mera compassione a' popoli, che veramente non potevano più portar questo peso. Di Napoli, 5 Novembre 1625.

152. *Omissis aliis.* La nobiltà sta disgustata col Vicerè, perchè volendo levare il Presidente Marta della sopraintendenza delle cose della città, e rimetterci il Consigliere Brancia, S. E. glie ne ha negato. E perchè uno delli deputati disse, che ne scriverebbero al Re; il signor Duca rispose, che se tal cosa facessero, gli taglierebbe la testa, e se la metterebbe sotto i piedi. Di Napoli, 10 Febbraio 1626.

153. *Omissis aliis.* Francia ha risoluto fare sforzo di gente per Milano; e perchè era cosa lunga e da riuscire scarsamente la levata, ha S. E. risoluto di chiedere gente alle università di tutto il Regno, con un termine tanto discreto, che non possono non servirlo al primo cenno, domandando per ogni cento fuochi un uomo solo: e così metteranno insieme prestissimo 6,000 fanti (1). Di Napoli, 6 Marzo 1626.

154. *Omissis aliis.* Quanto all'estrazione, non occorre pensare di averla di tutta a un tratto; ma pare riuscibile di domandarla di ventiquattro; cioè dodici di corpo per razza, e dodici di carrozza; perchè questo titolo di carrozza faciliterà assai, e sarà pensiero mio qua fare che si serri gli occhi per non vedere che anco questi sieno da razza. Se paresse troppo domandarne due dozzine in nome della Serenissima, si potrebbe le da carrozza vestirle del nome del Cardinale. Et io mi vaglio piuttosto del Cardinale che di altri, rispetto alla franchezza di gabelle che gode come Cardinale: siccome la gode anco la Serenissima Arciduchessa, per essere direttamente del sangue austriaco. E le dette gabelle importano assaissimo; pagandosi 15 per 100 del valore delle giumente. Di Napoli, 10 Marzo 1626.

155. *Omissis aliis.* Non abbiamo altro di nuovo, che l'arrivo di tre principi romani, di Solmona, di Venosa, e di Rossano, chiamati dal signor Duca d'Alva sotto pretesto di servigio di Sua Maestà. Ma il misterio dev'essere per fargli riconoscere

(1) In altra lettera del 15 Marzo, riconferma questa notizia, e aggiunge: « che se ne discorre largamente, dicendo tutti che si sia aperta una gran porta ».

il vassallaggio; poichè neanco invitati, dovevano andare a Roma alle cavalcate di funzione regia. Di Napoli, 24 Marzo 1626.

156. *Omissis aliis.* Per le cose di Barberia, S. E. mi disse di aver pensiero di fare levate di sei mila fanti, e che aveva però scritto per il Regno; ma io lo tengo per molto difficile, essendosi fatto un gran cavare di gente. Di Napoli, 30 Marzo 1626.

157. *Omissis aliis.* La corte sta esaustissima di denari; e se si avrà da far gente, non saria gran cosa che si voltassero, come fecero li anni addietro, all'entrate de' forestieri. Di Napoli, 14 Aprile 1626.

158. *Omissis aliis.* Stammatina è venuto quell'Alarcone, visitatore delle cose del Duca di Ossuna; ma io credo ch'egli anderà adagio a metter mano a' ferri contro a S. E.; perchè il popolo sta benissimo affetto verso di esso; e lo chiama scopertamente. Di Napoli, 1.° Febbraio 1627.

159. *Omissis aliis.* Sono stati tremuoti in Puglia, che hanno ruinato San Severo, Torre Majore, Cirignola, San Paolo, e altre terre, e vi son morti da circa 7,000 persone, e il Vescovo Venturi a S. Severo: e fu di giorno, che la gente era a mietere in campagna, che altrimenti sarebber morti di più. Di Napoli, 8 Agosto 1627.

Vincenzio Vettori.

160. *Omissis aliis.* Questi gentilomini (1), quando hanno scoperto che noi eravamo per rivederli i conti, hanno pigliato un privilegio che S. M. concesse alla città di Manfredonia, dipoi che ci andò l'armata turchesca: che ognuno che ci va ad abitare, e' non può esser costretto nè carcerato per debiti; e dal tempo che pigliano il privilegio, hanno tempo due mesi a poterci andare a dimorare. Di Napoli, 7 Settembre 1627.

Lorenzo Cambi.

(1) Parla di alcuni amministratori di beni feudali del Granduca nel Regno.

161. *Omissis aliis.* Iersera arrivò S. M. a Gaeta, dove si tratterrà due giorni, al più, e otto o dieci a Procida; per aspettare che qui si metta all'ordine le cose necessarie per il suo ricevimento; e in particolare il ponte, al quale fu levato mano, perchè S. M. si era lasciata intendere voler entrare privatamente: ma avendo la Città per mezzo de' suoi ambasciadori supplicato S. M. a voler far detta entrata solenne, si è dipoi compiaciuta farle tal grazia. Di Napoli, 30 Luglio 1630.

162. *Omissis aliis.* Si è offerto il Padre Confessore Cesareo con molta prontezza e volontà di volersi impegnare, perchè le dette Signore (1) ricevino quelli maggiori onori che sarà possibile: mostrando la P. S. che non potendo S. M. alterare gli ordini di Spagna circa alli trattamenti, spera bene, che la M. S., per compiacere particolarmente la Serenissima Arciduchessa, resterà servita preferire queste signore, con segni di aggradimento, e dimostrazioni di benignità, et ogni altra di queste signore grandi di Spagna, et altre signore e dame.

Le quali signore grandi si tratta che, conforme all'uso di Spagna, abbino a sedere sopra guanciali, e le altre signore e dame in terra. Non ostante che il signor Vicerè abbia messo in considerazione, che tenendosi questo stile, pochissime di esse signore sariano andate a riverire e servire S. M. La quale per ancora non s'intende sia stata visitata da alcuna delle dette signore nè dame, aspettando ciascheduna di esse di saper prima quello che sopra di ciò sarà stato risoluto, accomodandosi intanto mal volentieri a sedere in terra.

Dopo d'essersi la detta Regina trattenuta in Procida quattro giorni, giunse sabato sera a Pusilipo, luogo di delizie tanto celebre, lontano da qua due miglia, disbarcando nel palazzo del signor Principe di Colobrano; dove dimorerà ancora qualche giorno, non tanto per dar campo che nella Città si fornischino gli apparati per la sua entrata, come anco per gustare, mediante il consiglio del signor Duca d'Alba, l'amenità di quella delicata spiaggia: quale appunto in questa stagione si gode doppiamente, sì per la piacevolezza dell'aere, come per la bella vista de' continui passeggi di dame e cavalieri, che con ricchi

(1) Le dame napolitane.

sfoggi di filuche compariscono in gran numero. Di Napoli, 7 Agosto 1630.

163. *Omissis aliis.* Fece S. M. giovedì l'entrata, quale fu molto ordinaria, per non ci avere potuto aver luogo il sindaco, rappresentante la Città e il baronaggio, che perciò mancarono assaissimi cavalieri e titolati alla cavalcata. E questo, dicesi, mediante il non si essere potuto trovar modo di aggiustar le pretensioni della precedenza del signor Duca d'Alba. Di Napoli, 13 Agosto 1630.

Simone Giugni.

164. *Omissis aliis.* Torna di tanto danno a questo Regno l'impedimento del porto di Livorno, che forse per questa causa potriano rendere a quel porto libertà: sendone da molti di questi popoli fatto motivo, che malamente possono andare avanti senza quel traffico. E qui hanno dismesso le molte diligenzie che avevano cominciato, di mandare guardie a tutti li passi con ordini strettissimi, che ora sono assai allargati. Di Napoli, 22 Ottobre 1630.

165. *Omissis aliis.* Non è possibile arrivare, con tutte le diligenze si fanno, che questi signori sopra la sanità vogliano render libero il commercio di Livorno, Pisa, e Siena; benchè non vi sia male nessuno, per la vicinanza di cotesta città. Ma pervenendo robe di Livorno, con far la solita purga, e forse meno, tengo averebbano la pratica. E qui stanno di partenza per esso luogo quattro filuche cariche di seta, la più parte per costà, sendoli stato dato intenzione al loro ritorno di aver libera pratica.

Sento che a Roma stavano trattando di render il commercio libero a detto Livorno: seguendo, farebbe l'istesso questo Regno e quello di Sicilia, che l'uno e l'altro ne sta con gran passione, per la necessità che tengono di quelle merci, che da altre bande non possono avere. Di Napoli, 5 Novembre 1630.

166. *Omissis aliis.* La partenza della Regina d'Ungheria non è ancora seguita; si tiene bene che non debba passare di questa settimana; sendo già qui molti giorni trattenuta quantità

di carrozze et animali per li cariaggi, che danno di spesa meglio di ducati 2,500 il giorno. Di Napoli, 26 Novembre 1630.

167. *Omissis aliis.* Circa il commercio di Livorno, invece di allargarlo, qui l'hanno di nuovo levato interamente, avendo presentito che vi era penetrato il contagio. Di Napoli, 26 Dicembre 1630.

168. *Omissis aliis.* Il Duca d'Alcalà si prepara per andare, alla leggiera senza la famiglia, e con poca corte, in Spagna: e la sua partenza duole a tutti, essendo un buonissimo signore. Di Napoli, 15 Aprile 1631.

Ugolino Mannelli.

169. *Omissis aliis.* Qua si sono ristretti assai li bandi intorno al conceder pratica a' vascelli che vengono di luoghi proibiti: sendo uscito rigorosissimo viglietto di S. E. a' ministri di sanità, che gastighino etiam chiunque a loro parlasse, o facesse memoriale per fare avere, o con quarantena o senza quarantena, recetto a barche o mercanzie. Di Napoli, 24 Giugno 1631.

170. *Omissis aliis.* Il trattare di recuperare alcuna sorte di rendita in questo Regno, è vanità, facendosi tuttavia soldatesca. Di Napoli, 9 Dicembre 1631.

171. *Omissis aliis.* Questa città, fino da stamattina, si trova in uno stravagante travaglio, sendosi cominciato a veder uscire dalla montagna di Somma un grandissimo fuoco, e un densissimo fumo, con un terribile strepito; aggiungendosi di più qui per ispazio di quattr'ore in qua un continuo terremoto. Gli abitanti del monte e convicini si sono fuggiti qua. Questo popolo insieme col Cardinale Arcivescovo, e S. E. fanno pubbliche processioni, vedendosi uno spavento notabile; sendosi come da nebbia quasi tutta dal suddetto fumo offuscata la città. Di Napoli, 16 Dicembre 1631.

172. *Omissis aliis.* Si continua tuttavia nel sospetto della ritenzione d'un terzo dell'entrate fiscali, per le presenti urgenze di Casa d'Austria; ma per ancora, mediante le preghiere

di tutto il popolo, S. E. sta sospesa, e la Corte venderia ogni cosa se si trovassero compratori. Di Napoli, 6 Gennajo 1632.

173. *Omissis aliis.* Questa mattina è stata poi vera la ritenzione del terzo delle entrate fiscali. Di Napoli, 7 Gennajo 1632.

174. *Omissis aliis.* La rigorosità della ritenzion del terzo è stata poi mitigata da S. E., avendo ordinato a' tesorieri Regii delle provincie, che imborsino solo un mezzo terzo, e lo tenghino in deposito, per restituirlo in caso l'urgenza della guerra non astringesse tanto. Ma si può tenere più per perso affatto, che alienato; continuandosi, con le nuove di Lombardia e Alemagna, la levata di artiglieria. Di Napoli, 13 Gennaio 1632.

175. *Omissis aliis.* Li travagli de' terremoti sono affatto cessati; e il Vesuvio proseguisce solo in una piccola scaturigine del solito fuoco, fumo e cenere, che fa ad ogni modo continuare il timore, con la ricordanza del passato. Di Napoli, 13 Gennajo 1632.

176. *Omissis aliis.* Il signor Giulio Cesare Capaccio non è di nascita cavaliere, ma buon cittadino napoletano, dottore egli e il figlio, molto letterato, e particolarmente professore e scrittore di storie; e dal signor Duca d'Urbino, buona memoria, per quanto intendo, fu impiegato in una ambasceria di Venezia. Di Napoli, 16 Marzo 1632.

177. *Omissis aliis.* La nuova invenzione de' molini si va esercitando. Questa macchina non è se non un semplice centimolo (1), come ne suol esser in tutte le fortezze; sendoci solo qua aggiunto un certo legno, per fare il moto più violento, a fine si faccia maggior lavoro. Ma non riesce ancora cavarne quella quantità di macinamento che bisognerebbe. Di Napoli, 29 Giugno 1632.

178. *Omissis aliis.* Oggi sono state fatte le visite de' medici alle galee; et avendo sbarcato le pannine che tenevano per

(1) Nel Regno si chiama *centimolo*, un tal macinatojo da grani, messo in movimento da un animale.

Sicilia in luogo di deposito, averanno, a Dio piacendo, domani la pratica. Di Napoli, 16 Novembre 1632.

Simone Giugni.

179. *Omissis aliis.* Questi Seggi non sono d'accordo al donativo che domanda il signor Vicerè, et in conseguenza non vi sono assegnamenti, sopra de' quali si possa trattar partito. Se non accorderanno, si tornerà a pigliare il terzo, ormai vicino, de' fiscali. Et in somma, o per un verso o per un altro, vogliono danari; cosa che atterrisce, vedendosi sete inestinguibile. Di Napoli, 13 Dicembre 1633.

Vincenzio Muzzi.

180. *Omissis aliis.* Il banco chiamato del populo ha dato in questi giorni da dubitare: però oggi s'intende sia stato soccorso e cominci a pagare. Piaccia a Dio non resti l'che sarebbe di gran danno, tanto per chi ha interessi seco, come per il discredito che causerebbe alli altri banchi. Siamo in un abisso, e ogni cosa cammina per inverso. La pace in Alemagna, la triegua in Fiandra, e la quiete dell'Italia potriano dare un poco di respiro; altrimenti la roba non sarà sicura in chiesa. Di Napoli, 3 Gennaio 1634.

Vincenzio Vettori.

181. *Omissis aliis.* Qui si attende con sollecitudine alla levata della soldatesca, essendo stato dichiarato il signor Principe di Sansevero colonnello di 6,000 fanti, con un mezzo termine tra l'autorità di colonnello alemanno (1), e maestro di Campo spagnuolo; essendoli stato assegnato di soldo 400 ducati il mese, e facoltà di poter nominare i capitani; lasciando però la licenza al Generale di eleggerli e darli la patente. Questa levata arrivò al numero di 1,800 fanti. Di Napoli, 17 Gennaio 1634.

182. *Omissis aliis.* Si mormora assai fra li Spagnuoli in palazzo contro il Serenissimo di Parma, in che aderisce a' Francesi. Di Napoli, 21 Febbraio 1634.

Lodovico Ridolfi.

(1) « Egli voleva esser considerato in tutto come Colonnello alemanno, come quelli che avean maggiore il soldo e l'autorità ». (Lettera del 3 Gennaio 1634).

183. *Omissis aliis.* Questi ministri, cioè presidenti di camera e consiglieri, vengono richiesti dal Vicerè a contribuire per li bisogni di Germania da mille sino in tremila ducati, secondo l'avere: e altre tasse doveranno uscire. Di Napoli, 21 Marzo 1634.

184. *Omissis aliis.* Per trovar denari, s'intende che fra li spedienti venga proposto il fare una tassa alli negozianti forestieri: e al signor Console di nostra nazione, che lo è anche degl'Inglesi, dev'esser stato avvisato. Si studia ogni invenzione per cavar danari e gente. Di Napoli, 27 Giugno 1634.

Vincenzio Muzzi.

185. *Omissis aliis.* Di qui posso dire, a Vostra Signoria Illustrissima, che le voci che sono percorse dell'armata francese, hanno fatto risolvere il signor Vicerè a far molte provvisioni: e non è credibile la prontezza di questo popolo, e di tutta la nobiltà; avendo la sola città di Napoli offerto ottomila soldati pagati. Di Napoli, 25 Febbrajo 1635.

186. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Il signor Vicerè dice, che non meno da lui che dagli altri ministri di S. M. si concorre nelle due cose accennate da lei; cioè, che nello Stato di Milano si armi il più potentemente che si possa; l'altra, che vi cali nuovo numero di Tedeschi.

Circa l'armata di mare, posso dire che qui si seguitano le prevenzioni con la medesima diligenzia: i vascelli grossi saranno quaranta, et altrettante le galere; e per questo effetto si è scritto in Ispagna, chiamando quelle galere e quelle squadre. E tutti i luoghi di marina si rivedono e si fortificano: et in ciascheduna provincia, e massime delle sospette, S. E. ha mandato per Vicerè uno di questi cavalieri, che sia stato maestro di campo; e tutti fanno gente, e si armeranno con le armi di costà. E si è anche fatto il ripartimento delli commissarii ordinarii et straordinarii. Tanto che per queste diligenze, e per le ragioni che V. S. adduce, pare impossibile che l'armata di mare francese possa far danno in questo Regno. Ma quando bene fosse accompagnata da esercito di terra, S. E. dice che questo esercito troverà contrasto grande nello stato di Milano.

E quando pure i Francesi penetrassero nel Parmigiano, S. E. è dell' istesso pensiero, che si giunti un grosso di gente nel paese di Modena; e ha infinitamente goduto, che Vostra Signoria Illustrissima approvi questa deliberazione. Di Napoli, 28 Febbrajo 1635.

187. *Omissis aliis.* Il procaccio e la staffetta della settimana passata sono stati presi, cioè tutte le lettere che portavano, nello Stato della Chiesa, però poco lontano da' confini del Regno; e per diligenze che si faccino, non si ritrovano: le quali quanto più sono maggiori, tanto più danno sospetto, che sieno state ritenute d' ordine di questo Vicerè: massime essendosi visto mettere prigione D. Cristoforo Apollinare prete Comasco, et il Messarengo che faceva l' agente del Duca di Parma, sebbene non aveva mai avuto il titolo, nè mai ha portato lettere del Duca; vero è ch' egli sta alla larga, ed il titolo della sua carcerazione è l' avere estratto alcuni cavalli senza licenza. Di Napoli, 13 Marzo 1635.

188. *Omissis aliis.* Ci è stato un corriere di Spagna, con il quale viene molto lodato il signor Vicerè, che abbia previsti questi accidenti d' Italia, e per la sua possibilità rimediatili. Di Napoli, 19 Giugno 1635.

189. *Omissis aliis.* Intanto si aspetta per indubitato la rottura nello stato di Milano; e di già pare che il signor Duca di Parma abbia levato il commercio. Ma il maggior travaglio che abbia il signor Vicerè sono le gelosie di S. S., per le quali ha corso pericolo di pigliarne risoluzione precipitosa; ed io lo quietai con ricordarli l' amore di S. A. e di V. S. Illustrissima: onde accettò il consiglio di pregare S. A. che c' intervenisse. Gli avvisi di Roma sono, che il Papa abbia promesso all'ambasciadore di Francia di armare, e che il Cardinale Antonio abbia fatto spedire un commissario dal medesimo ambasciadore, che cedendosi al Prefetto, S. S. si dichiari. Di Napoli, 18 Luglio 1635.

190. *Omissis aliis.* E perchè il signor Vicerè sente che i Francesi facevano istanza al Duca di Parma, che fosse il primo

ad attaccar lo stato di Milano, pone in considerazione a V. S. Hl. di far passare qualche offizio in nome di S. A., che non si precipiti tanto: essendo certo che incomincerà a perdere, facendosi trasportare all' impeto francese, perchè qui gli confiscaranno lo stato; importando il valore dello stato che ha in Regno più di un milione. Di Napoli, 24 Luglio 1635.

191. *Omissis aliis.* Bisogna pensare alla pace, e ciascuno deve adoperarvisi, e bisogna dare adito alli Spagnuoli di uscire con reputazione. Toccherà a S. E. d' intercedere il perdono al Duca di Parma. Di Napoli, 10 Ottobre 1635.

192. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Questo corriero che passa in Spagna, si spedisce per dar nuova della conclusione del parlamento, che dona 700,000 ducati di straordinarii, da pagarsi in un anno: co' quali, e con la vendita dello stato di Parma, e con una gabella da mettersi sopra questa città, metterà insieme due milioni; et è quel più che si possa. E non si manca di far tutte le provvisioni possibili per mare e per terra: e fra pochi giorni si manderanno altri 100,000 scudi a Milano; verso dove fra dieci giorni si manderanno 1,200 cavalli. Et il signor Vicerè si è indotto a mandarli, anche per quello S. A. dice, che bisogna fare ogni sforzo a Milano, ancorchè non tralasci di provvedere anche qui dove bisogni: e per questo fa sollecitare le fortificazioni di Capua, di Pescara, di Civitella del Tronto; e nel mare fa fortificare Baja, l' isola d' Ischia e di Procida, et anche la fossa di San Giovanni: essendo tutti gli altri luoghi della corte ben provvisti, tanto di questo mare come dell'Adriatico. Ma il suo travaglio maggiore è, che in Ispagna non vogliono credere che in Italia si corrino questi pericoli, che sono evidenti. Egli mi ha comandato che di tutto questo dia conto a Vostra Signoria Illustrissima, facendo quel capitale che deve dell' amore e del consiglio di Lei. Di Napoli, 3 Febbrajo 1636.

193. *Omissis aliis.* Il Vicerè dice ch' egli ha tale autorità (avendo il Re commesso a lui questo negozio), che quando il Papa voglia promettere di esser contro chi non osserverà la pace, ch'egli la concluderà subito. Di Napoli, 3 Febbrajo 1636.

194. Pensa continuamente questo signor Vicerè tutti li modi possibili per la sicurezza d' Italia, e per li stati di S. M. E come che sente che i Francesi abbino in ordine una potente armata per infettar l' Italia, desidera di aver forze bastanti da poter far loro resistenza: e per questo rispetto ha risoluto di mandar persona a posta a Livorno, per procurar vascelli, che sieno atti di andare in armata, e che abbino l' artiglieria, e tutte le altre cose acconce per questo effetto. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Febbrajo 1636.

195. *Omissis aliis.* Questo posto, preso dalla cavalleria e fanteria ch' era nel Piacentino nello stato del Duca di Modena, ha dato gran fastidio, particolarmente che il Marchese di Castel Rodrigo dice che ci sia misterio sotto. Ma con tutto ciò il signor Vicerè considera che possa essere stata per tre cause; la prima, per non far danno al Piacentino, la seconda per impedire il passaggio alla cavalleria, che dovea mandarsi di qua, la terza per prepararsi di venire in questo Regno: ma fino ad ora le forze non sono bastanti. Di Napoli, 8 Febbrajo 1636.

196. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè propone a S. A., e di suo consenso al Duca di Modena, che facendo i Francesi nuovo tentativo di entrare in quello stato, si trovino tali forze, che levino loro e l' occasione e l'opportunità di farlo: potendo tutti essere certi, che quando si avventurassero a questa resoluzione, e non si fosse fatto preparamento di far loro ostacolo, che la farebbono in modo, che si potrebbe temere che spogliassero il medesimo Duca delle migliori e più importanti piazze che abbia. Onde considera il detto Vicerè che sia di congruenza per il Duca di Modena questa sua proposta. Nè per minori ragioni la giudica tale per il Gran Duca: perchè l' emulazione con la casa di Savoja, il poco affetto del Cardinal di Richelieu per i rispetti della Regina madre, non lo denno fare stare sicuro dell' avanzamento de' Francesi. E, se è lecito di dire, il Papa si lascia uscire di bocca parole non meno di poca prudenza, che piene di mala volontà; avendo egli detto al Marchese di Castel Rodrigo, che abbia molte pretensioni e ragioni, non solo sopra li stati di Modena, che sopra quelli di Fiorenza. Alle quali cose, benchè replicasse il Marchese, che questi non erano

tempi da far simili motivi; S. S., confessando l'incongruenza del tempo, replicò di nuovo, che sopra li stati di Fiorenza aveva molte ragioni. Dal quale discorso, e da molte altre ragioni, conchiude il Vicerè, che S. A. abbia necessità di unir le sue forze con quelle del Re e del Duca di Modena, e di fare in quello Stato piazza d'arme; procurando unitamente, che le armi dei Francesi e del Duca di Parma non passino più oltre. *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Febbrajo 1636.

Lodovico Ridolfi.

197. *Omissis aliis.* Con le nuove sparse della venuta di Medina, la città difficulta gli aiuti promessi. Di Napoli, 8 Aprile 1636.

198. *Omissis aliis.* Il popolo, ancorchè voglia male al Conte, non sente allegrezza di questa venuta di Medina. Di Napoli, 8 Maggio 1636.

Vincenzio Muzzi.

199. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Venne con il procaccio la benignissima lettera di Vostra Signoria Illustrissima, con il consulto degli avvisi di Francia; e fu veduto con estremo contento del signor Vicerè, parendoli che tutti confrontino, che il signor Duca di Parma sia disgustato di Francia; e che per conseguenza si potrebbe, o con S. A. o con la signora Duchessa, attaccar pratica di accordo, il quale vien tanto desiderato da S. E., che per questo rispetto si fermerebbe o qui, o in Genova, quando ci fusse attacco.

Dopo che il signor Vicerè ha pubblicato la sua partita, non si trova chi voglia sborsar danari, e l'armata non può uscire, quando S. A. non faccia trovar questi danari. La sicurezza par buona a questi avvocati; e le lettere del Re pare che assicurino, che il nuovo Vicerè non sia per alterare le cose. *Omissis aliis.* Di Napoli, 23 Maggio 1636.

200. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Questa sera è giunto un vascello inglese, che dice aver passato lo stretto con settanta vele francesi, che vanno a Marsilia. Qui de' Baroni non temono se non del Con-

testabile e del Conte Acquaviva. Però è molto pericoloso che, venendo avanti, il Regno sia perduto: essendo i popoli male affetti, et ogni cosa piena di confusione.

Il signor Vicerè non sa che risolvere: vorrebbe esser lontano di qua, e vorrebbe non abbandonare il Regno in tanto bisogno. Finalmente, dopo lunghe consulte, mi par che si risolva a mettere insieme la gente e l'armata, e vedere se i Francesi passino: in questo caso, fermarsi a servire il Duca di Medina; ma se non passino, seguitare il viaggio. Di Napoli, 2 Giugno 1636.

201. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Si mette insieme con ogni sollecitudine la gente, la quale per li 18 del corrente spera S. E. di potere spedire; e spera con essa di potere imbarcare, conducendo ventidue galere e quaranta vascelli. E conoscendo la necessità che tiene di comunicare molte cose con V. S. per servizio pubblico e del Re, mi ha detto che prega V. S. di arrivare a Livorno. Tutto questo che scrivo è di ordine del signor Conte. Et ora trapasso a rispondere all'umanissima di V. S., e dico, che non mi è parso di presentare la lettera di S. A., poichè la resoluzione della partenza era fatta: e non solo questo, ma scritto alla città, e pubblicata la successione del Duca di Medina. Ma già comincia a conoscere l'errore che ha fatto (1); e da sè medesimo comincia a dire, che si potrebbe trattenere: ed io credo molto bene, che de' principali fini di abboccarsi con V. S. è questo, di consultare seco quel che debba fare, stando con molta confusione. E con non minor della sua starà il signor Duca di Medina, che con il dispaccio del Marchese di Legazes si dev' essere spaventato; poichè dice quasi per im-

(1) In una lettera del 10 Maggio 1636, dice, che il Segretario del Conte di Monterez volendosi riposare e godersi le ricchezze raccolte, persuase detto Conte a partire, adducendo che il Re avendo nominato in una lettera alla Repubblica di Genova, Vicerè di Napoli il Duca di Medina « è già pubblicato, e non si può fare indietro ». Che non ostante, la Viceregina, la quale vorrebbe restare, oppone, di avere il Re imposto al Conte di non partire, durante il pericolo; e il Consiglio dà a lui continuamente commissioni intorno all' armata.

In altra lettera del 23 Maggio: « Si è saputo l'arrivo del nuovo Vicerè Duca di Medina a Portercole, e di qua se gli è scritto pregandolo di fermarsi a Gaeta ».

possibile di poter trattenere i nemici che non passino: sicchè io credo che possino succedere cose tali, prima della partenza del Conte, che possino obbligarlo a restare. Come credo che sia necessario che V. S. metta la mano al timone di questo governo; che di altra maniera si perderà questo Regno: non essendoci soldati, il popolo male affetto, et il nuovo Vicerè e tutti i suoi ministri senza minima esperienza, et affatto nuovi. Di Napoli, 8 Giugno 1636.

202. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Il signor Vicerè mi dice, che viene con risoluzione di lasciare nel giudizio di V. S. Illustrissima tutte le dubitazioni, tanto di quello che debba fare dell'armata, avendo opinione che quello di Francia non sia più per venire; e quanto alla soldatesca dice, che il Marchese di Legazes non gliene fa più tanta istanza.

Ha sentita la morte di Toras, con un corriero venuto da Genova, con la quale crede che sieno svanite tutte le macchine di passare in questo Regno: credendo che tutto fosse appoggiato a quell'uomo, come anche le intelligenze degli altri principi. Di Napoli, 23 Giugno 1636 (1).

(1) Ponghiamo qui le lettere del Cardinal di Savoja, scritte da Roma a' 12 Gennajo 1616, e mandate in Francia, per il Conte di Montalbano suo gentiluomo, alle persone cui si veggono indirizzate: e dipiù una *Nota*, nella quale si legge la somma del disegno, che dovea trattare a voce, come dicon le lettere, esso Conte. Così le Lettere come la Nota, le abbiam tratte dal *Carteggio di Napoli degli Agenti Toscani*, anno 1636.

LETTERE.

Al Re di Francia.

Sire,

Je depesche cè porteur en Piemont pour de là passer vers V. M. et l'informer à plein de quelques affaires d'importance, qui sont si bien achemínés qu'il ne se pourroit desirer mieux. Monsieur de Relieure qui a particulière connoissance et de lui et du negoce, en pourra faire relation à V. M.: la quelle je supplie très-humblement de luy prester entière croyance, et ne laisser perdre une si belle occasion, dans la quelle j'espère luy témoigner la véritable devotion que j'ay à son service, ne priant jour et nuite que ce le bien servir, et faire connoitre mes obligations, et mériter l'honneur de ses bonnes graces, comme celuy qui est immeublement.

Sire,

Très humble, très obéissant, très obligé, très fidèle serviteur

Il Cardinal de Savoye.

203. *Omissis aliis.* (*in cifra*) È venuto da Roma un Padre Gesuita, con lettere credenziali del signor Cardinal Barberino;

A Monsieur le Cardinal Duc de Richelieu.

Monsieur,

Vous sairez, je m'assure, à plein informé par Monsieur le Cardinal de Lyon et par M. le Comte de Noualler de quelle affection je me porte en tous ce que regarde le service du Roy, et combien je cherche de meriter l'honneur des bonnes graces de Sa Majesté, et les vostres. Mais ce porteur que je depesche en Piemont, pour de la passer en France, vous en donnera encore de plus amples témoignages, par la relation qu'il vous faire, et qui sera autorisé de celle de Monsieur de Relieure, d'un affaire d'importance qui m'a principalment conduit ici, et qui est reduit à tel point qu'on ne pourroit desirer mieux; et ne reste autre si non qu'il soit embrassé et autorisé de Sa Majesté, et appuyé de Vostre Auctorité comme je vous en prie, et de donner toute croyance au mesme porteur, et sur tout que je suis entièrement,

Monsieur,

Vostre très humble et très affectionné serviteur
Il Cardinal de Savoye.

A Mon Reverend Père en Dieu, le Père Ioseph Capucin.

Mon Reverend Père,

Depeschant ce mien gentilhomme en Piemont, pour de là passer en France, afin de traiter de quelque affaire important, comme vous entendrez du Marquis de Saint Mauris, et de luy; je vous prie de leur donner toute croyance, appuyer cette negotiation de voire autorité, et procurer une bonne et prompte resolution et provision pour l'execution, comme je me promet de la singuliere affection que vous avez au service de Sa Majesté. Avec cette occasion je vous resouviens de la mienne, et du desir que j'ai de me employer en celles de vostre service, en suite de l'estime que j'ai toujours fait de vostre personne, et de vostre mérite, et comme celuy qui est entierement,

Mon Reverend Père,

Vostre très affectionné à vous faire service
Il Cardinal de Savoye.

A Monsieur de Relieur.

Monsieur,

Je n'ay pas voulu laisser partir Montalban, qui je despesche en Piemont, pour de la passer en France, sans l'accompagner de cette, pour autoriser tousjours d'avantages sa negotiation, qui est reduite en si bon estat qu'on ne pourroit pas desirer mieux, ainsi que vous entendrez de luy plus emplement. Et parce que vous le connoissez et que vous estes desja bien informé de l'affaire, que vous portera a luy prester entiere croyance, et l'assister puissentement a fin qu'il puisse reporter au plustost une bonne resolution, et qu'on ne perde une si bonne occasion de

et ha proposto di far diventare Antonio Spagnuolo; domandando qualche protezione, e dodicimila scudi di pensione. Forse che la morte di Toras facesse, che una cosa cominciata da burla, riescisse da vero. Di Napoli, 24 Giugno 1636.

Lodovico Ridolfi.

204. *Omissis aliis.* Ho cercato intendere come si pratichi con li Ecclesiastichi li riparamenti delli fiumi; e non ho tro-

bien faire. Je ne vous en ferai plus long discours, ayant principalment faite cette-ci pour me resouvenir de vostre bonne grace, et vous assurer tousjours d'avantage que je suis,

Monsieur,

Vostre très affectionné à vous faire service
Il Cardinal de Savoye.

NOTA.

Il disegno è che il Duca di Savoja si faccia Re di Napoli; il signor Cardinale suo fratello resti Principe di Piemonte; a' Francesi resti la Savoja, Nizza, e Villafranca; il Duca di Mantova sia Duca di Milano; e Parma n'abbia una parte più vicina a lui; alla casa Barberina si lasci uno stato nel Regno, e resti libero.

Il modo di esecutarlo è, che pensano di mettere a primavera un grosso esercito in Lombardia, parte del quale resti sotto il comando di Savoja per guardare i suoi stati, et osservare li Spagnuoli; et il resto, che saranno da dieci o quindici mila uomini sotto Foiras, passi alla leggiera e senza artiglieria per Bologna e Romagna a la volta del Tronto; che il Papa dissimulando d'averne notizia, lasci passar la gente, e pigliar l'artiglieria dove la troveranno ne' luoghi della Chiesa. Con le genti di Foiras si uniranno quasi circa sei mila uomini, che pensa d'aver in ordine il Cardinale Antonio: il quale per mezzo de' suoi amici essersi accaparrato diversi officiali nello stato della Chiesa, che averanno ciascuno di loro pronti chi più e chi meno le genti che bisognano. Che il Contestabile Colonna ne possa anche egli averne insieme sino a tremila. E che oltre a questo ci sia intelligenza con diversi baroni nel Regno, praticati da Colonna e Cardinale Antonio per mezzo di loro amici. Che oltre alla suddetta gente, si farà massa a Mantova di altri quattro in cinque mila uomini, che per il Po, su barche grosse, passeranno a sbarcare nelle coste del Regno verso il monte di Sant'Angelo, dove pensano fortificarsi; e capo di questi sarà il Mancino, famoso capobandito del Regno, col mezzo delle sue intelligenze. Che il Cardinal di Savoja si metta in una fortezza del Regno, della quale non disse il nome, ma sibbene v'abbia corrispondenza sicura. Che per mare venghino vascelli a inquietare anch'essi quelle coste di Napoli. E che un Genovese disgustato abbia pronti in Roma per questo effetto 200,000 ducati.

vato che nel Regno occorra simile bisogno, non essendo fiumi posti in sito tale, che vi sia bisogno di riparo (1). Però in altre cose che la legge comprende li Ecclesiastichi, la regia camera pretende dover lei fare eseguire la legge, e si sta spesso in controversia: la quale poi finisce con vincer di potenza chi più può, facendosi di fatto, e restando d'ordinario superiori li regii. Di Napoli, 16 Giugno 1637.

Vincenzio Muzzi.

205. *Omissis aliis.* Si unirono in casa del signor Carlo Dentice molti signori titolati, e si concluse che si doveva principiare il parlamento. Giovedì il signor Vicerè andò a S. Lorenzo, e non vi mancò nessun signore, eccetto il Principe di Bisignano Sanseverino, per esservi il Principe D. Tiberio Caraffa, che ha il primo luogo. S. E. fece pure una bellissima orazione, e fu stimata molto, presentando le lettere regie, che furono lette dal Duca di Caivaro, in piede; e il sindaco, perchè pretendeva la sedia, uscì dal parlamento, aspettando in un'altra camera. Entrarono venerdì in S. Lorenzo tutti questi signori, sedendo il signor sindaco, perchè così è costume. Il primo a parlare fu il marchese di Fuscaldo, come Gran Giustiziere: discorse sopra li bisogni regii, e che era bene satisfare alli bisogni di S. M. Rispose il signor Duca di Bovino, al quale come gran siniscalco toccò il secondo luogo; ma esortò non doversi concedere un milione, perchè il Regno non può più. Il signor Principe Sanseverino mandò il suo voto: che si deve concedere quello che si può, e avere per raccomandato il povero. Il voto di S. E. è: che per una sola volta si conceda dai baroni del Regno uno per cento di tutto il valsente de' loro feudi; e disse che per li suoi stati sborserebbe 40,000 ducati (2). Si oppone a questa opinione tutte le nobilità, e non occorre pensare. Fu proposito che si dovesse imporre sei carlini l'anno, in tutto il Regno a fuoco, e levarsi le sedici grana; al che è stato replicato in con-

(1) La verità di quest' asserzione è dimostrata nel Regno dalla grande estensione di terre infette di aria, a cagione dell' acqua morta, lasciata da' fiumi nel loro straripamento.

(2) Cioè gli stati di sua moglie napoletana, principessa di Stigliano, crede di ricchissimo patrimonio.

trario: imperocchè l'imposizione nuova de'sei carlini si sarebbe pagata, e gli altri pagamenti non si sarebbono sodisfatti. L'imposizione al sale per ora cammina francamente, nè si propone con ardore. Il più sicuro è un carlino a tomolo di farina, per tutto il Regno: al quale dandosi 60,000 fuochi (e ognuno sarebbe interessato di scudi tre), la somma sarebbe di 1,800,000 ducati, non trattandosi di vendere il capitale. La conclusione sarà questa, così è creduto da tutti. Si tratta anche che li cinque scudi che si danno dalle università di franchigia, a li soldati de' battaglioni, questi debbano renunziarli a S. M., la quale promette non cavarli mai più fuori del Regno. Sono detti soldati 27,000: importerebbe la somma 135,000 ducati all'anno; e il capitale a questo sarà sicuramente venduto; riuscendo nel parlamento. Dopo molte proposte, si concluse il parlamento, discorrendosi sopra opinioni, l'una del marchese di Fuscaldo, che propose si ponessero gravezze, acciocchè tutti ugualmente sopportassero il peso; e riuscì con la sua, avendo dalla sua molti signori, e la maggior parte delle persone delle Università; e l'altra fu del signor D. Pietro Orsino principe di Conca, che propose che tutti li baroni dovessero dare l'entrata d'un anno in quattro anni, a ragione della quarta parte per anno; ma ebbe solo centotrenta signori titolati del suo parere, che si son fatti conoscere veri amici del povero. La conclusione fu, d'imporre un carlino a tomolo di farina, in tutto il Regno, per un anno: si concluse ancora, che perpetuamente possa il Re cattolico far consegnare un tomolo di sale a ciascun fuoco del Regno, con pagarlo dodici carlini; e a quelli che non li basterà un tomolo di sale, se li permette che possa comprarlo nella sua propria Terra da quelli che ne averanno di soverchio, senza ricorrere al fondaco regio. In ricompensa poi di queste gravezze, si debbono levare le dieciassette grana a fuoco, e si comincerà ad esigere detta gabella al primo del prossimo mese di Febbrajo. Il voto del Vicerè fu (1), che si dovesse per una volta sola dare a S. M. la metà dell'entrata de' Baroni, senz'aggravare il povero. Non ebbe chi lo seguitasse. Non si è trattato d'imporre gravezze alcuna in questa città. Non si è fatto mai parlamento più contrario alla povertà del Regno di questo: non

(1) Intendasi: *altro voto*, diverso da quello esposto di sopra.

avendo i Baroni voluto concorrere a dar niente del loro ; non essendo stato abbracciata l'opinione di S. E. dal Principe di Conca, e degli altri loro seguaci. Di Napoli, 18 Gennajo 1639.

206. *Omissis aliis.* Avendo il Padre D. Tommaso Enteris Teatino costantemente consultato, che di nessuna maniera si dovessero imporre gravezze, per fare li donativi al Re Cattolico, non potendosi fare in coscenza; è stato cagione non solo della lunghezza del Parlamento, ma parimente far nascere dissensione fra la nobiltà: onde pare al signor Vicerè farli ordinare, a dovere fra otto giorni uscire di questa città, e tra quindici del Regno.

Mentre si credeva, per essersi concluso nel Parlamento d'imporsi le scritte gravezze, che giovedì fusse S. E. ritornata in S. Lorenzo a ricevere il donativo, per mandarlo in Spagna, ci son nate nuove difficultà: le quali si vanno con prudenza degli aderenti al servizio regio superando. Le piazze nobili, d'accordo con le quali non ha potuto far di meno di non concorrere quella del popolo, hanno da' loro deputati fatto intendere al signor sindaco, con protesta che faccia intendere al Baronaggio, che questa città, per la consegna che dovrà farsi del tomolo di sale a fuoco per il Regno, perderà il commercio, intende che si soprasseda la concessione: nè la città potendo impedirla, mentre non essendo aggravata di peso, non deve farne proteste, nè strepiti.

Per le grazie da domandare a S. M., il Principe della Scalea propose, che la prima grazia che si dovesse domandare a S. M. fosse, confermare il signor Vicerè a questo governo per tre altri anni, e darsi alla signora Viceregina 50,000 ducati di donativo. Si discorse assai sopra tal proposito: e circa la conferma di S. E. vi sono concorsi la maggior parte de' Baroni, e sarà dimandata; ma circa il donativo di 50,000 ducati, si lessero le lettere regie, le quali espressamente comandano, che non si debba donare a nessun altro cosa alcuna; per lo che si pose silenzio al dono.

Tuttavia dicono doversi supplicare S. M. Cattolica, a voler intercedere dal Papa, che le chiese e altri beneficii ecclesiastici in questo Regno, si debbano solamente concedere a' vassalli di

S. M., giacchè la maggior parte di essi viene posseduta da' forestieri, con gran danno de' nazionali.

Si dice doverà anche domandarsi, che S. M. per privilegio conceda a' soldati de' battaglioni di non essere tenuti andare a servire fuori del Regno, così quelli a piedi, come quelli a cavallo; e non comparendo in questa città, quando saranno chiamati dal signor Vicerè per imbarcarli, non possano essere castigati.

Si dimanderà anche a S. M. che voglia concedere a' signori Eletti di questa città, di non poter essere carcerati dal signor Vicerè, mentre sono ne' carichi, nemmeno a' loro deputati. Di Napoli, 25 Gennajo 1639.

207. *Omissis aliis.* La carta bollata, ordinata alcuni mesi sono avere ad usarsi da qualsisia sorta di persone, in tutte le qualità de'negozii, sono quattro le qualità di detta carta che hanno a servire; essendo poi la più usitata, e che se ne fa maggior consumo, quella di una cinquina (1) il foglio, nella quale si scrivono tutti li contratti et altre qualsiano scritture ordinarie. Questa imposizione, avanti ponersi ad effetto, fu giudicata dover passare centinaja di migliaja di ducati l' anno; calcolato la gran quantità de' negozii che per tutto il Regno si fanno, e l' infinito stuolo de' litiganti: con tutto ciò, quel che sinora si è praticato, non passa la rendita di essa ducati 5,000 il mese per tutto il Regno. Ed essendosi gli Ecclesiastici risentiti di non dover essere sottoposti all' uso di detta carta, al che li Regii espressamente contradicendolo, furono gli Ecclesiastici forzati di mandare in Roma, come fecero, da S. S. una persona apposta, dalla quale ottennero ordini per questo Eminentissimo Arcivescovo, che dovesse fulminare censure contro li Regii, acciò ne esentassero gli Ecclesiastici, tanto dell' uso della detta carta, quanto dell' uno per cento, imposto nell' istesso tempo. Il che essendo parso all' Eminentissimo Arcivescovo di trattenere di eseguire, mentre dalli Regii li veniva data speranza di voler dare ogni soddisfazione possibile; ed essendosi il negozio trattenuto in consulta, senza alcun frutto per gli Ecclesiastici, li

(1) Cinque tornesi, o mezzi soldi.

quali perciò facevano gagliarda istanza all' Eminentissimo Arcivescovo, che fulminasse le ordinate censure, si risolvè ultimamente il signor Vicerè di far passare di Roma il Consiglier D. Francesco Merlino a trattare questo particolare con S. B., con rappresentarli li bisogni di S. M., a'quali per reparare era necessitato di ciò fare. Il quale avendo così eseguito, si dice che da S. S. li fusse benignamente risposto, che di questo negozio non ne voleva altro, se non quello che ne avesse deciso il collaterale consiglio di questo Regno, confidato credo nella giustizia della causa, che non avrebbe deciso contro gli Ecclesiastici. Il che essendosi dal detto Consigliere avvisato al signor Vicerè, ha subito fatto unire il Collaterale sopra tal fatto, e due giorni sono uscì fuori decreto, per il quale si dichiarano esenti li Ecclesiastici dell'imposizione di uno per cento sopra li contratti; non facendosi per ora menzione nessuna della carta bollata: atteso sperano li Regii che S. S. abbia a rimanere satisfatta di questa dimostrazione, e che per questo si contenterà che la carta bollata si continui etiam a danno degli Ecclesiastici: perchè se succedesse altrimenti, tale imposizione si risolverebbe, conforme per più rispetti si giudica, in nulla. Di Napoli, ultimo Luglio 1640.

208. *Omissis aliis.* Giovedì si fece la cavalcata della vigilia di S. Giovanni da questo Vicerè, che fu bellissima e numerosa: e fra gli apparati furono fatte le quattro Stagioni. Cioè, a Piazza Larga un giardino con più fontane, tutto pieno di fiori, rappresentante la Primavera: alla Sellaria, un palazzo con il suo giardino, e peschiera piena di frutti, dimostrava l'Estate: al Pennino, una vendemmia di arbusti, li cui vendemmiatori davan la baja alle dame e a chi passava: e al largo della Porta del vino, gli uccisori di porci, con li lor mestieri da far salcicci; per dimostrare, quella l'Autunno, e questi l'Inverno. Di Napoli, 25 Giugno 1641.

209. *Omissis aliis.* Li signori Eletti della città di Napoli hanno ultimamente dato alcuni capi concernenti l'utile pubblico di questo popolo, contro il signor Gio. Battista Nauclerio eletto di esso popolo; poichè hanno trovato che non solo avea dato facoltà a' panettieri, che potessero mancare due once per

palata di pane; ma che anco potessero mettere in detto pane ogni altra mestura che a loro fosse piaciuto, coccndolo malamente, purchè ritenesse il peso. E tutto ciò si è scoperto da alcune provviste fatte dall' Eletto di sua propria mano (1). Di Napoli, 15 Ottobre 1641.

210. *Omissis aliis.* Nella Regia Camera della Sommaria è stato di nuovo rimesso in piedi il trattato d' imporsi dodici altri carlini per ogni botte di vino, oltre li dieci che vi sono. La quale imposizione si tiene per conclusa e affittata. Di Napoli, 29 Ottobre 1641.

211. *Omissis aliis.* Perchè sono molti anni che il glorioso sangue del Protettore S. Gennaro sta liquefatto, dopo il successo del Vesuvio, con terrore di questa città; volendosi mostrare a Monsignor di Costanza, si trovò indurito, nel medesimo modo che stava di prima; e alla vista della testa si liquefece al solito: tenendosi per fermo di esser finite le miserie del Regno. Di Napoli, 10 Dicembre 1641.

212. *Omissis aliis.* Si è fatto partito per due milioni e tant' argenti con negozianti Genovesi, per fabbricare tanta moneta in questa Regia Zecca, e abbondare il Regno, e levare quella di rame per la quale sono alterati li prezzi delle cose comestibili. Di Napoli, 12 Dicembre 1641.

213. *Omissis aliis.* Furon frustate le due miserabili donne per fattucchiare, prese di notte dalla ronda spagnuola; e ritenute in carcere per essere esiliate.

Nella Chiesa de' SS. Apostoli de' Teatini, si scoperse giovedì la sontuosa custodia ingiojellata, che per l' esquisitezza del lavoro si stima la più bella e ricca che sia in questa città. E anche alla Nunziata si è scoperto l' altare ricchissimo, in cui si è speso più che 200,000 ducati. Di Napoli, 6 Maggio 1642.

214. *Omissis aliis.* Siamo in tempi così calamitosi, che il Regno si trova in estreme necessità. Di Napoli, 27 Maggio 1642.

(1) Il Naucleno fu promosso a consigliere dopo due mesi!

215. *Omissis aliis.* Si è concluso partito con questa Regia Corte da' signori Romer, negozianti fiamminghi in questa piazza, di condurre a loro spese in Spagna 1,000 cavalli; con che si paghi per nolo di vascelli ogni mese ducati 12,000, e per ogni cavallo ducati 50; e mancando etiam per morte, pagargli loro ducati 72 l' uno. Di Napoli, 15 Luglio 1642.

216. *Omissis aliis.* Li Capitani delle strade di questa città con l' Eletto del popolo fecero una congregazione, nella quale determinarono di profferire al signor Vicerè in nome della cittadinanza 6,000 soldati, pagati da' sudditi di esso Eletto. Di Napoli, 2 Settembre 1642.

217. *Omissis aliis.* È successa scaramuccia tra una squadra di soldati di Giulio Pezzola, che andavano facendo estorsioni vicino alla Terra di Marigliano, contro alcuni soldati del Consiglier Mastrillo, che ne ammazzarono molti di quelli del Pezzola. Di Napoli, 23 Settembre 1642.

218. *Omissis aliis.* Perchè qui corre usanza (*discorre intorno a un duello*) che i parenti sino in quarto grado son obbligati a difendere i parenti; per questo, divisisi questi cavalieri in molte fazioni, si sono dichiarati a favore dell' una e dell' altra parte, secondo la parentela; e S. E. ha fatto fare a tutti mandato di non partirsi di casa. Di Napoli, 7 Ottobre 1642.

219. *Omissis aliis.* Giovedì il Vicerè fece uscire del Regno fra poche ore il Priore di S. Domenico, accompagnato fino a' confini da cinquanta soldati a cavallo, per aver mandato a Roma molte scritture contro il Generale de' Domenicani, Ridolfi. E tra gli altri capi che dicono essere nelle dette scritture è, che quando il P. Generale Ridolfi fu qui, donasse al signor Vicerè un quadro di Raffael d' Urbino di molto valore, ch' era in S. Domenico. Ha dato poi ordine a tutti i conventi di detta religione, che non ricettassero Padri forestieri della loro religione, senza del suo permesso. Di Napoli, 7 Ottobre 1642.

220. *Omissis aliis.* Si è concluso in questa settimana il parlamento generale da' signori deputati e cavalieri di esso. Di-

cesi che il donativo stabilito da farsi a S. M. sia di undici milioni, da riscuoter in sette anni, con una nuova imposizione di trenta carlini a fuoco, a cinque persone almeno per fuoco. Al che saranno sottoposti tutti gli abitanti del Regno e di questa città, senza alcuna eccezione, ciascheduno *pro rata* delli beni che possiede. La quale imposizione vi era anticamente chiamata *bonatenenza*, cioè per la possessione de' beni; sicchè oggi per questo donativo si accrescerà. Di Napoli, 14 Ottobre 1642.

221. *Omissis aliis.* Il parlamento chiede a S. M. cinquantasette grazie, in benefizio di questa città e Regno, e quarantanove al signor Vicerè; per gratitudine al donativo degli undici milioni. Delle quali grazie, conforme al solito, poche o nessuna avrà effetto. Di Napoli, 19 Ottobre 1642.

222. *Omissis aliis.* In Otranto sono giunte cinquanta persone di Braccio di Maina, con un Vescovo greco, e vengono ad offrirsi al signor Vicerè di abitare nel suo stato di Fondi (1), e di condurre seco gran quantità, per fuggire l' invasione del Turco (2). Di Napoli, 10 Novembre 1642.

223. *Omissis aliis.* Il signor Cardinal Filomarino mandò dal signor Vicerè e Viceregina, per aver l' ora di visitargli per le buone feste, pretendendo visitargli tutti due insieme: et il Vicerè intese che visitassi separati, come costumò Buoncompagno;

(1) Ne' beni di sua moglie.

(2) Aveano ricusato di pagar la tassa, ed erano invece trascorsi a predare, e ad altri danni sopra de' Musulmani. Aspettandosi però l' un giorno e l' altro di esser fieramente puniti, aveano, anche prima della venuta di questi cinquanta, richiesto al Vicerè, per loro messo, che mandasse un numero sufficiente di navi da imbarcar tutta la popolazione, essendo tutti disposti a traslocarsi nel Regno, e divenir sudditi del Re di Spagna. Il Vicerè, consigliato di star attento alla mala fede de' Greci, che non cercassero sotto questo colore di aver in mano un buon numero di navigli pe' loro fini, offerì al messo dieci sole barche: ma quegli non accettò: con dire che fuggendo una parte di loro, gli altri rimasti sarebbero stati da' Turchi sagrificati. In seguito i detti cinquanta, stabilitisi a Fondi, cercavano di farne venire altri ventimila: ma non si effettuò; tra per non convenire sulle condizioni, e perchè il Nunzio dissuadeva il Vicerè, dicendo di essere gente scismatica.

ma Filomarino non volendo trascendere l'uso dei suoi antecessori avanti Buoncompagno, voleva visitargli insieme; sì che veduto non ci trovar mezzo termine, pretendendo il Vicerè d'essere in possesso di questo complimento; così il Cardinale mandò il suo Maestro di Camera a far scusa che era occupato, nè poteva visitargli. Il che sentito il Vicerè, fece trattenere dal Maestro di cerimonie il detto Maestro di Camera: e Sua Eccellenza intanto con gran collera discese a termini ingiuriosi verso la persona del Cardinale, in maniera che detto Maestro di Camera sentisse, e poi lo fece licenziare; et era così irato il Vicerè, che dicono che lo trattasse ancora da malnato et indegno; con soggiungere, che una berretta rossa non faceva un Principe. *Omissis aliis.* Di Napoli, 20 Gennajo 1643.

224. *Omissis aliis.* Ha concluso Sua Eccellenza un partito di 2,400,000 ducati con diversi mercanti; il principale de' quali a chi sta in faccia il partito, è il Maresca; però tutti restano appoggiati a Bartolomeo d'Aquino, che tiene gli assegnamenti fattigli dalla Real Corte per detto partito: del quale è stato destinato per Milano 1,800,000 ducati, da cominciarsi a rimettere ad Aprile prossimo, a 200,000 ducati il mese; e gli restanti, 800,000 ducati, rimarranno per li bisogni di qua. *Omissis aliis.* Di Napoli, 3 Febbrajo 1643.

225. *Omissis aliis.* Lunedì fu tenuto un lungo consiglio di stato e di guerra avanti Sua Eccellenza, con l'intervento de' consiglieri di spada e cappa; e fu discorso del modo di soccorrere di genti e denari dove bisogna, et in specie Milano; alla cui volta si mandano l'intrante settimana con le galere, 1,000 Spagnoli e 1,200 Italiani, 200 de' quali andranno in rinforzo del presidio di Sabbioneta. *Omissis aliis.* Di Napoli, 17 Febbrajo 1643.

226. *Omissis aliis.* Trovandosi difficultà grandi nell'esazione delli 11,000,000 di ducati del donativo fatto da questo Regno, per superarle e trovar modo di esigerle, S. E. ha ordinato di nuovo unirsi il parlamento. Di Napoli, 20 Aprile 1643.

227. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè ha tenuta lunga consulta in Collaterale, per esiger prontamente tre milioni delli undici

del donativo. Ed essendosi proposto che li Baroni del Regno pagassero le nuove imposizioni di quattro ducati a fuoco, e le riscotessero dopo dalle tasse a' loro suggetti; non è stata accettata la proposta, per conoscersi impossibile, mediante l'estrema miseria de' popoli, qualsivoglia esazione. La qual si procura dal signor Vicerè con ogni sforzo, dovendo rimettere a Milano 200,000 ducati il mese effettivi, e provvederlo di soldatesca. Di Napoli, 5 Maggio 1643.

228. *Omissis aliis.* Essendo venuta a notizia al signor Vicerè, che era stata anteposta al Gran Turco la presa di Taranto, tentata molti anni sono, che ne fu saccheggiata; et avendoci di nuovo applicato, disegnava di spingerci l'armata, che allestisce di 50 galere e vascelli nel nuovo porto vicino a Santa Maura; però Sua Eccellenza ha fatto incamminare alla volta di Taranto sette compagnie spagnole, et appresso seguirà di alquanta cavalleria. Ha spedito ancora una filuca armata verso Costantinopoli, con sploratore delli andamenti delle galere turchesche. *Omissis aliis.* Di Napoli, 5 Maggio 1643.

229. *Omissis aliis.* Questa settimana il Nunzio ha avuto due audienze, e sabato vi stette più di quattro ore. E per quello ho segretamente penetrato, egli, dì ordine del Papa, passò ufficio col signor Vicerè, con esortarlo, come ministro del Re, e sì d'autorità piena, di assistere alla Chiesa; e non solo esser debito del Re, ch'è di cristiana religione, ma ancora per rispetto del feudo del Regno di Napoli, che doveva ajutare gli ecclesiastici; con molte altre simili ragioni. Al che il Vicerè rispose, che era stato per lo passato dispostissimo a farlo, e che averia le medesime disposizioni, se le parole dategli da' Barberini gli fussero state osservate: ma che avendo mandato a posta il Reggente Casanova a Roma per la conclusione di molti trattati introdotti da essi, li erano state contrariate le parole e promesse fatteli d'ordine loro: sicchè l'avevan necessitato a non più credere alle loro parole: e che in ciò non poteva disporre senza l'ordine di S. M., parendogli che la detta M. S. et egli avessero sempre mostrato ottima volontà alla S. S. ma che ne avevano riportato poca gratitudine e corrispondenza. Al che replicò il Nunzio, che i Barberini non solo gli aveano mantenuto quanto gli avevano

promesso, ma anco compiaciutogli in tutte le occasioni che hanno potuto, e più lo sariano per fare, sempre che S. E. si disponesse ad assistere con le forze del re alla Chiesa: con mettergli in considerazione, che se S. M. e S. E. non si disporranno ad ajutarlo, sarà la S. S. astretta non solo a ricorrere ad altri potentati, ma a cedere tutte le ragioni della Chiesa sopra il feudo del Regno al re di Francia, e a procurar anche che vengano accettate dal Parlamento regio, concessone pensiero al Duca di Orleans; e che la Francia, per levar quel detto Duca da quel Regno, per la sua ardenza e inclinazione alle novità, volentieri l'avrebbe accettato: ed egli come principe, subito saria venuto non solo a soccorrere S. S. ma alla recuperazione del Regno, con introdurre in Italia un fuoco inestinguibile: e che S. S. si saria anche indotto, con grandissimo suo disgusto, ad altre resoluzioni. Che S. E. pensasse e considerasse bene questo punto, con disporsi alla dimandata assistenza. A questo il signor Vicerè ne sorrise; mostrando poco conto di quelle minacce, come cause aeree: e il Nunzio replicò, che S. E. considerasse bene, che non erano cose da ridersene; e che anche al Papa era dispiaciuto assai, che S. E. avesse voluto vietare a' cavalieri napoletani di andare a servire S. S. ne' correnti bisogni; che non solo per atto di cristiana religione son obbligati a spender la vita per la S. Sede, ma anche come vassalli del Papa, suo principe naturale. Il signor Vicerè se la passò in complimenti, senza resoluzione nè conclusione alcuna. E il Nunzio così finì l'udienza. Che è quanto sopra ciò finora ho potuto ritrarre con certezza, con la confidenza e segretezza che V. S. può immaginare. Di Napoli, 16 Giugno 1643.

230. *Omissis aliis.* (*in cifra*) Dal signor Monanni di Roma mi fu inviato il piego di V. S. con la sua del 23. In esecuzione de' comandamenti di S. A., mio signore, decifrai subito la lettera dell'A. S. per il signor Vicerè, e l'una e l'altra presentai a S. E., accompagnate dalli offizii che mi parvero opportuni, in ordine a'sensi dell'A. S., contenuti in essa lettera. S. E. mostrò il solito particolar aggradimento, che S. A. si compiacesse favorirlo di tali participazioni; e confermando la certezza che S. E. e li ministri regii non si uniranno mai con li Papalini, e che conosce benissimo li loro artifizii, dimostrò stimare assai le ragioni

addotte da S. A. E quanto al primo punto di spingere gente al confine, per ingelosire i Barberini, S. E. rispose che avrebbe pensato a qualche risoluzione, e che ne avrebbe risposto a S. E. il suo senso. Al secondo, di permettere di assoldare in Capestrano (1) 500 fanti; S. E. mi replicò, che non poteva camminare per più rispetti questo particulare, ma che in miglior maniera avrebbe servito a S. A. e che con facilità si sarebbon fatti qua, e che mi avrebbe detto il modo dopo che ci averà fatto un poco di riflessione, di come si possa praticare. Al terzo soggiunse, che molto volentieri averia permesso a Fra Paolo (2) la ritirata in questo Regno; e che in ciò assicurava S. A. che non saria impedita la sua dimora e di sue genti in questi confini. Mi soggiunse di più S. E., che io dessi parte a S. A. a suo nome, come il Papa aveva mandato a chiedere al Re di Francia una quantità di vascelli armati, per servirse contro la marina di Livorno, la quale però si mette di avviso, essendo di molta conseguenza. E di più, che il Papa aveva spedito di Roma un tale Tagliaforno, bandito famoso, con 200 compagni, per fare scorrerie e altri danni di considerazione nello stato di Siena; e che però S. A. procurasse di rimediare a questo accidente. Ed egli approva la mente della lega, in procurare di reprimere la pertinacia altrui. *Omissis aliis.* Di Napoli, 30 Giugno 1643.

231. *Omissis aliis.* Due gentiluomini Salernitani, di casa della Calce e di Ruggiero, per diversi delitti stanno ritirati in Sant'Orsola: e perchè fu preteso che uscissero la notte a fare molti misfatti, fu d'ordine del signor Vicerè mandato il Capitan Giulio Pezzola, che con la sua squadra levatigli di chiesa, gli fece ad ambidue levar la testa di notte tempo, allegandosi che non potevano godere della chiesa per li nuovi delitti.

Questo fatto ha posto terrore alli altri ritirati per le chiese; onde molti hanno domandato di andare a servire alla guerra, in conformità dell'ultimo indulto pubblicato; e si sono imbarcati su li scritti vascelli per Spagna. *Omissis aliis.* Di Napoli, 14 Luglio 1643.

(1) Feudo del Granduca.

(2) Soprannome di un tal Cesare Squilletta da Catanzaro, bandito famoso in quei tempi, il quale dopo moltissimi assassinii e latrocinii commessi nel Regno e nello Stato Romano, erasi ridotto, invitato, a' servigi del Granduca.

232. *Omissis aliis.* Avendo S. E. fatto chiamare tutti i mercanti ordinarii di questa città, e propostogli di aver bisogno di 200,000 ducati, con assegnarli effetti sopra arrendamenti per la somma della contribuzione che ciascuno facesse, non ha potuto averne che 60,000, e a fatica. Di Napoli, 20 Luglio 1643.

233. *Omissis aliis.* Avendo continuato molti giorni li soldati spagnuoli, per mancamento di soccorsi, a pigliarsi pane e robe da mangiare dove le trovavano, rubando alla scoperta il giorno e la notte in truppa; è successo, che oltre l'esserne stati feriti alcuni da' bottegai, questi sono ricorsi all' Eletto del popolo, per rimediare: il quale ha dato parte al signor Vicerè di tal disordine, che poteva generare rivolta di popolo contro li soldati. Giovedì S. E. fece entrar tutte le compagnie spagnuole nell'arsenale; e datoli i soccorsi, riformò i capitani che avevano tollerato a' lor soldati il far tali ruberie: e veramente, in particolare la notte, erano fatti molti assassinii. Di Napoli, 21 Luglio 1643.

234. *Omissis aliis.* Sabato, per ordine della Regia Camera, furono accresciute alle solite tasse della dogana due carlini e mezzo, sopra ogni sei ducati di roba che vi entra ed esce. Onde per il soverchio peso della gabella, i negozianti non volsero spedire cosa alcuna; e si leverà questo nuovo aggravio, come troppo ed insopportabile. Di Napoli, 24 Luglio 1643.

235. *Omissis aliis.* Sabato mattina, 27 del corrente, mentre li signori Eletti della città, et in particolare l' Eletto del popolo, ch'è soprantendente de' pesi del pane (che è l' uffizio del Gran Giustiziere, uno de' detti uffizii principali del Regno) erano vicino al palazzo di Monsignor Nunzio, il detto Eletto fece pesare certo pane. Sopravvenne un scoppettello, o mezzo sbirro di Monsignor Nunzio, che sono certa razza di mezzi preti; e voltatosi agli Eletti, disse, che si fermassero, perchè quel pane era del suo forno. Il che non era, ma sibbene di un forno secolare e non di luoghi pii, che fanno in questo molti contrabbandi. Volse perciò vietare all' Eletto l'esercitare la sua giurisdizione; e messo la mano ad una pistola, gliela voltò alla vita. E allora alcuni servitori delli signori Eletti presero lo scoppettello, e unitisi insieme, lo fecero condurre al lor tribunale: dove per

l'ardire e violenza fatta, senza alcuna ragione, e' signori Eletti (e sono cavalieri principalissimi) gli fecero dare un'ora di corda, e lo ritennero prigione. Monsignor Nunzio udito ciò, ed entrato in gran collera, ha fatto pubblicare i cedoloni, e scommunicati li detti Eletti: i quali hanno avuto ricorso al signor Vicerè, con mostrargli la turbata loro giurisdizione; e che così il Nunzio venia ad avere più autorità della città medesima: e fanno istanza che Monsignor Nunzio sia rimosso di qua; e spediscono persona a posta a Roma, a dar conto di tutto ciò a S. S. con istanza di mandar altro soggetto. E pretendendo anche di far appiccare detto scoppettello, ne sono ricorsi al signor Vicerè; che ha risposto, che se l'impiccavano subito, non poteva replicare alla città; ma ora che gliene hanno dato parte, non può conceder licenza, per più rispetti, che vertono adesso tra Monsignor Nunzio e S. E., rispetto agl' interessi di S. S. Sicchè avendo esempio di altro Nunzio, che per simili cose fu remosso, gli Eletti fanno ogni loro sforzo. Mentre dà occasione di disturbi con gli ecclesiastici, in materia gelosa, come sono la giurisdizione; massime in questa città, che preme oltre modo. Di Napoli, 29 Luglio 1643.

236. *Omissis aliis.* Il Vicerè fa rispondere in forma di manifesto per mandarlo a Roma a detti Cardinali, e forse a tutti i Principi, dicendo che S. E. per nessun capo può dare ajuto al Papa, per non essergli ordinato dal Re. Specialmente perchè mai per il feudo di Napoli si è dato li pretesi fanti e cavalli al Papa, in alcuna occasione, per il passato. E perchè dandogli ajuto sotto qualsivoglia pretesto, verria a levarsi di mano al Re l'arbitrio delle cose d'Italia, per la parzialità che si mostrerebbe; e ne verrebbe in conseguenza che non potesse essere arbitro di questa guerra, se non il Re di Francia. E perchè questo preme più al servizio di S. M., perchè levatoli l'arbitrio d'Italia, gli verria l'autorità diminuita, la quale ha sempre premuto e preme sostentarsi in mano. Di Napoli, 9 Agosto 1643.

237. *Omissis aliis.* Fra le altre cose io ho dimostrato a S. E. che conviene al Re che si disfaccia questa lega; contro il quale, come più potente d'Italia, si sogliono incaminare:

Che sia per mano del Re maneggiata la pace:

Che se recusano i principi, si minaccino. E però si dispongano preparamenti per mantenere queste minacce. E si dica che V. E. (*il Vicerè*) non potrà di meno inviar le genti del *feudo* al Papa. E comandare che subito si metta all'ordine; perchè se i Veneziani mettono presidio in Ferrara, sarà eterna la guerra, e molto difficile la pace. Di Napoli, 16 Agosto 1643.

238. *Omissis aliis.* Essendo qui seguita disfida, per causa di amore, tra due cavalieri, costituirono la piazza di Livorno per luogo del duello, e stabilirono la giornata del 13 Settembre. E sono partiti amendue, con le galere di S. Stefano. Di Napoli, 23 Agosto 1643.

239. *Omissis aliis.* È fallito Flaminio Decio negoziante, di ducati 100,000, che fanno danno solamente a' bottegari e drappieri. Di Napoli, 1.° Settembre 1643.

240. *Omissis aliis.* Essendosi radunati li cavalieri del Seggio di Montagna, per ordine del signor Vicerè, per tener piazza, per il donativo ordinario che si deve fare a S. M. di 1,200,000 ducati; essendo stati discordi li voti, non si venne ad alcuna conclusione. Il Vicerè va tuttavia procurando li voti de' cavalieri, per arrivare all'intento in ogni maniera, avendo le piazze di Portanova, Porto, e Popolo favorevoli; e come concorre Montagna, è arrivato. Giacchè Nido e Capuana non concorrono mai: ma di sei, due terzi bastano. E qui il signor Vicerè usa tutti gli artificii, per cavare danari assai da questo Regno, ch'è ormai rovinato affatto. Di Napoli, 8 Settembre 1643.

241. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè si rallegra con S. A. della vittoria ottenuta dalle armi di S. A. sotto Mangiovino contro li Barberini. Tanto più quanto con una staffetta, che giunse sabato sera, con lettere del Cardinal Barberino al Cardinal Filomarino, veniva pubblicata diversamente e artificiosamente. Di Napoli, 15 Settembre 1643.

242. *Omissis aliis.* Essendosi concluso la settimana passata il donativo di 1,200,000 ducati fatto a S. M., da cavarsi da una

nuova imposizione sopra la farina; e perchè a questa deliberazione concorsero quattro piazze, nelle quali i voti de' cavalieri furono comprati e procurati artifiziosamente; però Nido e Capuana, dove entrano li principali cavalieri della città, che non sono concorsi, vedendo soverchio l'aggravio della patria, han dato di nullità alla detta determinazione. E volendo spedire in Spagna, per mostrare a S. M. le lor ragioni, e perchè in riunire li voti fossero liberi, il che saputo dal Vicerè, ha impedito; e ordinato che dette piazze non si radunino, volendo in ogni maniera che abbia effetto il donativo. Di Napoli, 29 Settembre 1643.

243. *Omissis aliis.* Si è veduta una scrittura responsiva alle pretensioni di Roma, di voler ajuto dal Regno, che dicesi essere stata fatta per ordine del Vicerè. I capi principali di essa scrittura, sono i seguenti.

1.° Di non essere il Regno feudo della Chiesa, ma libero; provando con molte storie, e investiture, e concessioni, di non aver dato mai simili ajuti.

2.° Che il re di Spagna non ha ricevuto mai benefizii dal Papa: adducendo il favore dato dal Papa a' Francesi, il fatto di Valtellina, e altri simili.

3.° Che la guerra non è propria della S. Sede, ma particolare dei Barberini. Di Napoli, 12 Ottobre 1643.

244. *Omissis aliis.* Andò il Vicerè ad Aversa, a veder la mostra della cavalleria ordinaria del Regno: e perchè molti soldati, per dubbio che non gli fossero levati li loro cavalli, erano compatsi sopra cattivi cavalli, il Vicerè se ne sdegnò grandemente, e ha riformato molti capitani. Di Napoli, 22 Ottobre 1643.

245. *Omissis aliis.* Si dice che ad istanza della città si sia formato processo dell'azione fatta dal signor Cardinal Filomarino di voler interdire la città, se succedeva violenza, per la scarcerazione del prete Cagnolo, da' soldati mandati dal signor Vicerè; e di aver il signor Cardinale fatto stare armate nell'arcivescovado le sue genti, con pericolo di commovere il popolo, e cagionar qualche sollevazione. Di Napoli, 10 Novembre 1643.

246. *Omissis aliis.* Per ordine della Regia Camera, precedente viglietto del signor Vicerè, è stata posta nuova imposizione, un ducato ad ogni salma d'olio per estrazione fuori di Regno. Qua l'entrata è stata assegnata al Tolfetta, partitante di Corte, per il suo credito. Di Napoli, 24 Novembre 1643.

247. *Omissis aliis.* Sono arrivati in questo porto molti cristiani, di quelli che nell'Isola di Scio si sollevarono contro li Turchi. Riferiscono il successo così: che essendo mandate in detta Isola cinque galere per buttare a mare un vascello, essendo sbarcate in terra le ciurme e la maggior parte de' marinari, li cristiani schiavi, che già avevano concertato di liberarsi, veduto il tempo opportuno, occisero da 300 Turchi, restando morti di essi da 100; e poste in fondo quattro galere, perchè non era possibile armarle, si misero da 600 sopra una, e navigarono con le sole vele, giacchè li remi erano restati in terra nelli magazzini di Scio; approdarono in Candia: e di là ne sono qui comparsi molti alle case loro, che portano questa nuova. *Omissis aliis.* Di Napoli, 10 Dicembre 1643.

248. *Omissis aliis.* Per informazione all'accidente tra il signor Cardinal Filomarino e il signor Vicerè, per aver S. Eminenza intimato la scomunica, e fatta arrestar la festa nella chiesa dell'Annunziata, mentre S. E. vi era vicino (e questo, per non essere il signor Cardinale stato invitato, e fatta la festa senza la sua saputa); allega il signor Cardinale esser venti anni che gli Arcivescovi sono in possesso di essere invitati, e chiestigli licenza; e che però era derogato alla giurisdizione e decoro ecclesiastico; ridondando in farne poco conto il non averglielo fatto sapere; che però, e conforme agli ordini di S. S. e alle bolle, era in obbligo di mantenerla. Ma perchè se l'avesse fatto prima consapevole questo suo senso, si poteva rimediare coll'invitarlo nel medesimo istante che S. E. vi andava, però aspettò di far palese la trascuraggine, o disguido artifizioso di non l'aver chiamato, col pubblicar la scomunica a tempo che S. E. non poteva rimediare. Si tenne collateral consiglio di cavalieri di spada e cappa, e li ministri togati, per provvedere a questo accidente, rappresentato dal signor Vicerè con senso straordinario; con rappresentare che oltre l'esserci l'offesa di S. M. fatta in persona del

Vicerè, v'era lo strapazzo, come Duca di Medina, molto superiore di natali a tutta la casa Filomarino: che però, come delitto regio, ci si prendesse rimedio; oltre l'essere il quarto strapazzo fattogli dal signor Cardinale. Il signor Vicerè era di parere di far ordinare a Sua Eminenza, che uscisse del Regno subito. Fu però raffrenato, e fu preso per mezzo termine: prima, che il Collaterale fece un'ortatoria in forma regia, che desistesse e revocasse quanto avea fatto: e questo non bastando, si procedesse alla sequestrazione de' frutti dell' entrate, e dopo alla carcerazione de' parenti, e ultimo a farlo sfrattare il signor Cardinale dal Regno, e accompagnare a' confini. Ed essendosi messo di mezzo la piazza e seggio di Capuana, che ha il dominio superiore della chiesa e monasterio dell'Annunziata, non hanno quei cavalieri potuto operar cosa alcuna col signor Vicerè, nè col signor Cardinale Arcivescovo. Sicchè questa mattina, d'ordine di S. E. si son cominciati a far carcerare i parenti: e se il signor Scipione Filomarino, fratello del Cardinale, non si ritirava in chiesa, come hanno fatto altri, ci restavano. Il signor Principe della Rocca, con mandato di 25,000 ducati, è stato precettato d' ordine di S. E. di andar prigione nel castello di Gaeta; siccome oggi dopo pranzo è seguito, essendo stato accompagnato da molti cavalieri e amici in carrozza. Al signor Cardinale è stato dato ordine che se ne vada di Napoli, e si sente che Sua Eminenza abbia spedito in pressa a Roma, per aver gli ordini di quello deve fare. Si aspetta nondimeno un interdetto alla città: e tutte queste piazze e cavalieri sono in rivolta, credendosi che sia per seguire qualche tumulto. Si tengono consulte in palazzo, nè finora si vede altro. Di Napoli, 8 Aprile 1644.

249. *Omissis aliis.* Sabato si fece la solenne cavalcata per l'entrata del signor Almirante al governo di questo Regno. E partitosi S. E. dal palazzo, se ne andò al Tribunale della Città a S. Lorenzo, a prestare i soliti giuramenti. Andavano avanti le trombe: e dopo una sontuosissima carrozza di ricamo d' oro, con muta a sei di S. E. poi la compagnia de' Continui; dopo circa 200 cavalieri tutti ben a cavallo, principi e titolati, la maggior parte con collane, in gala; dipoi seguivalo molti uffiziali togati e giudici; appresso, uffiziali militari, e il signor

Principe d'Ascoli, generale della fanteria spagnuola, e poi il signor Almirante con un superbissimo abito a cavallo, e a mano a mano il sindaco della città; andando però avanti li signori Eletti della città; e dopo S. E., la compagnia delle Corazze numerosissime, e un' altra ricca carrozza. Di Napoli, 17 Maggio 1644.

250. *Omissis aliis.* Si preparano alcune giostre e balletti da questa nobiltà, per farsi questa estate, per allegrezza del governo del signor Almirante. Di Napoli, 14 Giugno 1644.

251. *Omissis aliis.* Si è veduto stampato l' espediente dato al signor Vicerè dal dottor Nicola Todaro, di levar tutte le gabelle sopra la farina e altre vettovaglie, carne, pesce, olio, e vino, con costituire una imposizione sopra gli abitanti. E prima, sopra 350,000 persone che abitano in questa città e casali, facendo franchi tutti quelli di cinque anni a basso, religiosi, e altri privilegiati; compartendo che 130,000 che vivono alla giornata, devino pagare un grano il giorno per uno; e 130,000 di stato mediocre un grano e mezzo; e due grani per uno i titolati, gentiluomini, mercanti, e altri, che vivono lautamente con carrozza e simili. E così si verrebbe ad esigere ogni anno più di 1,500,000 ducati. E in dieci anni si verria ad estinguere il capitale delle gabelle. Di Napoli, 21 Giugno 1644.

252. *Omissis aliis.* Di Cosenza scrivono, che in quelle spiagge erano trentasei galere de' Turchi, i quali hanno saccheggiato alcuni luoghi aperti sulla marina. E che Marco Turano, bandito famoso, e gentiluomo con ottanta uomini, scaramucciò con tre compagnie di Turchi, e ne ammazzò più di sessanta: alcune teste de'quali le aveva inviate a Napoli, per ottenere l' indulto. Si stima però, che il Bassà non tenga ordine dal Gran Signore di far queste scorrerie, ma le faccia per bizzaria, per la prima uscita, essendo propriamente questa armata destinata a riscuotere i tributi nelli luoghi suggetti al Turco. Di Napoli, 13 Luglio 1644.

253. *Omissis aliis.* Li deputati della Giunta per trovar espediente di levar le ultime gabelle, poste dal signor Duca di Me-

dina sopra la farina, orzo, e legumi, risolse di pigliarsi per due anni sopra le rendite de' fiscali et altre entrate della Corte, di quelle comprate dall' anno 1630 in qua, ducati 14 per 100, e di quelle comprate per avanti, ducati 7 per 100. E perchè questa imposizione tocca quasi tutta la nobiltà, volevano le cinque piazze de' nobili unirsi, per reclamarne; onde per ordine di S. E. fu posta pena di ducati 10,000 a tutti li deputati, acciò non si unissero. Che però, essendo andati li deputati dal signor Almirante, e avendo parlato il signor Cesare di Bologna, che questa imposizione era de' soli particolari, non mirando l' universalità; rispose S. E., che quanto era stato proposto era ben fatto; e che n' era stato pregato da molti nobili, come il più utile espediente di tutti. Di Napoli, 16 Agosto 1644.

254. *Omissis aliis.* (1) Presentendo il signor Almirante che la volevano mandare a seppellire col manto ducale e scettro, come duchessa di Sabbioneta, feudo imperiale, mandò il maestro di cerimonie a dire, che si seppellisse all' uso ordinario del Regno, e come Principessa di Stigliano, suddita di S. M. Ma perchè la pompa funerale era apparecchiata, fu riportato il cadavere nella chiesa degli Agostiniani Scalzi in luogo di deposito, e fu spedito a Spagna corriero, per sapere la risoluzione di S. M. Di Napoli, 1 Novembre 1644.

255. *Omissis aliis.* Il signor Almirante ha revocato tutte le tratte di vettovaglie, volendo vedere a che si mette il Regno dopo la semina, acciò non esca grano, mentre ce n' è bisogno; sapendosi che da alcuni negozianti Portoghesi vengono mandati poi, sotto varii pretesti, li grani in Catalogna. Di Napoli, 29 Novembre 1644.

256. *Omissis aliis.* I Ministri Regii hanno stipulato un partito con li signori Spinola di 1,500,000 ducati, per servirsene ne' presenti bisogni della corona; e a' partitanti è stato assegnato, per lor rimborso, l' entrate del donativo regio che si esigono per le provincie del Regno, e l' esazione delle terre salde di Foggia. Di Napoli, 6 Dicembre 1644.

(1) A proposito della morte della Principessa di Stigliano.

257. *Omissis aliis.* Si condussero tutto il baronaggio con gli uffiziali togati, cavalieri e ministri, vestiti di lutto, con lo strascico, incappucciati, principiando la Città, e dopo il Collaterale Consiglio, Camera e Vicaria, e altri tribunali, a dare il pesame al signor Viceré per la morte della Regina. Comparendo S. E. vestita a lutto, sotto il tosello di friso nero, con pochissimo lume. Il giorno seguente, la signora Viceregina ricevè la medesima funzione dalle dame. Di Napoli, 20 Dicembre 1644.

258. *Omissis aliis.* Giovedì il signor Almirante si portò alla Vicaria per visitare li carcerati, de' quali fece la grazia a settantadue, e tra essi nove condannati a morte; commutando la pena che vadano a servire alla guerra. E alla cerimonia intervenne la signora Viceregina con molte dame da un palchetto. Di Napoli, 10 Gennajo 1645.

259. *Omissis aliis.* Il signor D. Giovanni Ciaccon, Visitatore mandato da S. M., jeri prese il possesso in Collaterale Consiglio, e lesse le sue commissioni molto rigorose di S. M., le quali sono che visiti specialmente sei ministri, che sono.... In esecuzione di che, questa mattina il signor Visitatore ha da' suoi giudici criminali fatte sequestrare le aziende (robe, argenti, danari, e altri mobili) delli suddetti, e ordinato ad essi che si assentino in varii luoghi del Regno dov' egli ordinerà. Eccetto però il signor Reggente Casanatte, per il quale si è interposto l'Almirante e la città tutta; meno che ponergli la guardia alla casa come a tutti gli altri, essendo de' maggiori uomini da bene che siano in questo paese: e questa persecuzione gli viene, per quello si dice, dal signor Conte di Monterey, poco suo amico. Di Napoli, 2 Febbrajo 1645.

260. *Omissis aliis.* Il Visitatore Generale spedisce diversi ufficiali togati per le provincie del Regno, a prendere in sua vece le querele che si daranno contro li ministri, che vi hanno esercitato officii. Di Napoli, 20 Febbrajo 1645.

261. *Omissis aliis.* Monsignor Nunzio spedì per tutto il Regno gli ordini di S. S., acciò si paghino 4 per 100 all' Im-

peradore, sopra tutte l'entrate ecclesiastiche, per soccorso dell'Imperio: e anche da' frati religiosi mendicanti dell'uno e l'altro sesso. Di Napoli, 2 Maggio 1645.

262. *Omissis aliis.* Venerdì nella Regia Camera fu concluso di levar sopra tutti li fiscali et entrate sopra gli arrendamenti il terzo, dall'anno 1630 avanti, e da quel tempo in qua del 4 e mezzo per 100; per soccorrere le necessità della corona Cattolica e Imperio. Di Napoli, 16 Maggio 1645.

263. *Omissis aliis.* Partì per comandar le armi della provincia di Capo d'Otranto e di Bari D. Francesco Boccapianola, maestro di campo; e portò seco molti uffiziali di guerra. Di Napoli, 21 Maggio 1645.

264. *Omissis aliis.* L'imposizione sulle pigioni delle case (1), trovandosi difficultà a riscuoterla, si è tenuto diverse volte Consiglio Collaterale sopra tal materia; e si è conchiuso di mutarsi questa imposizione, e accrescerla sulla farina, con aggiungerle un altro carlino per ogni tomolo. Di Napoli, 15 Luglio 1645.

265. *Omissis aliis.* Li Pisani, negozianti in Cosenza, sono falliti di ducati 100,000 e ritiratisi. Il danno tocca a molti di Calabria e di Napoli, per il traffico della seta. Di Napoli, 1.° Agosto 1645.

266. *Omissis aliis.* Giovedì fu carcerata una donna raccoglitrice, alla quale fu trovata nella propria casa un fiasco pieno di acqua, stimata della medesima qualità, che dispensavano (mediante pecunia), gli anni addietro, due altre raccoglitrici, che furono impiccate, che fa morire le persone a tempo, senza che se ne accorgano. Ed essendosi fatta l'esperienza di detta acqua con un pollo, si è trovato essere la medesima. Di Napoli, 1.° Agosto 1645.

(1) Questa imposizione era stata posta, per conclusione delle piazze (nella necessità di fare il solito donativo al Re), a 10 per 100, sulle pigioni, una sola volta, che importava appunto 1,500,000.

267. *Omissis aliis.* Nella giunta che del continuo si tiene in casa di questo signor Visitatore, coll'intervento della Regia Camera della Sommaria, essendosi stabilito per servizio del Re e del pubblico che gli arrendamenti regii, che per l'addietro è stato solito vendersi a chi più offeriva, si debbano ora dare agl' interessati in essi, acciò sieno puntualmente soddisfatti delle loro entrate. Di Napoli, 26 Settembre 1645.

268. *Omissis aliis.* Sabato il signor Vicerè tenne Consiglio Collaterale, con intervento della Regia Camera, e del Visitatore Generale, dove si trattò e concluse che si dovessero sequestrare l'entrate, che hanno in questo Regno e in Sicilia tutti quelli che tengono aderenze con Principi nemici della corona di Spagna, con dare lo sfratto a' ministri di essi. Il che concerne li Barberini, per la protezione ottenuta da Francia. Di Napoli, 24 Ottobre 1645.

269. *Omissis aliis.* Dicesi che questo signor Residente di Venezia abbia fatto istanza, per parte della sua Repubblica, al Vicerè della licenza di poter far levata di gente in questo Regno. Di Napoli, 5 Dicembre 1645.

270. *Omissis aliis.* Per ancora non si sente motivo di quello che si era sparso, che S. E. volesse procurar di fare un nuovo Seggio tra questi della nobiltà, per aggiungerci nobiltà nuova, con contribuir danaro per servizio di S. M.; perchè si renderebbe difficilissimo e impraticabile. Di Napoli, 13 Marzo 1646.

271. *Omissis aliis.* Sentesi che S. E. tenghi pensiero di rimediare alli molti disordini che sogliono succedere in questa città, dalla gran quantità di persone che vanno vestiti da abati, sotto il quale abito commettono diversi eccessi. Di Napoli, 27 Marzo 1646.

272. *Omissis aliis.* Mercordì mattina si scoperse in questa piazza il fallimento di Paolo Spinola, nel quale quasi tutti i primi negozianti di questa città vanno interessati di somma considerabile, essendo finora il detto fallimento sopra a 350,000 ducati; e temendosi ancora che questo accidente non faccia cadere

alcuni altri negozianti in Lecce e Bari: dalla caduta de' quali risulterebbe danno notabilissimo a molti di questa stessa città. Di Napoli, 10 Aprile 1646.

273. *Omissis aliis.* Jeri nella Regia Camera della Sommaria fu stabilito di dare l'amministrazione di questa regia dogana grande di Napoli, che è molti mesi che si trova in demanio, alli consegnatarii della medesima dogana; con appoggiarla alli signori Romer e Vardayn, come principali creditori sopra detta dogana. Di Napoli, 19 Giugno 1646.

274. *Omissis aliis.* Avendo queste Signore Napolitane passato doglianze con la Viceregina, che non potessero andare più per il passeggio, per vedersi questo del continuo pieno di donne corteggiane; è stato però pubblicato bando, che non vi possano andare in carrozza nè in seggia. Di Napoli, 17 Luglio 1646.

275. *Omissis aliis.* Venerdì, per ordine di S. E. si pubblicò bando a suon di trombe, che tutti i giudici criminali di Vicaria diano il sindacato. Di Napoli, 31 Luglio 1646.

276. *Omissis aliis.* S. E. procura con ogni sforzo di trattare temperamento tale, che il popolo resti gravato meno: e però ha fatto intendere a' cavalieri di queste piazze, che pensino a qualche espediente, per il quale il popolo senta peso sofferente. Di Napoli, 4 Settembre 1646.

277. *Omissis aliis.* S. E., per poter fare il servigio regio, è stato necessario per aver danaro, di valersi della mezza terza de' particolari, che importa 900,000 ducati, dell'entrate che hanno sopra questi arrendamenti maturati ad Agosto prossimo; dicendosi di dare assegnamento agl'interessati sopra la nuova gabella del ducato a botte. Che però si tratta di vendere il capitale di detta gabella. Di Napoli, 11 Settembre 1646.

278. *Omissis aliis.* Avendo S. E. levata la gabella che aveva posto ultimamente di un altro ducato a botte di vino, e fattolo sapere martedì mattina con suo viglietto alla città; li

deputati di questa furono la sera di detto giorno a ringraziare S. E. Di Napoli, 2 Ottobre 1646.

279. *Omissis aliis.* Avendo il signor Giustiziere della grassa di questa città, per ragioni di buon governo, proibito che i fruttaroli non potessero vendere frutti con le bilance; alcuni di essi per venderle in dette bilance con maggior sicurezza, si erano ritirati sotto il palazzo di questa Nunziatura; et essendo stati presi da sbirri, due furono ritolti dalle mani loro, con violenza, dalle genti del medesimo palazzo. Di che sdegnati i signori Eletti della città, fecero carcerare, mentre camminava per la città, un scoppettello della Nunziatura, con intenzione di farli dare tre tratti di corda, e dipoi mandarlo in galera. Ma dopo non fu ciò messo in esecuzione, dicono per essere stati placati da S. E.; e Monsignor Nunzio per rimediare a' nuovi disordini, comandò che nessuno fruttarolo nè altra persona potesse più vendere sotto il suo palazzo. Di Napoli, 16 Ottobre 1646.

280. *Omissis aliis.* Devo parteciparle che il signor Vicerè ha sentito con grandissimo disgusto la perdita di Longone, e appresta di fare un corpo considerabile di esercito, per uscir di persona in campagna. Però, oltre le leve di fanteria, soldatesca contribuita da' baroni e da'particolari, fa far leva di cavalleria; e per ogni verso si procura di cavar danaro con nuove gabelle, per riparare a' bisogni: stando S. E. intentissimo alla difesa del Regno, e a fare ogni maggiore sforzo per terra e per mare. S' intende che abbia anche risoluto di mandare a levare sei mila uomini in Levante, a Braccio di Maina: volendo per primo tempo aver pronti due eserciti considerabili, uno per la difesa del Regno, e l' altro da poterlo inviar fuori. Di Napoli, 13 Novembre 1646.

281. *Omissis aliis.* Intorno alla gabella che si tratta d' imporre per cavare il milione stato concesso in questa città a S. M., non si è finora venuto a conclusione alcuna da questi signori deputati delle piazze, non ostante che si sieno più volte congregati a questo effetto; per andarsi tuttavia pensando l' espediente meno dannoso al povero, conforme la santa mente di questo signor Vicerè, venendo escluse le gabelle che si erano

proposte sopra li frutti, tabacco, legne e tavole, ch' entrano nel Regno. Di Napoli, 13 Novembre 1646.

282. *Omissis aliis.* Martedì sera, 18 del corrente, verso l' avemaria, conducendosi prigione, chiuso in una seggia, da un capitano di giustizia per ordine di S. E. un tal Carlo Moscatello cassiero dell' arrendamento sopra le sete di Calabria, come debitore di grossissime somme alla regia corte, e passando avanti il palazzo della Nunziatura ; fu detto capitano assalito da alcuni abati commissionati dalla medesima Nunziatura, quali con pistole alla mano, e con termini molto violenti, gli tolsero il suddetto prigione, ritirandosi subito con lui nella Nunziatura.

Di questo considerabile successo fu subito dato parte a S. E., la quale giustamente sdegnato, ordinò subito che si procurasse per ogni strada di riavere il carcerato. Che però presupponendo che stesse tuttavia ritirato in detto palazzo, mandò da Monsignor Nunzio il Consigliere Treglia, credesi per trattar di questo negozio. Inoltre comandò, che si dichiarassero fuorgiudicati li detti abati, che usarono la violenza, e che in qualunque luogo si trovassero, si pigliassero o vivi o morti.

Venerdì poi, 21 del suddetto, su le ore 18, dopo aver S. E. tenuto Collaterale, si presentarono alla Nunziatura suddetta da sessanta sbirri, parte di città e parte di campagna, li quali spalleggiati da altrettanti soldati spagnoli, in compagnia dell'Auditor Generale D. Giovanni Herrera, postisi dintorno al palazzo, armati tutti di bocche di fuoco, impedirono che nessuno uscisse; ed entrati poi dentro molti di loro, con termini insolentissimi e di grandissimo strapazzo, fecero prigioni tutti quei servidori e quei ministri del tribunale, che si trovorno nel cortile e su la porta, trascinandoli fuori, maltrattandoli, e conducendoli nelle carceri di S. Giacomo. E perchè tra li presi vi erano quattro sacerdoti, e l' istesso nipote di Monsignore, fu poco dopo ordinato che tutti questi fossero rilasciati. Come seguì, restando prigioni alcuni altri: parte servidori attuali di Monsignor Nunzio, e parte ministri della stessa Nunziatura.

Del qual fatto così inaspettato, tenendo Monsignor Nunzio consulta con i suoi ministri maggiori, fece l' istessa sera affiggere cedoloni, nelli quali (conforme è solito in simili casi) scomunica tutti li suddetti sbirri e ufficiali che intervennero a

carcerare li sopra nominati nel suo palazzo, e tutti gli altri consultori e fautori. E ne sta tuttavia fabbricando processo, per inviarlo subito a S. S. E. volendo esso Nunzio il giorno appresso andare all' udienza di S. E.: e perciò fattala dimandare, gli fu negata.

Domenica poi fu attaccato, da uno scrivano dell'Auditor Generale, di sotto il cedolone della Nunziatura pubblicata da Monsignor Nunzio, una protesta, che dice di nullità: allegando che l'autorità di lui non si estende a scomunicare, e che il palazzo della Nunziatura non lo tengono per luogo sacro, onde se ne appellavano *ad Sanctissimum*. Di Napoli, 25 Dicembre 1646.

283. *Omissis aliis.* È stato mandato di qua ordine in Abruzzo, che si levassero una quantità d'arme d'ogni sorte, che sono state portate nella città dell'Aquila, nella Pratella, luogo del signor Principe di Gallicano, e demolite le mura di detto luogo. E volle S. E. che lo inviasse il medesimo principe, per dimostrare il riguardo che ha alla sua riputazione. — Vanno arrivando in questa città soldatesche a piedi e a cavallo di diverse nazioni; tra le quali vi sono molti oltramontani, assoldati fuori del Regno. Di Napoli, 12 Febbraio 1647.

284. *Omissis aliis.* Ritrovandosi in questa città buon numero di oltramontani, che dicono essere della Borgogna Contea, e Lorenesi; Domenica mattina ne fu formata una compagnia di cencinquanta: otto de' quali essendosi scoperti da loro medesimi essere veramente francesi, con avere brindisato alla salute del Re di Francia, furon condotti nelle carceri.

La gabella del tabacco è stata comprata per 160,000 ducati, e quella della buona tenenza de' forestieri, pare che non vada più avanti. Di Napoli, 5 Marzo 1647.

285. *Omissis aliis.* Il signor Vicerè visitò il Castel nuovo, e diede molti buoni ordini, e vi fece introdurre quantità considerabile di munizione e bastamenti da guerra e da bocca, e che non vi possan entrare di qui avanti nè paesani nè forestieri; e si tratta di farli un recinto di muro verso la marina, per maggiormente renderlo sicuro e forte.

Ritornò a Braccio di Maina quel Vescovo Greco, che venne qua per trattare il passaggio in questo Regno di 45,000 Mainotti, senza aver concluso cosa alcuna, per li patti sproporzionati che domandava. Di Napoli, 14 Maggio 1647.

286. *Omissis aliis.* A' 20 del passato, essendosi sollevata la plebe in Palermo, perchè gli fusse cresciuto il pane, e levate alcune gabelle; cominciò a crescere talmente il tumulto, che in grandissimo numero essendo andati alla casa di alcuni signori mastri razionali, le saccheggiorno e dierono fuoco, scassarono le carceri della Vicaria, dierono la libertà a' prigioni, e l' abbruciarono con tutto l' archivio. Andarono poi al palazzo del Vicerè a gridare che si levassero le gabelle, e crescesse il pane. E perchè era talmente cresciuto di numero e di forza questo sollevamento, non parve bene al signor Vicerè e suoi Consiglieri opporvi la soldatesca spagnuola, per non causar maggior male; ma quietare con le buone parole, mentre niuno che si era intromesso aveva potuto reprimere tanto impeto. Però fece subito per pubblico bando levare le gabelle in perpetuo sopra la farina, vino, e carne, e formaggio: e per altro bando un perdono e indulto generale a tutti li carcerati fuggiti, e aggraziato ogni delitto commesso dal pubblico, sino a quel giorno; e li consoli delle arti dovessero in avvenire eleggere due giurati popolani, e dovessero votare ed entrare ne' consigli, conforme a' nobili. Durò due giorni, sempre crescendo il tumulto, e con questi bandi si quietò. Di Napoli, 4 Giugno 1647.

287. *Omissis aliis.* In Otranto hanno cominciato a comparire molto numero di Mainotti, che vengon ad abitar con le lor famiglie in questo Regno, conforme il capitolato per parte del signor Vicerè con li Ambasciatori di quella provincia di Braccio di Maina, concedendoseli dalla Regia Corte e da' Baroni, dove abiteranno, case e territori franchi per dieci anni, e molte esenzioni; e si dice ne verranno da seimila. Di Napoli, 16 Giugno 1647.

288. *Omissis aliis.* Di Palermo scrivono, che quei popolani si erano assorbito in tutto il governo; e che quel Vicerè marchese di Los Velez, vedendo difficile il rimedio, aveva destinato

ritirarsi a Messina, mentre Palermo e le città vicine persistevano nel medesimo tumulto; però sempre sotto il nome di S. M. Cattolica, ma volevano governar loro, e li nobili e ministri non ci avessero parte.

La città di Palermo fa istanza che si privino tutti li maestri razionali che sono perpetui, e si faccino li nuovi, quali durino solamente un mese.

Che il Castello reale sia in loro guardia, e il castellano sia eletto dalla medesima città, e che gli sieno anche consegnati li baluardi della stessa città.

Che si mandino via dal Regno tutti li PP. Gesuiti, quando non vorranno pagar le gabelle che si sono levate, che importano: la farina ducati 200,000, e il vino 140,000, la carne 80,000, formaggio e olio 100,000; in tutto 520,000 ducati.

Continua così la rivoluzione, senza speranza di quietarla, e ridurla per ora, giacchè molte altre città fanno l'istesso; e quasi solo Messina e contorni si ritiene.

Qua sono stati trovati in diversi luoghi della città questa settimana (dopo che fu fatto volare con un barile di polvere la casella della gabella delle frutta) molti cartelli, per Napoli, tutti concernenti l'incitazione al popolo di far rivoluzione, come Palermo: e con molta prudenza del signor Vicerè sono stati levati; e si vede che chi gli ha fatti mostra insolenza popolare: di che si fanno segrete diligenze per arrivare a saperlo. Di Napoli, 18 Giugno 1647.

289. *Omissis aliis.* Li tumulti di Sicilia, e il sentirsi in questa città e altre parti del Regno bisbigli di simile consonanza, hanno attimorito talmente il signor Vicerè; che tutto è spavento e timore: e questi popoli che hanno cominciato a scorger ciò, entrano in cose licenziose in maniera, e in cartelli che del continuo se ne trovano per la città, che in altri tempi l'avrebbero pagato su le ruote: sicchè di nuovo dico che ci è il malanimo, ma la causa nasce da timore. Di Napoli, 25 Giugno 1647.

290. *Omissis aliis.* Bartolommeo d'Aquino ha conchiuso con questa Regia Corte un partito di un milione, per il quale se l'assegnerà la nuova gabella stata già imposta di tre carlini a

tomolo di farina, che già si esigono nei casali di questa città; e quella sopra li frutti, e altre che di mano in mano si metteranno in esecuzione, cioè sopra il tabacco, legname da lavoro, rendite de' forestieri. E si pensa di ridurre il numero grande de' notari che sono in Napoli a soli cinquanta; con che paghino ducati 3,000 per ciascheduno l'anno: e volendo gli altri notari fare esercizio, debbano stare sottoposti a detti cinquanta che saranno nominati, acciò si possino far contribuire *pro rata*. Si pensa nondimeno che neanche questo espediente sia per aver luogo. Di Napoli, 25 Giugno 1647.

291. *Omissis aliis*. Si è concluso nelle adunanze di queste piazze nobili e del popolo, che, conforme la mente di S. E., si deve levare la nuova gabella sopra le frutte, e in suo luogo imporre ducati due l'anno per ogni mojo di terreno, per qualche tempo, e ducati dodici l'anno per carrozza in Napoli. Di Napoli, 2 Luglio 1647.

292. *Omissis aliis*. Domenica 7 stante, cominciò la rivoluzione, e dipoi si è posta tutta la città in arme; essendo sopra 150,000 armati, avendo trovato armi e munizioni; e dipoi scoperto un tradimento, che per via di banditi gli tramava la nobiltà; e ne hanno ucciso di detti banditi e di nobili la maggior parte.

Il signor Vicerè, accortosi che da chi lo consultava veniva ingannato, e per li trattati del signor Cardinale, si è tutto volto dalla parte del popolo. Quale avendo di principio fatto capo un Aniello Pennone, fuorgiudicato; scopertolo aderente a' nobili, gli tagliarono la testa, e fecero capo un Masaniello, già pescivendolo, che fu de' primi nel tumulto; ch' è tutto guidato con gran giudizio da un D. Giulio Genuino, che in tempo del Duca d' Ossuna fu Eletto del popolo, uomo di molto sapere. Li popoli tutti stanno obbedientissimi al detto Masaniello, creato loro Capitano Generale: nè hanno avuto altra pretensione, che aver li privilegii di Carlo V. E benchè la nobiltà non volesse, ma avesse fatto pubblicare il signor Vicerè editto di levarsi tutte le gabelle come a quel tempo; Masaniello ha voluto li privilegii stessi. E avendosi presi poi a furia il popolo detti privilegii dal tribunale di S. Lorenzo, il signor Vicerè gli ha

confermati, e stabilito di far venire la ratifica da S. M. fra tre mesi; e intanto la città stia armata come era. Andò giovedì con tutta la comitiva ed esercito del popolo il detto Masaniello a cavallo, vestito di lama di argento bianca (che con gran fatica si messe, per non si voler spogliar li suoi abiti) condotto dal signor Cardinal Filomarino, che nella sua carrozza aveva il signor D. Giulio Genuino, dal signor Vicerè: dove S. E. lo accolse con molto affetto, chiamandolo *hijo mio* (1): e dopo aver baciato i piedi a S. E., licenziò tutto l'esercito, che subito al cenno tornò a' posti. Trattarono assai con S. E. per il totale acquetamento, avendoli prima S. E. mandati li privilegii di Carlo V sottoscritti da lui. Se ne ritornò poi al mercato tutto contento; e avanti di entrare al mercato, fece una bella orazione al popolo, e così il Genuino. Oggi il signor Vicerè va a S. Lorenzo a giurare i detti privilegii, dove sarà detto Capitano Generale, e il signor Cardinale: dipoi se farà affiggere una copia di detti in marmo in detto tribunale della città, e l'altra al mercato. Il detto Capitano Generale dà perfettissimi ordini di buon governo, ch'è cosa ammirabile; ed anco senza consulta di alcuno, mostrando un grandissimo animo, spirito e sapere; con sempre dal principio grandissima divozione e riverenza al Re, ch'è in tutto il popolo uniforme. Di Napoli, 13 Luglio 1647.

293. *Omissis aliis.* Dopo quanto ho partecipato a V. S. Ill., devo soggiungerle che la nobiltà e il popolo restano divisi: con resoluzione del popolo, che facendo motivo la nobiltà di volerli bruciare le case, e tagliarli tutti a pezzi; e il signor Vicerè si dichiara dalla parte del popolo. Per il Regno vanno serpendo le medesime revoluzioni, consistenti nel voler la grassa del vivere e il disgravio delle gabelle, sempre con gran devozione a S. M. E questo successo sarà la rovina di tutti quelli che hanno qualche effetto in questa città: ma per S. M. viene ad essere occasione di cavarne più danaro; giacchè le gabelle restavano vendute, e S. M. potrà avere de' donativi volontarii. Restano li Regii ingelositi un poco del Cardinale Filomarino,

(1) Figlio mio.

per aver avuto l'arbitrio del popolo in mano. Di Napoli, 19 Luglio 1647.

294. *Omissis aliis.* Dalle mie lettere avrà veduto tutti li bandi fatti in questo tempo per compiacere al popolo. La sollevazione ogni giorno ripullula, con sempre nuove pretensioni del popolo; alle quali tutte il signor Vicerè procura soddisfare, per acquietarlo, andando a seconda e compiacenza loro. Resta S. E. tuttavia intimorito de' passati pericoli; così va fortificando in palazzo, con munire anche le fortezze: mentre si crede che la plebe più vile del mercato non sia per quietarsi mai, sin che S. E. non faccia contro di essa qualche violenta dimostrazione: e il popolo civile è tutto unito con S. E., e disunito da quella plebe: e mentre le cose non si quietano, si può dubitare di maggior male. Si sentono per tutto il Regno sollevazioni, volendo li popoli godere del medesimo disgravio di gabelle che ha avuto questa città; avendo in tutte le provincie violentati li ministri regii a far quel che han voluto li popoli. E nella città di Cosenza ancora è seguito grandissima sollevazione, avendo abbruciato molte case, e ammazzato molti nobili. Sicchè de' Casali (*di Cosenza*), stante le presenti rivoluzioni, non posso dire a V. S. Ill. quello sia per succedere: essendo generale in tutte le Terre di aver cacciato li governatori e padroni di esse, e ritornate in demanio. Dentro Napoli continuano gl'incendii, con maggior tirannia del passato: giacchè alle case de' ministri non riguardano, nemmeno a dar fuoco a' processi e scritture pubbliche, ad ogni male ostinati: nè si vede poter quietarli, ancorchè il signor Vicerè gli concede tutto quello che sanno chiedere. Di Napoli, 23 Luglio 1647.

295. *Omissis aliis.* I tumulti, per grazia di Dio, son ora alquanto quietati, con la rinnovazione de' capitoli a gusto del popolo. Piacerà a N. S. che continuino, come pare che le cose si vadano disponendo; essendo ridotta la sollevazione a quei quartieri del mercato: giacchè il popolo civile e superiore della città è tutto unito col signor Vicerè; e diviso, e quasi contrario a quelli da basso. Intanto non si resta senza timore, sì per la divisione del popolo, come per la disunione della nobiltà; la maggior parte della quale si è ritornata fuori per salvarsi.

Il signor Vicerè ha ben munito, e tuttavia lo fa, le castella, con fortificarsi in esse e in palazzo il più che può, e governarsi con gran prudenza, in mostrare di soddisfare al popolo. Varie sono le opinioni del futuro, perchè nel presente caso è forzoso che S. E. soddisfaccia al popolo; senza il che, la città andava tutta a fuoco e sangue; per non ci esser le soldatesche, nè munite le fortezze. Resta anche tra sè divisa la nobiltà, perchè molti che poco perdono in questa levata di gabelle, tirano per quanto si vede a viver quieti; altri si sono appartati, forse poco soddisfatti del signor Vicerè, che non gli abbia aderito: il che facendosi, si perdèva il tutto. Per le città e Terre del Regno sono successe grandissime e crudeli sollevazioni con molto sangue, e tuttavia seguono. Si conserva S. E. in buonissima corrispondenza del popolo. Il signor Cardinal Filomarino continua col solito fervore nel servizio di S. M., siccome Monsignor Nunzio. Si crede che il signor Vicerè vada temporeggiando, per aspettare l'armata di Spagna, e rimettersi in forze, per venir poi a qualche violenta risoluzione, con la quale può ricuperare l'intera quiete di questa città e Regno; giacchè le cose così camminano turbolenti: perchè quelli che hanno perso, e sono li nobili e il popol buono, non si acqueteranno mai, senza che si pigli qualche mezzo termine, che li rimanga da vivere; e io credo che allora le gabelle, se non tutte, almeno per metà, resteranno in piede. Di Napoli, 30 Luglio 1647.

296. *Omissis aliis.* Per le provincie del Regno seguitano crudelmente le rivoluzioni; e molte terre nondimeno si vanno quietando, ma però tutte vogliono far l'istesso. Di Napoli, 6 Agosto 1647.

297. *Omissis aliis.* Per un corriere giunto di Spagna, che porta dispacci di Palermo, si penetra che il Re non abbia voluto ratificare le capitolazioni di quella città, e sentito molto male la sollevazione; siccome che anche abbia sentito atrocissimamente questa di Napoli. Si dubita però, che se a Palermo si saprà questo, non sia per seguir peggio. Questa città sta sempre tumultuante; e il popolo che si è fatto audacissimo, e conosce la gran dolcezza del signor Vicerè (che serve solo per approvare per un certo decoro le loro risoluzioni), va sempre

più in eccessi e rubamenti; e ha il capo del popolo cominciato a tassare diversi negozianti e offiziali, e persone danarose, per trovar danaro per li bisogni. E li negozianti Inglesi, che avevano proposto con altri Portoghesi di fare una scala franca e levare gran credito a Livorno, con fare voltar qui le navi di mercanzia, hanno cominciato a provare li primi li rigori: poichè avendoli il capo del popolo chiesto ducati 60,000, e loro scusatisi, gli minaccia di fuoco e di ferro. E Odoardo Micco, che aveva un ordine dal Vicerè di non essere molestato, gli fu stracciato in faccia: sicchè S. E. non può nemmeno far grazie, se il popolo non vuole. Di Napoli, 13 Agosto 1647.

298. *Omissis aliis.* È tanto l'odio che ha il popolo con i nobili, che mai si quieterà; e si vede che vorrebbe star senza essi.

Il signor Vicerè è da' più sensati lodato in tutte le azioni, dal principio della sollevazione sino al presente. Solo che, dopo la morte di Masaniello, doveva ripigliare l'assoluto governo e autorità, anche con la forza, mentre il popolo civile lo seguiva contro il mercato. Ma S. E. per non esasperare, e perchè anco non sa trovare soldatesca spagnuola, non si arrisicò di seguire tal consulta.

Mi è capitato alle mani due ritratti di cera di Maso Aniello, che erano fatti per il Vicerè, per mandarli in Spagna; e per la memoria di questo uomo, che perturba assai la memoria di S. E., è svanito il trattato. Mi è riuscito, con gran difficultà di averli; e li mando a S. A. assicurandolo, che nessuno arriverà mai ad avere tal naturale, per esser fatto quando era vivo, e nemmenó l'artefice ne ha copia. E questo è quello plebeo, il più vile di 600,000 persone, che più volte ha toccato la barba del signor Vicerè, con dirli « che non temesse stravaganze del mondo ». Di Napoli, 20 Agosto 1647.

299. *Omissis aliis.* Mercordì passato insurse nuovo sollevamento, più fiero del primo; con essersi venuto a segno di combattere le soldatesche di palazzo col popolo, e li castelli con li posti dell'artiglieria del popolo; e dopo si venne alla tregua per tre giorni. Avendo intanto negoziato il signor Cardinale Filomarino per procurar la quiete, e portatosi con prudenza indicibile e applauso universale, e con avere il popolo eletto per suo Ca-

pitan Generale il signor D. Francesco Toraldo, Principe di Massa, valorosissimo soldato, e di quella fama ch'è noto; si è venuto jeri all'aggiustamento di alcuni capitoli, che ha concesso di nuovo il signor Vicerè a favore del popolo, e jeri si pubblicò la pace. Di Napoli, 27 Agosto 1647.

300. *Omissis aliis.* Si sono in questa città descritti tutti li fuochi, e l'avere e qualità delle persone, ad effetto di fare qualche imposizione per soccorrere a' bisogni della Corona, allo Stato di Milano, e spese di questa città, e resarcire anche a chi perdè sopra le gabelle. Col che si è per stabilir la quiete, aggiustata che sia la maggior parte della città, ch'è restata priva delle sue entrate. Per li fuochi si tratta imporre quindici carlini per ciascuno nella città e Regno; per la qualità delle persone, secondo la possibilità, per una volta tanto. E questi sono stimati li migliori e più facili espedienti. Però non si sono ancora cominciati a praticare, benchè se ne tratti e tenga consulta e parlamenti, per farci aderire il popolo; acciocchè segua con gusto e soddisfazione universale. Di Napoli, 1.° Ottobre 1647.

Vincenzio de' Medici.

DOCUMENTI

DIVERSI

SULLE NOVITÀ ACCADUTE IN NAPOLI L'ANNO 1647

I.° Dalle Rivoluzioni di Napoli, ovvero Partenope pacificata, Dramma allegorico-politico del Sorrentino.

II.° Dall'Anticamera di Plutone.

III.° Dal Discorso Politico in dialogo sulle Rivoluzioni di Napoli.

IV.° Sette Lettere del Cardinal Filomarino al Papa.

V.° Narrazione di Hermes Stampa ad un Cardinale.

I.°

PARTENOPE PACIFICATA

Sono gl' interlocutori, Ipocrisia, Fasto, Interesse, Sensualità, Timore, Dovere, Gola, Discordia (*da napoletano*), Coro di musici. *Il Prologo poi è fatto dalla* Sirena.

Atto Primo.

La Sirena *rinfaccia alla plebe la morte di Masaniello, dicendo fra le altre cose:*

Miser chi in te si fida!
Chi ti opprime sollevi,
E di chi t'ama e stima il sangue bevi.

E poi:

Vedrai quando che sciolta
Alle barbariche ire
Sia il fren (che tempo alle tue piaghe aspetta)
La fè rotta e negletta,
Negletti i riti santi;
Del frandolento Ibero
Vedrai l'impeto fero,
E mille e mille in te bronzi tonanti
Vomitar fiamme ardenti,
Abbatter edifizi, opprimer genti.

Apresi la prima scena col Fasto, *e l'* Ipocrisia. *E questa dice:*

Secondo il genio mio, non trova il core
Del bel Sebeto mio stanza migliore.

E il Fasto (*allegoria degli Spagnoli*).

Passo io, passo io di qua,
E al mio cospetto, quasi deità,
Non s' inginocchia il popolo e mi adora?
E gli uomini non solo,
Ma gli edifizi insieme
Non si prostrano a farmi riverenza?

E l' Ipocrisia *lo riconosce: che*

Anche solo, dimostra,
(Per farsi noto a noi)
La gran superbia de' capricci suoi.

E prendono a parlare insieme. E l' Ipocrisia, *vestita da* frataccio misero e mendico, *è invitata a corte dal* Fasto. *Ed ella:*

Verrò, ma prima voglio
Farmi compagna a certi colli torti,
Che sotto santo zelo
Di sollevar l' oppressa povertade,
Cercano di spogliar questa cittade.

Segue la Gola. *E l'* Ipocrisia *le rinfaccia il danno ch' ella cagiona:*

Poichè nel banchettare,
Quando in sudore l' artigiano langue,
Beve il ricco, ed è del povero il sangue.

E conchiude poi, che in Napoli:

Vanno le cose alla rovescia in tutto,
L' innocente è distrutto,
Assoluti i colpevoli ed i ladri,
La ragione trovar non sa la strada,
Astrea ha l' oro in mano e non la spada.

La Sensualità *e l'* Interesse. *E la prima:*

In questa gran città,
Idolatrando ognuno il volto mio,
Dimentica il dover, sè stesso, e Dio.

E richiede l' Interesse *di amore: il quale risponde, che non può amare che sè medesimo.*

E poi l' invita a cantare: ed egli risponde di aver perduta la voce:

Che per abbeverarmi in aurea tazza,
Facilmente l' ho data in ogni piazza.

Vuol dire i voti, che molti de' nobili, corrotti dal Vicerè, davano ne' parlamenti a favore de' donativi.

Ed ecco il Timore: *il quale racconta alla* Sensualità *e all'* Interesse *come la città sia in rivolta:*

Era nel mezzo giorno,
Quando un squadron formato di fanciulli
Bruciati hanno e distrutti
I luoghi dove ingabellano i frutti.
Forse i fanciulli armati
Voller pugnare, perchè il padre afflitto
Non avea più da dare a' figli il vitto.
Era capo alla turba
Il maggiore di etade e di cervello,
Un pesciaiuolo detto Masaniello.
La puërile schiera
Assale li Spagnuoli troppo altiera:
Entra in palazzo audace;
Insolenti saliro
Alla sala regale,
E ciaschedun di loro
Con affetto villano
Buttava da' balcon sedie e tappeti;
Non altro esprimer sa la lor favella:
Su, che si tolga or or ogni gabella.
Da mille lingue udire parve a me:
Mora il malo governo, e viva il re.
Poi la plebesca turba
Scorrendo la città di via in via,
Ruppe ogni prigionia,
Ma lasciò illesa di rottura tale
Solo la Vicaria carcer reale.
Il fanciullo dà esempio, e s'arma il grande:
Le case incendian dell' interessati;
Vedonsi ancor arse le case e rotte
A' ricchi, fatti ricchi con la corte.

A questo racconto, la Sensualità *e l'* Interesse *danno in gran pianto, perchè credono di essere affatto in ruina. Ma poi ritornati in sè, prendon coraggio: perocchè l'* Interesse *da'sac-*

cheggiamenti, e la Sensualità *dalle gabelle abolite, sperano di accrescer* la calca degli amanti.

INTERESSE. Se da tal danno l'utile a me viene.
SENSUALITA'. Sarà la gloria mia qual sempre fu.
Insieme. Si balli e canti, e non si pianga più.

ATTO SECONDO.

IPOCRISIA. Corrono gran romori.
Ingelosito il popolo (che dico?
Dirò meglio) la plebe, freme e trema
Che il Fasto contro lor s'armi e l'atterri.
Sorta è una voce, che vogliano arditi
Quantità di bizzarri fuorusciti
Fin dentro queste porte
Entrar audaci, e al popolo dar morte.
Si vede anco il poltrone
Cinger la spada; ed io ho numerati
De' popolani cento mila armati.
Me ne anderò con la corona in mano,
Si rispetta chi par buon cristiano.
In un sol cenno van le teste in terra,
Il nobile si arrende,
Fuggono i cavalieri,
E non v'è chi osa dir: son gentiluomo.
Questo lo vidi io pure,
Nè ad altri il crederei;
O superbia di Napoli ove sei?

Vien fuori il Dovere, *e discorre in prima con l'* Ipocrisia, *e dice, che:*

Vuol Napoli da' vizi i suoi trofei.

Entra poi in parole con la Gola: *e vorrebbe mostrare, che l'abolizione intera delle gabelle, non è cosa giusta: poichè essendo Spagna in guerra con molti, e la maggior quantità del danaro non cavandola che dal Regno, e mediante le ga-*

belle specialmente, abolir queste non sarebbe però giustizia, secondo il Dovere. *Ma la* Gola:

Il popolo discorre
Questo, credilo a me,
Con la necessità sua, e non del Re.
E ci han molti partiti:
S'è ingrandito Dosselli più di alcuno;
Per ogni cento al Re ne toccava uno.

Segue il Fasto, *e la* Sensualità. *E dando questa a sè stessa di dama, il* Fasto *a lei:*

Tale tale non sei,
Somigliare alle dame un dì potrai,
Quando a guisa di dama ti consumi,
Avendo poco arrosto e molti fumi.

E la invita ad ammaliar Masaniello, col canto. E vanno insieme in piazza Mercato, divenuta ormai:

Di mille furti una tesoreria.

E la Sensualità *canta; e l'* Interesse, *che trovasi appiattato, ripete, da eco, alcune ultime parole di lei.*

SENSUALITA'. Di fama la tromba
Per tutto rimbomba,
E parla così,
Di notte e di dì:
Ammira, o mondo, ammira Masaniello,
Che ha di buon pescatore altere palme;
Con l'esca del piacere ha preso l'alme;
Più non sarà Partenope in tormenti.

INTERESSE. Menti.

SENSUALITA'. Ardito discaccia
L'empia povertà;
Cortese egli abbraccia
L'oppressa Pietà;
De' cori si fa
Dolce calamita.

INTERESSE. Calamità.

SENSUALITA'. Si vede appena
Al trono inualzato,
E par che s'inchini

A riverirlo il Fato.
Contenti saranno.

INTERESSE. No.

SENSUALITA'. Dà grascia con gioja,
Esilio alla noja,
Che ognor ci ferì;
Qual Napoli fu, ora non è così.

INTERESSE. Sì.

SENSUALITA'. Converrà

INTERESSE. Verrà.

SENSUALITA'. Ch'entro ogni core
Di Masaniello il nome caro stia.

INTERESSE. Carestia.

FASTO. Qui non v'è selve o speco,
E a' canti di costei risponde un eco?
Parmi che presagisca,
Se non s'inganna la memoria mia:
Pena, Calamitade e Carestia.
Da Masaniello non si può sperare
Fuor che tempeste, ch'egli è avvezzo al mare.

SENSUALITA'. Ecco, le Grazie
Allegre scherzano,
Di lui fortuna
Già s'innamora.

INTERESSE. Mora.

SENSUALITA'. Già s'innamora,

INTERESSE. Mora.

SENSUALITA'. Di lui la Sorte;
Amore istesso
Anche innamora.

INTERESSE. Mora.

FASTO. Eco non è; ma oracolo del cielo
Vuol, per torci da guerra,
Che questa Idra animata cada a terra.
Io vado a proclamare
Che questo pescator, pestifer angue,
Naufraghi dentro il mar del proprio sangue.

*E dopo poco, giunge l'*Ipocrisia, *narrando alla* Sensualità *e all'* Interesse *la morte di Masaniello.*

IPOCRISIA. L' idolo del Mercato (1),
Del Lavinaro il bene,
E della Sellaria l' unico core,
Della Conciaria l' alma,
Il contento di Porto;
E come lo dirò? ohimè, già è morto!

SENS. e INT. Morto?

IPOCRISIA. Sì.

SENS. e INT. Chi?

IPOCRISIA. L'agumentator del pane,
Che svelse la penuria da radice;
La gioja universale,
Il comune conforto,
E come lo dirò? ohimè, già è morto.

SENS. e INT. Morto?

IPOCRISIA. Sì.

SENS. e INT. Chi?

IPOCRISIA. Chi, chi? che ci volete il campanello?
La forca che vi appicchi, Masaniello.
Per dar sacco al Dovere
Masaniello io portai, sono poche ore,
Al convento maggiore,
Qual è dentro al mercato.

E seguita, come fu ucciso da Salvatore Catanio, e da Angelo Ardizzone, e come il popolo:

Con gran barbarità
Per ogni piazza strascinato l' ha.

INTERESSE. Oh, leggerezza estrema
Di un popolo incostante,
Or lo strascina, e ne fu prima amante!

IPOCRISIA. Ma perchè al punto istesso
Si vider sminuite le panelle,
Uniro al busto il capo, e pelle a pelle;
Ed or con pompa di gran capitano
L' esequie li farano;
E per emendar quel primo scorno,
Bandiere ha avanti, ed ha tamburi attorno.

(1) Nomi delle principali contrade della plebe di Napoli.

E la Sensualità *s'incammina per veder queste esequie. E l'* Ipocrisia:

Voglio girvi ancor io, e per dispetto
Del Dovere, vogl'io con falsi oracoli
Pubblicar fama, ch'egli fa miracoli.

Atto Terzo.

Ipocrisia. Il popolo acquetato?
Mentì colui che il disse;
Pazzo chi lo credeva.
Fatto Idra velenosa,
Infesta questo loco,
Vomitando ad ognor veleno e foco.

E poi seguita, di aver calmato il Timore, *mediante la concession de' Capitoli:*

Promesso ho assai, ma non si farà niente.

Sopraggiungono il Fasto, *l'* Interesse, *la* Sensualità. *E dice il* Fasto, *essere stanco di soffrire gl'impeti della plebe.*

Al popolo dar voglio
Una guerra improvvisa quanto fiera;
Purchè il reo non si salvi, il giusto pera.

E l' Interesse *e la* Sensualità *confortano il* Fasto *alla guerra: ma sopraggiunge il* Dovere, *e cerca dissuaderlo; mostrandogli quanto sien tristi consiglieri la* Sensualità *e l'* Interesse. *E vien confutando tutte le speranze che ha il* Fasto *nell'armata austriaca, ch'è già ancorata; nel soccorso de'Baroni, e de'Fuorusciti; e nell'affamar la città coll'assedio.*

Dovere. Chiamar potranno armata forestiera.
Fasto. E soccorrer chi vuol tante galline?
Dovere. Anco in questo tu falli,
Potranno aver soccorso dalli Galli.

Ma il Fasto *in ogni modo vuol guerra; e si odono i tamburi; e il* Dovere:

Giacchè il tamburo e la trombetta suona,
O Fasto, prega il ciel ti venga buona!

Difatti ritorna dopo poco il Fasto: *e sdegnato dice della resistenza del popolo; e come le navi francesi abbian disfatto le spagnuole. Stanco poi, si spoglia dell'armatura, e si adagia per dormire sulla sponda del mare.*

Mentre che io dormo, o popolo, vagheggia,
Quasi in chiaro cristallo,
In me l'imagin tua;
Nel sonno mio comprendi la tua morte.

E addormito, sopraggiunge la Sensualità, *e lo desta, e gli narra come han tagliato il capo a Francesco Toraldo.*

Il fior della milizia,
Decor di nobiltà,
Una iniqua malizia,
Oimè, ch' estinto l'ha!
Chi fu con pura fè
Geloso della patria e del suo re.

Il Fasto, *fremendo, levasi; e corre furibondo, con minacce di vendicarsi. Sopraggiunge l'* Ipocrisia:

Il Fasto lascia qui l'arme e le vesti?
Non è senza mistero;
Forse per dire, che oggi al cavaliero
Non splende qual solea l'antico raggio,
Se il popolo giuocar vuol di paraggio.

Arriva il Timore, *che vien di Chiaja: e narra come il Duca di Guisa è colà, fattosi capo del popolo; come la città è divisa in due, sottoposta a due Altezze, Don Giovanni d'Austria l'altro. L'* Ipocrisia *e il* Timore *convengono di giuocare al pallone: intanto il pallone manca; ma sopravviene l'* Interesse, *e dice:*

Nel vostro gioco
Sarò pallone;
Esserci un poco
N'è gran ragione.

TIMORE. Premio del gioco sia?
IPOCRISIA. La libertà.
INTERESSE. Chi giudica le cacce?
IPOCRISIA. La Fortuna.
INTERESSE. Lo dico, acciò tra voi non siano liti:
Il popolo, che al giocò oggi si chiama,
Vuol giuocare da RE, PUBBLICA è fama.

*E niuno de' due vince. Sicchè l'*Interesse:

Sinora parmi
Che il gioco è patta.
Lo più rancarmi
È cosa matta.
O giocatori,
Non più sudori,
Generosi e alteri
Ciascuno si ritiri in suoi quartieri.

L' ultima scena di questo terzo atto è curiosa molto. Il Fasto, *l'*Interesse, *l'*Ipocrisia, *il* Timore, *la* Gola. *La* Gola *vien con un nappo di argento in mano:*

Ve' la grascia in che dà,
(Metamorfosi strane!)
Siamo ridotti che ci manca il pane.
Star qui per me non fa,
Che non è avvezza la mia signoria
Trapazzarmi in penuria e carestia.

IPOCRISIA. La Gola con argenti? quando ognuno
Vende l'argento, per non star digiuno.
Rubarcela disegno:
In Napoli fu sempre, ed oggi più,
Che l'arte del rubar ha per virtù.

*E anche l'*Interesse *disegna di rubare il nappo. La* Gola:

Per dirla a voi, io sono di partenza:
Chè non voglio con pena
Perir di fame in grembo alla Sirena.

FASTO. E dove?

GOLA. Vo' che lo decida il caso;
Io ho notato in poca carta già
Nome d'ogni città:
Ciascuno è da per sè dentro del nappo;
Io torrò quel che a sorte m'uscirà,
Quella per degna mia stanza sarà.

FASTO. Dalla mano del caso
La patria hai da ricevere?

GOLA. E dal vaso.

E a questo nasce in tutti gli altri la medesima volontà di andàr via, cavandosi ciascuno dal vaso la polizza del nuovo sog-

*giorno. Ed ecco l'*Ipocrisia *si offerisce a tenere in mano la coppa di argento, acciocchè la* Gola *possa fare comodamente l'estrazione de'nomi: e la* Gola *gliela dà; e cava i nomi. Al* Fasto:

FASTO. Spagna. A Spagna andrò,
Luogo degno di me, di nobiltà.
Passaggio avrò, l'armata torna là.
A rivederci qui con il soccorso,
A prevenir l'imbarco, or ne vad'io;
Napoli resta in pace; amici, addio.

All' Interesse *vien Genova.*

INTERESSE. A Genova ben io starò felice.
Mi parto, a rivederci in questa Terra,
Finita che sarà quest'aspra guerra.

GOLA. Io leggo in questa mia, la Lombardia.
Quanto di bene il caso mi dispensa!
Che ogni ricchezza là corre alla mensa.

*E così le altre due, in altre città d'Italia. E l'*Ipocrisia, *fuggendo, porta via il vaso.*

GOLA. Ehi, ehi! si mena il nappo mio.
Ma se povera resto, mi consola,
Qui povero ognun resta, io non son sola.
Chè in queste turbolenze de'rumori,
Impoverisce anco chi avea tesori.

ATTO QUARTO.

*L'*Ipocrisia *racconta al* Timore *e alla* Gola, *che è ritornata, perchè la sua alfana non ha voluto camminare oltre. E dice di essere stata in Aversa; dove ha veduto ottomila cavalli, e cinque cannoni; i cavalli intanto:*

Pegaso ognun parea,
Ma poi correan quanto la mia chinea.

Viene in Napoli, e trova che

Meglio è star in galera,
Che aver la cappa nera.

Quelli quatridanai
Soldati alla moderna,
Che per giocar di mano
Hanno voluto in tanta guerra pòrci,
Mostrano ancora che son guarda-porci.
E per dare di sacco
A chi ha moneta in borsa,
Saltan di strada in strada, come a rocchi;
E invece della spada arman de' crocchi,
E quelle cappe nere
Aggrappano: nè poi ti saprei dire
Se con questo incroccare
Sia guerra, o nuovo modo di cappiare.
Ci è di dentro e di fuora
Seminato il mio ipocrita veleno;
Sebbene ognuno con la spada t'esca,
È una ipocrisia di soldatesca.

Giunge il Fasto, *e narra la vittoria di Don Giovanni d'Austria, che con sette galeoni ha disfatto l'armata del Guisa. Sopravviene la* Discordia, *in abito e favella di* lazzarone; *e tutti gli son sopra, ed ella dice di essere la* Discordia; *e come in Napoli ci sono tre fazioni: altri, che intendono alla repubblica, altri alla Francia, i terzi*

Ma ogni ommo [1] civile
Che ha ghiodizio [2], e n'[3] è nato a la montagna,
Chiàmmano [4] co [5] lo core re de Spagna.

E seguita come il popolo è sotto due capi: Gennaro Arnese, e il Duca di Guisa.

Cossì [6] nc' [7] è gran descordia tra lloro [8]
Ca [9] pe [10] se saziare
Vo [11] ognuno essere primmo [12] alo magnare [13]:
Sole [14] patire tutta la perzona [15]

[1] Uomo.
[2] Giudizio.
[3] Non.
[4] Chiamano.
[5] Con.
[6] Così.
[7] Vi.
[8] Loro.
[9] Perchè.
[10] Per.
[11] Vuole.
[12] Primo.
[13] Mangiare.
[14] Suole.
[15] Persona.

Quanno [1] la capo [2] dole,
Vesogna che l'aserzeto [3] de lazzare
Senta gran doglia, et haggia gran tormiento [4],
Ca ha doie [5] capo, che so [6] chiene [7] de viento [8];
Nfine [9] sta lo commanno [10] 'n [11] gelosia
St' [12] opera è tutta de la mano mia.

SENSUALITA'. Hai fatto più d'Orlando in questa danza;
Ti sei portato come Carlo in Franza.

DISCORDIA. Mo [13] che è stato st' assauto [14] generale,
M'aggio pigliato gusto.
No [15] delluvio [16] d'armate [17],
Mille miglia da rasso [18] la trincera,
Commenzaro [19] a gridare: avanza, avanza!
Diceva uno: Renzullo [20],
Avanza. Responnea [21] Renzullo allato:
Avanza, Micco [22], tu, ca io so nzurato [23].

E così narra della grande strage, avuta siffatto esercito di plebei dagli Spagnoli. Intanto il Dovere *consiglia il* Fasto:

Legge si dia a' concavi metalli;
Che giova il Regno al re senza vassalli?

FASTO. Come poi si farà?

DOVERE. Con lenitivi
Si sogliono addolcir aspri tumori;
Ed il ferro ed il foco sia serbato
Per quando il male in tutto è disperato.

E dice che non è da temere, che il popolo sia affezionato a' Francesi: perchè ha compreso di volere il Duca di Guisa divenir re del Regno:

[1] Quando.
[2] Il capo.
[3] Bisogna che l'esercito.
[4] Tormento.
[5] Due.
[6] Sono.
[7] Piene.
[8] Vento.
[9] Infine.
[10] Comando.
[11] In.
[12] Questa.
[13] Ora.
[14] Assalto.
[15] Un.
[16] Diluvio.
[17] Armati.
[18] Di lontano.
[19] Cominciarono.
[20] Vezzeggiativo di Renzo, Lorenzo.
[21] Rispondeva.
[22] Domenico.
[23] Ammogliato.

Questo mai non sarà:
Il popolo sol brama libertà;
Non cangerà per re, suo vero Re.
Superar questo popolo potrassi
Con piacevoli modi: e stimo questo,
Mandarli, o Fasto, un dolce manifesto,
Con che lascerà l'arme e l'ira insieme.

FASTO. Vado a formarlo; e da oggi in avanti
Un passo non andrò, senza il parere
Di te, o Dovere.

La Discordia, l'Interesse *e la* Sensualità, *propongono di giuocare al* vespone; *e secondo le tre fazioni di Napoli, dice la* Sensualità *alla* Discordia:

La repubblica rappresenta tu,
Sia l'Interesse Francia, io sono Spagna;
Vedremo chi tal Regno oggi guadagna.

INTERESSE. La corona è il cappello:
Colui che a li due colpi in testa l'ha,
Ha vinto già.

Incomincia la Discordia: *ponesi il cappello in capo, e dice:*

Già sto Regno è a libertà:
Stia ogni ommo per sè, e Dio per tutti.
Io te scopro la magagna,
Non te voglio, o Franza, o Spagna.

INT. e SENS. Cu, cu!

DISCORDIA. Zitto tu, sta' zitto tu.
Napoli, allegramente,
Sta retrobeca [1] piglia pedamente [2].

SENSUALITA'. Cadrà della Fortuna in breve moto,
Macchina fabbricata sol di loto.

DISCORDIA. Protieggimi [3] tu, Franza (*dà un colpo all'*Interesse).

INTERESSE. (*Con un colpo le fa cadere il cappello*).
Io ti rispondo.

DISCORDIA. Brava protezione!
E m'ha fatto cade' [4] lo cappellone.

SENS. e INT. O madama repubblica, cu cu!

[1] Ritropica.
[2] Fondamento.
[3] Proteggimi.
[4] Cadere.

SENSUALITA'. Che più
Tu pretendi o presumi?
Le tue speranze se ne vanno in fumi.
DISCORDIA. Perchè me reiescesse [1]
Non aggio fatto poco;
Ma pacienza [2], se perdo mo lo jnoco [3].
Vien l' Interesse:
Mi son franzuè, bisogna dir *qui qui*.
Prometto da Monsù
In bona fè,
A dispetto de vu,
Io ho da FA MI RE.
SENSUALITA'. Sindacar io ti vo':
Prima di FA, MI, RE, ci vuole il Do.
E a uno scappellotto tiratogli dalla Sensualità, *gli cade il cappello.*
SENSUALITA'. Or tocca a me: el yuogo ayo ganare,
Puode la monarquia regia del mundo,
Filippo quarto rey, Marte segundo.
E difatti, non cadendogli il cappello a' due colpi, resta la Sensualità *vincitrice del gioco.*

ATTO QUINTO.

Il Fasto *dice della venuta del nuovo Vicerè, D. Indico Velez, esaltandone i pregi. E l'* Ipocrisia:
In un momento la città si è resa.
TIMORE. Oh celebrata impresa!
IPOCRISIA. Chi dubitar potea di questi accenti?
Se in persona è entrata,
Con ardir, con prontezza
Sua Eccellenza e Sua Altezza.
CORO. Per perdonare a tutti,
Non per dar sacco, o uccider, si guadagna:
Su su, fedeli miei, su, viva Spagna!

[1] Riescisse. [2] Pazienza. [3] Gioco.

III.°

DAL DISCORSO POLITICO

Dialogo tra S. B. e l'Ambasciatore Cattolico sopra la Rivoluzione di Napoli

---

L'Ambasciatore si presenta al Papa in tempo straordinario, a dirgli che Masaniello è stato ucciso per artificio del Vicerè, e che la rivoluzione è finita.

Il Papa risponde, che non può esser finita colla sola morte di Masaniello; perchè non fu suscitata da Masaniello, poniamo che Masaniello ne fusse il capo.

Il Vicerè, negli editti co' quali, durante la rivoluzione, accettava le leggi del popolo, dava a questo il nome di fedelissimo. Sicchè, dice il Papa, « perseverando i popoli nell' ubbidire, non si ha riguardo alcuno nel caricarlo; ma quando scuotono il giogo, son celebrati per fedelissimi ».

E aggiunge il Papa, che i provvedimenti i quali sembrano di arrecar bene all' istante, e arrecan male in seguito, sono pessimi; siccome quello di chiamar *fedelissimo* il popolo nel tumulto. E domandatogli l' ambasciatore, che cosa avea a fare il Vicerè in esso tumulto; risponde: « dite piuttosto, che cosa avea a fare perchè non fosse stato tumulto ». E procedendo, nota i difetti del governo vicereale; soprattutto la sollecitudine di godere in ogni miglior modo del giorno d' oggi, uguale alla trascuraggine di quello possa portar l' indomani; « tarlo che ha roso la Monarchia ».

Il Duca d'Alva, dominata la Fiandra, gravò di nuove imposte quei popoli, *per fabbricar cittadelle nelle città principali, e por grosso presidio in esse.* Ecco una *necessità fantastica* sua,

per volere obbedienza cieca: « necessità di quelle che facciamo noi a noi stessi, con poco avvertimento al futuro. E così la Fiandra, intollerante di servitù, si fu ribellata: e costa tanto sangue e tanti tesori alla Spagna! »

Così il Vicerè per la necessità, *che a lui parve*, di un nuovo *donativo* alla corte, non si è tenuto di por nuove gabelle.

L'avveduto provvedimento di Ferdinando il Cattolico, risponde l'Ambasciatore, di estirpar dal Regno la successione legittima dei re naturali (senza che fosse efficace a rattenerlo la fede data dal G. Capitano al Duca di Calabria), proseguito da' successori re di Castiglia con nudrir le gare fra' grandi del Regno, e disfarli nel lusso, ha reso sicuro il governo da' nazionali.

— E per i forestieri? dice il Papa. — I Francesi vantan diritti nel Regno: e per la prudenza introdotta dal Cardinal Richelieu nel gabinetto francese, e seguitata, anzi addolcita dal Cardinal Mazzarini, i Francesi odierni sono più prudenti de' passati: sicchè, se a Carlo VIII riuscì male l'acquisto del Regno, ora potrebbe esser diverso.

— Ma l'odio incallito, e le gelosie degli altri principi Italiani contro i Francesi, accresciute sempre di più a cagione de' loro acquisti continuati?

— Il Papa risponde, che sotto gli Angioini, Napoli non odiava i Francesi: anzi che il Regno non fosse mai fiorente così come allora; e i principi Italiani eran collegati con essi. Che Carlo VIII, dopo le necessarie offese della conquista, non ebbe altro in animo, che ritornare in Francia con lo spoglio della vittoria: sicchè i Regnicoli rimasero aggravati, e i principi Italiani, insospettiti, di ritrovarsi tra Francia e il Regno; e così dieronsi all'estremo partito. Ma se Francia desse un principe della sua casa al Regno, facendolo indipendente? Finirebbe la gelosia de' principi, e l'odio de' Napoletani.

— Il mio voto (ripiglia l'Ambasciatore) inviato alla corte di Spagna è, di andar temporeggiando con buone parole, e pubblicare la destinazione di nuovo Vicerè, in persona quanto più fosse possibile qualificata; con forze bastanti (e la nobiltà si avrebbe fedele, come inabile al consenso, per le gare fra sè); le fortezze ben provvedute; dimostrazioni strepitose, più di apparenza che di sustanza, onde son vaghi i Napoletani; castigo de' più colpevoli.

— Il Papa dice di essere l'armata francese nel mar di Toscana: e, che avendo lasciato il popolo armato, fino al ritorno del corriere di Spagna; questo vedendosi ingannato, e con le armi alle mani, non si riterrà che non trascorra in qualche disordine, e che non chiami i Francesi.

« Vuol dire in sostanza, signor Ambasciadore, che il diritto di sovrano è più dovuto a' sommi pontefici sovra il regno di Napoli di ragione, di quello possano di fatto esercitarlo sovra di un Re di Spagna, che n'è padrone? E finiamo d'intendere la ragione di quella costituzione d'Innocenzo il Grande, per la quale rese furono incompatibili nello stesso capo le corone dell'Impero e del regno di Napoli ». E così continuando, conchiudono in questa sentenza: « di essere i popoli ridotti a tale estremità, che per ultimo termine di ogni più abbandonata disperazione, le famiglie intere, con vituperio comune del cristianesimo, abbino preso partito di abbandonare il paese, e ricercare, oltre l'Adriatico mare, soggezione più moderata fra' barbari, e sotto quel crudelissimo dominante, il quale professa, per proprio istituto, la tirannide! ».

IV.°

LETTERE DEL CARDINAL FILOMARINO

1. *Santissimo Padre.* Ieri, domenica, verso le ventun' ora, essendo io uscito di casa con animo di girmene alli Cappuccini; mentr' ero vicino le Fosse del Grano, fui avvisato che il Vicerè si trovava assediato nel suo palazzo da cinquanta in sessanta mila persone del popolo, che volevano si levasse per ogni modo la gabella alli frutti, per causa della quale sono molti giorni che la plebe sta sollevata e fluttuante, adiratissima contro li ministri e la nobiltà; con minacciar anco di dare il sacco alle loro case, e monasteri di monache, per sospetto che in essi siano stati trasportati a salvare, da pochi giorni in qua, gioie ed argenti in grandissima quantità. Sentendo queste cose, invece di proseguire il mio viaggio, divertii, e me ne rientrai nella città per la porta dello Spirito Santo. Incontrai per quella strada molti amici ed affezionati miei, che venivano fuori per salvarsi: questi consigliarono e pregarono anche me a far lo stesso, di non passar più oltre, e di ritirarmi a casa. Mi furono queste parole anzi sprone che ritegno; e tanto più inanimato, per far l' officio mio di padre e di pastore, con celerità grande mi spinsi verso il palazzo del Vicerè. Passata ch' ebbi da cento passi in circa la casa di Monsignor Nunzio, cominciai a trovar gente armata a truppe, che scorreva tutta alterata e furiosa, e da tutte le strade se ne vedeva anco venire. E perch' io mi promettevo molto di questo popolo, avendolo trovo benissimo affetto e riverente al suo Pastore; e perchè anche fra quelle turbe vi riconobbi molti miei amorevoli; in vedermi, con la benedizione che li diedi, di cui è tanto desiderosa, che si di-

mostra mal sodisfatta quando non se li dà; e con usargli parole di cortesia, conforme il caso ricercava, mi dissero che per ogni modo volevano che si levasse la gabella delli frutti. Li assicurai che ero per loro, e pronto a spargere il sangue, e per far levàre questa e tutte le altre gabelle; che stessero allegramente; si quietassero e lasciassero fare a me, che avrebbero avuto gusto. Quanto più mi avanzavo: tanta maggior moltitudine di popolo trovavo: onde per passare e penetrare, fu necessario che alcuni capi di detta gente, miei amorevoli, mi accompagnassero e facessero far largo, dando segno che io era in loro favore. Giunto con molta fatica alla Piazza del Palazzo, che trovai tutta piena della medesima gente, che adirata e fremente esclamava, mi fu riferito che il Vicerè dal palazzo se ne era partito al convento di S. Luigi de' Padri Minimi, al rincontro di detto palazzo. Io mandai per un mio gentiluomo imbasciata al Vicerè, che ero là per parlargli, e che bisognava dar sodisfazione al popolo. Il gentiluomo mi riportò, che tanto il Vicerè, quanto altri ministri che erano seco, subito, in sentire che io era là, si rallegrarono grandemente; e, smontato di carrozza, mentre ero per salir da lui, mi mandò per il marchese di Torrecusa un biglietto di mano propria, col quale mi prometteva di far levare tutte le gabelle. Da me letto e riferito al popolo, ordinai alla presenza di tutti, che si andasse a demolire tutte le casette, dove stanno gli ufficiali ad esiger le gabelle, e che la mattina fosse cresciuto il pane di peso, e migliore di condizione. Non posso abbastanza rappresentare qui a Vostra Santità quanto si addolcisse e tranquillizzasse in quell' istante il popolo, mentre sentiva da me questi ordini; e nel rimontare in carrozza, chi s'inginocchiava, chi mi baciava le vesti, chi le mani; ed altri, che non si potevano accostare per la calca, facevano da lontano, come potevano, gli atti del loro ossequio. Nel medesimo tempo me ne ritornai per la medesima strada, pubblicando da per tutti i luoghi dove passavo, che le gabelle erano levate, e il pane si sarebbe cresciuto e migliorato. Fu di tanta efficacia questo rimedio, che in quella parte si mitigò subito il male, e si sossegorno gli animi. Imposi anco ad alcuni capi, che andassero per gli altri quartieri, dove le cose stavano per anco fluttuanti; e che pubblicassero per essi l' istesso, ad effetto di quietare la

commozione. E perchè temevo che il popolo non fosse andato a S. Lorenzo a suonare all'arme quella campana (che sarebbe stato il pessimo di tutti i mali), accelerai di trasferirmi verso quella parte dove maggiore era il bisogno e dove Iddio benedetto permise che non succedesse disastro alcuno. Ritornato a casa verso il far della notte, feci chiamare molti Religiosi, e li mandai sparsamente in molte parti della città, dove più bolliva il popolo, in compagnia di alcuni capi di esso, per testificare quello si era stabilito circa le gabelle e il crescimento del pane. Questa diligenza operò anche bene. Detta gente fece degli eccessi in abbrugiar case, e romper carceri, e dar libertà alli carcerati. Questa notte non è successa altra novità; ma non hanno però finito di quietarsi, con tutto che questa mattina si sia venduto il pane più grosso, e di condizione migliore. Il Vicerè con la Viceregina, figli e robe, si è ritirato in Castelnovo. Stiamo tra la speranza e il timore; questo maggiore di quella, perchè il popolo è venuto a patti col Vicerè: vuole che se gli osservino li privilegi concessi alla città da Carlo Quinto, che volendosi l'originale di essi, ha stracciato quelli che li ha mandati per mezzo del duca di Matalone, il quale tengono assediato e ristretto in mano loro. Non si contenta dell'indulto generale già ottenuto per tutti, ma pretende di più, con altre pretensioni, che il governo si riduca alla forma antica: che è quello che dà maggior travaglio al Vicerè. A questo segno stanno le cose, fino a quest'ora delle diciotto. Non però si tralasciano tutti li mezzi, divini e umani; io confido nella Beatissima Vergine e in San Gennaro, per esser protettori particolari di questa città. Ho stimato mio debito dar conto a Vostra Santità di un tanto successo e novità, baciandole con tale occasione i suoi santi piedi. Di Napoli, 8 Luglio 1647.

2. Lunedì, 8 del corrente, diedi conto a Vostra Santità di quanto era succeduto, dalla domenica fino alle 18 ore del medesimo giorno di lunedì, intorno alla sollevazione di questo popolo, principiata nella città per causa della gabella de' frutti. Continovo con la presente, e con la dovuta riverenza, ad avvisarla come il negozio avea presa pessima piega, per l'animosità del popolo, insolentito in tutte le cose, ed in particolare nelle sue pretensioni, che ogni dì più crescevano. Al con-

trario, il Vicerè ed il Collaterale si mostravano a quelle renitenti, e anco, per rispetto alli mezzi adoprati dal Vicerè per sedare detta sollevazione, cioè del duca di Matalone e del priore della Roccella, i quali come poco bene affetti al popolo, passarono grandissimo pericolo della vita; e se la fuga non fosse stata loro in aiuto e favore, non si sarebbero salvati. Si vedevano di giorno e di notte arse e divorate dalle fiamme le più preziose suppellettili di questa città, cavate impetuosamente dalle case di molti particolari, che avevano avuto maneggio nelle gabelle e imposizioni; e con tanta osservazione di puntualità, fra quelli che n'erano ministri, si faceva il servizio, che non prendevano cosa alcuna neppur di valuta minima, anzi di molta roba dispensavano a' luoghi pii poveri. Mentre le cose erano in questo stato che dico a Vostra Santità, e si camminava all'ultimo esterminio e annichilamento della città; mosso da zelo di pietà e d'affetto, e per continuare nel mio ufficio di padre, pastore e figlio insieme di essa, mandai il P. fra Francesco Maria cappuccino, mio fratello, per intendere dal popolo, il quale aveva per sospetta tutta la nobiltà, che sorte di sodisfazione pretendeva, che io era pronto a procurargliela. Quelli del popolo riceverono volentieri detto Padre, come mio fratello; e per l'affetto che mi portano, mostrando in lui confidenza, gli significorno le pretensioni che allora avevano: le quali riferite poscia a me dal detto Padre, diedi principio con applicarmi al negoziato, e presi risoluzione di andare di persona dal Vicerè. Venne in questo mentre Monsignor Nunzio a dirmi, che, sendo egli stato dal Vicerè, gli aveva imposto che fosse venuto ad implorare il mio aiuto, ed essendo in procinto d'andare, venne meco. Giunto dal Vicerè, gli feci istanza che volevo fosse presente a quello era io andato a dirgli anco il Collaterale, che parimente s'era ritirato in Castello. Fu chiamato; ed io gli parlai assai fuori de' denti, e in quella forma che ricercava la gravità del negozio. Operò questa mia parlata, che la mattina del martedì, dagli Eletti della città mi furono portati i privilegi che voleva il popolo, sempre negatigli dal Vicerè e Collaterale, con dire che non vi erano: e senza di essi sarebbe stato impossibile ridurre il popolo ad alcuna sorta di quiete. Nel punto medesimo che mi pervennero alle mani, me ne andai al Convento del Carmine,

che sta nel centro del popolo, come ben sa la Santità Vostra, e dove egli faceva piazza d'arme; e avendo saputo che gli portavo i privilegi, fui ricevuto con dimostrazioni di affetto grandissimo. Diedi subito principio alla trattativa dell'aggiustamento, e feci sospendere gli ordini che s'erano di già dati, di mettere a fuoco, nella notte del martedì suddetto, trentasei case delle prime di questa città: nella qual notte succederono però alcuni pochi incendi, per isbaglio e inavvertenza, e furono quasi subito estinti. Non contento il popolo delli privilegi avuti, e di altre molte grazie ottenute dal Vicerè per mezzo mio, aveva preso animo a pretensioni maggiori ed esorbitanti. E perchè dagli apparecchi che si facevano, dagli ordini che si davano, ed anco dalla mala disposizione degli animi, mi avvedevo che il male prendeva sempre più piede, e che faceva bisogno di celerità per curarlo, e che ogni momento era prezioso, e si correva all'esterminio di questa città; giudicai essere ottimo espediente (e fu l'anima del negozio) di non partirmi da detto Convento quella sera, e per infino al totale aggiustamento. Tanto feci: e consumando quasi tutta la notte in trattati, procurai con ogni diligenza e studio maggiore, di dare all'aggiustamento una buona sgrossatura; la mattina poi del mercoledì, lo stabilii, con reciproca sodisfazione del Vicerè, del Collaterale e del popolo; e mentre si doveva fare la stipulazione de' concordati, che solo questo atto restava, il demonio, invidioso di questo bene, disturbò il tutto con la venuta di dugento banditi: i quali, entrati nella Chiesa del Carmine per uccidere Masaniello, capo del popolo in questa sollevazione, fecero una grossa scaramuccia, nella quale restorno molti uccisi e presi, con pochisssimo danno dalla parte delle genti del popolo, la cui soldatesca, benissimo armata, si mise in cerca del duca di Matalone e di D. Giuseppe Carafa suo fratello, riputati autori della venuta dei banditi, e loro difensori, da un biglietto che fu trovato addosso a Domenico Perrone, cui avevano in quella baruffa ucciso, e fatta la testa; e avendo poscia ritrovato l'infelice D. Giuseppe, l'ammazzarono subito, con obbrobrio e strapazzo inesplicabile, e quale Vostra Santità si può immaginare che potesse essergli fatto, fra le mani di tante furie anzi che uomini. Fu data la caccia anco al Duca, ma per poco la scappò. Dopo questo fatto, essendo uscita voce

che nel convento fossero nascoste molte persone dipendenti e partigiane dei banditi, lo ricercarono tutto diligentemente, ma non ritrovorno altro che sei barili di polvere, dentro una cloaca di esso; e questo secondo accidente fece totalmente mutare la faccia a tutte le cose. Lascio considerare a Vostra Beatitudine la inesplicabile commozione in che si vedeva avanti ieri questa città, per la quale scorrevano trenta mila uomini armati, che spiravano furore e vendetta, che da per tutto uccidevano e trucidavano i sospetti d'essere aderenti e partigiani de' banditi, e partecipi del tradimento scoperto. La maggiore strage fu fatta nella Chiesa e nel Convento del Carmine, dove io era; e nella propria mia stanza, nella quale uscì voce che stasse nascosto il duca di Matalone, diedi a molti moribondi l'assoluzione io medesimo: in particolare ad un sarto, che a lato mio ebbe una archibugiata nel petto e morì. Finito questo, uscì un'altra voce, che il formale che conduce l'acqua per tutta la città, fosse stato da' banditi a Poggio Reale avvelenato: il che eccitò ed infuriò maggiormente gli uomini. Io subito mi feci portare una giarra d'acqua, e in presenza loro la bevei: si divulgò questa esperienza fatta da me in me stesso, e in un tratto con la voce rimase anche svanito il sospetto. E perchè Vostra Santità è grandemente amata, riverita e adorata in questa città, avendo lasciata grata memoria di sè, e del tempo che vi fu Nunzio; nel fervore dell'ira maggiore, benedicevo in suo nome il popolo, e l'esortavo a quietarsi e sossegarsi, per far cosa grata a Vostra Santità: ne vedeva subito gli effetti, e questo anche ha giovato grandemente. Sfogata che io viddi nel popolo l'ira, e rimessi alquanto gli animi per la vendetta fatta, ripigliai di nuovo il negoziato; e avendolo stabilito, il demonio fece sua prova di guastarlo di nuovo, poichè comparvero dodici galere di ritorno da Genova. Il popolo ritornò all'ira; ma si diedero subito ordini opportuni per quietarlo. Alla fine, ad onta dell'inferno, e con lode e gloria di Dio benedetto, della Beatissima Vergine e di S. Gennaro, si concluse, con sodisfazione del Vicerè, del Collaterale, della città e del popolo; e dell'accordato mando alla Santità Vostra l'annesso esemplare. Questa sollevazione ebbe principio da venticinque in trenta fanciulli, ciascheduno de' quali non passava li quindici anni, e che si erano uniti nella Piazza del Mercato,

con le canne in mano, per fare una festa solita farsi ogni anno, con alcuni giuochi puerili, in onore della Beatissima Vergine. Detti fanciulli, trovatisi a caso presenti al luogo dove si pagava la gabella de' frutti; mentre, per certa differenza occorsa col gabellotto, ne furono gettati via alcuni sportoni; presane buona parte, ne facevano allegrezza grande fra di loro. Un tale Masaniello pescatore, giovane di venti anni, ch'era anche lui presente, fattosi capo di detti fanciulli, e di altri che accorsero e si unirono, e montato sopra di un cavallo che stava nella piazza, disse: Che si levi la gabella delli frutti. Ad un batter d'occhio si unirono con lui migliaia e migliaia di persone di popolo, e tutte sotto la sua guida s' incamminarono verso il palazzo del Vicerè. Per strada givano sempre crescendo: onde in poche ore arrivarono al numero di cinquanta in sessanta mila, e si sollevò tutta la città; e fu Domenica 7 del passato, conforme scrissi a Vostra Santità. Questo Masaniello è pervenuto a segno tale di autorità, di comando, di rispetto e di ubbidienza, in questi pochi giorni, che ha fatto tremare tutta la città con li suoi ordini, li quali sono stati eseguiti da' suoi seguaci con ogni puntualità e rigore: ha dimostrato prudenza, giudizio e moderazione; insomma era divenuto un re in questa città, e il più glorioso e trionfante che abbia avuto il mondo. Chi non l'ha veduto, non può figurarselo nell' idea; e chi l'ha veduto, non può essere sufficiente a rappresentarlo perfettamente ad altri. Non vestiva altro abito che una camicia e calzoni di tela bianca ad uso di pescatore, scalzo, e senza cosa alcuna in testa; nè ha voluto mutar vestito, se non nella gita dal Vicerè. La confidenza e l'osservanza e il rispetto ch'egli ha avuto in me, e l'ubbidienza che ha mostrato in ordinare e far eseguire tutte le cose che gli venivano dette e suggerite da me, è stato il vero miracolo di Dio in questo così arduo negozio: il quale era altrimenti impossibile di condurre a fine in sì poche ore, come si è fatto, con tanta lode e gloria di Sua Divina Maestà, e della Beatissima Vergine, che l'hanno guidato, e protetto ed assistito, a me nelle vigilie, fatiche e diligenze impiegate. Hanno voluto ch'io lo conducessi al Vicerè con il nuovo Eletto, fatto a voce pubblica dal popolo ieri mattina; e su le ventidue ore, a cavallo ambedue, accanto della mia carrozza, andammo dal Carmine al

palazzo del Vicerè. La città tutta allegra per le piazze e dalle finestre diede segni grandi di giubbilo e di applauso; e faceva bellissima vista il vedere tante migliaia e migliaia di persone armate, anco li vecchi di sessanta e settanta anni. Spedito dal Vicerè, me ne ritornai a mia casa con li suddetti; i quali dopo avermi lasciato, se n'andarono alla Piazza del Carmine, per dar gli ordini necessari di ridurre la città allo stato di prima di pace e di quiete, la quale spero in Dio benedetto che ci concederà, per sua bontà e misericordia.

Ho voluto dar conto a Vostra Santità di questo fatto e per mio debito, e perchè so di certo che ne goderà. E qui con ogni umiltà bacio a Vostra Beatitudine i suoi santi piedi. Di Napoli, 12 Luglio 1647.

3. Con le mie passate ho dato conto a V. Santità del principio e del mezzo di questa nostra sollevazione popolare: ora sono a rappresentarle il miserabile e tragico fine con che si è chiusa e terminata l'attenzione e la vita dell'infelice autore di essa sollevazione. Quella prudenza, giudicio e moderazione mostrata per avanti nelle risoluzioni che prendeva, dopo il giuramento datosi dal Vicerè e Collaterale, il sabato 13, in questa mia Cattedrale, per l'osservanza e adempimento de' concordati a favore del popolo, stabiliti il mercoledì 11, giorno dedicato alla Beatissima Vergine del Carmine, di cui tutta questa città è divotissima, l'aveva affatto perduta, e convertita in temerità, furore e tirannide; a segno tale che, sendosi reso esoso allo stesso popolo e suoi fautori, questa mattina, partito che io sono stato dalla chiesa del Carmine, dopo avervi celebrata messa, per solennizzarsi oggi la sua generale festa, e ritornato a casa, nel claustro del medesimo convento è stato ucciso e troncatagli la testa. A questo avviso, montato di nuovo in carrozza, mi sono portato volando dal Vicerè, al cui palazzo è concorsa anco in un tratto tutta la nobiltà. E perchè si poteva temere di qualche nuova sollevazione in questo punto; per mantenere la città in fede, e sossegata, si è preso ispediente di uscire in cavalcata, come abbiamo fatto, il Vicerè ed io, col Collaterale, senza nobiltà, licenziata ad ogni buon fine; e siamo in quest'ora, che sono le quindici in sedici, venuti all'arcivescovato a renderne grazie a Dio benedetto, alla Beatissima Vergine, ed al

glorioso S. Gennaro, il cui sangue e testa ho fatto stare esposti in questi giorni di turbolenze, per consolazione de' devoti, e per implorare il suo patrocinio, dal quale, ma principalmente da quello della Beatissima Vergine, questa città e popolo deve riconoscere la grazia fattagli in questa giornata da Sua Divina Maestà, con avergli estinto il perturbatore, e restituita la perduta quiete. Vostra Santità, come padre comune e affezionato a questa città, non potrà non godere del successo, come ne godo io, fra gli altri rispetti, per non esser più molesto a Vostra Santità con le mie lettere in questa materia: onde mi resto qui, baciando i suoi santissimi piedi, e pregando per la sua salute. Di Napoli, 16 Luglio 1647.

4. Il terrore e lo spavento, in che avea posto il Masaniello, capo e autore della sollevazione popolare di questa città, col suo furioso e tirannico modo di procedere, avea anche indotto tutte queste signore ad abbandonare le case, l'avere, i mariti ed i figli, e rifugiatesi, per salvarsi, ne'monasteri di monache, dove tuttavia si trovano; nè vogliono da quelle clausure uscire, finchè non siano del tutto tranquillate le cose pubbliche. Essendo però tutte incorse, per questo fatto, nelle censure; supplico la Santità Vostra della sua assoluzione, meritandola il caso dalla benignità e paterna pietà di Vostra Beatitudine, alli cui santissimi piedi divotamente m' inchino. Di Napoli, 16 Luglio 1647.

5. Io mi credeva, che la mia de'16, colla quale diedi conto a Vostra Santità della morte del Masaniello, dovesse essere l'ultima che mi fosse possuto occorrere di scriverle in questo negozio, per non recarle più tedio, mentre lo stesso giorno di martedì che successe, s' incominciò dal popolo a deporre le armi, ed a quietarsi del tutto la città; ma per opera del demonio, non sazio ancora de'danni fatti in questa rivoluzione, ed avido di maggiori, il mercoledì tornò di nuovo il popolo a sollevarsi nella parte del Mercato, e poscia in un tratto per gli altri quartieri della città; ripigliando le armi, a causa che si trovò calato il pane, e ritornato al peso ch' era prima che fosse fatto, per opera mia, crescere, la stessa sera della sollevazione. Mi abbattei in questa nuova commozione, la quale mi fu veramente nuova e di ammirazione, mentre andava

alla divozione del Carmine, conforme è mio solito di fare sempre in tal giornata; e si trovò meco Monsignor Nunzio, che con Lodovico Ridolfi era venuto da me, nel punto che stava per montare in carrozza. Egli potè vedere con gli occhi la sua furia, e udire con le proprie orecchie quello che diceva, portando in mano il pane impicciolito; ed io circondato da una infinità di plebe infuriata, nella carrozza, procurava di sossegarla e addolcirla, con parole di sodisfazione, di promesse e di speranze: colle quali, e coll'avere spedito, in presenza di quella gente, un mio gentiluomo al Vicerè, a dargli conto di questo nuovo accidente e tumulto che avea cagionato nel popolo, si rimise assai; non però restorno molti di non dirmi, nell'uscire che feci di chiesa, per tornarmene a casa, e sgridando appresso la carrozza: Veda Vostra Eminenza come siamo trattati, adesso ch'è morto il Masaniello nostro redentore; lei, ch'è nostro padre, ci provveda e rimedi. E così, per dargli qualche apparente sodisfazione, e placarlo, oltre il gentiluomo spedito al Vicerè, mandai lo stesso Ridolfi a dirgli, esser necessario che si facesse qualche dimostrazione pubblica contro li fornai che avevano difettato nel peso del pane: onde ne mandò in quell'istante molti in galera. Fu però molto maggiore la vendetta che ne fece lo stesso popolo colle proprie mani, per sfogare l'ira sua, ponendo a fuoco e a fiamma i forni, le case e le robe loro; e gli avrebbe anco uccisi, se avesse potuto averli in sua balìa. Uscì poi per la città il principe della Rocca mio cugino, come Grasciere eletto dal popolo e dal Vicerè in questa congiuntura. Fece subito crescere il pane; e con questo e con altri buoni ordini che diede, circa le cose commestibili e l'abbondanza di esse, ritornò la quiete fra il popolo. Ma durò poco, poichè s'intorbidò di nuovo ieri, giovedì, sì per essersi fatte entrare dentro la città, d'ordine del Vicerè, alcune compagnie di cavalleria, sì anco per l'imprudenza e sregolata bizzarria d'un cavaliere giovane, il quale a cavallo andava per la città minacciando il popolo di gastigo. S'è di più adombrato e indispettito, dal vedere che il Vicerè con nuove fortificazioni presidiava il palazzo e il castello, e provvedevalo di munizioni da bocca e da combattere, di ogni sorte. Incitato da questi nuovi accidenti, e dolente di vedere la città ritornata alli furori della prima sollevazione, passando per i luoghi dove più bolliva il

popolo armato, che godeva di vedermi, ed essere da me benedetto, mi portai in Castello, e operai col Vicerè, che rimandasse fuori della città tutta la cavalleria, e si ritirasse a'suoi quartieri; si demolissero tutte le nuove fortificazioni fatte in questa occasione: e trovai che il Vicerè avea già per bando pubblicata una taglia di quattromila ducati, da darsi a chi portasse vivo il detto cavaliere, il quale colla fuga s'è salvato. Giuntamente con questi, si diedero altri ordini molto opportuni ed efficaci, per mitigare e temperare l'ira di questo popolo, il quale sta tanto sospettoso, ch'è divenuto diffidente e geloso anche di sè stesso, e le ombre ed i sogni lo commovono. Da questo accidente del pane n'è risultato, che dove la morte del Masaniello non era stata sentita più che tanto, nè avea fatta grande impressione negli animi de'suoi seguaci (perchè con la sua pazzia s'era reso a tutti esoso); il mercoledì l'incominciarono a piangere, a sospirare, esaltare e preconizzare; e desiderando la sua sepoltura, di cui prima non si curavano, vennero a chiedermela in grazia, timorosi che per gli uffici fatti io non fossi per concedercela; ma gliela concedei di buona voglia, e prontamente. Ferono al suo cadavere nobilissime esequie, con insegne spiegate a terra, e tamburi scordati, accompagnato da trentamila uomini armati, e da diecimila donne, che andavano recitando il rosario, e dicendo altre orazioni; e questo onore fattogli, mitigò anche assai il popolo. A questo segno stavano le cose ieri, giovedì; e oggi, per buon effetto degli ordini che feci dare ieri, per l'accrescimento del pane, e per gli altri detti di sopra, stimandoli molto necessari per conseguir la quiete, la città è tornata a disarmarsi; e benchè il solo governo spirituale delle anime spetti a me, e non il politico, nulladimeno il zelo del bene pubblico, e per non veder di nuovo l'eccidio di questa povera città, mi ha fatto parlare con senso e fuora de'denti col Vicerè, e con chi è bisognato: di modo che sono uscito da'miei limiti, e lo conosco. Questo è quanto posso dire a Vostra Santità delle nuove mutazioni di questa scena, fino alla presente ora, che sono le ventidue del venerdì, sperando nella Maestà Divina e nella gloriosissima Vergine, che terminerà con ottimo fine l'azione, ad onta dell'inferno. Ed a Vostra Beatitudine bacio qui i suoi santissimi piedi. Di Napoli, 19 Luglio 1647.

6. Tra li capitoli di convenzione giurati dal Vicerè a favore di questo popolo, ve n'è uno, nel quale si proibisce alli ministri, che in questa sollevazione hanno patito incendio nelle loro case e robe, di poter esercitare l'ufficio, e votare nelle cause. Alcuni dei detti ministri, sedotti da ambizione e da interesse, con speranza di esser reintegrati nell'esercizio de' loro uffici, e di riacquistare parte del perduto, hanno procurato che da molti dell'istesso popolo fosse sottoscritta una fede che si faceva a S. M.; asserendo come nelli incendi fatti in danno di quelli che si erano arricchiti con le gabelle, se bene il popolo mostrava di aver avuto questo fine, era solo in apparenza e per pretesto; ma che erano stati fatti per rubare, e ad instigazione de' loro odiosi. Mentre martedì andava attorno per la città detta fede, nella quale si erano di già soscritti molti, fu intercetta e ritenuta; e fattasi vedere alli capi del popolo, offesi da questa calunniosa bugia (essendo verissimo, come scrissi a Vostra Santità con la mia seconda lettera sul principio della sollevazione, che gl' incendi furono fatti con ogni puntualità e generosità dal popolo); e spinti dalla collera, mercoledì andorno unitamente dal Vicerè, per fare instanza che si castigassero quelli che avevano posto mano a detta fede, e che questa si abolisse. All' entrare che volse fare nel palazzo del Vicerè detta gente, la compagnia spagnuola che li sta di guardia, dubitando, per il tumulto che faceva, che fosse andata per altro effetto, sparò delle moschettate, e vi restorno morti dimolti del pòpolo: gli altri diedero a dietro; e fatta passar parola per la città del successo, tutta si pose in arme; e ritornata verso il palazzo una infinità di popolo armato ed infuriato, diede sopra li Spagnuoli, molti de' quali restorno uccisi. S' avanzorno poscia sopra alcuni posti che dominano il palazzo e il Castello Novo, e che di già teneva la soldatesca del Re; e nel farla disloggiare, la disarmorno tutta; ferono anco strage di tutti li Spagnuoli che trovavano per i loro quartieri. A questa novità il Vicerè con la moglie e i figli dal palazzo si ritirò nel Castello; la città mutò in un tratto faccia; per tutto era ira e timore; non si vedeva che botteghe, case, palazzi e chiese serrate. Nel medesimo instante, i capi del popolo vennero a darmi conto di questo nuovo accidente, querelandosi che, mentre erano andati a domandar giustizia al

Vicerè, fossero stati così malamente trattati dalla sua guardia; e mosso dalle loro calde preghiere, di nuovo diedi principio a far le parti di padre e di pastore, che altre volte fatte avevo in questa sollevazione; onde, uscito a quell'ora di casa, e negoziato felicemente il tutto col Vicerè, mi ritirai che era di già sera. La mattina del giovedì, mi portai di nuovo dal Vicerè in Castello, e perfezionai il negoziato della sera con soddisfazione comune. Nel ritornare a casa verso le 15 ore, feci inalberare nelle castella lo stendardo bianco di pace, e pubblicare per la città da trombetta reale l'indulto generale concesso dal Vicerè al popolo per questo nuovo successo. A vista di questo segno, e dopo pubblicato l'indulto, le genti del popolo si partirono subito dalli posti loro; e avanzatisi verso il palazzo del Vicerè, per ritornare alle loro case, forse più volenterosi di quello conveniva, e senza regola militare, li Spagnuoli, vedendosele approssimare, dal palazzo sparorno alquante moschettate (il Vicerè dice per allegrezza; questi del popolo, per tradimento); e con tutto che non rimanesse di loro alcuno nè ferito nè morto, ferono correr voce, che era stata uccisa da Spagnuoli gran quantità di gente del popolo. Si commosse di nuovo tutta la città, gridando: Tradimento, tradimento; là dove prima s'era tranquillata per lo stendardo bianco, e festeggiava della pace. Accresciuto nella gente lo sdegno ed il furore per questo accidente, non solo tornarono con maggior impeto ad impadronirsi de' posti lasciati, ma vi condussero di più le artiglierie, con le quali, su le 18 ore, incominciarono a battere il palazzo e il Castello Novo, e questo, con l'altro di S. Ermo; travagliorno similmente con i loro pezzi la città, con poco danno delli edificii, però con offesa e morte di molti. Lo sparo delle artiglierie durò, dall'una e l'altra parte, dalle suddette 18 ore fino alla prima di notte: il rimanente di essa si passò assai quietamente fino al giorno. La mattina poi del venerdì, con li miei negoziati del giovedì notte, si tornorno ad inalberare li stendardi bianchi; al qual segno cessorno dall'una e dell'altra parte i tiri delle artiglierie, con ogni altro atto d'ostilità. Ma gli animi del popolo non si sono per questo nè sincerati, nè liberati dal sospetto; anzi in loro è tanto maggiormente accresciuto, quanto più vedono che il Vicerè si fortifica dentro il Castello e fuori, ed hanno sospetto che stia aspettando di mo-

mento D. Giovanni d'Austria, con l'armata reale, e che ha richiamata la cavalleria di fuori. Dicono di più, che le promesse che il Vicerè fa a me sono artificiose, per addormentar tutti, per temporeggiare e fare intanto li fatti suoi. Io ho procurato, e procuro di levargli questa opinione; ma conosco che non sono sufficiente, perchè non pare che restino intieramente sodisfatti nè anco di me, per aver veduto che m'è stato mancato delle promesse fattemi. Non ho per questo abbandonato li negoziati di aggiustamento, nè tralascio di continuare le parti di padre e di pastore fatte fin qui. Oggi, sabato, s'è introdotto altro negoziato. Dio benedetto e la sua Santissima Madre facciano che riesca felicemente, per la salute e quiete di questo popolo. Ho stimato mio debito dare questo ragguaglio a Vostra Santità in continuazione degli altri, per questo medesimo accidente, supplicandola a scusare il tedio della lunghezza, e umilissimamente le bacio i suoi santissimi piedi. Di Napoli, 24 Agosto 1647.

7. Con la mia di sabato 24 diedi riverente parte a Vostra Santità della nuova sollevazione di questo popolo, con gli accidenti che l'avevano cagionata, di quello ch'era seguito fino a quell'ora, e de' trattati che si maneggiavano per l'aggiustamento fra la sospensione delle armi tra l'una e l'altra parte. La sera del detto giorno di sabato si disciolsero li trattati senza conclusione alcuna, perchè le genti del popolo stavano pertinaci in volere la fortezza di S. Ermo per osservanza delle promesse, e per sicurezza delle loro vite e del perdono; poichè tutti erano incorsi in una aperta ribellione, con avere sparato contro le castella del Re. Con questa pertinacia, e con la sicurezza che loro dicevano avere a mano franca detta fortezza, non si rendevano persuasi che il Vicerè non poteva concederla come li aveva di già conceduto tutte le altre cose pretese: con tutto ciò, l'istessa sera del sabato si rimisero in piedi di nuovo li trattati. Così stette in questi tutta la domenica, senza conclusione alcuna, poichè tutti volevano esser capi; e uno che dissentiva, era atto a distruggere il parere di tutti, e ponere in confusione ogni cosa; e più che mai persistevano nell'ostinazione di volere S. Ermo. Intanto si viveva ad ore con li termini che si concedevano della sospensione, nella quale da ambe le parti s'erano

fatte fortificazioni e trincere per la difesa e offesa; onde si poteva più facilmente temere un fatto d'arme sanguinosissimo, per li suddetti apparecchi, e per la risoluzione degli animi inferociti, che sperar la pace. Finalmente questa mattina, che era l'ultimo perentorio della tregua, alle 16, e li capi del popolo stavano congregati in S. Agostino per prendere l'estrema risoluzione, alle 15 ore è stato all' improvviso gridato fra loro: pace pace. La voce uscita fuori, scorse per la città; e tutti, con panni bianchi appesi alle aste, givano pur gridando pace, senza nominar più S. Ermo. Io per me attribuisco questo fatto a miracolo di Dio benedetto, della sua Santissima Madre, e del glorioso S. Gennaro: e così tengo assolutamente che sia; mentre pareva impossibile, che il popolo avesse a cedere a questa pretensione della fortezza; e confesso alla Santità Vostra, che non me lo credeva già mai, perchè mi avvedevo che faticavo e sudavo infruttuosamente, per levargliela di testa. Nel mentre dunque che risuonava per la città universalmente dalle bocche di tutti questo lieto nome di pace, sono venuti da me li capi del popolo a darmi parte del seguito, hanno voluto che io sia montato a cavallo, ed insieme con loro sia andato per tutti li quartieri della città, a farmi vedere, come ho fatto, con la croce accanto, e con una insegna bianca portata dal popolo; accompagnato dal suo capitano generale, da altri ufficiali, soldatesca, e numero infinito di gente, benedicendo tutti, e pronunciando pace. Con questo ha terminato il giorno d'oggi. Piaccia a Sua Divina Maestà di confermarla per sua misericordia, e di farcela anco perpetuamente godere. Così spero che sarà, essendosi massime di già pubblicamente riconciliato e riunito con la nobiltà il popolo, il quale ha ora rivolto tutto lo sdegno contro il Vicerè e ministri spagnuoli, e molto più contro li cavalieri. So di certo, che Vostra Santità, come Padre comune, e affezionato particolarmente a questa città, si rallegrerà e goderà all' avviso di questo felice successo: che però ho voluto subito parteciparcelo, coll' occasione di questo corriere. E umiliandomi a Vostra Beatitudine, mi resto qui baciando i santissimi piedi. Di Napoli, 26 Agosto 1647.

V.°

NARRAZIONE DI HERMES STAMPA

Eminentissimo e Reverendissimo Signore.

Le infelici politiche de' rigori troppo inesorabilmente minacciati, ridussero omai a sì precipitose disperazioni la contumacia di questo popolo, che siamo giunti a precisa necessità di novelle conquiste del Regno, o di totali perdite. Il primo comparire dell' armata reale aveva già disposte con molto terrore le genti alla riforma de' Capitoli ; e se bene alcune condizioni, pertinacemente richieste entro le offerte moderazioni, pur erano soverchie; si sarebbero ancor quelle a ragionevole mediocrità limitate, se si fosse pazientemente atteso a spianar le durezze con trattati di placidezza. Ma il prurito di venire alle armi, per le troppo lusinghiere speranze di vincere in poche ore, non lasciò proseguire gl' incamminamenti d'accordo, avendo Sua Altezza risolutamente intimato al popolo il rendimento delle armi, senza ammettere niuna forma di patteggiate moderazioni di Capitoli. Ricusò il popolo costantemente di rendere le armi, sotto colore di non poter aspettar disarmato gli assalti di tanti Baroni offesi; ma particolarmente, per la poca fede che avevano tutti i capi del tumulto nella sincerità del perdono, quando si offerisse: oltrechè dalla parte di Palazzo non se ne pubblicarono mai le certezze, ma solamente le speranze. Quindi cominciossi alli 5 del corrente la guerra, con apparati certamente spaventosissimi, perchè tutte le artiglierie dell' armata e di tre castelli in un medesimo tempo concordemente sparando contro la Città, facevano orrore anco nelle parti della Città fedele, non che in

quelle della sediziosa: se bene più riusciva il terrore che il danno, per la materia delle fabbriche agevolmente cedenti al colpo della palla; onde forando le muraglie senza dilatazione di rotture, siccome avviene nelle resistenze del duro, non apparirono quelle ruine che da tante migliaia di tiri potevano presumere. Nel primo uscire delle genti Spagnuole, sbarcate dell'armata, occuparonsi tutti i posti della parte alta della Città: e verso i siti bassi di essa non si potè passare il Gesù nuovo, e Santa Maria la nuova, perchè armatasi prestamente la plebe (se bene non potè ricuperare nissuno de' posti presi dalle nostre genti), giunse a tempo d'impedire in ogni parte l'avanzamento maggiore, ed in poche ore fu con fortissime trinciere divisa in due parti ineguali la Città: rimanendo a disposizione de' sollevati la più popolata, e più bassa verso il mare. Nelle frequenti scaramucce di tanti giorni, variossi più volte la linea della divisione, avanzando e cedendo or gli uni or gli altri, con molto spargimento di sangue plebeo, ma con danno ancora assai grave della nostra infanteria; e tanto più sensibile perchè si perde gente valorosa, e che non può ricever supplemento di novi rinforzi, siccome hanno le truppe popolari, che nella vastità del numero non sentono la mancanza degli estinti. Il presente stato delle regie trincere comincia dal convento di S. Martino, scende per Santa Lucia del Monte, e per lo convento della Trinità delle moniche, sino al piano della porta che già dicevasi del Pertugio, ed ora chiamasi di Medina (la quale per più sicurezza è stata murata con molte fortificazioni); indi lungo le mura della Città, passa alla porta dello Spirito Santo egregiamente fortificata, poscia lasciando a mano manca la port'Alba che è in poter del popolo, scorrono i nostri ripari sino al Gesù nuovo, posto in eccellente difesa, per il convento di santa Chiara, e con breve tratto si ritirano alla chiesa delle moniche di Donna Elvira alla Nova; e con moltiplicate trincere è fortificata la scesa dallo Spedaletto de' frati zoccolanti verso la Rua Catalana, che sta sotto il cannone del castello nuovo. Tutte le altre parti del quartiero di Porto che restano imboccate dalla artiglieria del castello sono in nostro potere, fuor che nell'intimo seno della strada grande di Porta ove il popolo a fronte del nostro cannone tiene un fortissimo riparo, dal quale infesta con sagri e moschetterie la porta del Castello:

ed io stesso vi ho scorso più d'un pericolo, perchè una piccola mezza luna erettavi da' nostri riesce così bassa, che non copre bastevolmente la porta. Verso le rive del mare stanno le trincere regie a fronte della Dogana Grande, che molte volte tentata da' nostri assalti, e fulminata dalle artiglierie dell'armata, pertinacemente vien difesa dal popolo; che ne trasse un milione d'oro di merci. Fuori di questa linea che andai descrivendo, tutto è in potere del popolo. Chiaia si arrese subito; ma perchè nell'interno ostinatamente aderisce al popolo, e potrebbe dar ingresso alle genti del popolo, ad a quelle de' casali nemici, ancor di questa parte scende dal castello di S. Ermo per lo quartiero delle Mortelle sin alla porta di Chiaia, con altro ordine di frequenti trincere; e postosi un ponte levatore alla comunicazione di Pizzo Falcone con il quartiero delle Mortelle, sono successivamente fortificati di ripari tutti i siti di Pizzo Falcone; alle cui radici verso il castello dell'Ovo si è fatto un fortino che totalmente chiude in quella costa le venute da Chiaia. Dalla parte del popolo non solamente si alzarono paralelle alle nostre trincere le fortificazioni de' sollevati, con lunghissimo ordine de' loro posti, onde continuamente si scaramuccia; ma più addentro nella Città ogni strada è intercisa da frequenti tagliate, e da barricate fortissime, e tutti i palazzi grandi, situati in luogo importante, sono posti in difesa: particolarmente travagliandosi con incessanti fatiche a porre in buona fortificazione la Vicaria, che con influssi fatali a quel sito, ritorna ad esser castello siccome anticamente chiamavasi il Castello di Capuana. Per la parte di fuori della Città, tiene il popolo coperti i borghi con trincere contro le oppugnazioni alla campagna, ed ha rotto il ponte della Maddalena sul picciol fiumicello del Sebeto, per sicurezza di quella venuta. Oltre le quali difese che coprono l'abitato della Città, tutto quel dorso di colline che cominciando dalle eminenze soprastanti a Poggio Reale, e serpeggiando per le falde per Capo di Chino, per Capo di Monte, per le falde settentrionali del monte di S. Ermo, e per lo Vomero sopra le pianure di Chiaia, termina nel monte di Posilipo, è stato dai villani de' casali sì fortemente trincerato in tutti i luoghi opportuni, oltre le naturali fortezze dei foltissimi arbusti e delle concavità de' burroni, che molte volte è stato vanamente tentato dalle nostre genti: e se bene tre giorni sono quella parte

che si chiama del Vomero, alle spalle del Castello di S. Ermo, fu presa felicemente dal Barone di Vatteville, in poche ore convenne abbandonarla con qualche perdita, per la numerosa moltitudine che, spalleggiata da quei siti intricati e forti, venne a ricuperare il posto. Nella qual fazione se opportunamente da S. Ermo non esce grossa sortita, rimaso solo il Barone senza pratica delle strade, e circondato dalle genti del popolo, si sarebbe perduto; nati i disordini della solita fretta de' soldati in dare il sacco prima di ordinare le dovute circospezioni alla conservazione del posto occupato. Tutto il piano fuori della grotta di Pozzolo è intralciato di argini, rotto di tagliate palesi, e di fosse insidiosamente ricoperte con poca superficie di terreno, per affondarvi la cavalleria: per i quali impedimenti non si potè mai aprire quel passaggio a ricever le vettovaglie di Pozzolo che resta fedele. Ho voluto specificare a Vostra Eminenza la distinzione de' siti, perchè con le ricordanze del paese possa formare più puntuale imagine di questi quasi vicendevoli assedii: imperciocchè dalla parte nostra è chiuso interamente ogni adito di terra alla venuta de' viveri, e solamente restando aperte le vie del mare per ricevergli dal castello di Vulturno, ove sono trasferiti da Capua assai abondevolmente, subito che il mare si guasta, sentiamo grandi strettezze: per le quali già si dispensano le farine con le più sottili parsimonie di città assediata, ed i quartieri fedeli spesse volte minacciano di tumultuare anch' essi per mancanza di pane. Il popolo ha chiuse dall' armata le vie del mare, ma tiene aperto il passo alle vettovaglie di tutta quella parte di Terra di Lavoro che scorre sin a Nocera de' Pagani, e per la Cava, e per i contorni di Salerno: onde sinora non ha patito penurie di vitto, avendo grandi raccolte di formenti tolte da' pubblici granari tanto scioccamente da noi perduti, mentre nella conservazione di essi consisteva la più breve e più certa speranza del vincere. Patisce però di farine, per essergli stata tolta l'acqua alla maggior parte de' molini: la quale, perchè fu tolta dal Principe di Montesarchio, tolse la plebe dal convento delle moniche di San Gaudioso le sorelle del Principe, riponendole in luogo particolare sotto guardie, per ucciderle ed oltraggiarle, se il fratello non rendesse le acque al popolo. Scrissero esse al fratello, significando lo stato de' loro pericoli nell' onore e nella vita, con appassionatissime

istanze, per la restituzione delle acque; ma egli, con cruda rigidezza di generosità, non volle punto piegarsi per lo rischio delle sorelle, dichiarando per bene impiegati gl' infortunii del proprio sangue; ma che se la plebe si portasse a tanta scelleratezza di offendere le sorelle sue, nè egli nè alcuno della sua casa poserebbero mai sin che non riducessero Napoli in cenere. In questo stato di cose, chiarissi il Vicerè che era troppo pericoloso ed incerto il cercar la vittoria col ferro, e che solamente la fame potrebbe costringere i sollevati alla ubbidienza, per vie più sicure, senza spargimento di sangue spagnuolo, che nelle presenti scarsezze di quella nazione ben doveva accuratamente risparmiarsi; pur troppo sentendo S. A. la perdita di quelli che nelle scaramucce de' primi giorni perirono. Per ristringer di viveri la città, si sollecitarono gli adunamenti de' Baroni con le forze loro, e le unioni di quello che più si potesse della cavalleria reale: dimodochè nel fine della settimana passata già erano raccolti in Aversa circa cinquemila uomini sotto varii signori, e doveva passare ad unirsi con essi e comandargli la persona di D. Vincenzio Tuttavilla, Tenente-Generale della cavalleria, ma abilitato da Sua Altezza con nova patente al comando dell'esercito de' Baroni. Ricusarono da principio ubbidirlo; ma per non disconcertare per puntigli il servizio reale ed il proprio loro interesse, si disposero finalmente di stare tutti a suo ordine. La prima uscita di Tuttavilla fu non meno sfortunata nelle armi di quello che fossero infelici i suoi trattati politici col Re di Polonia in tempo del Duca di Medina, e col Duca di Modena, nelle ultime negoziazioni che portò per il signor Duca d'Arcos. Uscì egli da Pozzolo con circa mille cavalli, tre pezzi piccioli di artiglieria, ed alcune poche truppe di fanteria; della qual gente era la maggior parte novamente raccolta dai soccorsi de' Baroni. Andò con questa per espugnare il passo della Terra di Marano, casale di Napoli, ove i paesani aderendo al popolo, e fortificati con trincere, non lasciavano passar vettovaglie a nostro favore. La Terra non solamente non fece resistenze, ma con inaspettato ossequio offerse con tanta cortesia rinfreschi alle genti regie, che D. Vincenzo non volle usarle niuna ostilità, benchè in parte lo rendesser sospetto tanto insperate facilità di rendersi. Ben voleva disarmarli; ma allegando essi i pericoli d'esser offesi dal popolo, per aver dato

ricovero alle truppe regie, ottennero la ritenzione delle armi. Aggiustata la Terra, accelerossi D. Vincenzo di passare immediatamente con tutta la gente ad Aversa, per unirsi al resto de' Baroni; ma appena la sua vanguardia aveva lasciato alle spalle impegnato il rimanente delle genti in certe strade cupe torte e selvose, dominate da luoghi forti, che all' improvviso da tutte le parti grandinando le moschettate del popolo, postosi in agguato, restò in un momento abbandonata l' artiglieria, rotta e dissipata la battaglia, e la retroguardia nella quale veniva Tuttavilla, benchè si avanzasse coraggiosamente per un poco, alla fine tutta si dileguò, per lo molto terrore di vedersi da ogni parte offesi senza neppur veder gli offensori. Nelle prime resistenze fu ucciso di moschettata D. Fernando Molina, Commissario Generale della cavalleria, e ferito gravemente al fianco di Tuttavilla il Marchese di San Giuliano, cavaliero d' incomparabil coraggio e di altissima espettazione: onde, abbandonato da tutte le sue squadre che si salvarono fuggendo come poterono, fu costretto il Tuttavilla ritirarsi disperato ad Aversa, avendo continuamente invocata una moschettata che l' uccidesse, per non sopravvivere ad una fazione, nella quale una imboscata di villani si potesse vantare di avergli data una rotta. Non vi morirono però se non cinquanta soldati: ma la festa che ne fecero la sera nel popolo è indicibile, portando militarmente incoronati di lauro i pezzi presi, e conficcata sopra una picca la testa di D. Fernando, che dicevano essere del nipote del Vicerè, perchè la Marchesa di Lungarina sua moglie era di casa di Ponze de Leon. Scrisse Tuttavilla al Vicerè una disperata e lagrimosa lettera nelle deplorazioni del successo, e chiedendo successore nel comando delle nuove genti collettizie, alle quali attribuiva con ragione il disordine: ma assai tosto riprese animo con un prospero avvenimento, essendogli riuscito due giorni appresso con 500 cavalli togliere alle genti del popolo duemila tomoli di farina, tremila ducati, dugento botti di vino, e molti bestiami che nel villaggio di Portici si raccoglievano per condursi a Napoli, ma con poca scorta; perchè essendo la cavalleria Regia in Aversa, non pareva probabile che cotanto s' inoltrasse. Mentre con l' appressamento dell' esercito de' Baroni si persuadeva che il popolo stretto da ogni parte per assalti, e per difetto di vettovaglie fosse all'estremo, onde pensar dovesse ad umiliarsi assai presto; udissi l'altrieri

il sussurro di una perfida dichiarazione soscritta dal Generalissimo del popolo, nella quale ritirandosi affatto dalla ubbidienza di S. M. Cattolica, stipulava il popolo napoletano la ricevuta delle esibizioni francesi in suo soccorso, protestando disegni di Repubblica più con perfidia del desiderio, che con probabilità di maturo incominciamento a governo popolare. Nel medesimo tempo che questo manifesto divulgossi, gridossi a tutte le trincere: Viva Francia; e furono tolte dalle porte della Città le armi regie; con ammirazione universale, non meno della loro scelleraggine, che della loro ignoranza, in far simili dichiarazioni in tempo che ridotti all'ultimo delle vettovaglie, si rendano più incapaci del perdono; senza verisimilitudine alcuna di aiuti di Francia, o almeno con quella prestezza che la necessità della fame di un popolo immenso richiederebbe. Dall'altra parte sapendosi che tra' sollevati vi sono persone di grande prudenza, pare impossibile che senza certezze di sostentarsi qualche mese, osassero sfacciatamente prorompere nella più scoperta ribellione, e con nissun pretesto scusabile; onde congetturasi da alcuni che i sollevati non patiscano di viveri quanto noi ci persuadiamo, o che tramino tali rivolte per le provincie, che obbligando i Baroni a disloggiare dalle vicinanze di Napoli, si riaprano al popolo i passi delle vettovaglie. Ieri tennesi lunga consulta alla presenza di Sua Altezza sopra le dichiarazioni del popolo; e si crede che rimarrà Sua Altezza in palazzo, perchè dopo le ultime grida in favore di Francia, ha sì frequentemente la plebe sparati alcuni pezzi verso la Capitana, che stava Sua Altezza in considerabile pericolo, nonostante che l'armata si sia assai allontanata dai tiri della Città, dalla quale veniva gravemente danneggiata. Con avviso di un cavaliero spagnuolo che in questo punto arriva dal campo, s'intende non esser le genti, tutte insieme tra Regie e Baronali, se non tremila cavalli e cinquemila fanti, che oggi tornano a desolar la Terra di Marano, come infedele e perpetua disturbatrice de'viveri: e ne speriamo buon esito, non potendo il popolo Napolitano mandar colà soccorso, per esservi oggi grandi discordie tra'sollevati, favorendosi da alcuni quartieri il nome di Spagna, e da altri quello di Francia; sicchè stavano per venire alle mani fra loro: la quale disunione, benchè ora si acchetasse, non può tardare ad insorgere fra essi, per la grande contrarietà de' pareri, e per la noia di tanti patimenti. Avrà Vostra Eminenza

compatite le disavventure della morte di D. Francesco Toraldo Principe di Massa, trucidato da quella plebe che poco dianzi l'adorava nel comando datogli per forza di Capitano Generale. Fu ucciso per sospetti di poca fede verso gli avvantaggi del popolo; ma particolarmente per un motivo di giusta pietà nell'avere vietato che non si abbattesse con mine la chiesa del Gesù; e cooperò grandemente alla furia di ucciderlo la emulazione di Marco Antonio Brancaccio, che già dichiarato in favor della plebe, ed emulo antico di Toraldo, mal sofferiva la di lui maggioranza, e sperava con la morte di quello farsi eleggere Generalissimo del popolo. Le quali arti scellerate nè pur gli giovarono negli infami disegni; poichè morto Toraldo, nè più fidandosi le genti di testa nobile, deputarono per loro Generalissimo Gennaro Arnese, lavoratore di focili, che firmò il manifesto in favore di Francia e della nuova repubblica. Ma la morte di Toraldo è delle più tragiche compassioni che possano udirsi, avendogli la plebe troncata pazientemente la testa che in un' asta portossi per la Città, indi trascinato il busto per le strade, poscia sterpatogli il cuore dal petto, e portatolo in coppa d'argento a donare alla Principessa sua moglie, ritirata in un convento di moniche; ove offerendosi esse di portare l' amabile insieme ed esecrabile donativo all' afflitta, e persistendo le turbe in voler vedere con gli occhi proprii ricapitato nelle mani della Principessa il dono infelice; con minaccie di dar fuoco al convento, e di entrare per forza, furono astrette le moniche di obbligare (per manco male) la medesima Principessa a scendere alla porta, per ricevere dalla barbarie della plebe personalmente il cuor del marito: che mosse per tenerezza di natura, a dispetto della crudeltà, le lagrime anco a molti degli uccisori. Stette il busto due giorni appeso alle forche, e trattavano di appenderlo ai merli del baloardo del Carmine, perchè potesse vedersi anco dalle genti dell' armata; ma sottentrato in quei barbari alcun senso d'intempestiva pietà, diedero solennissime esequie al corpo, con tutti gli apparati maggiori del dolore e della magnificenza solita ai funerali dei Capitani Generali. Qui finisco, in fretta facendo riverenza umilissima a V. Eminenza. Di Napoli, 27 Settembre 1647.

DOCUMENTI

SULLE NOVITÀ TENTATE IN CALABRIA

NELL'ANNO 1599

I.° CINQUE LETTERE DI GIULIO BATTAGLINI AL SEGRETARIO DEL GRANDUCA DI TOSCANA.

II.° CARTEGGIO TRA IL NUNZIO DI NAPOLI E LA CORTE DI ROMA, intorno alle cause d'inquisizione e ribellione di FRA TOMMASO CAMPANELLA ed altri accusati.

III.° ESPOSIZIONE DELLE COSE PRINCIPALI che si contengono nel *Processo informativo* della detta congiura.

IV.° LETTERE DI FRA TOMMASO CAMPANELLA.

I.°

LETTERE DI GIULIO BATTAGLINI

1. *Omissis aliis.* Mentre il signor Conte di Lemos stette in in Genova, fu da S. E. più volte un frate di S. Francesco a dirle, che qui aprisse ben l'occhio alla Provincia di Calavria; nè altro mai se li potè cavare dalla bocca. S. E. con questa pulce all'orecchio, fece subito diligenze: e or finalmente si è saputo che Carlo Spinello fu mandato in Calavria, non tanto per timore di galere turchesche, quanto per rimediare a più grave negozio. Si è scoverto in sostanza che in Stilo, Terra di Calavria alla marina di Levante, vi era una congiura di molte persone, ch'avean per fine di sollevare in arme quella provincia, et esimersi dall'obbedienza del Re. Pretendesi che li autori fussero tre padri di S. Domenico; e fra essi un fra tale Campanella, il quale deve essere conosciuto costà bizzarro cervello. Questi non compariscono; ma da altri presi et tormentati, si va risapendo il trattato per l'appunto. Trovasi sinora, che si era attaccato questo fuoco in diversi luoghi, e sospettasi ancora di falsa dottrina. E sebbene alcuni han deposto che ci era sopra di ciò intelligenza del Papa, et altri del Cicala; non ha del verisimile, nè si crede; ma si stima che la mira fusse di sollevare quei popoli senza altro fondamento, e poi rimettersi ad arbitrio di fortuna. Mi è parso dire a V. S. questo principio di tragedia, che terminerei in castigo di molti; e le bacio le mani. Di Napoli, 8 Settembre 1599.

2. *Omissis aliis.* Carlo Spinelli avea già più di settanta prigioni de'sospetti, nella congiura Calavrese da me avvisata. Fra'quali è quel frate Tommaso Campanella, uno de'capi, e che dissi esser noto costà, perchè so che un tempo me ne fu

domandata relazione; essendosi egli ricoverato da una furia di birri, eccitatili contra per conto che avea scritto in difesa del Tilesio. Lui ora dovrà provare se il fuoco è umido, come nel suo libro sostenea: sospettandosi ch' egli abbia seminato ancora falsa religione. Di Napoli, 14 Settembre 1599.

3. *Omissis aliis.* Pieno ragguaglio mi ha poi dato stamane S. E. delle cose di Calavria, perchè io ne dia parte a Sua Altezza. È comparso il Cicala con trentasei galee, il quale ultimamente si trovava al capo di Spartivento, dopo aver fatto scorrere per la costiera di Stilo e Squillace due galeotte, con fanali accesi tutta notte, che S. E. crede fosse segno di concerto con que' ribaldi, che avean concertato di occupar detti luoghi e sollevar la Calavria. Del qual trattato ha già S. E. gran riscontro: e che insieme vi fusse mischiata la falsa dottrina, come si comincia a cavare dalla deposizione di quel frate Campanella. Di Napoli, 21 Settembre 1599.

4. *Omissis aliis.* Partirono le quattro galee per levare il Cardinal di Guevara: e quattro altre ne vanno ora a Lipari e in Calavria, a mutar le compagnie spagnuole. Forse con esse verranno i prigioni della congiura Calavrese: de' quali ne sono stati tanagliati e strozzati due, con titolo di ribellione. Di Napoli, 10 Ottobre 1599.

5. *Omissis aliis.* Ho fatto stamane l' ufficio col signor Vicerè, la congratulazione di cotesta Serenissima Casa, della scoverta e insieme oppressa congiura di Calavria. Passò poi S. E. a darmi conto, come già si erano giustiziati due principali in Catanzaro col titolo di ribellione, e che ne tiene più di cento presi, e fra essi otto frati col Campanella, seminatori di sì mala zizzania. Si è richiamato Carlo Spinello, credo co' prigioni; e si manderà un auditore o presidente a formare i processi, provincia propria de' dottori. Di Napoli, 12 Ottobre 1599.

II.°

CARTEGGIO

TRA IL NUNZIO DI NAPOLI E LA CORTE DI ROMA (1).

1. Si è inteso con lettere del signor Conte di Lemos, spedite in diligenza al signor Duca di Sessa, che alcuni frati e chierici, congiuntisi con banditi, hanno commesso delitti gravissimi e atroci; e che per pigliar maggior vendetta de' lor nemici, si sono sino indotti a chiamar Amarat Rais all' esterminio di certo luogo che possiedono alla riva del mare. Onde fa istanza il signor Conte, che se li dia facoltà di farli carcerare. A N. S. è piaciuto grandemente il buon termine che S. E. ha avuto; e per questo particolarmente accondiscende volentieri a concederli tal facoltà, come gliela concede in effetti, e come deve poi darne conto il Duca. Ben vuole S. S., che, con le genti che l'E. S. spedirà contro di loro, per averli tutti indifferentemente nelle mani, V. S. mandi anch' essa un uomo suo, per la conservazione della nostra giurisdizione. E seguendo la detta cattura, si consegnino a lei le dette persone, perchè sien custodite nelle sue carceri: e che cercando il Vicerè di averli cogli altri, per timore che non fuggano, non se li consegnino con altro titolo, che della poca sicurezza delle carceri suddette. Di Roma, 20 Agosto 1599.

2. Desiderava il signor Conte di Lemos di aver un ordine per Vostra Signoria, ch' ella mandasse un suo commissario al

(1) Le lettere del Nunzio (precedute da un asterisco) sono dirette ai Cardinali di San Giorgio, di Santa Severina e Borghese. Le lettere poi di Roma sono scritte da questi Cardinali, e dirette al Nunzio; e una sola al Vescovo di Caserta.

luogo ove si custodiscono le persone ecclesiastiche che si sono prese per cagione della congiura di Calabria; il quale avesse da intervenire per lei all' esamina et a tutti gli atti che si faranno. Ma essendo parso a N. S., per rispetti gravi, che la causa si faccia piuttosto a Napoli con la presenza di V. S. propria; ho detto all' agente di S. E. di volere che le persone predette si conducano costà a tale effetto. Però comanda S. S. che conducendosi a Napoli, come vi si dovranno condurre, V. S. li riceva come prigioni suoi, et attenda alla causa con tutta la diligenza che richiede la gravità del delitto del quale sono imputati; volendo che il signor Conte abbia in ciò ogni soddisfazione. E perchè fra' prigioni s' intende essere certi frati, che si sono scoperti eretici perversi, si avvertisce V. S. esser mente di S. S., che i ministri del S. Offizio intervengano poi a quella parte dell' esamina, che apparterrà all' eresia; anzi che si faccia da esso. Che è quanto occorre per ora in tal materia. Di Roma, 26 Settembre 1599.

3. *Omissis aliis.* Della congiura ci maravigliamo ogni dì più; et a V. S. toccherà di avvisarcene quel che se ne scoprirà di mano in mano. Di Roma, 1.° Ottobre 1599.

4. *Omissis aliis.* * Venne a trovarmi il fiscale dell' udienza di Calabria; e come quello che doveva aver persuaso S. E., che sendo quei religiosi e clerici imputati di ribellione, non si dovevano consegnare; cercò di persuaderlo ancora a me. Il Vicerè ha cerco ancor lui di persuadermi di non trattar della consegnazione appuntata, mostrando che questi ministri, che sostengono che in caso di ribellione possa procedere il Principe di propria autorità, potrebbero fare qualche male offizio alla Corte di S. M. contro S. E. Finchè poi si è aggiustato, che il Castellano tenesse i prigioni a mia istanza, e ne disponesse quel tanto che da me fusse ordinato. Di Napoli, 12 Novembre 1599.

5. *Omissis aliis.* N. S., stimando ragionevole che all' esamina de' chierici e frati che sono stati condotti di Calabria con gli altri prigioni della congiura, intervenga qualche uffizial regio, quando s' interrogheranno sopra le cose pertinenti ad essa congiura; vuole che V. S. gli permetta d' intervenire in effetto:

ma non già d' ingerirsi nel resto, e particolarmente nelle materie tegnenti al S. Offizio. Di Roma, 17 Novembre 1599.

6. *Omissis aliis.* N. S. resta molto soddisfatto che V. S. abbia sostenuto, col vigore che si vede, le parti della giurisdizione ecclesiastica; mentre hanno preteso vanamente i ministri regii di poter procedere di propria autorità, nel caso e nelle persone de' predetti chierici e frati. Di Roma, 19 Novembre 1599.

7. *Omissis aliis.* * Li clerici e religiosi che sono stati presi con l' occasione della congiura scoperta in Calabria, sono quattordici, come V. S. Illustrissima potrà aver saputo. Onde non poteva riceverli nella mia carcere, che è una sola, e non interamente sicura per simili uomini. Però ricercai S. E. che si contentasse metterli in Castel Nuovo a mia istanza, com' è seguito, dopo molte dispute. Di Napoli, 19 Novembre 1599.

8. *Omissis aliis.* La pretensione del Vicerè, sebben come delegato apostolico, ha generato sospensione nell' animo di Sua Santità. E finalmente ha risoluto, che detta causa si abbia da far da V. S. e da un ministro regio non conjugato in sua compagnia; che, non essendo chierico, pigli la prima tonsura per questa cagione. Di Roma, 4 Dicembre 1599.

9. *Omissis aliis.* * Sono stato già due volte con il signor D. Pietro di Vera in Castello, et esaminato fra Tommaso Campanella; il quale sta sulla negativa: ma ha tanti che gli testificano contro, de' quali forse domani si farà la confrontazione, che credo bisognerà si risolva a dire il fatto come sta, circa la congiura e ribellione. Di Napoli, 21 Gennaio 1600.

10. * Scrissi a Vostra Signoria Illustrissima per la mia ultima, che di già si era messo mano alla causa della ribellione: e perchè jeri stando pur fra Tommaso Campanella su la negativa, e d' una narrazione del fatto scritta di sua mano sin nel principio che fu preso; se li condusse a petto, e per riscontro cinque, e particolarmente un Maurizio de Rinaldis, che fu quello che, condotto alle forche, si risolvette a dire spontaneamente, e per scarico di coscenza, tutto quello che sempre aveva

negato ne' tormenti: il quale disse sul viso a detto Campanella il trattato della ribellione, che avevano avuto insieme, e che per questo era stato sulle galere turchesche; e tutto quel ch'era seguito. Ed egli pure stette sulla negativa. Onde il fiscale fece istanza che si venisse a tortura. E però mi son risoluto a scrivere per la staffetta, per saper sopra questo il comandamento di Sua Santità: perchè ne' casi così enormi, secondo l'uso della Vicaria, si viene a tortura per il processo informativo. Di Napoli, 24 Gennaio 1600.

11. *Omissis aliis.* * Nella causa della ribellione, finalmente con poco tormento (per vigor delle facoltà venute, e per la sua de' 24 del passato che comunicai subito a S. E.), si cavò da quel Campanella tutto il fatto com'era passato. E sebbene non ha voluto mai chiamarla ribellione, ma detto che voleva fare repubblica la provincia di Calabria, per mezzo delle armi e delle prediche, quando però seguissino i garbugli in Italia, che lui si era presupposto; e intanto andava disponendo gli animi, e procurando seguito. Il trattare col Turco, dice che fu concetto di quel Maurizio di Rinaldo, che poi hanno fatto appiccare. Nondimeno il negozio resta di maniera scoperto, che non par che possa aver difesa; alla quale se gli è già dato il termine e la comodità. E intanto si seguirà co' complici ch'egli ha nominato; co' quali si terrà il medesimo modo che si è tenuto con seco; poichè è riuscito bene. E della materia d'inquisizione non si tratterà, come non si è trattato fin adesso, riservandola integra all'ordine che ci darà sopra N. S. Sebbene il Cardinale di Santa Severina mi scrive, che io, circa questa materia, me ne stia col vicario del signor Cardinal Gesualdo: parendomi che sia bene finir prima la causa di ribellione, per liberare molti poveretti che son prigioni forse senz'altra colpa. Oltre che V. S. Illustrissima già d'ordine di S. S. mi scrisse che così si facesse; perchè era d'animo, quanto al negozio dell'inquisizione, che si mandassino costà quelli ch'erano interessati in esso: pur si farà quanto, inteso tutto questo, verrà comandato. Avvertendo, che quando pur tal negozio dovrà spedirsi qua, reputo necessario che c'intervengano persone pratiche e buoni teologhi, per disputare con quel Campanella, che per aver abiurato altra volta (com'egli stesso dice), vorrà

forse in questo dar che fare di nuovo. Che è quanto m'occorre, in risposta della sua del 5 corrente. Di Napoli, 11 Febbraio 1600.

12. *Omissis aliis.* * Finchè non sia finito il negozio della ribellione, non si tratterà di quella dell' inquisizione: e tutti quelli che si trovano prigioni sotto la mia autorità, che potranno servire a detta causa, si manterranno in istato di poter valersi di loro. E di quei che, per esser laici, nella causa della ribellione sono sotto la giurisdizione de' ministri regii, s' intende dal fiscale che non ve n' è alcuno informato di cose appartenenti al S. Offizio, e che neanche quel Maurizio de Rinaldis ne trattava nella sua esamina. Ne trattava bene quel Cesare Pisano, per il mantenimento del quale feci le diligenze che scrissi, et il risentimento dell'esecuzione (fatta poi di lui), che conveniva (1). Ma quando la detta causa dell' inquisizione debba esser conosciuta qui, desidero, per le considerazioni che scrissi, si risolva chi de' teologi dovrà intervenirci. Di Napoli, 3 Marzo 1600.

13. *Omissis aliis.* * La proibizione del partire che le scrissi, si è ristretta a due frati domenicani, che non tornino in Calabria senza licenza, e altrove vadino dove vogliano. Di Napoli, 10 Marzo 1600.

14. *Omissis aliis.* * Tornammo due giorni sono a trattar della causa della ribellione: e perchè il fiscale di essa mi fece una gagliarda istanza della spedizione, quanto alla persona di Fra Tommaso Campanella e di Fra Dionigi Ponzio; non volsi consentire che si trattasse della fine; non sapendo ancora dove N. S. voglia si conoschino le materie appartenenti al S. Offizio: oltre che, reputandosi l' uno confesso, ch' è il Campanella, e l'altro convinto, ch' è il Ponzio, potrà facilmente essere la fine delle loro cause il degradarli, e darli alla curia secolare. Ma non mi è parso che questo si debba fare in modo alcuno,

(1) Questo Cesare Pisano era stato morto. Il Nunzio si lagnò fortemente che lo avessero giustiziato senza la sua saputa; ma (come si legge in una sua lettera del 14 Aprile) « dal Vicerè mi fu risposto, che non aveva saputo tale esecuzione; e da' ministri fu scusato con dire: che quanto a loro, il suo negozio era fornito ».

senza parteciparlo prima a S. S., rimanendo sospesa la causa del S. Offizio. E sebbene di questo se ne potrà fare espressa riserva, ho nondimeno riputato sia bene che S. B. lo sappia, e comandi. E questo medesimo risposi jeri al signor D. Francesco de Castro, che a suggestione, per quanto credo, del medesimo fiscale, me ne parlò tanto efficacemente (non si volendo far capace delle ragioni che mi movevano a voler prima parteciparlo costà), che mi ebbi a risentire, parendomi di esser troppo stretto, e a dire risolutamente che non ne volevo far nulla. Di Napoli, 15 Aprile 1600.

15. *Omissis aliis.* Della materia del Campanella e del Ponzio, N. S. ha risoluto, che si tratti giovedì prossimo nella congregazione del S. Offizio. Ben si lauda intanto, ch' ella non abbia consentito alla spedizione della causa della ribellione, mentre che pende la deliberazione da pigliarsi in quella dell' eresia. Di Roma, 22 Aprile 1600.

16. *Omissis aliis.* * Intanto spererò che mi verrà risposto di quel che comanderà N. S. circa i prigioni, per la ribellione, che seguono le loro difese: nelle quali non ci è parso restringerli, sebbene i termini concessi a tal effetto erano passati. Di Napoli, 28 Aprile 1600.

17. *Omissis aliis.* * Seguì poi di ragionar (*col Vicerè*) della causa della ribellione, la quale si tira avanti con ogni diligenza: e di già si è ordinato la liberazione di otto, tra frati e clerici, che si trovavano presi per diversi sospetti senza fondamento; e quattro altri, spero, ne libereremo domani, poichè i principali sono tutti esaminati; e di già si vede in che il negozio potrà principalmente parare. E perchè la medesima Eccellenza mi ha richiesto, che i Calabresi che dovranno, come ho detto, liberarsi, non si lascino così subito ritornare in Calabria; gli ho detto che si farà con un precetto, che non partino di Napoli senza licenza: parendomi cosa che, come propone, possa essere di qualche considerazione che tornino le persone avanti che il negozio si finisca, che sieno informati come gira, e ne suscitino qualche nuovo bisbiglio. Procurerò che si risolva quanto prima, per manco incomodo di quei poveri uomini. Di Napoli, 3 Maggio 1600.

18. *Omissis aliis.* * Ho ricevuto, con la lettera di Voi Signoria Illustrissima, quella per il Vicario di qua, e per il Vescovo di Termoli, che devono intervenire al negozio del S. Offizio, che dovrà trattarsi con questi regolari carcerati. Di Napoli, 5 Maggio 1600.

19. *Omissis aliis.* * Ieri l'altro per la prima volta fummo insieme al Castello quel Vescovo di Termoli, il Vicario di qua, ed io; e cominciammo a trattare del negozio dell' inquisizione, il quale per natura sua non può se non andare in lungo. Di Napoli, 12 Maggio 1600.

20. *Omissis aliis.* * Monsignor Vescovo di Termoli, al quale si è deferito in ogni cosa che è occorso nella causa di quelli inquisiti, mi ha mandato adesso la copia del processo contro di loro, con una sua: la quale ho voluto accompagnar con questa mia, rimettendomi nel resto a quanto potrà averle scritto circa detta causa. Nella quale mi trovo molto spesso sollecitato dal signor Vicerè e da' suoi ministri, perchè desiderano potere spedire l'altra della ribellione. Si aspetterà di sentire quel che di costà ne verrà comandato. Di Napoli, 8 Settembre 1600.

21. *Omissis aliis.* * Nel negozio de' frati Domenicani, del quale V. S. Ill. di nuovo scrisse per la sua de' 24 del passato, si è solo dato ordine, che chi ha avuto il termine alle difese, abbia l'avvocato e procuratore che il difenda, per poter poi finir il negozio con l'intervento del signor D. Pietro, secondo l'ordine dato. Di Napoli, 7 Novembre 1600.

22. *Omissis aliis.* * Perchè quanto al negozio dell' inquisizione ebbi già ordine da N. S. di soprassederlo, et intanto tirar innanzi quello della ribellione, come si fa; non ho avuto altrimenti occasione di trattar con il signor Vicario, nè son per trattarne, finchè di costà non venga più particolar ordine: reputando che ci sia necessario l'intervento di qualche principale teologo; poichè scuopro che altra volta quel Fra Tommaso Campanella è stato fatto costà abjurare, e che ha umore in difendere le sue opinioni, quali elle saranno: perchè di que-

sto non si è voluto mai trattar seco. Di Napoli, 11 Febbrajo 1601.

23. *Omissis aliis.* * Nel negozio della ribellione si seguita innanzi per li termini di giustizia, e si sollecita più che si può. Dal venerdì in fuori e le feste, tutti gli altri giorni si va in Castello. Di Napoli, 25 Febbrajo 1601.

24. *Omissis aliis.* La Santità di Nostro Signore ha risoluto che Monsignor Vescovo di Caserta intervenga nella causa di Fra Tommaso Campanella e complici, nell' istesso modo che faceva Monsignor Vescovo di Termoli. Di più, visto il processo formato contro il detto Campanella, S. B. ha ordinato, che si faccia diligenza di ripetere alcuni testimonii, et esaminarne altri alligati per contesto, e che anco si facciano diligenze sopra la simulazione della pazzia di esso Campanella. Di Roma, 24 Maggio 1601.

25. *Omissis aliis.* Si è ricevuta ieri la lettera di V. S.; e in risposta le dico, che per ordine di questi miei illustrissimi e reverendissimi Cardinali colleghi, scrivo con questo procaccio a Monsignor Vescovo di Caserta, che mandi il resto delle scritture, co' voti de' signori congiudici, nella causa di fra Tommaso Campanella e complici, carcerati nel Castel Nuovo di codesta città; acciocchè si possano spedire per giustizia: e si terrà particolar memoria, che quanto prima se ne venga a fine. Di Roma, 9 Agosto 1602.

26. *Omissis aliis.* Ha fatto presentare a N. S. un memoriale Fra Pietro Ponzio, già Lettore costì in S. Domenico; col quale mostrando li patimenti che sostiene nella sua lunga prigionia di tre anni, senza altra causa, come dice, che di esser fratello di Fra Dionisio Ponzio, interessato nella imputazione del Campanella; fa istanza che se gli provveda secondo giustizia. S. S. stando irresoluta del provvedere più in un modo che in un altro, desidera ch' Ella dia informazione del caso di fra Pietro. Di Roma, 17 Agosto 1602.

27. *Omissis aliis.* * Fra Pietro Ponzio è vero che fu arrestato più per esser fratello di Fra Dionisio Ponzio, imputato prin-

cipale della ribellione, che per altro. Ora, stando in Castello in luogo vicino del Campanella, fu sentito parlar seco. Sicchè allora si argomentò che fusse conscio del fatto, e si reputò bene lasciarlo stare, finchè si trattasse di spedir la causa. Intanto il Campanella si scoperse matto, e si fermò il negozio ne' termini che si trovava; che veramente è alla fine, e si potrebbe ogni volta finire: ma si è soprasseduto per la causa dell' inquisizione. La spedizione della quale si è tirata tanto in lungo, che questi ministri ne hanno molte volte fatto rumore. Il Cardinal Borghese ne ha scritto al Vescovo di Caserta (che interviene come inquisitore in detta causa), che ne procuri la fine, con restringere tutto quello che ci fusse contro Campanella; ma il Vescovo sta in Caserta, nè credo sia per venire, se non rinfresca. Di Napoli, 23 Agosto 1602.

28. *Omissis aliis.* Della causa di fra Pietro Ponzio, intendo che se ne può vedere il fine, quando sarà concesso al Vescovo di Caserta, per la stagione, di tornare a Napoli. Di Roma, 30 Agosto 1602.

29. *Omissis aliis.* * Con la lettera di V. S. del 19 del corrente, e con lettera del Cardinale Gesualdo e di Monsignor Vescovo di Caserta, si è intesa la fuga dalle carceri di Castel Nuovo di fra Dionisio Ponzio, e fra Giuseppe Bitonto, de' frati Predicatori, insieme col carceriere: di che ho fatto parte a questi miei illustrissimi e reverendissimi signori Cardinali, i quali ne hanno mostrato dispiacere. Di Roma, 30 Ottobre 1602.

30. Si è trattato in congregazione avanti questi miei illustrissimi ed eminentissimi signori Cardinali, e poi alla presenza di N. S., della causa di fra Tommaso Campanella, e altri frati dell' Ordine de' Predicatori, carcerati nel castello dell' Uovo costì. E visti e considerati maturamente i meriti de' processi, si è risoluto:

Che il Campanella sia condannato alle carceri di questo Sant' Uffizio, ove perpetuamente sia ritenuto, senza speranza alcuna di esserne liberato.

Di fra Silvestro di Lauriano e fra Pietro di Stilo, si è risoluto che si dia loro la corda moderatamente, con interro-

garli, se le cose che hanno deposte contro gli altri sien vere, e se essi hanno aderito all' eresie che hanno udito; e non sopravvenendo cosa che gli aggravi, si facciano abiurare, come leggermente sospetti di eresie, con impor loro alcune penitenze salutari.

Di fra Domenico di Stignano, si è risoluto che se gli dia la corda più acremente, con interrogarlo, se quello ha deposto di aver inteso da altri in materie ereticali, sia la verità, e se egli ha aderito all' eresie. E non risultando altro, si faccia abiurare, come suspetto veementemente di eresie, con imporgli alcune penitenze salutari. E di più, a cotesti tre frati si averà da imporre l' esilio da tutto cotesto Regno; e doveranno essere assegnati da' loro superiori in alcuni conventi di loro religione, ne' quali si viva con maggior osservanza. Ma sappia V. S. che la mente di N. S. è, che per le dette pene che s' imporranno a' suddetti frati per le cose spettanti al Santo Uffizio, non si pregiudichi nè si ritardi la causa della pretesa ribellione, da farsi da' giudici sopra ciò deputati da S. S.

Quanto a fra Paolo Iannizzi, si è risoluto che sia rilasciato; con imporgli alcune penitenze salutari, per la ritenzione degli scritti superstiziosi sagrileghi.

E di fra Pietro Ponzio si è risoluto, che sia rilasciato liberamente dalle carceri, per quello che spetta al Santo Uffizio. Però V. S. unitamente con Monsignor Nunzio e col Vicario Archiepiscopale di costà, spedirà le dette cause nel modo che se le avvisa: e a suo tempo scriva, se risulterà cosa di nuovo dalla tortura, e anco il modo della spedizione. Di Roma, 29 Novembre 1602.

31. *Omissis aliis.* * Avendo inteso per l' altra di N. S. de' 19 del corrente, quanto ha risoluto N. S. circa il proceder nella causa de' Frati Domenicani, inquisiti di ribellione; ne diedi jeri ragguaglio al signor Vicerè, com' era necessario, mostrando a S. E. che questo non alterava quello decoro stato fermo co' suoi antecessori in tal negozio; poichè D. Pietro de Vera, datomi allora per collega, dovea intervenire a tutto quello che si trattava in detta causa; solo si voleva che non apparisse più come giudice, avendo egli mutato stato col pigliar moglie, e che la giurisdizione restasse tutta appresso di me. Mostrò di restare in pace. Di Napoli, 26 Settembre 1603.

32. *Omissis aliis.* * Subito che fu spedito il negozio de' Frati Domenicani, che pendeva in codesto Santo Offizio dell' Inquisizione, lo feci sapere al signor D. Pietro de Vera, ed al signor D. Giovan di Sanchez de Luna: l' uno come clerico mio collega nella causa della ribellione di Calabria, l'altro fiscale nella medesima causa; d' ordine di S. E., acciò sapessino ch'era a lor posta per la spedizione di detta causa. E sentendo che detto D. Pietro trattava di andare a Venezia, lo sollecitai qual più. Andò, e al ritorno, si sentì che trattava di tôrre moglie; però ne lo sollecitai di nuovo, scoprendogli lo scrupolo che aveva, quando fusse concluso il parentado. Mostrò di non tenerne conto; onde ne scrissi costà come fusse (come si deve ricordare): e dopo alcuni mesi fu risposto, che a S. S. non piaceva che in causa di ecclesiastici giudicasse chi avesse moglie; si contentava bene che intervenisse in tutti gli atti che occorressino di fare in detta causa, come assistente, e non come giudice. Della qual cosa gli diedi notizia, come anche diedi a S. E.: e del continuo ho sollecitato se ne venga a qualche conclusione. Ma l' essersi scoperto qua un certo Greco che praticava di fare scappare di Castello Fra Tommaso Campanella, come scappò Fra Dionisio Ponzio, e un altro suo compagno; ha tenuto il negozio sospeso in modo, che non si è potuto trattar della sua spedizione. Finalmente, sabato passato fummo insieme. E quanto al detto Campanella, S. E. l' ha fatto condurre nel castello di S. Elmo, e non vuole che per ancora si tratti della sua spedizione; credo io, per quanto scuopro, per non aver interamente chiarito questa pratica che si teneva per la sua liberazione. Trattammo degli altri quattro che restavano: e l' uno Fra Domenico da Stignano, come più colpevole, fummo d'accordo che si condannasse per tre anni in galera: gli altri tre che restano, attesa la purgazione fatta da loro con li tormenti, si licenziassero; con questo però, che non potessino tornare in Calabria, per tempo a beneplacito di S. E. E quando si cominciarono a dettare le sentenze, scoprendo che in esse il signor D. Pietro de Vera voleva esser nominato come prima; contradissi, e gli mostrai la lettera che teneva. Rispose che non voleva risolversi sopra questo, senza parlarne prima con S. E. E sebben gli replicai che questo non serviva a niente, toccando a N. S. il risolvere sopra ciò; stette pur nel propo-

sito, e mi chiese copia della lettera; e io gliela diedi, parendomi necessario metterla anche nel processo. Non trovo che per ancora abbia fatto l' uffizio, sebbene ne l' ho sollecitato: e poichè jeri non potetti avere l' udienza, adesso bene al tardi son tornato dal signor Vicerè; e avendo trovato che il signor D. Pietro de Vera non aveva ancora parlatogli del negozio, l' ho fatto capace che non conviene far la difficoltà che propone. Onde mi ha promesso che subito che gliene parli, di commettergli la spedizione, conforme a quello che comanda S. S. E quanto al Campanella, è tornato di nuovo a dirmi, che bisogna lasciarlo star così per buon rispetto, per il tempo che sarà necessario: l' origine riscontro che può esser la detta di sopra (1). Di Napoli, 3 Luglio 1604.

(1) Con lettera del 7 Agosto avvisa poi, che il Vicerè ha cambiato proposito; avendo detto, che se il de Vera non può intervenir come giudice, nominerà altro giudice, e ne scriverà a Roma. E con altra lettera del 20 Agosto, dice, ch' egli ricorda tutti i dì al Vicerè la nomina del nuovo giudice, acciocchè si dia termine alla spedizione.

III.°

ESPOSIZIONE DELLE COSE PRINCIPALI

CONTENUTE NEL PROCESSO INFORMATIVO

DEPOSIZIONI DEL CAMPANELLA

1. (*Declaratio de captura Fr. Thomae Campanella, in abito laicali*). Nell'esser preso, disse: *io vengo volentieri, e dirò quanto si voleva fare, e dimostrerò con che ragioni si volea fare.* — E poi raccomandò ad Antonio Misurace i parenti, *perchè esso andava a morire, in potere della giustizia.* E Fra Domenico Petroli, ch'era insieme con lui, disse: *ammazzatemi, non mi levate vivo.*

2. Che succedendo de' rumori e rivoluzioni, che lui per profezie e altri segni prevedea, con detta occasione si volea forzare fare detta provincia di Calabria repubblica. Che con pigliare li monti, si ariano mantenuti; e con questo il Papa e il Re di Spagna li ariano lasciati vivere in repubblica.

3. Che, dicendoli Maurizio, che detta repubblica non si possea fare, senza aiuto di potentati esterni; lui rispose, che non avevano da assaltare il Regno, e per questo non avevano bisogno di potenze esterne; ma che, con la mutazione del Regno (che avea da succedere, secondo che avea trovato per profezie), loro soli bastavano, con l'eloquenza e con gli amici.

4. Che l'impero Turchesco si avea da dividere in due parti. E una saria stata dalla parte de' Cristiani, e un'altra dalla parte Maumettana; e che di quella parte de' Cristiani se ne averiano visto, dove per fatto inclinavano.

5. Che, avendoli detto Maurizio, che lui era andato sopra le galere Turchesche a parlare con Murat Rais, che gli avesse

voluto dare aiuto in fare detta repubblica; esso Fra Tommaso li rispose di questo, che non avea fatto bene; perchè li Turchi sempre voglion essere infedeli e inimici. E questo si può tener per verissimo: mentre detto Maurizio, *ductus ad mortem, esonerando conscientiam suam, voluit confiteri omnia*, e confessa che, per sè solo, non per consiglio nè per ordine di Fra Tommaso, era andato sopra dette galere Turchesche, e aveva parlato con detto Murat Rais.

6. Interrogato (*in tormentis*): Chi sono questi altri religiosi, che volevano aiutare col predicare e con l'eloquenza in detta repubblica e novità? Dice, che era esso deponente, Fra Giovan Battista de Pizzoni, Fra Domenico Petroli, Fra Silvestro de Lauriana, Fra Dionisio Ponzio; e suo fratello Fra Pietro da Stilo lo seppe all'ultimo, « quando stavemo per fuggire: e non seppe manco tutto lo negozio; e non ci confidammo comunicarli questo, perchè era un pazzo ».

7. (*in tormentis*). Dice, che ne parlò la prima volta al Pizzoni nel Settembre del 1598, in Stilo, conferendo con lui certe conclusioni a Stilo, *de statu optimae reipublicae*. « Dicendoli io le leggi di quella, lui disse: volesse Dio, che si trovasse! ma è quella di Platone, che non si trovò mai. E io li risposi, che si averà da trovare questa repubblica innanzi la fine del mondo, per compire li desideri umani del secolo d'oro; e che così era profetato. E non se ne parlò più ».

8. (*in tormentis*). Un giorno portò da me Claudio Crispo, e ragionammo sopra l'*astrolabio:* acciocchè con questa occasione avessi possuto subentrare con detto Claudio della mutazione del mondo. E li dissi, che la fine del mondo era presta: e che innanzi a questa aveva da essere una repubblica, la più mirabile del mondo: e che li monaci di S. Domenico l'avevano da preparare, secondo l'Apocalisse; e che aveva da cominciare l'anno 1600.

9. (*in tormentis*). E così un'altra volta disse a Fra Domenico Petroli a Stilo, che nel 1600 avea da cominciare ad essere *unum ovile et unus pastor;* e ch'essi averiano predicato a favore di questa repubblica, profetizzata in beneficio del papa; e che il papa li averia esaltati: perchè loro si volevano pigliare alcuna parte della provincia.

10. (*in tormentis*). Che il clerico Giulio Contestabile era uno de'capi della congiura, con le armi in mano, per eseguire la volontà loro. Che gli piacevano i pronostichi e pensieri di Fra Tommaso, e che calpestò l'immagine del Re di Spagna (1).

DEPOSIZIONI DEGLI ALTRI IMPUTATI

Fra Gio. Battista de Pizzone. Fra Tommaso Campanella mi disse: Se voi volete, vi voglio far homo. E cominciò a dire: Io ho previsto, e ho molte profezie, come di Santa Brigida, di Santa Catarina da Siena, del B. Giovacchino, e del Savonarola: i quali hanno profetato, che nell'anno 1600 hanno da essere gran rumori, ribellioni e sollevazioni di popoli, e mutazioni di stati; e saria bene per chi saria armato.

Poi, credendosi che queste profezie sieno per lui, e per questi stati di Calabria, si volea venire armando; e mi domandò, se io aveva aderenze di banditi, fuorosciti, e altra gente, che mi volessi collegar con esso, e darli costoro a sua devozione. Io risposi di no; ed egli sdegnato mi disse: Ben mi fu detto che tu sei un traditore.

E diceva, che li bastava la lingua (con la quale li bastava l'animo di persuadere alli popoli), e le armi de'banditi, e poi di altri più potenti. E volea predicar la tirannide de' principi e de'prelati, e far questa provincia repubblica, e far nuove leggi. E non so se dicesse queste parole nelle prediche. Ma una volta predicando di questa materia, disse: Oh, se io potessi dire a modo mio!

Si vantò, in mia presenza e di Fra Dionisio, che avea favori e aiuti del Turco, per via del Podestà Cicala, e de' Veneziani. Nel tempo che fu a Padova dovè aver fattosi amici i Veneziani.

(1) Vedi la seguente deposizione di Fra Domenico Petrolo. Questo Contestabile, quando il Campanella cercava nascondersi dalle persecuzioni dello Spinelli, lo denunziò ad esso Spinelli. Carcerato poi il Campanella, accusò in contraccambio il Contestabile. Questo apparisce dall'allegazione a favore del Contestabile; in cui è detto anche che Fra Tommaso in prigione, cercasse indurre Fra Domenico Petrolo a deporre contro il Contestabile ed altri.

E diceva, che prima si dovea ammazzare il Vicerè di Catanzaro, poi il Vescovo, poi gli uffiziali, e poi alzare la voce di ribellione, e far repubblica.

Claudio Crispo (*in tortura*). Confessa essere andato con fra Gio. Battista Pizzoni a trovare fra Tommaso Campanella in Arena: lo trovarono che stava in casa del Marchese di Arena, e si ritirorno in una camera; il quale fra Tommaso li comunicò questa ribellione. — E disse, come avea mandato Maurizio in Turchia a trattare con il Turco, per fare venire l'armata nel mese di Settembre, perchè *li voleva dare molte fortezze in mano.*

Cesare Mileri. Dice, che fra Dionisio Ponzio li disse, che il capo di detta congiura era D. Lelio Orsino, il quale si voleva impadronire di questo Regno. Si dà la corda a detto Cesare, e accetta.

Felice Gagliardo. Dice che Cesare Pisano disse, come detto Campanella avea stabilito alli congiurati nova sorta di vestiti; cioè una tabanella bianca fino alle ginocchia, con maniche lunghe, e un capolecchio, legato a modo di turbante di turco: e che avevano da mutare linguaggio; e che volevano uccider tutti i preti e monaci che non volevano aderire; e che volevano bruciare tutti i libri, e fare nuovo statuto; e che volevano liberare tutte le monache delli monasteri, e volevano fare il *crescite*; e gridare a tempo del sollevamento: *viva la libertà, e mora il Re di Spagna;* e che volevano tagliare a pezzi il governatore, e auditori, e tutti quelli che non erano della loro parte; e uccidere tutti li signori della Provincia, quali chiamavano tiranni; e volevano chiamare il castello di Stilo *Mons Pinguis;* e che fra Tommaso si aveva da chiamare il Messia venuto, come già detto Cesare lo chiamava. Fatta la sollevazione, dovevano andare per ogni Terra li predicatori a predicare la libertà; e che saria venuto l'armata del Turco a darli aggiuto.

Geronimo Conio. Dice che Campanella e il Ponzio trattarono con li Vescovi di Melito e Oppido, li quali si offersero darli ajuto. E che questa congiura si era cominciata da quasi quadragesima prossima passata, quando il Campanella leggeva la filosofia alli signori Moretti; però che da questo mese di Maggio si cominciò ad ordire. E che questo ragionamento Cesare lo faceva secretamente uno per uno.

Cesare Pisano. Domandato della nuova legge che voleva dare il Campanella, rispose: di essere il Campanella primo uomo del mondo, legislatore e messia.

Giovan Tommaso Caccia. Dice (*in tortura*) che fra Tommaso in la cella sua declarò la congiura, e preparazione; e che esso voleva essere monarca del mondo, e dare nova legge.

Fabio de Lauro. (*Dicit multa ex dictu fratris Dionisii Pontii*). Che li capi della congiura aveano dato pensiero per soddurre questi popoli al detto fra Tommaso, come persona di tanta scienza ed eloquenza, per persuadere questa ribellione alla gente. — Il qual Campanella, insieme con Maurizio de Rinaldis, aveano procurato a lor devozione molte terre. — Che fra Tommaso teneva tutte le lettere de' congiurati maggiori, e che li mostrò il modo della cifra con la quale si scriveva.

Fra Domenico Petrolo. Dice che Campanella, predicendo delle mutazioni del 1600, asserì che avea molte profezie del fatto suo; come Santa Brigida, Savonarola, B. Gioacchino, l'Apocalissi, che trattavano di lui. Che non voleva predicar solo, ma con altri; e che faceva gran capitale di tre ancora.

Essendo io in Stilo, ritrovai un giorno fra Tommaso che parlava nella camera con Giulio Contestabile; ed essendovi una imagine del cattolico re Filippo, io la vidi prendere da detto Contestabile, e buttarla in terra, e metterví i piedi sopra, e calpestarla, dicendo: *mira a che stiamo suggetti: a uno sbarbato re degli uccelli!*

Fra Pietro de Stilo. Depone che il Campanella li disse in Arena, che in questo anno saranno gran rivoluzioni e mutazioni di stato, per le profezie di S. Brigida, Savonarola, ed altri. E questi stati si muteranno da regni, e si faranno repubbliche: e sarà buono in questi tempi per chi si troverà armato, e averà arme assai che difendersi. E non so se volesse dire di sè stesso.

Giulio Soldanieri. Depone che fra Dionisio li disse, che Campanella è un grande uomo; il quale dice con tanta efficacia e persuasiva, « che non te la potresti immaginare, perchè te lo farebbe toccare con le mani quello che dice ».

Ha mandato lettere al Gran Turco, con le galere di Morat, al quale dice di voler dare il Regno sotto tributo, mediante ch' esso li mandi aggiuto per mare, e ch' esso facea ribellione per terra.

E aggiunse, che Campanella farebbe nova legge e miracoli: sicchè li popoli lo crederebbero e seguitebbero. E sebbene li banditi fossero pochi, per principio li bastava; perchè poi sarebbe stato aggiutato da altri potentati.

E che vi erano molti Religiosi, che doveano predicare la nova legge.

Fra Silvestro di Lauria. Dice avere sentito presso che le stesse cose a voce dal Campanella.

Ratifica la sua deposizione in faccia del Campanella, innanzi al Vescovo di Gerace.

Fra Dionisio Ponzio. Andò promulgando, che fra Tommaso era uomo principalissimo in tutte le scienze. Seguitata la ribellione, lo simile si sarebbe fatto nelle altre Terre e luoghi: onde da mano in mano si sarebbe tutto il Regno ribellato.

Maurizio de Rinaldis. (Deposizione fatta *ultimo loco*, per esonerare la coscienza sua, a tempo che si andava a giustiziare). Che Fra Tommaso persuadeva con molte ragioni, dando animo a detto deponente, che pigliasse le armi, e desse aiuto con amici e genti a questo effetto. « Dicendomi di più della nuova numerazione, *che erano le anime di Dio contate come animali bruti*, e altre ragioni: mostrando che Dio si offendeva con detta numerazione: portando l'esempio di David, quando volse numerare lo regno suo; che il Signore si adirò, e volse mandare flagello; e non castigò David, ma quelli popoli che si lassaron numerare.

Io li dissi, come si volevano mettere a una impresa così grande senza dinari? Fra Tommaso disse, che non avriano mancato: perchè tenea parere che ce li avriano dati; e particolarmente sariano venuti li danari da lo castello di Arena.

E mandava a chiamare gli uomini di valore, sotto colore che *voleva trattare della natività loro.*

Fra Scipione Politi. Si è detto che lo fra Tommaso Campanella, fra Dionisio Ponzio, Maurizio, e altri forosciti trattavano di dare, prima si disse in poter del papa, questo Regno; e poi si disse che lo volevano dare in mano delli Turchi.

Fra Francesco Feriolo. Nell'esser preso costui, se gli trovò addosso una carta scritta alla turchesca, *quae est in processu*; e alcune licenze di potere andare in Candia e in Venezia.

Antonio Pepe. Depone di avere inteso nominare Fra Tommaso Campanella per capo di questo imbroglio: *come si dice universalmente, che ci volevano dare in mano de' Turchi.*

Claudio Crispo (*In una lettera a Geronimo Camarda*). Scrive della congiura, e sicura vittoria del mese di Settembre, e nomina il Campanella.

Marco Petrolo (*In una lettera*). Denunzia al Vescovo di Squillace, che Campanella gli ha detto, di essere per predicare e promulgare nova legge.

Ottavio di Natale. Depone, che ha visto praticare Fra Dionisio con più fuorosciti, nel monistero di Gesù e Maria di Stilo. (*Questa deposizione è fatta anche da altri*).

Damiano Contestabile. Che avea inteso dire pubblicamente, che Geronimo di Francesco con Fra Tommaso « lo venerdì avevano magnato carne. Che detto Geronimo aveva domandato a fra Tommaso lo spirito familiare, per vincere quando giocava: il quale li aveva risposto, *che di queste cose di spirito non ne sapeva niente* (1) ».

Gio. Tommaso di Franza. Depone, che Fra Dionisio li disse, che Fra Tommaso Campanella, « sapientissimo uomo in tutte le scienze, l'ave antevisto per astrologia e altre virtù che possiede ».

Ch'esso andò in Davoli, con Orazio Rania, e Gio. Paolo Cordova; e trovò in lo monasterio Maurizio, e con esso ci era un monaco domenicano, che l'intese chiamare Fra Tommaso Campanella. Lo quale Fra Tommaso si pigliò per la mano detto testimonio, e li disse: che faceva il governatore della provincia, e se attendeva, come gli altri ministri del Re, a maltrattare li populi? E avendoli risposto che per tutto era un paese; detto Fra Tommaso disse: queste cose dureranno molto poco, perchè io ho conosciuto per via di astrologia e rivelazione, che presto hanno da essere in questo Regno rivoluzioni infinite e guerre. E circa di questo, io vi voglio communicare un negozio di molta qualità, e molto utile, che pare che Iddio vi abbia portato qua; perchè, per quando vi sarà rivelato, lo

(1) Nell'arresto di Fra Paolo della Grotteria, fu ritrovato presso di lui un libro dov'erano scritte più cose di furfanteria, e fra le altre ci era: *per andare invisibile, e per sciogliere gli uomini e le donne ligate.*

possiate fare: e da qua a poco tempo vi manderò Fra Dionisio a confidare il segreto.

E dopo Fra Tommaso si pigliò Orazio Rania, e ragionarono più di due ore strettamente: e tra lo ragionare, lo Fra Tommaso più volte abbracciò lo detto Orazio.

Gio. Paolo Cordova depone lo stesso. Se li dà la corda, e persiste nella detta deposizione.

Gio. Battista Biblia. Dice aver udito da Orazio Rania, come Maurizio era andato a parlare a Cicala sopra le galere di Morat Rais. Lo quale Cicala aveva fatto a detto Maurizio e a Fra Tommaso un salvocondotto, e che aveva promesso di venire da questa banda con le sessanta vele.

D. Lelio Ussino tiene nelle sue terre un fra Gregorio di Nicastro, che va esplorando le genti, sotto abito di merciaro e venditore di figure.

Gio. Battista Vitale. Che fra Tommaso avria predicato nova legge, e ridotto ogni uomo alla libertà naturale.

SOMMA DELL' ALLEGAZIONE FISCALE CONTRO IL CAMPANELLA

Riportiamo qui i capi principali dell'allegazione fiscale contro del Campanella. Da' quali apparisce quel vilipendio non ancora uscito di vezzo generalmente, che si abbia a caricar d'ingiurie l'accusato, nell' imprendere a sostenere l'esecuzione della giustizia. Apparisce quella teorica, perfezionata poi, come si vede nei moderni codici, che gli atti preparativi di qualsivoglia reato, avvegnachè questo non si conduca ad effetto, sien punibili per loro stessi. E apparisce infine (in quanto a' principii, se non in pratica) che ne' misfatti di maestà, non si confondeva, come si è fatto in seguito, il tentativo, o *il* mancamento, *col reato* eseguito.

Il consigliere De'Rinaldis poi, Avvocato de' poveri (come allora avea nome) scrisse l'allegazione in difesa del Campanella; e non seppe trovare in suo pro argomenti migliori di questo: di non avere il Campanella deliberato volontariamente la ribel-

lione; ma solo aver conosciuto *che questa ribellione avesse dovuto procedere per opera delle stelle. Nel qual caso, dovendo in ogni modo la Spagna perdere le Calabrie, sarebbe venuta a ricevere un gran beneficio dal Campanella; poichè, interponendosi egli, impediva che le Calabrie andassero in mano dei Francesi o di altri, e le avrebbe così conservate, e restituite poi al re Cattolico, passata che fosse l' influenza del cielo!*

Persona inquisiti, licet sit monachus, certe monasticham vitam nunquam duxit, sed semper cum sceleratis et malefactoribus ejus conversatio fuit; et alias, comisit crimen lesae Majestatis Divinae, et adjuravit. Concitavit enim fere totam provinciam, conspirando contra statum Invictissimi Regis, ad finem ut vitam luxuriosam et liberam viveret; et, quod pejus est, ut gravissimum haeresis crimen in Regno seminaret.

Attento rescripto Sanctissimi Domini, qui in eo dat judicibus facultatem, ut possint, si inquisitos reperient legitime convictos aut confessos, tradere Curiae saeculari.

In pessimo viro isto concurrunt convictio et confessio.

Nos non istamus puniri eum, quod jam ejecerit Regem a Regno, rempublicam fecerit, quod dicit se facturum procurasse, et hac sub conditione et spe futuri eventus, ut advocatus paratis fatetur; sed puniendum instamus, ex delicto quod ipse comisit ex nunc, machinando et subducendo homines ad faciendam rempublicam: et ideo causa fuit, ut tot infelices homines laqueo fuerint suspensi.

IV.°

LETTERE DI FRA TOMMASO CAMPANELLA

---

1. *Serenissimo Granduca.* Si tratta in Padova di darmisi una lezione di metafisica nello Studio, da alcuni gentiluomini: a' quali dissi che avevo promesso di servir Vostra Altezza, e per sua grazia gli ero obbligato. E risolvendomi di finirla, perchè veggo la cosa fredda (come da Firenze mi si scrive), mi parve non far altro, senza farcilene motto. Tanto più che mi parrebbe digradar dal mio pensiero, mostrandomisi confermar generosamente da V. A.: mentre essendo con essa, mi disse non solo volermi favorire, ma mi persuase con giusti consigli lasciar i frati (d'onde dipende la forza della mala fortuna mia), con apportarmi esempio di molti virtuosi da loro perseguitati, e da sè rilevati. Anzi mi giovò con danari; e scrisse al P. Generale che mi desse licenza di venire a servirla, e di stampare altresì (1). Sicchè, sapendo io che le parole de' Principi sono eterne, e non devono mai aver fatto errore, nè in fatti e parole, dove la cosa, particolarmente di stato, non ricercasse altro; abbisogna credere ch'io perda assai d'onore, cascando da quel prudente pensiero che avevo, sotto l'ale di Principe sì grande schivar la fortuna alle muse nemicissima; nè sarò mai io che m'imagini ch'ella mutasse parere (a detto d'altri), non essendo proprio di Signori: benchè mi si scrive che alcuni gonfi di quella vana sorte che suol apportar la ipocrisia, abbian proposto a Vostra Altezza (per la mutazion ch'avverrà da le nuove mie dottrine), che non doveva ricevermi: e questo, il medesimo dì ch'io mi partii da lei. Pure so ben io che le mutazion di nuovi ordini, d'onori,

(1) La risposta del P. Generale al Granduca, si conserva nello stesso Carteggio.

e di viver appo i suddetti, è nocevole al Principe; ma le dottrine nuove senza interesse, giovano, perchè rendono il Principe ammirabile e riguardevole. Onde Alessandro diceva ad Aristotile, che quella nuova scienza ch' a lui comunicava non la facesse ir in man d' altri, perch' egli solo volea essere ammirato per quella. Le scienze poi vecchie e comuni rendono l'uomo men venerando. E perciò i legislatori proposero cose nuove e maravigliose a' popoli.

Io ancora so stare in quelle dottrine che la volesse ordinare; e forsi più ben degli altri: chè saper me più dell' aristotelica le platoniche (da'suoi avi amate), e le pittagoriche, et altre moderne, non deve diminuirmi grazia e favore appo lei, come non mi scema la scienza, con la quale si governano gli Stati. Dunque la supplico resti servita farmi scrivere s' io deggio ricever questa lezione, ovver aspettar quando mi comandarà che venga a servirla. Al che resto prontissimo, e dal genio molto inclinato. Le dia il Cielo maggior felicità. Di Padova, 13 Agosto 1593.

2. *Omissis aliis.* Ella deve adoprarsi, che il Padre Generale, o il Protettore Illustrissimo del mio Ordine, mandasse un memoriale in nome della religione al Re Cattolico, cercandoli la persona mia: perchè mi viene avvisato da' Consiglieri di Stato, che queste si desidera, per concedermi a' miei superiori; giacchè sono stanchi.

Dippiù la prego, che ottenga dal Padre Generale una licenza in persona di Fra Dionigi Castelvetere, mio discepolo, che possa venire in Roma a negoziar le cose mie. *E di costui dice in altra lettera:* che presenterà al Papa quel libretto mio eminentissimo, e dicolo senza arroganza. Di Napoli, 25 Giugno 1624.

3. *Omissis aliis.* Sto trattando la causa del Senno eterno, a beneficio del mondo, qual io richiamo alla scola sua, e non degli uomini; che per tal causa mi farà guerra, come il secolo seguente mi conoscerà.

Io assai desidero trovarmi in Roma nell' anno Santo, per cose molto giovevoli a Santa Chiesa. E però prego che il Padre Generale mi dimandi in nome della religione al Re Cattolico: e

questo sia subito, avanti che si partino gli ajuti che tengo in Spagna. Di Napoli, 20 Luglio 1624.

4. *Omissis aliis.* Supplico V. S. che spinga il signore Scioppio a dirne una parola a S. B., e che li presenti il libro mio del *Governo ecclesiastico.* Di Napoli, 13 Agosto 1624.

5. *Omissis aliis.* Il Generale dell' Ordine, con iscuse vane, non vuol riconoscere il suo gregge tutto, anzi mi vorrebbe morto. Non però lasci Vostra Signoria l'impresa (1), tanto più che si è stampata la *Monarchia di Spagna* due volte, e sto bene con li Spagnoli di là.

L'Illustrissimo Barberino rispose allo Scioppio, che io non stava bene nella Religione per l'invidia, e che sto meglio qua. V. S. li dica, che se io sarò in Roma, comunque sia, cesserà l'invidia quando sarò conosciuto da' superiori, e parlerò a Sua Beatitudine; *e che tutto il mio male è l'esser lontano e in man della parte con gelosia.* Di Napoli, 16 Agosto 1624.

6. *Omissis aliis.* Quanto poi alla filosofia epicurea, che consiste solo in atomi e in vuoto, dissi (domandato da persone che con ischerzo parlavan del signor Gassendo in questa materia) che ho questa filosofia per insufficiente a render causa di tutte le cose. Di Parigi, 25 Maggio 1635.

7. *Omissis aliis.* Io seguito la stampa, dedicata al Re e al Cardinal Duca, con gusto di tutti e approbazione di tutti. I libri miei non fecero scandalo, ma frutto grande. Di Parigi, 9 Ottobre 1635.

8. *Omissis aliis.* In questa semana si finiscono di stampare *Rerum metaphisicarum, Libri XVIII;* e vedrà che questo libro è la Bibbia de' filosofi. Di Parigi, 9 Ottobre 1635.

9. *Omissis aliis.* Lutero vinse il primo punto contro la Chiesa, che non dovria tener beni temporali: e per questo

(1) Di sollecitare, mediante il Generale dell'Ordine o il Protettore, la sua liberazione in Ispagna.

Carlo V fece il decreto dell'*interim*; perchè, occupando li protestanti le ricchezze del clero germano; lui, con bona faccia potesse occupar Roma, come lo fece, e la tenne sette mesi. Ma perchè nel secondo punto che Lutero mosse contro la Chiesa, restò scornato; parendo a tutti impossibile che le indulgenze e le opere buone non valessero, nè le male, a conseguir bene o male, ma solo ad eseguir quel che Dio ha destinato *ab eterno*, assolutamente, senza condizione se saremo buoni o mali, ma per suo gusto di mandar pochi al paradiso, e innumerabili all'inferno; onde ne seguita che, *nascimur judicati ex decreto, et non judicandi ex operibus:* il quale dogma fa li principi tiranni, li popoli sediziosi, e li teologi traditori; e per questo cessarono li principi di occupare il papato, pensando che la vera fede si conservi in quello; e Carlo V se ne fe'coscienza.

Mostrai S. Tommaso esser contrario a questa loro opinione (1), perchè lui più volte espressamente scrive: che Dio non ha predeterminati li futuri contingenti e liberi, nè li conosce nel decreto, nè anche nelle cause indeterminate e mutabili; ma solo nella coesistenza presenziale delle cose future nell'eternità. Però Dio ha tutti *in voluntate* antecedente predestinati: come Padre, tutti fatti all'immagine e similitudine sua, e non del diavolo: nè *ante praevisionem meritorum et demeritorum*, ma *post praevisionem*, come giudice, ha reprobato solo quelli che moreno ostinati nel peccato, ed eletto e confirmati quelli che, *satagunt per bona opera certam facere vocationem suam*, dice S. Pietro.

E mentre da cento anni in qua nessuno ha saputo rispondere con satisfazione agli eretici, io che mostro la risposta vera, vedete come son trattato. Di Parigi, 22 Luglio 1638.

(1) Cioè alla predestinazione *ex decreto*, di Lutero e de' protestanti.

CORRISPONDENZA

TRA

IL NUNZIO DI NAPOLI E LA CORTE DI ROMA

INTORNO

A COSE DI GIURISDIZIONE

E

DI AMMINISTRAZIONE ECONOMICA E CIVILE

DALL'ANNO **1592** SINO AL **1605**

I.°

COSE DI GIURISDIZIONE

1. *Istruzione sopra la nunziatura di Napoli, data in Roma al Nunzio Monsignor Aldobrandini, nell' anno* 1592. I. La nunziatura del Regno di Napoli ha per principali obbietti due negozii: uno, e il principale, è la difensione della jurisdizione ecclesiastica; il secondo è la recollezione delli emolumenti spettanti alla Regia Camera Apostolica; così per via delli *spogli*, *composizioni* fatte per occasione delli detti spogli con capitoli e cleri; e ultimamente, li frutti pendenti e inesatti *pro rata temporis*, secondo la dichiarazione della S. M. di Papa Sisto V; *frutti mal percetti*, per ragione de' titoli infetti; *negoziazioni illecite*, e altre cose, quali alla giornata possono occorrere, e vengono nel nome di Collettoria.

II. Sotto al primo capo viene la protezione che si ha da tenere delle giuste azioni delli prelati, per i quali si deve fare gli uffizii opportuni, e con il signor Vicerè, e col Reggente più antico, al qual tocca la cura de' negozii spettanti alla jurisdizione ecclesiastica, e con gli altri signori Reggenti e tribunali: ovviando quanto più si può che non si diano lettere ortatorie, che chiamano, da S. E. e suo Collaterale consiglio; ma procurando, mentre nasca alcuna difficoltà fra li Prelati e Tribunali Regii, che si rimedi a questo con l' autorità e lettere del Nunzio dirette alli prelati; acciò restino capaci li signori del Collaterale delle giuste e sante azioni delli Prelati; e se ci fosse alcuna cosa quale paresse ch' eccedesse, si riduca, con i ricordi del Nunzio, al conveniente termine e dovere.

III. Si aggiunge ora quel che si tratta circa le donazioni fatte dalli padri, zii, e altri, alli clerici, acciò si promovino al clericato e alli altri ordini: nelle quali pretende la Camera Regia

pregiudicarsi rispetto a' pagamenti fiscali; mentre che dice le donazioni esser fatte in fraude del fisco regio, e esser fittizie, e che non debbino tali donazioni eccedere la porzione virile: cioè, mentre che il padre ha quattro figli, che non possa donare se non la quarta parte; e che li clerici siano obbligati pagare come *buonatenenti*. La detta Regia Camera fece un editto sopra ciò: ma l' Ill. signor Cardinale di Sans ordinò per una sua lettera, che si facesse intendere a tutti i Prelati, che non dovessero permettere novità in tal caso, sotto pretesto dell'editto della Summaria; e si offerisse a' ministri regii modo d'ovviare alle fraudi, che pretendevano farsi perciò alli pagamenti fiscali regii. Dopo molti contrasti, si risolse il Collaterale di far l' ultima provvisione; volendo togliere l' autorità alla lettera del Nunzio, sotto pretesto che non avesse ben inteso il negozio, e che avesse ecceduto le sue facoltà. Però in questo, se li Prelati faranno quello li tocca, e gli è stato ordinato dal Nunzio per la detta lettera, poco importa la revocazione della provvisione del Collaterale.

IV. E si deve stare sempre sopra questo fondamento: che come Nunzio rappresentante la persona di S. S. gli compete la soprintendenza di tutti i negozii ecclesiastici; e che subito che è ammesso e riconosciuto per nunzio, questo li tocchi. Perchè se entriamo nelle facoltà, non averia il Nunzio districtione personale, nè carcere, nè cose simili; delle quali si attende oggidì il possesso et il solito (1).

(1) In una lettera del Nunzio leggesi meglio dichiarato ciò. « Perchè la nunziatura di Napoli è andata crescendo con la contradizione che hanno fatto li ministri regii, et il Nunzio ha aumentata l' autorità sua con il medesimo mezzo; e per tal causa il Tribunale non è sempre stato nella medesima forma, non avendo potuto il Nunzio regolarsi e riferirsi alle facoltà, le quali concernono solo la collettoría; non è possibile d'impinguarle, per la contradizione che si troverebbe nell'ottenere l'*exequatur*. Si deve però, B. P., star molto sopra di sè, e tener conto delli accidenti che qua alla giornata nascono. Onde è necessario mantenerne la giurisdizione di qua con lettere private: nell' esecuzione delle quali, acciò non nasca intoppo, si deve star saldi, che il Ministro Apostolico, rappresentando la persona di V. S., li compete la soprintendenza di tutti li negozii ecclesiastici, e che nello stesso atto ch'è ammesso e riconosciuto per Nunzio, li resto li viene annesso e connesso. E questo pure è di somma importanza: che altrimenti la Nunziatura si ridurrà a semplice collettoría ».

V. Ogni anno si scrive alli Prelati del Regno di Napoli, di Sicilia e Sardigna per l'osservanza della bolla in *Coena Domini*. E circa alle donazioni che si fanno alli clerici, si potria con tale occasione replicare.

VI. *Circa la recollezione* delli emolumenti della Nunziatura, il più stabile assegnamento quale sia in essere, saranno oggidì le composizioni fatte con li clerici e capitoli delle diocesi del Regno; quali hanno stabilito il pagamento ogni anno. Bisogna avvertire non lassare concutere le composizioni; ma le difficoltà rimetterle a Roma: altrimenti si va a pericolo un giorno di restare senza emolumenti delle composizioni, e senza spogli. Et in questo bisogna far ponta in Roma con li signori ministri Camerali, quali sono facili a dare inibizioni a chi le ricerca.

VII. Ci sono li spogli delle diocesi non composte, quando li benefiziati hanno benefizii di maggior valore di 30 ducati.

Dalle composizioni delli spogli fatti con li cleri e diocesi del Regno, se non hanno particolare facoltà di testare, sono eccettuati li prelati, e quelli che hanno benefizii concistoriali; e sono soggetti allo spoglio come prima.

VIII. Le facoltà sopra li titoli infetti, e composizioni de' frutti mal percetti, si sono esercitate, e conviene esercitarle senza strepito, per mantenere la jurisdizione, et il possesso nel quale è il tribunale. Nel pontificato di N. S. si è esercitata tal facoltà parcamente: il simile si è fatto delle negoziazioni illecite. Si è ancora esatta la rata e i termini decorsi delli emolumenti del grano a rotolo.

IX. La deputazione de' commissarii dipende dal Nunzio (1). Non si è voluto fare commissarii, nè auditori generali per il Re-

(1) Ecco una delle *patenti* che dava il Nunzio al Commissario Apostolico da esso eletto. — Iacomo Aldobrandino Vescovo di Troja Nunzio, e Collettore Apostolico nel regno di Napoli.

Al Molto Reverendo et Eccellentissimo Signore, il Signore Americo Americo, Avvocato Fiscale, e General Commissario Apostolico. Di Napoli, 11 Febbrajo 1598.

« Occorrendoci mandare la persona vostra per particolare interesse della R. Camera Apostolica nella Provincia di Abruzzi; confidati nella vostra esperienza, prudenza e destrezza, vi concediamo e trasferiamo con la presente ampissima facoltà di poter procedere agl' infrascritti capi.

gno e provincie di esso, per le ragioni dette a bocca; ma quelli che si sono fatti, sono stati a diocesi per diocesi distintamente, e sono stati approvati dalli prelati e loro superiori; con la sicurtà de' beni amministrandi di mille ducati, et il giuramento. Li commissarii si deputano in ciascheduna diocesi; essendo il nome di commissario camerale molto esoso, per tutti li sopradetti et altri negozii camerali; e uno solo per diocesi.

X. Essendo estenuati li emolumenti delli spogli, bisogna che il computista attenda diligentemente alla recollezione delli frutti pendenti, *et pro rata temporis*. Et in questo è necessario che li commissarii deputati faccino le loro diligenze, proponendo però editti pubblici, siccome hanno fatto alcuni, e nelle diocesi composte (il che altera assai gli animi di quelli che hanno contrattato con la camera); ma con diligenza di essamine dei testimonii privatamente. Acciò la Camera non sia fraudata del suo, si può provvedere alla indennità di essa: al che serve tenere conto particolare delle lettere che danno li Nunzii, per vigore del motuproprio di Pio IV, che *de manu Nuntii apprehendant possessionem beneficiorum reservatorum et affectorum*; per la quale lettera se li ordini, che diano conto di quello che importi la rata toccante alla Camera.

XI. Il Nunzio ha un breve particolare, sopra li delinquenti del foro ecclesiastico che commettono delitto in campagna: per

« Avendo occasione in qualsivoglia luogo di spoglio di arcivescovi, vescovi, di abati, di abbazie concistoriali, o di clerici, o preti beneficiati, in diocesi non composta; potrete andare ed inventariare ogni facoltà che lasceranno, o stabile, o mobile, o per sè moventi che siano; poner editti, formar processi, sequestrare, procedere con le censure dove fossero necessarie; invocare il braccio secolare quando bisognasse; vendere ogni cosa, o componere, o transigere, come vi parerà, e per qualunque si voglia somma.

« Vogliamo anco, che possiate processare qualsivoglia clerico o prete, in vita e dopo morte, che avesse negoziato illicitamente, e comporle come vi parerà.

« Sarà inoltre vostro ufficio di pigliar tutti li frutti pendenti de' beneficii che fossero stati vacanti, o vacassero per qualsivoglia tempo, e li non esatti da' morti beneficiati; e venderli, e trasferirli col miglior utile che potete per l'istessa Camera.

« Ci contentiamo che vediate li conti a qualsivoglia nostro Succollettore e Commessario, o vecchio o nuovo, e che li astringhiate allo sborso di quello che avessero in mano, con ogni esecuzione ».

il che tiene un commissario nell'Aquila appresso al sig. Carlo Spinelli e signor Mastrillo; bisognerà, essendo personale, farlo rinnovare: et un altro *super irregolaritatem immiscendo se in criminalibus.*

2. *Accuse raccolte dalla Corte di Roma contro i Ministri Regi, per alcune loro ordinazioni, giudicate inosservanze di canoni del Concilio di Trento* (an. 1592). I. Gli stampatori, avvegnacchè abbiano avuto permesso dai superiori ecclesiastici, non è lecito loro di stampare, neppur cosa di materia spirituale, senza l'approvazione del magistrato civile. Ed è proibito a' librai di tener in vendita copie della Bolla *Coena Domini;* e per tal causa, ne' mesi passati non pochi librai furon messi in prigione.

II. Non si permette che i Vescovi faccian le loro visite alle chiese e agli ospedali, in qualunque modo *esenti;* e però è proibito loro di far novità di sorta contro a' laici per questa cagione.

III. Non è lecito a' Vescovi di esser esecutori di tutte le disposizioni pie: e quando avesser voluto farlo, subitamente la Cancelleria Regia ha spedito loro lettere *ortatorie*, o meglio *compulsorie.*

IV. Nè i Vescovi esercitano il lor diritto nel Regno di visitare ospedali, e collegi qualunque, e compagnie de' laici.

V. Nè possono i Vescovi disaminar la sufficienza de' notai, nominati di regia o imperiale autorità. E volendo per questo costringere i laici, il magistrato civile si oppone.

VI. Il Cappellano maggiore dà licenza a' clerici, non approvati per idonei dagli ordinari, di confessar ne' castelli, fortezze, e in palazzo, ed esercitar jurisdizione in siffatti luoghi; usurpando così la jurisdizione de' Vescovi.

VII. I patroni, che non avrebbero a ingerirsi d' invigilar sugli arredi sagri delle lor chiese, o su' proventi di beni stabili, o sulle fabbriche (spettando ciò a' Vescovi), vi s' ingeriscono; e se i Vescovi ci si oppongono, il consiglio Collaterale spedisce *ortatorie.*

VIII. L' istessa opposizione s' incontra ne' ministri regii, in quel ch' è disposto contro a' laici concubinarii, in materia di caso misto.

IX. Il Cappellano maggiore e i ministri regii sostengono che i cappellani regii (i quali crescon di giorno in giorno) abbiano

a essere esenti in ogni cosa, e liberi dalla jurisdizione degli ordinarii: il che è cagione di vita più rilasciata e di moltissimi mali.

X. Gli amministratori degli ospedali non posson esser deposti da' Vescovi.

XI. Non permette il Consiglio Collaterale, che i laici debitori delle decime ecclesiastiche possan esser citati innanzi a' giudici ecclesiastici, ma vogliono sien convenuti innanzi a' giudici secolari.

XII. Laddove il Concilio Tridentino vieta a' magistrati secolari, che si oppongano alle scomuniche del giudice ecclesiastico; il Collateral Consiglio manda lettere ortatorie o vero compulsorie a' Vescovi, acciocchè revochino le scomuniche.

XIII. Voglion conoscere de' misfatti de' laici appartenenti alle famiglie de' Vescovi: e nelle lettere ortatorie che spessissimo scrivono a' Vescovi, professano non potere i giudici ecclesiastici esercitare jurisdizione alcuna su' laici, ad eccezione solo del delitto di eresia.

XIV. Ma niuna cosa è tanto perniciosa alla jurisdizione ecclesiastica, quanto ciò che si è cominciato a fare da qualche mese in qua: imperocchè non vogliono nè permettono che i laici testimonino nelle cause ecclesiastiche, ad istanza de' Vescovi; e gli minacciano, e puniscono, laddove il facciano.

3. *Omissis aliis.* (1) I due clerici carcerati alla Vicaria, se con la corda purgassero gl' indizii, o diversamente, ella cerchi di averli nelle mani, e li mandi qua; poichè N. S. assolutamente li vuole (2). Di Roma, 16 Maggio 1592.

(1) In questo e nel seguente carteggio, intendasi replicato il medesimo avvertimento, messo a pag. 407, nota 1.

(2) Il tribunale dichiarò: « *causam debere remanere apud Vicariam* ». E allora il Nunzio cercò di fare aggiungere a questo decreto: « *tanquam causam assassinorum* »: affinchè la Vicaria « non si fosse posta in possesso di procedere contro li Clerici, eziandio ne' casi che non sono di assassinio: dando loro il breve Apostolico solo facoltà di procedere contro gli assassinii de' Clerici » (Lettera de' 4 Luglio 1592).

Circa poi il mandar de' prigioni a Roma, questo accadeva frequentemente. E piacemi di riportare qui una lettera patente, con la quale il Nunzio assicura la spedizione de' carcerati.

4. *Omissis aliis.* S. S. ha tanto in odio i ladroni banditi scellerati, che l'incarica di procedere rigorosamente contro tutte quelle persone ecclesiastiche, tanto secolari quanto regolari di qualsivoglia ordine, che dolosamente hanno dato, danno, e daranno ricetto a simili uomini; castigando ciascuno, *non ostante qualsivoglia privilegio in contrario.* E perchè Ella non può esser da pertutto nel medesimo tempo; in virtù di questa le dà facoltà di subdelegare una o più persone costituite in dignità ecclesiastiche, o canonici delle cattedrali. Di Roma, 27 Giugno 1592.

5. *Omissis aliis.* (1) Questa mia chiesa di Civita di Penne ha per privilegi e consuetudini immemorabili la cognizione di cause civili tra laici, nelle prime e seconde istanze; e questa giurisdizione l'han sempre esercitata li vescovi, o suoi vicarii generali. Il Vicerè mi molesta; e però prego V. B. perchè interceda, acciocchè si accresca invece di diminuire la giurisdizione di questa chiesa. Di Penne, 23 Luglio 1592.

6. *Omissis aliis.* N. S. vuole che V. S. R. faccia ogni opera col Vicerè et altri ministri Regii, che il castello di Citernino sia restituito al Vescovo di Monopoli e alla sua chiesa, perchè gli è stato levato di fatto e senza causa alcuna. Di Roma, 8 Agosto 1592.

« *Jacomo Aldobrandini Vescovo di Troja, e Nunzio Apostolico in questo Regno di Napoli. — Occorrendoci mandare molti carcerati a Roma per servizio di N. S., e servendoci noi ordinariamente di fregate e fiuche di Padron Geronimo della Briola; abbiamo voluto consegnarli la presente, con la quale preghiamo i ministri di S. M. che sieno contenti di prestare ogni ajuto, quando ne venghino richiesti, per sicurtà de' prigioni; e particolarmente dal presente Monsignor Guerra. E diciamo alli castellani, et alli ufficiali in questa riviera di S. S., che devono per la della sicurtà, nelle occorrenze, mostrarsi pronti a quel che si avesse bisogno di loro, per servizio di S. B. Promettendo a quelli grata corrispondenza; et assicurando questi che faranno accetto servizio; come in caso del contrario potrebbero temere ogni rigoroso castigo. Tanto posso dire, che preme questo servizio a N. S. Di Napoli, li 18 Settembre 1603. Dio li conservi* ».

(1) Lettera del Vescovo di Penne al Papa.

7. *Omissis aliis.* L' arcivescovo di Napoli supplicò il Papa a provvedere contro un abuso: che molte delle compagnie e ospedali di Roma communicano alle chiese di Napoli quelle indulgenze e facultà ch' esse godono per communicazioni fattele da altri luoghi. E quelli di Napoli intendono poi communicarle a quelli che si fanno scrivere in un libro, e pagano l'elemosina. Di Roma, 23 Agosto 1592.

8. *Omissis aliis.* N. S., stimando convenevole che chi ha crediti civili con Religiosi regolari, o altri *esenti*, sappia a chi ricorrere per conseguirli; vuole che V. S. Ill. abbia facoltà di procedere contro di loro, per li soliti termini della giustizia. Di Roma, 28 Novembre 1592.

9. *Omissis aliis.* * Francesco di Braida napoletano, perseguitato dalla giustizia, per aver ammazzato un Cesare Belvedere, il quale aveva assaltato lui in viaggio per ammazzarlo; il Braida presentò una testa di un capo bandito detto Pianello: ma perchè questo fu ucciso nello Stato Romano, non valse. Presentò una seconda testa di altro capo bandito famosissimo, nominato Zaccagnino (per opera sua ucciso), il quale, fra le altre cose, avea saccheggiato Lucera, e uccisovi il vescovo; e supplica il Papa, che per queste due presentazioni, gli sia spedita la causa. Di Napoli, 28 Novembre 1592.

10. *Omissis aliis.* * L'Arcivescovo di Napoli ricorre al Papa, che molti preti esenti dalla sua diocesi, portano calzoni di seta e di altri drappi, con trine d'oro, et anche calze di colore, e zamarre con bottoniere, et altri ornamenti scandolosi, invece di sottana. Di Napoli, 13 Febbraio 1593.

11. *Omissis aliis.* Il Governatore della Casa detta dell'Annunziata supplicò il Papa, che li faccia esenti dallo spoglio, come per il passato; avendo essi ceduto, per tale esenzione, l'allumiera di Pozzuoli, di grossa rendita. Di Roma, 19 Marzo 1593.

12. *Omissis aliis.* Si cerca costà in Napoli di annullare un privilegio *ab immemorabili*, della fabbrica di S. Pietro, di aver l'essecuzione parata, quando ottiene due sentenze conformi in favore da' giudici Regii; e si fa ogni sforzo, perchè sia ammessa la seconda appellazione. Di Roma, 10 Aprile 1593.

13. *Omissis aliis.* Si è inteso che un figlio del Marchese di Genzano molesti il Conte Ottavio Tassoni nella sua abbadia di Bango; sotto pretesto di avere certa pretensione, di andare la seconda festa di Pasqua a mettere uno stendardo nella detta abbadia, e di tenervelo, e darvi ragione tutto quel giorno. Di Roma, 16 Aprile 1593.

14. *Omissis aliis.* V. S. è necessario che parli con codesti ministri regii; acciocchè si astengano di aggravii simili (1), che oramai si veggono troppo frequentemente fare; e riprenda il Cappellano maggiore severamente, come quello che dovria essere più circospetto. Di Roma, 29 Maggio 1593.

15. *Omissis aliis.* Essendo il Regno di Napoli feudo della Chiesa, disconviene al Vicerè più che ad ogni altro, l'interporre difficoltà, così aliene da ogni ragione: massime non essendosi trovati simili impedimenti nello Stato di Milano, pur dominio della Maestà Sua, e non sottoposto alla S. S., per natura del feudo, di dove si averanno le decime senza contradizione. Di Roma, 18 Giugno 1594.

16. *Omissis aliis.* S'intende che il clerico Cesare, carcerato in Vicaria, debba, per la potenza de' suoi favori, escirne libero. Ella procurerà che sia consegnato a lei, per mandarlo a Roma, insieme co' suoi processi. Di Roma, 25 Giugno 1594.

17. *Omissis aliis.* La corte regia ha carcerato il Governatore del principato di Melfi, sotto pretesto, che avendo il Vicerè mandato un commissario in Puglia a far descrizione de' grani de' particolari, e pigliarli per la città di Napoli, egli desse

(1) Usurpazioni dette giurisdizionali.

due mila ducati ad un uffiziale di detto Commissario, acciò non descrivesse nè pigliasse i suoi.

Egli ha allegato il privilegio del foro, producendo lettere del suo clericato, e testimonii sopra l'abito e tonsura; ma presupponendo che il Fisco Regio vuol esser giudice esso della validità del clericato, ordina S. S. che V. S. difenda i diritti della giurisdizione. Di Roma, 14 Febbrajo 1598.

18. *Omissis aliis.* Monsignor il Vescovo di Nicastro è avvisato dalla sua chiesa, che molti offiziali di quella città, che già furono scommunicati per l'insulto che gli fecero, si vantano che il Collaterale di Napoli abbia fatto fare diligenza, a loro istanza, di sapere i nomi e cognomi de' suoi servitori, con intenzione di fargli carcerare al suo ritorno; et anco un decreto contro alla persona di esso Vescovo, molto disconvenevole; e cose altre simili. Di Roma, 16 Febbrajo 1598.

19. *Omissis aliis.* In quanto a Benevento, dice S. S. di maravigliarsi fra le altre cose, non pure che si pretenda che la cognizione delle decime appartenga al Consiglio Regio, ma che sia caduto simil pensiero in alcuno, e che il Vicerè se ci lasci persuadere. Di Roma, 9 Maggio 1598.

20. *Omissis aliis.* Aggravii da' ministri Regii non si comporteranno sicuramente: nè si comporterà in ispecie che mettano in esecuzione qualche loro pensiero non buono: che pur troppo dichiarano le azioni loro, oltre le relazioni che se ne hanno, d'introdurre nel Regno di Napoli la monarchia, così chiamata da loro, di Sicilia, in pregiudizio della Sede Apostolica. Di Roma, 27 Maggio 1598.

21. *Omissis aliis.* Vedrà V. S. dall'accluso memoriale quel che ha fatto esporre a N. S. il Vescovo di Lucera, sopra una nuova esorbitanza fatta da' ministri Regii in quella città, nella cattura di un clerico. Può Lei considerare per sè stessa, con qual disgusto abbia ciò sentito la S. S.: la quale mi ha ordinato di significare a V. S., che dica liberamente e vivamente al Vicerè, che ne fanno tante e tante, che tireranno S. B. per

i capelli a far quello che non vorria; perchè realmente arrivano a cose insopportabili (1). Di Roma, 23 Giugno 1599.

(1) Notevole è il seguente caso, a meglio vedere come i contrasti giurisdizionali fossero continuamente cagione d'ingiustizie e stravaganze.

« *Notamento dello fatto occorso con lo Vescovo di Gravina, sopra l'exactione della gabella del vino, che si vende a minuto in detta città per li Clerici, et anche per il Vescovo.* — Avendosi considerazione che la detta gabella del vino, che si vende a minuto, è imposta alli compratori del vino laici; e che in substanzia, quando li clerici volono vendere, li compratori laici la venevano a pagare, e li clerici, contro di giustizia, contro di coscienzia, e contro infinite provisioni, occultariano, et fraudariano l'Università; occupando questo, che è di tante miserabili persone, e togliendo le comodità di pagare li regii diritti; furono per li regii preditti expedite provisioni, dirette al Vescovo di detta città (il quale per voci di excomuniche, e attendendo al proprio guadagno et interesse, impediva l'exazione predetta), exortandolo che desistesse dall'impedimento predetto.

« E similmente, avendosi avuto ricorso per parte della città predetta a S. E., sono state in conformità delle predette provisioni expedite più lettere oratorie al detto Vescovo.

« Et essendo quelle presentate, il Vescovo predetto mostrò di conformarsi con esse; e per una sua lettera de' 12 di Marzo 1584 scrisse a S. E., pregandola, che ordinasse che si mirasse a quello che pretendevano li Clerici circa a questo particolare.

« E stando S. E. resoluta, non obstante le tante provisioni predette, ordinare che la Camera, conforme a giustizia, lo mirasse e provvedesse come conviene; il Vescovo predetto, non avendo considerazione alla substanzia del negozio, e all'ordine del procedere che tocca alla reale jurisdizione di S. M., nè tampoco avendo considerazione a che alli 12 di detto mese avea scritto a S. E., con la forma predetta; fe' alli 15 pubblicare in la ecclesia, et affigere due monitorii senza il regio *exequatur*, prejudizialissimi alla juridizione de S. M., espediti sotto la data de' 27 de Febbrajo 1584: per uno delli quali se ordinava al Commissario Regio, alli affittatori, alla Università, che sotto pena non presumessero exigere detta gabella da' laici che comprano il vino; e per l'altro se ordina al detto Commissario Regio, et alli detti affittatori, che sotto pene gravi debbiano personalmente comparere, per la causa di detta gabella, in Roma.

« S. E., mirando al notorio prejudizio della reale juridizione de S. M., et alla confusione che per l'exemplarità del caso nasceria nel Regno, et impedimento all'exazione delli deritti regii; scrisse lettere oratorie al Vescovo, offerendoli di fare provvedere di giustizia, circa il negozio principale dell'exazione della gabella, et exortandolo caldamente, che mandasse li monitorii a S. E., perchè sopra l'*exequatur* di essi (il quale necessariamente si doveva domandare) avesse provvisto quel che conveniva.

22. *Omissis aliis.* * Passò poi a dire (1) della mala vita de' clerici e de' regolari; e che era bene scrivere a' Vescovi, che tenessino miglior cura che fussino castigati, di quel che intendeva che fusse seguito per altri tempi, che usavano comporre i delitti; della qual cosa avevo sentito ancor io querela da' Vicerè passati, quando scusavano la difficultà che veniva fatta in rimettere i clerici a' loro ordinarii. Soggiunse, che aveva inteso che in questo Regno ci erano certi clerici che li chiamavano salvatichi, i quali vivevano molto licenziosamente, e non avevano altro di clerico che il nome. Mostrò aver avuto molto scrupolo, che sopra le galere si vedessino li sacerdoti, sottoposti ad ogni vilipendio. Gli risposi la difficoltà che ci era di castigarli in altro modo; e che il mandarli in galera era bene spesso un campar loro la vita. Di Napoli, 16 Luglio 1599.

23. *Omissis aliis.* * V. S. Ill. mi diede ordine che io scrivessi a tutti gli ordinarii di questo Regno, che per sei mesi cacciassino fuori delle chiese e de' conventi tutti i banditi e mal viventi (per usar la medesima parola): e con implorar l'ajuto del braccio secolare quando occorresse (1). Di Napoli, 12 Novembre 1599.

24. *Omissis aliis.* * E pur è vero, che in questo Regno non è cosa che i Regolari non attentino, tanto sono rilassati! e però par necessario supplire alla negligenza de' loro superiori per qualche verso. Di Napoli, 15 Gennajo 1600.

« E standosi in questo, non avendo il Vescovo fin adesso risposto; a dì 11 del presente mese di Luglio 1584, sono arrivate lettere del Commissario Regio che sta in Gravina, per le quali se dice che non se le consente partecipare in *divinis*; con dire che hanno nova che da Roma sia venuto adviso che sta excomunicato, per non aver comparso là, stante li monitorii intimati senza li regii *exequatur*. Per il che ha bisognato farsi provisione contro il Vescovo e i preti detti, come disturbatori della jurisdizione di S. M.; tanto più che il tribunale della regia Camera della Summaria, ha declarata ingiusta la loro pretensione: e questo si vede chiaro; poichè in Regno da nessun altro prelato nè prete si pretende simile cosa. E non si è fatto altro che chiamarlo qui, per comunicargli cose per servizio di Sua Maestà ».

(1) Il Conte di Lemos, Vicerè. Era la prima volta che parlava col Nunzio.

25. *Omissis aliis.* * Scrissi anche a V. S. Ill. per la staffetta ordinaria di un omicidio seguito in Foggia, fatto da certi frati di S. Agostino. Di Napoli, 16 Gennajo 1600.

26. *Omissis aliis.* Si è ricorso qua in nome del signor Giovanni Spinola di Melfi, gravandosi, che V. S. sotto pretesto d'illecita negoziazione abbia spedito Commessario contro di lui: sì perchè dice non far negozio alcuno, sì perchè avendo solamente la prima tonsura, e non avendo mai avuto nè benefizii, nè pensioni, crede non essergli proibito il fare negozii. Di Roma, 25 Febbrajo 1600.

27. *Omissis aliis.* * Quanto alla raccettazione de' banditi, e al commercio che tengono con loro molti clerici, e tutti i religiosi che stanno in certi conventi, dove per il poco numero non si osserva regola alcuna; è necessario provvedere in qualche modo, acciò non segua così spesso, che le chiese e i conventi sieno violate da questi ministri Regii, che gridano alle stelle, che queste chiese e conventi sieno ricetto di tristi e di assassini; come riscontro pur troppo vero. E al ritorno di Troja è bisognato che mi provveda di chi mi assicuri la strada. Onde scrissi al Vicerè della provincia, il quale mi mandò venti archibusieri; ma venne ancor lui sulla strada per abboccarsi con me; e mi fece gran querela di quanto ho detto; con sopraggiungere, che fra gli altri, certi monaci di Monte Vergine, che stanno a San Guglielmo, luogo di quella campagna, non solo raccettano, ma partecipano i loro furti, portano le imbasciate fra di loro, e sono mezzi alli ricatti. Di Napoli, 1.° Giugno 1600.

28. *Omissis aliis.* * Mi vengono nuove querele agli orecchi del procedere di questi Regolari, che dopo che passò il termine prefisso agli ordinarii di poter cavar de' conventi i banditi e delinquenti, gli accettano più che mai, con molto scandalo. Nè io ci posso altro che far qualche romore con li loro superiori, che poco serve. E tuttavia si sta in pericolo di qualche stravaganza di questi ministri Regii che li cavino violentemente di detti conventi. Di Napoli, 22 Settembre 1600.

29. *Omissis aliis.* La Comunità di Salerno ricorre al Papa contro a' Collettori delle spoglie, che abusano de' loro privilegi, massime nel portare arme proibite. Di Roma, 15 Novembre 1600.

30. *Omissis aliis.* Sendo parso a N. S. cosa molto inconveniente e di malissimo esempio, che le chiese, conventi, e luoghi pii di questo Regno, che devon essere specchio ed esempio di religione, sieno fatti asilo e ricettacolo de' tristi e fraudolenti; mi ha comandato che io faccia notificare a tutti i superiori di simili luoghi, che desistano di ricettare sorte alcuna di condannati, banditi, ladri, e altre genti di malaffare, falliti, o debitori, sotto pena della privazione dell' uffizio. Di Roma, 1.° Maggio 1601.

31. *Omissis aliis.* La rimessione de' prigioni è piaciuta: e quando se ne mandi qui alcuno, si leverà ogni pretesto a' ministri Regii di rendersi difficili a darli in altre occorrenze, con castigarli severamente. Di Roma, 13 Agosto 1601.

32. *Omissis aliis.* Alcune confraternite, ovvero *staurite* (1), di Sorrento, ricusano di pagar le decime a' loro pertinenti, sotto pretesto che sieno governati da' laici. Di Napoli, 12 Dicembre 1603.

33. È stata scritta a N. S. la lettera qui inclusa (2), dove si notificano a S. S. diversi abusi e disordini, la maggior parte

(1) Staurite, da σταυρος, *stauros*, croce. Solevano in antico, il dì delle Palme, farsi in Napoli delle processioni in ogni parrocchia; le quali, fermandosi in qualche luogo, su di un altare preparato ponean la croce, circondata di ramoscelli d' olivo, e innanzi all' altare tutti gli abitanti della parrocchia, nobili e popolani, detti staurititi, depositavano offerte di danaro: le quali, raccolte da una deputazione di cittadini, si dispensavano in opere di carità, senza intervento de' preti. In processo di tempo crebber tanto siffatte elemosine, che furono investite in acquisti di beni stabili; e così fabbricaronsi delle chiese ne' luoghi degli altari mobili; e le chiese e le rendite erano amministrate da' secolari: i quali, essendo nobili, o popolani, o misti; tre specie di staurite costituivano, appunto secondo questa distinzione.

(2) *Lettera.* « Son io d'opinione, che il maggior bisogno oggi che abbino li principi del mondo, sia il trovare chi loro dica la verità: poichè il mondo è molto mal governato da chi pur dovria far giusto governo, e

de' quali si riferiscono alla mala qualità de' commissari che si deputano per la Camera nel Regno. A lettere simili, che non hanno autori, non è solita S. B. di prestar fede: nondimeno, perchè parla di persone delle quali porta malissimo concetto, e ha avuto querele gravi in diversi tempi; ne fa conto particolare: e mi ha commesso però di dire a V. S. da sua parte, che

tener pari la bilancia della SS. Giustizia: *et cum caput dolet, caetera membra languent.* Non dico già questo per V. B.; e lo direi quando fusse in dolo; ma se è ingannato, *quid agendum?* se non castiga li colpevoli. V. B. è pur fiorentino, i quali, per Dio grazia, non hanno bisogno d'occhiali, per discernere il vero dal falso. Orsù, *relinquam verba, et veniam ad facta.* V. B. manda fuora, mi pare, un commissario delle spoglie, in qualsivoglia provincia del mondo, e fa bene; ma, B. P., questa è una delle maggiori crudeltà che usano questi traditori, che non ne fia una simile in Turchia: perchè morirà un povero sacerdote, il quale avrà sempre mangiato radici d'erbe, per avanzar un pane alli suoi parenti; e gli sarà levato da un Commissario, che sarà peggio assai e di più infami costumi di detto sacerdote: e per parere di arricchire la Camera Apostolica, mostrerà di fare più che Carlo in Francia, e intanto vorrà di cattura 50 e 100 scudi; poi, ragione o no, suo danno; senza utile della Camera; ma solo suo, e de' suoi Notari; perchè un povero uomo, per non far peggio, contribuirà una mangia. Saria bene pubblico che ogni prete beneficiato pagasse un tanto per bolla alla Camera, secondo il valore, e infine esser sicuro che non gli fosse molestato il suo dopo morto; siccome si fa in molti luoghi. Perchè, B. P., questo è lo scorno e vilipendio di tutto il sacerdozio, e la diffamazione de' poveri preti; poichè detto Commissario vuol ricercare e sapere, se hanno figli bastardi, se hanno concubine, se sono apostati, se sono mercanti, et hanno altri difetti: cose che non si sono scoperte in vita, e si scuoprono dopo morte ». (*Senza data e nome*).

Altre accuse simili andavano continuamente a Roma: « Un Commissario venne nella città di Chieti e Diocesi, per rivedere i titoli infetti, incompatibilità di beneficii, e lettere delle ordinazioni, con facoltà di transigere sopra i frutti mal percetti, e dispensare sopra l'irregolarità e incompatibilità: e la maggior parte del clero, pagando una certa somma di danaro, fece transizione. Ora è di nuovo comparso un altro, con semplice commissione sopra le spoglie; in vigor della quale ha citato di nuovo tutti li clerici a esibire le bolle de' beneficii e le lettere dell'ordine, e pretende che si venga seco a nuova composizione ».

Sicchè faceva scrivere il Papa: « Perchè la moltitudine de' commissarii è cagione di molte estorsioni e ruberie; si riducano tutti a poco numero, uno per Diocesi: e siano gente di buona vita, non inquisiti. Poichè, per godere l'impunità, è solito che molti inquisiti cerchino di essere commissarii ».

Ella pensi a rimediare in ogni modo a' mali e scandali, che si presuppongono, e si reputan da S. B. per troppo veri. Di Roma, 2 Gennaio 1604.

34. (1) * Avendo N. S. avuto notizia, che molti banditi in questo Regno vanno commettendo diversi eccessi, e poi bene spesso si ritirano nelle chiese et altri luoghi sacri, facendo in essi ogni sorte di delitti e di sporcizie nefande; e che partendosi da detti luoghi, vanno con sicurezza del salvo ritorno a commettere omicidio, e assassinamenti, latrocinii, e ogni sorte di male; e particolarmente alcuni, che hanno ammazzato un fratello di Giulio d'Anselmo della città di Matera, e dato il cadavere a magnare a' cani, salvandosi poi dentro il convento di detta città di Matera; per reprimere come conviene l'ardire e l'insolenza di simili uomini, ha S. B. datomi facoltà (da poterla trasferire a' vescovi di mano in mano, secondo i bisogni e le occasioni) di poterli fare estrarre da detti luoghi: ed io mi son risoluto trasferire a V. S. R. l'autorità che tengo, che è di poter dar licenza al Magistrato o Corte secolare de' luoghi, di poter estrarre, con l'intervento però di qualche prete, li sopradetti e altri simili uomini fuorosciti, senza osservare interamente la bolla di Gregorio XIV (2). E questa facoltà finisce a me a' 4 di Agosto prossimo, e conseguentemente anche a lei. Di Napoli, 9 Giugno 1604.

35. *Omissis aliis.* V. S. è di parere che quel frate Marcello, che ricorse qui per esser restituito alla cura de' poveri dispersi, non si restituisca di alcuna maniera in quel luogo, stante le informazioni che V. S. ha avute costì di lui (3). Di Roma, 12 Giugno 1604.

(1) Circolare del Nunzio a molti vescovi del Regno.

(2) Il Reggente Costanzo, Protettore della Regia Giurisdizione, scrisse una dottissima e franca *supplicazione* a Papa Paolo V, acciocchè avesse abolito o moderata la costituzione di Gregorio XIV, con la quale abrogò questo Pontefice un'altra costituzione di Sisto V, che restringeva a pochi casi la immunità de' rifugiati in chiesa: « *Horret animus* (dice il Costanzo) *cum ea recenset mala quae post hujus Gregorianae bullae promulgationem in hoc Regno acciderunt* » MSS.

(3) Questo Fra Marcello, laico di S. Francesco, aveva eretto in Napoli l'opera *de' poveri dispersi di Gesù Cristo*, provvedendo di casa

36. *Omissis aliis.* * Sono più settimane, che avendo avviso della morte di un ser Fedele Delfico, canonico di Teramo di Abruzzo, e che aveva lasciato molti beni mobili e immobili, sopra a' quali gli eredi suoi mostravano una facoltà di disporre fino alla somma di 18,000 ducati, non ostante che fussino acquistati *confuse* e con negoziazioni illecite, ed in favore della sua concubina e de' suoi figli bastardi; mandai un mio commissario sul luogo, per veder quanto importavano più li beni lasciati che detta facultà: poichè tenevo indizio, che trascendevano detta facoltà, e che egli aveva posseduto alcuni benefizii incompatibili per tanto tempo, che i frutti mal percetti importavano qualche migliaia di ducati. È tornato il detto commissario, e mi ragguaglia, che i beni importano otto o dieci mila ducati più di detta facoltà di testare, oltre li detti frutti mal percetti; e di tutto ho fatto processo. Ma perchè mi dice che la parte, come ha ottenuto una facoltà assai straordinaria per due mila ducati, così si promette di difendersi costà da ogni cosa; ho voluto di questo negozio dare a V. S. questo breve ragguaglio, acciò non permetta che costà si faccia cosa alcuna in pregiudizio di esso, e di questa nunziatura (1). Di Napoli, 31 Settembre 1604.

37. *Omissis aliis.* Moltiplicano ogni giorno gl' inconvenienti in materia di giurisdizione: e l' aver sempre a contrastare quello ch' è chiarissimo per noi, apporta molti travagli a N. S. (2). Di Roma, 23 Settembre 1605.

(comprata da lui), di vitto, e di ogni altro occorrente, a circa dugencinquanta poveri; e tutto con elemosine: e dopo nove anni, fu rimosso da questa amministrazione.

(1) « Si è introdotto da poco in qua a fare la transazione in Roma degli spogli che succedono nel Regno di Napoli, e delli frutti che vacano: come è occorso nello spoglio dell'Arciprete di Giulia Rocca. Il quale, secondo il processo fatto dal Commissario del Nunzio, importava da ducati 60 mila, delli quali 30,000 ne apparivano in compere; e nondimeno è stato transatto in soli ducati 15,000. Così lo spoglio di Monsignor Celso Vescovo di Melfi, è stato transatto ducati 850, et importava ducati 11,000. La qual cosa, oltre al danno dell' interesse, fa che, non avendo il Nunzio autorità immediata sopra i laici che per li spogli, mancando questi, manca il suo tribunale » (*Lettera del Nunzio*).

(2) E qui l' incarica di formare un notamento *degli aggravi e abusi* che riceve la giurisdizione nel Regno: il quale si legge nel numero seguente.

38. *Omissis aliis.* * Si manda una nota messa insieme da me di tutti gli aggravii che qua ordinariamente si fanno alla giurisdizione ecclesiastica, sopra i quali viene introdotta consuetudine, per non dir abuso; sicchè è difficile all'occasione difendersene; perchè, sebbene se ne spunta qualcheduno qualche volta, non riesce sempre. Di Napoli, 7 Ottobre 1605.

39. *Accuse raccolte dal Nunzio contro i ministri Regii, per giurisdizione detta usurpata.* I. Questi ministri et offiziali del foro secolare, quanto alla giurisdizione, non vogliono che nei casi misti habbia luogo la prevenzione; ma pretendono che tocchino interamente a loro: però impediscono talora la cognizione dei concubinati, adulterii, usure, et simili, agli ordinari contro laici; nè però ne conoscono loro: sì che rimangono impuniti; perchè dicono esser in questa quasi possessione *ab immemorabili.* Sì ben io la trovo interrotta molte volte et in molti casi; come si mostrò già in quello della poligamia: che distinguono, se il caso è seguito in disprezzo del santo sacramento del matrimonio, allora la causa sia del foro ecclesiastico; ma quando per lascivia, o per troppa concupiscenza, vogliono che sia loro: quasi che questo si possa conoscere e distinguere, avanti che si conosca della causa, o in ciò si possa introdurre consuetudine.

II. Le decime che devono i popoli alle chiese, vogliono che, se son solite, si possino seguitar di esigere; ma se si vogliono riassumere come per molto tempo tralasciate, o imponere di nuovo, questo non possa farsi se non con l'autorità del lor foro.

III. Non permettono che gli ordinari possino procedere contro li rendenti delle loro entrate sendo laici, se non per mezzo dei loro tribunali: et quando possono, impediscono anche loro le censure; anzi dopo che l'hanno promulgate fanno le ortatorie: la forma delle quali è assai ben nota, che ha un bel nome et un pessimo effetto, che è finalmente di sequestrare i frutti de' beni ecclesiastici, et altre simili esecuzioni; o procedere contro i parenti di Vescovi o di Vicarii che le promulgassino, per indurli a dar l'assoluzione; senza considerare quel che possa valere così forzata; et quel che è peggio, vogliono che gli offiziali sì bene scomunicati, seguitino di fare il loro offizio; e talora anco lo comandano sotto gravi pene: d'onde ne segue lo sprezzo delle censure, con tanti pregiudizi della giurisdizione ecclesiastica, quanto può ciascuno considerare.

IV. L' *exequatur* inventato da' principi, per quanto vien detto, acciò nel pigliare il possesso de' benefizii, o d' altro, non segua scandolo, si estende ad ogni ordine che venisse di Roma, così contro clerici, come contro laici, e che sieno commissarii di cause per giustizia: e se non si fusse tenuto bene stretto, l' avrebbono introdotto anche sopra le lettere che vengono di costà sigillate, che commettono le cause per giustizia, o li incidenti di esse, o altri ordini concernenti la giurisdizione ecclesiastica: ma se n' è sino adesso presa tal difesa che non è successo. Vogliono far il medesimo sopra i giubilei et le indulgenze, che non permettono si possino stampare senza loro licenza; come nè alcun' altra cosa etiam ecclesiastica, et approvata da chi n' avesse la cura. E con l'occasione del domandare tal *exequatur*, bene spesso si fa una lite sopra la validità o invalidità del titolo sopra il giuspadronato, se vi si pretende, e sopra ogni altra cosa che potesse venir opposta; et alle parti è permesso l' impedir tal *exequatur*, e conseguentemente l'esecuzione delle bolle apostoliche: e durano talora queste dispute i mesi e gli anni: e li giudici laici con tal mezzo s' ingeriscono in cosa che non tocca loro: et anche quanto a quello che appartiene a' provvisionati, se n' hanno indizio di propria autorità, sequestrano i frutti, e dopo che i provisti ne sono in possesso.

V. Non permettono che gli ordinari possino nelle cause occorrenti esaminare testimonii laici, senza l' autorità del lor foro; sì che quando un clerico fa qualche misfatto, se i laici recusano di testificarlo, non possono forzarli, etiam con le censure, perchè procedono come si è detto di sopra; contuttociò in questo procedono gli ordinari in ogni modo: ma se ne viene notizia alli offiziali laici, carcerano e castigano chi si fusse esaminato senza l' autorità loro.

VI. Vogliono conoscere del Clericato *privative* ad ogn'altro giudice; e però quando è preso un clerico in *fragranti*, etiam in abito e tonsura, vogliono che giustifichi il clericato, non solo con la fede dell' ordinazione, ma anche col giustificare di essere stati addetti a qualche chiesa, et a quella haver di continuo servito; altrimenti si ritengono la causa: e se l' ordinario farà instanza della remissione, vogliono che faccia parte in giudizio avanti a loro, e che giustifichino il Clericato, et il servizio avanti lo rimettino; e questo per vigore di certi riti interpetrati a modo loro.

VII. Se l'ordinario farà qualche esecuzione, etiam nella propria chiesa contro pretense ragioni di qualche laico, etiam in visita, come sarebbe di sepulture, d'altari, di cappelle, o d'altro; se il laico ricorre con memoriali a loro (inserito in detti memoriali che il Vescovo ha fatto e detto contro di loro), commettono una universale monizione contro *interesse putantes*, che si vede che va de diretto contro il Vescovo; e se non comparisce alcuno, restituiscono quel tale al pristino possesso, o altro che pretendesse: e questo dicono per vigore di certe constituzioni antiche.

VIII. Nelle cause criminali, etiam con sacerdoti o altre persone ecclesiastiche, se si può considerare in esse qualità di assassini, vogliono che la cognizione di tal qualità appartenga a loro; e se trovano che vi abbia luogo, fanno le esecuzioni etiam dell'ultimo supplicio.

IX. Non permettono che le cause de' clerici congiunti con laici sieno tirati dal clericato al foro ecclesiastico; ma o le vogliono conoscer loro interamente, o che ciascuno conosca la sua parte: cosa di molta confusione et impedimento all'amministrazione della giustizia.

X. Non permettono che gli ordinari, se nella loro famiglia hanno laici, possino procedere contro di loro col castigarli dei loro misfatti: e se i medesimi hanno sentenziato qualche loro clerico, impediscono l'esecuzione di tal sentenza, col far di nuovo cattura del clerico, e mettergli in compromesso il clericato, et ogn'altra cosa, etiam di già giudicata. Come anco se nel foro ecclesiastico sarà altra volta stato giudicato qualcuno come clerico, e rimosso da loro, se il medesimo clerico con nuova occasione sarà preso, non vorranno rimetterlo senza far nuovo giudizio sopra il clericato, ancorchè sia notorio che non abbia mutato stato.

XI. Quei che appaltano le entrate delle comunità, li dazii del vino, o altro, impediscono quanto possono la libertà ecclesiastica ne' clerici, col voler che chi compra da loro paghino il dazio come gli altri, che va in diminuzione della vendita (1). Molestano talora i clerici, a' quali fusse stato fatta donazione dai loro padri e fratelli, ad effetto di potersi ordinare *ad ti-*

(1) Vedi il *Caso* riferito nella nota del n.° 21 di questo *Carteggio*.

tulum patrimonii, con dir che tal contratto è in fraude, senza giustificarne altro.

XII. Hanno qua per lungo tempo usato *immediate* che vacano li vescovati regii, deputare un economo che pigli i frutti, mentre che il vescovato sta vacante, per serbarli secondo dicono a quello che, nominato da S. M., sarà provvisto del vescovato; et in questo vogliono farsi le ragioni a lor modo: sì che quando anche i subcollettori hanno esatto quel che apparteneva alla Camera Apostolica o per rata, o in altro modo, hanno proceduto alla carcerazione dei loro parenti, e ci è stato che fare a liberarli; oltre che erano soliti dar tal facoltà a detti economi, che s' ingerivano anco nelle cose spirituali, et impedivano al Vicario Capitolare l'esercitare il suo offizio; ma già ci si provvedde con far riformar detta facoltà, non permettendo che si estenda ad altro, che all'esigere i frutti de'beni temporali. È stato tentato di far il medesimo de' frutti de' benefizii pretensi di padronato Regio, o Baronali, che si fa di quei de' vescovati come di sopra è detto; ma sin adesso questo non è riuscito, perchè se n'è presa ogni difesa.

XIII. Ci sono molti luoghi pii governati da' laici, i quali non permettono che li ordinarii n' abbino quella parte, che ordinano i Canoni et il sacro Concilio.

XIV. Pretendono di poter cacciar di qua i Vescovi, tuttavia che per ragioni di stato il lor governo non piaccia, senza parteciparlo con Sua Santità.

XV. L'immunità ecclesiastica nel far cattura de'laici nelle chiese viene violata; e la Bolla di Gregorio XIV in tal proposito non è attesa; perchè dicono non ha l'*exequatur*: come non sono attese anco le altre Bolle; e particolarmente quella in *Coena Domini*, la quale non permettono che i librari tenghino venale, ma solo la tengono i confessori, e si trova talora affissa in qualche sacristia.

XVI. Pretendono che i privilegii già concessi loro non possino esser revocati nè alterati, etiam con l'autorità di chi li ha concessi.

XVII. Il Cappellano Maggiore esercita in diversi luoghi di fortezze molte facoltà in pregiudizio degli ordinarii: le quali furono moderate per un nuovo Breve; il quale resta sospeso a tempo, come è di presente.

XVIII. La visita delle chiese et altri luoghi pii esenti non è senza contradizione; come anco l'esecuzione de' legati pii, in che vogliono intromettersi contro i decreti del sacro Concilio, che qua si osservano meno di quel che si dovrebbe; sebbene, per quanto intendo, fu a suo tempo pubblicato.

XIX. Se si revoca in dubbio la volontà di qualche donzella circa il maritarsi, vogliono esser loro gli esploratori di tal volontà, etiam che vi fussero intervenuti sponsali.

XX. L'esecuzione del nuovo Ceremoniale è stata impedita a più d'uno de' Vescovi: et a qualcuno sono state fatte ortatorie, quando hanno levato qualche abuso introdotto in favor de' laici; come è il baciar dell'Evangelio, o simili altre cose che fussino contro i riti di Santa Chiesa.

Delle soprascritte cose se ne sono spuntate alcune, secondo l'occasione e la qualità delle persone con chi si è avuto a trattare; nondimeno, tornata di esse nuova occasione, si è ritornato nelle medesime difficoltà; onde par necessario fermarli come meglio si potesse.

Ci sono molte altre cose che possono esser avvertite dagli ordinarii, come quei che le trattano tutto giorno; d'onde ne seguono molti abusi, che talora si sono avvertiti, in particolare quando si sono scoperti. E questo è quanto di presente, per obbedire a quel che viene comandato, è sovvenuto da poter metter insieme, e darne notizia costà; oltre a quello che giornalmente è stato avvisato, secondo l'occasione e le querele delli interessati.

II.°

COSE DI AMMINISTRAZIONE

ECONOMICA E CIVILE

1. *Omissis aliis.* La S. di N. S. ringrazia il Vicerè per la comodità che gli ha dato di cavare 300 Albanesi dal Regno di Napoli, per servirsene contro i banditi, i quali abbiamo molto vicini, e in grosso numero. Di Roma, 4 Aprile 1592.

2. *Omissis aliis.* Scrivo al signor Vicerè per aver la solita tratta di 250 botti di vino, per servizio di questo Castello (1). Di Roma, 11 Aprile 1592.

(1) Castel Santangelo; e la lettera è di Pietro Aldobrandino. Riportiamo a questo proposito una cambiale, com'eran solite farsi in quel tempo; la quale non può esser inutile alla storia del commercio: « Piacciavi pagare a suo piacere all' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Nunzio Apostolico ducati mille correnti, di carlini dieci per ducato, con pigliare ricevuta. Che sono per la valuta del molto Illustrissimo signor Cardinal Giannozzo Cepparelli: quale li fa pagare, acciocchè S. S. illustrissima li faccia pagare a Gio. Leonardo di Auriemme, mercante di vini napoletano: ogni volta però che da esso Gio. Leonardo sia data sicurtà idonea, che prometta restituirli o farli buoni in scudi 946, 60, moneta di giuli dieci per scudo, nel prezzo delle cento botti di vino greco di Somma, che deve condurre per tutto Agosto prossimo, per servizio del castello di Sant'Angelo di Roma, secondo all' obbligo fatto per gli atti del Graziani; e datene debito, come si avvisa. Addio.

Ducati 1,000 correnti ».

Filippo Guicciardini.

« Pagate per noi li soprascritti ducati mille di questa moneta al sopradetto Gio. Leonardo Auriemme, mercante di vini napoletano, ogni volta però che da esso Gio. Leonardo sia data idonea sicurtà; e, se vi

3. *Omissis aliis.* N. S. ha avuto informazione, che l'Olgiati avendo compre dimolte tratte di vino dagli Agenti de' signori Cardinali e da altri, le rivende a mercanti forestieri, li quali se ne vagliono per altri paesi, e non per questa città, in grave pregiudizio di essa ; V. S. faccia chiamare a sè l'Olgiati, e l'avvertisca che si astenga in ogni modo da simili contratti (1). Di Roma, 22 Novembre 1592.

4. *Omissis aliis.* Circa il particolare del grano di Levante, V. S. potrà offrire tredici ducati il rubbio, da consegnare a Civitavecchia per li 15 di Febbraio prossimo. E si offra, che essendovi persona che voglia condurre grano a Civitavecchia da venderlo a spese proprie, sarà data licenza di venderlo a chi vorrà comprarlo in benefizio di quella città, e donato di più uno scudo per ogni rubbio. Di Roma, 16 Gennaio 1593.

5. *Omissis aliis.* " Molti della Terra di Campi, del Duca di Parma in Abruzzo, hanno ricusato di alloggiar soldati nelle loro case; e così pretendono di poter fare, in virtù di un'esenzione; e piuttosto che consentirlo, sono usciti in campagna. Di Napoli, 24 Maggio 1593.

6. *Omissis aliis.* La comunità di Pontecorvo dà ragguaglio a N. S. di essere rimasta priva di ogni commercio, e senza modo di vivere; avendo codesti ministri Regii levato da quella Terra li officiali che vi solevano stare, e per pubblici bandi ordinato, che non si osservino più li privilegi in altri tempi

piace, Carlo Campagna mercante di panni napoletano, che prometta di restituirli e farli buoni in scudi 346, nel prezzo delle cento botti di vino, come di sopra ec. E questa girata, tuttavia che sia eseguito quanto è detto, vogliamo abbia vigore, e serva anche per ricevuta, sendo scritta di nostra propria mano. Di Napoli, 25 Febbraio 1600 ».

Il Nunzio Apostolico.

(1) I Cardinali e Camerali aveau tratte di vino per 6,500 botti l'anno, da servire alle loro famiglie. Col mercanteggiar le tratte, i vini eran cresciuti di prezzo; e si portavano a Genova e in altri paesi: sicchè non introducendosi in Roma siffatti vini, il doganiere di Roma si credeva frodato della gabella, che avrebbe esatto, laddove ci fossero stati condotti; e pretendeva però, che si rimenassero a Roma tutti i vini delle tratte vendute, a spesa e danno de' compratori.

conceduti da' Re di Napoli a quella Terra, e che tuttavia si osservavano; solo perchè il governatore di Campagna non ha voluto tollerare che l'ultimo officiale esercitasse tutta l'autorità, che fuor d'ogni dovere, e contro le convenzioni antiche, egli pretendeva di usurparsi (1). Di Roma, 17 Giugno 1593.

7. *Omissis aliis.* Del nuovo accidente nato fra' Beneventani e i ministri Regii, si aspetta d'intendere quel più che sarà successo. Di Roma, 2 Agosto 1593.

8. *Omissis aliis.* È stato commendato il zelo di V. S. in dichiarare di non voler tollerare che si faccia alcun pregiudizio alla giurisdizione ecclesiastica, per la commissione data dal Vicerè all'avvocato Mastrillo di cercare ne'monasteri, se vi fossero grani occulti. Nel successo di Capua ch'ella scrive, non dice precisamente se con violenza o come sia stato cavato il grano, che si era nascosto nel monastero de' Celestini di Capua. Da Roma, 21 Agosto 1593.

9. *Omissis aliis.* È stato riferito a N. S., che un frate dell'Ordine del S. Salvatore, il quale portava da Coropoli di Abruzzi in Roma in *moneta papale*, per la fabbrica di questo lor monistero, scudi 800, è stato spogliato da'ministri Regii, con pretesto che non avesse licenza di estrarre. Di Roma, 18 Febbraio 1594.

(1) Dalla supplica si rileva, che per le pene capitali del Regno, non potean aver il lor bisogno de' viveri dagli Stati Romani, grani, nè mercanzie, bestie, e simile: che in antico essendo considerati Romani, i Regnicoli non potevano contrattar con essi simili vendite, finchè da Ferrante I ottenner privilegio di esser trattati come Regnicoli: « tenendo il Re due offiziali in detta Terra, con la cassa da riscuoter li regii diritti, e guardar li passi per l'estrazione di grascia dell' *ultima entura*; i quali uffiziali sono stati sempre cittadini di Pontecorvo ».

Un giorno uno di questi uffiziali tolse, come contrabbando, una giumenta a un forestiere che volea estraria: il governator della provincia lo accusò di turbata giurisdizione, e lo carcerò. « E da Napoli, sotto pretesto d' innovazione e inosservanza delle condizioni, hanno levato la cassa e li regii offiziali da Pontecorvo, e messili a Rocca Guglielma, e hanno ordinato per bandi, che i privilegi non sieno osservati, *e che quei di Pontecorvo, si trattino come forestieri, e uomini di Campagna*: sicchè privi dell' umano consorzio ».

10. *Omissis aliis.* Scrivo al sig. Vicerè per una licenza che desidererei di estrarre diecimila porci di codesto Regno, per la grascia di Roma. Di Roma, 23 Aprile 1594.

11. *Omissis aliis.* Quando altra ragione non vi fosse, il pensar solo che S. E., mostrandosi favorire a' banditi di questo stato, mette S. B. nella necessità di continuare nelle gravi spese che si sono fatte sin adesso nella persecuzione loro. Di Roma, 13 Agosto 1534.

12. *Omissis aliis.* Due anni sono, due mercanti Napolitani, in fiera di Fuligno, pigliorno a credenza da varii altri mercanti di detta fiera robe sino al valore di scudi 12,000; e ritornati a Napoli, parte ne venderono, facendo cantare gl' istrumenti a credito di amici loro, e parte ne confidarno a' loro proprii parenti: il che fatto, si dichiararono subito falliti; e ora corrompono la giustizia con danaro. Di Roma, 11 Settembre 1597.

13. *Omissis aliis.* Si fa fede per infrascritto Prospero Rocca, credenziero delle Regie Strade Nuove del Regno di Napoli, come nell' anno 1564, fu per l' illustrissimo signor Duca d'Alcalà Vicerè comandato che si accomodassero le strade da Napoli fino alli confini di Benevento, che vi sono da 30 miglia; e così vi si è atteso et attende (1). Di Roma, 16 Ottobre 1599.

(1) Cioè, in trentacinque anni non era stato finito questo accomodamento! Riportiamo qui una domanda scritta al Vicerè da molti Baroni e Comunità, nel 1603, facendo istanza, acciocchè si fosse compita la strada da Napoli in Puglia. Documento di non poca importanza alla storia economica ed amministrativa del Regno.

« Illustrissimo et Eccellentissimo Signore. Li soscritti Baroni, et Università, esponeno a V. E. come se trovano oppressi di continuo al pagamento delle strade si fanno per il Regno; e come che questa tassa di pagamento fu imposta, perchè le strade del Regno in ogni parte s' accomodassero, acciò tutti sentissero il peso et il beneficio; perciò supplicano V. E. si degni farli grazia (poi che per tanti anni han pagato senza sentir commodo alcuno), che ancora nelli suscritti lochi s' accomodi la strada, acciò ancor essi possano nelli bisogni con comodità venir in Napoli a vendere le robbe loro, e comprare: certificando V. E. che da questo non solo nascerà la giustizia che V. E. loro farà, ma sarà d' utile alla città di Napoli grossa summa di danari l' anno, per lo condurre de vittovaglie e farine, e sarà ancora servizio alla Maestà del Re nostro si-

14. *Omissis aliis.* Circa all'estrazione delle vaccine che si desiderava fare da cotesto Regno; poichè il Vicerè non inchina

gnore; poi che in tempo di necessità s'avanzano due giornate nel soccorrere le marine, come dall'infrascritte ragioni V.E. toccarà con mani: oltre che, detta strada sempre passa per terre abitate ogni quattro e cinque miglia, e tutta la strada che s'arà da fare, importa solo vintiquattro miglia.

« Da Pietra Puicina sin alla Terra di Pago sono due miglia; sotto la qual Terra passa il fiume detto Tammaro, nel qual anticamente ci passava la strada, et in detto fiume la natura ha prodotto li pilieri di pietra tanto nel letto, come dall'una parte e l'altra del fiume, che con poca spesa se faria detto ponte d'ogni perfezione, essendoci li pelieri antichi, fatti di fabrica ancora.

« Dal detto ponte sino a Santo Marco di Chvoti sono tre miglia, e sempre si camina per campagne aperte senza boschi, et abitate da diverse massarie, e strada ferma, comoda di breccia, tufi et arena vicino, per fare detta strada con minor spesa.

« Da detta terra di Santo Marco sin a Baselice son cinque miglia, et li bosco, che v'era primo per mezzo miglio di larghezza, è tutto sboscato, e si farà di nuovo come compagna aperta; e così serà sicura da delinquenti con comodità similmente di breccie, arena, acqua et ogni altro necessario, vicino.

« Da Baselice sin'a Castel Manno sono due miglia.

« Da Castel Manno se tira al tratturo Regio delle pecore della Doana alla Voltorora, che sono miglia quattro di piano, e per tutta la strada è comodità similmente d'arena, e pietre vicine per tal effetto: e dal detto tratturo se tira alla Motta, et alla Taverna di Voltorino in piano; strada similmente brecciosa, e comoda delle cose necessarie.

« In modo che per questa strada, dalle porte di Napoli sin a Lucera di Puglia, sempre si cammina per terre e luochi abitati; e la spesa che ci vorrà a farsi per queste miglia ventiquattro rimaste, sarà molto poco, per essere li territori predetti tutti comodi d'acque, breccie, arena, e lignami; e sempre se caminerà per campagna aperta come di sopra, nè si passano altri fiumi, che li detto di Tammaro, e quello di San Bartolommeo, et alla Voltorara, che è poco vallone, e vuol pochissima spesa. Li ponti da farsi necessarissimi, poichè d'estate non corre l'acqua, et han comodità di qualsivoglia cosa per farli, tanto più che l'inverno, che sono le continue pioggie e le nevi, detti torrenti e valloni pigliano grandissime acque ch'impediscono li passeggieri, negozianti e viaticali a dui, e tre, e più giorni alle volte; e quando sono stati questi tempi, che non hanno possuto passare, gli anni passati sono molte povere gente suffogate nell'acque, per non esservi ponti; e così por l'avvenire sempre se correno questi pericoli, non fandosi detta strada e ponti. Al che si supplica V. E. si degni provedere al tutto, non solo per il pubblico beneficio, ma principalmente per evitare la perdita di tante povere anime ogn'anno: il che, come giusto Principe, resti servito così comandare se

a concederne licenza, insisterà V. S. per quella dell' orzo, e

facci, essendone questi casi degni di considerazione e providenza, come dalla mano di V. E. si spera: oltre che, da ciò nasceranno gl' infrascritti utili, se, com' anco se dice a V. E., che conducendo con schiena di mulo il grano viene ben condizionato, et in farina rende sempre cinquantacinque rotola in circa il tumulo, secondo le qualità de' grani, che condotto per mare riesce molto meno; il che porta tanto più utile al pubblico.

« Il camino predetto, come s' è riferito, non importa più che ventiquattro miglia; e tanto meno, quanto che facendosi detta nuova strada, se lasciariano le tante volte e giri della strada vecchia, che s' abbrevia il camino alcuno altro miglio: di modo che da Napoli e Lucera se può facilmente con due giornate e mezze giungere, essendovi sessantaquattro miglia; con farsi venire per servizio della Città tutta la quantità dei grani che vuole, non solo da Vallefortore, e Valle Beneventana che è mezza Puglia, ma da Lucera, Foggia, Sanseviero, Torremaggiore, Serra Capriola, la Pietra, Castelnuovo, e tutta la marina di Tremiti; per lo che s' avanza di camino due buone giornate, e più all' andar e ritornar, per dove al presente si conducono, ch' importa il terzo meno di pagamento da farsi per condottura; atteso pagandosi al presente sei e sette carlini per tumulo di condottura; fatta questa strada, se pagarà un tari meno, il che può importar alla Città più di trenta mila scudi l' anno.

« De più, facendosi detta strada, oltre l' assicurarsi d' aver più presto il vitto, bisognando in tempo di pessimi tempi o di pericoli de' nemici, che per mare non si può navigare, s' assicura la città di Napoli d' averlo per così breve camino; dalle quali terre se condurranno tanto li grani forti, quanto li dolci.

« Averà un altro avanzo ancora: ch' essendo in detti luochi grandissima quantità di molini, in un medesimo tempo li viaticali condurranno non solo li grani, ma le farine; e la città avanzarà tanto più, ch' averà chi le porta le farine, per esser così breve camino, per comodità di tanti molini, che può importare decine di migliara de ducati alla Città, oltre la comodità predetta, e massime d' inverno.

« De più, da questo nascerà notabilissimo servizio di Sua Maestà, atteso, bisognando far andar in detta marina fanterie o cavallerie, giungeranno con facilità e prestezza alle necessità, con avanzar due giorni di cammino; e quanto questo possa importar, V. E. lo può considerare.

« In detti luochi di Valle Beneventana, Valle Fortore et altri, se fanno quasi tutti li grani dolci che se ne fa pane bianco in questa Città, et alle volte si pate per colpa della strada: anzi, in detti luochi, per non esserci questa strada quando durano le pioggie d' inverno, se soleno al spesso perdere grandissime quantità de grani, che poi, passato l' inverno, non si trovano a smaltire, e si guastano per essere grani dolci, e si danno a magnare ad animali, per non poterli smaltire: e però facendosi questa strada, se faria tant' utile alla Città, alli prezzi de' grani, e li viaticali si condurriano con più facilità e prestezza per questo camino, giacchè anderia sempre per lochi aperti et abitati, e con meno spesa.

ne farà viva istanza per averla; e ottenuta che l'avrà, veda

« E di più, ogni mese passa il Carruggio da Lucera a Napoli, et alle volte per le cattive strade non può passare; sì com'anco quando si parte la catena de' carcerati, medesimamente per li mali tempi e pessimi passi, se n'affogano e periscono, e le povere Terre bisogna per tale causa ch'alloggiano con tant'interesse: e questo è la verità, et è notorio.

« E per corroborazione dell'esposto della mala strada e pericoli sopradetti, si potrà V. E. informare da' mercanti principali che vengono alla fiera di Lucera, anzi dalli Doanieri Regi li quali ogn'anno esigono per li rendimento di ditta doana della città di Napoli sei et otto mila scudi l'anno.

« Et affinchè V. E. tocchi con mano quest'esser vero, che s'avanzano due giorni di cammino, per venire da detti lochi; si dice che al presente per questo camminò da Napoli per Avellino, et altri luochi sin a Lucera, sono miglia 90; ch'essendono in questa non più che 64, veda V. E. che s'avanzano miglia 26, le quali importano due buone giornate, una d'andare, l'altra di ritorno.

« De più, se dice a V. E. che di continuo in Valle Fortore, e lochi convicini, si commettono estrazioni di vittovaglie ogn'anno; poi che quando si guastano le strade per li mali tempi, li lochi predetti non si ponno pratticare, e li padroni di vittovaglie non le trovano a vendere, e però le cacciano verso Schiavonia, con pericolo della vita, oltre il danno che si fa: che facendosi detta strada, saria il trafico per tutto, e non si fariano questi errori. Esponendo ancora a V. E., come se detta strada non si finisce, non solo vi seranno li danni predetti, ma vi n'è uno inevitabile, atteso per esser la strada fatta sino a Benevento. Li homini di Benevento, sapendo che dal mese di Novembre sin ad Aprile la strada predetta è impraticabile, così come lo sanno li citatini di dette Terre supplicanti; attendono a vendere li grani in questi mesi d'estate, e li danno per bonissimo mercato, acciò poi ad inverno non si guastino; e quelli di Benevento che li comprano, li revendono a tanto maggior prezzo. Il che non succederia se la strada si farà, atteso li padroni delli grani come hanno comodità di condurli a Napoli, o in grano o in farina, non le vendeno a recattieri; ma por esservi bona strada, lo guadagno che volono far quelli, lo faranno essi padroni: tanto più che per ordine del Papa in Benevento sta concluso che alli passagieri con grani, o altre mercanzie, non se possi dar impedimento alcuno; nè che si alterino gabelle, o passi; e che in detta città li homini del Regno non si possino costregner per li contratti delitti, e cause fatte o principiate in Regno; et anco che per quanto tene il territorio di Benevento, la strada si finischi a spese della Città di Benevento. Pertanto supplicano V. E. che si degni far grazia ordinare, ch'a tanto benefizio si dia fine di farsi detta strada già cominciata, con mandarsi un ingegnero, che di tutto facci relazione a V. E.; acciò, informata, possi dar ordine a quanto li parerà necessario; supplicandola che se alcuno vorrà contradire, che scrivi quello vuol dire, perchè si farà toccare con mani a V. E. tutto l'esposto esser vero ».

di farne partito con qualche mercante, di quella maggior quantità che sarà possibile (1). Di Roma, 4 Gennaio 1598.

Le Terre che supplicano V. E. per la sopradetta strada, sono:

Vico della Montagna, Ischitella, Peschici, Vesti, Crapino, Cagnano, Rignano, Santo Marcuccio, Santo Giovanne, Monte Santo Angelo, Manfredonia, Santo Nicandro, la Porcina, San Severo, Santo Paolo, Torre maggiore, Serra Capriola, Chieusi, Campo Marino, Santo Martino, Termoli, Goglionisi, Colenza de Valle Fortore, San Marco della Casola, la Pietra, Casalnovo, Casalvecchio, Castelnuovo, Portichio, Lucera, Biccari, Alberone, Rosito, Voltorino, Voltorara, la Motta, San Bartolo in Galdo, Castelvetere, Tofara, Barelice, Fuiano, Montefalcone.

Terre da Napoli a Benevento.

Castelfranco, la Molinara, San Giorgio, Casalberi, Buonalbergo, San Marco de Cavoti, Pesco, Pago, Pietra Polcina, Cercielio, Colle, Regino, Genestra de Scavoni, Arenzo e casali, Arpaio e casali, Aerola e casali, Cervenara e casali, Montesarchio e casali, Santo Martino, Terranova, la Rocca, Pannerano, Semonte, l'Ospitaletto, la Pietra Sturmina, Ceppaluni e casali, Altavilla, Chianca, Chianchitella, Petruzzo, Vituiano e casali, casali di Montefuscolo dalla parte di Benivento; et altre terre, che sono al sicuro altrettante.

(1) Oltre all'estrazione delle derrate e degli animali da macello, si estraevano anche cavalli: e spesso i Baroni che avean razze cavalline, ne donavano a' cardinali. Ecco qui sotto un curioso documento di simili donazioni: e più curioso, per non dir lagrimevole, a cagione della vanità, la quale i baroni del Regno avean presa dagli Spagnoli; e che non potendo in diverso modo, cercavano di esercitarla sugli stallieri e sopra i cavalli.

« *Silvio di Florio, nostro cavallarizzo. Havendo noi donato un cavallo della nostra razza all' illustrissimo signore Cardinal Aldobrandino, e desiderando che rimanghi di ciò interamente soddisfatto, non mancate di consegnare subito uno de' meglio che sia nella stalla a chi in piede di questo vi ordinerà il suddetto signor Cardinale; eseguendo il tutto con ogni diligenza, per far cosa conforme alla volontà nostra, e per non darmi occasione di dolermi di voi. Con che N. S. d'ogni male vi guardi. Di Sabbioneta, 9 Maggio* 1598 ».

(Luogo del bollo, con l'arme)

Gregorius Pinius, pro-Segretario.

Il Principe di Stiliano.

« *L' illustrissimo signor Cardinale Aldobrandino mio signore, ordina che il suddetto cavallo sia consignato a Monsignor Reverendissimo Vescovo di Troja, Nunzio della Santità di N. S. a Napoli. Ed in fede ec. Ferrara, 15 Maggio* 1590 ».

Hieronimo Azocchi, Maggiordomo.

15. *Omissis aliis.* V. S. deve sapere le diligenze che fece costà il Magalotti, Provveditor delle galere di N. S., per l'estrazione di una buona partita di armi. Le quali diligenze al presente sono cagione che il medesimo venga travagliato dalli ministri Regii; imputato che abbia estratto le armi suddette contro li bandi: et intendo che sono per venire a qualche condannazione in contumacia contro di lui. Di Roma, 4 Giugno 1598.

16. *Omissis aliis.* S' intende che li ministri Regii non cessano di travagliare la città di Benevento, ne' suoi territori e nelle persone de' suoi cittadini; de' quali hanno fatto prigioni non solo nel territorio di Benevento, ma in luogo non molto discosto dalla città stessa. Di Roma, 24 Giugno 1598.

17. *Omissis aliis.* Venendosene a Roma da Manfredonia l'Arcivescovo Sipontino, condusse seco per uso suo un pajo di cavalli da cocchio; ma non potendo staccarli per li passi di Napoli, fu astretto a dar securtà di rimetterli in Regno, in termine di quattro mesi. Di Roma, 1.° Agosto 1598.

18. *Omissis aliis.* (1) S. S., se ben spera e desidera che l'accidente di essa morte non sia per partorire alcuna alterazione nella città e Regno di Napoli, ha voluto nondimeno commettere alli suoi ministri, che le milizie e soldati stieno alla disposizione del Vicerè; e se ne spedisce a S. E. il breve. Di Roma, 1.° Ottobre 1598.

19. *Omissis aliis.* Scrivo al signor Vicerè, che la legge di mare vuole, che quei Turchi che, avendo caccia, danno in terra, sendo presi, si devono restituire a quei vascelli che ve li han fatti dare. Di Roma, 21 Ottobre 1598.

20. *Omissis aliis.* Dal Governatore di Benevento sono avvisato, che alcuni ministri Regii hanno fatto rappresaglia di più di quindici muli carichi di mercanzie, di diversi particolari di questa città. Di che sendosi doluto esso Governatore col signor Vicerè della provincia, si è lasciato intendere, che ciò sia stato

(1) All' avviso della morte del Re Cattolico.

per reintegrare il barone di Castelpoto di alcuni danni che dice aver liquidati nella Regia audienzia (1). Di Roma, 26 Dicembre 1598.

21. *Omissis aliis.* Mi vien detto, che ogni nove anni codesti ministri Regii sogliono fare la descrittiva de' fuochi di tutto il Regno, per li quali si pagano dalle Università li carichi fiscali; e così essere avvenuto li mesi passati, per il novennio da venire: dove resta gravata l'Università di Misurace in Calabria in più di 800 fuochi di quelli che sono in effetto; di dove ne causerà la partenza di molti abitanti, come si vede in molti altri luoghi, che sono stati gravati più del dovere. Di Roma, 13 Giugno 1599.

22. *Omissis aliis.* La città di Benevento ha fatto presentare una memoria, ove narra che i ministri Regii non avendo riguardo all'interesse de' vicini, nè al vincolo antico, con che sono legati al Re di Napoli, di non far cosa diretta o indirettamente contraria o pregiudiziale ad essa città; intendono di aprire una nuova strada, per la quale abbiano da passare tutti li grani e le mercanzie che già passavano per Benevento, con gran danno ancora della Camera Apostolica e di quella dogana. Di Roma, 4 Settembre 1599.

23. *Omissis aliis.* S. S. vedendo la speranza data da V. S., che la cosa debba non passar più innanzi (2), ne ha preso gran contento. Di Roma, 17 Settembre 1599.

24. *Omissis aliis.* * A dì 12 di Novembre 1568, Gio. Camillo Mormile convenne con la camera Apostolica di tener serrata l'allumiera di Agnano per venticinque anni, e ricever ciascun anno ducati mille, di undici giuli romani per ducato. E poi sotto dì 3 di Aprile 1582, i figli di D. Piero di Stefano, che già era morto, retrocedono per dodicimila ducati al detto

(1) Il Papa ne scrive un Breve risentito al Vicerè: e con altra lettera del 30 detto, si dice al Nunzio: « Abbiamo avviso, che i ministri ne abbian fatto delle altre rappresaglie ne' bestiami de' medesimi cittadini ».

(2) Cioè, la costruzione della nuova strada.

Mormile tutte le ragioni di detta allumiera. Con le quali il medesimo Mormile a dì 28 di Maggio del medesimo anno convenne di nuovo con la camera Apostolica, di tener perpetuamente chiusa detta allumiera, con ricever ciascun anno scudi 1,300, di giuli undici per scudo. La quale prestazione poi sotto dì 14 Maggio 1584 estinse con ricevere dalla medesima camera Apostolica 23,500 scudi di giuli undici a scudo; e cedè alla medesima Camera tutte le ragioni di detta allumiera, con facoltà di poterla tenere chiusa e aperta. Di Napoli, 13 Novembre 1599.

25. *Omissis aliis.* Intendo che S. E. ha concesso a tutti li Cardinali che furono creati l'anno passato, la tratta delle 100 botti di vino dal 1598. Di Roma, 12 Gennaio 1600.

26. *Omissis aliis.* * Dovendosi pagare alle galere pontificie scudi 10,500, io di presente non tengo in banco del Monte, depositario della compagnia, calculato ogni resto, più di scudi 2,000 de' quali farò subito mandato, per pagare al pagatore delle galere. Il restante, non posso sperare che da detto banco mi sia fatto comodo alcuno; perchè essendo luogo pio, e sotto l'autorità regia; è proibito a quelli ministri di esso lasciarsi intaccare di qualsivoglia minima somma. E io non ho mai qua cimentato il credito, ma fatto sempre con il mio proprio: oltre che, so non mi riuscirebbe; atteso quanto vanno qua i mercanti cauti con i preti. Di Napoli, 13 Maggio 1600.

27. *Omissis aliis.* Un Cola Ciampella dell'Aquila, mercante di pecore, alligando certo privilegio concedutoli dalla dogana di Napoli, ricusa di pagare all'abbazia di Bominaco una gabella dovuta all' abate da tutti li massai di pecore, indifferentemente e senza contrasto. Di Roma, 13 Ottobre 1600.

28. *Omissis aliis.* È un gran pezzo che ritornando un pover uomo di Pontecorvo da Itri a casa sua, li furono levati da un capitano della grascia dal Regno settanta scudi che portava, con un somaro con alcune robe, sotto pretesto che non avesse la bolletta. S. S. domanda che si restituisca; e che non si turbi quel libero commercio, che hanno sempre avuto quelle genti fra loro. Di Roma, 13 Ottobre 1600.

29. *Omissis aliis.* Del negozio della nuova strada che hanno in animo di fare i ministri Regii, in pregiudizio della città di Benevento, N. S. sta con particolarissimo pensiero, e ha voluto scriverne al Vicerè un breve. Di Roma, 25 Dicembre 1600.

30. *Omissis aliis.* Fa intendere la città di Benevento, che per opera di persone mosse da loro privato interesse, benchè spediscano in nome pubblico, si procuri di persuadere al Vicerè moderno, quello che si propose in tempo del Vicerè defunto, il Conte di Lemos (1). Di Roma, 5 Dicembre 1603.

31. *Omissis aliis.* Vengono ritenute da' ministri Regii nella città di Lecce diverse mercanzie, che essendo cariche sopra un bertone, che si affondò in quei mari, furono recuperate e appartengono ad alcuni mercanti di Ancona che le *avevano assicurate*, e sono astretti a pagarle; ed è il pretesto della ritenzione, che fra gli stessi mercanti sieno alcuni Ebrei, per rispetto e per l'interesse de' quali si debbano intendere confiscati. N. S., al quale è ricorsa l'università degli stessi mercanti Anconitani, perchè favorisca la ricuperazione delle suddette mercanzie, comanda che V. S. faccia ogni efficace uffizio affinchè sieno effettivamente liberate. E quanto agli Ebrei, procuri di rimovere ogni difficoltà che ci fosse per causa loro, con le ragioni che si deducono dal memoriale, le quali è così neces-

(1) Nella supplica de' Beneventini si legge fra le altre cose: « Il Reggente da Ponte, padrone della Terra di Morcone, e Ferrante Monsellino, regio doganiere di Puglia, dicendo non esser bene dare il passaggio d'una gran parte del Regno per territorio di diversa giurisdizione, fanno ogni opera che si debba lasciare la strada di Benevento, e che si pigli da Monte Sarchio verso la Valle di Vitolano, alla volta di Bovino; acciò passi per le loro Terre e Castelli, nelle quali presuppongono far le dogane de' grani, e tirarvi tutto il concorso che al presente è a Benevento. — E questo non è fondato che nel loro proprio interesse, ed è contrario all'interesse universale, e alla Maestà Cattolica: al primo, perchè la strada passando per Benevento, si slunga più di sei miglia; al Re, perchè volendoci molti ponti, per la nuova strada, esigerebbero la metà della spesa, necessaria ad accomodare la strada che di presente è per Benevento ».

sario di sostenere, che non sostenendosi, si debiliterebbe grandemente il fondamento del commercio di Ancona (1). Di Roma, 10 Dicembre 1604.

32. *Omissis aliis.* Sono ricorsi a N. S. gli appaltatori delle allumiere, supplicando S. S. a provvedere, che nel Regno di Napoli non si vendano altri allumi che i loro, conforme ad una consuetudine antica: perchè s'intende che certi mercanti ve ne abbiano fatto venire da altre parti, e pretendono continuare. Di Roma, 24 Settembre 1605.

(1) « Gli Ebrei per speziale privilegio di V. B. sono vissuti e vivono in Ancona, sotto protezion della Sede Apostolica di godere il libero commercio, negozio e traffico mercantile, e particolarmente hanno sempre assicurato, e fatto assicurare sopra ogni sorte di mercanzie, con molto utile al negozio mercantile del porto e città di Ancona e Stato Ecclesiastico. — Come l'anno passato assicurarono il grano navigato per Napoli dal porto di Ancona » (*Memoriale*).

NARRAZIONI

TRATTE

DAI GIORNALI DEL GOVERNO

DI

DON PIETRO GIRONE DUCA D'OSSUNA

VICERÈ DI NAPOLI

SCRITTI

DA FRANCESCO ZAZZERA

(1616-1620)

NARRAZIONI

DI

FRANCESCO ZAZZERA

Anno Primo, 1616.

1. Cominciaremo in buon' ora i Giornali dell' Eccellentissimo signor Duca d'Ossuna, chiamato per ordine di Sua Maestà Cattolica per Viceré di questo Regno di Napoli dall' isola di Sicilia, ove ha governato lo spazio di tre anni continui in circa, con molta gloria (1) di rigorosa giustizia, necessaria a' popoli di quell' isola: la quale spedizione tuttochè fosse molto tempo prima dispacciata da Spagna, per alcune cause le quali non fanno al nostro proposito, fu sin qui ritardata.

(1) Ecco dal bel principio definito per glorioso e giusto il governo dell' Ossuna nella Sicilia, di certo molto contrario alla giustizia e alla virtù. Girolamo Frachetta (del quale si son riferite parecchie relazioni in questo volume), agente in Napoli del Duca d'Urbino, scrivea il dì 15 Settembre 1612: « Il signor Duca di Ossuna impose (in Sicilia) la gabella sopra la seta con gran violenza; avendo carcerati molti, e molti fatti partir dall' Isola con le case intere, per essersili opposti. Corse però gran pericolo, se non fosse stato impedito il popolo di toccar le campane all' arme. Questa gabella fu affittata 600 mila ducati ». Ed esso Frachetta, al primo giungere in Napoli del Duca di Ossuna, per andare a governar la Sicilia, ne fece il ritratto al medesimo Duca di Urbino, con lettera del 14 Febbraio 1611: « Quanto al Duca di Ossuna, quel che si può dire di certo a V. A. è, che professa bizzarria ne' gesti, e nelle parole, e nel vestire; spacciandosi per soldataccio di Fiandra. Motteggia volentieri; giuoca, e gusta dei buffoni: maltratta i criati suoi di parole e di fatto ».

Finalmente, ad istantissime richieste della Nobiltà Napolitana, Sua Eccellenza si risolse (tutto che infermo per l'antica sua ferita della gamba, che fu d'una archibugiata avuta in Fiandra, mentre in quelle guerre il suo Re serviva), così nel letto come si ritrovava, Giovedì la sera, li 7 del mese di Luglio 1616, a ore 22, farsi imbarcare da una moltitudine di schiavi, dal porto di Palermo, sopra la sua galea, e cominciare pian piano alla volta di Melazzo a far dare i remi nell'acque. Dopo la qual partita, unitosi tutto il tribunale di quella città, diede il governo dell'isola suddetta di Sicilia, per ordine di Sua Maestà, al signor Cardinal Doria, Arcivescovo di quella città; che così è venuto scritto per una felluca spedita dal signor Don Pietro di Leva la medesima sera a due ore di notte; la quale giunse in Napoli Lunedì seguente, 11 del detto; e ad un'ora di notte portò l'avviso dell'imbarcazione in Palazzo, ove io mi ritrovai quella sera; e portò due lettere del detto Don Pietro: una all'Eccellentissimo signor Don Francesco de Castro Vicerè, ed un'altra alla figliuola, che fu veduta da ognuno, non contenendo altro che il seguito d'essa imbarcazione.

Passarono alcuni pochi giorni, che non si ebbe alcun avviso; tanto che l'allegrezza de' Cavalieri, cagionata dall'inaspettato avviso, era cominciata a dileguarsi, e di nuovo a rinverdir quelle foglie che la speranza aveva innestate nei loro petti, di dover continuare a seguire il signor Don Francesco il suo triennio, come per le adulative bocche si era andato spargendo per la Città: il tutto da una voce uscita molto prima (dicono) dalle affumicate carcere d'un castello, ove per suoi misfatti si ritrovava in una perpetua carcere confinato un frate di San Domenico della provincia di Calabria, chiamato il Padre Campanella, *ibi propter seditionem vinctus.*

Intanto, all'improvviso si scoversero, Martedì a' 19 del medesimo, le galere; le quali furono tre del signor Duca d'Ossuna e tre di Malta; le quali andarono alla volta di Sorrento: e per retroguardia di quelle, cinque galere di Sicilia, con la persona di esso Don Pietro di Leva. Quanto l'improvvisa apparizione di quelle galere fusse d'allegrezza alla Città tutta, si è potuto considerare dalli effetti che vanno di giorno in giorno seguendo, per mostrarsi a questo Principe grata. Sua Eccellenza volle far collazione la mattina alla marina di Sor-

rento; ove fu da quella città regalato delle sue vitelle, per eccellenza nominate per tutto.

La sera, da Sorrento Sua Eccellenza se ne passò costeggiando la riviera di Napoli; e salutata Santa Maria di Piedigrotta con alcuni tiri d'artiglieria, a Pozzuolo disbarcando, con tutto il letto, sopra le spalle di molti schiavi, si fe' condurre al palagio apparecchiato per lui e tutta la casa.

Da Pozzuolo passata S. E. in Posilipo, nel palagio allora abitato dalla signora Principessa di Caserta, chiestoli da parte di S. E. dal signor Don Ottavio d'Aragona e dal signor Duca di Carpignano; il qual palagio ebbe finalmente, non senza qualche ombra di disgusto dalla Principessa: e di là la Domenica a sera, ultimo di Luglio, con la sua galea, accompagnata dalle più belle e migliori dame di Napoli, la signora Duchessa d'Ossuna venne a rendere la visita alla signora Contessa di Castro, nel palagio di Napoli.

Subito imbarcato il signor Conte di Castro, S. E. mandò a chiamare in Posilipo tutta la Città (1); il consiglio Collaterale e di Guerra; il quale gionse Martedì, ad ore 23, nel palazzo di Posilipo. Fe' S. E. ritrovare apparecchiato il suo baldacchino, per volere ivi (come indisposto) dare il giuramento, e prender la possessione del suo governo: sotto del quale assiso, dalla sua destra il Conseglio di Stato, e dalla sinistra il Collaterale, essendo (conforme il solito) assisi gli eletti della Città, Sindaco e Deputati all'incontro, restando tutto il resto degli altri officiali in piedi, e scoverti; furono dal signor Secretario del Regno lette prima le lettere di Sua Maestà; la prima al Baronaggio, e la seconda alla Città: il contenuto delle quali era, che Sua Maestà aveva fatta elezione della persona del signor Duca d'Ossuna, per il governo della Città e Regno di Napoli; che perciò l'uno e l'altra dovessero ricevere ed osservare come la sua propria persona. Dopo si lesse dal medesimo Secretario la sua patente; che essendoli finalmente dal cappellano maggiore portato avanti il libro degli Evangelii, giurò (secondo l'uso comune) di fare osservare tutti li capitoli e privilegi di essa Città e Regno.

(1) Cioè, i rappresentanti la città.

Mercoledì il giorno, come Vicerè di Napoli, il signor Duca d'Ossuna fu visitato da tutta la nobiltà ed ufficiali; e la signora Duchessa Viceregina da tutte le signore dame.

2. Questa notte fu di nuovo rubbata la cappella del Palazzo vecchio di Napoli, conforme un' altra volta in tempo del signor Conte di Lemos; essendo i ladri entrati per il giardino, dato il fuoco a tre porte della scrivania di razione (1): dalla quale hanno rubbato tutto l' oro ed argento lavorato che ivi si custodiva, ascendente alla somma di quattro in cinque mila scudi; e lasciato poi, per memoria del fatto, ammazzato uno schiavo che ivi si ritrovava, o fusse complice o compagno del furto. Nel medesimo tempo ordinò S. E., che la sua compagnia di gente d' armi se n' entrasse alla guardia del suo palazzo, conforme le compagnie spagnuole; cioè una parte di essa per ogni sera: avendo loro fatto consegnare il borgo di Chiaia per alloggiamento; con la solita contribuzione della terra di Somma, e de' suoi casali, che la teneva.

3. Non restarò di dire, che il medesimo giorno che S. E. prese il possesso, essendo succeduto una briga tra cavalieri; in quella, per volere spartire, rimase ferito nella mano Carlo Mirabello, eletto della Piazza di Portanuova. Nell' atto poi di dare il giuramento, vogliono che quella ferita di nuovo scoppiasse in sangue; il che fu da alcuni giudicato per segno portentoso di governo sanguinolento: il che non si crede, per la piacevolezza di Sua Eccellenza.

4. Il giorno seguente, essendo tutti gli officiali della Città in Palazzo, si dice che da Sua Eccellenza fusse loro mostrata una lettera di Sua Maestà, nella quale gli era data potestà di processare e sospendere tutti, secondo il demerito di

(1) « L' incombenza della scrivania di razione, è di tener cura della matricola ovvero rollo di tutti i soldati del Regno, di tutti gli stipendiarii, e di tutti gli ufficiali, siano di toga o di spada, a' quali il re paga soldo. Tiene il rollo delle milizie della città e del Regno. Tiene conto delle castella e fortezze del Regno, così per le provvisioni de' soldati, come delle munizioni, fabbriche, riparazioni, e di ogni altra cosa che in quelle si fanno; nè possono spedirsi ordini per lo pagamento dei loro soldi, se non saranno prima nella matricola che essa conserva notati ». Giannone, Libro XXX, Cap. 3 ». — Presentemente esiste nella Tesoreria del Regno un ufficio col medesimo nome di scrivania di razione, ed è ordinato alla retta esecuzione di ogni pubblico pagamento.

ciascheduno: onde avvisò loro, che attendessero alla giustizia con ogni possibilità; e particolarmente ciascuno alla spedizione sollecita delle sue cause.

5. L'altro giorno, trattò S. E. con la Città alcune provisioni intorno al vivere abbondante di quella.

6. Venne dopo, il giorno seguente, per ordine di S. E., in palazzo, con tutti i suoi capitani delle piazze della Città, l'Eletto del popolo; ai quali tutti S. E. diede ordine di notare tutte le persone vagabonde e di cattiva condizione, ciascuno nel suo quartiere, sotto gravissime pene. Questo precetto, ancorchè di gran giustizia e terrore, fu non di meno di niun momento, per essere difficilissima cosa lo scegliere in questa Città *oves ab hoedis;* perciochè se si volessero o potessero in quella tutti i rei e colpevoli castigare, *desolata relinqueretur civitas.*

7. In questo tempo andarono li sei della piazza di Capuana (ai quali è attribuita tutta l'autorità del Seggio) a supplicare a S. E., che li dovesse favorire di farli togliere ed annullare il decreto fatto per ordine del signor Conte di Lemos dal Presidente del Sacro Consiglio, che non si potessero unire a far piazza, nè anche per le loro occorrenze: e quello che ragionò, fu Carlo Filomarino. Era questo decreto stato fatto per proibire quelle unioni, le quali erano *contra Principem.* Sopra la quale domanda, chiamato il Presidente a render ragione di quel decreto; egli, per celar la necessità del Conte, in quel punto cercò di coprire la cagione: onde conosciuta la causa, S. E. ordinò che si potessero ad ogni loro beneplacito unire; come quello che non ad altro attendeva, che a dar soddisfazione alla nobiltà. Questo decreto godè solamente la Piazza Capuana, perchè fu sola ella a supplicarlo; ma dal suo esempio si mossero l'altre ancora.

8. Martedì mattina, li sei di Capuana chiamarono la Piazza, e si unirono in virtù della grazia fatta loro da S. E.; e così dopo, tutte l'altre Piazze: le quali, con nuove deputazioni, hannò del favore fatto ringraziare S. E.; e così, per farle ancor parte delle loro negoziazioni, tanto delle cose di Spagna quanto per quelle appartengono alla Città. E perchè fra le prime cose che si erano per adempire, era lo stabilimento alla Corte della persona di Don Girolamo di Guevara, seguirono per tutta la setti-

mana molte Piazze: le quali nel determinarsi, furono fatte non senza gran controversia. Perchè a Capuana ostavano Marco Antonio Morra, con li Spinelli, ed altri molti; alla Piazza di Nido, il Duca d'Atri e quello di Torremaggiore, con le loro fazioni; a quella di Montagna, li Pignoni, con li loro aderenti; a Porto, il Consigliero D. Felice di Gennaro, con li parenti. Solamente quella di Portanuova votò, *nemine contradicente*, che si dovesse proseguire di mandare li capi (1) contro il signor Conte di Lemos, e fare instanza con la persona di esso Don Girolamo di Guevara: al quale si concluse finalmente da *tutti*, che si dovesse stabilire certa provisione, con titolo d'Ambasciadore della Città e Baronaggio. E perchè la Piazza del Popolo voleva suscitare alcune sue antiche pretensioni; sotto questo colore andò l'Eletto a chieder licenza a S. E., per voler di persona andar alla Corte; e con quest'occasione ostare all'Ambasciadore della Nobiltà, per avere ricevuto quell'officio dal signor Conte di Lemos: della quale domanda non fu esaudito.

9. La Domenica, 15 del mese, S. E. andò in carrozza per Chiaia; intorno alla quale unita molta quantità di donne, con voce di allegrezza lo salutarono: per lo che egli comandò che si buttassero alcune monete di argento; per la raccolta delle quali nacque fra loro uno ridicoloso scompiglio. E questa è una delle vie per le quali, con insolita liberalità, cominciò a farsi alli popoli grato; provandosi con questo il roverso della medaglia, conoscendosi oggi la gran differenza dalla severità del Conte di Lemos alla piacevolezza di questo signor Duca.

10. In questo tempo, in una dieta si lasciò pubblicamente intendere, come era molto bene informato, qualmente nella casa di Michele Vaez si erano fatte molte gionte (2) per contrariare alla sua venuta, e che sapeva quelli parimente che vi erano intervenuti; e che perciò ognuno cautamente vivesse.

11. Fu da S. E. ordinato, che si operasse con ogni sforzo possibile, perchè la Nobiltà di Napoli non proseguisse di far comparire li capi contro il signor Conte di Lemos: e precettò a tutti quelli che dal detto signor Conte di Lemos erano stati offesi, che si dovessero operare in suo beneficio.

(1) Capi d'accusa; e più propriamente gravami.
(2) Unioni.

12. Venerdì, per ordine di S. E., si tenne consiglio di guerra, con intervento di quattro consiglieri di quelli che vi erano in Napoli. In mezzo a' quali, si è riferito che S. E. abbia così ben discorso intorno allo stato della guerra del Piemonte, e della necessità del governo di Milano (conforme li avvisi del signor Don Pietro di Toledo, general governatore di quello stato), che finalmente dopo varii discorsi, si è concluso, con universale applauso, conforme si era da S. Ecc. notato: e fu che si dovessero quanto prima unire dieci mila soldati del battaglione del Regno, e mille della cavalleria, per mandare alli confini dell'Apruzzo, per doversi condurre ove sin ora a noi non è noto. E ciò perchè gli aiuti di Savoja sono cresciuti, per quattro mila soldati francesi calati con Monsignore dell'Ardighiera, e due mila con un altro principe, oltre li straordinarii, e quelli venturieri. Per le quali apparizioni si è ancor di nuovo mandato dal signor Don Pietro a tutti li potentati d'Italia in nome di Sua Maestà; dalli quali, come ricordevoli delle tragedie succeduto gli anni passati, in tempo del signor Marchese di San Germano, sin ora è stato negato aiuto, così di gente come d'ogni altra cosa: dal che ne sarà per riuscire una mala guerra in Italia, se la potente mano però di Dio non vi si interpone.

13. Sigillò finalmente le illustri azioni sue questa mattina S. E. con la dimostrazione fatta su la persona del Procuratore dell'Università di Brienza; il quale, forse tirato da' suoi particolari interessi, in ogni occasione faceva tumultuare quella gente contro il loro signore: il quale modo di toglier l'onore a' Baroni e la robba a' vassalli essendo conosciuto molto bene da S. Ecc., l'ha di potenza assoluta fatto andare in galera; mentre armato di molte bugie, con molti uomini sediziosi l'era intorno a turbare.

14. Domenica, 21 d'Agosto, licenziati li suoi uomini d'arme che l'avevano servito mentre era stato in Posilipo, li mandò nel loro alloggiamento di Somma; ed egli s'apparecchiò per l'entrata, che fu verso le 21 ore, con le sue galere: con le quali entrato nel Molo, comandò che prima fusse saccheggiato il ponte, parte dalli marinari della sua galera e parte dalli alabardieri; ove si viddero bellissime scaramuccie, godendo S. E. dalla poppa della sua galera del rumore. Il qual sacco finito, egli con le sue dame e molte altre signore napolitane che ac-

compagnavano la signora Viceregina, entrò dentro il ponte, ove fu da' Deputati ricevuto, conforme al solito: e dopo essere entrate in carrozza le dame, in compagnia della signora Duchessa, S. E. si pose a cavallo con il signor Annibale Macedonio sindico alla sua mano sinistra; ed in questa guisa con una straordinaria cavalcata, s'avviò per la strada di San Giacomo, superbamente vestito; e verso le ore 23 furono in Palazzo, ove si festeggiò sino alle sei ore di notte.

15. Il Lunedì mattino, ordinò che tutti li Continui suoi dovessero assistere vicendevolmente alla sua guardia. Quest'è una specie di gentiluomini che hanno da accompagnare sempre il Vicerè quando escono, introdotta dal vecchio Don Pietro di Toledo: e questi officii, perchè son salariati dalla Corte, quando vacano, sono dai Vicerè donati a creati, e qualche volta poscia da quelli venduti. Il giorno poi, ad ore 22, S. E. s'avviò con una superbissima cavalcata alla volta della chiesa Arcivescovile; e di là, dopo cantato il *Te Deum laudamus*, e fatte le solite cerimonie col Cardinale Decio Caraffa Arcivescovo, che lo ricevè nella porta maggiore, con molti prelati e tutto il suo clero, montò di nuovo a cavallo, e girò tutta la città, secondo il costume: la qual mostrò grandissima allegrezza, con diversi apparati. Si considerò in queste due giornate superbissime livree, e particolarmente di quelle di S. E. che le cambiò diversamente, come diversamente si vestì egli, adorno di preziosissime gioie. Ma quel che fu da vedere, era Pompeo Seripando, vecchio di ottant'anni, un giorno andar vestito di giallo, e l'altro di verde; come quello che empito di molta consolazione, spera molte cose da questo Principe: fra le quali la vendetta del nipote, fatto ammazzare da Giulio Mastrillo, giudice criminale.

16. Martedì mattina, 23 del detto, prese la possessione di Reggente della Vicaria Don Antonio Manriquez, con la solita cavalcata; il quale portò il signor Principe d'Avellino; e la sera subito buttò il solito bando dell'armi, ch'è la migliore entrata di quello. Quest'officio è il più onorato e lucroso che possono donare li Vicerè del Regno, per valere presso dieci mila scudi di rendita; oltre l'essere capo del tribunale della Vicaria. Si è pubblicato anco in questo giorno su la sera, per ordine di S. E., che tutti gli Spagnuoli, li quali erano al servizio d'Italiani, sotto gravissima pena, debbano assentarsi per la guerra; non

dovendo questa nazione venire qua per altro, che per armeggiare o signoreggiare.

17. Giovedì mattino, giunse avviso a S. E. per una feluca, come li nuovi suoi galeoni avevano sbarattato un' armata di cinquantatrè galere turchesche, le quali era fama che dovessero assalire la riviera di Calabria. Ebbe avviso S. E. di quest' armata; e senz'altro parere ed intervallo, mandò quelli galeoni ad impedirla e combatterla: e contro l'usanza spagnuola, che non così presto risolvono le cose pubbliche. Con quest'allegrezza giunse un presente a S. E. mandato dalla città di Capua, di valore di mille scudi. Diede ancora quel giorno il governo della grassa della Città al Proregente Diego Lopez; ed è questa la prima volta che si sia veduta questa carica di grassiere in uomo togato: ove non so se l'officio debba scemare la reputazione della toga, o la toga ingrandire quella dell'officio.

18. Venerdì 26, alle 17 ore, fu ecclisse della luna, il quale violentemente ammazzò entro la città molte persone inferme; come per la relazione de' medici.

19. Domenica, passeggiò S. E. il corso della città con una comitiva di molti cavalieri, che uniti arrivarono al numero di ducento. In questi principj del suo governo, il signor Duca d' Ossuna, volle per guardia di sua persona e del Palazzo, servirsi di gente italiana; e si fe' chiamare una compagnia di uomini d' arme, e volle che trenta di quelli ne restassero in la guardia predetta di sua persona e del Palazzo; avendo assegnato per alloggiamento al restante della compagnia la terra di Somma; con che ogni sera ne entrassero trenta per guardia a vicenda, acciò che i primi andassero a riposarsi: e così ogni volta ne vennero trenta. E questo durò per alcuni giorni.

20. Lunedì, venne la S. E. alle 17 ore a visitare il sangue del glorioso San Gio. Battista nella chiesa delle monache di Santo Ligorio di Napoli.

21. Nel medesimo tempo, essendo fatta piazza al Seggio di Porto, per la recuperazione del prezzo del grano fracido, comprato da Michele Vaez, vi fu nel discorso di quel fatto alcuna controversia ritrovata dal Consigliero di Gennaro e suoi aderenti: in maniera che s'obbligarono molti cavalieri quasi venire all' armi: del che essendo avvisato, per ordine del medesimo consigliero, il Reggente della Vicaria, il consegnò ivi con

l'Auditore del Campo: li quali ferono molti ordini che non furono obbediti, per non potersi fare dentro le piazze, delle quali per antico privilegio furono sempre padroni li Sei. In maniera che scrisse Tristano Caracciolo, essere state tante l'osservanza in quei tempi che si portava alli sei delle piazze, che temeva più un cavaliero essere chiamato per qualsivoglia causa avanti uno di essi, che se fosse stato chiamato dal Re: anzi si estendeva questa loro giurisdizione in tutte le cause civili di dette piazze, perchè le criminali erano *usque ad sanguinem*. Or dunque, finita la piazza, la guardia del Reggente, nell'uscir de'cavalieri, prese Ferrante Venato, uno delli Sei, carcerato: il che è stato gran mancamento della persona che vi è stata cagione, per introdurre non men gli abusi per le piazze, che per mostrarsi tanto ardente nel favorire un uomo forastiero, che si è arricchito con impoverir la Città, essendosi in breve esaltato in questa grandezza che oggi si vede.

22. Questa sera sono banchettate le dame di Napoli in Palazzo; le quali sono state da centoventi, servite da'proprii parenti. Nel qual banchetto non ha voluto intervenire S. E., ma se n'è stato da una finestra in fenestrino segreto a mirare, sin che si presentassero le confetture: al comincir delle quali comparve S. E. molto pomposamente vestito, empiendo il luogo e tutti di maravigliosa allegrezza; e si pose con molta domestichezza a scherzare con quelle. Di là a poco, essendo quasi la maggior parte della robba che superò buttata dalle finestre nel cortile dell'Arsenale, con molta splendidezza; cominciandosi dopo ad appicciar li lumi, se introdusse il festino: il quale durò al solito sino alle sei ore di notte, senza scandolo alcuno.

23. Martedì mattina, si fe' piazza al Seggio di Capuana, così per consultare quel che si dovesse fare intorno al panegirico uscito sotto nome del Marchese di Cusano (fatto, come alcuni vogliono, col sale de' PP. Gesuiti); nel quale pretendevano che dentro le lodi del signor Conte di Lemos fossero offesi, non solo alcuni cavalieri privati, ma tutta la nobiltà in generale: il che non si può negare che non sia stato un colpo da mastro; avvenga che in quello le sentenze e li motti politici delli statisti siano stirati soverchiamente: sopra del che non voglio dir altro. Si discorse parimente quello si dovesse fare intorno al prezzo delli grani guasti, contro Michele Vaez, come si è detto.

24. Settembre. — Giovedì, mandò S. E. un biglietto per una a tutte le Piazze; alle quali diceva, che reintegrava loro tutte le prerogative ed arbitrii, acciocchè potessero deliberare tuttociò che fosse loro piaciuto.

25. È venuto ancora viglietto al Reggente della Vicaria, che abbia autorità di fare tutto quello che può fare un Reggente di Collaterale quando viene alla visita, fuorchè aggraziare della vita. Si è fatta la visita alla dispensa delle galere di S. E., la quale, da quelli che ne tengono pensiero, fu molto riccamente addobbata di ogni sorte di salami e formaggi: il tutto per l'esempio della panatica, acciocchè non fossero da S. E. tacciati. Ma, comecchè la fraude suole spesso cadere sopra del fraudatore, avendo S. E. inteso tutto quello apparato essere per pompa, ordinò che fosse ogni cosa inventariata; e quelli che ordinavano di volere ingannare lui, rimasero essi colti nel proprio inganno.

26. Si è parimente ricevuto da S. E. il presente della città di Nola, la quale gli ha mandate due teste di cetrangoli (1) d'argento massiccio, di valore di settecento ducati, che sono state gratissime.

27. Martedì mattina, ordinò S. E., che dovessero comparire nell'Arsenale il giorno tutti li trattenidi di Sua Maestà; e fra tanto tempo ancora tutti quelli che si trovavano fuori di Napoli e per il Regno. Li quali essendo comparsi, di quelli fe' una elezione di ducento in circa, per mandarli al servizio delle galere; le quali, trovati li galeoni, dovevano fare un'impresa d'investire l'armata turchesca. Quest'istesso giorno sono comparse da Messina otto galere cariche di seta; due del Papa, due di Fiorenza, due di Genova, e due di Sicilia.

28. Mercordì, è venuto avviso che li galeoni di S. E. erano in Messina; e che ivi erano stati dal signor Don Francesco di Castro, Vicerè di quel Regno, sproveduti di soldati e dell'artiglieria, e che vi abbia qualche ragione, per essere l'artiglieria (come dicono) tolta da quei castelli, e la gente dalla città.

29. Venerdì, per le ragioni riferite a S. E. dal signor D. Ottavio d'Aragona a favore delli trattenidi, fra le quali la prima fu, che quel trattenimento che essi godevano era per mercede

(1) Due vasi di melangoli fatti d'argento.

delle fatiche e travagli già sostenuti in molte guerre, per servizio di Sua Maestà, e sangue sparso; col quale era loro conceduto da Sua Maestà che si riposassero: e così furono tutti licenziati; fra li quali fu il Procurator Fiscale (1), ancorchè condennato in galera. Il giorno, per la fuggita di molti schiavi da una galera, perchè S. E. era stata informata avere in quella fuga avuta parte alcuni officiali della medesima galera, ordinò che siccome essi avevano aggiutati a fuggire li Turchi, così fussero essi all'uso turchesco ancor castigati; e perciò ordinò che si tagliassero loro le orecchie.

30. Domenica, fe'alle 22 ore la sua trionfale entrata il signor Duca di Nocera (ove si era per alcuni dì riposato) per la porta Capuana; ove intervennero presso a 300 cavalli, tutti di scelta nobiltà. Guidarono la cavalcata li Principi di Stigliano e Bisignano; ed egli comparve all'ultimo, in mezzo alli Principi di Conca e di Avellino. Appresso venne la sposa, vestita simile al marito, di drappo verde ricamato, portata da sette altre dame titolate in carrozza; e molte altre carrozze di dame appresso. Fu poi incontrato dalla carrozza fregiata d'oro di S. E., al Gesù; ove entrarono le medesime signore, e seguirono la via di Palazzo; ove furono ricevute da S. E. e dalla signora Viceregina con grandissima pompa: li quali banchettorno, dopo d'essersi festeggiato sino alle quattro ore di notte.

31. Venerdì mattina, comparve in pubblica udienza Ascanio Caracciolo, cavaliero di San Giacomo; e presentò una giovane a S. E., di buona grazia, vedova, la quale si querelava contro d'uno che l'aveva ucciso il marito. E perchè S. E. intese la donna essere creata della casa del detto Ascanio, a lui rinfacciò l'officio di buon soldato, in non aver fatte le vendette di quell'ingiuria, come toccante a lui: e con simili parole, senza provvisione d'altro che rimettere la causa alla Vicaria (come era giusto), l'una e l'altro licenziò.

(1) Era questi un tal Lionardi di Nocera di Puglia, giubbilato, o come dicevano alla spagnuola, Trattenido: « S. E. vedendolo di buon nervo, comandò che andasse a servire su le galere; e cercando quegli di mostrare le sue ragioni per non andarvi, S. E. sdegnata, *ordinò che andasse a servire con un ferro al piede in galera, non avendo voluto servire coll'archibugio in mano* ».

32. Sabato, essendo da S. E. fatto un festino in Palazzo, fu dal portiero Luca incautelatamente fatto con le comedianti entrare due cortegiane: le quali conosciute dalle signore dame, e di ciò avvisatone S. E.; egli mosso da un giustissimo sdegno, avendo inteso essere state ivi introdotte dal suo portiero, lo mandò in una galera.

33. Martedì, si è intesa la trombetta andar sovente attorno al Palazzo di S. E. suonando, per la frusta delle due temerarie cortegiane, le quali, tirate dalla forza delle loro bellezze, ardirono entrare nell'arringo della nobiltà nel festino di S. E.; e di là sono state disterrate dal Regno.

34. La città di Capua, per alcune particolari discordie fra cittadini, acconsentì che s'introducesse al governo di quella, oltre li soliti officiali, un sopraintendente generale, il quale fusse consigliero. Or questo, con il tempo, avendosi tutta l'autorità e suprema intelligenza della città istessa usurpata: cominciò simil ministro a divenire loro odioso, del che molto ne supplicorno li Vicerè passati, li quali non vollero acconsentire giammai a levarlo. Ora, avendone supplicato S. E., egli veramente avendo conosciuto il consigliero essere ivi superfluo, e mancarsi nelle spedizioni delle sue cause, comandò che se ne dovesse venire in Napoli.

35. Venerdì, furono licenziate da S. E. le compagnie del battaglione che erano in Napoli, per esser la maggior parte di uomini foresi, li quali era di dovere che andassero alle loro raccolte della stagione, ed in particolare del vino: e si cominciò l'entrata delle dette compagnie, ordinato che si formassero delli cittadini e degli artigiani della Città, fatte dall'Eletto del popolo, e suoi Capitani delle strade: le quali sono comparse molto pomposamente.

36. In questo medesimo tempo, è successo che, avendo il signor Principe della Scalea comprato da Sua Maestà Morante, castello forte in Calabria; li cittadini essendo ricorsi da S. E. per volersi fare di demanio (1); S. E. li fe' la grazia: ma avvertito che quello sarebbe un mancamento alla persona di Sua Maestà,

(1) Cioè di pagare essi quel prezzo alla Corte, che aveva il Principe sborsato, ed acquistare così il dominio, o demanio di sè medesimi.

così per la grazia fattane a quel signore, come per volere egli contradire alli suoi reali ordini; annullando la grazia a quei popoli, che per questa s'obbligavano ad impoverirsi, richiamò il Principe, ed ordinò che se li perfezionasse la compra.

37. Mercoldì mattino, fu preso un bandito nel casale di Piscinola, vicino Napoli, chiamato Antonio Mazza; il quale aveva ammazzato un giovane sbarbato (creato di Fabrizio Acciapaccia), uno delli cavalieri di buon tempo, e della prima classe delli sindacatori delli fatti altrui, nel gran cortile di Federigo Tomacello, ove il giorno si fa la numerosa raccolta. A questo Antonio, perchè si aveva lasciato intendere di voler uccidere anco il detto Fabrizio, egli l'aveva posta una taglia di cento scudi: il quale denaro è stato cagione che fosse preso.

38. La sera, a mezz'ora di notte, S. E. andò a visitare il signor Cardinal Caraffa nostro pastore, con la guardia degli alabardieri e delli staffieri: dal quale fu ricevuto in rocchetto e mozzetta, come visita pubblica, al capo dellè scale, con buonissima comitiva dei cortegiani. Ed entrati in camera, fra le altre cose che fra loro discorsero, fu di molte lettere ricevute da alcuni cardinali di Roma, per l'estratta di cavalli di prezzo dal Regno: alle quali domande diceva non voler acconsentire; assicurandosi ciò non essere tanto per necessità de' cardinali, quanto di altre persone; perchè quando fosse stato sicuro che alcuno de' signori cardinali ne avesse tenuta necessità, l'avrebbe provveduto de' suoi proprii: ma non essendo così, come conosceva, non voleva privarne il Regno.

39. Venerdì, S. E. uscì in carrozza col Duca di Mataloni, a sei cavalli, ed in un'altra la signora Viceregina con la Duchessa di Mataloni. E così del pari caminorno per la strada Toledo; ove si ritrovò una donna che con un memoriale si lamentò d'un ufficiale, il quale dovendole 1,500 ducati, con la sua autorità non solo non la pagava, ma la faceva di più continuamente litigare. Il che inteso da S. E., mosso da giusto sdegno, ordinò che fusse pagata subito; altrimenti, se la donna ritornava da lui, lo castigherebbe con pubblica dimostrazione. E veramente la preminenza della toga prevalendo molto in questa città, non vi bisognava altro duce e superiore che alquanto la raffrenasse, e massime in beneficio della povertà oppressa.

40. Ottobre. — Sabato, S. E. andò curiosamente in seggia, scorrendo tutte le strade del quartiero sopra la strada di Toledo, volgarmente detto le Celse; e si dice per rinserrarlo, com'è solito per le altre città che vogliono vivere onoratamente. Ma qui non sarà possibile; bisognando, per volere rinchiudere tutte le cortegiane di Napoli, chiudere più della metà della città.

41. È succeduto un accidente di gran portata a S. E.; che avendo preso amicizia con una cortegiana un parente di Don Francesco de Quevedo, sacerdote (quello che si disse esser venuto, d'ordine di S. E., da Spagna, ed essere tutto suo), quella cortegiana con diverse occasioni, mossa forse dallo Spirito Santo, ha scoverto a detto suo amante una fattura fatta a S. E. tre anni prima or sono dalla signora Donna Vittoria Mendozza, acciò fosse forzato amar lei, la figlia, Donna Eufrasia de Leiva, ed il genero Don Antonio Manriquez, sin da che governava il Regno di Sicilia: ove gli aveva perciò non poco ingranditi tutti; e qui in Napoli, in prima aveva fatto esso Don Antonio Reggente (come si dice) di Vicaria, con tanta autorità; ed intromessa essa Donna Vittoria in gran parte dei negozii lucrosi; tirato da quella forza diabolica. Il che essendo dal detto amante della cortigiana riferito al suo parente Don Francesco, e questi avendolo comunicato a S. E. a quell'ora, che furono le quattro ore di notte; fu da S. E. fatto chiamare il Reggente Fulvio de Costanzo, col quale si consultò, delegandolo sopra questo fatto particolare commissario; a chi fu destinato servire per mastro d'atti il giudice Don Ferrante della Quadra. Il che conchiuso, perchè S. E. andava giustamente pieno di timore e di sdegno; alle sei ore, che allora erano, si partì verso la casa di essa Donna Vittoria, vicino Pizzofalcone, ed ivi giunto, entrato nella sua camera, con il pugnale sfoderato in mano, la forzò a dire il vero. La quale, inginocchiata, e dalla necessità astretta, li chiese perdono; e confessato il suo errore, disse essere semplicemente mossa a farlo, perchè S. E. amasse solamente la casa sua, essendo sicura che in Napoli non le sarebbero mancate occasioni di doverla lasciare, per li meriti e bellezze d'altre, che facilmente l'avrebbono fatto alienare dalla sua casa. Dopo, avendosi S. E. chiarito del tutto, ritornò a Palazzo, e fe' di nuovo chiamare detto Reggente; al quale riferì quanto era successo con la detta

Donna Vittoria; indi esortandolo a dovere sopra di ciò procedere cautelatamente, così per la sua propria salvezza, come per l'onor di quella casa, acconsentì e licenziollo. Di là andato dalla signora Duchessa sua moglie, e discuopertole questo trattato, le disse avere ricevuto dal Cielo questa grazia mercè delle di lei orazioni, e che perciò le cercava perdono di quanto insino a quel tempo le aveva mancato: la quale inginocchiata in terra, con molte lagrime ringraziò Iddio di tanta pietà. Del che affliggendosi S. E., con questa occasione le mostrò una lettera venuta dal signor Duca de Ozeda, nella quale pregava S. E. di aver pensiero di trattare come si doveva detta signora, così per esser sua moglie, come per essere figlia del Duca d'Alcalà, e parente di tutti i grandi di Spagna. Intanto, la Domenica mattina, dal signor Reggente Costanzo si diede ordine a far carcerare molte donne streghe; e si cominciò a procedere, carcerando ancora l'Auditor Meschia, spagnuolo, ed un altro alfiere spagnuolo, come complici per aver le mogli in casa di Donna Vittoria. Li quali, sospetti di quel che loro avesse potuto avvenire, avevano supplicato il Reggente, da parte di quelle signore, a rimediare, se fosse stato possibile, prima che fosse pubblicato il negozio.

42. Martedì, si cominciò ad esaminare prima le streghe: nel quale esame intervenne, per il capo del suo offizio, il Vescovo di Nocera, ancorchè fosse il giorno del Serafico San Francesco, 4 d'Ottobre. La notte andarono il Consigliero Palazzo, come Proreggente, in casa di Donna Vittoria, ed il Giudice Pappacoda da Donna Eufrasia sua figliuola, e le menoronò carcerate nel Castel dell'Ovo (1); avendo prima tolta la bacchetta di Reggente di Vicaria a Don Antonio Manriquez, e inviatolo carcerato nel Castello di Gaeta, con la guardia di Modarra in carrozza. Era questo Don Antonio salito in tanta superbia, che essendo successo un omicidio vicino la chiesa di Santa Maria della Pace, in persona di Ciommo di Rinaldo, ed essendosi il percussore salvato dentro di quella chiesa; passando indi D. Antonio Manriquez, entrò con violenza con la sua guardia,

(1) Queste donne furon poi condannate all'esilio, a trenta miglia da Napoli; e sequestrati anche loro tutti gli oggetti preziosi che avevano in casa, del valore di 40,000 ducati.

e di mano propria lo consegnò a que' suoi satelliti, non avendo rispetto che si celebrava messa; e fattolo portare in Vicaria carcerato. Essendo il giorno di Sabato, e si faceva visita: nella cui visita vi si trovò il signor Fulvio di Costanzo, Reggente di Cancelleria; ed a quell'ora lo rimandò per li medesimi fratelli nella chiesa predetta, da dove era stato pigliato.

43. Si è rinnovato l'ordine di mercar le mule di carrozza; che fu fatto dal signor Conte di Lemos per regalo del cavallerizzo: e si è proibito di portar le bacchette a cavallo, le quali erano cagione d'infiniti inconvenienti. Sono di più, per ordine di S. E., stati presi li libri della mastria passata della Casa Santa dell'Annunziata, e portati al Consiglier Valenzuolo; perchè si dubita di un furto fatto, secondo la voce pubblica, di molte migliara di scudi. Ed in vero, che si dovrebbe a ciò mirare con molta vigilanza, per recar la fama quasi continuamente in questa mastria gravissimi furti.

44. Sono molti giorni e settimane, che la nobiltà e popolo di Napoli vanno facendo continuamente piazze, per ritrovar maniera ed invenzioni per potere una volta far sgravare da tanti debiti la città, ne' quali si trova miseramente oppressa. E sin qui non vi è ancora risoluzione alcuna di proposito, ancorchè mille invenzioni e vie si vanno pubblicando: il tutto perchè non vogliono dar al tronco, rispetto all'interesse privato.

45. Lunedì mattino, S. E. diede udienza pubblica, avanti il palazzo spasseggiando, a tutta la nobiltà: cosa che parve molto stravagante. Nel qual tempo fe' buttare un bando, sotto pena della vita ai soldati, che niuno possa cacciar fuori la spada per far briga, e di cinque anni di galera a chi quelli spartisse, non essendo soldato. Ed essendo stati presi due fratelli mal avventurati soldati, che per difendersi, essendo stati assaliti, posero mano alle spade, e li assalitori fuggirono; ed essi furono impiccati nell' Incoronata *de mandato regio*, in virtù del prefato bando.

46. È uscito un viglietto da Palazzo a fra Orazio Minutolo, che vadi a servire Sua Maestà nella guerra: il tutto si crede procurato perchè non possa essere costretto all' obbedienza del Papa; dal quale fu fatto citare a comparire nel suo tribunale, sotto pena di perdere l' abito e la vita, per dover render ra-

gione e defendersi del delitto attribuitoli della morte del Capitano Suardo in Milano.

47. Giovedì, si fecero gli officiali nuovi nell'accademia degli Umoristi di Napoli, nel solito luogo del chiostro di San Domenico; e fu confirmato nel principato Giovan Battista Manso: ma nelle due sedie, in una fu per primo assistente eletto Annibale Brancaccio, e nell'altra Francesco Chiaramonte, astrologo del signor Principe di Stigliano.

48. Venerdì, la Camera riferì in collaterale avanti S. E. la causa della restituzione d'alcune castella, occupate dal Regio fisco per il delitto commesso dalli complici del parricidio, ad instanza del fratello minore di Cenci: e mentre si voleva cominciare a riferire, si alzorono li Presidenti idioti (1), come quelli che non avevano da votare. Il che inteso da Sua Eccellenza, disse che non avendo ancora lui da votare, si voleva partire; e così fece, per causa che voleva andare ad incontrare un suo figliuolo naturale, che già era venuto da Fiandra, ed aspettava nell'anticamera con buona comitiva di gentiluomini. Era il figliuolo di diece anni in circa; ed è venuto questa settimana con due galere di Genova, insieme con la sorella la madre e l'avola, gentildonne Fiammenghe, per ordine di S. E.; per lo qual viaggio S. E., come prudente, per non interessarli, le mandò diecimila scudi. In somma, sono da Fiandra venuti in Napoli, ed abitano ad un palazzo all'Incoronata, quale hanno molto abbellito per le loro comodità; con utile del padrone.

49. È stato giustiziato un orefice che falsificava e tagliava la real moneta: e sono stati frustati due osti (quali facevano l'osteria dentro l'Arsenale per li soldati di queste otto compagnie che sono in Napoli), per vendere il pane negro ed al doppio della valuta, e fatto altri rubbamenti.

50. Nella Vicaria avendo ieri confessato li suoi delitti nel tormento un cavaliero di casa Portocarrero spagnuolo, è con

(1) Idiota, non giureconsulto. Il consiglio si componeva di consiglieri o reggenti detti *di toga*, i quali erano magistrati; e di consiglieri detti *di spada*, che non erano magistrati. Nelle deliberazioni politiche, tutti davano il loro avviso; ma nelle *decisioni giudiziali*, i reggenti solo di toga votavano e decidevano; nè, per privilegio accordato da Carlo V alla città di Napoli, poteva il Vicerè impacciarsi in siffatte decisioni.

una guardia in carrozza uscito a ritrovar la testa della moglie uccisa da lui, e sepolta, avvolta in un fazzoletto, in un luogo discosto da Napoli quattro miglia; e domani si farà la giustizia di lui, essendosi apparecchiato il talamo nella strada di Toledo, avanti la Carità. Questo infelice giovane fu preso in Genova, essendo passato in quella città sopra le galee del signor Conte di Lemos, sotto il reggimento del quale aveva uccisa la moglie in Napoli, bellissima; perchè dal padre, da Spagna, li era stato scritto che doveva casarsi ivi con altra signora, con maggior dote, essendo in lui recaduto un maiorascato di diecimila scudi di rendita. Questo avviso sbalordì in guisa il misero e mal accorto giovane, che pensò subito uccidere questa prima sua moglie, presa con tanta sua sodisfazione; e così della sua medesima dote prese trecento scudi, e in un' occasione d' allegrezza, con un suo amico ed un altro prete, la soffocò, e poi le tagliò la testa; la quale portarono a seppellire fuori di Napoli, ed il corpo lo gettarono in una cisterna; salvandosi essi subito sopra le galere di Genova, le quali in breve partirono con il signor Conte di Lemos. Intanto, andò di qua per le poste di Genova il fratello dell' uccisa; e perchè erano li caldi, ivi giunto appena, morì. Or questo essendo uscito da questo intrico, passeggiando per Genova, fu preso per una lieve briga (dicono) con un mercante di calzette di seta; e venuto a notizia del signor Conte di Lemos, lo fe' ritenere in carcere fin tanto che fusse venuta occasione di mandarlo in Napoli: come sortì pochi giorni sono, con la venuta delle sue galere di Genova. Per ordine di S. E. fu condannato a morte. E venerdì, alle ventun'ore, è uscita la giustizia del Portocarrero; il quale dicono essere parente di S. E. per avere un quarto Girone; e si è andato a giustiziare insieme col compagno, ed a tutti due è stata tagliata la testa; la qual giustizia, col concorso di tutta Napoli, è finita ad un' ora di notte. La trombetta diceva: Questa giustizia si manda per ordine di S. E., a questi se li tagliano la testa per aver ammazzata donna Anna de Ascalona, e tagliatagli la testa, senza nominare li nomi delli delinquenti.

51. Sabato mattino, S. E. andò col signor Duca di Mataloni per la porta di S. Gennaro a cavallo, girando (secondo il solito) per tutta la città: dalle botteghe della quale univer-

salmente li era fatto applauso per tutto, gridando tutti che levasse le gabelle. Li accudiva dietro e d'intorno una gran moltitudine d'uomini, per godere delle sue liberalità; teneva dietro un Turco con la valigetta de' memoriali, il cameriero, ed il carrozzino.

52. Sono usciti in questa settimana alcuni bandi, cioè: che s'accomodi la mattonata della città; che sonate le due ore di notte, non si possa caminar per la città senza lume; che gli uomini ammogliati non possano andare per le case delle cortegiane di notte, nè all'osterie per mangiare.

53. È fuggito dalle carceri della Vicaria Francesco Pallavicino, carcerato per cinquantamila scudi di debito al Duca d'Urbino.

54. Si è fulminata scomunica da monsignor Vescovo d'Andria, che si debbano rivelare scritture che si tengono occupate, concernenti alla lite che fa con la Piazza di Capuana.

55. Martedì, per ordine del signore Reggente Costanzo, sono stati presi dalle loro banche e carcerati tre attuari civili, con sei altri scrivani delle medesime banche; e dopo esaminati, posti in prigione: e si dice per falsità.

56. Questa settimana, di più, si è fatto impiccare, per ordine del giudice Don Francesco d'Ocampo, un tagliatore di monete alla strada di Toleto.

57. Martedì, 1.° Novembre, il Cardinale Sforza uscì a buon ora di casa; ed appensatamente entrato, per trattenersi, nell'arcivescovado, andò verso l'organo di quella chiesa, ove mostrando a quelli che erano seco l'armi di casa Farnese, proruppe: Ecco che pure in questa chiesa è stato un arcivescovo forastiero; il che se si volesse pretendere oggi, essendosi usurpato da' Napoletani, subito uscirebbero quelli di queste piazze di Napoli, e scriverebbono contro sino al Re; replicando più volte la parola delle Piazzole: il tutto per sdegno, che non ha potuto ritrovare, come si credeva, una scrittura, come Sforza, suo antenato e capo della famiglia tutta, godesse gli onori della piazza di Portanuova, per farci intraporre la sua casa.

58. Mercordì, fu mirabil cosa vedere S. E. per la città nel suo carrozzino andar decretando al suo secretario, che andava con lui, tutti gli ordini di quanti memoriali erano dati; con incredibile facilità, e tutti a proposito.

59. Giovedì mattino, fu preso carcerato per ordine di S. E. un razionale (1), al quale essendo sequestrate le robe, si sono ritrovate un' infinità di doppie d'oro, una singolar credenza d'argenti lavorati, e finalmente una congerie di robe sì grosse, che si racconta passar la sua facoltà la somma di cento e più migliaia di scudi. E S. E. per farne giustamente le vendette, lo voleva far frustare per la città, se non rimediava il signor Cardinal Zappata; avanti ai piedi del quale buttatosi, se ne fe' impetrar la grazia: con che ha promesso di fare un grandissimo benefizio al Re di più d'un milione d'oro.

60. Questa mattina ha fatta piazza Capuana, e deputato Antonio Caracciolo, Pompeo Seripando e Scipione Minutolo, acciò che andassero a S. E., e la supplicassero d' una piazza criminale in persona del dottor Ottavio Stinca: il quale, per non lasciare di sè posterità al mondo, e per piacerli il libro della boccolica, essendo nato nobilmente, si è dichiarato del popolo, per accettare più d'una volta la mastria della Santissima Annunziata di Napoli e di altre chiese, tuttochè con proteste. Si è, di più, spedita una compagnia in Apruzzo per pigliare il capitan Domenico Antonio de Santis, intrigato ancora alli furti della Camera. Quest' uomo conobbi io un tempo caporale d'una squadra di soldati di campagna (2), a sei scudi il mese; ed oggi non so con quale alchimia si ritrova presso a trentamila scudi; ed è venuto in tanta presunzione, che dopo aver comprata la sua terra ove è nato, ed altre vicine, ha voluto competere col signor Cardinale Borghese nella compra della terra di Piacentro, sopra la quale era anche fatto marchese; ma per opra d'un reggente in corte, che lo conosceva, non fu firmato il privilegio, e così restò.

61. Martedì, la sera, il signor Don Ottavio pigliò il possesso di reggente di Vicaria senza altra compagnia che del signor Duca Vietri, ed altri pochi cavalieri, senza pompa che di quattro carrozze; quale gli fu dato dal dottor Felice di Gennaro, Regio consigliero e decano; e ricevè la bacchetta dal

(1) Ragioniere.

(2) Squadra di campagna, era di soldati, addetta alla sicurezza delle strade pubbliche o delle campagne, singolarmente contro i ladroni fuorusciti.

dottor Gaspero Palazzo, similmente consigliero, e in Vicaria Giudice criminale e Proreggente. Volle il signor dottor Ottavio una gran dignità, non ancor concessa a nessun Reggente di quella; per ciò che volle poter portare dodici alabardieri e avanti e appresso; la qual dignità ancor dura e durerà.

62. Mercoledì 9, sono stati carcerati diversi ufficiali di Camera, andati in diverse carceri molto ben custoditi; e si spera che questa volta si scopriranno quanti furti sono stati fatti in Camera: poichè sdegnavano con la bassa plebe rubbare li poveri viandanti alle strade, per potere essere di quel modo appiccati; ma col Re, facendo traffichi mercantili, si arricchivano sicuramente con minor risico.

63. Venerdì, furono presi molti tagliamonete; e fu confiscata l'argenteria e li scrittorii del Sebastiano, li quali furono portati da sedici facchini.

64. Questa settimana sono stati privati tutti li capitani di fanteria che erano in Napoli, e carceratine alcuni, per causa delle molte estorsioni fatte nelli alloggiamenti; e le compagnie di quelli le consegnò ad altri capitani, dissesi per consiglio del maestro di campo Carlo Spinello; ed in loro vece sono stati eletti tutti soldati vecchi di Fiandra, e conosciuti da S. E.

65. Lunedì sera, uscì la giustizia dalla Vicaria d'un preso infragrante il giovedì passato tagliar moneta. Quest'era un bottegajo che stava a Santa Caterina a Formello; il quale ha confessato aver fatta questa ladroneria per molti anni.

66. Martedì, si diede ordine di serrare tutti li tribunali il giorno, per dover tutti gli officiali assistere alla festa della nascita del figlio di S. E., la quale alle ventun'ore fu in punto, ed entrarono novantadue pariglie di cavalieri, correndo per le lizze, molto pomposamente vestiti di livrea a due: li quali, dopo le solite scorrerie, si cominciò a spezzar lancie al facchino, e indi seguì il gioco de' caroselli, che durò con grandissimo concorso de' spettatori sino alle ventitrè ore; che si salì in sala a ballar con le signore dame, dove durò la festa sino alle sei ore di notte. In questo occorse, che alle quattro ore si partirono dalla festa Gio. Battista Manso, compagno del Marchese Pinelli, che erano comparsi vestiti all' unghera; con molta poca sodisfazione de' riguardanti, così per la meschinità della spesa, come per la povertà dell' invenzione: l'uno l'altro

de' quali mancamenti non so se attribuirli alla liberalità del Marchese, o al giudizio del Manso. Sia come si voglia, lui, così vestito, insieme con Cola Maria del Somma, Principe del Colle, s'avviorno credendo ritrovar le carrozze a basso, e non le ritrovarono; e soli così, senz'altra compagnia ed a piedi, se n'andarono alle case loro; occorrendoli per strada, che ritrovando la guardia in due cantoni, essi credendoli ladri, si erano risoluti da galantuomini non farsi ammazzare, nè ceder loro volontariamente le gioje che portavano addosso; ma la paura tutto che durasse un poco, alla fine, col palesarsi della guardia, ritornò loro il sangue, e con più buon passo seguitarono il lor cammino.

Intanto la collazione che S. E. apparecchiò in questa festa, fu la più ricca di quante ne abbia fatte fin qui. S. E. con queste feste fa molti buoni effetti nella città; perchè fa guadagnare li mercanti e l'artegiani, mantiene il popolo in allegrezza, fa correr la moneta, e la nobiltà in esercizio militare (1).

67. Mercoledì, fu tagliata la testa ad un cavaliero francese, per aver tagliata la moneta, e falsificata ancora.

68. Essendo andato un commissario per farsi firmare da S. E. un memoriale d'una commissione, e S. E. avendo conosciuto esser uno che un'altra volta non aveva voluto obbedire un ordine suo; li rinfacciò la prima grazia. Del che volendosi escusare, furono le sue ragioni così ben fondate, che sforzarono S. E. a mandarlo in una galera.

69. Perchè S. E. aveva conosciuto in questa città esservi gran copia di monetarii, si risolvè, col solito giudizio suo, fare li giorni addietro un bando, che fra tanto tempo tutti quelli che da dieci anni in qua erano stati inquisiti per monetarii,

(1) Ecco uno de' più funesti errori economici, troppo disgraziatamente abbarbicato nel popolo: che lo spendere sia utile sempre, in qualunque modo si faccia. Contro questo errore levò invano la voce nello scorso secolo, il valentissimo Antonio Broggia napoletano: e furon le sue parole, chi crederebbe? malintese fin da un moderno scrittore di storia economica, il quale accusò Broggia di aver consigliato i principi a tesoreggiare (Vedi la n. *Vita del Broggia*, nelle UTILI CONOSCENZE, Vol. 2.°, pag. 57).

si alienassero dalla città; e così anco alli forestieri inquisiti di furto, ancorchè tenessero moglie regnicola.

70. S. E. passando per la dogana grande, vidde in una bottega molte armi, fra le quali le sue, per imprese; le quali ordinò che subito si levassero: e venuto in palazzo, fe' buttare un bando, che niuna bottega, sotto pena di galera, potesse tenere niuna sorte d'armi di chi si sia per impresa. Bando tanto necessario, quanto non pensato mai da altri; poichè ognuno sotto queste protezioni faceva molte furberie.

71. Il signor Reggente della Vicaria ha vestiti li suoi soldati, in numero di quattordici, d'una livrea turchina, ordinandoli che portassero le alabarde, e che si facessero un capo. Il che si è subito eseguito; e vanno in buona forma, che fanno bellissima vista, e fanno molto onore all'offizio.

72. Ha fatto giustamente carcerare S. E. tutti li capitani d'infanteria reformati; ad istanza de' mercanti loro creditori, alli quali non avevano ancor pagate le robbe prese.

73. Venerdì, S. E. è entrato nel palazzo della Vicaria, e caminate tutte le sale de' tribunali: poi è entrato nelle carceri, e veduto il libro delli carcerati, ha ragionato con li carcerati dell'una e dell'altra carcere, ed ha promesso loro di farli spedire tutti prima di Natale. E così fe' un altro ordine, che in questo tempo (tutte le feste di Corte ancora) venisse a spedir carcerati la Vicaria criminale: come il medesimo giorno si eseguì, che alle ventidue ore ritornò tutta la Vicaria a far cause. Questa diligenza come insolita, così è stata di moltissima sodisfazione alla città; giudicandosi per questo non poter prevalere gli officiali intorno all'amministrazione arbitraria della giustizia.

74. Dicembre. — Mercordì, S. E. ha solennizzato il giorno della Santissima Concezione della Madonna nella chiesa di San Lorenzo Maggiore; ove è venuto, con tutta la nobiltà, a tener cappella con la musica di palazzo, essendo parate le strade per tutto dov'è passato, accompagnando la processione con la torcia accesa, e con tutte le religioni e clero di Napoli; a chi ha donato una candela d'una libbra per uno; facendo buttar bando sotto pena di ventiquattro ducati, che per tutto si facessero luminarie: e così quella sera si vidde la città tutta luminosa di fuochi.

75. Giovedì, la mattina, S. E. venne in carrozza con la moglie in San Lorenzo; ove si cantò la messa con musica, e predicò il Padre Aquilano Cappuccino le sue solite facezie, il quale ebbe un' udienza stravagantissima per la presenza di S. E.; la quale cerimonia finì alle ventiquattr' ore. Intanto, essendo parate tutte le strade della Città, cominciarono a partire le processioni da San Lorenzo a ventidue ore, e tirorno per la volta di Nido, e di là per la strada di Toledo. Si fermorno nella Concezione delle monache; e così si andò trattenendo sin che tornasse S. E. da pranzo, che fu alle ventiquattr' ore; e quivi si pose in ordine tutta la nobiltà con le torcie; per andare (secondo il solito) in confusione. Turbò l' ordine l'usciero, che disse: Li cavalieri privati devono andare prima, e li titolati (1) appresso: il che fu cagione che si tumultuasse, e molti smorzorono le torcie, e partirono. Il che inteso da S. E., comandò che si andasse in confusione: e così fecero capo, e s' avviaro il Marchese d'Avena, quel di Laino ed il Duca di Torremaggiore, Don Antonio Carafa ed altri; di maniera che quando uscì S. E. da San Lorenzo, era un' ora di notte sonata. Il pallio lo portò la Città, la quale come festa della nobiltà, ne voleva cacciare il popolo; ma per decreto del Collaterale, fu ammesso e così ebbe la sua asta del pallio. Quella del baronaggio la portò il principe di Stigliano, e quella del Vicerè la portò il signor Duca di Mataloni: di maniera che non si ritornò a casa prima delle quattr' ore di notte, seguendosi le luminarie la notte seguente per la città, che ancora volle S. E. vedere a cavallo: nella cui notte fu un crudelissimo terremoto simile a quello di Gennaio 1615, confirmandoci i futuri travagli.

76. Domenica 8, S. E. fe' li soliti suoi festini e balli in palazzo, nelli quali sin oggi si è fatto conto aver speso del suo presso cinquantamila scudi: azione che non è ancora stata fatta in Napoli; e siccome è di singolar grandezza, così sarà di memoria eterna a questa città.

77. Lunedì, fu frustato un tavernaro, per vendere il vino manco, e guasto. E sono entrati in Napoli due cariaggi di mo-

(1) Cavalieri titolati, quelli che oltre alla nobiltà, avean titoli, come di marchese, di conte.

neta, di semila ducati per uno: uno venuto da Lucera di Puglia, e l'altro da Cosenza, con buona guardia per uno.

78. Giovedì, S. E. andò per Napoli; ed avendo incontrato un forzato che il suo algozino lo menava molto stretto ligato in galera, domandò la cagione; ed avendo inteso dal forzato come aveva servito in galera tre anni più del tempo, e con un'occasione si era salvato dentro Santa Maria della Nuova, da dove l'algozino l'aveva fatto pigliare imperiosamente, e senza timore della Madre di Dio; subito comandò che il forzato fusse liberato, e l'algozino andasse in sua vece al remo: così per non aver portato rispetto alla chiesa, come per avere scioccamente lasciatosi fuggire il forzato.

79. Ha S. E., sotto la sua parola, fatti chiamare tutti gl'inquisiti che stanno dentro Sant'Antonio: li quali comparsi avanti di lui, al numero di diciassette, egli restando sodisfatto della loro obbedienza, ad ognuno di essi ha fatta qualche grazia.

80. Martedì, S. E. convitò a pranzo seco il Generale de' Padri Teatini, e li due suoi assistenti; li quali furono da S. E. onorati e trattati come si conveniva, discorrendosi sempre a tavola di cose spirituali.

81. Mercordì, perchè in Napoli erano due saltinbanchi che vendevano contraveneni, e l'uno diceva male dell'altro, anzi più d'una volta essendosi messi a questione fra loro, finalmente si ridussero ad andare avanti a S. E. e far prova nelle proprie persone della lor virtù: e così fu determinato questo giorno, nel quale l'uno e l'altro avendo preso un bicchiero di veleno, il figliuolo dell'Orvietano subito vomitò e fu sano; ma il Napolitano non avendo potuto vomitare il veleno, li prese forza dentro, e la notte seguente l'uccise, restando l'altro vincitore: e fu rimunerato da S. E. con una collana d'oro e con privilegi.

82. Venerdì, uscì bando che non si potesse giocare nessuna sorte di gioco, *etiam* di nocelle; ed altre simili materie di mangerie de' scrivani (1).

(1) Occasione, cioè, agli *scrivani* (ch'erano come inquisitori) di beccarci sopra.

83. Gennaio. — Lunedì, s' apparecchiò il palazzo della Vicaria per la venuta di S. E.: e martedì, alle ore ventuna, S. E. s' avviò da palazzo con una bellissima cavalcata, con tutti gli ufficiali appresso, come al solito; andando con lui il Principe di Conca, che portava il tosone: e per la via andò sempre pigliando infiniti memoriali; ed era tanto l' applauso della città, che fu cosa di maraviglia: e con tanto concorso e speranza, che sin dalle chiese venivano li delinquenti a porgerli li memoriali. S. E. stiede nella Vicaria sino ad un' ora di notte; nel qual tempo fece tante grazie, fra le quali quella di Penzio Cava famosissimo bandito, condennato in perpetua carcere.

84. Mercordì 4 detto, venne S. E. in carrozza a sei cavalli privatamente a far grazie; e quivi si stiede sino alle due ore e mezza di notte: nel qual tempo giunse a far ventidue altre grazie, oprandosi di mandare in galera molti chierici selvaggi (1) e un Fra servente della Religione di Malta, di casa Nastaro, ancorchè avesse la croce bianca, avendone data parte alli loro superiori. S. E. andò in questo tempo sempre con li signori officiali, passando scherzi ogni volta che essi si opponevano alle grazie che lui voleva fare. Con tutto ciò, per le tante repliche dell'Avvocato fiscale, molte ne restarono addietro; e fe' anco in detta visita crudelissimi bandi ai giuochi, ancorchè poi non fossero osservati.

85. Giovedì, alle ventun' ore, uscì la giustizia di Capanno, condannato da S. E. nella visita, comandando che fosse subito giustiziato, e (diceva il trombetta) come uomo di molta mala fama: la quale giustizia fu da tutti lodatissima.

86. Sabato, andarono in galera, in luogo di deposito, per ordine della visita generale di S. E., sedici persone.

87. Questa settimana la Piazza di Portanuova ha chiamato, per aggregarlo a sè, il dottor Ortenzio del Pezzo, come che si ha presa la cura di difendere tutte le piazze contro li pretendenti per lite d'entrare in quelle; del che se n'è supplicato il Re, per memoriale inviato a posta; col quale si è salvata la piazza dalla pena di diecimila scudi, per usurpazione che pretendeva il presidente di essere incorsa quella piazza.

(1) V. pag. 446, n.° 22.

88. Sono stati di nuovo citati tutti li battaglioni del Regno, per dovere fare elezione di diecimila persone per la guerra di Milano. Si è pubblicato anco doversi toccar tamburo e tromba, e farsi maestro di campo della cavalleria il Duca di Mataloni.

89. Lunedì 9, andarono a far coltellate, per una briga, due capitani spagnuoli, li quali per non incorrere nel bando della pena della vita, uscirono fuori del torrione, passato il castello dell'Ovo; il qual luogo essendo stato dichiarato fuori Napoli, ha salvata loro la vita.

90. Sono venuti da Spagna ducati seimila, mandati dal signor Conte di Lemos, con le grazie di due titoli: uno di duca ed un altro di marchese, perchè si vendano; e di tutti questi denari uniti se ne seguiti la fabbrica delli Studi Nuovi.

91. In Roma ancora sono stati banditi tutti li monetarii inquisiti, che S. E. cacciò dal Regno.

92. Lunedì 16, alle ventidue ore, il figliuolo (*bastardo*) di S. E. entrò in Napoli ritornando da Roma; con cinquantotto carriaggi per terra, sei lettiche, con più di cinquanta cavalli, oltre di tutti li cavalieri che andarono seco; tra li quali furono Pompeo Seripando, Ascanio Caracciolo, e tutti li cavalieri di abito che erano in Napoli; che ritornorono regalati da Sua Santità. Ebbe il detto figliuolo di S. E. dal Papa un reliquiario di tremila scudi; portò la gioja del signor Cardinal Farnese, ed altre del signor Cardinal Borghese: in somma riportò cinquantamila e più scudi di regalo; ed andò a far riverenza al padre in palazzo, ove fu ricevuto con gran piacere; e dicono, che portasse la sua legittimazione, e della sorella, *quoad honorem*: poi si ridusse nell'Incoronata alla casa della madre; ove li fe' ritrovare vestiti quindici staffieri e dodici paggi molto bene.

93. Sabato 21, ad un'ora di notte, mentre Don Francesco de Leon, capitano d'infanteria spagnuola, si ritirava in sua casa, fu assaltato da alcuni, i quali senza darli luogo di difesa, diedergli molte ferite in testa, dicendogli che glie le faceva dare il Duca di Maddaloni. Questo capitano avea percosso con la picca il Duca di Maddaloni mascherato, il quale voleva entrare in palazzo in tempo che si poneva la guardia.

94. Lunedì, S. E. andò a mangiare nel collegio de' Padri Gesuiti, li quali li ferono sentir la tragedia del Re Gordiano

in latino, con bellissimi intermedii; li quali poterono trattenere la gente ivi racchiusa, perchè l' opera non riuscì. E perchè vi era entrata una grandissima calca di gente; li Padri, poco riguardevoli, fecero fare un bando, che, alla pena di cinque anni di galera all' ignobili e cinque di rilegazione alli nobili, tutti dovessero uscire. Il che volendo cominciar prima ad eseguire li titolati ed officiali, per non avere il bando eccettuato alcuno; accortisi del disordine, lo fecero revocare. L' opera finì alle due ore di notte.

95. Febbraio. — Sabato, si diede ordine all' apparato della festa del Mercato; ed all' empire li carri, fece far bando S. E. che nessuno potesse ivi andar senza maschera.

96. Domenica 5 detto, la mattina, S. E. in carrozza, col signor Cardinal Sforza, andò al Mercato, e diede licenza ad ognuno, che potesse venire il giorno come li piacesse, promettendo premii a chi fusse andato con foggia nuova e più ridicolosa, facendo apparecchiar le carra in diversi luoghi della strada; li quali erano dodici: ciascheduno tirato da sei cavalli, aveva una botte di vino, due castrati, una vitella, e un porco vivo. Oltre di ciò, erano tutti involti di cerchia piene di fronde, dalle quali pendevano presciutti, casicavalli, provole, pezzi grossi di carne vaccina, sopressate, salciccie, pollastri, galline, capponi, galli d' India, ed altre cose; in maniera che ogni carro importava di valore cinquecento docati (benchè il prezzo a' padroni non fosse stato pagato poi). Oltre di quelli, vi furono sei antenné di galera, in cima delle quali per ciascheduna vi erano due para di calzette di seta, quattro canne di diversi drappi, strenghe, ligaccie, ed altre galanterie. Or queste cose bene ordinate, il giorno alle venti ore venne la signora Viceregina col signor Cardinal Sforza, ed infinite dame; le quali tutte andarono nel loro palco apparecchiato (che era avanti la fontana vicino alla chiesa di S. Maria del Carmine, cominciando dalla cappella ove fu sepolto il re Corradino) da seicento palmi di lunghezza; ove si pose il suo baldacchino, nel quale stettero infiniti altri cavalieri. E li primi a comparire furono poco manco di trecent' uomini, con le gran mazze nelle mani; e tra loro vi erano ancora molte bandiere, e chi bastoni nodosi, chi pietre, e simili altre sorti d' armi. Andavano nudi, solo con calzonetto di tela, e nudi del resto; ben vero, che le

loro carni erano tutte piene di pece, con penne bianche; sopra i quali, nel loro apparire in quel modo, molti si allargarono da quel luogo, perciocchè non dimostrarono giuoco di burla, ma di assassini: ove stiedero infiniti altri cavalieri. Intanto comparve S. E. vestito da turco, con un turbante ed un uccello di paradiso; e venuto nel mercato, con forse dugento cavalieri mascherati, fe' dare principio al sacco delle carra: che fu quanto nuova, che bella vista, e con molte grida ed allegrezza del popolo. Dopo si saccheggiorno le antenne, e S. E. andò a spezzar la lancia; ove se ne spezzorno da cento e più lancie. Finalmente seguì la biscia, che guidò S. E., con una confusion grande di maschere: ed in questa guisa, con un' allegrezza grande di popolo, si finì la festa alle ventitrè ore; e S. E. si partì con la sua mascherata, ed appresso la signora Viceregina, il Cardinale con le altre dame, per la via della Loggia. Fu questa vista veramente maravigliosa, per la confusione della gente, per tutti gli astrechi (1), come per le strade; ove a mio giudizio era ridotta tutta la città.

97. Questa settimana S. E. ha fatta una delle solite e degne opera sue; poichè ha mandato in galera in vita de fatto, uno che ha avuto ardire di dirle come aveva dato la tratta delli porci; il che non era vero: ma domandatolo S. E. chi ce l'avesse detto, egli non sapendo come risolversi, lo mandò meritamente in galera. È andato l'avvocato Fiscale di Camera in Nola a processare con il Mastrillo tutti gli arrendatori del vino. È successa ancora la burla de' Padri Gesuiti, li quali volendo una tratta da S. E. del vino, quale non si trovava a vendere in Napoli; e domandatoli S. E. quanto valeva la botte; risposero: Sei docati. Allora rispose subito S. E.: Serbatelo per li galeoni, che lo voglio io. E così sono restati burlati, e S. E. ha venduto il vino venti docati la botte: ed in questa maniera l'inganno è caduto sopra l'ingannatore.

98. Lunedì, si fecero grandissime maschere, e particolarmente donne. È venuta in palazzo una mascherata di circa novanta persone vestite da donne foretane (2), ciascheduna delle quali aveva un canestro pieno di galanterie; sino ad una por-

(1) Lastrici, terrazzi sulle case.

(2) *Foretane*, cioè vestite come le contadine di *Forìa d'Ischia*.

chetta, un capretto, frutti ed altre simili cose: le quali avendo presentate alla signora Viceregina ed a S. E. furono ben accolti.

99. Venerdì 10, fu impiccato uno spagnuolo tagliator di moneta: il quale tutto che, per salvar la vita, promettesse di scoprire altri monetarii, non ha perciò potuto aver la grazia, per la parola di S. E.

100. Lunedì 13, furono presi alla strada del Lavinaro due uomini e due donne, con le retaglie e forbici addosso, che tagliavano la moneta; ed andati avanti S. E. che stava in Collaterale, mandò a chiamar subito l'Auditor generale della galera, che procedesse per delegazione in questa causa.

101. Martedì, la Summaria andò in Collaterale per la causa di Giovan Vincenzo Sebastiano; ove sono venuti ancora li carcerati in seggia: e S. E. avendo commessa un'altra causa d'un altro, il quale era galeoto e tagliava moneta; e questo promettendo a S. E. di darli una casa di monetari in mano; domandava la grazia: la quale promessali, andò coll'Auditore in carrozza alli Vergini per far questa presa. Così, mentre di giorno andò l'Auditore con la guardia nella casa sospetta, lasciato il carcerato con un solo sbirro, ambi se ne fuggirono: ed il povero giudice restò senza il carcerato e senza il sospetto. Del che querelandosi il capitano della galera contro il giudice, S. E. ordinò, che fusse tagliata la testa al giudice, come colpevole solo del divieto. Andò tutto il Collaterale a S. E. dicendoli, che non meritava morire: e così fu quietato S. E., e commise la causa a tre giudici.

102. Questa settimana si sono presi molti tagliatori di moneta, delli quali questa città è piena; e con essi alcune donne, ed un prete dentro la chiesa dell'Arcivescovato; il quale era parrocchiano del Casale di Miano: e di questi, due uomini e due donne erano fuggiti da Roma, dove i compagni furono per il medesimo delitto impiccati.

103. Martedì, passeggiando S. E. in carrozza col suo buffone dottor Chiajese, successe una rissa di pugna tra un tedesco e un pover uomo, a chi fu rotto in pezzi il collare: del che querelandosi con S. E., rimesse la decisione di quella lite al Chiajese suo buffone; il quale all'impronto condannò il tedesco a pagare due carlini per il collare, cinque grana per l'ingiurie, ed altri venticinque grana a lui per il decreto: del che gustò molto a S. E.

104. Sabato 25, S. E. mandò a' Padri Teatini de' SS. Apostoli, con i quali doveva mangiare domani, due cantara di diverso pesce, tutto eccellente, e due botti di vino.

105. Si è fatta la causa in consiglio del Re di Polonia contro il marchese di Capurso, per le reliquie del testamento fatto dalla Regina Bona Sforza in Bari, in benefizio tanto del Re di Spagna, che del Marchese, benchè oggi si trattasse su certo burgensatico incluso nel feudale usurpato da lui, e s' intendesse incluso nel suo legato. È già stato deciso contro il Re, ed impostovi perpetuo silenzio.

106. È uscito un bando, che li grani non possono salir più chè un certo prezzo destinato da S. E., perchè erano cominciati con una certa voce a salire. Si sono fatti dalle Piazze deputati per ringraziar S. E. della provvista delle franchigie.

107. Venerdì mattino, primo venerdì di Marzo, il predicatore di san Domenico ha esagerato in pubblico in guisa il festino di palazzo, dicendo male del Vicerè, del Cardinale, e di quanti cavalieri e dame ivi si sono ritrovati, che ha scandalizzato molti, avendo tutta la predica occupata in questo, pregando loro giustizia da Dio; nè si può quel frate difendere per altro, che per zelo delli giorni quaresimali. Ma S. E. come savia, essendoli ciò riferito, non ne fa conto.

108. Lunedì mattino, 6 detto, essendo uscito dalla rota della Summaria il dottor Carlo Brancaccio, contrastando con un gentiluomo francese, quello diceva che lo voleva imbrogliare; onde Carlo l' ha dato uno schiaffo: del che il povero francese andó a querelarsi da S. E.; ma è stato ivi artificiosamente interrotto da certi cavalieri, e si va cercando di accomodare il negozio senza far mettere mano a carta, avvenga che il Francese è nipote di un mercante di ragione molto ricco.

109. Martedì 7 detto, si è fatta la festa di San Tommaso d'Aquino, e S. E. ha voluto mangiare nel convento di San Domenico, per mostrare di non aver fatto conto del ciarlare del padre predicatore; e mangiò bene, ma non politamente. Si fece poi dentro la chiesa di Santa Maria Maggiore la dichiarazione in scritto dell' ingiuria ricevuta dal Francese per le mani di Brancaccio, firmandola un Albarano, l'una e l'altra parte; e così uscì allora il Brancaccio negoziando. Il tutto senza saputa di S. E. che poteva far risentimento di questa superiorità.

110. Giovedì 9 detto, S. E. dopo l'udienza pubblica, ha fatto mangiar seco il Principe di Stigliano; il quale dopo pranzo è venuto all'Accademia delli Oziosi nelli chiostri di San Domenico: ove sono venuti ancora il Principe della Riccia, il Duca di Bovino, il Duca di Laurenzano, il Marchese d'Arena ed altri cavalieri, per esser fatta l'orazione in lode di S. Tommaso d'Aquino, protettor dell'Accademia; e vi è stato ancora il signor Cardinal Sforza.

111. È stato pure frustato per la città un officialè della Scrivania di Razione, per aver promesso a S. E. di voler fare un grand'utile al Re, e poi essersi disdetto e negato; onde meritamente è stato punito.

112. Questa settimana, ha S. E. armate le due galere sue, la Verde e la Negra, a sette per remo; tutte due alla foggia turchesca fatte rosse, con fanali turchi, pitture e bandiere con le mezze lune, e provisti li marinari ancora di turbanti; ed in quelle ha fatto imbarcar cento trattenidi, ed altri soldati di fazione; e non si sa dove anderanno.

113. Uscirono biglietti di Proavvocato fiscale a D. Francesco Sanfelice, di Proreggente a D. Francesco Alderisio: e si spedì viglietti a tutte le piazze, che non facciano più deputati in beneficio di ministri regii, ma che avessero da andare a lui.

114. Lunedì 13, si formò la cavalcata a San Lorenzo a ricevere il donativo di un milione e ducento mila ducati, con un regalo per il signor Conte de Uzeda di diecimila ducati; ed altri ottomila ne sono stati donati a Don Francesco Quevedo, che porta il donatino in Spagna: che si cercano molte grazie in diverse materie de' litigi, di successioni de' feudi e fidecommissi, ed altre, che arrivano al numero di cinquanta.

115. Venerdì a sera 17, si concluse in S. Lorenzo il nuovo aggiustamento della città: ch'è stato d'imporre un altro grano per rotolo, ed un altro carlino per tomolo di grano; per prendersi il denaro del donativo fatto a S. M. Il che si è confirmato ogni cosa per S. E. con suo gran dispiacere, in palazzo; ove ritrovandosi la piazza del popolo, S. E. disse loro, fra le altre parole, che gli dispiaceva molto questa imposizione: però, che lui si quietava nella volontà loro, e che attendessero a provveder la città di uno Eletto, uomo da bene e sufficiente, come era stato il Golino, il quale perciò lo voleva far

consigliero. Del che tutti ringraziarono S. E. della sua buona volontà.

116. Sabato 18, S. E. passando per la strada dell'Annunziata, vidde il Duca di Laurenzano che con due altri cavalieri negoziava il fatto del far il pane; e con questo, si accostorno alla carrozza di S. E., con la quale negoziarono più di mezz'ora.

117. Questa settimana, uno di casa Cesarano, sotto il pulpito della chiesa, ha tirato una pistolettata ad uno, e non l'ha colpito; ed è stato preso per ordine di S. E., e portato alle carceri del Nunzio.

118. D. Ascanio Filomarino, per disperazione delle sue pretendenze riuscite qui vane, se n'andò in Roma a mutar fortuna; e poi l'abbiam veduto cardinale e arcivescovo di Napoli.

119. Lunedì 20, primo giorno della settimana Santa, notabile per la gabella che si pose alla carafa del vino, così essendo volontà dell'Eletto del popolo; al quale S. E. non osò contrariare, conoscendo la necessità della città.

120. Martedì 21, si è buttato bando contro quelli che hanno monete grosse e le cambiano con li aggi, sotto pena di galera a non farlo più.

121. Giovedì 23, prima pasqua della settimana Santa, S. E. è andata in seggia, con la signora Viceregina e molte altre dame, facendo li sepolcri; e nel Gesù li è andato ad incontrare il figliolo, il quale si è posto in sedia, ed è andato con S. E. visitando li sepolcri; e la sera fu a vedere la nuova processione, intitolata di S. Michele Arcangiolo.

122. Venerdì santo 24, è uscita la processione delli spagnuoli, secondo il solito, con grandissimo concorso di gente e di lumi, avendo la mattina tenute tutte le porte del palazzo S. E. serrate, per prepararsi alla confessione; e volle udire la mattina la predica della Passione in cappella.

123. Giovedì 30, si è spedito un corriero in Spagna, col quale S. E. risponde al Re, che li scrisse doverlo avvisare, se si può far la grazia alla città di Napoli, conforme l'ha supplicato Don Geronimo de Guevara suo ambasciatore, di fare che si possa mandare in corte ogni volta che alla città piaccia, senza cercare licenza alli signori Vicerè del Regno. Al che per questo corriero S. E. ha risposto a Sua Maestà,

che lo deve fare, ancorchè sia in suo pregiudizio; ed al detto corriero ha comandato, sotto pena della vita, che non porti altra lettera della sua. La notte poi, con un favorito tempo, si fe' la processione della Concezione della Madonna Santissima, con moltissimi lumi e grandissimo concorso, la quale durò sino alle quattr' ore di notte: e S. E. passeggiò per l' apparato delle strade.

124. Venerdì 31, si concesse a S. E. (1) che potesse estraere dal campanile di San Lorenzo sedici pezzi d' artiglieria, e se ne fece la scelta di dieci grossi e sei piccoli.

125. Aprile. — Martedì 4, si è fatta la festa della Santissima Annunziata, con grandissimo concorso; e S. E. è venuta con la moglie, secondo il solito, nel palco: dove è stata regalata di trentaquattro canestre di cose di zucchero; e si è saccheggiato, e bevuto allegramente nel palco, ov' erano molte signore. All' incontro è stato il Cardinale, col principe di Bisignano, in due finestre, con molti cavalieri; li quali cominciano a negare la setta castrense, per accomodarsi col tempo. In somma, la festa è stata bellissima, e vi sono stati molti fuochi artificiali, e vi sono state anco le reliquie in processione.

126. Mercordì 5, successe un rumore per Napoli. La causa, che li mastri del Monte della Pietà hanno fatto affiggere una cartella, che volevano vendere tutti li pegni vecchi: il che ha generata confusione, per il concorso delli padroni. Si è partito il principe d'Avellino alla volta di Milano, per capitan generale della cavalleria del Regno, di mille e cinquecento cavalli. Il medesimo giorno fu nel Collaterale concluso per Eletto del popolo Ottavio Spina, uno delli nominati di quella piazza; la quale elezione notificata a S. E., disse non esserle grata per alcune cause a lui note; e che per ciò si facesse nuova elezione: il che si eseguì, per avere S. E. fattone un altro di maggior condizione. E giovedì 6, essendo andato Chiaiese da S. E. che li facesse guadagnare il beveraggio con pubblicarli chi aveva scelto per eletto del popolo, S. E. li disse: Scipione Porzio. E così lui è andato a guadagnar la mancia; ed ebbene cento zecchini di regalo.

(1) Dalla città.

127. Venerdì 7, uscì un viglietto da palazzo, che tutti li contumaci e delinquenti, purchè non fussero inquisiti d' assassinio, di monetarii, e sodomia, dovessero servire per dieci anni, e s' intendessero aggraziati.

128. Questa settimana è uscita una citazione *ad informandum*, ad istanza del consigliero Palazzo, contro tutti quelli che hanno contravvenuto alla prammatica del comprare, e far mercanzie di vini, non avendo massarie proprie: dopo aversi preso il terzo di quanto vino ha ritrovato per li cellari di quelli tali: e tutto che dalla Montagna di Somma si sia replicato, quella prammatica non essere stata in osservanza; poichè essendo per mercanti di vini inquisiti, fra molti, Ottavio Paparo, sono stati dalli tribunali dichiarati per non colpevoli. Il negozio sta sin qui.

129. Si sono già cominciati a spedire gli alloggiamenti, per le compagnie italiane che si stanno facendo delli portarobba di Napoli, li quali, fatti soldati, riescono stupendi.

130. Mercordì 12, è venuto un altro biglietto di S. E., nel quale aggraziava ancora li carcerati criminali, purchè andassero alla guerra: il quale è stato impedito dall' avvocato fiscale della Vicaria.

131. S. E. ha fatta la grazia della contumacia in che erano incorsi tutti quelli che avevano fatto mercanzia di vino. È partito per Roma Don Francesco de Quevedo, per l' informazione di Sua Santità intorno allo avviar li tanti galeoni S. E. nel mar de' Veneziani.

132. Lunedì 17, Cillo del Tufo banchettò il figliuolo di S. E. a Poggioreale. Furono aggraziati li cavalieri che ammazzarono il soldato a porta Capuana, a petizione della marchesa di Campolattaro. Questo soldato era spagnuolo, e passando li cavalieri, dopo alcune parole avute allo sproposito con uno di essi, con una fascina gli diede colpi; il che veduto un altro cavaliere, da dietro si ritrovò lesto a dargli una stoccata, e l' uccise.

133. Giovedì 20, S. E. tenne seco a pranzo un cavaliere Polacco, figliuolo del gran Giustiziero di quel Regno. E la sera ha fatto festino, secondo al solito; e fu anco la mattina il Residente di Venezia e l' Internunzio di Polonia, al quale

Residente era venuta nuova patente per la sua residenza: nella qual tavola si dice, che fra li cavalieri italiani e spagnuoli, si arrivò al numero di sessanta.

134. Sabato 21, la mattina, fu ritrovato morto Muzio d'Angelo carcerato; ed è stato aperto per vedere se fusse stato avvelenato: ma si dice essere morto per non aver voluto mangiare. Questo fu carcerato per omicidio, e li ritrovarono un balletto di scritture, ov' erano alcuni capi contro S. E.

135. Domenica 22, si è fatta piazza a Capuana per l'elezione del nuovo ambasciatore in Spagna, volendosene ritornare il Quevara.

136. Questa settimana è stato assalito un monetario, che stava dentro la chiesa di Sant'Antonio nel Borgo, da una spia, che lo cavò fuora; ove assalito dalli sbirri, si pose in fuga verso l' altro borgo delle Vergini; avendo, con un coltello che si trovò in mano, ferito malamente un sbirro nella faccia (il quale dicono che stia morendo nello ospedale dell'Annunziata), ed un altro; finalmente, essendosi salvato dentro la chiesa della Misericordia, un altro sbirro li sparò una pistola contro, e lo ferì nella coscia: li quali sbirri per questo atto sono stati scomunicati, ed affissi li cedoloni.

137. Mercordì, si fe' la giustizia di quel monetario che fuggì dalle mani dell'Auditor delle galere, costandoli molto la sua ritrovata.

E partì alla volta di Civita di Chieti, per Governator delle provincie di Apruzzo, il marchese Sforza, con quattro lettighe e trenta cavalli, e il suo auditor Ranieri.

138. Giovedì, S. E. parlò molto con Ferrante Ametrano, il quale venne ligato avanti di esso dalle carceri; e si va sussurrando che comincia a parlare conforme al Sebastiano: però se ne starà a veder l'esito. Questa invenzione ritrovata da S. E. di farsi venire avanti li carcerati, e con amorevoli e con cattive parole ragionarli, è caso di molto utile al Re, al Regno, ed a lui; perciocchè molto più ha fatto la sua autorità confessare a' delinquenti li delitti, che non averebbeno fatto mille corde e tormenti.

139. Sabato, son venuti alcuni corrieri da Barletta con l'avviso delli primi nove galeoni, de'quali non se ne sapeva nuova; ed ora si dice che cinque di loro stiano assediati dai

Veneziani nel porto di Lesina, e si aspetta risoluzione di quello debbiano fare.

140. Questa settimana ha fatto di nuovo buttar bando S. E. che niuna barca parta dal porto per occasione delli galeoni; alli quali si doveva mandar nuove provisioni.

141. Maggio. — Giovedì 4, vennero dieci carri, a quattro bovi l'uno, da Terra d'Otranto, tutti pieni di zuccari, pepe, cannella ed altre spezierie, buscate nel galeone de' Veneziani preso, come è stato avviso; ed entrarono accompagnati per la porta Capuana da molti soldati.

142. Venerdì 5, si seppe la presa di Michele Vaez, uomo famoso, per aver guadagnato, in meno di trent'anni, due o tre milioni d'oro nel traffico del mare, e con le carate (1) che tenea nella gabella della città; il tutto per consulta del Sebastiano: ma il suo straricchire è succeduto in tutto il governo del signor Conte di Lemos, che aveva tutta la parte nel maneggio della città.

143. Sabato 6, fu la festa di San Gennaro; dove S. E. stiede nel catafalco (2) con molte dame nel seggio di Montagna: la quale finita, S. E. di propria mano portò la signora Viceregina nella carrozza. Ma intanto che la festa passò, S. E. andò spassandosi con Chiajese; il quale donò alla reliquia un secchietto ed una lampada di venti scudi: poi portò un canestrino d'argento, pieno di frutti inzuccherati; delli quali prese uno S. E., ed un altro la Viceregina, mentre uscirono otto canestre della collazione che erano apparecchiate; le quali ordinando S. E. si saccheggiassero, finito quel sacco, uscirono le altre canestre per le dame.

144. Questa settimana, è succeduta la cosa delli presidenti di Camera, li quali per non avere spedito il nuovo bilancio ordinatoli da S. E., li ha fatti arrestar tutti in casa, sinchè si finisca, e promesso di mandare in galera il razionale d'Urso.

145. Sabato 13, da sera, finito il diluvio della continua pioggia, entrò Don Geronimo de Guevara per la porta Capuana, ritornato dalla sua ambasciaria, nella quale ha portata non so

(1) Carata è quello che dicesi oggi *azione* o *parte*, ne' capitali che si uniscono per industrie o imprestiti pubblici.

(2) Edifizio di legno a forma di chiesa.

quanta sodisfazione: benchè si dica non aver portato altro che la grazia delle molina, e delle case fabbricate nei borghi di Napoli senza licenza, le cause delle delegazioni, e che li Napoletani non possano esser fatti fuorgiudicati de fatto; cosa molto necessaria. Fu portato l'ambasciadore della città e delli deputati con molte carrozze a palazzo; ove non essendo S. E., aspettarono la sua venuta. Avanti il quale presentatosi, le disse, se teneva ricordo per lui; e rispondendo di no, con poche parole lo licenziò. Ed egli andò alla via di San Lorenzo, ove erano gli eletti, a render conto dell'opera sua; e ritrovorno esser venuti con l'eletto del popolo molti deputati, e sedere con molta poca avvertenza de' nobili, sin che vennero le procure: le quali venute, e conosciuto di essere deputati *a lite*, se ne uscirono tutti, e poi entrò il solo eletto a far le proposte solite contro l'ambascitore delle sue pretenzioni.

146. Questa settimana sono finite di entrare le carra delle robe di spezierie del galeonè sino al numero dugento. S. E. ha data licenza a Carlo Brancaccio, che possa difendere in giudidizio le ragioni di Michele Vaez nella causa rimessa a cinque giudici delegati. Si sono fatte tre piazze per nuova ambasceria da eleggersi per Spagna. La prima è stata di Porta Nuova, senza replica; Nido, con replica delli Carafeschi e Duca d'Atri, che bisognò che avesse parlato un'ora in favore del signor Conte de Lemos, che fosse poi seguito da ventiquattro voti de' novantaquattro che erano, e che finalmente fu concluso, che si mandasse: del che essendone stata fatta parte a S. E. dal Principe della Riccia e dal Duca di Laurenzano, furono però da lui molto ben veduti.

147. È stato dato memoriale a S. E., firmato da trenta titolati e molti altri cavalieri di conto, perchè facesse dar sindacato a Don Alvaro de Riva de Neira per l'officio di Reggente di Vicaria, amministrato in tempo de' signori di Castro per due anni. Questo cavaliero è venuto da Sicilia in compagnia del figliuolo del signor Don Francesco de Castro; e per questo, li Cavalieri mal sodisfatti di quel governo, gli volevano far questa burla: ma non fu da S. E. accettato; anzi, con tutto ciò, fattolo entrar in carrozza seco per Napoli.

148. È fuggito Michele Vaez con una delle galere di Sicilia, che l'ha portato sino a Genova: del che S. E. sdegnato, ha

mandato un secretario commissario a sequestrarli lo stato in nome del fisco.

149. È venuto avviso della promozione dell'arcivescovato di Cosenza, in persona di Monsignor Paolo Emilio Santoro; uomo quanto dotto, tanto satirico. Credo che la corte di Roma, per levarselo davanti, gli ha data questa dignità.

150. Si è fatto una giunta sopra li deputati della pecunia; li quali sono Marc'Antonio Mormile, Marcello Muscettola, ed un altro: e se li sono dati i sopraintendenti: cioè, Ferrante Brancia e Marco Antonio Morra, perchè veggano l'introito e l'esito della moneta della città, ed avvisino nell'esigenza.

151. Venerdì 25, si fe' la festa al largo del Castello ed in palazzo, secondo al solito; ma S. E. fe' in piazza un superbissimo altare, e fe' fare collazione al parroco che portava il Santissimo Sacramento, stanco per la lunghezza del viaggio; avendo S. E. passeggiato per l'apparato, e goduto della vista di molti quadri belli in strada Toledo.

152. Sabato 26, essendo venuti li sindaci di Giugliano a querelarsi con S. E. perchè Don Carlo Carafa con la sua compagnia di cavalli, che jeri era alloggiata, l'aveva con un capestro alla gola strascinati per la terra; S. E. se lo fe' chiamare, e con una severa reprensione li disse, che andasse a governare galline, poichè non sapeva governare soldati; e lo sospese dalla compagnia.

153. Martedì 29, per ordine di S. E. è stata fatta carcerare tutta la casa di Melchior Riveglione, capo del tribunale della fabbrica di San Pietro, vassallo ed agente del Duca di Savoja, e sequestratali tutta la roba; perchè una barca d'Amalfi fu presa da' pirati (dicesi esserne stati Savojardi), li quali attesero a ricattare li prigioni: il che essendo venuto all'orecchie di S. E., ha voluto far pagare a questi la pena di quel misfatto. Ma la miglior opinione è, che questi scrivessero al Duca di Savoja tutti gli andamenti di S. E. in questo Regno; e di più, che l'avesse aggiutato di danari della fabbrica di molte migliara di scudi.

154. Giugno. — Si dice che essendo stata avvisata S. E. come un creato del Reggente della Vicaria andava spiando tutti li suoi portamenti; egli, fattoselo chiamare, l'ha introdotto nella sala, sotto pretesto della musica, e del suono della teorba; e tenu-

tolo tanto tempo che avesse potuto sodisfare l' animo suo. Finalmente, non avendo potuto scuoprire cosa alcuna, li ha fatto dare cinquanta bastonate, e mandatolo via, solamente per li contrassegni che erano sospetti.

155. Si sono processati questa settimana molti commissari della camera, li quali andavano facendo molte estorsioni per il Regno.

156. Giovedì 8, fu carcerato monsù Zampet (gentiluomo francese di autorità e ricco) in Napoli, per una lettera del Reviglione, il quale diceva al signor Duca di Savoja, come de' suoi progressi nella guerra godeva questa città e Regno, conforme lungamente le veniva scritto da monsù Zampet.

157. Martedì 13, S. E. si pose in carrozza con la signora Viceregina, e molte altre dame, alla volta di Poggioreale, ove si era apparecchiato un convito pubblico, nel quale erano concorse dieci mila persone, e di più. La tavola di S. E. fu di ventiquattro posate, ove mangiarono di molte dame con S. E., nelli camerini di sopra. Fu bellissima vista in vedere in un altro camerone di sopra esserne unite a mangiare venticinque cortegiane le più famose di Napoli, ed essere servite regalatissimamente; e fu tale, che volle S. E. andare a vedere, e burlare con loro. Intanto, intorno alla peschiera erano apparecchiate molte mezze botti di vino aperte di sopra, e queste per ogni quattro posate di mangiamento; nelle quali erano formaggio, carne, riso, maccaroni cotti, oglia podrida alla spagnuola: nelle quali, perchè la confusione del popolo era grande, S. E. remediò con fare proibire l' entrata, che il concorso era fatto grande: ordinando che due spagnuoli andassero in galera per essersi imbriacati, e fatto poi rumore insieme; ma furono poi aggraziati. Questa baruffa ancorchè atterrisse la plebe, tuttavia non cessò di mangiare disordinatamente; e tale, che ogni moto di quella causava confusione: poichè si baccanaleggiò molto bene, e si ferono segni di vera contentezza: non potendosi a parte raccontare li diversi accidenti che la moltitudine delle genti, e più il vino, cagionò.

158. Il giorno poi, alla collazione ed alla commedia vennero quasi tutte le dame di Napoli. Veramente fu cosa regale, perchè comparvero quattromila libbre di confetture, oltre le dame e le altre cose di ornamento, che furono veramente degne

di essere vedute, ancorchè con scandalo grande: poichè S. E. per scacciare la moltitudine de'cavalieri, con la quale erano mescolati molti collari imposamati (1), fu fatto pigliare uno scelto, chiamando alcuni piccari, dandoli sino delle bastonate; i quali per aver cose di zuccaro, non ricusavano di aver zotte. Ordinò poi S. E., per la gran calca, al suo portiero che desse stoccate, e che mandasse in galera quelli che conosceva non essere cavalieri. Finalmente, fatta la collazione si partirono le genti avide, cominciando già a farsi notte; e S. E., veduta la commedia, verso un'ora di notte e più, si pose in carrozza, e partì alla volta di palazzo. Lascio di dire le chiaranzane, le perticate, e molte altre invenzioni di mascherate che ci furono, con cento altre paranze di suoni; e vi si ritrovarono, secondo le diverse invenzioni del popolo, compagnie di marinari con remi in spalla, li falegnami con l'asce, la zabattaria con le loro bordure, e mille altre: che veramente non si può negare essere stata giornata per il popolo di maggiore allegrezza che quella di mercato.

159. Sabato 17, si fe' giustizia, alla Torre del Greco, di tre che fabbricavano moneta falsa; e fra li quali vi era l'eletto di quel luogo; e tre ne andarono in galera.

160. È morto in Cajazzo Don Orazio Acquaviva, vescovo di quella città, che fu prima generale de' Veneziani, e poi frate; dove, a richiesta del Duca Gio. Antonio suo padre, fu eletto vescovo di quella città. Costui era perfetto astrologo, al suo parere; ma però poi non seppe indovinare la sua morte. È stato in suo luogo eletto vescovo il padre Don Paolo Filomarino, Teatino, dicesi ad istanza della duchessa Gaetana.

161. Venerdì 23, fu la vigilia di San Giovan Batista, festa d'allegrezza celebrata per tutto il mondo; la quale, fu notabile per più ragioni. Prima: perchè fu l'apparato diviso, perchè li armieri non parorno, nè li orefici; salvo quattro botteghe nella Croceria, che cacciorno quattro statue: un cervo, che fu bellissimo, una Madonna, un angelo, ed un cavallo. Li calzettari di seta a Santo Pietro martire, e li lanzieri manco parorno; eccetto la piazza dell'Olmo, e la Sellaria molto bene, perchè fece tutte le statue delle Muse ed Apollo. La sera in

(1) Inamidati.

castello si fecero belli fuochi artificiali, ma pochi. La collazione a S. E. ed alle dame dalla Castellana, fu assai buona. Secondo: che Cesare Alderisio, come Grassiero, volse il primo luogo avanti S. E., che comparve vestito di giallo, precedendo all'eletto del popolo, il quale per ciò se ne partì innanzi alla cavalcata. Terzo: perchè S. E. fe' ponere la toga di officiale al buffone Chiaiese, facendolo cavalcare.

162. Sabato 24, si fe' piazza al seggio di Capuana per la nuova elezione del Maestro nobile della Santissima Annunziata; e ci fu rumore, perchè all'elezione delli Sei volsero votare molti cavalieri. E così si diedero suppliche, e fecero altri ordini; tutto per mettere in esecuzione la riforma venuta da Roma: cioè, che l'elezione delli sei si debba confirmare da tutta la piazza. Nella quale confirmazione volsero votare li preti, contro il costume.

163. Lunedì 26, furono presi molti monetarii; e fra gli altri un clerico, nella casa del quale a Pozzobianco si sono trovati nove cofani di monete, fra tagliata, colata, e fatta; ed è stato condotto nell'arcivescovato carcerato.

164. Martedì 27, si è trattata la confirma del principe di Montemiletto per maestro della Santissima Annunziata, secondo la riforma nuova, per la piazza di Capuana: dove sono intervenuti preti armati d'archibugi e pugnali, li quali hanno prorotto a dire più di una volta, che sanno più li giovani che li vecchi.

165. Luglio. — Domenica 2, fu tirata una pistolettata dentro la chiesa dello Spirito Santo a Don Luzio Coppola, da un frate del Carmine, il quale fu subito preso, e menato per ordine di S. E. in Vicaria. Questo delitto fu precedente una gara tra la Maltese, Miozza, Belluccia ed altre cortegiane; le quali avendo avuto che dire, la vigilia di San Giovanni, fra di loro, si andavano appostando, e vennero allo Spirito Santo ove era la Belluccia fuggita dall'aguato, che si era accorta della Maltese armata di pugnale e bastone; e così tutti gli uomini entrati dentro, toccò la sorte al povero Don Luzio, essendo ancora ferito Ciccio Coppola; ma il bello fu a vedere dentro quella chiesa cento spade nude, e, per grazia di Dio, non farsi niente fra loro.

166. Ci è l'avviso dell'entrata di molti Francesi in servizio del Duca di Savoja; e come l'armata di S. E. nel mare Adria-

tico sia di sessanta vele, e quella de' Veneziani di cento: per li quali rumori è incarita la robba in quei paesi.

167. Sabato 8, si fe', per ordine della città, ad instanza di S. E., nel chiostro di San Domenico, collegio di molti medici de' più esperti, per la contagione che tuttavia seguita delle vacche della città.

168. Domenica 9, fu aperta la nuova chiesa di Santa Patrizia dalla parte dell' Incurabili, e si benedisse con gran concorso di nobiltà: ove si vidde una miseria grande, di molti sepolcri e marmi antichi, di novecento e più anni, esserne disfatti e guasti, con gran mancamento delle famiglie di Napoli.

169. Questa settimana si è sempre atteso a far fare da molti fornari biscotti per l'armata; e spediti uomini a posta per tutte le provincie a far compra di salami per il medesimo effetto.

170. Martedì 11, il grassiero Alderisio è andato per la città, facendo vendere tutti li polli grossi e piccoli a buon prezzo di un carlino l'uno, e l'ova a trenta a carlino, minacciando li ricattieri di mandarli in galera.

171. Mercordì 12, S. E. andò convitato a Santa Maria fuori Chiaia; dove ritrovò molte dame, quali lo pregorno per una carità, acciò potessero quei frati comprare un giardino che, come presso alle mura della città, l'era proibito: e così donò loro una polizza di cinquecento scudi, e ordinò al consigliero Pomponio Salvo, che li facesse dare il possesso.

172. È stato ancora carcerato per ordine di S. E. il Precettore della camera della Sommaria, e sequestrateli le robbe e fattone inventario, come inabile al suo officio; e postovi il sostituto.

173. Sono stati carcerati ancora molti della zecca e delli appalti della moneta nuova, per aver messo soverchio rame: ond'è che sia impedita, perchè già si era cominciata a dispensare per li bandi. Questa dicono che sia stata opera del Proavvocato fiscale della Marra.

174. Lunedì 24, fu portato morto, da tre persone dentro un tavuto, un uomo in carrozza ammazzato, per sepellirlo fuora; ed essendo per miracolo caduto il cocchio, dalla guardia delli Studii è stato scoverto il misfatto, e presi carcerati tutti.

175. Si è fatta la festa del Beato Ignazio, fondatore della compagnia di Gesù; le cui lodi e di quella religione celebrò il predicatore Dominicano Astrologo, che parlò contro S. E.

Anno Secondo, 1617.

176. Agosto. — Questa settimana si sono fatte alcune cortellate fra cavalieri: de' quali è restato uno di casa d'Afflitto malamente ferito.

177. S. E. s' apparecchia di fare una bellissima festa nel giorno di San Lorenzo; e la signora Viceregina vuol fare una maschera con le signore dame, e ha fatta elezione di dodici dame; fra le quali le due nipoti della Cicinella di casa Carafa: le quali hanno ricusato l' invito di servire S. E., dicendo, che se l'avessero potuto, si averebbero fatto esse il vestito che S. E. vuol fare e donarlo a loro. Del che la signora Viceregina se n' è disgustata; e S. E. ha mandato a dire che nè loro più nè li parenti accostino in palazzo.

Giovedì 10, giorno di San Lorenzo, fu cappella in palazzo; e Cillo del Tufo pigliò possesso di capitan della guardia di S. E., cavalcando con l' alabardieri innanzi. La sera si fe' la festa in palazzo, con ordinarsi una barriera di donne, all' usanza dell' amatore; e s' erano mandate ad invitare dodici signorelle belle, quali per prima ebbero cinquecento ducati per ciascheduna, acciò non avessero speso del proprio, e se ne fussero vestite di bianco. Impresa di S. E., al cui festino, *seu* barriera, non v' intervennero altrimente signori, eccetto dame, per esser fatta dalla signora Viceregina in onore di San Lorenzo: le quali furono le due figlie di S. E., la legittima e la naturale; la figliuola del duca Monteleone, la duchessa del Cardinale; la marchesa Ridolfi; la contessa di Gambatesa; la duchessa di Nugara; la marchesa di Campolattaro; Chiara Gesualda; Adriana di Franco; Belluccia di Gennaro; Violante Bianca, e la Riccarda. Or dunque, queste signore uscirono a due a due, facendo entrata con le torcie in mano, vestite con una faldiglia di raso bianco con trine d' oro, tutte a cappetella di sproviero, e una giubba sopra sino a mezza coscia, del medesimo. Portavano poi un manto di lana d'argento, appuntato in testa, e ligato al sinistro braccio, e nella destra la torcia. E così uscirono bal-

lando, con la musica innanzi, finchè ferono riverenza a S. E., e poi si sedorono di qua e di là; e poi uscirono di nuovo ad un ballo che durò un quarto d'ora; e poi si cominciò un ballo ordinario, del quale fu mastro il duca di Atri; dopo, l'invitò ad una gagliarda, che durò un pezzo. Intanto, venne una collazione di frutti, uva, e meloni d'acqua (1); e finalmente, si fece lo ballo della torcia, nel quale fu il primo S. E. ad essere convitato dalla figliuola del Duca di Monteleone: con questo finì il gioco alle cinque ore di notte. Portavano le dodici ninfe in testa una corona bellissima di penne bianche, nel fine della quale s'alzavano in alto quattro altissime penne, che facevano una bellissima vista. Vi succedè l'ingaggio della marchesa vecchia della Valle di trecento docati, se fra lo spazio d'un'ora faceva uscire le ballatrici. Il vestito di ciascheduna dicono che costò seicento docati; e furono fatti alle spese di S. E., e donato ad ogni dama il suo, sino alli pianelli. Con tutto ciò, non riuscì secondo l'aspettativa.

178. Sabato 19, la visita della Vicaria mandò molti carcerati in galera, e S. E. fe' impiccare due soldati fuggiti da Milano; ed ha fatto ordine per tutti li luoghi del Regno, che dovunque incappano soldati fuggiti, siano giustiziati, senza mandarli in Napoli.

179. Domenica 20, fu S. E. a messa al Tesoro vecchio dell'arcivescovato, ove li furono scoverte tutte le santissime reliquie; e poi andò a vedere il Tesoro nuovo, e in quello la custodia d'oro per la quale era la lite fra l'orefici e li deputati; dicendo questi, non averla voluta così materiale: com'è vero, poichè pesa dugentotrenta libbre di argento, e vi sono settecento ducati di manifattura; per la quale avevano dal Collaterale accapato che li fussero pagati. E così S. E. ordinò lo contrario, e ributtò li deputati d'una spesa allo sproposito: ma che quella custodia si doveva fare d'oro massiccio, e con miglior ordine, avendo S. E. un reliquiario d'oro alto un palmo, che l'avevano fatto pagare mille scudi.

180. Questa settimana tutte le piazze hanno fatto deputati, per dovere andare a ringraziare S. E. della promozione a capitano della sua guardia in persona di Cillo del Tufo: nelle

(1) Cocomeri.

quali, dalle tre piazze si è detto per esser cavaliero di questa città; da Nido, per esser cavaliero; e da Capuana, per esser regnicolo.

181. Martedì 22, è stata spedita patente di vicario generale in persona del duca di Nocera, per tutta la provincia di Calabria, per la scoverta dell' armata del Turco, la quale fu numerata di cinquanta vele alla fossa di San Giovan Battista.

182. Mercoledì mattina 23, nel ritorno dal loro tribunale, furono chiamati da S. E. il luogotenente della Camera Montalvo, ed il Proreggente Diego Lopez, ed il Reggente Costanzo, insieme con Alderiso e Santiago, e messi dentro una stanza; e alle tredici ore furono licenziati Alderiso e Santiago. E S. E. fe' serrare le porte, ed entrò a mangiare: indi fatti chiamare tre capitani di guardia, ordinò loro, alla pena della vita, senza dire altro, si vestissero di campagna, e ritornassero subito. E così fatta ancora venire la compagnia d' arcieri del castellano; sonate le ore diciannove, ordinò al secretario, che intimasse un suo ordine alli Reggenti ivi rinchiusi, che, alla pena della vita, si dovessero partire allora carcerati; uno al castello del Tronto, un altro a quello di Manfredonia, ed un altro a quello di Cotrone. E così a quell' ora, essendo ivi apparecchiate tre carrozze locande, ciascheduno entrò nella sua col suo capitano di guardia; e divisa in terzo la compagnia, si partirono così digiuni come si ritrovavano, ed in toga, ognuno al suo castello. Alli quali furono conceduti due creati per uno, ma con proibizione di non poter concederli niuna cosa per poter scrivere. Dicesi per non so che lettere scoverte del fratello del padre Negrone, il quale era processato qui di molti delitti indegni, commessi in tempo che andò Governatore in Tropea; delli quali delitti dubitando di non essere carcerato, li era venuto scritto dal padre che accudisse a questi tre Reggenti, perchè essi scrivevano continuamente alla corte le cose di S. E. Del che essendo S. E. dalla corte avvisato, ricevute alcune lettere; mosso da questo sdegno, li fe' in questa maniera carcerare. Anzi, essendone andate tutte le dame di Napoli a supplicare S. E. che li facesse restar carcerati in Napoli, dubitandosi di loro nel viaggio per questi caldi; S. E. dicono che rispondesse: per questo averli mandati. Giovedì 24, ancora andò tutta la nobiltà a supplicare S. E. per lo medesimo effetto di far ritornare in Napoli li signori

Reggenti; ma S. E. non volse condescendere, per non far mancamento alle dame, che del medesimo l'avevano supplicato.

183. Venerdì 1 di Settembre, andando S. E. in carrozza a spasso, con la solita comitiva di dame sue continue, gli fu per strada presentato uno che aveva con un stiletto ammazzato un altro nella Pietra del pesce (1). S. E. ordinò che fusse portato in Vicaria; e nel ritorno essendoli presentato un soldato che aveva ammazzato un oste dietro alla Commedia, e si era salvato dentro Santa Maria della Nuova, da dove uscito, se ne andava la sera all' insegna; ove fu preso, e da S. E. condannato a morte.

184. Domenica 3, fu S. E. a Posilipo a spasso, con la solita concorrenza delle felluche cariche di dame e cavalieri.

185. Mercoledì 6, un dottore Antonio Serra, carcerato in Vicaria da molto tempo, si ha fatto chiamare da S. E. per volere fare grande utile alla corte: onde venuto in palazzo, presente la Camera, con le ciarle, non ave altro concluso che chiacchiere, e se n'è ritornato alle carcere.

186. Questi capitani che sono venuti con le galere, han referito che, stando in Messina, sia arrivato ivi il signore Don Francesco de Castro, con una galera e molte felluche; e che in pubblico abbia fatta una bellissima orazione all' armata in lode del signor Duca d' Ossuna, esortando li capi dell' armata a dover portare la preda in Napoli; toccando veramente a lui la gloria di questo fatto, avendo con la sua applicazione e sollecitudine messo il freno a quella soverchia licenziosa Repubblica: e così si è eseguito.

187. S. E. ha rimessa la causa delli Reggenti a quattro giudici delegati; che sono il presidente Valenzuola, li consiglieri Rovito, Migliore, e Palazzo; e per avvocato fiscale, Giovan Francesco Sanfelice. Si sono prolungate le feste per il caldo, per tutto questo mese di settembre.

188. Ha S. E. fatto buttare bando, che sotto pena della vita, fra due giorni sfratti dal Regno il mercante Naselli Genovese, perchè ha ricusato pigliare l'affitto della dogana di Foggia, scusandosi di tenere quella di Puglia; e così è andato subito in Roma. Veramente, questi Genovesi si mangiano questo Regno;

(1) Nome di strada.

e non vogliono negoziare se non sicuramente, e con ogni loro vantaggio.

189. Lunedì 11, è andato bando per la città, che chiunque volesse comprare robbe delli magoni veneziani, andasse liberamente in palazzo, con molta allegrezza; essendone robbe di preda, e per ciò lecito: tanto più che sono di Turchi, di Ebrei, e di altre nazioni nemiche di Dio e del Re.

190. Venerdì, che fu il giorno di Santa Maria di Piedigrotta, ancorchè la mattina piovesse e tuonasse assai, nondimeno lo giorno dopo si chiarì il tempo e ci fu gran concorso, con S. E. in carrozza, e la moglie e le solite dame.

191. Fu ammazzato alle ventiquattr'ore il povero Ciommo Ravaschiero, a Santa Maria della Nuova, con due stoccate, una nella gola, ed un'altra nel petto, da cinque cavalieri napolitani, dicono, per non so che parole avute col duca di Santo Donato. La qual causa fu per S. E. delegata al signor Don Francesco d'Ocampo, il quale elesse lo scrivano Gioseppe Parrino, uomo diligente in ogni negozio. Ma come che S. E. desiderava, che si trovasse la verità del delitto come era passato, molto lo incommendò al signor Don Francesco, e il signor Don Francesco al Parrino: perciò che li disse che, prima che smontasse da cavallo, il Ravaschiero da dietro era stato ferito; e tolta l'informazione, e non costando l'appensamento, nè la ferita da dietro, stava iracondo S. E.; tanto più che il suo Cillo gli aveva detto, che mai si trovarebbe la verità di tal fatto, per essere il Parrino solito di far simili cose, e che però aveva di facoltà ventimila ducati, tutti fatti del suo officio. Ora aveva S. E. l'orecchie piene, per l'informazione del signor Cillo: perchè, venuti in palazzo, a chiamata dell'E. S., così il giudice come il Parrino; domandò a quello dove era la fede del Medico, ovver barbiero, e quando l'aveva presentata. E vedendo che doppo dodici giorni dall'omicidio successo aveva il barbiere presentata la fede; chiamato a sè il Parrino, ordinò che il barbiere fusse menato per Napoli sopra d'un asino, e che poi fusse portato in galera in vita; e ordinò al Parrino che scrivesse il decreto: il che fu tosto esseguito. E avendo il Parrino scritto il decreto, e datone parola a S. E., disse al signor Don Francesco e al cavallarizzo di S. E., che quel pover uomo del barbiero non aveva fatto difetto, e che non meritava sì rigo-

con ordine che vengano li altri quattro, per farli qua tutti giustiziare.

198. Sabato 23, si è ritrovato incontro al palazzo del Duca di Termoli a San Domenico un cartello, in favore delli progressi del Duca di Savoja.

199. Domenica, fu ammazzato uno spagnuolo a sassate sotto la strada di San Biaso.

200. Martedì 26, uscì un editto del Cardinal Carafa, per ordine di Sua Santità, che nessuno sia sicuro, essendo delinquente (ancorchè per debito), dentro qualsivoglia chiesa di Napoli, soggetta però al Cardinale. Per la qual bolla saranno ricchi l'affittatori di Sant'Antonio del Borgo, e di San Giovanni a mare (1).

201. Sabato 30, si cominciorno a spendere li dalleroni a carlini dieci e mezzo, per ordine di S. E., avendolo ordinato per prammatica pubblicata.

202. L'armata veneziana si lascia continuamente vedere per li mari di Bari e Manfredonia.

203. Sono venuti da Spagna due titoli: uno per Carlo Carafa, di principe; ed uno per Ciccio Imperato, di marchese; al quale si è opposto il principe della Riccia, per non esser cavalieri di Piazza: il che sarà negozio di fumo, essendocene degli altri.

204. L'auditor Primicillo di Pumigliano, avendo nell'udienza di Salerno rimessi non so che monetarii, S. E. l'ha fatto venire carcerato in Napoli.

205. Ottobre. — Giovedì 5, prese il possesso di giudice civile della Vicaria un spagnuolo di casa Caiviedes, accompagnato dal Gran Croce di casa Mendozza; il quale, dopo quell'atto, fu dal signor Don Ottavio preso a mandritta il detto Gran Croce, e portato per tutti li tribunali.

206. Lunedì 9, si buttò bando che li cianfroni vadino una cinquina di più.

207. Mercoledì 18, giorno di San Luca, fu fatta una pubblica orazione dal Padre Aniello di Ruggiero Gesuita, nella quale trattò della memoria di tutti gli uomini illustri antichi d'ogni professione, però di Napoli.

(1) Come chiese dipendenti dal Cappellano Maggiore.

208. Lunedì 23, è andato in galera uno inquisito di tagliar monete, in virtù del bando che li scacciò dal Regno. Si è ordinata la fuorgiudicazione al duca di Santo Donato e di Marino Loffredo; nel processo delli quali dicono essere intrigati molti.

209. Martedì 24, si buttò bando, che più non si potesse giocare per le tende di Napoli, ove erano le insegne.

210. Sabato 28, fu pubblicato decreto contro li maestri della Santissima Annunziata, che si debbono eleggere li nuovi; cioè il nobile di Capuana e li altri deputati della città, per l'eletto del popolo; e con questa occasione si è tolta quella vicendevolezza dell'uno chiamare l'altro.

211. Domenica 29, si è fatta anco la festa delli studii; ove S. E. è andato a sentire il lettore Gio. Andrea di Paola; e ci è stato un grand'apparato di molti versi ed imprese in lode di S. E., con una bellissima collazione, la quale andò la maggior parte a sacco.

212. Questa settimana S. E. ha inteso che li Veneziani abbiano fatto quel forte che voleva fare il Duca d'Ossuna in Ragusa, ove dicono d'avervi portati molti pezzi d'artiglieria, e l'armata al porto; di maniera che da questa parte s'è restato deluso; e li galeoni e galere è stato necessario fermarsi nel porto di Brindisi: il tutto per la tardanza della venuta delle galere, per la discordia di Don Pietro de Leyva.

213. Dentro la chiesa di Santo Agostino maggiore di Napoli, uno, di mezzogiorno, sapendo che un altro ivi aveva addosso molti quattrini, se li fe'dare per forza, con uno archibugietto in mano.

214. Dalla corte vi è avviso della reintegrazione delli Reggenti, e della restituzione delle robe e mercanzie prese nelli magoni veneziani: credo, per dar sodisfazione almeno con parole a quella Repubblica.

215. Lunedì 30, è stato mandato in galera un tagliamonete, in virtù del bando di S. E., insieme con un ladro.

216. Novembre. — Oggi Sabbato 11, S. E. è venuto alla Piazza di Capuana per votare all'elezione del nuovo mastro della Santissima Annunziata di Napoli, in luogo del principe di Montemiletto: nella quale piazza entrorno cinque nobili del Seggio di Nido, con S. E., che tanti sono determinati di poter votare l'una con l'altra di queste due Piazze. Fu perciò apparato

tutto quel portico di damasco, ed entrarono da dugento cavalieri in circa; e quel che prima si faceva a voto e nomina di sei soli cavalieri eletti per quest' effetto, si è concluso adesso per voci e palle comuni; ed è questa stata la prima volta: nella quale elezione è stato eletto il principe del Colle, con sessantadue voti.

217. Martedì 14, S. E., per non sentirsi bene, si ha mandato a pigliare la manna di Santo Nicola, e di Santo Andrea, e la mazza di Santo Piero, e molte altre reliquie, le quali dicono di averle abbracciate e prese con grandissima devozione, e che si sia messo a piangere; non avendo voluto mangiare. E poi si fe' chiamare il Padre Don Francesco Olimpio Teatino, uomo di vita molto esemplare, e raccomandatosi alle sue orazioni.

218. Mercoledì 22, avendo S. E. fatto viglietto (1) a tutte le Piazze, che dovessero supplicare Sua Maestà per la nuova elezione di Vicerè in questo Regno; dopo molte repulse della nobiltà, finalmente Nido ha fatta piazza per questo effetto.

219. Giovedì 23, andarno di nuovo li Sei di tutte le piazze a supplicare S. E., che non dovesse sconsolare la città con la sua partenza, essendo il Regno tutto molto ben sodisfatto del suo governo; con molte altre parole simili, le quali furono dettate da Ascanio Carafa. Con tutto ciò, S. E. replicò più volte: e alla fine, soggiungendo gli altri, il negozio è restato pendente e sospeso.

220. Venerdì 24, la mattina venne avvisato che li galeoni di S. E. al numero di sedici, si erano incontrati con l'armata veneziana, la quale era di sei galeoni; tre galeazze e trenta galere; e che dopo di avere per dieci ore combattuto, fu finita la battaglia con gran mortalità, benchè la vittoria sia dalla parte nostra. Si perderono quindici galere, ove erano dugento nobili veneziani, fra gli altri: del che essendone avviso venuto qua, fa-

(1) *Viglietto.* « Oggi mi ha detto una persona ben intenzionata, che la mia poca salute farebbe notabil danno agli affari particolari, comecchè i pubblici sien trattati da' tribunali. Per la premura che io ho di avvertircelo, e vedendo il danno che questa può cagionare, e per non saper quanto durerà la mia convalescenza; per istaffetta supplico S. M. che provvegga chi lo serva in questa carica, acciocchè non patisca il suo real servizio nè i suoi vassalli ».

cendosi festa, si cominciò dalli spiriti gentili a far molte composizioni, in lode di S. E. e dell'armata.

221. Questa settimana è stato impiccato un monetario al Mercato; ed è uscito il Secretario Saresio, cognato della Fiammenga, al governo dell'Aquila, con la commissione de' contrabandi e della doganella, ove si farà molte migliara di docati.

222. Martedì 28, si fe' la piazza del Popolo, e quella di Nido, per le cose di S. E., intorno alla sua renuncia del governo del Regno; e si è concluso di supplicare Sua Maestà per la confirma (1).

223. Mercordì 29, si fecero l'altre piazze per il simile effetto, ed hanno concluso l'istesso; e si sono fatti li deputati per far sapere a S. E. quanto si è fatto: e così andati, S. E. l'ha ricevuti carissimi.

224. Giovedì 30, si sono uniti tutti li deputati a San Lorenzo per l'elezione della persona che vadi a Sua Maestà per la confirma di S. E., ed in nome della città. E così, dopo vari discorsi, si è risoluto, alle spese particolari di essi (li quali son cinque per Piazza, e altrettanti del popolo) mandare un corriero a posta: per lo quale essi deputati si sono tassati quaranta docati per uno.

225. Dicembre. — Giovedì 7, S. E. fe' il giorno cappella al Gesù nuovo de'Gesuiti, per li primi vesperi della Santissima Concezione della Madonna; la quale chiesa è stata superbamente apparata, con una moltitudine d'imprese e di versi. Per maggiormente onorare S. E., hanno messi sopra l'altare maggiore, ove si adora la Madonna, l'arme di S. E. sotto un baldacchino; di maniera che ogn'uomo che ivi si è inginocchiato, ha sembrato adorar questa e quella. Per compimento della quale adulazione, questi Padri Reverendi hanno fatto venire il Padre Carlo Mastrillo; al quale dicono che S. E. l'abbi detto: *Desame besar sus manos santas, que hoy han tocado mi senor* (2). Hanno di più apparato il frontespizio di drappi e di festoni: per la quale spesa dicono averne ricevuti da S. E. mille e cinquecento scudi.

(1) Come dovea essere; perchè questo voleva il Duca. Onde riceve poi carissimamente i deputati.

(2) Mi dia a baciar le sue sante mani, che oggi han toccato il mio Signore.

226. Venerdì 15, furono presi alcuni tagliamonete, uomini e donne, con molte centinara di docati tagliati con le forbici, ed altri ordigni.

227. Sabbato 16, il Grassiero Alderiso ha mandati due chianchieri de fatto in galera, per averno venduto la carne prima di ponersi l'assisa, e di vantaggio.

228. Domenica 17 del mese, si è provata la giostra da farsi. Questa settimana si sono bandite tre figliuole rubbate; una di undici anni, un'altra di dieci, ed un'altra di nove. All'acquisto delle quali dicono siano concorsi alcuni gentiluomini.

229. Lunedì 25, si è buttato bando, che li vini si debbano vendere à certo prezzo stabilito; e così per l'osterie è calato un grano manco di quello, che si vendeva la carafa prima.

230. Ed è uscito un altro bando, che non si debba dare nè presenti nè regali a qualsivoglia persone d'officio, ancorchè si trattasse di real donativo, così anco alli mezzi delli baronali. E S. E. li ha fatti affigere stampati, perchè questo ordine è venuto di Spagna.

231. Un mercante di casa Nardino ha lasciato al Conservatorio di Santa Maria Loreto ventimila docati, perchè non andassero quelli figliuoli più pezzendo; e contravenendo, succeda lo Spirito Santo.

232. Lunedì, giorno di Natale, S. E. andò il giorno, convitato dalle monache di San Gaudioso, ivi a sentire li primi vespri di Santo Stefano; avendo quelle signore monache la reliquia: e vi fu assai concorso. Dalle quali S. E. fu collazionato e regalato: ma accadde, che, predicando il Padre Mirto, venne S. E., e mandò dentro la moltitudine per farlo scendere dal pulpito per discrezione, prima che egli entrasse; ma non scendendo, ordinò che si cominciasse la musica; e così il Padre, costretto, calò giù.

233. Martedì 26, S. E. fe' maschere in palazzo; e si fe' un ballo, nel quale la figliuola della Rota, non volendo ballare che con casati, fu chiamato Don Francesco Caracciolo suo parente; onde uscirono due Francesi, e così riuscì una rissa molto festosa.

234. Giovedì 28, si trasportò l'Accademia delli Oziosi dal chiostro di San Domenico alla stanza del cortile ove è fama che abbia letto San Tommaso d'Aquino.

235. Ci sono avvisi particolari, come nella corte si sia pubblicato per nuovo Vicerè di questo Regno il conte di Saldagna, e che fra tanto debba venire il Cardinal Borgia: il che si scrive dal signor Cardinal Sforza. Ancorchè nel passato mese partì alla volta di Roma disgustato da S. E.; che perciò non se li deve dar fede.

236. È uscita in stampa l'orazione che fece lo spagnuolo al Duca in lode della Concezione della Madonna; la quale essendo venuta in mano de' Padri Domenicani, vanno cercando di sospenderla, per mille mali che dicono dirsi di loro in quella.

237. Gennaio. — Martedì 2, S. E. ha fatto andare in galera il Napolitano cacciadenti, perchè in Sicilia li ruppe un dente: per la qual causa fuggì di là, ed oggi li suoi peccati l'hanno ridotto qua per farli pagare la pena.

238. Giovedì 4, è venuto ordine da Spagna, secondo la domanda della città, intorno alla riforma delle spese, donativi, ed altro, che si fanno nelli matrimonii: la quale veramente è stata una santa invenzione.

239. Si è frustato uno e mandato in galera, per ordine del grassiero, che metteva carne di cane dentro le salsiccie; ed è andato con una testa di cane in mano, ed un'altra in canna (1).

240. Questa settimana sono stati mandati a chiamare tutti li Auditori delle provincie, provisti da S. E. per sapere per qual mezzo hanno avuto il viglietto (2): essendo stata S. E. informata d'averne pagati denari.

241. È stato da' Padri di Monte Vergine mandato in galera un loro laico, per avere rubbata una corona di coralli: con la quale occasione si è ritrovato nella sua cella una cassetta, tutta piena di cose d'oro, rubbate quando fu il fuoco in quella chiesa, con l'orecchie, dita, e mano tagliate ancor con l'anella.

242. Giovedì 25, il giorno, fece impiccare un forzato francese ad una antenna di galera; perchè due volte l'aveva promesso non so che monetarii, e poi l'aveva ingannato.

243. Il Principe del Colle, Cola Maria di Somma, in audienza pubblica nella Santissima Annunziata, perchè un dottore

(1) Gola.
(2) Cioè la carica.

l'andò a ragionare, e non le diede l'eccellentissimo, li tirò il campanello; e quello salvandosi, colse ad un povero vecchio, e li ruppe la testa.

244. Febbraio. — Domenica 4, fu fatto festino in palazzo di diciotto cavalieri, che ballorno sino alle cinque ore. La mattina cominciò a nevicare: con la quale neve Marcello Antinora, barone di Frattapiccola, mandò il presente alla sposa, figliuola di Don Diego di Vera, per tutte le donne di quel casale, con pollastri, ova, frutti, tortami di pane, ed altri regali. Ma queste andando in processione, per lo mezzo andorno cinque canestri: il primo con uno specchio, e tutto pieno di zagarelle ed altri adornamenti di testa; e li altri quattro, di frutti molto ben lavorati. Alle fine, cinque pertiche; due di galli d'India, due di capponi ed una di provole: che fu bellissima vista, essendo quelle donne tutte giovani, belle, e cariche d'oro.

245. Sono stati mandati da S. E. cinquanta mastri a Brindesi, con ordine di accomodare li galeoni, con patente di potere alloggiare per strada, acciò vadano allegramente.

Finalmente, Cillo del Tufo ha mandati quattromila ducati al Banco, fatti col gioco (1).

246. Sabbato 10, si trattò di pace tra il Duca e Ferrante di Capua. S. E. ha fatto buttare un bando, che sotto pena della galera, nessuno, dall'Ave Maria in su, possa andare ar-

(1) Era tale questo vizio del gioco nella città, che nella sollevazione del 1647, furon arse e disfatte dal popolo interno a cento case, in cui giocavasi di mestiere. « Passaron poi (il popolo sollevato) a biasimare il governo del Vicerè, l'ingiustizia de' tribunali, la superbia intollerabile de' cavalieri, *la concessione delle bische*, *ridotti*, *e giochi* per tutta la città: e per tanto, dopo desinare del giorno medesimo (29 di Luglio), andavano ricercando tutte le case de' giuochi, sino nel palazzo del Vicerè. Passarono alla casa del Bologna a seggio di Nido, nella quale appunto è il nido de' giocatori nobili, e quivi cominciarono strepitosamente a dire: E voi altri signori cavalieri, credete di passarla franca? e per qual altra cosa, se non per soddisfare a' vostri sregolati appetiti, col dado e con le carte, vi siete ridotti a vendere, come a capitalissimo nimico, il povero cittadino? avendo nelle vostre piazze posto il prezzo alle voci da metter le gabelle, secondo la qualità e l'importanza loro, al Vicerè —. Fiatte queste parole, detestando questi ridotti e simili vizii, abbruciaron le carte, dadi, tavole, sedie, con tutto quello che serviva a cosiffatti trattenimenti: e si fece un conto, che con questo lor zelo restassero arse più di cento case di giochi ». De Sanctis, Historia del tumulto di Napoli, Lib. IV.°

mato di nessuna sorte d'armi per li quartieri spagnuoli, per evitare li rumori.

247. Martedì 13, li Spagnoli Bisogni, venuti da Spagna, sono stati vestiti tutti in credenza da' mercanti dentro l'Arsenale, per ordine di S. E.; e cominciano ad entrare di guardia.

248. Si è trattato per le Piazze di crescere due altri carlini, per tumolo di farina, di gabella: il tutto perchè si compri il pane alla strada, e con questo si mangi il grano della città.

249. Giovedì 22, si è fatto per Napoli un carro trionfale guidato da cavalieri, il quale teneva una bellissima musica di pastori e ninfe, li quali erano guidati da un Cupido; e sotto a quello stava il dio Pane; e questi fra loro favellavano, mentre Cupido cantava.

250. Martedì 27, in Palazzo si fe' la festa di Don Antonio de Mendozza, la quale consistè in una nave di Turchi, che passeggiò per la sala di Palazzo; e poi uscirono tutti a ballare e a combattere insieme; e poi si collazionarono; e durò la festa sino alle sette ore.

251. Marzo. — Sabbato 3, andarono in galera per dieci anni, per grazia di S. E., tre fratelli che tagliavano monete.

252. Questa settimana è successo l'attossicamento delle acque da uno di casa Todaro, Agente e Procuratore della città di Napoli, lo quale é stato revelato da un Padre Teatino dei Santi Apostoli, per mezzo del quale si è scoverto, e rimediato; ritrovandosi ivi un sacchetto di tre rotola (1) di veleno, come arsenaco, solimato, ed altri: li quali avevano già incominciata a far l'acqua verde; e se ci stava la notte, attossicava tutte l'altre case ancora del contorno, per essere il formale (2) che camminava.

253. Lunedì 5, è venuto avviso che sia stato impiccato per un piede un veneziano, il quale aveva già in Napoli truffato a S. E. (sotto velo di scuoprirli le cose della patria e le pratiche di quelli Signori) mille scudi, e dopo se n'era ritornato.

254. Mercordì 14, S. E. andò a visitare il monasterio di S. Eligio; ed ivi concorsero tutti li marinari, e le donne del Borgo Santa Maria di Loreto, a lamentarsi, come il grassiero Ce-

(1) Rotolo, peso, in quel tempo, di once 33.

(2) Cioè, che l'acqua del formale (pozzo) passava anche in altri pozzi.

sare Alderisio non voleva far vendere il pesce, conforme la licenza lor data da S. E. Il quale ordinò che vendessero; e se li era dato fastidio, ognuno lo buttassero a mare.

255. Domenica, fu convito a palazzo, per le solite correrie di lancie della nobiltà al palio; e si mangiò la sera carne e pesce, secondo il bisogno. Si fe' la festa di Santa Maria della Vita: e S. E. andò a Poggioreale solo in carrozza con un padre Gesuita.

256. Aprile. — Si è dato ordine alli percettori (1) delle provincie, che mandino denari, per doversi pagare li trattenidi.

257. Questa settimana si sono fatti carcerare tutti li procuratori dell'esazioni delli pagamenti fiscali del Regno, e li sono state ancora tolte le scritture, per non so che reclamori; e S. E. li ha fatti poi abilitare.

258. Quí in Napoli si fanno tuttavia soldati a cavallo, ancorchè sia conclusa la pace; perchè, non si sa.

259. Lunedì 9, S. E. ritornò da Puzzuolo, ove essendoli presentati sei soldati fuggiti in Capua, egli li condannò in galera: ed uno dicendoli essere gentiluomo, S. E. ordinò che li fusse tagliata la testa; conforme fu eseguito il giorno appresso.

260. Domenica, 15 d'Aprile, giorno della Santissima Pasqua di Resurrezione, s'andò alla devozione di Santa Maria a Pugliano: dove andò S. E. in carrozza a sei, con la moglie ed altre dame; ponendosi a passeggiare nel ritorno, e vedere il corso del popolo.

261. Lunedì in Albis, si è andato alla divozione di Santa Maria dell'Arco.

262. Mercordì 18, sono arrivate in Napoli due altre navi cariche di soldati spagnoli Bisogni.

263. Venerdì 20, S. E. fece buttare bando, che ognuno che ha licenza di poter portare arme di fuoco, o corte o lunghe, le debbiano portare palesi, acciò siano veduti da tutti: espediente per li tanti inconvenienti che portavano seco queste armi (2).

(1) Pubblici esattori.

(2) Quest' ordine medesimo, temendo d' insidie, fu emanato da Masaniello: anzi con questo di più, che nessuno potesse portare abiti lunghi; sicchè, fino il Cardinale vesti di corto.

264. Domenica, 22 d'Aprile, fu l'ottava di Pasqua, fu la festa delli corpi santi nella Santissima Annunziata; e uscirono le figliuole, con buonissimo tempo. Vi furono molti fuochi artificiali, e S. E. fu collazionato dal mastro nobile; il quale comparve solo con lo mastro mercante, perchè gli altri, da quel giorno che ebbero che dire con lo mastro nobile, non più vi sono venuti. La collazione di Marcello Caracciolo, zio del principe, fu portata per una finestra vicina al palco: del che essendosi accorto S. E., l'ha fatta buttare al popolo, ove vi sono succeduti gran fracassi di pugni. E stando l'usciero in persona, con una catena d'oro al collo di dugento scudi, S. E. ce la levò, e buttolla medesimamente al popolo; e successe grandissimo bisbiglio e quistione fra quella turba. Il che gustando S. E., cominciò appresso a buttare zecchini; e finalmente, tolto ancora il centiglio di gioje dal cappello del figliuolo, quello buttò con piacere grande; facendo ivi un' altra festa e risa maggiore di quella della collazione.

265. Maggio. — Giovedì S. E. fe' recitare il *Pastor Fido* dalli comici Lombardi; con una spesa nella cena di mille docati: ma l'opra riuscì fredda; e si smozzò in molte parti.

266. Sabato 5, fu la processione del santissimo sangue di San Gennaro, e la Piazza di Nido fe' un apparato superbissimo (1), con una collazione a S. E. di sessanta canestre, perchè

(1) Era costume in quel tempo, che ogni anno una delle piazze (e quest'anno toccava la volta a Nido) innalzasse un edifizio di legno; nel quale trasportavan dal duomo il capo di San Gennaro; e recandovi dopo in processione le ampolle del sangue, e poste rimpetto al capo (come tuttavia si pongono), accadeva il miracolo della liquefazione. Il miracolo quindi vedeasi ogni anno in una piazza diversa: ed era questo un privilegio che delle piazze sostenevano gagliardemente. Nel 1648, pretendeva il Cardinal Filomarino che i deputati della piazza di Capuana, chiedesser licenza a lui, prima di prendere il capo di San Gennaro: questi contradissero, reputandola cosa di lor diritto, e non concessione: e il Cardinale andò in furia; e non solo non lasciò prendere il capo; anzi, negandosi anche alla mediazione del Vicerè, volle che la processione delle ampolle e del capo insieme, non fosse neppur passata per la piazza di Capuana. I piazzajoli divennero furibondi: e fecero subito scrivere una protesta al loro notajo: e mandarono a intimarla al Cardinale, mentre, vestito pontificalmente, seguiva la processione. Il Cardinale strappò il foglio della protesta di mano al notajo, e se lo cacciò in petto; ma il Duca di Maddaloni arrogantemente gli mise la mano in petto, e riprese il foglio: e poi, fra le altre

S. E. contribuì alla spesa, come cavaliero di quella Piazza, mille scudi: e furono fatti nel largo di Santo Domenico molti fuochi artificiali. In questa festa ritrovandosi un marchese di casa Gonzaga col tosone di Mantova, fu tanto buono che si fe' levare il tosone dal collo, senza che se ne fosse accorto.

267. Si dice che il nuovo principe d'Avellino abbia fatti li cavalieri della chiave d'oro, con provisione di cinquantadue docati il mese. Il capo di quelli è il Cavaliere Basile, con l'alabardieri.

268. Giovedì 10, s'è buttato bando, sotto pena di galera, che non si possono indorare nè quadri nè qualsivoglia cosa, sinchè sia finito d'indorare il nuovo galeone.

269. Venerdì 11, sono stati mandati in galera cinque persone, che portavano pugnali con licenza del marchese di Campolattaro (1).

270. Lunedì 14, si è detto che si è data tratta di Seta, con l'escompto della Dogana.

271. Venerdì 18, S. E. ordinò che fussero presi da tutte le botteghe delli funari quanti mazzi di mecci ce si trovavano.

272. S. E. ha finalmente fatto un giustissimo bando; ed è, che non si possono procurare officii per via di mezzi in palazzo, nè d'altro favore; ma che li pretendenti vadino di persona a supplicare S. E.

273. Giovedì 31, si cominciò con gran concorso a dar principio alla mostra del galeone; nella quale, perchè un giovane spagnuolo pose mano alla guardia della porta dell'Arsenale, fu da S. E. subito condannato a morte, ed eseguita anco la giustizia; ed altri, per diversi rumori, subito mandati in galera.

274. Giugno. — È stato scoverto in Venezia un tradimento di alcuni Francesi, li quali volevano dar fuoco all'Arsenale (per quanto si dice), e fare un vespero simile al Siciliano: del che ne sono stati impiccati due per li piedi, ed altri mandati in galera. Per sdegno di che, li Veneziani avendo presa una nave carica di sale, delle nostre, hanno ammazzato sessanta persone che vi erano dentro: per la quale cosa si è molto sdegnato S. E.

insolenze che gli usciron di bocca, ci fu, che il Cardinale, essendo figliuol di una lavandaja, non sapeva le usanze de' cavalieri. (Vedi DE SANCTIS, Storia del Tumulto di Napoli, Lib. III.°).

(1) Vedi il n.° 191.

Massime che hanno scritto a S. M. molto male di esso Vicerè; credendosi da tutti che avevan fatto il possibile per farnelo rimuovere del governo.

275. È venuta una lista de' libri proibiti; fra li quali ve n'è uno che dice: *Instruzione a' Principi della maniera con la quale si governano li Padri Gesuiti*, fatta da persona religiosa, e totalmente spassionata, l'anno 1617.

276. È stato ammazzato un medico con il figliuolo; il quale andando in carrozza alla Madonna d'Andria con la moglie, ed incontrandosi con li Valloni che andavano alli alloggiamenti, uno di essi andando a baciare per forza la moglie, egli con la spada l'uccise; onde correndo gli altri, uccisero entrambi.

Questi Valloni, che vanno in alloggiamento, fanno gran male, se S. E. non ci rimedia; poichè vanno pigliando le donne per forza, come hanno fatto ad un altro, oltre il sopradetto medico; e questo fattoli con li parenti un'imboscata, ne have ammazzati cinque, insieme con la donna.

277. Ci è avviso esser comparsa in terra di Bari l'armata veneziana; e che dal castello di Bari si erano scaricati due tiri d'artiglieria, e che essa senza rispondere se ne passasse.

278. È avviso, che per tutti li luoghi ove sono alloggiamenti di soldati Valloni, per le loro insolenze ne siano stati ammazzati molti.

279. Si è tenuto collaterale da S. E. intorno a che si ha da procedere sopra questa gran calca di soldati che stavano dentro Napoli. Al che si è fatto gran discorso, dicendosi più cose, e particolarmente di fare alloggiare detti soldati in Napoli: al che rispose Don Carlo Brancaccio, fatto chiamare a posta da S. E. come uno degli officiali della città, negò ciò farsi; soggiungendo il Duca di Vietri, che sarebbe un far rivoltare la città, e che questi sarebbero tutti in mezz'ora stati ammazzati: sì che S. E. volle la loro conclusione, che fu di mandarli fuori di Napoli, non potendosi licenziarsi senza ordine di Sua Maestà.

280. Lunedì 25, essendo stato mandato un carcerato di quelli che ammazzarono il capitano a Procida, S. E. lo mandò al Governatore di quell'isola; acciò, ritrovando esser quello complice, lo facesse squartare a quattro galere.

281. Sabato 30, fu fatta la giustizia di quelli di Procida. Un clerico, che fu dichiarato non dover godere il clericato, per una renuncia fatta prima, e volse pagare cinquemila docati per la grazia, e S. E. non la volse concedere; ancorchè se ne interponesse tutta Napoli.

282. Luglio. — Essendo due soldati Francesi stati bastonati da due Napolitani; si è armato dall'una e l'altra parte, sinchè da S. E. si sia stato provvisto.

283. Si è buttato bando, che ogni soldato che riceve aggravio dal suo capitano d'ogni maniera, vadia a querelarsi con S. E., che lo provederà di giustizia; sotto pena della vita. E così successe di due querele; e S. E. ha privati due capitani, uno Spagnuolo ed uno Italiano.

284. Si è fatta da S. E. tagliar la testa in Capua a quel mal Guidato del commissario Lanfranco, il quale era di casa Aloyse. E perchè l'ordine di S. E. era fra due ore, non ritrovandosi boja, dicono che facesse fare l'offizio ad un chianchiero (1) con la mannaja della carne.

285. Sono stati ammazzati questa settimana molti uomini per la città.

286. Per ordine a bocca è cresciuto il pane due oncie per palata (2), che si erano li giorni addietro mancate.

287. Giovedì 5, dalli deputati e capitani delle Ottine, si fe' la nomina delli sei per l'elezione dell'eletto del popolo, fra' quali tre dottori, come Carlo Grimaldi, Ottavio Rosso e Aniello de Massa; l'altri tre: Cavanetta, Crescolo, e un altro.

288. Venerdì 6, sono andati alla zecca, per la nuova moneta da farsi per la Regia Camera, il reggente Alderisio come deputato, ed altri nobili (3).

(1) Macellaro.

(2) Pane di una tal forma, che in Toscana dicono *spola*.

(3) Ogni volta che doveasi monetar metallo, la città di Napoli, per antico suo privilegio, avea diritto di concorrere ad approvare in consiglio, mediante i suoi deputati, la deliberazione circa la *qualità* della nuova moneta; e poi di fare assistere essi deputati, alla puntuale esecuzione di quello che si fosse deliberato. E già questi deputati rappresentavano il pubblico e di essa città e del Regno. Il celebre letterato e giureconsulto napoletano Giuseppe Valletta, scrisse, fra le altre cose: *Risposta ad Amico*

289. Sabato li 7, si andò ancora dalli giudici della Zecca per la moneta. E sono andati in galera alcuni monetarii.

290. Questa settimana si è detto, che S. E. abbia voluto da' Genovesi dugentomila docati, per settemila docati di credenza che sono in una gabella ch' essi tengono; e quelli avendoli negati, e scritto a Spagna; S. E. ragionevolmente ce n'ha sequestrati docati trecentomila.

291. Martedì 17, vennero le galere del Papa, secondo il solito, per il loro viaggio delle sete in Sicilia.

292. Venerdì 20, S. E. mandò de fatto in galera sette, che lo vennero a supplicare per una grazia, dicendoli direttamente il contrario della verità.

293. Sabato 21, andò per Napoli la processione delle figliuole di Santa Maria Visitapoveri, per pubblicare la loro festa; e se ne maritorno sei.

294. Venerdì 26, si è buttato bando, che non si possa tener polvere in casa, se non mezzo rotolo.

295. Facendosi un banchetto dalli Caputi a Posilipo, la sera, essendo restata la credenza ivi, con un prete e due servitori, vennero sette persone travestite con le barbe posticcie; e fatte aprire sotto pretesto d' una lettera, rubbarono tutta l' argenteria, con bastonar bene ancora il povero prete: per il quale furto si è buttato bando d' indulto.

sopra le ragioni della città di Napoli, per l' assistenza domandata alla fabbrica della nuova moneta: il quale scritto, prodigio di erudizione economica, conservasi inedito nella Biblioteca de' Padri dell' Oratorio di Napoli; e nello stesso codice si trovano diverse altre scritture di giureconsulti napoletani, intorno allo stesso argomento. Dettò anche il Valletta, richiesto da' deputati della città di Napoli, un dottissimo libro, *sulla necessità di avere a procedere i tribunali ordinarii nelle cause spettanti a religione*; libro che fu tosto volto in latino e in francese. E già era in gran nome la sua biblioteca, aperta sempre agli studiosi: e fu l' amico inseparabile di Francesco d'Andrea: e riverito in Europa. Dal Granduca di Toscana ebbe offerto il grado di senatore; ed egli se ne scusò, non avendo cuore di partirsi dalla sua patria. Morì quest' uomo eccellente in Napoli nel 1714.

ANNO TERZO, 1618.

296. Agosto. — Domenica 5, due chierici della Santissima Annunziata hanno ammazzato un giovane per non so che parole; e sono stati presi.

297. Questa mattina si sono finiti di zeccare dodicimila docati, tutti di moneta di quindici grana; e anderanno alli banchi per ricomprar la moneta grossa, cioè de' tallari e mezzi tallari.

298. È venuto da Roma il Padre Brindisi cappuccino, il quale dicono che sia di vita molto esemplare; e perciò vi va tutto Napoli per visitarlo, e li tagliano le vesti, e lo toccano con le corone, con gran devozione.

299. Venerdì 10, cascò un pezzo di monte da Pizzofalcone, quale diede sopra di due case; ed in quelli appartamenti dove diede, li fracassò tutti, ed uccise li abitanti.

300. Sabato 11, S. E. scrisse un viglietto alle Piazze di Napoli, dicendole avere scritto più volte a Sua Maestà, rappresentandole il danno che cagionavano li soldati nel Regno per causa d'alloggiamenti: del che non aveva potuto avere resulta alcuna. Però si fussero, dalla sua parte, aggiutati a supplicare Sua Maestà, per il rimedio di tanto male, cagionato da un esercito ozioso; e che inviassero in Spagna persona pratica, acciò che sappia rispondere alle obiezioni.

301. Domenica 12, congregata la Piazza di Porto, *more solito*, ha concluso si facciano deputati, li quali, insieme con altri deputati delle altre Piazze, debbano con molta efficacia ringraziare S. E. del zelo che ha mostrato verso questa fedelissima città e Regno, e delli favori che fa appresso Sua Maestà, sperandone sempre dei maggiori; ed insieme abbiano a supplicarla, che sino a tanto che venghi ordine di Sua Maestà, resti servita di sgravare il Regno dalli alloggiamenti della nuova milizia e capitani a guerra; con tutte le altre provvisioni che all'E. S. pareranno poternosi fare, essendo già vicino l'inverno, e non vi essendo invasione di Turchi: ed anco dia potestà a detti deputati, che, parendole, possano scrivere a Sua Maestà sopra tal materia, ed altre, contenute in detto viglietto di S. E.; e così ancora, che, parendole, possano eliggere am-

basciatore per mandarlo a Sua Maestà, in nome di questa fedelissima città, acciò che a viva voce rappresenti le cose predette, conforme alli detti deputati parerà: del che possino fare conclusione, senza darne più parte alla detta piazza, come da loro sarà giudicato più espediente del pubblico peculio, per salario del detto ambasciatore; e quanto sarà necessario per le altre spese occorrenti, quel tanto che le parerà più di bisogno, senza averne a dar conto alla Piazza: e di più, parendo ad essi deputati doversi restringere in detta deputazione a due o ad uno di essi, o in qual modo giudicheranno doversi restringere; lo possano fare senz'altro consenso della piazza; e quanto si farà, vaglia che come se fusse fatto da tutti li deputati: con accudire a S. E., acciò detto ambasciatore sia favorito con sue lettere: stante, che all'E. S. ha parso bene farsi detta elezione, sperando col favore del signor Vicerè, e buona elezione che faranno detti signori deputati, ottenere da Sua Maestà, non solo lo sgravamento di detti alloggiamenti, ma ogni altra giusta grazia concernente alle cose suddette, per beneficio di questa fidelissima città e Regno: dando perciò a detti signori deputati tutta la potestà necessaria, l'istessa che la piazza tiene per l'effetto delle cose suddette; con condizione però, che li Sei e Piazza non possano giungere nè mancare al numero delli infrascritti quattro deputati, che sono Gio. Battista Severino, Don Ferrante Pagano, Gio. Vincenzo Strambone, e Francesco Serra.

Congregata la piazza di Capuana, *more solito*, ed intesa la proposta fatta dalli signori Sei, concernente il sopradetto negozio; risolsero l'istesso della sopradetta Piazza de Porto, con fare deputati Federico Capece, Pasquale Tomacello, Alessandro Guindazzo, e Fabio Caracciolo.

Congregata la piazza de Montagna, *more et loco solito*, e intesa la proposta fatta dalli signori Sei concorrenti al sopradetto negozio; risolsero delle due sopradette Piazze, con fare deputati Cesare Carmignano, Carlo Miraballo, Gio. Battista Pederico, e Francesco Antonio Sergente.

Congregata la piazza de Nido, risolse l'istesso in fare deputati Don Bernardino de Cardines, Cesare Brancaccio, Alessandro Caracciolo, Gio. Francesco Spinello.

E la piazza di Porta nuova similmente risolvè l'istesso, con fare deputati il Marchese di Bracigliano, Astorgio Agnese, Bartolommeo Coppola.

E la piazza del Popolo similmente fu dell'istessa opinione di fare anco li suoi deputati: furono Orazio di Curzio, Andrea Bosso, Marcello Bagone, Domenico Picone, notaro Francesco de Rinaldo, Nicola de Vivo.

Del che, avuto nuova S. E. dell'elezione fatta delli deputati che dovevano eliggere l'ambasciatore per Sua Maestà; scrive un viglietto, la sostanza del quale è, che, avendole riferito il Collaterale aver fatto un mandato alle piazze che non si giuntassero per alcune differenzie dell'istesse piazze, S. E. vuole che si levi detto mandato, e che si possino giuntare ogni volta che li piacerà.

A dì 29, congregati tutti li sopradetti deputati, *more solito*, nel capitolo di San Lorenzo; li quali, dopo essere congregati, requisiti a notare, non volsero stare, ma si partirono.

Si è concluso per li sottoscritti deputati, avendone visti li viglietti mandati da S. E. e le conclusioni delle Piazze, che le mandino le copie di detti viglietti a Sua Maestà, e se li scriva il bisogno che tiene questa città e Regno, con supplicarla di grazie per le cause che in detti viglietti si contengono; e che le dette lettere si mandino dal molto reverendo Padre Fra Lorenzo di Brindisi cappuccino: il quale abbia da presentar dette lettere alla Maestà Sua per l'effetto predetto; e che si firmi e si consegni lo dispaccio ad uomo loro confidente; e che dopo si supplica S. E. degnarsi far favore di lettere sue a Sua Maestà, rappresentandole quest'occasione urgente per benefizio di questa città e Regno, e se ne ringrazii della protezione che ne tiene, e voluntà d'aggiutarla in questi bisogni.

302. *Lettera della città di Napoli alla S. R. M. Re Filippo III nostro signore.* « Ritrovandosi questa città fedelissima e Regno vastissimo della gran Maestà Vostra, in estrema necessità, con pericoli eminentissimi; ed essendo stata ancora questa estremità conosciuta dal Duca d'Ossuna, che in luogo di Vostra Maestà ci governa; ed avvertito dell'istesso a tutte le Piazze di questa città, che per occasioni così veementi dovessimo ricorrere a piedi di Vostra Maestà con lettere, e con mandare persona: Noi

eletti della città tutta per questo effetto, non soffrendo la gravità del danno e l'eminenza de' pericoli nessuna dilazione, aiutati dalla carità e zelo del Padre Fra Lorenzo di Brindisi cappuccino; il quale, spinto da carità per il danno universale, si è offerto per il detto effetto, essendo instruttissimo e informato, si manda con questa lettera ad accennare a Vostra Maestà lo stato d'estrema miseria in che si ritrova questa città sua fidelissima, e Regno, con li viglietti mandati dal Duca d'Ossuna alle nostre Piazze, acciò dalle mani potenti di Vostra Maestà ricevano nelli mali e danni gravissimi quel conveniente soccorso che a vassalli così fedeli ha soluto Vostra Maestà concedere; sperando solo di questa protezione e provedimento, che Iddio ce l'ha dato per mezzo di Vostra Maestà, monarca così grande, restaurare li tanti danni eccessivi, ricercandoli in così estremo bisogno. Guardi Dio la Cattolica e Real persona di Vostra Maestà, come noi tanto fedelissimi servitori e vassalli desideramo, e la Cristianità tutte ne tiene bisogno. Dalla sua fidelissima città di Napoli, in San Lorenzo, 29 Settembre 1618 ».

303. *Conclusione delli sopradetti signori deputati della Città, a' 30 di Settembre* 1618. « Congregati li sopradetti signori deputati nel capitolo di San Lorenzo, *more solito*, hanno concluso che, supplichi S. E. per lo disloggio di tutta la gente della nuova milizia, capitani a guerra, ed altre provisioni che stanno in mano dell' E. S., acciò questo Regno possa respirare ».

304. *Proposte delli signori deputati della Città a Sua Eccellenza.* « Signore Eccellentissimo. Essendosi V. E. degnata dirci questa mattina, ultimo di Settembre, che quel tanto che Fabio Caracciolo, uno dei nostri compagni, in nome di questa fedelissima città a bocca l'ha ragionato se le donasse *in scriptis*; per obbedirlo, le diciamo:

« Primo: che questa fidelissima città rende a V. E. infinite grazie, per l'avviso dato delli viglietti consegnati alli Cinque e Sei delle Piazze di questa città, sotto la data del 9 di Settembre, con li quali ci denò licenza che possiamo mandare e scrivere alla Maestà del Re nostro signore, per rappresentarli le miserie di questo Regno, acciò restasse servita ordinare, che non alloggiassero questi soldati estraordinarii, per evitare gl'in-

convenienti ed eminenti pericoli che da detto alloggiamento potriano nascere, come in detto viglietto si contiene.

« Secondo: che avendo essi deputati, in virtù delle conclusioni fatte dalle loro Piazze, e licenza data da V. E., come di sopra, di poter mandare e scrivere alla Maestà del Re nostro signore; hanno fatto risoluzione di scrivere, sì come hanno già scritto, rappresentando le miserie e bisogni di questo Regno, supplicando della grazia, sì come da V. E. nelli viglietti si nota; ed hanno eletta la persona del Padre Fra Lorenzo da Brindisi cappuccino, per l'effetto predetto; e per questo anche supplicano V. E. si degni favorire essa fedelissima città di sue lettere, acciò impetrino la grazia predetta.

« Terzo: hanno supplicata V. E. si degni far ritirare il Luogotenente generale, capitani a guerra, battaglione, ed altri, così a piedi come a cavallo, poichè giudicano che sia passato il tempo sospetto dell'armata turchesca, che potesse venire a farci danno in questi nostri mari; acciò li popoli comincino a sentire il commodo delle grazie di V. E. ».

305. *Risposta di Sua Eccellenza alli sopradetti Deputati.* « Quanto mi occorre rispondere al viglietto delle Vostre Signorie, e dal primo punto circa darmi le grazie di aver concessa licenza d'inviare o andare a rappresentare a Sua Maestà la necessità del Regno; le VV. SS. hanno visto assai bastanti preve dopo che mi ritrovo in esso; poichè, in particolare ed in generale, non vi è nessuno a chi non li sia toccato di molte opere buone di mia mano.

« Del secondo, che le VV. SS. dicono aver fatto elezione della persona del Padre Brindisi, acciò porti questi dispacci a Spagna; ben penso sia stata senza considerazione, quanto disservizio sia di Sua Maestà, e danno di questo Regno. Il detto padre non sta soggetto a Sua Maestà, ma al Papa; e le VV. SS. sono vassalli del Re e non del Papa, e devono mandar persona al suo Re. Questo padre si vestì nella provincia di Venezia, e fe' residenza in essa più di venti anni: vi è stato provinciale, remunerato e stimato de quella Repubblica. Questo medesimo padre, dopo ch'è qui, si è communicato strettamente con l'ambasciatore di Venezia; trattando delle cose di Spagna a disservizio di Sua Maestà, non con il zelo, che deve come vassallo

di Sua Maestà. Viene da gente d'armaria di Brindisi, e non bene accettata al servizio di Sua Maestà: e quest'elezione l'hanno fatta quando la Repubblica si sta pigliando li vascelli di grano di questa città, e tenendo in galera cento vassalli di Sua Maestà naturali di questo Regno, solamente perchè passavano mercanzie alle terre dell'Arciduca. Sopra qual pretesto dòveva questo Regno aver licenziato ventimila uomini, per non ricevere affronto simile: nè so che mai si è fatta elezione come questa, nè peggio che in questo tempo; ed in particolare, possendo le VV. SS. inviare il Duca di Vietri, così pratico in materia d'alloggiamenti; che sono passati per le sue mani per spazio di molti anni, e saprà rappresentare a Sua Maestà tutto quello che s'offerisce in questo particolare. Tengono anco il Principe di San Severo, della Roccella, di Tarsia, e della Riccia, e molti altri signori e cavalieri, che sono assistiti alla convocazione di queste Piazze prima che io scrivessi il viglietto, e sanno sopra qual materia si ha da parlare. Questo mi pareria più servizio di Sua Maestà, più riputazione delle VV. SS.; et altra cosa la tengo per molto pericolosa.

« Al terzo punto delle VV. SS., mi chiedono che comandi di ritirare il battaglione a piedi ed a cavallo, li luogotenenti generali e capitani a guerra; non so perchè si abbia possuto chiedere tal cosa per le piazze al Vicerè; poichè nè le VV. SS. possono sapere quando convenga levarle, nè ritirarle; nè li tocca parlare in questo, non potendo essere informati degli andamenti dell'armate nemiche, nè le VV. SS. tengono potestà delle piazze per parlare di questo: ed è bene, che le SS. VV. intendano, che tutti questi carichi li tengono persone naturali del Regno, senza che ve ne sia nessuno di essi Spagnuolo.

« E per potere scrivere a Sua Maestà con chiarezza e verità, m'informeranno quali sono le miserie di questo Regno che rappresentano; poichè tengono obbligo di rappresentarmele, acciò rimedii quello che potrò, e dependa da me il rimediarlo; e quali siano anco li eminenti pericoli di questo Regno: giacchè, ritrovandosi in esso dodicimila uomini di guerra ed un'armata di venti galeoni d'alto bordo, non può essere il pericolo di fuora; particolarmente avendo (*solo*) alcune delle Piazze dato parte; chè

in questo dir di miserie e di eminenti pericoli, non s'aggiusta una coll' altra: perchè saria grave delitto non avvisarlo a tempo che io lo rimediassi. Le VV. SS. mi rispondino con brevità, acciò possa scrivere lettere. Da Palazzo, prime Ottobre 1618 ».

306. *Risposta a questo viglietto, o replica delli Deputati.* « Ha ben considerato V. E., che la persona del Padre Brindisi, al quale si è confidato il dispaccio per le lettere di Spagna, non si è ben pensato da noi che possi essere in disservizio di Sua Maestà; poichè essendo per nascita vassallo, in Religione osservantissimo, tenuto per la vita e costumi esemplare e di estrema bontà, noto poi nella Corte di Sua Maestà ed all' istesso Re nostro signore (al quale fu mandato e da lui ricevuto come ambasciatore dell' Imperio, avendo ancora servito il Serenissimo Ferdinando d'Austria Re d' Ungaria, il quale quanto stia male affetto con la Repubblica di Venezia, è ben noto a V. E.), potevamo per ragioni tali apportare accuratissima l' elezione della persona sua per confidarle il detto dispaccio, ed impetrarne le grazie domandate. Ed acciò che con gusto e servizio della Maestà Cattolica, con sicurtà potesse rappresentarcelo, cessando tutte le difficoltà e sospezioni che V. E., con affetto e favore particolare, fa grazia d'avvertirci, in quanto alla residenza e commercio passato appo Veneziani; rispondemo, che l' andare detto Padre a' piedi del Re per cosa lontanissima agl'interessi di quella Repubblica, e l'essere stata la sua persona conosciuta e accettata nella Corte; che quando potesse entrare un minimo sospetto della sua persona, non si saria mai pensato a tale risoluzione; dovendo saper sicuro V. E., che tale è il zelo di questa fidelissima città, e l'animo (quando conviene), che in ogni occasione de affronto con Veneziani, che tale s' avesse a giudicare, o d'altro potentato, ad ogni minimo cenno del servizio della Maestà Sua, con suo ordine, saria assai più pronta con le migliara d' uomini a spendere il sangue e la vita in effetto, che non siamo noi a ricordarcelo con parole. All' essere di detto padre, come religioso, suddito del Papa, e non del Re; in due azioni di maggior confidenza, come di elezione di ambasciatore si è osservato molte volte da questa città in diversi tempi in persona di religiosi, come prima in Fra Gio. Battista Carafa, Priore di San Giovanni, all' Imperatore Carlo V; in Don

Paolo d'Arezzo, Teatino e poi Cardinale; in Fra Girolamo Seripanno, Agostiniano (1); ed altri, e ultimamente in Fra Girolamo de Guevara, cavaliere Gerosolimitano; ed in questo particolare nasce nuovo obbligo a questa città di ringraziare V. E., così per li detti avvertimenti, come per quello che fa grazia di confirmarci, di poter mandare persone della nobiltà di questa città: li quali, quando occorreranno, e dovendosi, saranno da noi eletti, rappresenteranno e parleranno alla Maestà Sua quello assolutamente che sarà convenuto al servizio pubblico, e di questa sua fidelissima città.

« Quanto al ricorso avuto da V. E., acciò fusse servita, parendole, o potendo rimediare e disgravare quello che può delli capitani a guerra, ed altro che dipende dalle sua mani; avemo stimato poter supplicarnele, imponendocelo la maggior parte delle nostre Piazze; come sarà servita V. E. leggerlo nelle loro conclusioni. Avemo stimato ancora esser di dovere, mentre V. E. ha fatto favore con lettere e con tutto il possibile, supplicare Sua Maestà acciò licenziasse questa gente che sta qua alloggiata per ordine suo: così pareva convenientissimo, dove non era nessuno ordine del Re, ed era presidio estraordinario, supplicarne V. E., acciò la licenziasse.

« Ed all' ultimo, che V. E. ce ordina che l' informiamo delle miserie ed eminenti pericoli di questo Regno; quanta notizia ne avemo, tutta depende da quello che ne sa V. E.: già che non avemo cause di fuora, se non della gente medesima che

(1) Girolamo Seripando, religioso dottissimo e santo (*V. pag. 51 di questo volume*) fu mandato dalla Città a Carlo V per riacquistarne il favore, dopo la ribellione sotto Don Pietro di Toledo. L'Imperadore, che aveva in molta grazia il Seripando, alla sua intercessione si racchetò: essendo sempre dianzi rimasto duro, a diverse ambascerie speditegli dalla Città. Nondimeno obbligò il Seripando ad accettare l'arcivescovado di Salerno: perocchè avea egli rinunziato prima il vescovado dell'Aquila, e l'arcivescovado di Napoli. Le sue omelie, recitate nel duomo di Salerno (parte delle quali sono a stampa, e le altre manoscritte), avrebbero a essere studiate, per la semplicità, la dottrina, la maravigliosa loro unzione. Da Salerno fu chiamato al cardinalatico: e cardinale, desiderava ardentemente la riforma della Chiesa; compiangendo perciò l' immatura morte di Papa Marcello II, come quello che avrebbe provveduto, meglio di ciascun altro, a tanta necessità. Fu poi legato al Concilio di Trento, e morì in questa città, continuando ancora il Concilio.

sta alloggiata al Regno. Li disordini, le gravezze, li danni, sono assai meglio noti a V. E., che ne have avuti reclamori: e l'eminenza del pericolo, e il danno che ha spinto molte volte V. E. a favorir questa città e Regno con lettere alla Maestà Sua; e dapoi con particolarissimo favore e con viglietti ha voluto avvertirlo a questa città che noi rappresentamo: e da tale avvertimento potemo dare notizia a V. E., poichè in quello con tanta prudenza considera le cause, delle quali per un esercito ozioso, e che alcanza (1) molto pondo; e devonne temersi li disordini gravissimi: per il che, essendo cosi vicino l'alloggiamento, come l'istesso viglietto fa grazia dirci, viene a rendersi certa l'eminenza del pericolo e del danno. E questo hanno concluso ed inteso le Piazze, conforme a detto viglietto d'avvertimento di V. E., come noi a chi spetta ce lo rappresentamo: dovendo cessare ogn'altra sinistra informazione d'altro, a carico di chi non sa questo negozio, quando però è diverso da quello che noi diremo. Resta solo, che sia servito l'E. S. farci il favore delle lettere a nome di questa città. Ne lo supplicamo; ed a questo umilissimamente le facciamo riverenza. Da San Lorenzo 3 Ottobre 1618 ».

307. *Memoriale di alcuni privati cavalieri, fatto ad istanza del signor Duca d'Ossuna, per divertire l'andata del Padre Brindisi, come di sopra ec.* « L'infrascritti cavalieri supplicando fanno intendere a V. E., come essendo state convocate le Piazze di questa fidelissima città per supplicare Sua Maestà che si degnasse dismettere la gente di guerra che oggi si trova; nelle conclusioni di dette Piazze vi sono defetti notabili; ed in particolare alcuni cavalieri, contro la conclusione della piazza di Nido, hanno proposto alcune nullità; e contro la conclusione della piazza di Capuana, non solamente sta esposta querela di falsità contro del segretario, per averla distesa differente dal vero, aggiungendovi dolosamente, ed in grandissimo pregiudizio di tutto, quello che non fu nè proposto nè concluso. E di tutto hanno dato a V. E. particolarmente memoriali; li quali essendosi degnati rimetterli al Collateral Consiglio, per non pregiudicare alle ragioni di essi supplicanti; ordinò, *iustitia mediante*, che li presenti deputati, eletti per questo negozio, non si unissero senza

(1) Voce spagnuola: *arreca*.

ordine del sopradetto Collateral Consiglio. E mentre si dovevano discutere le ragioni proposte da essi supplicanti, e fra tanto non procedersi ad atto alcuno; V. E. per viglietto particolare si degnò ordinare alli detti deputati, che si unissero non ostante il mandato fattogli dal Collaterale Consiglio; in virtù del quale s'intende, che essendo uniti, abbia eletta la persona del Padre Fra Lorenzo da Brindisi cappuccino, perchè vada a nome di questa città a Sua Maestà: a chi s'intende abbino commesso alcuni particolari, per li quali non tengono autorità delle loro piazze. E perchè, eccellentissimo signore, ancorchè essi supplicanti potevano di nuovo ricorrere a' piedi di V. E., e supplicarla si degnasse rivocare l'ordine spedito, col rimettere il tutto a giustizia; tuttavia per buoni rispetti hanno lasciato di farlo; perchè credevano che quando s'avesse avuto da eligere persona, che fusse eletto alcun cavaliere della piazza a chi toccava; non eligere un Religioso nativo di Brindisi, inconfidente a questa fidelissima città, e per le cause che a suo tempo si rappresenteranno a V. E. Oltre che, eccedendo li fini della commissione datali, ancorchè nascendone pregiudizio notabile a questa città e Regno, non se li potrebbe totalmente rimediare con li debiti castighi, aggiungendovi ancora esser cosa nuova e di malissimo esempio, fare elezione di simili sorte di persone. Per questo supplicano V. E. si degni ordinare alli sopradetti deputati, sotto mandato penale, che la suddetta elezione s'abbia per non fatta, nè si vagliano del detto Fra Lorenzo da Brindisi, e spedire gli ordini necessari e penali, che il detto Fra Lorenzo da Brindisi, non si parta; ed essendo partito, che se l'impedisca il passare avanti. Ed oltre che sarà cosa giusta, l'averanno a grazia particolare.

« Carlo Caracciolo, il Duca d'Atri, Cesare Gesualdo, il Duca dell'Acerenza, Camillo della Marra, il Duca di Nocera, Pompeo Seripanno, Gio. Francesco Sanfelice ».

Il detto memoriale fu provisto con la sotto decretazione ec.

« *Intimetur parti, et interim fiat mandatum.*

« *Costantius Regens. Valenzuela Regens. De Ponte Regens, Presidens, et Viceprotonotarius. Montalvus Regens. Ursinus Regens. Alderisus Proregens etc.* ».

308. *Risposta delli Deputati all'ordine di non mandare il Padre Brindisi al Re.* « Li deputati di questa fidelissima città di Napoli,

essendoli stato intimato un ordine del Collaterale Consiglio, oggi 3 d'Ottobre, ad ore diciassette, in San Lorenzo, per il quale si ordina che non mandino Fra Lorenzo de Brindisi cappuccino a Sua Maestà, e se si ritrova mandato, lo rivochino; finchè intese le parti sarà proviato dall'istesso Collaterale Consiglio, già che nel detto tempo si sono trovate consignate le lettere al detto Padre Fra Lorenzo per mano di Francesco Serra, Fabio Caracciolo, e Bartolommeo Coppola deputati; la quale consignazione fu fatta al primo d'Ottobre presente, essendo così stato ordinato *seu* risoluto in San Lorenzo da tutta la deputazione; dicono perciò il detto ordine, quanto a questo capo di non mandare il detto Fra Lorenzo, non è in potestà loro d'obbedirlo: e quanto che l'istesso ordine comanda che rivochino l'istesso Padre; essi deputati non hanno altra autorità dalle loro Piazze, che di scrivere e mandare conforme a loro parerà espediente, in esecuzione delli viglietti di S. E.; e così non credono d'aver potestà di revocare una cosa finita. Oltre che, il detto ordine è nato ad istanza d'alcuni pochi particolari surrettiziamente, avendone esposto mancamento alle piazze, che non vi è, come indubitabile dalla lettura delle conclusioni di esse: perciò fanno instanza, che a rispetto loro si revochi detto mandato, e se intimino le piazze. Oggi, 3 d'Ottobre 1618 ».

(*Seguono le firme dei deputati*).

309. *Alla sacra, regia e cattolica maestà di Filippo III nostro signore.* « Sacra Cattolica Maestà. Fra l'infinite continue grazie che la Maestà Vostra si è degnata fare a questa fedelissima città, al pari d'ogni altra maggiore, si ricorda la grande obligazione che teniamo alla sua Real casa, d'averci dato sotto il governo del Duca d'Ossuna; del quale questa città e Regno, sì come con altre avemo dato avviso, sono stati rilevati dalli affanni che per prima esser solevano di penurie, di banditi, d'invasioni di Turchi, che solevano fare nelle marine: oltre l'avere con la sua prudenza ristorato il patrimonio di Vostra Maestà e della città: di modo tale che, dove per prima restavano esclusi delli dovuti pagamenti, oggi continuamente è ciascuno pagato; non ostante il peso di dodicimila soldati, li quali con molti vascelli di alto bordo ha sostentati con un milione e dugentomila ducati, che non dal real patrimonio, ma da fraudi che si commettevano, da cose disperse ha cavato, senza alcun danno; ed ha tenuto

di modo la soldatesca sotto il freno della giustizia, che da dieci di queste compagnie non si è sentito il danno, che in tempo d' altri governi da una sola si sentiva: al che si aggiunge il cristianissimo e caritativo zelo col quale fa godere a tutti compita giustizia. Per il che tenemo commissione delle nostre piazze di rappresentarle, a nome di questa fidelissima città, come da ora in ora ce andamo conoscendo tanto obbligati alla Maestà Vostra, che spargendo per il suo Real servizio il sangue e la vita nostra, e quello de' proprii figli, non fariamo una piccola parte di quel che siamo obbligati. Piaccia alla divina misericordia, per farci godere di tanto bene la continuazione, dar salute alla Maestà Vostra; alla quale supplicamo sia servita permettere, che questo Regno goda lungo tempo la tranquillità e la giustizia in che oggi il Duca d'Ossuna, in nome di Vostra Maestà, ci mantiene. E per fine, con questa umilissima riverenza le baciamo li piedi. Da Napoli, li 25 Ottobre 1618 ».

310. « A dì 4 di Novembre 1618, a ore diciassette. Congregati gl'infrascritti deputati nel Capitolo di San Lorenzo, *more solito*, essendo stati chiamati ancora li deputati del popolo, come per fede del portiero Scipione Mazzola appare; hanno concluso che, mentre S. E. li giorni addietro per viglietto scritto alli Cinque e Sei delle piazze, a' 9 di Settembre prossimo passato, ordinò che si scrivesse e mandasse a Sua Maestà per supplicarla che si degnasse reparare all' alloggiamento di dodicimila fanti, che si preparava a svernare in questa prossima stagione in questo Regno; si elesse per noi il Padre Fra Lorenzo da Brindisi cappuccino, al quale fu commesso il negozio predetto, con istruzioni che osservasse a punto li viglietti di S. E., e conclusione delle dette piazze. E perchè s' intende che il detto Fra Lorenzo si sia partito per questo, acciò abbia effetto quello che dalle nostre piazze c' è stato imposto e ordinato da S. E., tanto per lo sopradetto viglietto scritto a' 9 di Settembre, quanto per lo viglietto dell' E. S. a noi deputati, del primo d' Ottobre prossimo passato; si è concluso che si crea e si elegge per ambasciatore a Sua Maestà il signor Antonio Caracciolo di Emilio (1), il quale debbia riconoscere tanto li viglietti di S. E., quanto le conclusioni delle nostre piazze, ed instruzioni

(1) Questa elezione poi non ebbe effetto (*Postilla del Codice*).

fatte al detto Padre Fra Lorenzo da Brindisi, e lettere scritte da noi a Sua Maestà, e supplicarla in nome di questa fidelissima città di quello che nelle dette scritture si contiene. E se forse il detto Padre Fra Lorenzo fosse arrivato alla Corte, e avesse consegnate le lettere a Sua Maestà; ce remettiamo alla prudenza e savio giudizio di detto signor Antonio, acciò, inteso dal detto Fra Lorenzo lo stato in che si trovasse il negozio, faccia quello che li parerà più espediente per occupar quello che si desidera dalla Maestà Sua. E si è concluso, che al detto signor Antonio se le dia tutto quello ch'è stato solito darsi a gli altri ambasciatori che per lo passato si sono mandati da questa fidelissima città alla Maestà Sua; dando al detto signor Antonio Caracciolo tutta la potestà ed autorità che teniamo dalle nostre piazze ».

311. *Relazione intorno al giuramento fatto nella chiesa de' PP. Gesuiti per ordine del signor Duca d'Ossuna, Vicerè di Napoli.* A dì 4 Dicembre di questo presente anno 1618, il signor Duca d'Ossuna mandò il cappellano maggiore all'Ill. signor Cardinale Carafa Arcivescovo, per ottenere che si facesse un giuramento solenne intorno alla preservazione della Beatissima Vergine dal peccato originale, la forma del quale è quella più sotto notata. L'Ill. signor Cardinale rispose, che ciò non poteva farsi, forse perchè era necessario prima darne parte a Roma, perchè il negozio è gravissimo, e conveniva aspettare risoluzione dalla Santità di Nostro Signore. Si ritenne però prima S. S. Ill. la forma del giuramento presentata dal medesimo Cappellano maggiore, e la diede al Padre Maestro Fra Cornelio Tirobosso dell'ordine de' Predicatori, acciò che come suo teologo la considerasse, e gli ne fece una copia; ed un'altra al Padre Maestro Fra Domenico Gravina, Provinciale della Provincia del Regno, dello stesso ordine de' Predicatori, il quale vi fece alcune considerazioni poste in carta, dimostrando che in tal giuramento vi sarebbe cosa di gran pregiudizio alla Santa Sede Apostolica, quando fusse fatto in materia di cosa ecclesiastica, in luogo pubblico e sacro, per ordine d'un principe secolare: tanto più che la materia sopra la quale doveva cadere il giuramento, è in controversia d'opinioni, procedute così per l'una come per l'altra parte; sì che non si poteva astringere l'opinione della preservazione, essendo stata lasciata l'opinione

contraria nelli antichi termini suoi, fuor che nelli casi espressi nell' ultimo decreto di nostro Signore Papa Paolo V.

Dicembre. — Giovedì, che furono li 6 di questo mese, l' illustrissimo signor Cardinale fece una congregazione nel suo palazzo Arcivescovile, nella quale fece radunare tutti li suoi teologi e canonisti; da alcuni de' quali (per quanto si è inteso) si concluse, che non si concedesse tal licenza.

L'istesso giorno, la mattina, furono intimati dal cappellano maggiore (1) tutti li lettori dell'Università dello Studio regio (legisti, canonisti, filosofi, medici, e teologi) a congregarsi nel suddetto studio; dove essendo tutti convenuti, il cappellano maggiore disse, che l'Eccellenza del signor Vicerè comandava, che tutti li lettori dovessero il sabato seguente, che era la festa della Concezione, convenire nella chiesa de' Gesuiti, e fare il giuramento, che si dirà in fine di questa.

Il Provinciale suddetto Domenicano, che tiene la prima cattedra di San Tommaso nella medesima Università, insieme col Padre Maestro Fra Serafino di Nocera, ed il Padre Maestro Fra Ambrogio Erdova, parimente lettori della medesima Università, s'opposero; domandando di voler prima vedere la forma del giuramento, e dichiarando che detto giuramento non poteva farsi, essendo che era materiale quale dipendeva dalla disposizione di Sua Santità; e che non poteva farsi pregiudizio alla Santa Sede Apostolica. Inoltre, che la forma di quel giuramento nella sua asserzione vi erano cose non vére, per quanto detto Provinciale nelle sue considerazioni dimostrava; il quale soggiunse, per sè e per altri lettori del suo ordine, esservi particolare ostacolo del giuramento solenne che fanno, di difendere la dottrina di San Tommaso, adducendosi l' esempio di Salamanca, dove li lettori di San Domenico non sono astretti a fare tal giuramento; anzi dal Re Cattolico ne sono fatti esenti.

Il cappellano maggiore vedendo la forza di questa ragione, e dubitando per ciò che gli altri elettori non si lasciassero distogliere dal fare il giuramento, disse le precise parole: *Salgan*

(1) Il Cappellano maggiore soprintendeva in quel tempo alla Università degli Studii.

fuera los Padres Domingos (1); e in questa guisa furono esclusi da quella Congregazione, nella quale rimasero gli altri lettori.

Venerdì seguente, vigilia della Concezione, l' Illustrissimo Arcivescovo Cardinale Carafa andò a parlare al Vicerè, per significarli che doveva S. E. mutar proposito circa il giuramento da farsi; ma senza frutto riportò risposta: che Sua Maestà Cattolica intende che tal giuramento si faccia nell' Università de' suoi regni, e che li lettori li quali non avevano voluto giurare, lasciassero le cattedre. Onde il Padre Provinciale con li Padri suddetti, privatamente e in pubblico si fecero intendere che non volevano fare il giuramento, perchè trattandosi di cosa di pregiudizio alla Sede Apostolica e di spergiuro, erano pronti tutti non solo perdere la cattedra, ma ancora spendere, bisognando, la vita. E tanto eseguirono: che il giorno seguente della Concezione non comparirono a giurare; sì come giurorno li officiali regi, ed altri lettori dello Studio; anzi il Padre Provinciale proibì che qualsivoglia frate suo suddito non andasse a vedere fare quel giuramento.

In quel medesimo giorno, si fece una solennissima festa nella chiesa de' Padri Gesuiti, e fu guidata dal Padre Mastrillo. Convennero il signor Vicerè con li officiali regi, consiglieri di stato della città, e lettori delli studii, fuorchè li frati Domenicani, come di sopra; e si celebrò una solenne messa che cantò il Vescovo d'Andria; e dopo cantato l' Evangelio, il diacono cantò la forma del giuramento, situato nel corno sinistro dell' altare; e dopo che fu cantato, andò prima a giurare il Vicerè, dopo seguirono gli officiali, ed alcuni titolati, ed altri cavalieri, con li lettori dello studio. Non volsero giurare gli eletti che rappresentavano la città, ed un lettore di lingua greca, ch' è beneficiato del duomo di Napoli (2).

(1) Escan fuori i Padri Domenicani.

(2) La somma del giuramento fu questa: di confessar Maria preservata, nel primo istante del suo concepimento, dal peccato originale; e di volere insegnar questa cosa, e far di tutto acciocchè fosse intesa così da quelli suggetti alla monarchia, e dagli estranei; di sottoporre questa asserzione, il giuramento, ed il voto ai piedi del Papa, acciocchè si fosse degnato approvare.

Dei Matrem, in primo tuo Conceptionis tuæ instanti, propter Filii tui et Filii Dei merita, tam ab ipsâ suâ æternitate prævisa, fuisse a peccato

312. Nel primo di Febbraro 1619, si pubblicorno pragmatiche arduissime circa il portare o tenere archibugietti in casa; ma comandò per quelle, che tutte le bocche da fuoco che non eccedevano li palmi quattro, si dovessero portare in castello.

E come che S. E. stava in gran sospezione di essere affatturato, fece inquirere tutte le genti sospette di questo: e perchè intendeva, che di queste molte ve n'erano al quartiere spagnuolo (1); alli 26 di Febbraro, v'andò di persona con giudici e guardie, e ne furono molte carcerate; e poste nelli tormenti, confessarono molte ribaldarie. Delle quali ne fe' frustare cinque per Napoli: ben vero, che le fece grazia che andassero con la faccia coperta, con un cappuccio in testa a modo di confrati; e poi furono desterrate dal Regno; e questo, per qualche disegno di S. E.

313. In questo tempo si disse, che S. E., per amorevolezza, aveva mandato al Principe di Spagna una cassettina con quarantamila doble.

314. Martedì 8, furono appiccati alla Loggia, vicino al Supportico degli Orefici, quattro monetarii, in una forca in triangolo, cioè un orefice con la moglie, e due lavoranti.

315. A 19 di Marzo, il signor Duca levò via la gabella sopra li frutti, e fece smantellare il luogo dove si esigeva il grano a rotolo; e poi, venerdì, levò anco il carlino per tumulo di farina, per compiacere al popolo.

originali servata: testamurque Deum ac Filium tuum, nos hanc sententiam de tua a peccato originali praeservatione, nostro iamdudum pectori insitam, Deo inspirante, constantissime ad ultimum vitae spiritum recepturos. — Hoc publice, hoc private docebimus; ac eadem a nostris subiectis et casteris omnibus, quantum in nobis erit, teneri et doceri, Deo adiuvante, conabimus. Ita vovemus, ita spondemus, et adiuramus. Sic nos Deus adiuvet, et haec Sancta Dei Evangelia —. Quam assertionem, votum, et iuramentum, ad pedes Sanctissimi Domini Nostri Pauli Papae Quinti submittimus omnia, ut Apostolica benedictione approbare dignetur.

E sono in queste parole evidentemente tre stravaganze, di cui si trova la chiave nella brutta e cieca politica dalla Spagna a quella stagione: la prima, di usurpare un potere tutto spirituale, come quello di proporre a' fedeli una credenza teologica: la seconda, di volerla osservata per tutti i versi, minacciando castigo a chi non la riceva ed osservi: la terza, di riconoscer necessaria l'autorità del Papa, e intanto far senza di essa, e richiederla poi dopo il fatto!

(1) Ricetto delle donne pubbliche.

316. A dì 25 di Marzo, nella festività della Santissima Annunziata, essendosi fatto al solito il catafalco per S. E.; ivi venne con gran comitiva di signori, e similmente la signora Viceregina con gran quantità di dame: al quale dalli signori maestri di quella casa santa li furono presentate venti canestre di confetture principali; le quali con grande amorevolezza ricevè, e poi le buttò al popolo, che in grandissimo numero stava unito avanti il catafalco; li quali a gran furia si mossero per raccogliere quelle, non senza gravi pugni e calci, dandosi fra di loro come cani arrabbiati, con gran riso di S. E. e delle dame. Per moltiplicare S. E. lo spasso che ne prendeva insieme con quelle dame, levò dal collo a Don Michele de Vergara suo usciero una catena d'oro di molta valuta; e fattane pezzi, la buttò in mezzo di quelli: laonde con più furia e pugni si mosse l'indotta plebe; nè sazia di ciò, S. E., postosi le mani alla borsa, cacciò una quantità di doble d'oro, e quelle similmente buttò; e perciò le pugna moltiplicarono. E con tali trastulli si finì la festa.

317. Aveva S. E. provisti d'officii alcuni Spagnuoli suoi familiari, e particolarmente aveva dato ad Aledo suo amico l'officio de' contrabbandi delle sete della città di Reggio; il quale fe' tante estorsioni e rubberie in quel paese, che furono sforzati li poveri eletti, ed altri del governo di quella città, di venire in Napoli a querelarsi. E dato memoriale a S. E., le dimandorno udienza appartata; ed avendocela concessa, e venuti avanti di quella, e datole il memoriale; S. E., lettolo, cominciò a domandare a quelli uomini, dicendoli come stava Aledo suo amato? Al quale risposero, che bene; ma li trattava di modo, che quella città, anzi provincia, era consumata; e perciò, come aveva notizia d'alcuno facultoso, lo processava di quello che mai aveva pensato: sicchè, signore eccellentissimo, la supplicamo che voglia provedere de provisione opportuna. Stava S. E. con grandissima attenzione ad ascoltare quelli; e finalmente avendo quei poveri eletti finite le loro lamentazioni; S. E. li disse, che essi erano grandissimi vigliacchi, poichè così all'aperta dicevano male e si lamentavano del più onorato e buono uomo del mondo; e li minacciò di mandarli dentro una galera. Notò S. E. l'andamento dell'Aledo, anzi domandò a quelli, che cosa si aveva potuto guadagnare in quell'uffizio? Li

risposero, che aveva guadagnato bene; e che se avesse continuato in quello senza essere impedito, si averia guadagnato in due anni dugentomila docati. Ma quel che ad Aledo successe con S. E., lo diremo appresso.

318. Aveva S. E. similmente provisto d'offizio Alfonso Caresio, parimente suo affezionato; il quale non tenne le mani alla cintola, ma cercò via e modo di buscare in quello: e non solamente buscare, ma pubblicamente rubbare, senza disturbo alcuno: poichè, essendosi inteso per il Regno che S. E. aveva minacciati quei di Reggio di mandarli dentro una galera, poichè avevano attrevito di dir male e dar calunnie ad Aledo suo amico, ognuno temeva d'andare da S. E., e lamentarsi delli offiziali suoi amici, nè mai nessuno vi volse andare: talchè a quelli restò scala franca di potere assassinare li poveri popoli; e di tal modo le provincie rimasero sotto tal governo di non potere andare da S. E. a lamentarsi di quelli: li quali rubbavano e assassinavano *impune* il Regno, e tanto, che non si può scrivere.

319. Or Aledo avendo inteso quello che S. E. aveva risposto a quei suoi contrarii, e come quelli per paura di S. E. se n'erano fuggiti; ritornando nella città di Reggio, mentre fu nell'officio, fece altre ruine contro di quelli, che prima non aveva fatto. E di là a certi dì ne venne in Napoli; e dopo essersi riposato alcuni giorni, ne andò da S. E. a farle riverenza; onde essendo stato visto da S. E., si trattenne un pezzo a dar udienza al Collaterale; ed essendosi informato che Aledo aveva portati gravi carriaggi da Reggio, subito pensò quello era; laonde chiamatosi il capitan Modarra, li comandò che s'informasse dove abitava il capitan Aledo, che fusse andato in quella casa, e li avesse pigliati quanti denari contanti trovava. E chiamatosi l'Aledo, dopo averli parlato un pezzo, li ordinò, che non partisse da palazzo, perchè voleva ragionarli di alcuni negozii che molto li premevano. Per questo l'Aledo non si mosse dal luogo dettoli. Indi ad un pezzo venne il capitan Modarra in Palazzo, e fatta la diligenza comandatali da S. E., li disse che ne aveva trovati da ottantamila docati, e che li aveva sequestrati; e sariano venuti in poche ore. Onde S. E. chiamatosi Aledo, cominciò a burlarlo, e dirli che cosa l'era stato d'utile l'officio in che l'aveva mandato? Li fu risposto da quello, che veramente

l'offizio era di gran proveccio, e che lui ivi aveva buscati qualche migliaro di docati. Ma stringendo più S. E. il ragionare, li disse: Come, qualche migliaro di docati! se ne hai portati ottantamila solo in questa venuta? Però, Aledo (li soggiunse il signor Vicerè), sappi che ho mandato a pigliarmeli, perchè bisogna soccorrere nelle strettezze la Maestà del Re: e di più ti dico, che per tutto domani mi porti tutte le gioie che hai guadagnate, chè altrimente te farò appiccare per un piede. Alle quali parole intimorito l'Aledo, lo dimane li portò gran quantità di gioie, forse ascendenti alla somma di settantamila docati, le quali S. E. se le tolse. E così restò l'Aledo schernito; e senza quello che aveva rubbato, tornò all'officio a far peggio.

320. Pareva a S. E. di non aver dato in nessun modo sodisfazione a due signori suoi amici cari ed amorevoli; cioè al signor principe di Conca, ed al signor marchese di Campolattaro (1). Cercava modo e via di poterli dare qualche carico preminente, conveniente a lor grado, e sodisfare in parte a qualche obligo che gli aveva; perciò che in tutte le pretendenze sempre l'erano stati favorevoli. Onde avendo ben pensato, credo col parere del Savastone (del consiglio del quale mai si partiva), essendoli tutto quello che consigliato l'aveva riuscito bene, onde propose mandarli per Visitatori Generali di tutte le castelle del Regno. E fatto pensiero, fu eseguito l'effetto; poichè li fe' spedire le patenti amplissime, e tanto che, con gran detrimento del Regno, li levorno più di dugentomila docati: nonostante li reclamori delle provincie, ed un omicidio successo in quelle parti fatto per il signor marchese di Campolattaro in persona d'un religioso, per cosa molto esosa a dire. Ed ancorchè si diceva, che S. E. vi voleva mandare un delegato per pigliarne informazione, mai se ne vidde principio nè fine; anzi dopo esserne venuti da far quella visita delle castelle; saccata quanta moneta vi era, e finito di disertar quelle provincie; per aver ben servito il signor Marchese, per remunerarlo del fastidio, lo spedì per generale dell'armata contro de' rebelli in Alemagna, ovvero (come altri dicono) in Fiandra: carico di tanto grande affare, che l'aveva meritato un marchese del Vasto, e altri più

(1) Vedi n.° 327.

famosi soldati: perciocchè il marchese non fu mai ad altra impresa.

321. A' 26 Marzo, congregati li deputati di questa fidelissima città di Napoli sopra il particolare della mandata al re del padre Lorenzo di Brindisi, cappuccino, a Sua Maestà, nel capitolo di San Lorenzo, *more solito*, si lessero li viglietti di S. E., dove comandava, che per quanto avevano caro il servizio di Sua Maestà, avessero effettuata la mandata del detto padre a Spagna, con dispaccio consignatoli; e che per tale effetto aveva fatto una lettera al cardinal Montalto, protettore della Religione de' Cappuccini, che non solamente avesse data licenza al padre Brindisi per andare alla detta ambasciaria; ma che l'avesse imposto che andasse. Il qual viglietto letto, li signori deputati risolsero scrivere al detto padre Fra Lorenzo, avvisandoli tutto quello che S. E. l'aveva scritto, e come già era levato ogni impedimento: perciò lo pregavano ad effettuare la partenza, con ponere in essecuzione quanto l'avevano imposto; e li fu perciò dato ogni recapito per scrivere di nuovo a Sua Maestà per le grazie che pretendevano.

322. Nel medesimo giorno nacque disparere nella creazione delli mastri della Santissima Annunziata; ed essendone fatta parte di questo a S. E., diede castigo a molti di quelli pretendenti, con levarli gran somma di denaro; poichè alcuni avevano offerto chi sei e chi otto cento ducati per esserci; e S. E. in quella somma li compose, e se li tolse, senza ammetterli al governo di quella santa casa; rebuttando anco il Genovino.

323. Era S. E. fuori di negozii affabile, e gran soldato; inimico delli officiali ed amico de' poveri: ma all' incontro aveva molti contrapesi di molte imperfezioni. Perciocchè nelli odii era pertinace e vendicativo; e tanto è vero, che coloro a' quali odiava, li perseguitava sempre: come tra gli altri, contro il principe di San Severo, il signor duca di Torremaggiore suo figliuolo, e contro del signor Antonio Caracciolo, gran seneschalco e cavaliere; quale ebbe odio per le piazze fatte contro di lui: e per questo essendosi appartato, procurò averlo nelle mani, come al fine l'ebbe. Fe' molte grazie per mezzo delle sue dame, ancorchè non paressero giuste; diede molti officii procurati da quelle. Fu molto amico, nel principio del suo governo, delli nobili: ma poi li divenne odiosissimo, si come mostrerò nell'ultimo.

ANNO QUARTO, 1619.

324. A' 20 Agosto, venne ordine di Spagna che s'imbarcasse tutta la gente da guerra, che stava in Regno, e si mandasse alla volta d'Alemagna: il che fu tosto eseguito; chè avevano consumato tutte le provincie. Non tralasciava il signor Duca d'Ossuna li spassi di Posilipo, anzi li frequentava; e nel passeggio di Santa Lucia, una sera vidde fuggire alcune donne, alle quali davano la caccia li sbirri per sopra lo ponte del Castello dell'Ovo: quali avendole prese, se le fe' portare avanti S. E.; e domandandole perchè a quel modo fuggivano dalla Corte; le risposero quei satelliti, che stavano facendo scongiure, circoli, ed altre malie; ed accusate di ciò da altri, l'avevano prese. Il signor Duca, che era inimicissimo di queste cose, le fe' portare carcerate, e le fe' disterrare; siccome li mesi passati ne fe' frustare alcune altre, si come si è detto.

325. A dì 8 Settembre, si ritrovò morto in palazzo un portarobba, ucciso dalli schiavi di S. E.; li quali, instigati dal diavolo, volendo fare una fattura al padrone per averne la libertà, l'uccisero; ma furono scoverti da un paggio di casa: il quale avendo osservati li andamenti delli schiavi, lo disse al signor Cillo: il quale chiamò li schiavi, e fatta aprir la camera loro, ritrovò il corpo morto ivi; e pigliato prigione uno, e l'altro fuggendo, fu similmente fatto prigione nella città di Capua. E venuti in potere della corte, furono tutti due tormentati, ed uno per mezzo del tormento avendo detto la verità, fu appiccato; e l'altro, perchè non volse dire la verità, e persistendo nelli tormenti, fu donato da S. E. al fratello del morto, il quale all'E. S. lo vendè; e quello da S. E. fu mandato in galera in vita.

326. Erano in quei tempi carcerati due figliuoli, per esserne inquisiti di furto, anzi convinti; li quali per esserne di poca età, non se li potè dare castigo di persona. Ed essendo venuto in visita il signor reggente Orsino, li condannò, che posti su due asinelli con le mitrie in testa e li campanelli in canna, e levati sopra d'un ferro, che usciva dal cerchio che teneva nella canna, senza altrimente farli frustare, l'inviò per tutta la città; con aver ordinato che, sotto pena della vita, nessuno ardisse di

levarli quei ferri da canna, nè darli aiuto. Per esser giustizia non ancor fatta, si è descritta.

327. Nel medesimo tempo furono fatte cattive alcune galere di Turchi, essendo rimasti ingannati quelli delle galere turchesche, atteso li Cristiani avevano alzate le bandiere come quelle, e li soldati cristiani andavano vestiti tutti alla turchesca: e così, senza sparare un pezzo, pigliorno l'arme corte, salirono su quelle come amici, parlando in quel linguaggio, e li presero a man salva. Ove si fece gran bottino; e oltre delli navilii, vi fu un Bassà di gran conto, il quale andava mandato da alcuni signori Turchi al Gran Signore, con un presente di dodici donzelle bellissime per il serraglio, ed una gran quantità di casse di zuccaro, e dentro quelle, nascoste gran quantità di zecchini, ed altre cose di valore; come si scoverse poi che furono vendute dette casse dal signor Duca d'Ossuna. Essendo gionto al porto li vascelli cattivi, condotti dalle galere del detto signor Duca, e viste le donzelle, quali erano bellissime, e ritrovata gran quantità de' zuccari; subito S. E. diede ordine a smaltirlo, e ne smaltì una gran quantità a Livio di Domenico, speziale a Santo Eligio, avendone degli altri similmente fatto esito ad altri. E perchè tra gli altri cattivi vi era un Turco che desiderava fare ricatto della sua persona e di quelle figliuole, trattò con S. E. il ricatto; ma fu dal signor Duca trattenuto in parole, nè mai venne alla resoluzione: onde il Turco, ridottosi un giorno con S. E., le disse, che se li prometteva donarli la libertà, volerli far d'utile forse più d'un conto d'oro. Alle quali parole aperse le orecchie S. E.; e li promise donarli la libertà, purchè attendesse quanto li aveva promesso: ed il Turco li scoverse come dentro quel zuccaro sminuzzato nelle casse, vi era gran quantità di zecchini, e molte gioie, e guarnimenti di valore; le quali cose, con quelle donzelle andavano al Gran Signore. Restò S. E. attonito e di mala voglia, avendone fatto esito di quelle casse come zuccaro; e ricordandosene a chi l'aveva vendute, particolarmente al detto Livio speziale di Santo Eligio, subito fu chiamato da parte di S. E.; e venuto alla presenza di quella, li dimandò dov'erano li zecchini, gioie, guarnimento, e veste, che dentro le casse mischiate con il zuccaro aveva ritrovato. Al quale il detto speziale rispose, che alcune ne aveva vendute ad altri, e le altre se le aveva tenute per servizio della

sua spezieria; ma che non vi aveva ritrovato altro che zuccaro. Ma il signor Duca fattolo ligare, lo mandò in castello prigione, tenendo per fermo che il Turco le aveva detto la verità: tanto più che in una di quelle casse vi fu ritrovata una sella alla turchesca di gran prezzo; e tanto più si confirmò in quello suo pensiero. Stette per molti giorni lo speziale in prigione; e perchè aveva qualche servitù con la marchesa di Campolattaro, la quale molto poteva con S. E., mandò un uomo a quella signora; che si degnasse pregare S. E., che le desse libertà; e per pagamento li mandò una fede di credito di mille docati: la quale signora fe' l' officio con S. E.; e molte ve lo raccomandò: e anzi le mostrò quella fede di credito che mandato l' aveva lo speziale per pagamento. La qual fede S. E. se la tolse in poter suo, e indi a quattro giorni lo fe' chiamare, e li dimandò che ne aveva fatti delli zecchini e gioie che ritrovato aveva dentro di quelle casse. Lo speziale, che allegramente alla chiamata del signor Duca era venuto, credendo al certo che la signora marchesa l' avesse placato; che fu tutto al contrario, perchè più si confirmò nel pensiero che fusse vero quello che il Turco detto l' aveva, tanto più per la fede di credito di mille docati, che data aveva alla marchesa di Campolattaro; e li disse: E come, ribaldo, mi nieghi questo? questa fede di credito non è tua? da dove potevi avere tu questa somma di denari, se non l'avessi ritrovati nelle casse mie? Si scusò il povero speziale con giuramenti, e poi soggiunse: Eccellentissimo signore, questi mille scudi me l'hanno imprestati li miei fratelli, ed io ho venduto molti miei mobili ed argenti per non morirmi nelle cerceri, non avendo fatto defalta alcuna; ed ho mandato questa fede alla signora marchesa, essendo mia padrona, acciò avesse procurato con S. E. la libertà. Ciò inteso il signor Duca, voltò le spalle, e andò via: ed egli a quell' ora andò in galera, e lo posero in una camera di basso; dove li comparve un sacerdote, il quale li disse che stesse bene con Dio, perciò che il Duca stava risoluto di voler saper la verità delli zecchini e gioie, da lui ritrovate nelle casse di zuccaro; e partisse. Indi a poco fu chiamato di sopra, e fu ligato da alcuni schiavi, ed appesa la corda ad un' antenna di galera; e per farli sentire maggior dolore, lo ligorno ad un funicello nuovo, che mentre stiede appeso, sempre voltò attorno; e per-

sistendo in tal tormento per un'ora e mezza, sempre invocando il nome della Beatissima Vergine per aggiuto, nè dicendo altro all' interrogazione fattali; fu sciolto, e indi a poco liberato.

328. Martedì 12, si fe' per la città grandissima festa per elezione fatta dell' Imperatore in persona di Don Ferdinando d'Austria, Re di Boemia; che per otto giorni continui durò.

329. Il Giovedì poi furono moltiplicate, perciò che li Padri Gesuiti ferno li funerali per la morte della principessa di Bisignano, amorevole di detti Padri, per averli lasciato trecentomila ducati: la quale fu con tanta solennità fatta, che superò quella che si fe' nella morte del Re Filippo II di felice memoria. Si è inteso anco, che il Conte Palatino era in campagna per impedire la coronazione dell' Imperatore, avendo avuto soccorso dalla Regina d' Inghilterra sua suocera, e che si stava su le armi: e perciò fu fatto imbarcare tutta la gente da guerra che stava in Regno; essendo venuto ordine a S. E. da Spagna; e le galere partirono con la gente a' 23 di Settembre; che per questo il povero Regno incominciò a respirare.

330. In questo medesimo giorno 25 detto, caminando S. E. per la città, vestito di verde secondo il suo capriccio, con pochi creati; come fu nel Mercato, fe' opere di carità. La prima, andando un pover uomo, vestito da marinaro, carcerato per debito, e li sbirri facevano gran rumore per portarlo, volle S. E. saper la causa di quel tumulto, e li fu detto che era per debito di sei docati: onde S. E. pigliando due doble, le diede al carcerato, e li disse: Paga il debito, e del resto compra pane per li tuoi figliuoli. E passando avanti, fuori la porta del Carmine, vidde ed intese che si piangeva dirottamente in una casa terragna, e domandò perchè era quello strepito; li fu detto: Eccellentissimo signore, è morto un pover uomo, e non hanno li figli e moglie con che farlo sotterrare, e perciò raddoppiano li stridi. Onde S. E. pigliando due altre doble, le diede a quelli, dicendo: Fatelo sotterrare, e del resto compratene vitto. Al ritorno che fe' per il medesimo luogo del Mercato, se li fe' incontro una povera donna con un memoriale, e se l' inginocchiò a' piedi, supplicandolo di giustizia. Per il che, rivolto S. E. a quelli che stavano con quella donna, li domandò che desiderava quella con quel memoriale. Li fu detto, quella esser moglie d' un trattenido di Sua Maestà, che nella guerra era rimasto

stroppiato, e che non aveva modo di vivere: che per questa causa era detenuto matto: per questo lo supplicava a farli dare le paghe decorse, acciò potesse vivere. Rivoltossi S. E. a quella donna, avendosi tolto il memoriale nelle mani, e così le disse: Venga domani a palazzo, che ordinarò che sia pagato. Il venerdì andò quella donna da S. E., il quale di suo proprio pugno scrisse sotto il memoriale: *Luego luego, no ostante qualquier orden, se pague al supplicante* (1). Il che fu subito eseguito. Andava, quel giovedì, S. E. con gran seguito di figliuoli avanti e da dietro, quali con gran voci gridavano: Viva il Duca d'Ossuna.

331. Il primo di Novembre, nella festività di tutti li Santi, solita farsi nella chiesa degl' Incurabili, nel qual giorno si vedono molte monache, che nel mondo hanno menato vita libera, le quali escono dal noviziato, e vanno a rinchiudersi a basso, dove sono le altre consegrate a nostro Signore Dio; nella qual festa vi concorrono infinite persone, così nobili come cittadine. Venne anco desiderio a S. E. di vedere tal solennità; alla qual nuova vi concorsero molte signore; per il che S. E. diede ordine a molti famigli di corte, che tenessero freno a non far entrare ogni sorte di gente; perciò che la moltitudine delle signore avevano quasi pieno il luogo, e tuttavia vi concorrevano delle altre, e già era cominciata la festa, perchè avevano fatto un altare avanti la porta del monastero, dove dovevano entrare quelle altre che scendevano dal noviziato. Tenevano quelle monache spalancate le porte, acciò fussero viste e udite le cerimonie; perciò che l'una dopo l'altra calavano e venivano ornatissime di vestimenti e guarnite di molt'oro; ed entravano dov'era l'altare, sopra del quale vi stava un Crocefisso, avanti del quale s'inginocchiavano; e repetendo la loro mala vita passata, domandavano a Dio benedetto perdono delli loro misfatti; e dopo, deponendo le pompose vesti e gioie, le morzavano li capelli, e si vestivano delle vesti monacali, con tanto bell'atto, che stavano tutte queste signore dame ammirate ed intente a vedere quelle cerimonie. Or, mentre si stava con tanta attenzione e silenzio, s'intese un rumore nella porta, dove stava la guardia per non fare entrare ogni sorte di persona; e fu, che essendovi venuta la Maltese, donna libera,

(1) Subito, subito, non ostante qualunque ordine, si paghi al supplicante.

però famosa, volendo ella ancora entrare a vedere quella funzione che quelle signore miravano, gli fu impedita l'entrata da quei sbirri: onde, essendo quella altiera, alzò la mano, e diede un boffettone allo sbirro che le aveva fatto resistenza, confidata alla sua bellezza, ed amicizia che teneva di molti titolati; e perciò levatosi rumore, fu denunciato a S. E. il fatto. Per il che, dando ordine S. E. a quei sbirri che la maltrattassero a lor piacere; presero ardire quei satelliti, e le diedero di molte botte con alcune cerchie che tenevano nelle mani: il qual successo fu di molto piacere a quelle signore dame, le quali stavano gelose delli loro mariti; e con tale intermedio fu cacciata fuori a forza. E finita la festa, si licenziò S. E., da quelle signore: le quali, per non farnosi vedere ridere del successo, stavano con li manichetti nelli loro musi: del che S. E., consapevole della causa, egli ancora dimostrò averne avuto piacere.

332. In questo tempo, venne ordine a S. E. di Sua Maestà, scrittole per mano del conte di Benevento, presidente del consiglio d'Italia; dicendole, come avendo ordinato prima, che per pagare la gente di guerra inviata da S. E. in Alemagna, e l'altra gente che in atto stanno al soldo di Sua Maestà, trattasse di vendere li sei cento cinque mila ducati che sua Maestà tiene sopra il sale; oggi, avendo mutato pensiero, vuole che li denari venduti sopra il sale si redimano subito. Ed avendo Sua Maestà ordinato al Consiglio di stato, che se le dasse risposta sopra di questo; se l'è fatta una consulta, dicendole: che dalla vendita delle terre del Regno si può cavare d'utile da sei milioni in circa. Ed avendo Sua Maestà risposto, che per ora non li mandino ordini speciali; che detto signor Conte scrivesse a S. E. che considerasse questo negozio, e lo comunicasse col Collaterale e con la Regia Camera, quali terre si ponno vendere senza che ne naschi inconveniente: e che trattasse di venderle, avvertendo che vi sono alcune città e terre che per ragion di stato non si ponno vendere, per risedere in quelle le regie audienze, o per esser nuove fortezze, o per star situate alle marine, e per altri inconvenienti: ed altre per avernose comprate *seu redempte* loro medesime, pagando il prezzo per non star soggette a' Baroni; ed altre per tener privilegio d'avernose a conservare in dominio regio: però

vuole che del tutto S. E. facci relazione, e che tratti di non effettuir cosa alcuna senza communicarla in Spagna, acciò ivi si veda quello ch' è espediente: avvertendo che, se non si può, per qualche ragione sopradetta, vendere qualche città principale, come sono Capua, Aversa, l'Aquila, Cosenza, ed altre di queste qualità, e che non fusse inconveniente vender casali che tengono, o parte di quelli, ed anco della città di Napoli; S. E. lo scrive frattanto a Sua Maestà, rispondendo alla consulta: qual risposta l' avvisaria subito a Sua Eccellenza.

333. A dì 27 Novembre 1619, fu giustiziato il guardarobba del Sacro Monte della Pietà, nominato Sebastiano Sarnetano, perchè aveva fraudato molte migliara di docati a detto Monte: la testa del quale, dentro una gabbia di ferro, fu inchiodata al ponte di detto monte, come oggi si vede.

334. Non voglio lasciare di scrivere la festa fatta in questa città per la bolla della beatificazione e messe del beato Francesco Saverio. Sparsa la fama di questa solennità per il popolo, è incredibile l' affetto e divozione che si svegliò nell' animo di tutti: che trattandosi nella congregazione de' nobili, se si dovera fare qualche offerta al Beato nel giorno della sua festa; il primo parere ricevuto da tutti, fu che se li facesse una statua d' argento al pari di quella del Beato Ignazio; e inteso che era già fatta, risolsero di farle una collana d' oro e gioie. La città poi, desiderosa di offerirle lei ancora qualche cosa, volse che si parlasse con li mastri della Nunziata, acciò si contentassero che di quelli denari che si riscuotono da varie pene (quali, per privilegio, toccano a quella Santa Casa), se ne pigliasse una certa somma per fare qualche offerta al Beato: e come ad altri era solito di fare di venti scudi solo, decretorno li mastri che si facesse al detto Beato uno stendardo di damasco, con fregio e pendoni indorati, con l' effigie del Beato dall'una parte, e dall'altra con le armi della città; e si spendessero cento scudi. Il decreto poi fu fatto in forma autentica, e con parole di molta considerazione, e di onore e devozione e reputazione per la compagnia di Gesù. E perchè li capitani delle strade mostravano ancor essi di voler fare qualche cosa, andò l'eletto del popolo al Vicerè a dirli, che restasse servita che potesse unirsi, per sentire la loro volontà in questa festa così grande. Gradì S. E. l'ambasciata, con dire che questo era gran santo,

e che era festa sua: però che s'unì alcuni giorni prima per poter concertare insieme quello che s'aveva da fare. Furono chiamati dunque tutti li capitani di strada, quali determinarono di portare per ciascheduna strada un cereo; ed a questi, insieme con li consoli, fu ordinato che si facessero fuochi e luminarie per tutte le contrade. Per questo apparecchio dentro e fuori, è incredibile il concorso delle genti che d'ogni sorte vi fu nella predetta chiesa: ed il giorno della vigilia si fece il primo vespro con musica a cinque cori, a spese della nazione spagnuola: il padre provinciale con quattro assistenti Gesuiti, tutti con li peviali dell'istessa livrea; e vi fu presente Monsignor Nunzio, con sommo gusto e devozione, intenerito e mosso dall'affetto e devozione del popolo; che appunto mentre si cantavano li vespri, vennero quasi tutte le offerte. E perchè il signor Cardinale non fu servito dar licenza che si facessero processioni; vennero li oratorii e compagnie *turmatim* nel cortile di Santa Chiara; e pigliando parecchi di loro le torcie nell'entrare nella detta chiesa del Gesù, andava ciascuna con la sua offerta all'altare del Beato, e con affettuose parole presentavano il dono, ricevuto da quei padri (per tale effetto ivi assistenti), e registrato minutamente per mano di notario apostolico in pubblica scrittura. Venne l'oratorio della Torre del Greco, e di San Giovanni a Teduccio, casale di Napoli: venne quello de' pescatori di Chiaia, e delli Artisti di Pizzo Falcone; quei del Carminello e Collegio; ed anco la congregazione de' studenti dell'istesso collegio; da dove anco venne la congregazione de' schiavi, la quale, al parer di tutti, presentò il più ricco dono; perchè donò un turco, il quale battezzatosi l'istesso giorno nella detta chiesa, pigliò nome Francesco Saverio; e poi andò all'altare del beato, dedicò sè con un bel cereo in dono al Santo Padre. Le congregazioni della casa, ancora esse, vennero *turmatim* con li loro donativi: quella de' cavalieri solamente volse andare in ordinanza, facendo una notabile e numerosa processione, tutti con torcie accese, accompagnando il donativo di una collana al Beato; quale portava un sacerdote secolare, con cotta e stola, in un bacile d'argento: dietro al quale andavano li superiori della congregazione, li quali offerseno, volendo che nell'istesso tempo se lo mettesse al collo. Inteneri gli animi di tutti il vedere un

putto di pochi anni, vestito per voto di gesuita, figliuolo del signor Duca d'Atri, il quale portò nell'istesso tempo in dono al Beato una lampada d'argento, di valuta più di cento ducati, per voto d'una grazia ricevuta in questi giorni in persona di suo padre; il quale travagliato da eccessivi dolori per retenzione d'orina, votandosi al Beato, cessaro subito. Venne ancora il canonico Don Rutilio, prefetto della congregazione dei preti del collegio, accompagnato da buon numero di loro, con un fascio d'immagini del Beato; la cui effigie, con una bella inscrizione, hanno ultimamente fatto stampare: e oltre di questa congregazione, venne anco processionalmente per Napoli la confraternita di San Giovanni Maggiore, la quale, senza altra licenza, può andare dove li piace a fare orazione all'altare del Beato. E con queste processioni e concorso riuscirono li primi vesperi con sommo applauso e devozione di tutti: li quali appena finiti, perchè era di già sonata l'Ave Maria, e la chiesa tuttavia pienissima, cominciossi a sentire la salva reale delle castella, galere e galeoni, la quale durò una grossa ora e mezza; perchè, oltre all'ordinario, volse a sue spese il Generale delli galeoni, come paesani del Beato, che si sparasse nelli suoi vascelli notabilmente più: sì che pareva non volesse mai finire. Il rimbombo delle artiglierie era accompagnato dal suono delle campane di parecchi monasterii e chiese di Napoli, e da fuochi e luminarie per tutta quasi la città; in modo che alcune contrade, come strada Toledo, quella di Nido, ed il Mercato, pareva che andassero a fuoco. Donna Laura d'Aquino e Donna Florida, madre del Padre Giuseppe Belmuz Gesuita, fecero girandole ed invenzioni di lumi, rappresentanti croci, Crocifissi, e Gesù, bellissime; e queste luminarie seguirono il giorno seguente (1).

335. A' 9 di Decembre, furono pigliati prigione molti scellerati e chierici, che stavano ritirati in alcune chiese, ed a quell'ora portati in galera per ordine di S. E.; indi ad alcuni giorni furono cacciati da galera, e ritornati all'istessi luoghi.

336. Alli 17 di detto, furono giustiziate due donne per monetarie: una nella strada di Forcella, e l'altra alle Vergini;

(1) Grandi e preziose offerte furono fatte al Santo dalla Città, dalle compagnie, e da' privati; arredi cioè di argento e oro ingemmati, e moltissimi cerî.

nella cui casa furono ritrovati tutti li strumenti da tagliare e fabbricare moneta, con gran quantità di detta.

337. Gennaio. — Venerdì 24. Congregati l'infrascritti Sei signori dell'illustrissima piazza di Seggio di Montagna, inteso quel che S. E. comandava nel suo viglietto (1); fu concluso, che il signor Gio. Francesco Sanfelice eserciti il detto offizio di sindaco, con avere a fare solennemente quel tanto che in simili azioni di pubblica allegrezza è stato solito di farsi da tutti gli altri sindici passati; così in questa nostra piazza, come in tutte l'altre piazze nobili di questa fidelissima città, ch'è d'assistere, nell'atto del *Te Deum*, appresso la persona del signor Vicerè, in nome del pubblico, ed insieme nella cavalcata accompagnarlo secondo il solito, senza poter fare nessun atto più che del sopradetto: protestandosi che tutto quello che per il sopradetto sindico, o altro altrimente, in qualsivoglia modo fusse stato fatto, *ipso jure* sia nullo; atteso, per ampliare la suddetta autorità, è proprio di tutta la piazza rappresentarlo, e non di essi; come il parlare, scrivere, ovvero ogni altro atto che in nome della città volesse il detto sindico fare o rappresentare; come cosa nuova, saria necessario ricevere l'autorità di tutte, o della maggior parte delle piazze; protestandosi di più, che, caso che il detto sindico, o altri, volessero ampliare ed arrogarsi detta potestà, *ipso jure* sia nulla, e da mo' per allora appellamo alla Maestà del Re nostro signore. In Napoli, in San Lorenzo, li 24 Gennaro 1620.

Francesco Rocco, Sei; Andrea Carmignano, Sei; Alfonso Sanfelice, Sei.

338. *Protesta fatta dalli Sei e cavalieri del seggio di Montagna, intorno alla renuncia del sindacato del signor Gio. Francesco Sanfelice.* « Noi infrascritti Sei del seggio di Montagna diciamo, che a' 24 del presente mese di Gennaro 1620, essendoci congregati in San Lorenzo, *more solito*, per fare il sindico, conforme è l'ordine di S. E., per rappresentare l'allegrezza della salute restituita al Re nostro signore; dalla maggior parte di noi fu eletta la persona del consigliero signor Gio. Francesco Sanfelice, che avesse per il pubblico a rappresentare

(1) Che per la ricuperata salute del Re si celebrassero feste; e che per tali feste « si facesse il sindaco di quella piazza, dove toccherà^

detta allegrezza; senza poter fare altro atto, più di quello che in simile allegrezza è stato solito farsi. Onde, avendo il detto Gio. Francesco renunciato detto carico, senza esprimere altra causa fuorchè di non poterlo esercitare; ci è venuta intimata una protesta fatta da' cavalieri della piazza, con dire che detta renuncia non si doveva ricevere senza causa, e che, se pretendeva cosa in contrario detto Gio. Francesco, doveva darsene parte a tutta la piazza nostra; mentre noi Sei non abbiamo tanta autorità. Onde noi, vedendo in effetto non avere detta autorità, abbiamo ricevuta la detta protesta; e con li suddetti cavalieri ci protestamo ancora noi, che mentre la detta prima elezione è stata fatta con tutti li dovuti requisiti, ogni altra elezione sia nulla, e non se ce possa dir altro in contrario, così in questo, come in ogni altro meglior modo: e da mo' per allora ne appellamo alla Maestà del Re nostro signore, come cosa dannosissima. In San Lorenzo, *loco solito*, li 26 di Gennaro 1620. Diciamo di più, che se per sorte gli altri nostri compagni facessero altra elezione, e quella si facesse in persona di alcuno di detti compagni; questo tale eliggendo, non abbia da votare in detto trattato; ed essendo lui persona sospetta, non deve decidere il modo della conclusione: e così di nuovo si protestano in ogni meglior modo ».

339. Martedì 28, si fe' la cavalcata per la città, e si andò a cantare il *Te Deum* per la nuova venuta della salute della Maestà Cattolica del Re Filippo III; ove ferono compagnia a S. E. dugentoquarantaquattro cavalieri. Andava S. E. sopra un cavallo morello, con quelli guarnimenti ritrovati nella cassa de' zuccari turcheschi; portava in testa un cappello con un centiglio; e tante gioie che valevano una città, ed un vestito di seta, tutto foderato di tela d'argento.

340. Febbraio. — Domenica 9, S. E. fece un gran *festino* in palazzo. Dopo mangiare fe' maschere, concedendo a quelli cavalieri mascarati, che andassero innanzi con tutte le mascare che portavano: con li quali lui ancor si vestì tutto di rosso in modo di cardinale; e andava dicendo: *Yo soy el cardinal de Aspettatis*; perchè già si era divulgata la venuta del signor cardinal Borgia per suo successore, come venne: e lui, per beffeggiare quello, andava dicendo simili parole.

341. Lunedì 10, un dottore, chiamato Francesco del Vecchio, negoziò in palazzo col secretario Riva d'avere una piazza di giudice criminale; e venuti a patti, fu concluso che il dottore li donasse tremila docati, e che lui avrebbe procurato con S. E. che ce l'avesse concessa; e come che allora non vi era piazza vacua, li promise che la prima che vacava, saria stata sua. Ma l'importuno dottore li disse che facesse il viglietto, che la prima che vacasse fusse consegnata a lui: onde, andato il segretario a S. E., fe' scrivere il viglietto come il dottore desiderava; ed avendoli lo Riva consignato il viglietto, se imborsò li denari. Il dottore, andatosene dal secretario del Regno col viglietto, quello li disse: Signor dottore, avverta che questo le promette quello che ha da venire, come il promettere il palombo che vola per l'aria; per che mi comanda S. E., che vi faccia la commissione in bianco, ed in tal modo non camina bene: perciò abbia V. S. pacienza sinchè vaca una piazza, e poi potrà presentare il viglietto. Ciò inteso il dottore, tornò allo Riva, e li narrò quanto il secretario del Regno li aveva detto, e che li facesse grazia restituirli li denari, mentre non vi era luogo. Riva li rispose, che lui era stato causa di questo per aver troppo fretta, ma che lui l'averia detto a S. E., e procurati li denari. Ed entrato, e riferito il tutto a S. E., lo fe' alterare, e uscito fuori, fe' chiamare il dottore, e li disse: Dottore, che denari avete pagato al mio secretario per l'officio che li avete domandato? Il povero dottore, vedendo S. E. alterata, e con l'alterazione domandandoli quanto aveva pagato al secretario Riva, per volere detto officio, disse: Signore eccellentissimo, io non ho pagato niente. Il Duca li disse: Dite il vero, perchè io molto ben lo so; che se non mi direte la verità, vi manderò in una galera: dite; e lo voglio intendere da bocca vostra. L'afflitto dottore fu forzato dire, che aveva pagati tremila docati. Dunque, disse S. E., non sapete le pragmatiche, e la pena in che incorre chi vuole comprare officii? E rivoltatosi a'suoi alabardieri, lo fe' condurre in castello; minacciandolo di farlo morire, per vigore delle pragmatiche regie: ove stette alcuni giorni, e poi li fe' la grazia del delitto, ma non li restituì li quattrini.

342. Già tuttavia in quei tempi si ragionava, e accertava per avvisi, che il signor cardinal Borgia veniva per Vicerè. Andando

un giorno, come era solito, per Napoli S. E. dentro di una seggia, vidde alcuni uomini in drappello, che accuratamente leggevano alcune lettere, ed erano Genovesi: per il qual concorso, come curioso signore, fecesi approssimare vicino a quelli con la seggia; li quali accortisi che era il signor Vicerè, nascosero le lettere: ma S. E. li domandò che cosa leggevano; anzi volle vederle, e vidde che erano avvisi venuti da Roma: e tra l'altre cose dicevano, che il cardinal Borgia era posto in camino per venire in Regno. Per il che sdegnato il signor Duca di quell'atto, che parve che per dubbio suo le avevano nascoste, li fece mandare in galera, ove dimorarono alcuni pochi giorni, e poi li fe' la grazia.

343. Marzo. — Venerdì 20, furono terremoti grandi che mossero gli edificii; dimodochè parvero che tutte le case volessero cascare.

344. Nel medesimo giorno, furono pubblicate pragmatiche contro di quelli che tenevano oro, argento, e denari, polizze, ed istromenti di compra, o cambii, o di confidenza, o in qualsivoglia modo, di capitani, alfieri, sergenti, luogotenenti, così di Spagnuoli come d'Italiani, che fra tre giorni dovessero andare a rivelarle all'Auditore del campo; qual termine *elapso*, s'intendano incorsi nella pena di duemila docati, ed altre pene corporali riservate ad arbitrio di S. E., per causa delle tante rubberie ed estorsioni fatte: onde fra pochi giorni furono rivelate ed esibite molte scritture, e denari in grossa somma, così nelli banchi pubblici, come nelli uomini confidenti.

345. A' 24, furono carcerati molti per monetarii, e anche ecclesiastici, e regolari: per le quali furono anche carcerati tutti i bottegai di Forcella, perchè deponessero contro quelli che avevano visto spendere monete di falso cugno. Fu poi, per mezzo del Nunzio, liberato un prete, come suo soggetto; e molti restorno carcerati: de' quali ancora ebbe libertà Fra Geppo dal suo ordinario, per aver la croce bianca.

346. In quelli giorni dissero che era venuto ordine al marchese di San Giuliano dal signor cardinal Borgia, acciocchè l'accomodàssero la casa in Puzzuoli, dove diceva che voleva venire a smontare e riposare: onde il marchese andò da S. E. domandandoli licenza di potere andare, per fare accomodare il palazzo di don Pietro di Toledo. Gli fu dal Duca risposto,

che andasse liberamente ad eseguire quanto li era stato comandato dal cardinal Borgia: il quale vi andò, e fe' pomposamente guarnire detto palazzo. Indi a tre giorni vi andò S. E. con li suoi aderenti; beffandosi di tal venuta, e quasi deleggiandolo: per la certezza che lui teneva di non avere a partire dal governo del Regno; e vogliono che il detto palazzo di don Pietro di Toledo in Pozzuoli, preparato per il Cardinale, si avesse fatto minare di polvere, acciocchè, se lui fusse escluso dal governo e vi fusse venuto il Cardinale per abitarvi, ce l'averebbe fatto bruciare dentro con tutti li suoi seguaci: ma questa fu diceria del volgo, chè veramente il Duca mai disse tal cosa.

347. Già si è detto, che per la morte d'Ottavio Spina, Eletto, e per la partenza per la corte di Spagna del dottor Carlo Grimaldo, la città stava senza eletto: onde si fe' chiamare di nuovo la piazza per creare chi dovesse *pro interim* governare. Tra gli altri, vi fu nominato Giulio Genovino, uomo d'ingegno torbido e arrogantissimo, e per qualsivoglia rivolta molto atto, e sopra tutto inimicissimo della nobiltà; contro della quale, per l'andata del Padre Brindisi alla corte, stava S. E. allora molto collerico. Or essendo stato nominato per eletto, ebbe subito dal signor Duca la confirma.

348. Maggio. — Venne tra tanto il castellano di Gaeta in Napoli, e andò dal signor Duca d'Ossuna, che ben sapeva che il Cardinale era per arrivare presto in Gaeta. Dopo fattoli riverenza, volle sapere da quello, se nell'arrivare del Cardinale, doveva riceverlo come cardinale, o come vicerè: a cui, con voce rauca, rispose: Come cardinale. Ma pentito di ciò, e ricordevole dell'ordine di Sua Maestà, lo fe' chiamare, e li disse: Ricevetelo come Vicerè. Stava tanto acciecato il signor Duca, che non sapeva quel che si diceva, e travagliato per la partenza che doveva fare. Una sola speranza li era rimasta: la confidenza che posta aveva alle parole e promesse del Genovino, il quale non cercava altro che trovar nuovi modi ed invenzioni per farlo rimanere nel governo, contro la volontà del Re nostro signore; già che il corriero era venuto da Spagna con la risoluzione certa, che dovesse dar luogo al cardinal Borgia; quale era già partito da Roma, ed a bell'agio si avvicinava nel Regno; e la sua chiamata in Spagna certissima: e della provvisione del Cardinale *pro interim*; perciò che l'en-

trata del Cardinale pareva come se fusse un principio d'assedio; e per tenerlo alquanto lontano, quanto più era possibile, cominciò a tirarli de' calci e delle cannonate, con lettere di lamentazioni, le quali in questo luogo non le scrivo.

349. Veniva il Cardinale molto mansueto e quieto; e si tratteneva per vedere se fosse comparso un corriero, che per momenti s'aspettava, acciocchè meglio fusse chiarito il Duca del volere di Sua Maestà; ed il viaggio, che non era più di quattro o cinque dì, lo ripartì in dodici. Finalmente gionse il Cardinale in Gaeta; ma essendo gionto il 22 di Maggio, non volendo il Duca mostrare segno che contradicesse agli ordini di Sua Maestà; diede ordine alle galere che andassero a Gaeta a levare il signor Cardinale: tenendo poi per fermo che lui sarebbe andato per stanza a Pozzuolo, dov'egli aveva preparata e posta in ordine la casa. Ma o fusse caso, o così la volontà di Dio, o l'innocenza e purità di quel signore, o che ne fusse stato avvisato; il signor Cardinale fece trattenere le galere; e dopo si risolse di non andare altrimente a Pozzuolo, ma a Procida; ove fe' residenza per molti giorni.

350. Già tuttavia il Genovino tra tanto bramava d'impedire la possessione al signor Cardinale con nuovi modi e stratagemmi, per non far partire il signor Duca d'Ossuna dal governo; ed ordinò uno stratagemma importante, che si mutassero li capitani delle strade, e facessero li nuovi. Questi capitani sono li capi, alli quali nell'occasione tocca a congregare il popolo, ognuno nel suo quartiere; ed è usanza antica di eligere le persone più quiete, ed atte a ponere pace, e dare alcun buon consiglio al popolo, che di sua natura è inquieto: ed è il tempo, quando si suol fare tale elezione, nel mese di Giugno, intorno la festa di San Giovanni, quando s'elegge l'eletto del popolo; e durano detti capitani sino alla festa predetta per un anno. Quanto al modo di detta creazione è, che ciascuno quartiero nomina del medesimo suo quartiere sei uomini, senza che vi sia nè l'eletto del popolo nè altro ministro, se non il medesimo capitano che se n'esce. È ben vero che l'eletto del popolo presenta tutti li sei nominati nelle ottine al Vicerè, che per ordinario suole essere eletto uno per ogni quartiero, quale più all'eletto del popolo piace; e questo è il solito. Ma qua si pervertirono tutti i termini, perchè, in quanto alle persone,

elessero i più inquieti; e perciò li compagnoni (1) e li uomini di mala vita prevalsero; e in quanto al tempo, se accelerò forse tre mesi avanti il termine ordinario. In quanto alla forma, l'eletto Genovino, rappresentando (diceva esso) la persona del Vicerè, in tal modo volgeva e rivolgeva il tutto: talchè lui faceva uscire quello che a lui era grato, e che pareva più atto a fare che il suo malvagio disegno riuscisse. Del che essendo avvisato S. E. di questa novità; con memoriale, in parole, disse che s'osservasse il solito; e andatosi dal segretario Urive, da cui si ricevono le spedizioni, ritrovorno il contrario: e supplicatolo con un altro memoriale, che mirasse a questi officii, perchè si sariano esercitati malamente da cortellatori (2) e gente che facevano professione d'arme, e non da gente quieta; conforme al solito, rispose S. E., che il popolo era egualmente a tutti, e che non vedeva ragione che s'ammettesse più uno che un altro, ma che godessero tutti.

351. Tra li capitani della nuova elezione, vi fu l'alfiere Cesare Picciolo, che fu mandato in galera per vagabondo dal signor conte di Lemos; Ciccio Costa, omicidiario, che poi fu ammazzato dalla corte nel governo del signor cardinale Borgia (che in quel giorno diremo); l'altro, Francesco Antonio Arpia, scrimitore, figlio d'uno che fa barde al mercato; Ettore Pappalardo, zagarellaio (3) alla Rua Francesca; Gio. Vincenzo, fabbricatore, subattuario della Vicaria, atto più tosto al male che al bene; Gio. Pietro Durando, speziale; Titta Calamazza, e l'alfiero Cosimo Maiorano, li quali due furono poi tormentati col tormento del polledro per tal causa; Giovanni Vincenzo, cannavajuolo (4); Fabrizio Alcolese, portiero del Sacro Consiglio; Fabrizio della Torina, affittatore del Maestro d'atti del Sacro Consiglio: ed altri simili, tutti di scelta. Con li quali il predetto Genovino, a' 13 di Maggio 1620, dopo di avere data la posses-

(1) Malfattori legati in compagnia. Il Miccio, fra le glorie di Don Pietro di Toledo, cantò anche questa, di avere *estirpato dalla città i compagnoni* (pag. 18). E intanto i compagnoni, e tutti gli altri disordini creduti spenti con la violenza, rinascevano più impetuosi; continuando, o meglio, moltiplicando le cagioni intrinseche di tanti mali.

(2) Accoltellatori.

(3) Merciaio.

(4) Canapaio.

sione a quelli, così a' capitani come consultori, benchè molti non vi andarono; egli, con gran sequela d' uomini, armati con bocche di fuoco lunghe e corte, a modo di banditi, forse da dugento uomini, con parte de' suoi parenti e seguaci, andò a render grazie a S. E. della confirma fatta alli suoi capitani e consultori.

352. Frattanto s' attendeva e si faceva questo che si è detto, giunse il Cardinale in Gaeta, e subito ne diede avviso a S. E.; il quale non li rispose cosa alcuna. Nè lasciò perciò il signor Cardinale, per non mancare dal canto suo nessuno genere di complimento, ma inviò a visitarlo Don Diego de Saiavedra suo secretario, credendo guadagnarlo con questo; o se non, giustificarsi con il mondo: ma dal signor Duca ne fu fatto poco conto. E stando il Saiavedra con il signor Valenzuola, reggente di Cancelleria, nell' anticamera di S. E., vi giunse come ho detto, il Genovino con tre capitani della nuova sessione, e vi successero due accidenti molto notabili, ma ben concertati prima; dichiarando l' intenzione del Duca l'uno e l' altro, dar occasione molto pregiudiziale e scandalosa. Perciocchè venne, come si è detto, il Genovino con più di sessanta cocchi in suo seguito; e gionto alla camera del signor Duca, disse con voce alta, che fu intesa da tutti, queste parole: Avemo inteso dire che V. E. se ne vuole andare ed abbandonarci; noi venimo a supplicare V. E., che non vogli farlo, e massime in tal tempo, che le nobiltà sta disunita con noi: poichè il popolo non desidera altro vicerè che V. E.; ed acciocchè non se ne andasse, se chiuderanno le porte: e a nostro conto volemo mandare alla Maestà Sua, che si degni concedere questa grazia al suo popolo fedele, la confirma dell' altro triennio, come è stato solito dalli altri nostri re passati alli altri vicerè: tanto più essendovi causa giusta, per la disunione che vi è tra noi del popolo con la nobiltà: e se questo volesse impedirlo la nobiltà o il Cardinale, o altri, offerimo tremila uomini al suo comando da guerra; perchè in ogni conto volemo aspettare risposta dalla Maestà Sua.

Già ogni uomo sepeva le pratiche secrete del Duca e del Genovino: sì che nessuno delli ascoltanti dubitò che non fosse concertato tra di essi di far dire tal parole, acciò l' intendesse il secretario del cardinal Borgia.

353. Il lunedì 18 di Maggio, essendo solito crearsi ambasciadore per mandarlo al nuovo Vicerè, li Sei della nobiltà andorno a San Lorenzo, dove son soliti unirsi per mandar detto ambasciadore a visitare in nome della città il signor cardinale nuovo vicerè; e ritrovandosi ivi molti deputati senz'arme, nè altri con essi in detto luogo, apparve nell'improviso il Genovino con tre capitani di strada, con molta turba, molto bene armata, con arme scoverte, ancorchè piccole e longhe, di fuoco; e con gran sfacciataggine e voce arrogante cominciò a domandarli: se sapevano quanto potente era il popolo di Napoli? e se lo sapevano, perchè avevano attrevito di unirsi, e farsi l'ambasciatore, senza che egli vi fusse, al Cardinale? Al che quei signori risposero dolcemente, che l'avevano mandato a chiamare per il portiero; secondo al solito (e per maggior chiarezza di questo, chiamorno il portiero, che stava ivi presente); e che se esso era spensierato in servire, non era colpa loro. Nè per questo restò il Genovino sodisfatto; e minacciava tuttavia la disunione tra la nobiltà ed il popolo, provocando quelli con parole arroganti e discomposte, e che ne averia data parte al signor Duca: e tutto, per ritrovare occasione che essi replicassero, per poterli ammazzare. Gli fu dal signor Macedonio umanamente con umiltà risposto, che quell'atto non era pregiudiziale alla piazza del popolo; e licenziati subito, se ne andorno dalli signori reggenti, per disponere l'officio, ma da quelli non li fu concesso: e vedendosi la nobiltà, così gli eletti come gli altri, ributtati dalla grazia di S. E., vedendo tal modo di procedere, e che cercavano occasione di rompere con essi; non conoscendosi atti al contrasto, per non esserne uguali di forze, presero per consiglio d'appartarsi, e non farsi vedere in pubblico.

354. Allora il Genovino andò solo per la città passeggiando; e provedendo le cose della città a suo modo, in nome del popolo, come solo e assoluto e diviso dalla nobiltà.

355. In quella mattina medesima facendosi il Duca indovino di quello che aveva a succedere, se n'era andato a Santa Maria dell'Arco, una lega e mezza lontano da Napoli; devozione insolita per l'E. S.: dove si trattenne tutto quel giorno, sapendo molto bene esso, che era il maestro di quella danza, per li colloquii secreti che passava col Genovino, quanto si aveva da fare in Napoli.

356. Le dimostrazioni che fra tanto faceva per guadagnare la volontà del popolo, erano grandi: perchè una volta dimostrando essere a caso incontrato con uno che andava ad appiccarsi, li domandarono alcuni piccari la grazia; ed egli subito la fece ad uno nominato Matteo Palumbo.

Essendo due uomini usciti a morire con una donna; alla donna, nell' uscire la giustizia, l' avvocato de' poveri, chiamato Savino Savio, le presentò la grazia di Sua Eccellenza.

Intanto il Duca postosi a cavallo, e caminando per la città, come al solito, fe' la grazia, ad istanza di quelli vili, al Palombo; ma l' altro, che andò a giustiziarsi alla Porta Reale, non giunse a tempo il messaggio mandato con la grazia, che già era stato appiccato: il che molto dispiacque a S. E. E ad altri condannati al remo, pure ad istanza di gente plebea, fe' la grazia. E molte volte si vidde fare delle elemosine a' poveri: allargandosi, contro il suo solito, a fare simili carità.

357. *Lettera delli Eletti nobili al Re nostro signore.* « Da Gio. Francesco Spinelli, ambasciatore di questa fedelissima città, averà la Maestà Vostra inteso la calamità e miseria in che si ritrova, ed in che è ridotto questo suo fedelissimo Regno (1). Rimane solo che noi, per l' obbligo che l'abbiamo come suoi fidelissimi vassalli ed eletti di questa istessa città, facciamo con ogni umiltà sapere a Vostra Maestà questo nuovo successo per complire alla nostra fedeltà, ed all'officio che teniamo. Saprà dunque, che il nostro solito è, che in mettere il piede in questo Regno il vicerè che dalla Maestà Vostra vi si manda, si creano dalle nostre piazze ambasciatori, affinchè questi in nome della città vadano a riverirlo e congratularsi seco, come si è fatto col Duca d'Ossuna, e tutti gli altri suoi predecessori. Or essendo per suo real ordine venuto al governo di questo Regno il cardinal Borgia, e gionto a Gaeta, ove si ritrova da molti giorni in qua; parve alle nostre Piazze di creare ambasciatori, e secondo il nostro suddetto solito costume, mandare a complire con il detto Cardinale. E mentre si stava in questo trattato, l' Eletto del popolo, Giulio Genovino, creato tale dall' anno passato dal Duca d' Ossuna, ed anco dal Collateral

(1) Nel seguente numero son narrate queste calamità: e furono scritte in lingua spagnuola; siccome si conservano tuttavia, insieme alla traduzione italiana.

Consiglio, per molti suoi misfatti privato dall' Elettato, subrogandosi al suo luogo Ottavio Spina; per la cui morte si ritrova ora nuovamente nell' istesso offizio, eletto dal medesimo Duca contro la volontà del Collaterale: il medesimo Genovino, il quale con diabolica e perversa intenzione, accompagnato dalli suoi capitani delle strade; e consultori (da lui poco fà eletti contro l' ordinario stile di tale elezione, ancorchè persone di malissima vita, armigere, ed inquisite di molti enormi delitti), se ne andò dal detto Duca d' Ossuna, e li fece instanza che in modo alcuno non partisse da Napoli, ma se ne stesse sicuramente nel governo del Regno; dicendo altre parole imperiose ed arroganti, alla presenza del medesimo Duca, per le quali dimostrava il mal animo che egli aveva verso l' elezione fatta per Vostra Maestà della persona del suddetto Cardinale nel governo di questo Regno; e voltatosi a' detti capitani e consultori, fece che loro ancora in buona parte dicessero al Duca le medesime parole, e li facessero le medesime instanze di non partirsi dal Regno: come distintamente la Maestà Vostra averà inteso da chi ne tiene il peso. Non rimasero perciò le medesime piazze di fare il solito apparecchio per il suddetto nuovo Vicerè, con quella riverenza ed amore che dobbiamo a supremo ministro regio, e mandato da Vostra Maestà al governo di questo Regno; e con avere ad ogni atto perciò fatto chiamare, conforme il solito, il suddetto Genovino, mai volle intervenire: ma oggi appunto, lunedì 18 di Maggio, venutosene il suddetto eletto del popolo, non solo con li suddetti suoi capitani e consultori, ma con altro grosso numero d'armati, nel nostro solito tribunale di San Lorenzo, ove tutti noi stavamo radunati; e disconoscendo il respetto che si deve a Vostra Maestà, e a' suoi reali ordini, ha detto, che, per la poca corrispondenza ch'egli ha con la nobiltà, vuole creare nuovo tribunale ed assoluto per sè stesso, e firmare e disponere del governo della città uguale a tutte le piazze nobili; gridando spesso ad alta voce: Divisione, divisione; e provocandoci colle sue arroganti ed impertinenti parole di venire alle armi, e forzandoci di fare che sopra ciò se ce intimasse protesta per esso fatta per atto pubblico. E nell' istesso punto (come se il governo della città tutta dipenda solamente dal suo volere), si è messo in possesso di molti arrendimenti della medesima città, esigendo e disponendo il tutto da sè

solo, come li pare. Ma perchè noi abbiamo conosciuto che il suo non è zelo di giurisdizione, ma assolutamente di farci tagliare a pezzi, e cagionar tomulto e rivoluzione in tutta questa città; avendo dinanzi agli occhi, con la nostra solita fedeltà, il real servizio di Vostra Maestà; non solo non avemo voluto entrare in contradittorio alcuno col detto Eletto, ma abbiamo procurato di placarlo al meglio che si è potuto: anzi, essendo noi usciti dal tribunale, e a quell' istesso punto andati a palazzo per dare di ciò parte al Duca d'Ossuna; non ritrovatolo per esser egli andato fuori di Napoli; ne abbiamo dato conto a' Reggenti del Collaterale di Vostra Maestà, ed insieme mandatone avviso al cardinal Borgia in Gaeta. Alla medesima ora spediamo questo corriero a posta alla Maestà Vostra, con questa carta; essendo questo negozio d'importanza tale, che ci ha obligato, in quel modo che possuto abbiamo, a darne subito avviso a Vostra Maestà; ed intantochè da' suoi ministri non verrà dato rimedio, procureremo, in quanto da noi si potrà, tenere quieta questa città, eziandio con lo spargere il nostro sangue proprio. Dall' istesso Giovan Francesco Spinello intenderà Vostra Maestà lo di più occorso. E con ciò le baciamo li suoi reali piedi. Napoli, 19 di Maggio 1620 ».

358. *Il miserabile e pericoloso termine al qual si trova ridotta la Città e il Regno di Napoli.* I. Si è perduto il rispetto a Dio, e alla Religione: con aver introdotto nuove sette, si vive con libertà di coscienza: si procura con violenza o tema o interesse di levar l'onore alle case principali, e anco violare i monasterii di monache: si va lasciando la frequentaziane dei Sacramenti: nella cappella reale non si sente più messa, nè vi resta più esempio di cristianità: e non si tratta più con persona alcuna, se non con ruffiani e manigoldi.

II. Si pratica in parecchie case il *crescite*, e anche in pubblico, con scandolo universale: essendo che in mezzo del mare, e sopra li cocchi di molti, in mezzo delle strade, s' incontra, la notte, l' infame e infelice Dorotea, facendo cose per rispetto delle quali tutti quanti hanno paura che s'apri la terra.

III. Ier mattina, sopra il mostaccio de' titolati e ministri, per il quarto dell' audienza, entrorno due careghe con quattro donne, e li portatori publicamente le serrarono nel portico, con complicità e scandalo notabile: e si vocifera che adesso si fa una

grotta sotto terra, per andar al convento in un monasterio di monache: e quelli i quali non vogliono lasciarsi levare l'onore, vengono perseguitati come se avessero commesso il *crimen lesae maiestatis.*

IV. Si va perdendo l'amore e il rispetto dovuto al Re nostro; così per la tirannide di chi governa, come per quello che si dice in dispregio del suo nome reale, in pubblico e tra i ministri. In particolare, un giorno ragunandosi il Collaterale e la Sommaria, e trattandosi della rovina e distruzione di questo Regno, per rispetto della libertà che si dà ai soldati, che non v'era riparo nè mezzo alcuno per remediar a quel ramo di peste (quale è cresciuto tanto, e ogni dì va crescendo più); rispose: che importava più a lui acquistarsi la benevolenza della soldatesca, per mezzo della quale egli averebbe fatto tremare il Re, e costretto far al suo modo, che non toccava a lui la conservazione del Regno di Napoli, il quale suo figlio non avea da ereditare.

V. Si piglia informazione degli uomini più ricchi e commodi; acciò con testimoni falsi se li levi la robba: come si vede ogni dì con spavento universale di tutti, e si va cercando vanie e calunnie, per opprimer quelli i quali non voglion consentire a sì fatte scelleraggini.

VI. Si fa vanto in pubblico d'aver ucciso parecchi, i quali sono stati contrarii a' suoi umori; e in particolare d'aver fatto morire nel tempo del conte di Lemos un alfiere spagnolo qual venne di Sicilia a Napoli: e questi giorni passati s'è trovato segato, e spartito per mezzo un putto della marchesa di Campolattaro, e vassi vantando di quello come se egli avesse combattuto con il gran Turco in uno steccato, per l'onore di Dio e del suo re: e ogni cosa si fa per mettere paura e spavento; e mostra ch'egli può levare la vita e la roba *impune.*

VII. Tiene il Regno pieno di capitani a guerra, e ha un principe di Conca visitatore generale delle milizie e del Regno di Napoli, e il marchese di Campolattaro con una compagnia di cavalli, e il marchese di Sant'Agata (che possa essere ammazzato subito!), con lettere patenti e aperte, saccheggiando e rovinando il regno, acciò, col sangue di tanti orfanelli e povere vedove e disgraziati sudditi del Regno, remunerarli e resarcir l'onta e vergogna che patiscono, concedendo a ciascuni di questi, cento ducati di piatto ogni giorno. E quello, che

è peggio assai, è che hanno messo imposizioni e dazi generali di tanto aggravio, come se fossero tanti re ognuno nel suo regno: cosa che già mai il Re non consentì per suo servizio, senza il consenso espresso delli stessi popoli, ragunati in parlamento, e assemblea generale: sicchè non si vede nè sente altro che chiamare Dio, chiedendo giustizia.

VIII. Ha sostentato una compagnia di cavalli un anno e più il marchese d'Arena, con la medesima provvisione di cento ducati il dì, e di più, della contribuzione di altri millecinquecento il mese: ed è poco tempo ch'egli l'ha riformato, e nel suo mostaccio in pubblico li disse, che sapeva benissimo che egli aveva avanzato da quaranta mila ducati, e che per certi buon rispetti era restato di gastigarlo.

IX. Tutti li governi del Regno sono spartiti tra scavezzacolli, ruffiani, e becchi di volontà: e perchè non bastano, ogni dì si va trovando nuovi carichi, e nuove patenti; e se le università e comuni vengono a domandar giustizia e misericordia, li fa cacciare in una galera: sicchè non v'è altra speranza di quella di Dio in poi.

X. Il patrimonio del Re è in tutto e per tutto esausto e perso, sì come s'è potuto conoscere per mezzo dei bilanci mandati dalla camera reale; e ogni dì più si va rovinando e distruggendo, senza sorte nissuna di reformazione, nè speranza di rimedio: non considerando che il patrimonio che possiede Sua Maestà in questo Regno non lo cava di miniere d'oro o d'argento, nè manco della pescaria delle perle, come quelle dell'Indie; ma che è solamente il sangue umano, qual si concede al Re per sostegno della sua monarchia e del Regno stesso, e non perchè si dissipi e diffonda in dissolutezze, e in offesa di Dio, e di Sua Maestà.

XI. Si va rovinando il commercio, essendo che tutti quanti i mercanti vanno ritirando i suoi effetti e mercanzie; e escono del Regno per tema della violenza che li vien fatta; massime in quest'ultimo sequestro fatto alle nazioni forestiere.

XII. S'è fatto una confusione in tutto l'ordine del governo, imperocchè non v'è uffizio che s'eserciti per la sua strada solita: e questo, per cavar profitto della confusione e porre le mani in tutto, senza che se ne possa avvedere; e così vengono violate le leggi e le prammatiche a non aver più forza; eccettuate pur

quelle che son fatte subito, alle quali con la violenza o ingiustizia si dà esecuzione, senza il parer del Collaterale, o di nissun altro; e a nissuno fa grazia, meno che alla richiesta di sue favorite, e altri tristi e scellerati; e non si trova più notaria di ragione, o tesoraria, o vedoria nel Regno; ogni cosa resta estinta e confusa.

XIII. Li tribunali della giustizia se posson chiamar d'ingiustizia e di gravami; giacchè avendosi fatto quello sconcerto e disordine di roba, di vita, e d'onore; ella si dà e si nega, conforme a quello che esigono gl' interessi. Si vede venir fuora della cancellaria o notaria i più stravaganti ordini che possono immaginarsi; e come egli vede l' ingiustizia che si fa, per non esser costretto e sforzato di correggerla, tiene chiusa la porta dell'audienza; dandola solo spasseggiando, e camminando, quando esce per la sala da basso fino al quarto della guardia; trattando così male ognuno, che nissuno uomo onorato e qualificato ardisce parlar con lui.

XIV. Si vede la nobiltà strascinata e buttata per i corridori del palazzo, con un dispregio incredibile e non immaginabile; e quando sperano poter parlarli, scampa in una carega, correndo in mezzo di tutti, stimando poco ognuno: gl' infami e interessati lo comportano per suoi interessi; ma li signori onorati son costretti di ricorrere al palazzo, e passare per tutte quelle indegnità: per che, occorrendo che quell'uomo faccia a essi persecuzioni, chi saranno quelli che vorranno pigliare la lor protezione?

XV. È uscito dalla città la maggior parte della nobiltà, parendo ad essi con lui metter in pericolo il loro onore; non v' è mercatante che tenga in bottega cosa di momento, massime li orefici et mercanti o tessitori di tela d'oro; perchè la roba vien tolta ad essi con violenza, senza mai pagar nissuno: e l' istesso vien anche praticato nelle cose del mangiare.

XVI. Non si vede in tutta la città altro che gente sollevata e ammutinata: talchè tutto il popolo ha fatto provvisione d' armi per quel che potrebbe accadere: e già s' è dato principio di rumore, nel tumulto che occorse alli 3 Ottobre. E di più, vedendosi levar impune la roba e la vita e l' onore, peggio che disperati gridano ad alta voce, che non aspettan altro se non che alcuno si faccia capo, per arristiar il restante: che se questo accadesse (che Dio per sua bontà infinita non voglia permettere),

si vedrebbe per queste strade e rughe correre il sangue (e il sangue dei più fedeli vassalli ch' abbia il Re), per l' obbligo di difendere il suo capitano generale.

XVII. Si vedono spogliati d'arme tutti i castelli e frontiere del Regno, e della migliore e più fiorita artiglieria che tenga monarchia; e quello per armar solamente un galeone: il quale con ogni poca di burasca e fortuna può andar con malora, e così restare estinta la difesa e conservazione del Regno. Si vede la gente per le strade col viso e la faccia per terra, lagnando e piangendo l' onore e la reputazione persa; chè per tutto il mondo non si tratta d' altro che di Napoli infame, Napoli pieno d' onta e di vergogna, Napoli spedito.

XVIII. Si vede la nazione Spagnuola gettata in un cantone alla peggio e sprezzata, e non solamente trattata con parole indegne, ma con fatti, per aver bandito e confinato di lei la maggior parte, e mandato in galera un numero infinito, dandoli il titolo di traditori e marrani; e anche facendo più conto della nazione francese, stimandola e impiegandola più presto che la spagnuola, di modo che lei è adesso tanto vilipesa: e l' altre volte era in bando la francese, ma ora quelli che trattano o parlano con Spagnuoli par che commettino qualche delitto.

XIX. È tale e così grande la stravaganza di questo governo, che tutti non aspettano altro che il fine di esso: e quasi la maggior parte vanno discorrendo, che disarmandosi il Regno d'artigliaria, e la nazione spagnuola perdendo così la sua fama e riputazione; occorrendo che si sollevino li stranieri e sediziosi del Regno e gli antichi devoti della corona di Francia, e lui parlando ad ogn'ora di quello, e fuora di proposito, mostra che non aspiri egli stesso a farsi re del Regno; mà però quella opinione già mai non ha trovato loco nell'animo mio, nè mi posso immaginare ch' egli se la pensi, non solamente per rispetto che non tiene a sua divozion le forze, ma anco perchè in tal caso il Regno lo seppellirebbe sotto i sassi; e anche per la gran fedeltà che ha al suo Re, e per l' odio e rabbia che ha conceputo contro di esso; ma con tutto ciò, è cosa miserabile che un vicerè d' un regno dia cagione di parlare e discorrere, e anco sospettar di tal cose.

XX. In fine, si passa il tempo e tutte l'ore in offendere Iddio e il Re, e procurare l' ultima rovina di questo Regno: il qual se lagna, e dice isbigottito e spaventato di sè stesso: Che cosa abbia

fatto al suo Re, perchè debba comportare la sua distruzione? in che cosa abbia tralasciato di far vedere al suo Re il suo amore e la sua fedeltà? se ha mai richiesta cosa importante al servizio del suo Re, che non l'abbia concessa? Non è egli stato sempre col petto aperto, per difendere tutto quello che gli avanzava di sangue e di roba, nel solo nome del Re nostro signore?

XXI. Si legge veramente nell'antiche storie le tirannide e casi spaventevoli di pessimo governo, come di Nerone, Vitellio, e altri sì fatti; ma eglino sono stati imperatori, nè manco hanno avuto notizia di Dio, o superiorità alcuna nella terra; ma nel tempo d'adesso, che si conosce il vero Dio, nei giorni d'un monarca così cattolico e cristiano, difensore della legge di Dio, e geloso dell'utile de' suoi sudditi; che un ministro suddito abbia ardire di delinquere sì sfrenatamente contro il suo Dio, e suo Re, distruggendo il più florido regno del mondo, la pupilla degli occhi della corona di Spagna; gran miseria, gran calamità, grand'infelicità, e caso lamentevole!

XXII. Tutti lo sanno, tutti non trattano d'altro: ma non basta l'animo a nessuno di pensare, non che di domandare o ricercare il rimedio da Sua Maestà, per paura che quello venghi all'orecchio di questo tiranno, e non si faccia di loro strazio; e così solamente dalla mano d'Iddio s'aspetta che ispiri a Sua Maestà, che con la sua mano poderosa e reale vi apporti presto rimedio.

XXIII. Questo rappresento per compire con Vostra Maestà quello che deve un vero e fedel suddito, conforme all'obbligo che conviene; non stimando il pericolo nel quale egli s'espone, caso che si sapessi. Mandi Sua Maestà ad informarsi di tutto questo per ministro non appassionato, e manco dipendente, ma geloso della sua santa intenzione; che troverà che quanto si dice qui non son menuaglie e bagattelle, rispetto a quello ogni momento si va commettendo e agumentando in disservizio di Dio e di Sua Maestà.

359. Giunse il cardinal Borgia a' 18 di Maggio a Procida, e il detto Carlo Grimaldo in Napoli, con le galere di don Ottavio d'Aragona, che veniva da Spagna; il quale Carlo in proprietà era il vero Eletto del popolo, essendo il Genovino *pro interim*, ed il tempo della nuova elezione non era ancor gionto, essendo nella festività di Santo Giovanni Battista.

Ora, nel mercordì 20 del detto mese, il Grimaldo se ne andò dal signor Duca per darli ragguaglio di quanto aveva passato in Corte per suo servizio, spiegandole la volontà del Re, e quello che oprato aveva, e supplicarlo ancora che il Genovino deponesse l'elettato, poichè egli era il vero eletto. Aveva già il Genovino prevenuto con il Duca, e dettoli, che se il Grimaldo entrava nell'elettato, sariano rotti tutti li suoi disegni; ma il Duca, parendo le ragioni del Grimaldo valide, ed a' preghi delli signori Reggenti, disse, che esercitasse; e per non tenere discontento il Genovino, li diede una piazza di giudice criminale. E tra tanto il Grimaldo, come eletto, cavalcò per la città, e parve che la città si quietasse. Ma non durò troppo questa felicità: chè a capo di dieci giorni si rivoltò la testa al Duca, perchè il Grimaldo non faceva a proposito per il fine suo, al quale lui tendeva, che era solo l'inquietitudine e sollevamenti. Cominciò il Duca a negoziare con Carlo Grimaldo, che si contentasse accettare in luogo dell'elettato una piazza di presidente, che allora vacava in Summaria; ma Carlo non volle accettarla, perchè era stato in Spagna, e sapeva molto bene che non toccava al Duca di provvederla; anzi, che per molte lettere di Sua Maestà veniva vietato che non vi s'intromettesse. E finalmente, per rimuoverlo dall'elettato, li disse che lui aveva reclamore dal popolo, che le cose del vitto erano in alto prezzo.

Il Grimaldo, come savio, conoscendo la volontà del Duca, andava temporeggiando; e volendo come eletto andare a Procida a fare riverenza al Cardinale, e dimandata al signor Duca licenza; mezzo alterato ce la diede, ma pure l'impedì: perlochè fe' pubblicar bandi, a pena della vita, che non partisse vascello, nè piccolo nè grande dal porto; perciocchè era stato rubbato il palazzo: nè che per terra potessero uscire nè cavalli nè cocchi; acciocchè il signor Cardinale non ricevesse visite: e finalmente, cominciò a perseguitare il Grimaldo, il quale, come savio, si rinchiuse nella chiesa di Santa Maria del Carmine, e diede agio al Duca di fare che il Genovino, come eletto, governasse la città.

360. Avea il Genovino, prima della venuta del Grimaldo, intentato (però con saputa del Duca), pubblicare la separazione della piazza populare dalle piazze de' nobili, e proposto farle intimare

la protesta, e dodeci capi, tanto impertinenti che sariano stati causa da far nascere rumori grandi; ma per la venuta del Grimaldo non vi si era data esecuzione.

361. Il mercordì predetto, 20 di Maggio, Ciccio Costa, uno delli capitani delle piazze eletto dal Genovino, ammazzò Pier Angelo Marra, suo inimico, dentro il cortile di San Pietro Martire. Il quale andatovi con molti della sua comitiva, armati tutti d'arme proibite (perciocchè il Genovino dava licenza di portare pugnali ed archibugetti, arme vietate dalle regie prammatiche, perchè era così la volontà del signor Duca): e il Marra si volea confessare, e li fu dal Costa vietato, e volse che in tal modo morisse. Ed avendone avuta S. E. notizia di questa morte, sapendo che il percussore era della comitiva del Genovino, rispose: *Muy bien ha echo* (1); nè se ne parlò di tal successo.

362. Stando le cose in questi termini, mandò il signor Duca don Michele de Vergara, suo usciero, in Procida, a render la visita al signor cardinal Borgia, che per il secretario Saiavedra l'aveva fatta; o, per dir meglio, per spiare gli andamenti del signor Cardinale: per sapere che intenzione teneva, e se voleva andare a Pozzuolo a stanziare, prima di fare l'ingresso nella città: e facendoli intendere che lui stava molto impicciato da alcuni affari secreti, per servizio della città e di Sua Maestà, e che era forzato trattenersi più di quello che lui pensava per molti giorni, per potere spedire il commessoli dal suo Re. Alla quale proposta non si sa che rispondesse il Cardinale. Ben vero, si è detto per cosa certa, che due capitani della nuova sessione creati dal Genovino, uno di casa Fiorenza e l'altro de Fusco (li quali sebbene mostravano di accudire al Genovino, tuttavolta avevano contraria la volontà, palesando il secreto del signor Duca, che era di far morire il cardinal Borgia, se pure andava a stanziare nella città di Pozzuolo, scuoprendo le mine di polvere ivi preparateli, per farlo andare per aria); palesato il negozio, quale si tenne secreto dalli signori Reggenti, se ne fuggirono in Benevento, aspettando questi due l'esito di tal negozio: e credo che questa fosse stata causa potentissima, che il signor Cardinale non avesse voluto dire altro

(1) Ha fatto molto bene.

al Vergara ambasciatore del Duca, che lui non era risoluto ancora di quello che avesse da fare.

363. Ora, passato il termine pel bando fatto dal signor Duca, per non partirsi vascello alcuno dal porto, nè cocchi nè cavalli per terra; andorno li signori consiglieri del Collaterale il martedì, ed il mercordì il Sacro Consiglio. Il venerdì 29 di Maggio, vi andorno tutti li officiali della Regia Camera della Summaria; e finalmente il sabato 30, vi andò il cardinal Carafa, arcivescovo di Napoli, a visitarlo. Non vi andò prima per non aver potuto aver galera; ed avendo mandato dal generale del Papa, che stava con la sua squadra al porto, che l'imprestasse una galera insino a Procida, si scusò con dire, che stavano cariche di soldati, e che la notte partivano. E non la domandò al signor Duca, perchè non stavano troppo bene insieme; perchè il cardinale Arcivescovo aveva mandato insino a Roma una lettiga al signor cardinal Borgia, molto alla grande guarnita, e lo supplicò per carta a venir presto. Ma ritorniamo alla visita, e per che effetto: oltre alla vista di farli riverenza, farli sapere il conflitto in che si trovava la città, e quanti memoriali l'erano stati presentati da' prelati e da' governatori de' monasteri, poichè il Genovino minacciava di farli morire di fame; e delli andamenti del signor Duca, e le minaccie dell'istesso, e l'applauso, e lo buttar delle doble alla plebe per farsela amorevole. Indi, tolta licenza, lui se ne ritornò in Napoli, lasciando il cardinal Borgia con qualche fastidio di mente.

364. Il medesimo venerdì 29 di Maggio, avendosi il signor Duca levata da faccia la maschera della vergogna, scrisse un viglietto al Grimaldo, che deponesse l'elettato, e che passasse nella Regia Camera; e che il Genovino cavalcasse per eletto del popolo: ma il Grimaldo, avendo renunciato l'elettato, e non volendo accettare il carico datoli, se n'era ritirato dentro il monasterio di Santa Maria del Carmine, come si è detto. E così, in tal giorno, ritornò il Genovino ad essere eletto del popolo, e cavalcò per la città con li portieri avanti e di dietro, e con la toga, come Giudice Criminale di Vicaria: il che avendo inteso li eletti delle piazze nobili, si partirono da Napoli, e andorno a Procida dal signor cardinal Borgia, supplican-

dolo di provisione opportuna, essendo servizio della città e della Maestà Sua, e che ricevesse da loro la possessione per vigore di sua patente. Ma il Cardinale rispose, che voleva il parere del Collaterale e del Consiglio di Stato; alli quali a parte scrisse una lettera.

365. E in tal modo cavalcò il Genovino per Napoli il venerdì 29 di Maggio, con gran sequela de' suoi parenti ed amici, armati tutti con bocche di fuoco: e con tal comitiva andò a San Lorenzo, per avere il possesso; ma lo ritrovò chiuso: onde alteratosi e molto infervorato, fe' chiamare le piazze de' nobili; ma non vi comparendo nessuno, andò in furia a Palazzo, a darne ragguaglio a S. E., e fattosi un protesto contro di quelli, espose al signor Duca il tutto. Il signor Duca, sdegnatosi, li fe' far ordine, che, sotto pena di ribellione, andassero in San Lorenzo a dare il possesso al Genovino: il qual ordine fu in parte obbedito, perchè uno solo delli eletti nobili vi andò, e diede il possesso al Genovino come eletto. Ed il principe di Monte Sarchio, fu creato grassiero in Procida dal cardinal Borgia.

366. In quell'istessa sera, 29 Maggio, si gridò per Napoli: Serra serra, per frode delli capitani della nuova sessione, e seguaci del Genovino: però, se bene si serrò, accorgendosi il popolo che non vi era altra novità; si quietò, perciocchè li nobili stavano nelle loro case e quartieri; e fuggivano, dove vedevano moltitudine di gente populare.

367. Cercava il Genovino in ogni modo d'attaccare qualche rumore tra le piazze nobili e le piazze del popolo; e cercava ogni picciolo motivo di poner mano all'armi; e diceva ch'era bisogno, per ragioni di stato, che il Duca avesse governato la città: ma li signori nobili, con la loro sagacità, mai diedero agio di poter succedere tal briga, ancorchè avesse ordinato S. E. alla soldatesca spagnuola, che, se vedessero rumore e rivolta, niuno vi fusse accorso per spartire; perchè stava il signor Duca in gran speranza alle fallaci promesse del Genovino. Ma l'accortezza delli signori nobili fu grande; perciocchè, per fuggire l'occasione, si erano ritirati in diversi luoghi: chi nel Gesù, chi nel Carmine, e chi in San Domenico, e chi in Procida. E però vedendo il Genovino che, col gridare serra serra, e far cor-

rere un cavallo scapolo senza freno nella città, e con alcuni pezzi di rame ligati nella coda di quello, non potè far nulla, perchè nessuno si muoveva; pensò ed inventò un altro diabolico disegno. Avendo formati dodici capi, tutti, o la maggior parte, impertinentissimi, e pregiudicati alli nobili, voleva che quelli l'avessero firmato li capitani delle strade, e consultori della vecchia sessione, e delle piazze de' nobili, per volerli mandare a Sua Maestà; avendovi di più aggiunto di non volere che il signor Duca tra tanto partisse dal governo, finchè quei capi non arrivassero in Corte, e che da Sua Maestà non venisse la risoluzione. Onde molti capitani, consultori della vecchia sessione, non volseno firmarla, conforme fatto avevano quei capitani e consultori della sessione nuova; ed avendo refiutato notar Aniello Auricola di firmarli, essendo della sessione vecchia; vi andò Ciccio Costa, e per forza fe' che si le firmasse, ancorchè nella fine della sottoscrizione vi giongesse: Se così piacerà a Vostra Maestà. E perchè il Genovino non poteva più accapare di far firmare detti capi da tutti, mandò un cartello a quelli che non avevano firmato, del tenor seguente:

368. *Carta alle piazze per ordine del Genovino Eletto.* « Perchè comple per servizio della piazza di questo nostro fidelissimo popolo, che tutti li consultori e capitani di quella intervengano alle necessarie consulte, e particolarmente di cose urgenti; perciocchè essendo noi uno di quelli, vi fo intendere, in nome di questa fidelissima città, che dimane, primo del mese di Giugno, ad ore 16, vi dobbiate ritrovare presente nel nostro reggimento solito in Santo Agostino, per trattare cose importanti al benefizio pubblico; e così dobbiate ad ogni chiamata che averete in nome di detta fidelissima città, *seu* piazza: altrimenti, come avversari e inconfidenti di essa, si tratterà contro di voi, *etiam* con remedii estraordinarii. In Napoli, il dì ultimo di Maggio 1620 ».

369. Dall'altra parte, non dormiva il signor Duca, ma con ogni amore cercava farsi il popolo benevolo: perciocchè, il sabato 30 di Maggio, passando per l'ottina di Forcella il signor Duca in carrozza, col marchese de Spenazzola suo amico; incontrandosi col Santissimo Sacramento, li fe' compagnia insino a

Santa Maria della Scala, e dopo al ritorno sino a Santa Maria a Piazza; ove fermatosi un poco, buttò molti scudi e doble, le quali furono raccolte da quei che ivi erano.

370. In questi giorni medesimi, nella fine del mese di Maggio, cavalcando per Napoli il signor don Fabrizio Carafa, principe di Bisignano, ed il signor don Alessandro delli Monti, marchese di Acaia; vedendo che ritornavano li tumulti per causa del Genovino fomentato dal Duca; andavano confortando la gente buona del popolo, che stessero fermi al servizio di Sua Maestà, e che non temessero di nulla. Anzi dissero, che questi signori fussero andati dal guardiano di San Lorenzo, pregandolo che tenesse ben custodite le chiavi del campanile del convento, acciò niuno potesse sonare la campana all' armi.

371. La domenica 31 Maggio, e poi il lunedì ed il martedì, S. E. cavalcò per Napoli sopra un piccolo ronzino; che passeggiando per la città, gionse nella piazza della Sellaria, e fermatosi ivi un pezzo, li ferono cerchio gran quantità d' uomini popolari; nel qual luogo, se bene abitato da molti mercadanti, vi è però gran concorso di plebe', per esservi vicino li ferravecchi e la Giudeca, luoghi dove vi è moltitudine di gente di servigio e gente plebea: li quali a voce alta supplicorno S. E., che levasse la gabella della farina, e che facesse crescere il pane: alli quali il signor Duca, con viso allegro, largamente ce lo promise, e buttando doble e scudi, si trattenne un pezzo; che per tal causa era sopraggiunto tanto il concorso delle genti, che il suo piccolo ronzino non poteva muoversi. Il quale Duca accarezzando tutti, maneggiando a' suoi propinqui a chi il capo, a chi le spalle, li domandava chi volevano essi che governasse; li quali ad alta voce dissero: Vostra Eccellenza; e molti ignoranti plebei: La Maestà Sua. Andava il signor Duca con pochi creati: vi andava se bene Cillo del Tufo, capitano della sua guardia; e passando avanti giunse al mercato; ove, con Francesco Antonio Arpaia, capitano della nuova sessione; il quale usò arte di modo, che si gridò serra serra: ed ancorchè il signor Duca facesse lor animo che non dubitassero, non perciò li timidi ricchi restorno di serrar le lor case con buoni puntelli: tanto più che il Banco di Sant' Eligio, vicino al Mercato, per ordine delli governatori era stato fatto serrare, con fortificare le porte e ponervi gente di guardia armate di dentro; ed ivi il

signor Duca buttò molte doble e scudi, con fasto ed applauso di quella plebe; e si ridusse in palazzo.

372. Lunedì, primo di Giugno, Giulio Genovino, instigato dal diavolo, come si è detto, fe' intimare alle piazze, che venissero a Santo Agostino per proponere li predetti capi da lui firmati a forza dall'Auricola. Il che inteso da molti cittadini, capitani e consultori della vecchia sessione, non vi volsero andare; ed essendo riferito al signor Fulvio di Costanzo, reggente di cancellaria, questi andamenti, ed il popolo non aderente al Genovino, che stavano di mal talento, per non volere applaudire alle voglie ed ordine di quello; cercavano modo d' impedirlo. Per il che il reggente Costanzo andò dal signor Duca, e incontanente lo pregò per amor di Dio, che mandasse a Sant'Agostino un ordine a chiamare il Genovino, per il rumore imminente in che si ritrovava. Questo Reggente non parlò fuori di proposito, nè per ponerli paura; perchè aveva inteso molto bene il preparamento che li cittadini avevano fatto, ed il concerto del Genovino e seguaci. E se bene questo avviso del signor Fulvio apportò qualche nausea al signor Duca, e quasi non so che disgusto, tuttavia volle intenderlo; e comandò a Cillo del Tufo, che andasse a chiamare il Genovino, acciò desistesse dal parlamento per allora, e che lo prolongasse per altro giorno, e che venisse in palazzo: il che fu eseguito.

373. In questo mezzo, non dormiva il Genovino, ma fe'stipulare da notar Francesco Romano, secretario della Piazza del Popolo, un manifesto, che se fra otto giorni le piazze nobili non avessero firmati li capi da lui proposti, senza altra notificazione, s'intendesse fatta la divisione del popolo dalla nobiltà. Ed ancorchè alcuno nobile avesse replicato e contradetto a questa divisione, e negato di farlo; il Genovino sempre persistè in quello suo diabolico ed ostinato fatto: di volere o che firmassero li suoi capi, o s'intendesse fatta la divisione della piazza. Aveva, la Domenica 31 Maggio, fatto stipulare dal sopradetto notaro un manifesto, intitolato: manifesto del fidelissimo popolo di Napoli; il quale conteneva dodici capi da lui proposti, delli quali ve n'erano sei più impertinenti del mondo; che bisognava che forzosamente la nobiltà venisse a termine, per il suo onore, di rompere con quelli che detti capi defensavano: li quali capi sono inserti appo il seguente manifesto.

374. *Manifesto del fidelissimo popolo di Napoli, a' 30 di Maggio* 1629. « Al sempre fidelissimo popolo della Maestà del Re Filippo III d'Austria nostro signore, e suoi fidelissimi posteri, salute, pace, ed eterna gloria. Obbligatissimo esso fidelissimo popolo all' Eccellenza dell' Illustrissimo signor Duca d' Ossuna, Vicerè di questo Regno, per il suo buono ed ottimo governo.

I. Perchè si è visto con la lunga esperienza, che questo fidelissimo popolo di giorno in giorno viene ad essere annichilato e suppeditato dalle cinque piazze de' Seggi, in derogarli tutto quello che con tanta notoria è suo, e di dovere se li spetta; e di giorno in giorno s'applicano a dette loro piazze de' seggi quel ch' è proprio del fidelissimo popolo; per il che esso fidelissimo popolo viene a sentire ed ha sentito detrimento tale, per la loro amministrazione esercitata in questa città, che primieramente hanno inferito a danno tredici conti d'oro di debito, e più: che per ciò questa città e fidelissimo popolo non trova nè ha potuto sperimentare il modo espediente di poter pagare li debiti annali, causato detto grosso debito dall' inaudita loro amministrazione. Per il che astretto esso fidelissimo popolo pagare tante nuove gabelle, che essi seggi impongono ogni dì; che perciò essa città e popolo anderà alla perdizione, se sotto la potente mano della Maestà del Re nostro signore, e dell'Eccellenza dell' illustrissimo signor Duca d' Ossuna Vicerè, con opportuno espediente non si rimedia in quello.

II. Perchè dette cinque piazze de' seggi, concorrendo con una di detto fidelissimo popolo, facilmente quelle quattro de' nobili, per via di particolare intelligenza de' nobili tra loro, alcuni di essi interessati, e odiosi del quieto vivere e di esso fidelissimo popolo, senza però intervento e consenso di persone gravi di dette loro piazze; fanno nascere conclusioni di quanto gli pare contro esso fidelissimo popolo, per esserne quattro di quelle unite, e così s'applicano a loro stessi il governo e maneggio di questa nostra città, e dispongono a loro bel modo del vivere come ad essi piace; ed anco, nel far provvisione di vittovaglie ed annone, mirano più tosto all' interesse proprio che all' utile del pubblico; perciò per necessità si cumula sempre debito sopra debito, e così viene il popolo a vivere oppresso, con penuria e necessità non ordinaria.

III. Le dette cinque piazze de' seggi, o quattro di quelle, unite non legittimamente, ma in diverse chiese, case private e particolari ridotti, fanno tra loro stessi monopolii, conventicoli, sedizioni, sì contro questo fidelissimo popolo, come anco contro l'Eccellenza del signor Vicerè, che sono stati e saranno in questo Regno; chè quando non hanno quello che desiderano da esso Eccellentissimo signore a lor modo, per loro particolare interesse, subito facilmente uniti li predetti, come di sopra, scrivono ed inviano messi alla Maestà del Re nostro signore, e sua Real Corte, contro il Vicerè e popolo, acciò si levino dal governo di questo Regno; non ostante che detto Eccellentissimo Signore governi con rettitudine e zelo; attendendo alla quiete di questo fidelissimo popolo, con rendergli giustizia, mantenerli con abbondanza, quiete, e pace; con non intendere in ciò cosa nessuna questo numerosissimo e fidelissimo popolo, il numero del quale è di trecentomila e più anime; e dette piazze, con essere unite insieme appena sono mille in circa: e, quel ch'è peggio, detti messi si pagano col denaro comune e pubblico di questa nostra fidelissima città, non ostante che detto fidelissimo popolo facesse qualsivoglia protesta, e non volesse concorrere che si pagassero.

IV. Richiede dunque detto fidelissimo popolo da esse piazze, che vogliano concordemente vivere con esso, e darli quella legittima parte che di ragione si spetta ed è sua; conforme le capitolazioni antiche di esso fidelissimo popolo concesseli dallo Serenissimo Re di felice memoria, e di nuovo facendo sopra detta quiete: onde interpellatamente richiede dette piazze dei seggi, o legittime persone deputande da esse, che vogliano comparire fra giorni otto da oggi, giorno per giorno, nella venerabile chiesa di Santa Chiara, a trattare con esso fidelissimo popolo, o persone deputande per esso, sopra la detta legittima convenzione, e capi di quella; dove detto popolo ogni mattina starà aspettando li detti deputati di dette cinque piazze de' seggi, per l'effettuazione predetta: altrimenti, quelli classi, ed essi signori de' seggi non volessero concorrere ad essa legittima convenzione; da mo per allora dichiara detto fidelissimo popolo, siccome un' altra volta si è protestato, di voler vivere separato da detta nobiltà, e non aver sopra di sè ec-

cetto la cognizione di Sua Cattolica Maestà, e l'Eccellenza del signor Vicerè pro tempore, e tutti li reali ministri e governatori, da per sè stessa, senza communità con detta nobiltà; e sopra di ciò impetrare la interposizione dell'autorità regia, da finirsi e determinarsi dall'Eccellenza dell' Eccellentissimo Duca d'Ossuna, come informato di tutto.

V. Detto fidelissimo popolo richiede, esorta, e prega tutte le persone ecclesiastiche, tanto regolari come secolari, che per fraterna carità restino contenti non tenere retirati nelle loro chiese, e monasterii d'uomini, le dette piazze de'Seggi; quali si ritirano per fare detti monopolii, conventicoli, e sedizioni contro il fidelissimo popolo e regii ministri; il che darà occasione al detto fidelissimo popolo di lamentarsene contro chi si deve.

VI. Finalmente, questo manifesto e protesta s'intenda detto e dichiarato solamente di quelli di dette cinque piazze de'Seggi, che commettono detti eccessi, e non contro di quelli che non ve se intrigano, e non vi sono intervenuti.

VII. E per legittima defensione di tutte le cose predette, e per altre allegande, e per chiarire la verità, questo fidelissimo popolo ha risoluto mandare messi alla Maestà del Re nostro signore, e sua Real corte, acciò che a quella si proponghi tutto quello che è di rilievo a questo fidelissimo popolo avverso dette cinque piazze de'Seggi; e trattanto, acciocchè non succeda alcuno inconveniente in questa nostra città, per li animi turbati, e per alcuna disparità che si potesse avere contro dette cinque piazze, non voglia permettere, che l'eccellentissimo signor Duca d'Ossuna voglia partire dal governo di questo Regno: e di questo farne particolar petizione a Sua Maestà, e proponere con grande istanza all'eccellenza del signor Duca d'Ossuna questo inconveniente; affinchè fra questo mentre, per evitare ed ovviare, con la sua potente e savia mano e temuta presenza, ogni inconveniente che potesse succedere, di non volere partire da questo Regno, e provvedere di giustizia a quanto di male; per fare singolar favore ad esso fidelissimo popolo, in servizio della Maestà del Re nostro signore.

375. Il signor Giulio Genovino, *utriusque iuris doctor*, giudice criminale di Vicaria, ed eletto del fidelissimo popolo di Napoli, domanda alle piazze di Seggi gl'infrascritti capi, a'quali

essi signori debbano concordemente condescendere per comune quiete ed universal pace: domande equate e giuste.

I. Che la sua fidelissima piazza del popolo intende e vuol mandare ambasciatore a Sua Maestà, supplicandola, come suo Re e signore, sia servita di comandare, che si determini e dichiari, che la pretensione che il suo fidelissimo popolo tiene, che giuntandosi le piazze de'Seggi e quella del suo fidelissimo popolo; quello che si trattasse pretende il popolo e vuole, che s'abbia da mandare a Sua Maestà, acciocchè, come Re e suo particolar signore, comandi che si esegua quello che sia di suo real servizio; poichè, come suoi fidelissimi vassalli, che li sono stati e saranno; per sempre desiderano che con questo modo Sua Maestà resti signore assoluto tanto delle piazze nobili de'Seggi, come del fidelissimo popolo; restando il tutto nelle sue reali mani l'arbitro del suo real servizio.

II. Si ha da supplicare Sua Maestà, che, atteso che questa città deve dodici conti d'oro di mala amministrazione dei beni usurpati della città, e d'altri venduti a meno del suo giusto prezzo e valore; che Sua Maestà sia servita di mandar commissario, con delegazione particolare, per la verificazione e castigo e ricuperazione di questa robba, e di quelli che hanno fatto fallire li pleggi; poichè per colpa loro ed omissione del recuperare, si sono impossibilitati a poter pagare, ed ha perso la città tanta somma di denaro.

III. Si ha da supplicare Sua Maestà, che le fraudi che vi sono nelli banchi si riconoschino per li propri giudici, giacchè il danno è innumerabile.

IV. Similmente si ha da supplicare Sua Maestà, che comandi espressamente al suo Vicerè, che pigli qualche espediente nella moneta di questo Regno; poichè per la falsificazione e tonsione si trovano oggi tre milioni di moneta, che importano settecento mila scudi di peso; per la qual causa li cambii sono così alti, che arrivano a trenta per cento: con notabil perdita del patrimonio di Sua Maestà, della robba de'forastieri, e dei particolari.

V. Si ha da supplicare Sua Maestà comandi precisamente tutti gli officiali della città, che tengono amministrazione e robba di essa del lor carico, diano conto all'uscire della detta amministrazione, e si facci carico a quelli nuovi che entrano.

VI. Si ha da supplicare Sua Maestà, sia servita che si pigli qualche espediente per aggiustare l'introito della città con l'esito; giacchè ad esso manca così gran somma, che in pochi anni tutti verranno a perdere l'entrate che tengono sopra ad essa città; e se venisse qualche anno di fame o d'infirmità, non ci è con che la città possa soccorrersi, senza mancare al pagamento de' particolari.

VII. Si ha da supplicare Sua Maestà, che nelle piazze non possa entrare a dar voce nè preti nè cavalieri di San Giovanni, per non essere soggetti di Sua Maestà: non essendo ragione che chi non è soggetto al castigo, tenghi mano alla contribuzione e sollevamento.

VIII. Si ha da supplicare Sua Maestà, che, giacchè le piazze si governano per la moltitudine delle genti, prevagliano li più voti, e li pareri più prudenti e più zelanti; e della gente che tiene, più che perdere, non hanno luogo. Sia servita Sua Maestà di metter rimedio in questo che giudicherà più opportuno, così per la reputazione di dette piazze, come per la buona amministrazione del suo real servizio, e quiete fra la nobiltà e popolo, e fra la nobiltà medesima: poichè oggi nè i consiglieri di Sua Maestà, nè li signori di più qualità del Regno vanno alle piazze; per non posserne incaminare le piazze come conviene.

IX. Si ha da supplicare Sua Maestà, che dia li suoi reali ordini, acciò nelli officii publici, come sono gli eletti della città, e sindici del parlamento, e li sei delle piazze, non possano essere se non sono signori titolati e baroni del Regno; li quali, come signori de' vassalli, e persone che tengono che perdere; guardando il servizio di Sua Maestà, ed il ben publico, e l'allevio de' poveri, non mangiaranno gli offizii, com'è successo per il passato.

X. Si ha da supplicare Sua Maestà, che ordini al giudice che verrà delegato *ut supra*, che pigli informazione delle piazze fatte contro il duca d'Ossuna, contro il conte di Lemos, contro il conte d'Olivares, contro il conte di Benevente, e contro tutti gli altri Vicerè; acciò consti a Sua Maestà, che sempre sono l'istesse genti, e di manco considerazione delle piazze, che si fanno negoziazioni nelle chiese scandalosamente senza colpa del popolo, nè delli signori di più considerazione; poichè

questi non si muovono se non a fine particolare, e con zelo del finto benefizio pubblico.

XI. Si ha da supplicare Sua Maestà, che li officii di questi regii tribunali di Napoli e del Regno, che toccano alli regnicoli, che abbiano da essere, due parti: del fidelissimo popolo per esser numerosissimo; e l'altra della nobiltà; e che li reggenti della cancellaria, che hanno da essere similmente regnicoli, si provedano *alternative*, cioè una volta dal popolo, ed un'altra dalla nobiltà.

XII. Finalmente si supplica Sua Maestà, che, tra tanto vi è l'Eccellenza del signor Duca d'Ossuna Vicerè in questo Regno, debbia lui essere il giudice e difinitore del tutto, ed impartire sopra di ciò la regia autorità; e che tra tanto s'avvisi a Sua Maestà, e si mandino messi per detto fidelissimo popolo; e l'Eccellenza del signor Duca d'Ossuna non si debbia partire da questo Regno, finchè non si abbia determinazione difinitiva delle cose predette, da Sua Maestà; altrimente, esso fidelissimo popolo si protesterà contro l'Eccellenza del signor Duca, che non voglia partirsi da questo Regno; giacchè vede l'animo turbato di questo fidelissimo popolo per le sopradette pretensioni. E di questo supplica con ogni umiltà ed efficacia, acciò Sua Maestà si degni di concedere questa grazia.

376. Voleva il Genovino, che fussero posti in stampa li sopradetti capi, e affissati per li luoghi publici e capi strade; e per questo andò il Genovino alla stamperia di Tarquinio Longo, e ordinò che ponesse quelli in stampa: ed essendoli replicato dallo stampatore, che lui non poteva stampare quelli capi senza il consenso del Collaterale; fu perciò dal Genovino minacciato, se non obbediva, di farlo morire in una carcere; onde lo stampatore ne diede parte alli signori Reggenti, dalli quali fu vietato tal fatto, minacciandolo di farlo appiccare, se tal cosa ponesse in stampa.

377. Il giorno seguente, tornò dallo stampatore il Genovino, nè trovando li capi suoi posti in stampa, ordinò di nuovo a quello sotto gravi pene, che per il seguente giorno fossero fatti (che era il martedì 2 di Giugno); e se ne andò in palazzo, avendo prolungato il parlamento per il mercordì mattina; e supplicando al signor Duca, che ordinasse al Collaterale, che egli anco venisse. Il che fu eseguito; e fe' ordine e mandato penale

alle piazze nobili, che eglino ancora venissero; ed essendosi presentato il signor Don Giovanni di Avalos, disse al signor Duca, che egli averia procurato che venissero, perchè il Genovino voleva leggere li capi proposti; e licenziossi.

378. S. E., Martedì mattina, stava con gran desiderio, sperando che le piazze nobili venissero: e gionto il Genovino con la solita sequela, sperava che, secondo l'appuntamento, fussero comparse le piazze nobili. Vi vennero sì bene li signori del Collaterale; ma non comparendovi altro, restò di mala voglia; e voltatosi al signor don Giovanni d'Avalos, ed al signor marchese di Spinazzola, che erano ivi, disse al detto signor don Giovanni: Male vi hanno osservato le piazze quel che v'hanno promesso. Vi comparvero sì bene molti cittadini, e consultori della vecchia sessione; onde alteratosi il Duca, mandò a far ordine, sotto pena di perder la robba e la vita come ribelli, che dopo desinare venissero: e licenziò tutti, fuorchè il Genovino, con il quale vi restò il marchese di Spinazzola e il signor don Giovanni d'Avalos.

379. Partitosi il Collaterale, visto il negozio mal parato, ed essendo stati chiamati dal signor cardinal Borgia; in cambio di andare nelle loro case, andorno al mare; e tolta una leggiera felluca, andorno in Procida dal signor Cardinale. Dai quali il signor Cardinale alla fine pigliò il parere di quello che avesse a fare, per servizio di questo Regno e di Sua Maestà Cattolica: li quali tutti furono di parere, che Sua Signoria Illustrissima accettasse la possessione subito. Così fu fatto, aggiutando molto il sito dell' isola che fusse secreto. E perchè non bisognava perdere il tempo, e dando voce Sua Signoria Illustrissima di andare a caccia; uscì con tre creati soli, e con Alessandro delli Monti, e Fra Lelio Brancaccio, tutti due mastri di campo in Fiandra, e con il Consiglio Collaterale, verso la marina ad una parte dell' Isola, dove stava lesta una piccola felluca; sopra la quale imbarcati; vennero a smontare, come diremo appresso, alli Bagnuoli, ove ritrovorno alcune carrozze.

380. Or tornando al Genovino, mentre in Procida il Cardinale aveva avuto il possesso, ed in Napoli non si sapeva nulla, essendo stato così secreto; egli dopo desinare andò in palazzo, con alquanti suoi seguaci. Vi vennero anco molti cittadini e consultori della vecchia sessione; tra li quali ve ne furno due,

che si mostrorno molto zelanti del pubblico e della città: uno nominato Marco Antonio Ardizzone, e l'altro Marcello Marra; e mentre si stava in palazzo, facendo come monipolio, venne il signor Fulvio di Costanzo, Reggente di Cancelleria; e visto e audito il replicare tra quelli, si voltò al Genovino, che, ancorchè non vi fusse comparso nessuno per le piazze nobili, gli disse che volesse esplicare li suoi capi, che lui li voleva intendere. Il quale cominciò a leggerli: ed avendone inteso parte di quelli, si voltò al Genovino, e li disse, che quelli che avea uditi, li erano parsi santi e buoni, nè si averiano potuto contradire, se fussero stati proposti a suo tempo, prima che il signor cardinal Borgia fusse in Regno; ma come che detto signor Cardinale si trovava venuto; non credo (disse) che siate a tempo. E voltatosi al signor Duca d'Ossuna, il quale stava presente ed intendeva molto bene quello che si trattava, gli disse: Se V. E. mi darà licenza che io vada insino a Procida, mi credo smorzar tanti rumori che potriano nascere. Al quale il signor Duca, con volto mezzo irato, disse: A far che? A cui il Reggente replicò, che faria istanza al signor Cardinale che mostri con qual patente di Sua Maestà viene: perchè, disse, potrebbe essere, come credo che sia, che venga *pro interim*, per la licenza domandata da V. E. a Sua Maestà per quattro mesi; perchè, se così è, potria V. E. dire che non vuole più partire, e restare come capitano a guerra, ed esso per li quattro mesi governare per vicerè: ed acciò V. E. mi creda, degnisi mandare in mia compagnia il signor vescovo Bravo.

Era questo vescovo un frate Agostiniano, col quale il signor Duca confidava ogni suo secreto: e parendo al signor Duca che il signor Fulvio dicesse bene, li diede licenza che vi andasse; e voltatosi al vescovo, gli disse che vi fusse andato in compagnia del signor Fulvio; i quali, tolta licenza, e con una leggiera felluca, andorno a Procida.

381. Fra tanto in palazzo si finirono di leggere li capi; per l'impertinenza de' quali gli fu dall'Ardizzone e dal Marra risposto, che non li volevano firmare: nè potevano, essendo quelli carichi d'impertinenze: e volto al Genovino, gli disse all'orecchio, che egli meritava reprensione; ma S. E. fece premura che firmassero; e il Marra gli rispose, che lui non sapeva scrivere; ma che quando bisognava firmare qualche cosa,

teneva in casa un anello, con la firma del suo nome: l'Ardizzone soggiunse, di voler servire l'Eccellenza Sua, e firmare; però potranno dire li contrarii di V. E., che questo viene da noi forzosamente fatto, facendosi qui in palazzo: potrà V. E. ordinare al Genovino, che ci riduciamo a qualche luogo comune, qui presso al palazzo, o in qualche chiesa, dove meglio parerà a V. E. E così fu destinato d'andare alla chiesa di Santa Lucia; e credendo il Genovino che firmassero li capi, nessuno volle firmarli, ed ognuno andò via alla sua casa.

382. E ritornando all'andata del signor reggente di Costanzo e del vescovo in Procida; gionti che furono, ritrovorno il signor Diego Lopez, regio consigliero, che era ivi rimasto. Fu domandato dal signor Fulvio, dov'era il signor Cardinale; perciocchè veniva con ambasciata del signor Duca: li fu dal signor Lopez risposto, che il signor Cardinale era per l'isola a diporto, e che fra poche ore saria ritornato. Non volse il signor Lopez, per la presenza del vescovo Bravo, confidare la verità del fatto al signor Fulvio; perciocchè il signor Cardinale, con altri signori, reggenti ed altri titolati, si era partito a piedi dall'isola per la via Santa Margherita; e andorno a quel modo insino a vista delli Bagnuoli: dove arrivato in felluca, ritrovorno alcune carrozze, di nolo ed ivi entrarono. Ben vero, che il signor Cardinale, per non esser riconosciuto, non volle andare in abito cardinalizio; ma, da soldato, con spada e pugnale, e sconosciuto, ed entrò in castello, essendo imbrunita l'aria, con li due collaterali, e li due mastri di campo, ed altri signori Eletti nobili, come si è detto poco prima (1).

(1) Riportiamo qui due lettere di Vincenzo Vettori, scritte al segretario del Granduca di Toscana, con le quali riferisce il medesimo avvenimento della venuta del Cardinal Borgia. « Il Cardinal Borgia entrò subito in Castello; e incontinente diede mano alle cose del governo, e particolarmente a levare ogni autorità al Duca d'Ossuna, il quale questa mattina ha mandato un bando pubblico, che sotto pena di ribellione nessuno dia obbidienza al Cardinale. I castelli fecero nondimeno le solite salve; e nelle chiese si son fatte orazioni, e cantato il salmo; stando tutto la città in allegrezza grande, parendoli di essersi liberata dalle mani di un tiranno, e questa sera se ne faranno i luminarj. In effetto ognuno ne ringrazia Iddio, perchè da sabato in qua si è corso pericolo di perder la vita e la roba, essendosi ogni giorno qualche poco tumultuato, ma quietatosi subito. E se questo giorno non entrava il

383. In questo, la città stava intimorita e con le armi quasi nelle mani, perchè si vedeva che li cittadini facoltosi rinchiude-

Cardinale, si trattava di mandare a sacco la città; la quale, se non fusse stata così fedele a S. M., avrebbe avuto grande occasione di sollevarsi: ma la nobiltà e i ministri si son portati onoratamente, avendo maneggiato il negozio con segretezza grandissima; e finalmente levato il Duca di possesso. si è detto che il Duca se ne fusse andato segretamente; ma si è poi saputo che egli è tuttavia qui, mortificatissimo; e se si tratterrà troppo qui, corre risico di ricevere de' disgusti: poichè, oltre all' avere strappazzato quanto ha saputo la nobiltà, egli ha debito con questi bottegai più di trecentomila ducati; e perchè ha detto di non gli voler pagare, trattano di farne instanza al Cardinale, si come l'ha già fatto il Residente di Venezia. Di Napoli. 4 Giugno 1620 ».

« Si va mettendo in chiaro, nè ci dev' essere scrupolo, che il Duca d'Ossuna voleva impadronirsi di questo Regno; e giovedì passato si tenne per fermo che si dovesse saccheggiare questa città. La persona che ha maneggiato questi disegni del Duca, si dice che egli l'abbia levata dal mondo poichè sebbene il Cardinale gli ha fatto dar bando con taglia, e con remissione di due banditi, non si è potuto ritrovare. Ha ben fatto carcerare molta gente, dalla quale spera di cavar assai particolari. A Brindisi, Manfredonia, e Taranto (la medesima notte che il Cardinale venne in Napoli mandò a levare i castellani di quei forti, e vi pose persone confidenti a S. M., poichè quelli erano sospetti. Si scopre che il Duca avesse pratiche col Turco per adempir meglio il suo intento, e che avesse già qualche trattato con un buon numero di Uscocchi e Albanesi; e per il Regno ci sono tuttavia molti Franzesi di comando, che il Duca manteneva a sue spese, e tuttavia si scopre qualche cosa di nuovo. Intanto il Duca vede passeggiare tutti i suoi nimici, ed egli si trattiene in palazzo senza andar fuora, per non ricevere qualche disgusto; ed a' suoi creditori dà buone parole, ma non si veggono ancora effetti.

« Tre o quattro giorni innanzi che il Cardinale entrasse per Vicerè, vedendo Don Ottavio d'Aragona il tumulto grande che era per Napoli, e che le cose passavano molto male, essendo ritornato di fresco dalla Corte per negozii particolari del Duca, ed avendo avuto ordini segreti in voce dal Re di quello che aveva da fare; e vedendo la poca voglia e risoluzione del Duca di partirsi; andò un giorno, e li disse risolutamente, che il Re li aveva detto, che più presto voleva perdere questo Regno, che lui stesse più qui; sì che bisognava che se ne andasse in tutti li modi. A queste parole il Duca si ributtò, come è natura d' un superbo; dicendo che il Re non sapeva quello che era di suo servizio.

« Si dice che egli partirà giovedì, e andrà sopra la galera capitana, e in sua compagnia partirà Don Ottavio d'Aragona, e il maestro di campo Camillo del Monte, col suo terzo.

« Ieri s'imbarcarono ventidue compagnie, tra Italiani e Spagnuoli, sopra sette vascelli quadri, e dovevano far vela questa notte. Il Cardinale

vano le loro facoltà per li conventi di monaci e di monache, e facevano provisioni d'arme in aste e in bocche di fuoco; e di pontelli per fortificare le loro case: le quali provisioni atterrivano grandemente il popolo vile, ed altre genti.

384. Si sentiva che il signor Duca d'Ossuna, avendo inteso il successo di Santa Lucia, e che li consultori ed altri della vecchia sessione non avevano voluto firmare li capi, molto si sgomentò; e lamentandosi del signor don Giovanni, dava voce che venisse il capitan Modarra con le sue genti, ordinandoli che pigliasse li capi strada; ed al sergente maggiore, che tenesse ognuno il suo posto: il che fu subito eseguito.

385. E ritornando al signor reggente Fulvio di Costanzo e vescovo Bravo, quali in Procida stavano aspettando la venuta del signor cardinale Borgia; ed essendo quasi notte, viddero venire una seggia coverta, con alcuni lumi avanti; e fu al detto signor Fulvio ed al Vescovo proposto, che in quella seggia veniva il signor Cardinale: onde facendo instanza il Vescovo che voleva parlargli, li fu risposto che stava dicendo l'offizio; e finalmente,

tratta di spedir questa settimana il resto della soldatesca, e tratta un partito di trecentomila ducati per Alemagna; e troverà piacevolezza in tutti. È ben vero che trova il Regno consumatissimo e esausto. Si aspettano le galere di Genova, che devono imbarcare fanterie. Il Cardinale si trattiene tuttavia in castello, per sicurezza della sua persona, e il simile fanno li Reggenti e il luogotenente Montalvo. Di Napoli, 11 Giugno 1620 ».

« Gli avversari del Duca d'Ossuna stanno ora tutti con gli orecchi tesi; e avendo veduto raffreddarsi il signor Cardinale nelle informazioni che pretendevano doversi pigliare contro S. E., dubitano già del suo ritorno; e si penetra che faccino una segreta unione per mandare un personaggio in Spagna contro il Duca; e si crede che sarà il marchese del Vasto, che porterà quante querele potrà contro S. E., ed in particolare delli alloggi e adiloggi delle compagnie, e di due grosse composizioni, una di ducati cinquantamila del capitano Domenico Antonio de Santis, e un'altra che non s'è ancor dichiarata.

« Gli Uscocchi, che erano in Regno, son tutti qui; ed è stato comandato loro che se ne vadino, e posino le armi; gli ritorneranno i loro denari.

« Il vascello che essi avevano condotto a Manfredonia, avea scaricato la monizione, e caricava grani per qua.

« Tutti i vascelli quadri dell'armata si vanno disarmando, e si tratta di venderli, fuor che sei; parte de' quali andranno in Spagna per guardia di quei mari, e già si comincia a far gente per tal effetto; e i due vascelli che mancavano, dopo il combattimento con quei di Venezia, son poi arrivati a Reggio. Di Napoli, 23 Giugno 1620 ».

conoscendo il signor Lopez, che a quell'ora doveva esser giunto il signor Cardinale in Napoli, li disse la verità: che il signor Cardinale era a quell'ora in Napoli come Vicerè, per la possessione datali dalli signori reggenti Valenzuola ed Orsino; poichè tal ordine veniva da quelli. Ed allora chiamato il governatore dell'isola, gli fe' ordine che chiudesse le porte, e facesse publicare ordine, a pena della vita, che nessuno vassello, e nè altra barca partisse da quell'isola quella notte. In tal modo restò sbeffato il vescovo, nè potè partire insino al giovedì.

386. Era successo in quei tre giorni (cioè, lunedì, martedì e mercordì) in Napoli, che si era più volte gridato serra, serra: e la sera al tardi non si trovava pane, e nella città non prevaleva altro che la squadra Genovina; la quale, per seguitare il lor capo, pigliava carrozze, seggie, e quel che a loro rendeva commodo, con poco pagamento, e con molte minaccie, e alcuna volta con pugni e cattive parole: anzi in quelli giorni furono fatti prigioni alcuni di quelli; e portati avanti il signor Duca, furono posti in libertà, ancorchè portassero archibugetti piccoli e pugnali: bastava solo dire, che erano genti del Genovino, mostrando un bollettino stampato, con la firma del detto Genovino, ed arme della città.

387. Intanto il signor Duca, non sapendo cosa alcuna del successo in Procida, nè dell'entrata nascosta del signor Cardinale, stava con grandissima ansietà, aspettando la venuta del signor Fulvio e del vescovo Bravo da Procida, per sapere che risoluzione vi era; nè vedendo la gente promessa dal Genovino, stava di mal talento, quasi presago del successo. E vedendo approssimare la notte, se ne andò tutto furibondo al molo grande; e fattosi chiamare il Comito Reale, gli ordinò che per la notte tenesse galere in pronto; ed avendoli il Comito detto, se comandava che le galere si spalmassero; gli rispose di no, per avere a fare poco camino. Ma sopra di ciò da uomini savii fu giudicato, che teneva pensiero con quelle poche galere andare all'isola di Procida, e fare qualche insolenza al signor Cardinale e suoi seguaci, credendo che ivi fusse.

388. Il signor cardinal Borgia avvicinatosi alla città quanto potè celatamente, entrò in castello con quell'abito che ho detto; e dato il segno al signor Don Alvaro de Mendozza castellano, da quello li fu aperta la porta, e ricevuto dentro come Vicerè,

a tempo che il signor Duca stava passeggiando sul molo tutto pensoso. Restò in castello per stanza il signor Cardinale, e con lui il signor reggente Valenzuola.

389. Giugno. — Giovedì 4, la mattina ben per tempo, diede ordine al castellano, che dasse segno alla città della sua venuta, e possessione tolta, con la solita salva delli cannoni delle fortezze: il che appunto fu esseguito. Ed intesa la città la sua venuta per mezzo delle cannonate, si sparse per tutto la nuova buona; e tutti fecero festa, e fur placati i timidi, e fugato il timore; finite le minaccie, li banchi spalancarono le porte, che già per timore erano state serrate; disparve Giulio Genovino, e suoi seguaci; li officiali, lasciando li loro tribunali, andarono in quell'ora nel Castello Nuovo a riverire il nuovo Preside; li fanciulli, cantando per le strade di Napoli, dicevano allegramente:

Statti allegro, cittadino,
Perchè è entrato il Cardinale;
Ci ha salvato d'ogni male,
E scacciato il Genovino.

Uscirono poi li cavalieri dalle case e chiese; per ogni casa si sparavano gli archibugi che tenevano di guardia, e le campane a gloria; chè non si sentiva altro che sonare e sparare, con allegrezza incredibile: dove per prima per la città non si vedeva anima vivente, eccettochè la setta del Genovino; e per li capi strada, tutti armati con armi corte, brocchieri, e spade. Ma ritorniamo al signor Duca, che fu per divenir pazzo e morire di dolore, vedendosi beffato in quel modo, e chiamatosi tradito dal reggente Fulvio di Costanzo.

390. In quell'istessa mattina, fu visto il Genovino andare a palazzo a salvarsi sotto le falde del signor Duca d'Ossuna: il quale, travestito da marinaro (come era solito caminar di notte) in Piombino fu mandato, et ancorchè per esser corsi in mare due cadaveri, si suspicò uno di quelli che fusse il Genovino (1),

(1) Il Genovino fu mandato in Sardegna: e quindi ebbe licenza, dal viceré di Sardegna, di andare a Spagna, dov'egli sperava di esser rimeritato dal Re, pe' servigi prestati; ma prima di giungervi, morì a Portomacone.

però non fu vero, perchè furono conosciuti, che uno era una persona che falsificava le mani di tutti, e l'altro d'un bravazzo, quali assistevano sempre appresso la persona del signor Duca.

391. Rimase il Duca fino alli 14 in Napoli, ed in quei dieci giorni ebbe molti disgusti; perciocchè il sabato fu pigliato Gio. Vincenzo Sebastiano suo carissimo, per ordine del Collaterale, e vi andò di persona il signor Cesare Alderisio, regio consigliero, delegato della causa di quello, che lo fece legare come un malfattore, e così ligato, posto dentro d'una seggia chiuso, lo fe' portare in Vicaria. La Domenica 7, fu perseguitato Ciccio Costa, e fu carcerato dalla guardia del capitan Modarra, e ferito malamente da uno di quelli soldati; della qual ferita morì: e si disse per opera del Duca di Ossuna, il giovedì seguente, per essersi esaminato contro. Morì in quei tempi similmente il Pignatello, marchese di Spennazzola, amicissimo del Duca. Mercordì 12, fu ucciso Luisello de Cardona, fidatissimo cameriero del Duca d'Ossuna, per lieve cagione di barretta, dal capitano Silvio d'Herrera: e se più il Duca si fusse trattenuto al partire, avria visto ucciso Cillo del *Tufo*, suo capitano della Guardia; chè se bene non lo vidde, l'intese poi.

392. Mentre il signor Duca si trattenne in Napoli, quasi tutta la nobiltà andava guardata, e particolarmente gli eletti ben custoditi, con amici appresso, tutti armati con bocche di fuoco; e così li signori reggenti, e il signor don Berardino Montalvo, reggente e marchese di San Giuliano, teneva per sua custodia una compagnia di soldati in casa, con le guardie: e il tutto col consenso del signor Cardinale; e stavano tutti atterriti per qualche assalto.

393. *Lettera scritta dal signor Ferrante della Marra al Cardinal d'Aquino, dove lo ragguaglia del successo suddetto.*

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore. Se V. S. Illustrissima desidera sapere il successo di questa entrata del signor cardinal Borgia; ha da credere primieramente, che non fu mai aspetto di città più miserabile di quel ch'è stata Napoli in questi ultimi otto giorni del governo del Duca d'Ossuna; perchè, divolgandosi che avesse promesso la città a sacco, ora alla plebe, ed ora a' soldati (il che, secondo il mio credere, non ad altro fine che per atterrire il Cardinale, e ritrarlo dal pensiero

di entrare in Napoli, e principiare il suo governo); ed essendosi più volte sentito rumore nelle parti basse della città, e ad una sola voce di serra serra, visto con effetto tre volte le botteghe serrate, e postesi le genti in arme; molte Case principali si trasferirono in luoghi convicini; ed altri, come feci anch'io, si ritirorno e fortificorno in casa, risoluti di ritrovarsi almeno presenti all'esequie della patria. Per le strade non si vedevano se non pochissimi uomini; e quei pochi o con munizioni d'arme, o con suppellettili più preziosi, che portavano a salvare dentro de' monasterii; e se alcuno vi si vedeva per occasione di negozii, dimostrava nella pallidezza del volto esser più morto che vivo. Li tribunali e li studii pubblici, quasi dismessi del tutto; nè importava poco per atterrir gli uomini, la fama sparsa, che il signor Duca era risoluto di assediar Procida con le galere, acciò il signor Cardinale non potesse uscire, o per costringerlo a ritornar con esse a Civitavecchia; e che tentasse anco di fare andare a fuoco la camera dove sua Signoria Illustrissima dormiva: cose tutte, o vere o false che fussero, da poner terrore nelli animi delle genti. Nelli quali frangenti fu lodabil l'opera ed il zelo di don Tiberio Carafa, principe di Bisignano, e di don Alessandro delli Monti, marchese d'Acaia; li quali giontamente con altri cavalieri, cavalcando per la città, andorno mantenendo in fede il popolo, e facendo avvertiti alcuni cittadini più onorati e di seguito, di quel che dovevano fare: tra li quali vi fu chi promise loro cinquantamila uomini armati, per conservar fedele questa città al Re, conseguentemente unita con la nobiltà. Nè fu mala diligenza quella di Bisignano, in fare avvertito il guardiano di San Lorenzo, che tenesse ben custodite le chiavi di quel campanile, acciò nessuno potesse entrare a toccare la campana all'armi, come era già solito nelli tempi addietro nelle sollevazioni populari.

« Finalmente, l'eletto del popolo, Giulio Genovino, conscio e destinato principale esecutore delli pensieri del Duca, o buoni o rei che fussero, aveva, nelli tre del corrente, convocato parlamento formidabile non al chiostro di Santo Agostino, dov'è solito convocarsi il popolo, ma in San Luigi di Palazzo; et aveva proposte cose esorbitanti contro questa nobiltà: come di volere che il popolo, dove ora delle sei voci ne ha una sola, avesse da qui innanzi equalità de' voti con li nobili; e che del

denza; si dispose sua Signoria Illustrissima di accettare intrepidamente il partito, come necessario al servizio del Re, benchè per molte ragioni pericolosissimo.

« A queste risoluzioni s'intende essere stato anco grandemente indotto il signor Cardinale da una lettera del reggente Costanzo; il quale ricercato del suo parere, consigliò, anzi supplicò sua Signoria Illustrissima a non lasciare di ponere questo consiglio in esecuzione, sempre che fusse sicuro del Castello, come già poteva essere sicurissimo per la virtù e fede del castellano.

« Per l'atto dunque del giuramento da prestarsi, e per il possesso d'assumere sì solennemente il governo del Regno, pareva che mancasse un notaro, o altra persona pubblica, che il tutto solennizzasse: quando (come se Dio benedetto giudicasse questo negozio con particolar providenza) comparse *ivi* il secretario della città, molti giorni stato nascosto, per timore del Duca, nell'Arcivescovato di Napoli; che fu, a persuasione del principe di Bisignano Carafa, travestito da prete, ed inviato opportunamente a Procida, con li registri correnti della città: ove egli, con la fede solita da prestarsi a lui, a tutti li pubblici e solenni atti, fece notamento, come li cinque eletti nobili, e quei signori del Collaterale Conseglio e di Stato, avevano sul messale prestato dal Cardinale il giuramento dell'osservanza de' capitoli, ed accettatolo solennemente per Vicerè e capitan generale.

« Erano li eletti nobili la settimana innanzi, dalle minaccie del Duca, fuggiti alcuni a Procida, altri in Antignano, e nelli continenti vicini, per ritrovarnosi pronti a tutto quello che si aveva a fare. E perchè pareva che, se bene quattro di essi bastassero a formare il magistrato della città, convenisse nondimeno alla somma del negozio, che ne intervenisse ancora l'Eletto del popolo; ed in questo si ebbe considerazione, che il vero eletto fusse il signor Carlo Grimaldi, poco innanzi ritornato da Spagna, con risoluzione di non voler altro carico che il suo (ancorchè il Duca, per farvi restare il sostituito Genovino, suo confidentissimo, offerisse al Grimaldi di nominarlo Propresidente della Camera). Fu opera e autorità della facondia del Bisignano, che esso Grimaldi da Santa Maria del Carmine (dove si era refuggiato per non volere obbedire al Duca d'Ossuna nella deposizione dell'elettato) si risolvesse di con-

correre con tutti li suoi capitani delle piazze a tutto quello che la nobiltà faceva ; come in effetto egli eseguì la mattina seguente in Castello Nuovo, introdotto al signor Cardinale dal principe di San Severo.

« Ora, fatto in Procida l'atto del giuramento; mentre si stava deliberando quello che si avesse a fare, e si proponevano con assai buone ragioni molte difficoltà; il marchese d'Acaia, anteponendo la necessità del partito, e ricordando che le grandi imprese non senza grandi pericoli si riducono a perfezione, andava disponendo il Cardinale, per sè stesso assai bene inchinato, a dare con la propria vita rimedio a' nostri mali, e ponersi quanto prima, col maggior secreto che fusse possibile, dentro il Castello Nuovo.

« Intanto, essendo arrivato a Procida il signor reggente Valenzuola, bene assicurato dell'ottima disposizione del castellano don Alvaro di Mendozza, ed anco di don Antonio di Mendozza, conte di Gambatesa, castellano di Sant'Ermo, ambidue pratici e bene stabiliti da esso reggente; e quasi nel medesimo tempo arrivati anco il Presidente del Sacro Consiglio de Ponte, marchese di Sant'Angelo ; Giacomo de Franchis, marchese di Laviano, e Cesare Alderisio. Era rimasto Ferrante Brancia a Pozzuoli, maltrattato e nauseato del mare: se bene unitamente con Taviano partì da Napoli, convenendoli nondimeno far parte del viaggio sino a Miseno per terra, non arrivò se non tardi a Procida, insieme col marchese di Corleto, ed il Presidente Lorenzo de Franchis. E arrivati li sopradetti nominati ministri, fu stimato, per autenticare l'atto del giuramento con l'assistenza d'un altro reggente e di maggior numero di ministri, che convenisse repeterlo; e così letta ad alta voce dal reggente Valenzuola la patente del Re, e fatta questa repetizione, si discorse intorno alle difficoltà che potevano occorrere nell'immettere clandestinamente il Cardinale dentro la città e castello. Ma superate non meno dal suo gran zelo ed intrepidezza di animo, che dalle ragioni portate principalmente dal marchese d'Acaia (che soprattutti l'infiammò all'impresa di defendere questo Regno al Re, e di dare a noi la salute e quiete, sperata solo nella sua presenza), si dispose coraggiosamente di esporsi ad ogni pericolo, usando, con parlare a Cesare Alderisio, le parole di Cesare: *Iam acta est alia.* Fattosi dare le vesti con le

quali altre volte era solito uscire a caccia, si fece dal castello di Procida, per simulare la partenza, portare in sedia fuori di quello; e poco dopo montato sopra d'una chinea, così condottosi al boschetto, luogo della caccia, ed ivi con un colpo d'archibugio, con fermezza d'animo più che di polso, ammazzato un coniglio; di là travestito in abito di prete semplice, con don Diego Savaiedra, anch'esso in abito laicale, con spada e pugnale, ed il capitan Palombini, uomo fedele e pratichissimo del mare, quale era assai grosso e da spaventare ogni altro, si mise in una felluca, senza tendale.

« Fu l'imbarcazione verso ventidue ore, essendone il marchese d'Acaia e quello di San Giuliano e Fra Lelio consapevoli del tutto, assai innanzi posti in una feluca, per aspettare il Cardinale alli Bagnuoli presso Grotti; ove trovorno due carrozze con due soli e poco buoni cavalli; una da nolo e l'altra del Dottor Madalena, amico del San Giuliano, che ivi l'aspettava.

« Ossuna intanto, avuto avviso del giuramento dato in Procida (benchè non dovesse parergli cosa nuova, essendo indubitata fama, che uno del Consiglio di Stato de' più giovani l'avea rivelato prima d'andare a Procida, che ivi era stato chiamato dagli altri per tale effetto), con grandissima rabbia non meno spedì il vescovo Bravo, che andasse a dire al Cardinale, che non pensasse di venire in Napoli, mentre così tumultuosamente stava la città, e sì discorde il popolo con la nobiltà; e che, se in tutti modi pensasse di venire, sarebbe succeduto al sicuro con danno suo e disservizio di Sua Maestà. Dopo la quale espedizione uscendo per Napoli, ed incontrandosi a Monte Oliveto col principe di Conca, marchese d'Ansi e conte di Pacentro, si fermò a domandarli se sapevano quello che era seguito in Procida; ed avendo essi risposto di no; il Duca, come suole nelle fluttuazioni dell'animo, disse, con parole mezze italiane e mezze spagnuole: *A quel Fra Leliuccio Brancaccio, con otros Consegeros de mierda han dado el possesso a Borya, Yo le he embiado adezir por el Obispo Bravo que no atreva de venir; que se lo hara, yo le atapare con seys mil mosqueteros* (1). Rispose allora

(1) A quel Fra Leliuccio Brancaccio, che con altri consiglieri di merda ha dato il possesso al Borgia; io gli ho mandato a dire per il vescovo Bravo che non ardiscà venire; che se lo farà, io gli darò sopra con seimila moschettieri.

il Principe: Anni, V. E. non doveva comportare quest'abuso di dare in Procida quel giuramento, che per antico stile si doveva dare in Napoli. Come se esso Duca d'Ossuna, non sofferendo per pochi giorni la dimora dell'antecessore, non l'avesse ancor egli, e forse con male esempio, primieramente dato in Posilipo; ancorchè non vi corresse allora l'urgenza e pericolo, ch'è corso in questi giorni, della perdita d'un Regno.

« Ma il Cardinale, smontato in terra ferma, si mise, così travestito com'era, nel secondo luogo della carrozza d'affitto. Al primo luogo pose Acaia, in una portiera il Saiavedra, e nell'altra il capitan Palombino; essendo nell'altra carrozza del dottore entrati San Giuliano, Fra Lelio, e compagni: e passando questa discosto innanzi un tiro d'archibugio, sen venne il Cardinale dritto, non avendo mai dato segno di temere cosa alcuna; ancorchè a tanta azione potessero essere molti e grandi pericoli da passare. Solo nell'entrare della grotta, vedendo in mezzo un lume, domandò con qualche curiosità; ma avendoli detto Acaia quella essere una lampada, che di elemosine ivi continuamente si manteneva da un eremita, per venerazione d'una cappelletta, ed insieme per comodo de' passeggieri, seguitò allegramente il cammino sino alla porta di Chiaia, dove trovorne don Camillo delli Monti, e Vespesiano Suardo, suo cugino, e l'altro nipote di Acaia, li quali dissero che le cose passavano quietamente; e Bisignano venne ad incontrarlo poco più innanzi, dopo d'avere trattenuto in officio il castellano, e disposti alcuni cavalieri aderenti per la città in diverse parti.

« Contuttociò, fu assolutamente Iddio che per la mano condusse in salvamento il Cardinale; perchè nel medesimo tempo che si passò per palazzo, che era un'ora e tre quarti di notte, il Duca passeggiava con molti capitani lì presso, per la piazza di San Luigi; e nondimeno non fu nessuno che volesse riconoscere nè la prima nè la seconda carrozza, siccome poco dopo l'istesso Duca, alle Selini di Chiaia, fece riconoscere con puntualità una carrozza dove era Felice di Gennaro, regio consigliero.

« Ora il Cardinale, guidato propriamente da celeste mano, e come piamente si deve credere, da qualche santo nostro protettore, si condusse alla porta del Castello Nuovo, ove il castellano con pochissimi suoi confidenti si avvicinò a riconoscere

Sua Signoria Illustrissima; ed avendoli domandato se voleva entrare come cardinal Borgia, o come Vicerè e Capitan generale, ed intesa per risposta, che voleva entrare come Capitan generale e ministro del Re; il castellano lo ricevè in carrozza insino all'ultimo cortile; essendo gli altri che erano fuori della carrozza del Cardinale smontati, ed insieme con Bisignano lo seguirono a piedi, dandoli la debita obbedienza, come rappresentante non solo della persona del Re, ma come quella del Nostro Signore Redentore.

« Entrato il Cardinale dentro la prima porta del Castello, come tanto pio signore, alzando le mani al cielo, rese prima grazie a Iddio benedetto del buon successo; e poi, in segno d'allegrezza, prese e strinse la mano al marchese d'Acaia, quale li era d'appresso; ed esso baciò quella di Sua Signoria Illustrissima, augurandoli felicissimo questo governo.

« Saliti al quarto dal castellano, s'incominciorno le spedizioni. La prima fu di chiamare a sè il maestro di campo della fanteria spagnuola, don Pietro Sarmiento: si fecero poi gli ordini al maestro delle poste, alli capi de' tribunali, allo scrivano di razione, a' castellani tutti, ed in particolare a quelli di Capua e di Brindisi, che non dovessero obbedire ad altri ordini che a quelli del signor Cardinale.

« Il maestro di campo venne anco circa le quattro ore di notte; ed inteso il seguito, disse che in quanto a lui, era prontissimo ad obbedire, ma che avrebbe trovato grandissima difficoltà a persuadere il medesimo a' capitani, confidentissimi del Duca; come quelli che erano stati pochi giorni innanzi onorati delle compagnie tolte a' capitani a lui sospetti, e perciò riformati. Nè minor difficoltà affirmava d'avere a ritrovare ne' soldati privati già dal medesimo Duca, allettati con diverse promesse, e principalmente con quella di darli la città a sacco: cosa che così affirmata dal maestro di campo, che poteva saperla, solo in pensarla mi fa meravigliare di me stesso, già sempre inetto e duro anch'oggi a credere tanta scelleraggine.

« Ritornò il mastro di campo poco dopo, con avviso che la soldatesca aveva prontamente acclamato per suo superiore il Cardinale: e così fu per lui medesimo, oltre un viglietto del Cardinale, mandato ad avvisare l'istesso Duca d'Ossuna: il quale, nell'intendere che il Cardinale era in Castello, e che

non solo vi era la nobiltà avversa, ma anco gran moltitudine di popolo buono; e che gli eletti, tribunali, e consiglieri tutti chiamavano allegramente il nome di Borgia, restò attonito. Avendoli il maestro di campo detto, che, come signor suo, lo supplicava a far anco S. E. il medesimo, accudendo al volere del Re; il Duca li rispose brevemente, che così farebbe. A quest'avviso si principiò la salva delle artiglierie da' castelli, la più solenne che si fusse mai intesa; e, per ordine del signor cardinale Dezio Carafa, arcivescovo, sonorno tutte le campane a gloria, e si vidde tutta questa città mutata da mesta ad allegrezza; ognuno scorgendo, anco nella chiarezza dell'aria, che solo questa mattina, dopo molti giorni di torbidezza, si dimostrò serenissima.

« Il concorso fu grande, chè non restò nè cortile, nè sala, nè scala, e camere, che non fussero piene: per il che il Cardinale fu costretto passare alla sala regia a ricevere l'abbracciamento di tutta la nobiltà ivi congregata, insieme col popolo più onorato e civile. Vi capitò, di ritorno da Procida, il marchese di Corleta; il quale, il giorno innanzi, per avere fatta la maggior parte di quel camino per terra, ivi era arrivato dopo partito il Cardinale; e la mattina ritornato in Napoli, fu nella sala regia da Sua Signoria Illustrissima con molta amorevolezza ricevuto. Ed è cosa certissima, che questa tardanza del marchese giovò infinitamente al buon esito del negozio; perchè, se egli non si fusse lasciato vedere dal Duca all'ora tarda di quel giorno, e mantenendolo perciò in fede (attesochè, essendo egli il decano del Collaterale, non potesse il Duca darsi a credere che in Procida si potesse far cosa alcuna contro li suoi pensieri); altrimente, sarebbe entrato in sospetto, ed impedito a tutto suo potere l'ingresso del Cardinale, e conseguentemente la quiete e salvezza di questa città e Regno.

« Continuò a mostrare l'allegrezza universale nelli lumi, ed abbrugiamenti d'incensi ed altri fuochi artificiati, fatti per tre sere continue, non meno dal popolo che dalla nobiltà: dimostrazione insolita farsi nella venuta del Vicerè.

« Il Duca, quella mattina, dopo intesa la salva e li suoni delle campane, e l'avviso del maestro di campo, perduto affatto d'animo, se ne calò all'arsenale; e di là mandò Marcello del Tufo, suo capitan della guardia, a dire al Cardinale, che

per ordine suo era stato imposto, che egli venisse a servire Sua Signoria Illustrissima, poichè non aveva più bisogno di guardia. E poco dopo, mandò per un altro messo a dirli, che non aveva giudicato conveniente al servizio di Sua Maestà, che Sua Signoria Illustrissima fosse venuto in quella maniera, ed in quel tempo che la città tumultuava: quale egli aveva desiderato lasciarla quieta e pacifica: ma poichè gli era parso altrimente, li chiedeva comodità di galere o felluche, per girsene alla Corte. Alla quale imbasciata fu cortesemente dal signor Cardinale risposto, che suo cugino era padrone, e che sarebbe stato servito di quanto aveva comandato (1).

« Così stiamo ora attendendo gli effetti di questo buon successo, e speramo, con la pace e quiete universale, di essere eccellentemente governati da questo buon signore. E per fine, bacio umilmente le mani a VS. Illustrissima. Da Napoli, li 10 di Giugno 1620 ».

« P. S. Non si deve tralasciare di scrivere, che il vescovo Brave non fu a tempo di fare l'imbasciata, perchè ritrovò il Cardinale partito; e sebbene dentro la sedia medesima, quasi in tutte serrata, ritornò, con inganno delle guardie e di altri soliti frequentare il palazzo, il Montoya, che era uno de' più favoriti suoi gentiluomini, con le torcie accesse innanzi, e guardia di alabardieri, come se fusse il cardinale proprio, ritornato stracco e sudato dalla caccia; contuttociò fu detto al vescovo, che sino alla mattina non poteva avere udienza; per il che egli si alterò, e disse alcune parole agre col consigliero Diego Lopes, mentre questo lo persuadeva a volersi quietare al volere del cardinale Vicerè. Il vescovo, con voci e strepiti grandi, attestava non conoscere altro Vicerè che il Duca d'Ossuna. Volse poi partire; ma gli fu detto, che così di notte a niuno era permesso uscire

(1) Partito il Duca, sua moglie rimase qualche tempo in Napoli (V. p. 281, n.° 99). Abbiamo una lettera del Re di Spagna, scritta a lei, avvisandola della prigionia del marito, e richiamandola. Ecco la traduzione, come si conserva, in Italiano (*Arch. Med.*): « Per li sgroppoliti di suo marito, abbiamo comandato che sia carcerato, acciò se li faccia giustizia. Noi terremo conto della persona vostra, così come hanno tenuto li nostri antenati. Abbiamo scritto al Cardinale Zappata, acciò vi dia galere per venirvene con tutta brevità; e se vi vorrete accompagnare con cavalieri italiani, l'avereme per bene. Nel castello di Santa Ucasa sta il Duca ».

da quella fortezza: ove nondimeno gli fu data la cena da quelli ministri del Cardinale, e puranco buon letto; e così dolente e malcontento, se ne ritornò la mattina seguente in Napoli.

« La giustizia è rimessa in piedi per gli ordini del signor Cardinale; e, come dicono, *de mandato regio* fu l'altro giorno mozza la testa ad un alfiero spagnuolo, per disubbidienza usata; ed alcuni soldati fuggiti sono stati impiccati; ed il medesimo si crede che seguirà in breve ad alcuni monetarii, la causa de' quali ha Sua Signoria Illustrissima delegata al signor D. Flaminio de Costanzo, come uno de' giudici criminali di Vicaria.

« Ma è notabile e degno di gran lode la moderazione dell'animo che il signor Cardinale ha dimostrata, in proibire che nella prossima festa di San Giovanni Battista non si abbia da ponere in pubblico composizione alcuna in biasimo del Duca, o del passato governo, come già se n'erano preparate molte ».

394. *Carichi del Duca d'Ossuna.* Primieramente, contro la volontà di Sua Maestà, ha tenuto nel Regno di Napoli, e città, molta quantità di soldati, li quali per li loro mali portamenti hanno messo a perdere tutto il Regno; e sopportava che facessero latrocinii, omicidii, adulterii, e stupri notabili; e s'alcuni si querelavano, quelli non gastigava, ma essi maltrattava di parole, con minacce molto rigorose di galere, fruste, e altri gastighi.

II. Ha posto il patrimonio reale in destruzione; come si può vedere per le scritture, bilanci, e carteggi, che della detta entrata ha fatto la real Camera e il patrimonio della detta città; con aver levato li dritti, perchè non pagassero.

III. Quando inviava le compagnie de' soldati alli alloggiamenti nei luoghi del detto Regno, con le crudeltà dette nel primo capitolo; e i poveri volendosi liberar da questi aggravii, andavano dalla sua amica: la quale per li doni otteneva levarsi detti soldati, e li mettevano in altre parti; le quali per levarsi da questi travagli, facevano il medesimo: e di questa maniera devastava tutto il Regno.

IV. Ha inventato a molti vassalli di Sua Maestà molti delitti enormi: e questo perchè avessero paura che il detto Duca li mandasse a giustiziare corporalmente; e con questa taccia faceva di maniera che si componevano, e pagavano molta somma di denari per liberarsi da questo travaglio: e se alcuni procu-

ravano di mostrare la loro innocenza (come appare per li processi e scritture che si sono mandate a Sua Maestà), e altri che non hanno avuto tanta comodità, li ha fatti morire senza processare, a modo di guerra.

V. Mandò il marito della sua amica per il Regno con facoltà reale, con il quale distrusse li vassalli; perchè non vi era processo in che non volesse mettere la sua autorità; e con quella levava la giurisdizione alli consigli, facendo di maniera, che tutto risultava in suo benefizio e interesse; facendosi molto ricco, e distruggendo i luoghi.

VI. Quando don Gabriel Sanchez cappellano maggiore rinunziò la cappellania, gli disse, che non faria mutazione: perchè egli non aveva da udir messa, nè altri uffizii divini; dal che si crede per certo, che non creda in Dio, così per non lo aver visto mai confessare nè comunicare.

VII. Levò dalla chiesa dell'Annunziata la custodia del Santissimo Sacramento, e la tenne per sè, senza averla pagata.

VIII–XI. (*Molte nefandissime disonestà, che per rispetto al pudore non si pongono*).

XII. Passando per Santa Lucia entrò in una carrozza con Giovanna Maria, donna pubblica; e ambidue passeggiavano per la detta carrozza, in presenza di molte persone onorate che loro stavano mirando.

XIII. Ha tenuto sempre seco un moro, il quale aveva comunicazione con il Turco; e molte volte condusse al detto Regno molte persone turche, che tenevano molta comunicazione con lui.

XIV. Essendo una gran lite tra il principe Scilla, e quel di Andria; in Santa Chiara volse per forza che si componessero, contro li termini di giustizia.

XV. Fece Eletto un Giulio Genuino, con il quale si era accordato ch'aveva da convocare il popolo contro i nobili; ed egli per questo ordine fece molte sedizioni e delitti, de'quali si fa relazione nelle informazioni che in questo si sono fatte; alle quali si rimette.

XVI. Con questo concerto andava per la città di Napoli animando il popolo, che il chiamassero signore e padrone; e per riuscir con questo, andava dando denari.

XVII. Così medesimamente andava persuadendo il popolo, che facesse uscire della città le persone che li volevano con-

tradire, perchè avevano da procurare, che non tenessero soccorso per vendicarsi di quelli.

XVIII. In confirmazione, che non credeva in Dio; stando alla messa, nel tempo che alzavano il Santissimo Corpo di Gesù Cristo, mirava un doblone d'oro che aveva nella mano.

XIX. Ebbe un figliuolo da una Turca, il quale morì nel palazzo, e non volse che 'l battezzassero: oprò che facessero con esso le cerimonie maomettane; e tenendolo sopra la terra con lampade accese, il fece adorare: il portarono alla casa della Mecca, e mandò due lampade che ardessero avanti il cancarone di Maometto; come ve ne sono prove: e il Turco li scrisse aggradimenti.

XX. La notte che il Cardinal Borgia prese il possesso del governo, fu ad assediarlo.

XXI. Procurò, per mezzo di Camillo della Marra, la firma in bianco di molti cavalieri di titolo, come essi hanno dichiarato.

XXII. Per mezzo del detto Camillo prese molta quantità di denari dalla Dogana, per modo di donazione; e in questo furono complici molti napolitani. Di tutto vi sono bastanti informazioni, e d'altri carichi disonestissimi, che per esser tanti non si dicono qui.

NARRAZIONE

ATTRIBUITA

A TOMMASO CAMPANELLA

SUGLI AVVENIMENTI DI CALABRIA

DELL' ANNO 1599

CON CUI S'INTENDE A PROVARE DI NON ESSERVI STATA RIBELLIONE

NARRAZIONE

ATTRIBUITA

A TOMMASO CAMPANELLA

I luoghi segnati con punti, son quelli in cui il Pubblicatore trovò il manoscritto inintelligibile: noi vi abbiamo proposto, quasi sempre, a piè di pagina, la rifazione che più ci è sembrata conveniente.

I. Nell' anno 1598, Fra Tommaso Campanella tornò in Calabria, donde era stato assente dieci anni; parte in Padova, parte in Roma, parte in Napoli; e nel fin di Luglio sbarcò in Nicastro. Dove era priore del suo convento Fra Dionisio Ponzio, e la città si trovava interdetta, per causa di giurisdizione, dal Vescovo, per esser fuggito in Roma: ed esso Fra Tommaso a'preghi di cittadini, e per lettera di Monsignor Antonio del Tufo Vescovo di Milito, suo antico protettore, si adoprò a metter pace tra il Vescovo e la città. Il che non succedendo, per la malvagità di alcuni scomunicati; esso pigliò le parti del vicario del Vescovo, e fece eliger Fra Dionisio Ponzio per ambasciatore al Vescovo e al Santo Papa Clemente VIII, che si trovavano a Ferrara. Il che dispiacque assai a Don Luigi Xarava, avvocato fiscale, scomunicato tre anni avanti dal Vescovo di Milito, e perseverante mantenitor delle brighe; desioso che tutti fossero interdetti e scomunicati, come lui, per sua discolpa appresso il Re: e pur ci era scomunicato il Principe dello Sciglio, el governator del Pizzo, e altri baroni ed ufficiali.

II. Alli 15 d'Agosto poi, esso Campanella andò a Stilo sua patria; dove il Vescovo di Milito era venuto a processar un arciprete di Stignano: e Campanella andò con lui fino a Ieraci;

dice ancora, che i fratelli di San Domenico porteranno l'oliva della pace a' Turchi: e, secondo alcuni astrologi, in questo tempo, si divideranno in due fazioni, il che confirma la Stella nova dell'anno 1572; dico stella, non cometa: mai vista se non da Ipparco, a tempo del primo avvento di Cristo. . . . . come la Sibilla pur profetizza degli Iberi, quando comparirà questa stella; e papa Gregorio XIII mutò l'anno per queste disorbitanze celesti, mal'intese da'astronomi; e concorda con me, e con l'osservanze de'Caldei, Persiani, Egizii, Greci, e Latini, e Arabi, com'io provo di tempo in tempo: talchè io parlavo come scienziato, del regno e rinnovazion che s'aspetta in terra, secondo li prefati Santi, ed astrologi, anche Cardano, Arquato, Paolo Scaligero, e altri (1) . . . .: e pensavo in Roma nel giubileo pubblicare questa dottrina. E ognuno la sentiva a suo modo: e forsi Xarava la pigliò per presagio di ribellione; come tutte le parole di Profeti e Apostoli fur calunniate di ribellione e d'eresia, e anche di gran filosofi, come scrisse Platone e Senofonte (2) . . . .

V. Fra questo, venne Fra Dionisio da Ferrara, senza effettuar la pace: e narrava la prodigiosa inondazion del Tevere, dove lui si trovò; e molti portenti, e li aggiungeva a questi detti del Campanella della mutazion del mondo, e di Calabria, per li terremoti, comete, e altri sopraddetti segni. E perchè tre anni avanti l'era stato ucciso il zio maestro Pietro Ponzio, e si dicea per opera di maestro Giovan Battista di Polistena, il qual per tal causa era stato carcerato in Roma e in Napoli, e liberato *cum clausula supervenientibus novis inditiis;* e per la detta causa fu mandato in galera un frate di Catanzaro, e uno fuggio in Turchia; però, sapendo fra Dionisio che il Polistena volea farlo uccidere, come il zio, per mezzo di Giulio Saldaneri (che stava ritirato in convento di San Domenico di Suriano, per aver ucciso due propri fratelli per la robba); però cercò guastar quella amicizia del Polistena col Saldaneri, per via di Maurizio Rinaldi amico di Saldaneri: e volea uscir con loro in campagna risolutamente per ammazzar il Polistena. Però con tutti parlava di mutazione di secolo (3), ... Poi stando lettor in Taverna,

(1) Autori.
(2) E altri autori.
(3) E della fine del mondo.

dove fe' nimicizia col Nizza, e poi ruppe la testa a un converso; e ebbe ordine dal Padre Marcianese, visitatore della provincia, di cui Nizza era compagno, d'andarsi, sotto pena di galera, a Celico, casal di Cosenza, confinato: e lui non volse andare; ma andò in Oppido, dove era suo fratello governatore; e poi a Stilo al Campanella: il quale il consigliò, che si accordasse col Visitatore: e lui disperato di questo, e timoroso di non esser ammazzato, tornò a trattar di uscir in campagna per vendicarsi del Polistena, che per mezzo del Nizza pur lo maltrattava; tanto più che ci erano altri monaci in campagna: e lui sparlava delle mutazioni e signali del Campanella, abusando le parole per suo disegno.

VI. Poco avanti erano stati in convento di Stilo Maurizio Rinaldi, e maestro Antonio Contestabile, per trattar la pace tra Carnovali e Contestabili: e Fra Dionisio, sendo di passaggio, intervenne a questi trattati, e strinse amicizia con Maurizio; e trattò di uscir in campagna; e dimandavano il Campanella, essi e molti altri, di quella cometa di Calabria, e terremoti, e segnali della rinnovazione; e li dimandavano: se venia rovina alla provincia, come parea, da ponente, secondo il corso della cometa (come proprio venne Carlo Spinello, che la travagliò), che cosa avevano da fare? e lui diceva: mettersi su le montagne con le armi, come fecero li Veneziani nelle lacune, quando venne Attila; e li Spagnoli in Asturia, quando intraro li Mori in Ispagna. E questo dicea per modo di ragionamento: e mischiava li segni del giudizio universale col particolare della provincia, secondo si usa: e ognuno pensava a cose nove, e sparlavano in diverse guise.

VII. Dopo, Campanella trattava la pace in Stilo tra li predetti: e Fra Dionisio andò a Catanzaro, per accordarsi col Visitatore per mezzo del baron di Cropani e del Vescovo; e sparlava, come s'usa, delli prodigii detti.

VIII. Erano in quel tempo nel convento di Zoccolanti di Catanzaro ritirati, per li molti debiti, Fabio di Lauro, e Giovan Battista Biblia; e si chiamaro Fra Dionisio, e lo dimandaro di quelli segni e profezie che solea dire, e dell'inondazione di Roma, e dell'andata in Ferrara, e delle dottrine del Campanella; e si scopriro avidi di mutazione, e d'uscir in campagna: e Fra Dionisio, ch'era chiacchierone loquace, aggrandia le cose,

e commendò il disegno loro: parlava della perdita (1) . . . . del mondo mischiatamente, per lo desiderio ch' avea di vendicarsi per mezzo di quelli, li quali consultati dal bisogno (*propter inopiam delinquerunt multi*), per le nemicizie ch'aveano in Catanzaro, e dalla speranza di sollevarsi ed aggrandirsi, parlaro a don Luigi Xarava *fiscale*, *scomunicato*, *e malcontento*, e li dissero quel ch'aveano inteso, e più: e Xarava, per scaricarsi appresso il Re la colpa della scomunica, e per vendicarsi degli ecclesiastici, e d'altri nemici suoi di Catanzaro, disse falsamente a Lauro e a Biblia, che questa era congiura di ribellar il Regno; e com' esso sempre l'avea pensato; e che c'intervenia il vescovo di Milito, da cui era stato lui con tanti baroni e ufficiali scomunicato; e tutta casa del Tufo; e il vescovo di Nicastro che fece l'interditto; e che per effettuar questo, Fra Dionisio era andato a Ferrara; e che il Papa consentia, e però non levava l'interditto; e che potean essere altri signori: e s' informò con quanti avea amicizia il Campanella e il Fra Dionisio; e consertaro di metterli in processo: qual fece segretamente, contra prelati e baroni e amici del Campanella, e nemici suoi e delli prefati rivelanti; e ci posero anche don Alonso de Roxas, governator della provincia, parte perchè era suo nemico di Xarava, parte perchè non fossero obligati a farlo consapevole di tal processo, perchè non averia consentito a tanta falsità: e li revelanti, consultati da Xarava, donaro a Fra Dionisio una lista di uomini che sariano usciti in campagna per vendicar sè stessi, e il Fra Dionisio insieme; e lo fecero parlar con più di venti uomini nemici loro, e di Xarava *singulariter*, come per curiosità. E così si esaminavano poi in segreto li rivelanti: come Fra Dionisio parlò con li tali e tali; e che Maurizio, bandito per morte d'uomo, era capo. A cui scrissero che voleano uscir seco in campagna; e si facean venir lettere da lui, e diceano, che quelle eran lettere di ribellione; e ne presentaro due, che parlavano del tempo di far la vendetta di lor nemici; e uscir fuori *de repente*, fingendo che eran del tempo di ribellare; e le altre lettere, che spiegavano la verità meglio, s' occultaro da loro.

(1) Mutazione (in voce di *perdita*) del secolo, e della fine.

IX. E fra questo tempo, stando Fra Dionisio in Catanzaro, venia Carlo Spinello con due compagnie di Spagnoli, mandati dal vecchio conte de Lemos Vicerè per instigazion di Xarava, che segretamente avvisò del processo, e che il governator era nella congiura; e Biblia e Lauro, consultati da Xarava, avvisaro a Fra Dionisio che si fuggisse; perchè venia Spinello contro lui. E poi il medesimo Xarava fe' intendere questo al vescovo di Catanzaro, amico di Fra Dionisio, che lo facesse fuggire; perchè saria stata la ruina del clero, se Fra Dionisio era preso. E il Vescovo che suspicò, per le discordie, scomuniche e interdetti, che ci fosse qualche trattato, pregò, Fra Dionisio, benchè ripugnante, che fuggisse, e Biblia e Lauro li donaro cavalcatura e comodità: perchè con la fuga di Dionisio si donasse colore alla congiura, arrivando Spinelli; e li dissero, che pur facesse fuggir il Campanella; e avvisaro a Maurizio che fuggisse.

X. Pertanto Fra Dionisio andò a Stilo, e disse al Campanella: Fuggiamci, mentre il vescovo di Catanzaro, e Gio. Battista Biblia e Fabio di Lauro miei amici accertano che viene Carlo Spinelli a processarne; e se noi due ci appartiamo, non sarà niente. Campanella non volle fuggire; e li disse: Tu devi avere sparlato con le tue ciarle, per far le tue vendette; e averai summosso le persone talmente, che si pensano che Spinelli viene per noi; ma questo è baia. Fra Dionisio però andò al convento di Pizzoni, per appartarsi: dove andando li sbirri a pigliarlo, con don Carlo Ruffo, si fuggio stravestito; e don Carlo prese carcerato Fra Giovan Battista di Pizzoni, vicario del convento, e Fra Silvestro di Lauriana, e loro disse, che non pensassero più in questa vita; perchè era chiaro che essi avean congiurato con Campanella e Ponzio loro amici, e con altri prelati, di ribellar il Regno; e però era venuto Carlo Spinello. tanto più che in quel medesimo tempo li clerici di Seminara ruppero li carceri secolari, per liberar un clerico, *armata manu*, gridando: Viva il papa! Per lo che il Pizzoni, spaventato e credulo, pensò come sfuggir la furia di secolari, e disse che non era ribellione, ma altro; perchè un mese avanti era stato il Campanella col Dionisio in Pizzoni, tornando dal marchese di Arena: come per esso Pizzoni (1) nel processo del Santo Officio e nella ritrattazione.

(1) Cioè, don Giov. Battista di Pizzoni.

XI. Fra questo, Carlo Spinelli, con molti capitani suoi, scorrea la provincia *armata manu*, spargendo fama che si volea ribellare; e carcerò tutti quelli di Catanzaro. Ma non don Alonso de Roxas, il governatore; perchè era andato con una compagnia di soldati al rumor de' clerici di Seminara, che ruppero li carceri, gridando: Viva il papa! E intendendo che volea Spinello con Xarava carcerarlo, fuggio di là in Napoli. E seguio Spinelli e Xarava a carcerar quasi due mila persone in tutte le Terre, dove era stato Campanella e Fra Dionisio, e alcuni baroni; e si dicea, che volea carcerare vescovi e prelati: e senza processo, chiunque dicea: il tale può essere stato e il tale (di qualunque terra), subito il carceravano. Però ognuno che avea nemici, cercava di prevenire, nominando quelli per non esser lui nominato: e dava lista di quelli che parlaro col Campanella o con Fra Dionisio in qualche tempo: e ci furo liste di Catanzaro, Nicastro, Stilo, Santa Catarina, Drosi, e d'altre Terre: e con tanta furia si carceravano e infamavano, che ognuno si credea che la ribellione fosse vera, e che senza processo fossero morti *de mandato regio*. E però quelli che non preveniro d'accusare, e fur accusati, si forzaro riscattarsi con denari; e chi pagava mille, chi due mila, chi tre mila, chi cento, chi cinquecento ducati, per non andar carcerati alli Commissarii, e a Xarava, e a Spinelli. Pagaro assai quelli che già eran carcerati, e subito eran liberati: e chi non pagava, restava in prigione: e fu tanto l'impeto e rumore di sbirri e soldati, e la paura, che tutti si ci credevamo esser vera la ribellione; e ogni atto ch'avevano visto di Campanella e degli amici e prelati, interpretavano per cosa di ribellione: *et facta est pestis animorum*; sicchè parea alla gente veder quel che non era, e faceano di mosca cavallo. Tanto più che colui che nominava più gente, e dicea: il tale e il tale ponno esser complici; quello era più stimato da Spinelli e Xarava; e chi volea dir una parola in difesa loro, era carcerato per ribelle; e se pagava era liberato; se no, era afflitto miserabilmente. Come anche quelli che mormoravano delle composte si facevano alle Terre (1) . . . ., oltre della paga che dava loro il Re, e faceano ciò che lor piacea, non solo (2) . . . . premiati; e travagliando li contradicenti alle composte loro, del che si darà gran lista.

(1) Da essi Spinelli e Xarava.
(2) Non essendo puniti, ma invece.

XII. Per queste cose il Fra Gio. Battista di Pizzoni, sendo portato a Montelione carcerato in castello, dove era il Padre Marcianese visitatore, si risolse, disperato della vita, di dire cose d'eresia: e che la ribellione non era per il Papa, ma contro del Papa; e disse tutte l'eresie, delle quali sapea che fu travagliato uno in Roma dal Campanella; e altre enormissime di più; e fece dir il medesimo in parte a Fra Silvestro di Lauriana suo compagno; il che appar poi nel processo fatto in Napoli, dove si ritrattò in confronto del Campanella: sebben poi per maltrattamenti e suggestioni del Fiscale tornò *ad vomitum*: ma in morte, avvenutali per infirmità in carcere, dichiarò il vero; come appar per fedi nella difesa di Fra Dionisio nel Santo Officio, e per testimoni.

XIII. Piacque al Visitatore, e poi a' laici, questa deposizione d'eresia; perchè non poteano far verisimile il primo processo contra il Papa e prelati: e Maestro Gio. Battista di Polistena, che era andato apposta a Montelione a trovar il Visitator, e il Nizza, contra Fra Dionisio suo capital nemico, fomentaro questa opinione di eresia; e andò il Polistena col Nizza in Suriano, dove era in convento ritirato il Saldaneri, e l'attorniaro di soldati e sbirri: e poi li fecero promessa d'indulto se dicea cose di ribellione e d'eresia contra Fra Dionisio e Campanella; e li misero in bocca tutto quel ch'avea a dire; come appar dalla carta dell'indulto fatta, come in essa è scritto da Spinelli ad istanza di Fra Cornelio Nizza; e dalle difese e ripetizioni che fece Fra Dionisio nel Santo Officio. E così poi Xarava e Spinelli fecero per tutto dire, che era la ribellione per l'eresia: parendo a loro, che il processo così era più verisimile; per coprir li furti, e altri mali sopra scritti: e donaro tormenti a molti; e fecero così dire, massime da Cesare Pisano amico del Polistena, e da altri: sebbene il Pisano si ritrattò più volte: e poi dicendo che l'eresia l'avea salvato, lo fecero morire di domenica, avanti che si presentasse la bolla del clericato per lunedì; e nella sua morte si scommosse il cielo, il mare, e s'annegaro otto navi, e galere, in porto di Napoli. Talchè il processo formato poi d'eresia, ha fatto cessar le morti, e intrare li ecclesiastici al giudicio, e procedersi *via iuris*, e venir in Napoli, e non morir *inconsulto pontifice*, *iure belli*, come dicea Xarava.

XIV. Però, sendo il Campanella appartato in un convento di Franciscani, detto Santa Maria de'Titi, in una montagna, andò Maurizio per ucciderlo, e indultarsi; e lui fuggio, e si donò in mano di Gio. Antonio Musuraca nella Roccella; e scrisse all'auditor David, che li dicesse se dovea presentarsi. Il Musuraca lo fe' spogliar l'abito, dicendo che lo volea conducer ad una vigna secreta; e lo fe' carcerare subito, avanti che si tagliasse la corona: e fu condotto a Castelvetere, e dubitando subito d'esser morto, perchè così dicea il Musuraca; e che veniva per questo Xarava, e il baron della Bagnara, e il baron di Gagliato, con più di dugento persone. Li quali venuti, li dissero che dovea morire; e che Fra Gio. Battista di Pizzoni avea detto tante eresie con la ribellione. Per questo esso Campanella pensò subito che questa fu arte del Pizzoni, per fuggir la furia secolare; e avvisò per questo a Fra Domenico di Stignano, ch'era seco carcerato, che pur dicesse eresie; ed esso Campanella dall'altra banda disse, che questo era negozio più presto negoziato con Turchi, e non col Papa; ma per ereticare; e che però Maurizio era andato sopra le galere di Amurat Rais, a far il riscatto di certi suoi paesani, e si fe' fare salvo condotto. E così piacque poi a Xarava che ci entrassero Turchi: e lo condusse a Squillaci, e fe'di nuovo esaminar li primi revelanti, che dicevano e sdicevano a suo modo, e deposero della venuta de' Turchi: la quale fu falsissima, perchè ogni anno solean venir a far preda con l'armata; e quell'anno non vennero, o non sbarcaro, come doveano, s'era vero. E fu miracolo divino: perchè aveano ordinato in Squillaci di strangolar tutti i carcerati, se i Turchi sbarcavano in terra.

XV. Con questa occasione molti frati, amici del Polistena, s'adopraro a formar il processo d'eresia: e fecero lettere finte di ribellione ed eresia, come fosser dal Pizzoni al Fra Dionisio, e d'altri ad altri, e le presentaro a Xarava. E poi, dopo un anno, un frate di questi, confesso e convinto, in Capitolo pubblico di tutta la provincia in Cosenza, d'esser intrato con loro a falsificar il processo, fu condannato in galera; e in Napoli un capitano di Spinelli confessò al Padre Fra Gennaro di Napoli, la falsità che aveano fatto esso con li processanti.

XVI. Per consulta di predetti, massime del Nizza, che di più si facea pagare, tutti quasi i carcerati diceano eresie: di-

cendo, che per tal mezzo non sariano morti, ma andariano al Santo Officio: e 'l Nizza, quando erano esaminati e tormentati, assisteva con promesse e giuramenti di salvarli, per farli dire varie bugie. Il Marcianese servia per niente con zelo, *non sine scientia*; e quando in Ieraci andò a tentar il Campanella con belle finte parole di condolenza, seppe dal Campanella, che l'eresia era finta, per fuggir la furia di processanti. E lui fe' un'altra volta esaminare tutti; prima esortandoli a confirmare più che non avean deposto; come appar per lettere d'essi testimoni ai fratelli di Fra Dionisio, e al Campanella; poi donaro tormenti lunghissimi e inusitati, e fecero dire molte favole; *et non conveniebant testimonia;* e due, morti in Catanzaro da Xarava, si ritrattaro; e altri due in Napoli clerici, nel molo: e appellaro al tribunal di Dio; come appar per fede di confessori, e de' stessi giudici poi: e Maurizio, quando fu ingannato a confessare, testificò che quelli non sapean cosa alcuna; e in particolare suo cognato Gio. Battista Vitali, e quattro banditi, nè confessi nè nominati in cosa di ribellione, appiccaro nel molo Xarava e Spinelli, perchè si dicesse in Ispagna, ch' era verificata la ribellione.

XVII. Dunque, essendo venuti in Napoli, per la cosa dell'eresia, e fuga del governator della provincia, dopo che fu preso, il Ponzio, il Maurizio, e tutti; il santo papa Clemente VIII donò licenza che si facesse questa causa nei carceri regi; per confrontar i frati con i laici carcerati, e mostrar che lui non era consapevole: e donò giudici il nunzio Aldobrandino, e Don Pietro de Vera consigliere, clerico, per un breve sorrettizio ch' esponea ribellione. E in presenza di detti giudici si ritrattaro tutti i testimoni, cioè il Pizzoni e Fra Domenico di Stignano, a confronto del Campanella, e poi nel Santo Officio: ma Fra Silvestro Lauriana, per consulta d' una persona mandatali dal Fiscale, non volle ritrattarsi in confronto; ma fu convinto da tutti gli altri, e dal Pizzoni stesso, e dalle proprie sue lettere, che non sapea cosa alcuna delle cose del processo, nè si era trovato a parlar col Fra Dionisio mai, e col Campanella: e tutti affermaro, che la ribellione era falsità e rumor vano: e che aveano detto eresia fintamente, per venir in man della Chiesa: il che fecero tutti gli altri che morirono. Il Pizzoni e Lauriana mandaro l'esamine lor al Campanella, dentro il bre-

viario; e che si avean a ritrattare; e molte cartelle date a' giudici e al Vicerè.

XVIII. Ma sendo stato fatto fiscale in luogo di Xarava D. Giovanni Sances, la cui sorella avea per marito il baron di Gagliato, fratel di Giovan Geronimo Morano, il cui figlio, per dispensa venuta del Papa, stava per pigliar la figlia unica del barone, nipote del Sances; e perchè detto Morano avea scorso il Regno, e preso Maurizio e Fra Dionisio carcerati, con molto vantaggio; e sperava dal Re un marchesato, come si vantava pubblicamente; e di più desiderava la morte di Maurizio, perchè morendo senza erede mascolo esso Maurizio, il Morano ereditava di quello un feudo, come poi l'ereditò; per questo il Sances oltre le sue pretendenze, e amicizia dei processanti, non cercò se era vera la ribellione, ma si sforzò verificarla, e far morir Maurizio. Pertanto, sendo ritrattati quei frati in confronto del Campanella, li pose nelle fosse oscure: e li persuadette, e fece da altri persuadere, che dicessero contro Campanella e Maurizio, altrimenti avean a morire; e così quelli tornaro *ad vomitum*. Sebben poi si ritrattaro nel Sant'Officio: e maltrattava assai quelli che non volean dir male del Campanella, e mise in una fossa e alla corda Geronimo Politi, procurator di Fra Dionisio; e non lasciò che si difendessero. E nelli tormenti li raccomandava al boia: e ogni giorno andava ai carceri, e dicea a tutti, che sebben non morissero per legge, avean da morir per ragion di stato. E così affliggeva il misero Campanella; e tutti tirava al suo disegno (1) . . . . crudelissimamente, e disse al Campanella, che parli.

XIX. Però vedendo esso Sances che non si potea verificare la ribellione, perchè Maurizio con torture terribilissime in Calabria non confessato, con tutto che Xarava lo torturò un'altra volta dopo condannato e confessato, dicendoli che il confessore era un secolare vestito da monaco per spiarlo; neppur in Napoli poi confessò, tormentato da novo. Si vestir di confrati bianchi certi consiglieri, fingendo che volean farlo morire: ed esso Sances con un Gesuino (2) confessor del Vicerè, li promisero la vita *in verbo regio*, se confessava la ribellione sopra la forca.

(1) Portandosi.
(2) Gesuita.

perchè avesse color di verità. E Maurizio, temendo morir *de mandato regio*, perchè avea ucciso un suo cugino e una femmina, e andato sopra le galere turche per scampar la vita, confessò sopra la forca, quando andò fintamente ad appiccarsi; e così lo portaro a far la confronta al Campanella ed a Fra Dionisio, ed a conurtar Fra Pietro di Stilo, prelato del Campanella, che confessasse per salvarsi come lui avea fatto; e poi fatto questo officio iniquo, mandò il carceriere, Alonso de Martinez, ed Onofrio, a dir al Gesuino che l'osservasse la parola: il Gesuino rispose, che non si osserva *palabra con ladrones*; e fu appiccato, con perdita del corpo e dell'anima.

XX. Per questo il Sances, credendosi aver trionfato di tutta la causa, pose il Campanella dentro la fossa del Niglio, in Castelnovo, che va quasi sotto mare, oscurissima, umidissima; dicendoli e facendoli dire che senza altro avea a morire: e li davan da mangiar malamente solo una volta il giorno, stava con i ferri alle gambe, dormia in terra; e li vennero flussi di sangue. E così infermo poi lo posero nel tormento del poledro, senza lasciar che andasse prima del corpo, dicendoli: *cacati illoco nel tormento*. Il Campanella, antevidendo che era forzato morire, tanto più che il Sances disse al boia, che lo tormentasse a morte, e fu stretto con le funi al poledro con tanta strittura che si rompevano tutte, e subito le raddoppiava: e il dolor cresceva tanto orrendamente, che lo fecero spasmare, e uscir di cervello: per questo, secondo avea previsto, conoscendo che dicerto moria se non diceva; però, per dar tempo, disse che volea confessare. E perchè il Sances e i giudici non sapeano di teologia e astrologia, li levò dalla legge a queste altre scienze con arte, dicendo: ch'era vero, che lui predicò che si dovea mutar il mondo (1)..., secondo molte revelazioni di santi e d'astrologi; e che quando questo fosse succeduto, lui voleva predicarla e farla; e che sendo dimandato da molti, disse a quelli che attendessero all'armi, perchè, occorrendo mutazione fatale da qualsivoglia banda, si difendessero, e facessero (2).... nell'Apocalisse di San Giovanni. E nominò molti che consentiano a questo parere. Ma però non confessò eresia alcuna, nè ri-

(1) Ed essere Repubblica.

(2) Repubblica, siccome si legge di dover essere.

bellione, nè volontà di ribellare. Anzi dice nella sua confessione, che interrogato da Maurizio come potea far questo, li rispose, che essi non avean d'assaltar il Regno; ma con questa condizionale *se venia mutazione*, volean (1) . . . . . come li Spagnoli nelle montagne quando entraro li Mori. E parlava in tal modo, che i giudici si credeano che confessava, e che solo negava la pratica con Turchi; la quale nega espressamente, e dice aver ripreso Maurizio, perchè era andato sulle galere d'Amurat. E perchè essi giudici non sanno quel che dice Arquato astrologo, e Scaligero, e Cardano, e Ticone, e Gemma Frisio, ed altri astrologi, della mutazione instante al secol nostro; nè quel che dicon li Santi Caterina, Brigida, Vincenzo, Dionisio Cartusiano, l'abate Joachino, il cardinal Cusano, il Caterino, e don Serafin da Fermo, ed altri teologi; pensaro che queste profezie fossero finte dal Campanella per tirar la gente a ribellare, e ch'erano false: e si contentaro di tal confessione, sperando anche, che poi nel tribunal del Sant'Officio confessasse, che quella repubblica che dicea voler fare, avea d'esser eretica: e così saria stato bruciato. E poi accortisi che la confessione era erronea; perchè li altri non pigliassero la medesima fuga, non fecero ch'esso Campanella facesse la confronta a Fra Dionisio ed agli altri, come la facean fare da tutti gli altri che confessavano.

XXI. Però dandoli le difese poi al Campanella, e l'avvocato di poveri, che più presto avvocò contro, per diventar consigliero; il Sances fiscale, finse che per curiosità desiderava sapere in che profezie fondava questi suoi detti, e li fece scriver dal suo notario, dettando il Campanella molti articoli profetali: i quali esso Sances portò a'Gesuini e ad altri; e molti di quelli dissero, che Campanella avea ragione; e che non eran finte per ribellare. Però li mandò molti Gesuini e teologi spagnoli a disputare. I quali si divisero, altri dicendo che diceva bene, altri che no. Il Campanella allegò li predetti santi e astrologi, e il cardinale anche Bellarmino. E poi disse, che quando pur fosser false le profezie sue, questa non era confessione di ribellare, ma di falsificar la teologia, e appartiene al Sant'Officio, non a loro. E che in quel che dice, che volea formar (2). . . . .

(1) Trovarsi armati.
(2) Repubblica.

benchè fosse finta e non appartenesse a monaci (del che esso prova il contrario per teologia, e per Santa Caterina, ed altri); non però era ribello, perchè non confessa voler ribellare contra il Re; ma che, se venia la rovina prevista nei prodigi delle comete, e oracoli, e terremoti, e visioni in aria, ed esorbitanze celesti, e nelle profezie; si volea servir del male in bene, facendo (1). . . .; come neanche i Veneziani furo ribelli dell' Imperatore, quando fuggiro da Padova e d'Aquileia, cittadi dell' impero, disfatti da Attila, *flagellum Dei*, e fabbricaro (2) . . . . dentro le lacune dell'Adriatico; perchè essi non disfecero l' impero, nè ribellaro, ma si serviro di quella occasione a viver.. ..; nè mai poi fur condannati per questo, nè li Spagnoli che si salvaro (3) . . . . sulle montagne, quando intraro i Mori in Ispagna. Il dubbio sta, se i prodigi e profezie erano sufficienti a mover un uomo dotto: e questo tocca al Sant'Officio. Al quale Campanella più volte appellò: e lui mostra questo con infiniti scrittori profani e sacri; e ne fece un libro *de eventibus huic saeculo instantibus:* eppur in Calabria, per li propri suoi segnali, successe da ponente, d' onde venia la cometa, una gran ruina da Carlo Spinelli, che la saccheggiò quasi, e carcerò tante quasi mille persone, e con soldati e sbirri l' afflisse tanto. E quando non fosse succeduta questa ruina, non si può condannar il Campanella, perchè il pronostico era comminatorio, non predestinatorio: così fu difeso Michea, e a suo esempio Ieremia profeta, da Saphan, e potè aggiunger quel d' Iona. E veramente il Campanella fece questa confessione per non morir in tormento, e non perchè fosse vera; sennonchè si parlava senza proposito, e che portavano i prodigi di tal mutazione (4). . . . , e non per determinazione propria di farla, e con altri.

XXII. Queste ed altre ragioni udendo il Sances, con altre di sua fattura, levaro al Campanella la comodità di scrivere, e d' esaminare, e difensarsi, e i libri, e il commercio con avvocati, e lo posero dentro il torrione, inferrato: dicendoli, che dovea morir per ragion di stato, e che s' apparecchiasse i sacramenti, non a difensarsi; e li mandaro Gesuini e frati a confortarlo a morire: e volendo presentar il Campanella i libri da lui

(1) Repubblica.
(2) Venezia.
(3) Armati.
(4) Aver a esser repubblica.

fatti, sopra la mutazion del mondo e la monarchia di Cristo, d'una greggia sotto un pastore, presto apparitura in tutto il mondo, data da lui al cardinal Sangiorgi due anni avanti, perchè si vedesse che non era invenzion contra la Chiesa, nè contra il Re fatta (1).... E di più, volea presentar un volume scritto della monarchia di Spagna, molto utile alla corona; e la tragedia della Regina di Scozia, fatta da lui per Spagna, contro Inghilterra; e i discorsi ai Principi d'Italia, che per ben comune non devono contradir a detta monarchia: e questi libri fece venir dalla patria subito. Ma il Sances non volse che si presentassero, nè si sapessero: e però lo ristrinse nel torrione con le finestre serrate: e mise timore a chiunque parlava d'aiutarlo; e li fe' tanti strazi al povero Campanella, che lo fe' impazzire; bruciò il letto, e lo trovaro la mattina mezzo morto, e pazziò cinquanta dì. Questi libri son poi andati agli Arciduchi, e a Spagna, e Roma; e per tutto si lodaro con ammirazione.

XXIII. Furo poi tormentati tanti religiosi e secolari, da cinquanta; e nullo confessò cosa alcuna: e Fra Dionisio, della cui bocca deponeno Biblia e Lauro, negò ogni cosa in *tormentis*. E quelli tanti di Catanzaro che rivelaro, indotti da Biblia e Lauro a parlar a Fra Dionisio, per poter dire averli parlato, e molti di loro che non aveau parlato al Fra Dionisio, ricevettero la cartella dalli predetti di come aveau a dire; tanto, perchè pensavano farsi ricchi e titolati; *et dicebant vix ad proximum suum*: « Frate, intendo che vi volete fare conti e marchesi, e a me non mi chiamate, se non alli guai ». E così receviano la cartella di quel che dovean rivelare: e altri per prevenir li nimici di lor fazione, e vendicarsi, e aggrandirsi: tanto, che furo assai più di trenta revelanti, che non aveano mai parlato a Fra Dionisio, e son singulari nel testificare. E pagò Giovan Tommaso di Franza poi dugento tallaroni a Xarava in Castel dell'Ovo, perchè lo mettesse nel numero di revelanti: dove anche donò le cartelle a Mario Flaccavento, e a Tommaso Striveri, che non erano stati esaminati in Calabria, di quello aveano a dire; e tutti questi rivelanti, fuorchè Biblia e Lauro, ebbero il tormento come complici; e negaro, e fuoro liberati essi e tutti li altri secolari e laici; e per la burla fattali, dissero pubblicamente tutta la vigliaccheria usata da Xarava,

(1) Da lui.

e Biblia e Lauro, per gabbarli; e poi il fiscale Sances, quando Fra Dionisio donò li capi per difensarsi contra loro, li scancellò, e non volle che si esaminasse contra li predetti: e li confessori, *praecipue* il Padre Carlo di Castelnovo, che scrisse al Papa come avea saputo da tutti li carcerati, che avea la confessione loro sacramentale ascoltato, che la ribellione era falsità: e l'eresia fu finta per non morir *de facto* in Calabria; e tutti li confessori delli morti e delli viventi fecero questa fede contro li processanti e revelanti.

XXIV. Sendo, per la causa del Santo Officio, venuto dal Papa per commissario il Vescovo di Termoli, Monsignore Alberto da Firenzuola, e' si scoperse la falsità del processo della ribellione, per le molte ritrattazioni che fur fatte dalli testimoni vivi e morendo, e per le contradizioni, e sconvenienze, e manifeste scolpazioni dell'eresia trovata, per schifar la pena della finta ribellione. E il detto Vescovo si fe' intendere, che volea liberar tutti (anche che il Vicerè e fiscali, con promesse e minacce, lo voleano levar di questo proposito); e venne a morte, Dio sa perchè, e disse morendo: « Mi dispiace ch'io moro, e « non ho liberato questi frati »; e lo scrisse al Papa. Poi successe a lui, mentre si facean le difensioni, Benedetto Mandina, Vescovo di Caserta, a voto delli nemici: e con dar tormenti, ed esser troppo fiscale, non provò altro. Ma tutti furo liberati, laici e monaci. E il Campanella sendo impazzito, ebbe un' ora di corda, e restò per pazzo quando era il Firenzuola; poi, al tempo del Mandina, fu, ad istanza del Sances fiscale (ch' andò fin a Roma *personaliter* per tal licenza), tormentato quaranta ore di funicelli *usque ad ossa*, legato nella corda braccia torte, pendendo sopra un legno tagliente e acuto, che si dice la viglia: li tagliò di sotto una libbra di carne, e molta poi n'uscio pesta e infracidata: e fu curato per sei mesi, con tagliarli tanta carne; e n' uscir più di quindici libbre di sangue delle vene e arterie rotte: e sanò delle mani e parti inferiori, contra la speranza di medici, quasi per miracolo: nè confessò eresia, nè ribellione; e restò per pazzo, non finto, come dicono.

XXV. Dopo questo, fuggio Fra Dionisio dalli carceri, e li altri fur liberati; ma solo li frati furo esiliati dal Regno, per soddisfar alli (1) . . . . fiscali; e il Campanella in perpetuo carcere del

(1) Officiali.

Santo Officio di Roma, *sine spe*. Ma perchè li frati, condannati a compiacenza d'official (1) . . . . , subito in Napoli, e altri in Roma, fur aggraziati e diventaro priori e officiali nella Religione; e si vide che questa condanna era *ad ostentationem* fatta dalli ecclesiastici; e sapendo che il Campanella, senza esser esaminato, fu condannato, e la sentenza è nulla; per questo, e per le appellazioni secrete che prima e poi mandò a Roma, non volsero mai permettere che andasse alli carceri di Roma; nè che si facesse la causa sua di ribellione a Napoli; perchè non poteano condannarlo in altro; e perchè non andasse a Roma, dove sapea ch' avea da esser liberato.

XXVI. Però con crudeltà e astuzia grande lo posero in Castel Santelmo, dentro a una fossa oscura, ventitrè gradi sottoterra, sempre alla puzza, oscuro, e acqua; e quando piovea s' empia d' acqua, e mai ci entrava luce; stava inferrato, sopra uno stramazzo bagnato, con appena mezzo reale di vitto malamente . . . . . .

Informazione sopra la lettura delli processi, fatti l' anno 1599 *in Calabria, de rebellione, contra Fra Tommaso Campanella di Stilo delli Predicatori; con la narrazione semplice della verità, donde si cava subito la difensione di quella.*

1. *In primis*, questo processo si deve leggere più presto come poema di favole impossibili intessuto, che come istoria, o diceria verisimile.

It che si prova: primo, per la natura del negozio, a lui impossibile, che un solo fraticello volesse ribellar un regno dal più possente monarca del mondo; poichè a cosa impossibile nissuno ha volontà pratica, ma solo speculativa; come parla Santo Anselmo in libro *de casu diabuli*.

Perchè esso fu preso con molta gente, come ribellante; e fur molti Vescovi, e Cardinali, posti tra ribellanti dalli rivelatori; e anche baroni del Regno; e si trovò tutto esser falsità: tanto che nullo di quelli fu carcerato e travagliato, per simil causa: e li altri che furo, poi tutti fur liberati, quando la causa fu rimessa a giustizia. Dunque è impossibile che lui solo, che resta preso son ventun anno, per far mostra che li pro-

(1) Fiscali.

cessanti non hanno errato, abbia pensato far questo. Anzi nullo fu condannato per ribello veramente, non confiscandosi beni, nè spianandosi le case loro. Ma perchè son fatti tre processi l'un contrario all'altro: nel primo si disse che volea ribellar il Regno Campanella per darlo al Papa; nel secondo fu detto che lo volea dar al Turco; nel terzo, che volea far una Repubblica eretica da sè stessa. E contra questi processi si è fatto poi processo nel Santo Officio, dove tutti i testimoni si ritrattaro *in utraque causa*, e sì perchè si leggono in esso cose mostruose e impossibili, con testimoni, contrari ognuno a sè stesso e agli altri; come si proverà avendo il processo in mano.

Secondo, si prova per la persona del processato.

In primis, perchè non era possibile, ch'esso Campanella, il quale era stato beneficato da Spagnoli, e vissuto con loro, e che era stato assignato nello studio di Padua non come Calabrese ma come Spagnolo, dove difese sempre le cose di Spagna; e fece alcuni discorsi alli principi d'Italia (mosso dall'opposizion che li facean li Veneziani), che per lor meglio e del Cristianesimo non deveno contradir alla Monarchia di Spagna, e come si ponno guardar dalla gelosia di quella facilmente; qual libro va per tutto: e di più, quando stava in Stilo, scrivea un libro della Monarchia di Spagna ad istanza del reggente Martos Gerostiola, suo protettore, Biscaino; e di più, la tragedia della Regina di Scozia in favor di Spagna, da cui sperava ogni bona fortuna. Dunque non era possibile, che nel medesimo tempo avesse trattato contra Spagna, per la cui esaltazione scrivea, come necessaria all'Italia, e a tutta la Cristianità: e questi libri furo subito portati per difesa sua, e presentati a D. Alonso castellano allora del Castelnovo; perchè il Fiscale non ci lasciava presentare in difesa, per le cause poi *dicende*.

2.° Perchè esso Campanella stava scrivendo anche e avea scritto molti libri contra li eretici, di sua concezione, come poi si mostrò nel Santo Officio; e avanti avea scritto la Monarchia Cristiana, e poi fu perso. Scrivea a difesa de' Tomisti contra Molina, ad istanza del commissario del Santo Officio di Roma. Dunque edificava, non distruggeva in quel tempo che fu preso. E di più edificava una chiesa in Stilo, e litigava con li monaci di San Stefano, che voleano impedirla: e questi non son atti di ribellante. *Item*, dicea messa, predicava, e facea opere buone,

e mettea pace tra le fazioni di Stilo; e da tutta quasi la provincia era consultato in cose pie.

3.° Di più, era uomo alieno da ambizione, che mai non ha voluto officii nè dignità nella sua religione; e rinunziò d'esser lettore, e maestro ancora: e pur a tutti insegnava sempre, come uomo dedicatissimo sempre alla virtù, e per questa grande sua affezione verso la sapienza. Fu più volte tenuto per uomo che fosse impossibile a saper tanto; e fu travagliato da' frati suoi, e poi nel Santo Officio, perchè non rivelò un fuggitivo ebraizzante, con cui esso Campanella disputò *de Fide* in Padova, e quello fu poi carcerato in Verona. Ma non fu mai convinto Campanella, nè confesso d'eresia, se non d'aver tenuto un libro di Geomanzia, presoli avanti che lo portasse all'Inquisitore per licenza, come esso pretendeva fare: e in ciò si nota assai curioso, ed esser un di quelli, delli quali la sapienza fa le prove, che dice l'Ecclesiastico al quarto capitolo: *Timorem et motum et probationem inducat super eum, et cruciabit eum in tribulatione doctrinae suae; donec tentet eum in cogitationibus suis:* le quali cogitazioni alfin riusciro verso la conversione delle nazioni tutte alla Fede, come si vedea dalli effetti di questa sua carcerazione.

4.° Di più, lui è accusato di voler ribellare, e non di ribellare; e questa sua voluntà non si prova con fatti, nè con parole da lui dette propriamente, ma *ex dictis processantis*, il quale nega *in tormentis*, ed esso Campanella nega ancora; e in luoco di parole che li revelanti gli oppongono, esso porta fatti; cioè la familiarità con Spagnuoli, l'essere stato nello studio per Spagnolo, l'aver scritto la Monarchia di Spagna, e li discorsi alli principi d'Italia, e la Tragedia di Scozia per Spagna, e li libri contra eretici, e per la conversion del mondo. Or a chi più si deve credere? Risponde l'Evangelio: *A fructibus eorum cognoscetis eos, non a verbis propriis nec inimicorum, et stipendiatorum*, a far lui male.

5.° Perchè esso Campanella stava ordinando conclusioni sopra tutte le scienze, per la conversion del mondo, e contra tutte le sette, per sostentarli l'anno seguente, che fu 1600, in Roma, nel giubbileo universale, con invenzioni e rinnovazione di tutte scienze naturali e morali, secondo la Santa Teologia, e come li desiderò il Concilio Lateranense sotto Leone X; e per

questo avea scritto la monarchia di Cristiani, e del governo Ecclesiastico, ordinati a fare una greggia e un pastore di tutto il mondo, con modi mirabili e sicuri: quali libri avea dato al cardinal Sangiorgi, Cintio Aldobrandini, nominato in processo; e li originali stavano in casa di don Lelio Orsino.

Terzo, si prova il medesimo per la persona delli testimoni, e revelanti.

In primis: perchè li primi rivelanti di questa voluntà di ribellare, Giovan Battista Biblia, e Fabio Lauro, Catanzaresi, oltre il nome che hanno di essere di razza di Giudei, che (1)..., non si mossero per carità, nè per verità a rivelare, nè ammoniro li denunciati *ut desisterent;* ma essi stessi ordiro tutta la favola, per farla apparente, con molta arte, come in una commedia: perchè stavano sequestrati al Convento dell'Osservanza di Catanzaro per debiti; e sentendo che Fra Dionisio Ponzio parlava di cose nove, per uscir in campagna contra quelli che ammazzaro il zio, che usciro per ammazzare lui ancora; li dimandaro di questi pensieri, e s'offeriro d'uscir ad ammazzar li nemici, disperando per li debiti di poter vivere; e poi parlaro all'avvocato Fiscale don Luigi Xarava, scomunicato dal Vescovo di Milito, e perseverante; e fecero un processo falso, senza intervento del Vicerè de Roxas, lor poco amico: e rivelaro, che si volea ribellar il Regno dalli monaci, e clerici, e dalli vescovi, che aveano scomunicato molti officiali e interdetto la città di Nicastro per cause di giurisdizioni; e deposero a quel modo che li dittava esso Xarava; e dipoi aggiunsero altre deposizioni, secondo la comodità si offeria, per la varietà del fatto, contrario alla prima deposizione; e dicevano e sdicevano, come Xarava volea, con promesse di farli conti e marchesi: ed essi medesimi donaro una lista a Fra Dionisio, d'altri che volean uscir in campagna, e li faceano parlar or con uno or con altro *singulariter*, per fare che quelli poi fossero testimoni: i quali tutti, secondo la promessa di Xarava, pretendeano tituli ed esaltazioni. E di più, molti di loro poi in Napoli furo esaminati, con le cartelle date da Xarava a loro in Castelnovo; e uno di essi pagò dugento tallaroni a Xarava, perchè lo mettesse nel numero di rivelanti; questo fu Gio. Tommaso di Franza. *Item*, tutti li testi-

(1) Odiano tutti gli altri.

moni prefati ebbero poi la corda come falsarii : e li testimoni di altri luochi si provano, che furo indutti da Fra Cornelio Nizza, confederato con Xarava a far il processo; con promessa di vescovati ; e dissero bugie, come costa nel processo del Santo Officio : e altri testimoni fur indotti da Fra Giovan Battista di Polistena, capital nemico di Fra Dionisio Ponzio , e dal Nizza pur suo nemico, e venduto traditor della sua religione, come si proverà. Tanto che un frate fu condannato in galera, confesso e convinto di avere scritto lettere finte di ribellione, a nome delli processati. Di più, gli altri testimoni che dissero per paura, e finsero causa d'eresia, per sfuggire la furia di processanti, son ritrattati nel Santo Officio; e quelli che moriro ingannati dal Nizza *in verbo Dei*, e da Xarava *in verbo regio*, morendo si ritrattaro, e fecero fede alli confessori della Crocella, ed altri padri, presentate in processo del Santo Officio, e nelle difese del Ponzio e d' altri. Di più, non ci è testimone che depone *ex ore Campanellae*, se non Maurizio Rinaldis, il quale negò in mille tormenti in Calabria e in Napoli, e poi confessò nella forca (1), ... e dal Fiscale, vestito da confrate ; e poi li fecero perder l' anima e 'l corpo, e non li donaro tempo di ritrattarsi, se non alli confrati. Li monaci fur in Santo Officio ritrattati o convinti di falsità.

Quarto, si prova il medesimo *ex persona* delli processanti.

E primo: perchè li processanti primi fu uno solo don Luigi Xarava, avvocato fiscale, uomo senza lettere, *etiam* umane; talmente che prese carcerato Gio. Francesco Branca medico di Castrovillari, perchè scrisse al Campanella, che avea fatto un libro *de adventu portentoso locustarum in Italiam*; pensandosi, che *locuste* volesse in latino dir fuste di Turchi; oltre le altre ignoranze che di lui si hanno. Di più, era scomunicato dal vescovo di Milito, Monsignor Antonio del Tufo, tre anni avanti, e perseverava nella scomunica, e mantenea in Calabria contenzioni, e gare di giurisdizioni col detto vescovo, con quello anche di Nicastro, che avea interdetto la città, e con quel di Nicotera; e cercava vendicarsi contra il clero, attaccandoli qualche falsità, per mostrar che lui giustamente persistea nella scomunica e rumori che facea.

(1) Assicurato dal Gesuita.

Di più, fece questo processo in secreto, senza intervento del governator della provincia, don Alonso de Roxas, nè d'altri auditori; e ammaestrò li prefati testimoni, sequestrati in monastero per debito, di quel che aveano a dire, e li facea mutare ogni poco l'esamina a suo gusto; (1) . . . . che era tanto ignorante, che non li sapea aggiustar al suo modo: e si prova, che lui dava le cartelle a tutti in Catanzaro e in Napoli; e fece rivelare contro tutti li nemici suoi, e del Vicerè Roxas, e di clerici e vescovi, e cardinali, e contra li amici delli nemici; e poi, per colorire il fatto, esso stesso mise in fuga il Fra Dionisio, dalla cui bocca rivelavano li suoi aderenti; e lo disse al vescovo di Catanzaro, che lo facesse fuggire; e li rivelanti pregaro Fra Dionisio che fuggisse, e facesse fuggir il Campanella, e li donaro comodità e cavallo, dovendolo ritenere come capo di ribelli, s'era vero il fatto.

Il processante secondo fu Fra Cornelio de Nizza, compagno del Visitator della provincia, Fra Marco Marcianese, uomo buono, ingannato da loro, che stava *tamquam pastor et idolum*. E Fra Cornelio sovvertia li testimoni con giuramenti falsi, e con indulti, secondo si vedrà in processo, particolarmente del Santo Officio: e questo lo facea, perch' era nemico di Fra Dionisio Ponzio; avendolo in tavola pubblica, nel convento di Taverna, scacciato dal luoco che toccava a esso Fra Dionisio lettore del convento, e perchè tenea stretta amicizia con Fra Gio. Battista di Polistena, capital nemico del Ponzio, di cui avea occiso il zio, che pur trattava la morte d'esso Ponzio; e insieme fecero dir falsità assaissime alli testimoni. Di più, questo Fra Cornelio era di mala coscienza, poichè ha venduto il sangue di suoi fratelli, e andò fin a Spagna per la paga allo ingannato Re; dovendo più presto piangere, se fosse vero il processo; perchè era costretto di farlo contra li frati suoi: e di più s'è scoverto che lui non era frate di San Domenico, vestito in qualche convento, ma intrato da sè stesso, non *pro instintu in ovile;* e fece la professione secreta, son ora due anni, in Santa Brigida di Napoli, dopo quaranta anni di abito, creduto professo della provincia di Lombardia; delli cui conventi non si trovando alcuno esser suo originale, si fe' figlio di Santa Brigida, promettendo dugento ducati al convento, e poi non li pagò; e poi

(1) E tutti vedevano.

morendo in uno alloggiamento, fu a forza dal Padre Provinciale. M. Serafino di Nocera, portato in convento, dove non volse pigliar li sacramenti, e morio senza confessione, *profugus et vagus*. come un altro Caino fratricida. E questo Fra Cornelio negoziava in palazzo del conte de Lemos di cose metalliche, e con prove ogni ora nove; e promettendo *mirabilia*, assistia in Napoli solo, per impedir la causa d' esso Campanella, dubitando di perder la mercede dell' iniquità, che li donò l' ingannato Re a lui e a Xarava; e sempre lo fe' maltrattar dalli ministri delle Castella.

Li altri processanti furo Carlo Spinello, che mandato dal conte vecchio de Lemos, a cui scrisse Xarava la ribellione. corse la provincia, *armata manu*; e carcerò quanti Xarava nominò, e li suoi aderenti; e si compostaro assai gente in danari, dicendosi, che dovean morire *jure belli*; e ognuno volea perder più presto la roba, che la vita, però davano quanto teneano. E io so, che Giovan Francesco Branca di Castrovillari pagò docati mille; Giovan Francesco Suppa di Santa Caterina col figlio, docati mille; Cicco Vono col nepote di Stignano, duemilacinquecento libbre di seta; Giulio Saldaneri, pigliato nel convento di Suriano, per opera di Fra Cornelio e del Polistena, indultato perchè dicesse eresia e ribellione, docati tremila, e la propria anima, come esso stesso solea dire, e come appar in processo del Santo Officio; Giovan Tommaso di Franza, tallaroni duemila; li Moretti, M. Antonio e Iacopo fratelli, furo compostati settemila docati in Ieraci; e perchè poi non li volsero pagare, furo condotti in Napoli con gli altri che non si volsero ritrattare. Ci son altri più compostati; oltre le Terre e casali per dove passavano, come salvatori della provincia, qual hanno ruinata e disertata con le scorrerie che faceano. Del che fu gran ministro Giovan Geronimo Morano, fratello del Barone di Gagliato, accasato con la sorella consobrina carnale di don Giovanni Sances, figlio del marchese di Grottola, che succedette a Xarava, per loro instanza, come si dirà; e costui pretendea, oltre il titolo di marchesato, un feudo di Maurizio Rinaldi, tenuto capo di questa ribellione; e lo pigliò carcerato e fe' impiccare, con varie arti e inganni; e guadagnò il feudo, *ut infra*.

TAVOLE ORDINATIVE

DE' DOCUMENTI

TAVOLA I.

FINANZE

1. *Entrata pubblica.* — 2. *Debito dello Stato.* — 3. *Amministrazione.*

I. Entrata pubblica.

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
	Entrata ordinaria.	
1577-1594.	Entrata della Regia Corte nel Regno . . Pag. 214 , 247 ,	N.° 20 — 5, VI VII
	Aggravii e mezzi straordinari.	
1573.	Vendita di arrendamenti, stati già assegnati e consegnati a pubblici creditori. . . . . » 208 ,	10
1576.	Alcune Terre pagano il 27 per 100 per feudo nuovo. . . . . » 212 ,	16
1583.	Vendita di offizii pubblici . . . . . » 216 , 247 ,	26 — VII
1592.	Alienazione di molti anni futuri di donativo. » 219 ,	35
1594.	Ritenzione delle pensioni, assegnate dal Re in compenso di servigi pubblici . . . . . » 220 ,	36
1598.	Donativo straordinario di ducati 200,000 . . » 252 ,	12
1602.	Disegno di un nuovo ordine di cavalieri, per vendere a ducati 2,000 ogni cavalierato. » 256 ,	24
1605.	Imprestito di una somma, sull'introito del donativo futuro. . . . . » 260 ,	33
1605.	Imprestito forzato da'Banchi all' 8 per 100, da rinvestire però gl'interessi in capitale, nelle scadenze . . . . . » 260 ,	35
1606.	Imprestito sulla nuova gabella della carta, non ancora approvata . . . . . » 261 ,	39

Anno	Fatto	Citazione dei Docu
1606-7-20—	Vendita di città demaniali.	Pag. 262 N.° 43 –
1619.		267 , 59 –
		563 , 332 –
		279 , 91-92
1606-1625—	Ritenzione dell' entrate pubbliche, assegnate	
1632-1645—	a' pubblici creditori	» 265 , 49
1646.		300 , 144 –
		307 , 172-
		173 –
		309 , 180 –
		340 , 262 –
		342 , 277
1606.	Fusione di una moneta grande d'argento, riducendola a moneta piccola, col guadagno del 5 per 100.	» 265 , 52
1609—1634.	Imposizione su' negozianti forestieri	» 269 , 66 –
		310 , 184
1609.	La gabella del sale non è venduta, ma destinata a pagare una parte della milizia. .	» 268 , 63
1611.	Appropriazione, con minacce e lusinghe, delle paghe pubbliche dovute a diversi	» 224 , 47
1611—1615.	Tagila del 15 per 100 sul valore di tutte le case fabbbricate dal 1579 in poi ne' borghi di Napoli	» 223 , 45 –
		227 , 53
1612.	Donativo straordinario di ducati 9,000,000, da pagarsi in nove anni.	» 274 , 72
1619.	Ridotti gl'interessi delle rendite vitalizie sullo stato dal 10 al 5 per 100 (dichiarandole però perpetue), si vende il capitale di questa metà d' interessi risparmiati. . .	» 233 , 66
1625.	Imposizione del 25 per 100 sulle rendite de' forestieri	» 298 , 139
1625.	Ritenzione degl' interessi pubblici, dovuti a' forestieri	» 298 , 138 –
		304 , 151
1625.	Si accrescon le gabelle di uscita, per ducati 30,000 l'anno, e dato a questa somma il capitale di ducati 500,000, si vende forzatamente questo capitale.	» 299 , 143
1625.	Sovrimposta di carlini due a fuoco di straordinario	» 301 , 147
1634.	Tassa sulle paghe de'primi uffiziali del Regno.	» 310 , 183
1636.	Donativo straordinario di ducati 700,000 . .	» 312 , 192
1640.	Tassa dell' 1 per 100 sopra i contratti	» 323 , 207
1640.	Tassa sulla carta, o *carta bollata*	» 323 , 207

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1641.	Sopraggiunta di carlini dodici a botte di vino, oltre a carlini dieci esistenti.	Pag. 324 N.° 210
1642.	Donativo straordinario di 11,000,000 in sette anni	» 325 , 20
1643.	Imprestito, sopra assegnamenti di entrate pubbliche, di 2,400,000 ducati	» 327 , 224
1643.	Imprestito di ducati 60,000, da'negozianti. .	» 331 , 252
1643.	Sopratassa di carlini due e mezzo sul valore di ogni carlini trenta di merce, ch'entrasse o sortisse di dogana.	» 331 , 254
1643.	Dazio di estrazione sull'olio, di un ducato a salma	» 335 , 246
1644.	Tassa sulle rendite fiscali assegnate a'pubblici creditori	» 337 , 255
1644.	Imprestito di 1,500,000 ducati su'donativi. .	» 338 , 256
1645.	Imposizione del 10 per 100 sulle pigioni, trovato ineseguibile, è cambiato con una nuova imposizione di un carlino a tomolo sulla farina.	» 340 , 264
1646.	Disegno di stabilire un nuovo seggio di nobiltà, ponendo una tassa sulla iscrizione de'nobili.	» 341 , 270
1647.	Gabella del tabacco, venduta per duc. 160,000	» 343 , 281
1647.	Imprestito di 1,000,000 di ducati, su di una gabella di carlini tre a tomolo di farina, frutti, tabacco, legname, e tassa sulle rendite de'forestieri	» 347 , 290
1647.	Proposizione di un monopolio di notaj in Napoli, riducendoli al numero di cinquanta, con una tassa di ducati 3,000 per ciascheduno; dando loro invece facoltà di sottovendere le licenze di nuovi notai . .	» 348 , 290
1647.	Imposta personale.	» 353 , 300

II. Debito dello Stato.

1605.	La Tesoreria ha ducati 24,000,000 di debito: e l'uscita ordinaria avanza l'entrata di ducati 800,000	» 260 , 33
1608.	Riduzione degl'interessi de'capitali imprestati al Governo, dal 7 al 5, offerendo il rimborso a chi non avesse voluto ridurre. (Le riduzioni erano state eseguite per l'innanzi altre volte)	» 267 , 60

Anno	Fatto	Citazione del Duca
1610.	Debito dello stato, ducati 24,544,766: interessi annuali, ducati 1,849,156 . . . Pag.	272 N.° 70
1611.	Diminuita, per violenza, la ragione degl' interessi de' capitali imprestati al Governo. .	» 223 , 44-45
1612.	Delle pubbliche entrate, pagati gli assegnamenti a' creditori, non restano che ducati 640,000, e le spese avanzano in ducati 900,000; oltre a 4,000,000 d' oro, di debiti decorsi, e non soddisfatti . . .	» 274 , 72
1621.	Riduzione degl' interessi pubblici dal 7 al 6 per 100	» 288 , 116
1621.	Si dichiara la riduzione degl' interessi, con facoltà di riprendere il capitale chi non voglia ridurre; ma la moneta essendo pessima, ognuno, per il minor male, è obbligato di esser contento alla riduzione	» 237 , 72

III. Amministrazione.

1572.	Per i pagamenti assegnati a' pubblici creditori sulla Tesoreria, vi è bisogno di un ordine particolare del Vicerè ad ogni scadenza .	» 204 , 9
1599.	Molti pagamenti pubblici si fanno irregolarmente, secondo la riscossione delle pubbliche entrate.	» 222 , 40
1599.	Arbitrio ne' pagamenti.	» 221 , 39-40
1599.	Incuranza nell' esazione delle pubbliche rendite assegnate a' creditori	» 221 , 41
1611.	Nomina di un curatore delle regie rendite, rivestendolo di facoltà appartenute fino allora alla Camera della Sommaria . . .	» 224 , 47
1620.	Ruberie de' pubblici pagatori	» 284 , 109
1645.	Si consegnano gli arrendamenti a' pubblici creditori, acciocchè facessero da sè medesimi l' esazione de' loro crediti.	» 241 , 267
1646.	La dogana di Napoli è data in amministrazione a pubblici creditori.	» 342 , 273

TAVOLA II.

COMUNITA' DI NAPOLI

1. *Amministrazione.* — 2. *Gabelle.* — 3. *Annona.*

I. Amministrazione.

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1526—1616.	Suoi gravi debiti, a cagione di dare il pane in vendita a prezzo minore del costo. . . Pag.	249 N.° 6 —
		259 , 51 —
		485 , 44
1608.	Consulte continue per trovar modo come cavarsi da' debiti . . . . . »	268 , 61
1610.	Il suo debito è di 13,000,000 di ducati . . . »	272 , 70
1619.	Coll'abolizione delle gabelle fatta dal Duca d'Ossuna, non ha modo da pagare i suoi creditori . . . . . »	278 , 86-89
1625.	Si offre a' creditori della Comunità l'assegnamento dell'entrate comunali, acciocchè esigan da sè il loro credito; a condizione però che scemino la ragione dei frutti dal 6 al 4 per 100 . . . . . »	302 , 150

II. Gabelle.

1550.	Gabella della farina, affittata per ducati 10,000 l'anno . . . . . »	135 , 30
1559.	Gabella sul pane, nascosta nell'incarimento di esso . . . . . »	250 , 7 —
		258 , 29
1605.	Gabella di un ducato a botte di vino, affittata per ducati 200,000 l'anno. . . . . »	260 , 33
1606.	Gabella su' frutti, affittata per ducati 100,000 l'anno, per quattro anni. . . . . »	265 , 51
1612.	Gabella sulla seta, scarpe, salami, zucchero, vino, ed esportazione di armi; per porre insieme ducati 333,000 l'anno, rata del donativo di 9,000,000 assegnato al Re nel termine di nove anni. . . . . »	274 , 72

Anno	Fatto	Citazione dei Docum.
1617.	Gabella di un grano a rotolo sul pane, e di un carlino a tomolo sulla farina, per provvedere al danaro del donativo. . . .	Pag. 505 N.° 115
1617.	Nuova gabella sul vino, sopraggiunta dall'Eletto del popolo, pe' bisogni della città	» 506 , 119
1647.	Gabella sulle carrozze in Napoli, di ducati 12 a carrozza l'anno	» 348 , 291
1647.	Imposta su' fondi rustici, di ducati due a moggio.	» 348 , 291

III. Annona.

1596.	Monopolio della vendita del pane conceduto dalla Comunità, per avere maggior vantaggio.	» 250 , 7
1606.	La Comunità compra il grano a carlini 28 il tomolo, e lo vende panificato alla ragione di carlini 17	» 264 , 45
1608.	È ordinato che del pane comunale, niuno possa averne in compra oltre a grana due e mezzo il giorno, potendo comprare il di più, per i suoi bisogni, da' venditori privati	» 265 , 52
1617.	È fissato il prezzo di ogni pollo a un carlino; e dell'uova, trenta ogni carlino.	» 516 , 120
1617.	Prezzo fissato al vino	» 528 , 229
1618.	Per obbligare a comprare il pane della Comunità, si accresce le gabelle sulla farina.	» 531 , 248
1641.	È data licenza a' panattieri di adulterare il pane, purchè conservino il peso.	» 323 , 209

TAVOLA III.

INDUSTRIA PRODUTTIVA

Anno	Fatto	Citazione dei Docum.
1532.	Proibizione di sequestrare i bovi aratori.	Pag. 44
1534.	Obbligo di ogni produttore di cereali, a rivelare la quantità che gli ne superi, oltre al proprio consumo	» 43
1540.	Terreni di particolari, aggiunti a quelli dello stato	» 40
1580.	Danari presi ad usura per comprar feudi . . .	» 214 N.° 25

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1586—1605.	Proibizione di vendere, ó estrarre le produzioni minerali, vegetabili e animali, utili o necessari all' esistenza. . . . . .Pag.	217 N.° 29 —
		218- 30-31
		219 , 32 —
		466 , 24 —
		469 , 32
1591.	Proibizione a' produttori di vendere a lor grado le derrate nel Regno. . . . . »	219 , 33
		504 , 106
1599—1626.	Popolazione produttiva del Regno, in diminuzione; 1.° per il gran numero cavato fuori di milizie; 2.° per i carichi straboccchevoli. . . . . »	304 , 156 —
		466 , 21
1602—1632.	Disposizione naturale all' industria degli abitanti del Regno. . . . . »	256 , 26 —
		262 , 41 —
		308 , 177
1602.	Proibizione di attaccar le mule alle carrozze nella città, per dar favore in questo modo alle razze de' cavalli nel Regno. . »	255 , 19
1611.	La maggior parte del numerario dei facoltosi, investito in compra di *rendite pubbliche*. . »	223 , 45
1618.	Proibizione agl' indoratori d' indorar pe' privati, finchè non compiono alcune indorature del Vicerè. . . . . »	534 , 268
1618.	Manifatture prese dal Governo arbitrariamente »	534 , 271
1618.	Popolazione improduttiva accresciuta, fra le moltissime e gravissime altre cagioni, con gl' incarichi di procuratori de' creditori pubblici, spediti per le provincie del Regno »	532 , 257
1642.	Arti di lusso, aggiunte alla generale improduzione. . . . . »	324 , 215

TAVOLA IV.

COMMERCIO

1. *Leggi.* — 2. *Communicazioni.* — 3. *Mercadanti.* — 4. *Moneta.* — 5. *Banchi.* — 6. *Cambii.* — 7. *Tratte.* — 8. *Prezzi.* — 9. *Relazioni forestiere.* — 10. *Astuzie e Contrabbandi.*

I. Atti legislativi, e gius commerciale.

Anno	Fatto	Citazione dei Docum.
1572—1594.	Contratto di *sconto*, su' pagamenti dello Stato, a gravi interessi . . . . . Pag. 207 — 220	N.° 9 — 36
1592.	Cambiali . . . . . » 457	(Nota)
1594.	Sequestro di moneta forestiera . . . . . » 459	9
1598.	Proibizione di estrarre manifatture . . . . . » 465	15
1604.	Assicurazioni marittime in Ancona . . . . . » 468	31
1617.	Commercio di vini impedito. . . . . » 508	126
1617.	Scala-franca concessa agli Uscochi, in tutte le marine e porti del Regno. . . . . » 229	59
1617.	Esenzione di gabella, concessa a molte merci da vendersi degli Uscochi. . . . . » 275	74
1620.	Consulte inutili per ordinare il commercio. . » 283	104
1621.	Proibizione rigorosa di estrarre la seta dal Regno . . . . . » 788	116
1622.	Commercio impedito dalle cattive leggi . . . » 241	82
1642.	Contratti aleatorii, e di noio. . . . . » 325	215

II. Communicazioni.

1594.	I porti del Regno si lasciano andare a male, perchè non sieno aperti a' nemici . . . . » 139	XII
1599.	Pessima condizione delle pubbliche strade. . » 460	13
1599—1603.	Spaventosa trascuraggine nell' accomodo e costruzione delle pubbliche strade. . . . » 460	13 (e Nota)
1599.	Impaccio e spesa che arreca al commercio, tra Napoli e la Puglia, la città di Benevento » 466	22

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1622.	Il grano, di Puglia si condece a Napoli per mare, dall'Adriatico . . . . . Pag. 290	N.° 122
1617.	Mancanza di navi mercantili . . . . . » 275 ,	77
1617.	Proibizione alle navi mercantili di partir da Napoli, potendo servire al Governo per le sue spedizioni. . . . . » 510 ,	140

III. Mercadanti.

1540.	Molti incettatori di grano, i quali sopratten-gon la vendita, e son cagione di un' ap-parente carestia. . . . . » 105	
	107 ,	10
1597.	Malafede di mercadanti . . . . . » 460 ,	12
1617.	Discacciato dal Regno un mercadante geno-vese, perchè ricusa di prendere in affitto la dogana di Foggia . . . . . » 520 ,	188
1619.	Mercadanti forestieri, forzati a imprestare allo Stato. . . . . » 537 ,	290
1643.	Fallimenti notevoli . . . . . » 333 ,	259
1645.		» 340 , 265
1646.		» 341 , 272

IV. Moneta.

1584.	Il valore dello scudo d'oro, dichiarato dai Magistrati . . . . . » 217 ,	28
1606.	Si fonde la moneta grossa di argento, riducen-dola a moneta piccola di grana quattor-dici, per avere un guadagno del 5 per 100. » 266 ,	52
1609.	Partito fatto con mercadanti per monetare dell'argento. . . . . » 269 ,	66
1617.	Proibizione di cambiar la moneta grossa con gli aggi . . . . . » 506 ,	120
1617.	Deputati della moneta, a vedere in Napoli l'introito e l'uscita del danaro. . . . . » 512 ,	150
1617.	Lega fraudolenta della moneta d'argento . . » 516 ,	173
1617.	Valor *nominale* dato dal Vicerè alla moneta. » 524 ,	201-206
1617.	Assistenza de' deputati della Città alla mone-tazione. . . . . » 536 ,	288
1618.	Moneta di grana quindici. . . . . » 538 ,	296
1621.	Si moneta tre milioni e mezzo di ducati . . » 288 ,	118
1621.	Ordine di Spagna di ritirar dal commercio le monete vecchie, e non alterar la lega nella fabbricazione delle nuove. . . . . » 289 ,	121

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1622.	Questa rinnovazione importa la spesa del 50 per 100 . . . . . Pag.	293 N.° 198
1622.	Gravi perdite sofferte da'privati per la rinnovazione delle monete . . . . . »	295 , 135
1622.	La nuova moneta è falsificata, non appena uscita di zecca . . . . . »	239 , 77
1622.	Tosamento delle monete . . . . . »	238 , 74
1622.	Per la cattiva moneta s'interrompe il commercio minuto . . . . . »	238 , 74 —
		293 , 128
1622.	Messa fuori la nuova moneta, si ravviva per poco il commercio . . . . . »	238 , 76 —
		239 , 78 —
		293 , 129-30
		294 , 131

V. Banchi.

1573—1590.	Disordini, e fallimenti de' banchi. . . . . »	210 , 12 —
		221 , 38 —
		467 , 26
1598.	Banco de'Mari fallisce. Quelli che hanno il lor danaro in altri banchi, accorrono a riprendere il loro: la qual novità pone tutti i banchi in pericolo di fallire, e ottengono dal governo la facoltà di non restituire che il decimo . . . . . »	252 , 11
1598.	I banchi detti di Luoghi Pii, si tengono in credito . . . . . »	221 , 38 —
		467 , 26
1605.	Il re pretende un imprestito da' banchi. . . »	258 , 30
1605.	È obbligato ogni banco di prestare alla Corte ducati 8,000 all'8 per 100; da rinvestire però gl' interessi in capitale ad ogni scadenza . . . . . »	260 , 35
1621.	I banchi, per comando del vicerè, hanno a ricevere molte monete false . . . . . »	290 , 125
1622.	Si ordina dal Governo, che del danaro che ogni particolare ha ne' banchi, non possa disporre che de' due terzi. . . . . »	239 , 76
2623.	Al fallimento generale de' banchi, corre voce della loro abolizione . . . . . »	295 , 135

VI. Cambii.

1573.	Sono al 30 per 100 . . . . . »	209 , 11
1577.	Si cambia per Roma a 132 ¼ . . . . . »	214 , 21

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1580.	Il cambio per Venezia è a 7 ⅜	Pag. 215 N.° 24
1597.	Essendosi pubblicata una prammatica, che determina il prezzo de' cambii, i mercadanti ricusan di far cambii, per la gran perdita che ci avrebbero. E così il commercio del Regno soffre grandemente. .	» 221, 37 —
		276, 58
1621.	Si cambia per Venezia a 150; e n' è cagione la cattiva moneta	» 238, 76 —
		289, 119
1622.	Messa fuori la nuova moneta, si riduce alla pari	» 238, 76
1622.	Si sospende, dopo alcuni giorni, il far cambii.	» 239, 78

VII. Tratte, e licenze di estrazione.

1539—1540.	Chieste per la Toscana.	» 96
		106, 10 —
		280, 95
1540.	Prezzo della tratta di ogni carro di grano, è presso a ducati 50.	» 107
	Le tratte del grano negate dal Vicerè; talora per inimicizie particolari, o a capriccio .	» 107
		116, 16 —
		217, 30
1586.	Estrazione de' cavalli proibita, salvo che ottenendone la licenza	» 217, 29
1590—1644.	Si annullano dopo concesse.	» 218, 31 —
		219, 32
1592—1600.	Privilegi di aver le tratte di derrate e di animali da macello.	» 457, 2 —
		458, 5 —
		460, 12 —
		464, 14 —
		467, 25
1597.	Tratte concesse per 150,000 tomoli di grano, non essendoci compratori nel Regno	» 251, 9
1609.	La licenza di estrarre un cavallo, detta *passacavallo*, pagasi ducati venti	» 269, 67
1616.	Tratta della seta.	» 486, 38
1616.	Capriccio nel dar le tratte	» 227, 54 —
		338, 255
1620.	Rumore del popolo contro la concessione delle tratte	» 280, 94

Anno	Fatto	Citazione del Docu
1621.	Proibizione di estrar la seta. . . . . Pag.	288 N.° 116
1626.	Il prezzo del *passacavallo* è di ducati quindici, per ogni cento di valore dell' animale . »	303 , 154
1626.	Privilegi di estrarre cavalli, senza pagar la licenza . . . . . »	303 , 154

VIII. Prezzi e valori.

1540.	Prezzo de' grani. . . . . »	105 , 107
1550.	Non si compra a miglior ragione del 6 ½ per cento, atteso la quantità di numerario che non trovasi ad investire . . . . . »	135, Lett. 30
1601.	Il prezzo del grano è di carlini 18 a 19 il tomolo . . . . . »	254 , 18
1605.	Il prezzo del grano è di carlini 17 il tomolo. »	260 , 54
1606.	Il prezzo del grano è di carlini 26 il tomolo . »	264 , 48
1624.	L' argento grosso vai ducati 17 la libbra . . » (La moneta pessima fa crescere il prezzo)	293 , 128

IX. Relazioni forestiere.

1566.	Monte di S. Giorgio in Genova, è avuto di mira per danaro ad usura . . . . . »	205 , 5
1580.	Incertezza della spesa nelle rimesse di danaro per l'Italia . . . . . »	214 , 22
1587.	Disegni degli Spagnuoli di dare a Livorno il monopolio del porto di Lisbona, per escluderne i Fiamminghi e gl' Inglesi . . . . »	246 , 4
1593.	Grano di Levante in commercio. . . . . »	458 , 4
1611—1625.	Mercadanti genovesi, stabiliti in gran numero in Napoli, s' impossessano del suo commercio. . . . . »	224 , 45 –
		300 , 149 –
		520 , 188 –
		537 , 290
1613.	Le sete del Regno e della Sicilia richieste in Toscana . . . . . »	274 , 75
1621—1641.	Argento portato in commercio da' Genovesi. »	288 , 118 –
		324 , 212
1630.	Importanza del porto di Livorno al commercio del Regno . . . . . »	307 , 165
1644.	Il grano del Regno richiesto per la Catalogna. »	338 , 255

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1647.	Negozianti Inglesi e Portoghesi propongon di fare a Napoli una Scala-franca, per tôrre il vantaggio a Livorno . . . . Pag. 352	N.° 298

X. Astuzie e contrabbandi.

1540.	Grano che si nasconde	» 105	
		107	
1593.	Si nasconde il grano ne' monasteri	» 459 ,	8
1598.	Intrighi o negozii sulle tratte.	» 464 ,	14 —
		486 ,	58
1621.	Estrazioni di grano fatte senza licenza nelle marine di Puglia, per Roma e Venezia .	» 290 ,	122

TAVOLA V.

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

1. *Leggi e tribunali.* — 2. *Magistrati.* — 3. *Pene.* — 4. *Commutazione, rimissione e composizion delle pene.*

I. Leggi e tribunali.

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1536.	Riconosciuta la prescrizione de' fatti illeciti . Pag. 143	
1576.	Soldati puniti (per vendetta) avendo imprigionato de' ladri.	» 211 N.° 14
1584.	I tribunali, coll' interpretazione, contrariano agli ordini che vengon di Spagna. . . .	» 217 , 28
1598.	Le navi barberesche che, cacciate da navi nimiche, rifuggono al lido, prese dalla gente di terra, appartengono a quelle navi che han dato la caccia.	» 465 , 19
1601.	I tribunali richiamano a sè le cause di competenza de' governatori comunali, essendo questi idioti. Gl' imputati, reclamando l' incompetenza, hanno a sostener gravi spese, perchè sieno rimessi al proprio giudice.	» 254 , 16
1604.	I beni naufragati, ricuperandosi, se appartengono a degli Ebrei, son confiscati . .	» 468 , 51

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1605.	Mancanza assoluta, o disprezzo notabile della procedura . . . . . Pag. 258	N.° 29
1605.	Gl' imputati, senza giudizio, si mandano a servire tanti anni in galea, essendovi gran bisogno di remiganti. . . . . » 261 ,	38 —
		508 , 127-30
1606.	Si arrestan di notte, per gli alberghi, quelli reputati vagabondi, e si mandano a servire in galea, senz' altro giudizio . . . . » 264 ,	47
1616.	Tardanza nella spedizione delle cause . . . . » 141 ,	—
		498 , 73
1617.	Il feriato prolungasi al dì là del termine, per cagione del caldo . . . . . » 520 ,	187
1617.	Il Grassiere manda de' bottegai in galea, per contravvenzione all' annona. . . . . » 528 ,	227 —
		529 , 239
1618.	I PP. di Montevergine mandano in galea un loro frate, per esecrabili furti . . . . . » 529 ,	241
1627.	Niuno può essere molestato nè carcerato per debiti, andando ad abitare in Manfredonia . . . . . » 304 ,	160

II. Magistrati.

1532—1616.	Corruzione di magistrati, e loro arbitrio, e soprusi. . . . . » 141	
		486 , 39
1616.	Uffizio di Reggente di Vicaria lucroso, a cagion delle pene pecuniarie. . . . . » 480 ,	16
1616.	Corruzione degli scrivani criminali e degli attuari civili . . . . . » 492 ,	55 —
		498 , 82 —
		523 , 194-95
1616-18-20.	Magistrature concesse per favore o a prezzo. » 493 ,	60 —
		505 , 113 —
		529 , 240 —
		569 , 341
1646.	Bando a suon di tromba, che i giudici diano il sindacato. . . . . » 342 ,	275

III. Pene.

1561.	Scannamenti, a modo di bestie . . . . . » 194 ,	(lel. 2.ª)
1575.	Esilio delle famiglie intere . . . . . » 211 ,	13
1600.	Barbarie feroce nella tortura. . . . . » 637 ,	XIV

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1616.	Mozzamento di orecchie. . . . . Pag. 434	N.° 29
1622.	Morte, attanagliando sulla ruota, all' uso germanico . . . . . » 241 ,	81
1622.	Abitazioni de' giustiziati diroccate . . . . . » 241 ,	81
1644.	Carcerazione de' parenti. . . . . » 336 ,	248

IV. Commutazione, rimissione e composizion delle pene.

1592.	Pena di omicidio, rimessa, colla presentazione di una testa recisa di fuorbandito. . . . . » 442 ,	9
1616.	Rimissioni e grazie che fa il Vicerè. . . . . » 499 ,	83
1616—1617.	Rimissioni di reati fatte da giudici . . . . . » 483 , 524 ,	25 — 204
1617.	Composizioni fatte da soldati. . . . . » 523 ,	195
1620.	Rimissione della pena di omicidio per cinquanta ducati . . . . . » 284 ,	109
1645.	Ultimo supplizio e altre pene, commutate dal Vicerè col servizio militare . . . . . » 339 ,	258

TAVOLA VI.

MILIZIA

1. *Milizia ordinaria e straordinaria.* — 2. *Gente e modo onde si componeva.* — 3. *Ordini, e disciplina.* — 4. *Alloggiamenti, abusi ed eccessi.* — 5. *Uso della milizia ordinata nel Regno.* — 6. *Milizia cittadina.*

I. Milizia ordinaria e straordinaria.

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1598.	Esercito, flotta, e fortezze del Regno. . Pag. 248	N.° IX-XI
1625.	Descrizione delle forze del Regno. . . . . » 296 ,	137
1625.	Manca l' artiglieria, e non si ha il modo di provvederla. . . . . » 299 ,	143
1625—1646.	Forze straordinarie . . . . . » 301 , 343 ,	146 — 280
1636.	Fortificazioni del Regno. . . . . » 312 ,	192

II. Gente e modo onde si componeva.

Anno	Fatto	Citazione dei Docum.
1576.	Soldati che vengon di Spagna, detti *bisogni*, gente facinorosa. . . . . Pag.	212 N.° 15
1601.	Soldati sprovvisti deplorabilmente del necessario. . . . . »	253 , 15
1617.	Si concede perdono a tutti i fuorbanditi, contumaci o in prigione, purchè servano nella milizia . . . . . »	229 , 59
1618.	Bisogni venuti di Spagna, sono vestiti a credenza da mercadanti. . . . . »	531 , 245 — 496 , 72
1625.	Perdono a' fuorbanditi di pena capitale, purchè si assoldino nella milizia . . . . . »	299 , 142
1625.	Sessanta baroni, de' primi, pongono insieme ognuno una squadra di cavalleria, a sue spese. . . . . »	301 , 146
1625.	Modo onde si ordina la cavalleria del Regno . »	302 , 149
1626.	Leva d' infanteria. . . . . »	303 , 153
1636.	Si ricercano a Livorno navi da guerra . . . »	313 , 194
1645—1646.	Indulto a tutti i rei rifugiati in chiesa o banditi, purchè servano nella milizia. . . . »	330 , 251 — 339 , 258
1647.	Forestieri assoldati fuori del Regno, e nel Regno . . . . . »	345 , 285-84

III. Ordini, e disciplina.

1614.	Mostra militare . . . . . »	225 , 48
1616.	Trattenidi richiamati arbitrariamente al servizio . . . . . »	505 , 112
1616.	Licenziate in autunno le compagnie del battaglione, acciocchè i contadini ond' eran composte, avessero potuto attendere alle faccende della campagna . . . . . »	485 , 35
1616.	Pena della vita a' soldati che cavan fuori la spada in rissa. . . . . »	489 , 45
1617.	Vicario generale di provincia, contro le aggressioni de' Turchi. . . . . »	519 , 181
1618.	Disertori impiccati di fatto . . . . . »	518 , 178
1618.	I soldati si hanno a richiamare al Vicerè, per le offese che ricevessero da' lor capitani . . . . . »	536 , 265
1625.	Riforma del Duca d'Alva . . . . . »	295 , 136
1634.	Il grado di colonnello, sua autorità, e paga. »	309 , 181

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1643.	Mostra di cavalleria	Pag. 334 N.° 244
1645.	Due provincie sottoposte insieme a un comandante delle armi	» 340 , 263
	IV. Alloggiamenti, abusi ed eccessi.	
1538.	Imposizione di grana quattro per fuoco, acciocchè le famiglie fosser libere degli alloggiamenti.	» 43
1539.	Una compagnia di Spagnuoli, per vendicarsi di non aver avuto gli alloggiamenti, brucian le porte della città di Andria, e sparano contro de' cittadini	» 98
1618.	Scelleraggini che commettono gli Spagnuoli, nell' andare agli alloggiamenti.	» 229 , 60 — 535 , 276-77
1618.	Opposizioni e tumulto in Napoli, perchè non sieno gli Spagnuoli alloggiati nella Città.	» 276 , 80 — 536 , 279 — 538 , 300-10
1619-1643.	Furti e scelleraggini de' capitani e soldati Spagnuoli.	» 278 , 87 — 331 , 233 — 570 , 344
1642.	Attacco fra squadra e squadra, volendo l'una punire le ruberie dell' altra.	» 325 , 217
1643.	Il Vicerè si appropria i cavalli, comprati di suo da' soldati di cavalleria.	» 334 , 244
	V. Uso della milizia ordinata nel Regno.	
1617.	Si spedisce gente a Milano	» 500 , 88
1617.	Contro i Turchi	» 505 , 112
1618.	Apparecchio di gente per Boemia ed Affrica, al numero di 15,000	» 230 , 62
1619.	Per Alemagna	» 278 , 88
1620.	Per le Fiandre	» 279 , 93
1639.	La comunità di Napoli domanda in grazia al Re, che i soldati nazionali, detti del battaglione, non sieno obbligati a servir fuori del Regno.	» 322 , 206
	VI. Milizia cittadina.	
1618.	Ordinanza di napoletani.	» 508 , 129
1642.	L'Eletto del Popolo offre al Vicerè, a nome e spese della cittadinanza, seimila soldati del popolo.	» 325 , 216

TAVOLA VII.

GIURISDIZIONE ECCLESIASTICA

1. *Nunzio, e Tribunali.* — 2. *Indipendenza dal poter regio delle persone ecclesiastiche.* — 3. *Beni ecclesiastici.* — 4. *Beni provenienti da ecclesiastici, o per cagione religiosa.* — 5. *Asili ne' luoghi sagri.* — 6. *Opposizione del poter regio alle pretese giurisdizionali.* — 7. *Disordini.*

I. Nunzio e Tribunali.

Anno	Fatto	Citazione dei Docum
1592.	Incarichi della Nunziatura, e suo tribunale. Pag. 431	N.° 1
1592.	Il Vescovado di Civita di Penne (di Abruzzi) ha giurisdizione su' laici . . . . . » 441 ,	5
1592.	Facoltà data dal Papa al Nunzio di conoscere le cause civili, debiti di ecclesiastici ec. » 442 ,	8
1593.	Tribunale della fabbrica di S. Pietro . . . . . » 443 ,	12

II. Indipendenza dal poter regio delle persone ecclesiastiche.

1592—1601.	Prigioni ecclesiastici mandati a Roma dal Nunzio, per essere giudicati e puniti. . . . . » 440 ,	3 —
	443 ,	16 —
	448 ,	51

III. Beni ecclesiastici.

1540.	Esenti gli Ecclesiastici dal dazio dell' 1 per 100 sopra i contratti. — Vogliono essere esenti dal dazio sulla carta bollata. . . . . » 322 ,	207
1592.	Esenti dalle gravezze pubbliche . . . . . » 435 ,	III
1645.	Tutti i preti e regolari del Regno, hanno a dare, per ordine del Papa, il 4 per 100 delle loro rendite all'Imperadore . . . . » 339 ,	261

IV. Beni provenienti da ecclesiastici o per cagione religiosa.

1592.	Collettoria. . . . . » 435 ,	1

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1600—1617.	Commissarii della Nunziatura, commettono eccessi nella recollezione . . . . . Pag.	437 N.° IX —
		447, 26 —
		448, 29-33
		451, 36 —
		513, 155
	V. Asili ne' luoghi sagri.	
1599—1617.	Ordine del Papa, di scacciar dalle chiese i rifugiati facinorosi . . . . . »	446, 25 —
		448, 30 —
		454, 34 —
		524, 204
1600.	Testimonianza del Nunzio di esser le chiese e i monasteri del Regno divenuti ricetto di assassini . . . . . »	447, 27
1619—1643.	Rifugiati in chiesa, cavati dal poter regio. »	330, 251 —
		566, 335
	VI. Opposizioni del poter regio alle pretese giurisdizionali.	
1592—1605.	Opposizioni ordinarie . . . . . »	439, 2 —
		444, 21 —
		452, 59
1593.	Il Cappellan maggior è dalla parte del poter regio . . . . . »	443, 14
1594.	Opposizione alle decime, e cognizione delle cause intorno a esse . . . . . »	443, 15 —
		444, 19
1598.	Nel reclamare gli ecclesiastici il privilegio del foro, i ministri regi voglion esser competenti a giudicare l'esistenza del clericato. »	444, 17
1598.	Monarchia detta di Sicilia, cercata d'introdurre nel Regno . . . . . »	444, 20
	VII. Disordini.	
1598—1643.	Casi diversi di pessimo esempio, per gare giurisdizionali . . . . . »	251, 11 —
		258, 30 —
		262, 42 —
		319, 204 —
		327, 225 —
		332, 235 —
		343, 279 —
		344, 282 —
		445, 21 (not.)
		489, 46 —
		492, 54

TAVOLA VIII.

POLITICA

1. *Principii.* — 2. *Politica esterna.* — 3. *Politica interna.*

I. Principii.

Anno	Fatto	Citazione del Duca	
1601.	In Napoli si dà solo esecuzione, e non resoluzione politica.	Pag. 254	N.° 17
1605.	Consiglio di soli Spagnuoli in Napoli, per gli affari esteri	» 260 ,	35
1607.	I Consiglieri son convocati, ad arbitrio del Vicerè, ora uno or un altro	» 266 ,	56

II. Politica esterna.

1618.	I Veneziani giudicati nimicissimi alla Spagna, più che gli altri potentati.	» 231 ,	62
1635.	Mediazione della corte di Toscana nelle cose del Regno	» 311 ,	189 –
		315 ,	201-02
1635.	Ne'pericoli delle novità d'Italia, sono lasciati i provvedimenti alla politica del Vicerè .	» 312 ,	191-92
		479 ,	12
1643.	La Spagna si nega di soccorrere la corte di Roma, per non perdere, fra le altre ragioni, la preponderanza nelle cose d' Italia.	» 334 ,	243

III. Politica interna.

	Massime del governo Spagnuolo per la conservazione del Regno.	» 373 ,	I-IV
		375 ,	4 –
		377 ,	2-6
1563.	Si cerca di far abbassare la ragione degl' interessi pubblici, mediante bolle pontificie, minaccianti scomuniche a chi faccia opposizione	» 204 ,	3-4

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1571.	Il Vicerè che segue, rivoca le cose fatte dal suo antecessore . . . . . Pag.	206 N.° 7 — 314 , 199
1606.	Si domanda l'approvazione del Papa nell'imposizione di nuove gabelle . . . . . »	261 , 39 — 263 , 45

TAVOLA IX.

PIAZZE

1. *Nobili.* — 2. *Piazze de' Nobili.* — 3. *Parlamenti.* — 4. *Corruzione ne' Parlamenti.* — 5. *Vilipendio delle Piazze.* — 6. *Piazza del popolo.*

I. Nobili.

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1550—1621.	Frenati e vilipesi dal Vicerè, e sottomessi alla corte . . . . . Pag.	140 N.° 37 — 247 , 5 — 222 , 42 — 224 , 48 — 227 , 52 — 303 , 152 — 338 , 254
1580—1618.	Orgoglio quasi comune . . . . . »	215 , 25 — 224 , 45 — 247 , 5-IV 497 , 75 — 529 , 243
1582.	Distinzione fra nobile titolato, e nobile non titolato . . . . . »	245 , 1
1594.	Gravi loro debiti . . . . . »	247 , 5
1600.	Sono esclusi dalle cose politiche. . . . . »	253 , 14
1616—1617.	Abusi e insolenze . . . . . »	486 , 37 — 500 , 93 — 508 , 132 — 517 , 176
1616.	Viltà di alcuni nelle strettezze . . . . . »	493 , 60
1616.	Vendita de' titoli . . . . . »	500 , 90

II. Piazze de' Nobili.

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1614.	Libertà usata talvolta nelle votazioni . . .	Pag. 226 N.° 50
1616.	Le cinque piazze nobili son federate, senza solidalità fra di loro	» 477 , 7
1616.	Aggregano a sè i loro avvocati	» 490 , 87
1617.	Chieggono uffizii pubblici pe' loro aggregati, e fanno raccomandazioni al Vicerè	» 493 , 60 —
		515 , 13 —
		518 , 180
1618—1619.	Cerimonie, e modo che tengono nel trattare i loro affari.	» 538 , 301 —
		549 , 310 —
		557 , 321
1620.	Elezione del sindaco, per la celebrazione di pubbliche festività.	» 567 , 337-38

III. Parlamenti.

1598—1643.	Si chiama parlamento, l'unione delle Piazze, per votare i *donativi* ordinarii e straordinarii da mandare al Re. — Esempi di questi donativi.	» 252 , 12 —
		274 , 72 —
		309 , 179 —
		319 , 205 —
		321 , 210 —
		325 , 220 —
		332 , 241
1639.	Cerimonie e modo con cui si fa parlamento .	» 319 . 205
1639—1642.	Grazie che si domandano, come in compenso del donativo	» 326 , 21 —
		321 , 206

IV. Corruzione ne' Parlamenti.

1639—1643.	I voti de' membri del parlamento, si acquistano con corruzione dal Vicerè	» 321 , 206 —
		333 , 240 —
		333 , 242
1643.	Le piazze di Nido e quella di Capuana sogliono mostrarsi incorruttibili ne' parlamenti . .	» 333 , 240
		334 , 242

V. Vilipendio delle Piazze.

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1576.	I deputati de'seggi condannati dal Vicerè alla delegazione. . . . . Pag.	213 N.° 16
1598.	Imprigionamento di deputati . . . . . »	252 , 12-13
1605.	Gli eletti delle Piazze son oltraggiati dal Vicerè, mentre gli espongono i bisogni della comunità . . . . . »	259 , 31
1616—1643.	Proibite le riunioni de' seggi dal Vicerè, sotto gravi pene . . . . . »	227 , 55 —
		231 , 63 —
		232 , 65 —
		337 , 253 —
		477 , 7
1616.	Disprezzo in cui sono avute dal poter regio . »	481 , 21
1617.	Comunque, per privilegio, niuno potesse avere dal Re titolo di principe e simile, se non fosse ascritto alle Piazze, pure continuamente il Re concede siffatti titoli a chi non vi appartiene. . . . . »	524 , 203
1628.	Il Vicerè impone una tassa di carlini due a fuoco pel Regno, senza curarsi dell'approvazione del Parlamento. . . . . »	301 , 147
1639.	Domandano in grazia al Re, che non sieno imprigionati gli eletti dal Vicerè, durando il loro uffizio . . . . . »	323 , 206

VI. Piazza del popolo.

1582.	Si oppone al donativo straordinario, che le piazze nobili voglion fare alla Corte . . . »	245 , 25
1603.	Le piazze nobili cercan di escluderla, ma invano, dal parlamento . . . . . »	256 , 25
1619.	Manda il suo eletto al Re, in contradizione a quello de' nobili . . . . . »	232 , 65
1619.	Arbitrio del Vicerè nell'elezione dell'Eletto. »	507 , 126

TAVOLA X.

STATO MORALE

GOVERNANTI. — 1. *Vicerè.* — 2. *Magistrati.* — 3. *Milizia.* — 4. *Altri pubblici ufficiali.* GOVERNATI. — 5. *Ecclesiastici.* — 6. *Feudali e Nobili.* — 7. *Popolo.*

I. Vicerè.

Anno	Fatto	Citazione dei Docum.
1592.	Fan diroccare le fortezze fabbricate da' loro antecessori, per profittare, riedificandole, sulla spesa	Pag. 249 N.° XI
1594.	Accusato di favorire i banditi	» 460 , 11
1616—1619.	Costumi dissoluti.	» 490 , 48 —
		500 , 92 —
		562 , 331
1618.	Fan calunnie per vendetta	» 230 , 60 —
		252 , 12-13
		339 , 259
1618—1626.	Loro furti	» 287 , 113 —
		315 , 219 —
		302 , 149
1618.	Mercato degli uffizi.	» 529 , 240
		569 , 341
1618.	Annulla, per capriccio, le decisioni de' magistrati.	» 534 , 254
1121.	Avuto in sospetto di fabbricar moneta falsa, e di rubar nella grascia.	» 289 , 120 —
		291 , 123

II. Magistrati.

1539.	Privazione di gran numero di magistrati, per loro corruzione.	» 98
1539.	Lusso che mostrano pubblicamente	» 99

III. Milizia.

Anno	Fatto	Citazione del Docum.
1605.	I soldati ruban di notte per la città. . . . Pag. 259	N.° 32
1617.	Rapiscono con violenza il comestibile dalle botteghe . . . . . » 331 ,	233
1618—1619.	Soprusi e furti nel Regno. . . . . » 512 ,	152 —
	570 ,	544
1619.	Grandi somme di danaro estorte con minacce da capitani e soldati . . . . . » 278 ,	87

IV. Altri pubblici uffiziali.

1549-1611.	Processati, e privi dell'uffizio, per immoralità » 122 ,	12 —
	224 ,	46
1616—1617.	Furti nell'amministrazione di pubblici stabilimenti . . . . . » 489 ,	43 —
	525 ,	210-16
	528 ,	231
1617.	Loro partecipazione ne' contrabbandi . . . . » 527 ,	221
1617.	Estorsioni e rapine che commettono per il Regno . . . . . » 554 ,	317-18
		319-20
	556 ,	320

V. Ecclesiastici.

1592—1600.	Costume rotto degli ecclesiastici . . . . . » 442 ,	7-10
	446 ,	22-24
	447 ,	25-27-28
1616.	Opposizione di frati a' pubblici uffiziali . . . » 227 ,	55
1617.	Gozzoviglie ne' monasteri. . . . . » 504 ,	104
1617.	Preti armati . . . . . » 515 ,	164

VI. Nobili.

1617.	Favore che danno a' delinquenti . . . . . » 17	
1617.	Adulazioni al Vicerè contro il buon costume » 500 ,	92
1617.	Pubblici giuochi. . . . . » 525 ,	29

VII. Popolo.

1602.	Le calunnie e le ingiuste querele non si reputano a disonore . . . . . » 257 ,	27

Anno	Fatto	Citazione dei Docum.
1616.	Pubblica depravazione . . . . . Pag.	342 N.° 274 –
		477 , 6 –
		485 , 32 –
		515 , 165 –
		525 , 213
1616—1619.	Falsificatori e tosatori di monete, Napoletani e del Regno, e anche Francesi e Spagnuoli . . . . . »	490 , 49 –
		492 , 56 –
		494 , 63-65
		495 , 67 –
		503 , 99-100
		101-02
		509 , 137 –
		514 , 159 –
		515 , 163 –
		523 , 196 –
		525 , 215 –
		528 , 226 –
		553 , 314 –
		566 , 336
1616.	Venditori di contravveleno . . . . . »	498 , 81
1616.	Ladrocinii e furti. . . . . »	537 , 295 –
		294 , 133
1617.	Avvelenatori . . . . . »	340 , 266
1617—1622.	Falsi testimoni. . . . . »	141
1646.	Travestimenti da preti e frati per rubare. . »	341 , 271

TAVOLA XI.

STATO INTELLETTUALE

Anno	Fatto	Citazione dei Docum.
1596.	Credenza del popolo ad un miracolo predicato da certi frati, non ostante la disapprovazione dell'Arcivescovo. . . . . Pag.	249 N.° 6 –
		324 , 215 –
		487 , 41
1599.	Fede nell'astrologia . . . . . »	622 , IV-V
1616.	L'ecclisse della luna creduto da' medici mortale a' malati . . . . . »	481 , 18

Anno	Fatto	Citazione dei Docum.
1617.	Accademie in Napoli . . . . . Pag.	490 N.° 47 — 505 , 110 — 528 , 254
1617.	L'economista Antonio Serra, giudicato ceretano. . . . . »	520 , 185
1617—1641.	Stregonerie e fatture avute per certe, e punite dai magistrati . . . . . »	553 , 312 — 558 , 324
1647.	Commedie e avvedimenti politici . . . . . »	357 374 376

TAVOLA XII.

USANZE PUBBLICHE

1. *Feste religiose.* — 2. *Feste e allegrezze profane.* — 3. *Usi e feste di corte.* — 4. *Solennità civili.*

I. Feste religiose.

Anno	Fatto	Citazione dei Docum.
1617.	Processioni notturne . . . . . Pag.	497 N.° 75 — 506 , 122 — 507 , 123
1617—1649.	Baccani nelle festività . . . . . »	507 , 125 — 533 , 264 — 554 , 316
1617—1641.	Lusso e cortigianerie. . . . . »	323 , 208 — 514 , 161 — 521 , 190
1617.	Esposizione in pubblico di quadri privati, nella festa del *Corpus Domini* . . . . . »	512 , 151
1618—1619.	Spese e divagazioni eccessive. . . . . »	532 , 260-61 539 , 216 — 562 , 331

II. Feste e allegrezze profane.

1532.	Ciambellarie, Feste di Bacco. . . . . »	18

Anno	Fatto	Citazione dei Docum.
1616.	Passeggiate . . . . . Pag.	491 N.° 51 —
		492 , 58 —
		520 , 184
1616.	Saccheggiamenti di apparati festivi . . . . . »	479 , 14
1617.	Feste pubbliche in maschera . . . . . »	501 , 98 —
		502 , 98
1618.	Nozze . . . . . »	529 , 258 —
		530 , 244
1618.	Mascherate . . . . . »	531 , 249
1619.	Illuminazioni e fuochi . . . . . »	231 , 64

III. Usi e feste di Corte.

1608.	Regali splendidi fatti dal Vicerè ad illustri forestieri . . . . . »	268 , 62
1616—1618.	Festini di gran lusso a Corte. . . . . »	482 , 21 —
		497 , 66 —
		517 , 177 —
		531 , 250 —
		532 , 255
1617.	Sciupio in pranzi pubblici. . . . . »	513 , 157-58
1644.	Fantasticherie funebri . . . . . »	339 , 257

IV. Solennità Civili.

1582—1616— 1621.	Pompa dell'entrata in Napoli, possesso, e giuramento del Vicerè. .. . . . . »	245 , 1 —
		289 , 120 —
		479 , 14 —
		480 , 15
1616—1619.	Cavalcate in occasioni diverse. . . . . »	480 , 16 —
		493 , 61 —
		568 , 339 —
		505 , 114 —
		560 , 145
1617.	Esecuzione della giustizia. . . . . »	490 , 85
1645.	Visita delle prigioni fatta dal Vicerè . . . . »	339 , 258

TAVOLA ANALITICA

DELLE MATERIE

PER ORDINE D' ALFABETO

NB. Il primo numero indica la pagina; gli altri che seguono, dopo la virgola, notano il documento.

Africa (città di). Spedizione marittima da Napoli contro questa città, 132, 26-27. Narrazione dell'assedio, 133, 29. Gli Spagnuoli vi fanno mala prova, e maltrattano gl' Italiani, 134, 30. È presa (nel 1550), 137, 34.

Alba (Duca di), Vicerè. Lettera mandatagli da' nobili napoletani, per essere ascritti a' seggi, 164, 6-10. Lodato di energia nel provvedere ai bisogni del Regno, 295, 136. Impone una gravezza, senza curarsi dell' approvazione de' seggi, 301, 147. Riforma la cavalleria del Regno, 302, 149. Abolisce la gravezza imposta, non potendola i popoli sopportare, 302, 151. I nobili di Napoli se ne disgustano; disprezzo ch' ei fa di loro, 303, 152. Il popolo, poco contento di lui, sospira pubblicamente il governo stato del Duca di Ossuna, 304, 158.

Alcalà (Duca di), 1.° Vicerè. Spedisce in Calabria della soldatesca contro de' protestanti, 193-195. Tumulti che succedono in Napoli, volendo egli introdurre da capo il S. Uffizio, 196, III.

Alcalà (Duca di), II Vicerè. La sua partenza duole a' Napoletani, 307, 168.

Alloggiamenti Militari. Molti cittadini lasciano le lor Terre, e si rifugiano ne' campi, non potendo sostenere gli alloggiamenti, 458, 5. Concessi dal Vicerè, anche a chi non era soldato, 530, 245. *Vedi* Tavola VI, §. IV, pag. 661.

Altomare Antonio. Sua lettera al Segretario del Granduca di Toscana, 282, 102.

Angelo (frate) di Napoli. Predicatore famoso nel secolo XVI, 51.

Annese Gennaro, archibusiere. Creato dal popolo in Napoli generalissimo, dopo la decapitazione del Toraldo: firma subito il manifesto della nuova repubblica, 401.

Annona. Provvedimenti annonarii del Toledo, 43. Il popolo è contrario all'estrazione de' grani, 251, 10.

Annunziata (Casa Santa della SS.). Numero de' bambini che riceve, e sue rendite nel 1592, 247, 7. Cede alla corte di Roma una sua allumiera, perchè resti libera dallo *spoglio*, 442, 11. Festività solite di

farsi nella sua chiesa, 507, 125. 555, 264. 554, 316. Intrighi nell'elezione de' maestri, 525, 210-216. Concorso per essere eletti amministratori, 557, 327.

Antichità. Monumenti antichissimi distrutti in Napoli, 516, 168.

Aquila (Monsignor dell'). Sua lettera responsiva a' nobili napoletani, alla domanda di essere ascritti ne' seggi, 181, 13.

Aquino (Ettore d'). Inviato al Re da molti nobili napoletani, che voglion parte ne' seggi, 152, 2-3-4-11.

Archivio pubblico de' contratti. Ordinato in Napoli nel 1609, 268, 69.

Arcos (Duca di), Vicerè. Diversi atti di sua amministrazione, 341, 270 e seg. S' intimorisce alle prime minacce di sommossa, che fa in Napoli la popolazione, 347, 289. Cerca di far abolire la gabella sui frutti, pochi giorni prima della rivoluzione, 348, 291. Sua condotta nella rivoluzione, 348, 292. 379-401. È accusato di poca energia, dopo la morte di Masaniello, 352, 298.

Artigiani di Napoli. Molti pongon arme blasoniche di diversi signori sulle loro botteghe, 496, 70.

Asili sagri. Sospesi per ordine del papa, 446, 23. Sono scomunicati alcuni birri, avendo inseguito fin dentro la chiesa un monetiere, 509, 136.

Assassinii. Narrazione di un assassinio per vendetta, 103. Di un assassinio fatto da un soldato, al prezzo di tre ducati, 124, 14. Frequenti sulle strade tra Roma e Napoli (1549), 119.

Astrologia. Superstiziosamente coltivata nel secolo XVI. 54. 623.

Aversa (città di). Si solleva per cagione di un assassinio, 103.

Avvocato de' poveri. È accresciuta la paga di questo uffizio, 42.

Babbi Francesco. Sue lettere al Duca di Firenze, 117.

Banchieri. Son obbligati a dar cauzione, 117, 1. Prammatica per frenar la loro cattiva fede, 143. *Vedi* Tavola IV. §. V.

Barbarossa. Fa prede e uccisioni nell'isola d' Ischia, e di Procida, 50.

Barberini. Lagnanze e minacce che fa Papa Barberini, per mezzo del Nunzio, al Vicerè, 328, 229. Manifesto del Vicerè alle diverse corti, con cui dichiara le cagioni di non soccorrere il Papa, 332, 236. Sequestrati i beni degli aderenti ai Barberini, nel Regno, 341, 248.

Barbieri. Metton fuori le fedi, ne' casi di ferite criminose, 521, 191.

Barnaba Fabrizio. Sue lettere al Segretario del granduca di Toscana, 258, 29-36. 43. 45-52, 56.

Baroni del Regno. Seguon le parti di Francia o di Spagna, secondo che sono Francesi o Spagnuoli, 15. Si armano, e uniscono all' esercito messo insieme dal Vicerè di Toledo, per contrastare a' Turchi, 32. Loro abusi, proibiti con prammatiche, 142 e 143.

Baronio Cardinale. Cagioni per cui la Spagna si oppone a farlo eleggere papa, 258, 30.

Battaglini Giulio. Sue lettere al Segretario del Granduca di Toscana, 253, 13. 405, 1-5.

Benavente (Conte di), Vicerè. È accusato di favorire i debitori, 222, 41; e di voler oppressa di debiti la città di Napoli 268, 61. Regalo che fa in Napoli all' ambasciatore francese, 268, 62. Pettegolezzo che ha col Conte di Lemos, 269, 69. Pone insieme delle accuse contro di esso, 272, 70.

Benevento (città di). Il Cardinal di Ferrara cerca, nel 1550, di far vendere Benevento dal Papa al Duca, suo fratello; Cosimo I di Toscana, è stimolato a concorrere a un tale acquisto, 136, 32. Prepotenze fatte

dagli ufiziali del Regno ad alcuni di Benevento, 465, 16-20. Pretensione della corte di Roma, che il traffico tra la città di Napoli e le Puglie, avesse a correre per Benevento, e non per nuove strade, 466, 22, 23. 468, 29, 30.

Bellini Gio. Battista. Sua lettera al Duca di Urbino, 220, 37.

Bibbia Gio. Battista. Sua deposizione nella causa Campanella, 426.

Biliotta Antonio. Sua lettera al Segretario del granduca di Toscana, 266, 58.

Billi Orazio. Sue lettere al Duca di Urbino, 229, 60-66.

Bisogni, nome che davan nel Regno a' soldati Spagnoli. *Vedi* Tavola VI pag. 662.

Bitonto (Marchesa di), virtuosa signora, muore in Napoli compianta da tutti, 121, 9.

Bominaco (Abate di). Ha il privilegio di esigere una gabella, 467, 27.

Bonarelli Giacomo. Sua lettera al Duca di Urbino, 204, 5.

Bonaventura Giulio. Sua lettera al Segretario del Granduca di Toscana, 267, 60.

Borghese Cardinale. Sue carteggio col Nunzio di Napoli, 407-420. 440-469.

Borgia Cardinale. Si sparge voce in Napoli di essere nominato Vicerè, due mesi innanzi la sua venuta, 529, 235. Ragguaglio della sua venuta da Vicerè in Napoli, 602, 388. 604, 393. Sua entrata in Napoli, 233, 67. Soddisfazione comune nel principio del suo governo, 236, 71. È ripreso da Spagna di aver troppo indugiato a prender possesso, 281, 98. Priva molti magistrati Spagnuoli e del Regno, eletti dal Duca di Ossuna, 283, 105. Abusi e corruzioni nel suo governo, 285, 109. Giunge a Gaeta, 574, 352. Viene a Procida, 583, 359. Cose che egli opera, stando in Procida, 583, 359. 586, 363-64. 597, 379. 599, 382-385.

Bottonico Timoteo. Sua narrazione della guerra detta dei *sale*, in Perugia, 114.

Brancaccio Colantonio. Giustiziato, per aver contravvenuto al bando delle scale, 41.

— Fra Lelio, Generale reputatissimo. È richiesto dai Genovesi che sono in Napoli (1625), di andare a' soldi della lor repubblica, e comandarvi le forze, 300, 143.

— Gio. Vincenzo. Giustiziato, per il sollevamento contro l' inquisizione, 73. General dolore della sua morte, 136, 33.

Brindisi (Padre) Cappuccino. Tenuto in riverenza di santo, 538, 298. È mandato dalla piazza nobile ambasciatore a Spagna, 230, 61. 276, 82. 557, 31.

Buccianico (Marchese di). V. *Riformati* di Calabria.

Caccia Gio. Tommaso. Sua deposizione nella causa Campanella, 428.

Cajazzo (Conte di). Torturato in Napoli. 139. 35. Suoi carichi, 139, 36.

Cambi Lorenzo. Sua lettera al Segretario del Granduca di Toscana, 304, 160.

Campanella Tommaso. Ha nome di bizzarro cervello, 405, 1. Perseguitato, come seguace del Telesio, 406, 2. Gli si oppone falsa dottrina teologica, 406, 3. Sue negative, alle prime interrogazioni del Nunzio, 409, 9. Molti accusati complici, gli depongono in viso il trattato delle novità, 409, 10. È sottoposto alla corda, e confessa di aver voluto far repubblica, ma non *ribellione*, 410, 11. Nomina alcuni suoi complici, ivi. È considerato *confesso;* e i Regii domandano al Nunzio che sia dato in poter loro, 411, 14. Ordine del papa di assi-

curar meglio talune prove contro di lui, e la finzione (siccome è creduta) della sua pazzia, 414, 24. È condannato dal concistoro dei Cardinali alla carcere perpetua del S. Officio in Roma, 415, 30. Mentre si procede alla seconda causa di *ribellione* contro di lui, cercasi di farlo fuggir di prigione, 417, 32. Sue deposizioni, 419 e seg. Allegazione fiscale contro di lui, 426. Sue lettere a diversi, 429, 30-31.

Campanella Tommaso. Narrazione attribuita a Tommaso Campanella. Giunge in Nicastro, 621, 1. Cade in odio degli uffiziali Regi, 621, II. Parla della mutazione del secolo e della fine del mondo, e scrive libri intorno a ciò, 622, V. Suo arresto, 630, XIV. Dice ad arte delle eresie, per essere giudicato dal S. Officio, 630, XVI. Tormenti che riceve nelle prigioni, 633, XX. 635, XXII. 637, XXIV. 638, XXVI.

Capaccio Giulio Cesare, sue lodi. Stato ambasciatore in Venezia pel Duca d'Urbino, 308, 176.

Capestrano. Terra di Abruzzi, aggravi che ricevono gli abitanti dal loro abate, 285, 22.

Capua (città di). Intromette al suo governo un consigliere regio, che diventa dispotico, 485, 34.

Caracciolo Commendatore. Maestro di Campo a Milano, 300, 143.

Caracciolo Giulio Cesare. Mandato ambasciatore a Carlo V, dalla città, insieme con Gio. Batista Pino, 73.

Carafa Fabrizio, principe di Bisignano. Cerca di acchetare il popolo, nelle turbolenze mosse dal Genovino, 589, 370.

Carlo V. Sua venuta in Napoli, 25. È stimolato da' baroni contro il Vicerè di Toledo, 26.

Carta bollata. È posta in uso nel Regno, 322, 207.

Castel Capuano. Ridotto a palazzo di tribunali, 37.

Castiglia (Ammiraglio di), Don Giovanni Alfonso Enriquez. Viene Vicerè in Napoli, 336, 249. Feste che gli prepara la nobiltà, 337, 250. Arbitrio che mostra contro le Piazze, 337, 253. Revoca le tratte concesse, 338, 255.

Catanzaro (Città di). Divisa in due fazioni, 622, III.

Cattaneo, Gio. Giacomo. Sua lettera al Duca d'Urbino, 304, 4.

Cavalieri della chiave d'oro, 534, 367.

Cavalli. Le razze regie de' cavalli sua favorite nel Regno dal Vicerè di Lanoja, 204, 1.

Cerchiara (marchese di). V. *Fuoriusciti* di Calabria.

Chiaiamone. Caverne sul mare in Napoli distrutte, 23.

Ciambellarie. Strepitose derisioni contro quelli che passavano a nuove nozze, 18.

Cicala Bassà. Comparisce in Calabria, e credesi per accordo fatto co' congiurati, 406, 3.

Colonna Ascanio. V. *Riformati* di Calabria.

Colonna Vittoria. Si marita con Don Garzia figliuolo di Don Pietro di Toledo, 81.

Compagnoni. Nome di compagnie di malfattori, 18.

Comunità del Regno. Debiti esorbitanti di esse, 47. Vendute in feudo, supplicano per riscattarsi, 485, 86.

Contò Geronimo. Sua deposizione nella causa Campanella, 422.

Conservatorio di Santa Maria di Loreto. Vi son raccolti e pessimamente trattati i fanciulli, 538, 231.

— di Santa Maria Visitapoveri. Vi dimorano delle ragazze orfane; che sortono in processione, e trovano così a maritarsi, 537, 293.

Consiglio di Stato. Composto di due specie de' consiglieri, 516, 167.
Contagio di polli e cani, per quattro miglia all' intorno di Napoli, 128, 21. Di bovi in Napoli, 516, 167.
Contestabile Damiano. Sua deposizione nella causa Campanella, 425.
Continue. Nome dato alle dame della corte vicereale, 520, 183.
Continui. Nome delle guardie del corpo vicereali, 480, 15.
Cordova Gio. Paolo. Sua deposizione nella causa Campanella, 426.
Cosimo I, Duca di Firenze, sposa D. Eleonora di Toledo, 38. Offre a Don Pietro di Toledo un rinforzo di Toscani, per opporlo a' Napoletani sollevati, 69. Il Vicerè Toledo loda la destrezza e la politica che pone nel suo governo, 106, 10. Pratiche dei Ridolfi e del Vasto, contro di lui, 108, 12. Dolore che mostra per la morte del Guicciardini, 109, ivi. Intelligenza col Vicerè Toledo, e avvertimenti che ne riceve, 112, 15. Cosimo I vuol comprare beni burgensatici nel Regno, del valore di circa tremila ducati di rendita, 134, 3. Gli è proposto di concorrere alla compera di Benevento, 136, 32.
Crispo Claudio. Sua deposizione nella causa Campanella, 422.
Cutrò (città di). Si offre al granduca di Toscana, acciocchè l'acquisti in feudo, 277, 85.

Dame di Napoli. Quelle che non sono Grandi di Spagna, avendo a sedere in terra nella visita dalla Regina di Ungheria, non intervengono, 305, 162.
Danaro. Gran quantità che se ne trovava in Napoli nel 1550, 128, 22.
Dogana delle pecore in Puglia. Riformata dal Toledo, 44.
Dolcetti Giorgio. Lettere al Segretario del Granduca di Toscana, 266, 57. 275, 74. 276, 78. 277, 84. 278, 88. 279, 90–93. 282, 103.
Domenicani (Frati) di Napoli. Un predicatore domenicano condanna in pulpito i pessimi costumi del Vicerè e della Corte, 504, 107. Si oppongono alla festività della Concezione, comandata dal Re di Spagna, 550, 311. E anche si oppongono alla pubblicazione di un panegirico sulla Concezione, per essere in quello molto ingiuriati, 529, 236. Posseggono nella chiesa di S. Domenico un quadro di Raffael d' Urbino; che poi dal lor generale Ridolfi è donato al Vicerè Medina, 325, 219.
Donativi. Suoi aggiungersi a quelle da mandare al Re, una somma per l' ospedale degl' Incurabili, e un regalo al Vicerè, 216, 26.
— Non si sa come porre insieme (a. 1633) il donativo domandato dal Vicerè, 309, 179. V. Tav. I. §. I.
Doria Andrea. Viene in Napoli con Carlo V, 26, no. 1. Ritorna due anni dopo con molte galee, per contrapporsi alle minacce del Turco, 31. Poco o nessun riparo che fanno le sue galee contro de' Turchi, 125, 18. Malissimo provviste di remiganti, 126, 20, 21. Giunge in Napoli nel Maggio del 1550, 126, 20. Si apparecchia alla guerra di Affrica, e si provvede in Napoli di gente e di artiglieria; la quale impresa è giudicata in Napoli difficilissima, massime a farla per terra, 130, 24–25.
Dragut Rais. Viene ad Ischia senza arrecarvi danni, 132, 28.
Duello. Uso cavalleresco in Napoli, che i parenti fino in quarto grado, sieno obbligati a duellare l' uno per l'altro, 325, 218. Costituiscono la città di Livorno, per luogo di duello, essendo in Napoli proibito, 333, 238.

Ecclesiastici (Beneficii). La più gran parte posseduti nel Regno da' forestieri 321, 206.

Eletto del popolo. Sua elezione, 536, 287. Possesso, 587, 365.

Enteris Tommaso, Teatino. Bandito per aver consultato di non esser lecito al governo di sovrimporre nuove gravezze, 321, 206.

Falcucci Baldo. Lettere al Duca di Urbino, 209, 12. 216, 27-28.

Fenomeni naturali. Gran quantità di topi nella Puglia, che distruggono i seminati, 292, 125. Terremuoti in Puglia (Luglio 1627), che ruinan di molte Terre, e vi restano morti intorno a 7,000 persone, 304, 159. Eruzione grandissima del vesuvio (Dicembre 1631), 307, 171-175. Gran terremuoto in Napoli (1619), 570, 343. V. *Monte Nuovo*.

Feriolo Francesco. Sua deposizione nella causa Campanella, 424.

Filomarino Cardinale, Arcivescovo di Napoli. Sua partenza per Roma dove divien poi cardinale, 506, 118. Suo risentimento col Vicerè Medina, per cagione di cerimonie, 326, 223. Intima la scomunica al Vicerè, e fa sospendere una festa regia nella chiesa dell'Annunziata, alla quale il Vicerè non l'avea fatto invitare, 335, 248. Sue lodi nella sollevazione di Masaniello, 348, 292-299.

— Sue lettere al Papa, narrative le novità della rivoluzione di Napoli del 1647, 379. S'interpone col Vicerè, offerendo al popolo la sua mediazione, 379-80. Il Vicerè gli scrive un viglietto, promettendo di abolire le gabelle; ed egli ordina al popolo che demolisca la casetta dove facean l'esazione, e il popolo è giubiloso, 380. Parla risentito al Vicerè e al Collaterale, e si fa dare i privilegi di Carlo V. che non vogliano concedere al popolo, 383. Consegna al popolo i privilegi detti, ed evita così l'incendio delle principali case della città, 383. Beve dell'acqua attinta in un pozzo di Napoli, per assicurar il popolo, che non era stata, come credevano, attossicata, 384. Benedice il popolo in nome del Papa, avendo il Papa lasciato buona memoria di sè, nel tempo che vi fu Nunzio, 384.

Fondi (Princ. di). Apparecchia 4,000 fanti, per dar sopra le Terre dei Colonnesi nello stato Romano. Il Vicerè proibisce sotto pena della vita, che Spagnuoli nè Italiani si assoldino con alcuno, senza sua espressa licenza, 120, 8. Il Principe continua ad assoldar fanti; e il Vicerè gli minaccia la pena di ribelle, 121, 9.

Fortificazioni. Si rinforzano le marine ed i presidii di Toscana (Feb. 1625), per sospetto dell'armata Francese giunta a Marsiglia, 298, 140.

Frachetta Girolamo. Lettere al Duca di Urbino, 222, 42-55. 228, 89.

Francesi. Favoriti (1584) dalla corte di Roma, 246, 2. Discacciati (1597) dal Regno, 250, 8.

Franza Gio. Tommaso. Sua deposizione nella causa Campanella, 423.

Frati. Proibito loro di comprar giardini presso le mura della città; ma l'ottengono per grazia, 516, 171. Assassinio singolare, commesso da due frati in Puglia, 102. V. *Cuollo*.

Fuorusciti di Calabria. Nel 1563, moltissimi fuorusciti di Calabria, si creano un re, chiamato *Marcone*, il quale con suo consiglio, e molti uffiziali, esercita la sovranità; e combattono valentemente contro gli Spagnuoli, e ne fanno strage, 195.

Gagliardo Felice. Sua deposizione nella causa Campanella, 422.
Gennaro (San). Rinnovasi il miracolo della liquefazione (1641) del sangue, dopo di non essere stato per molti anni, 324, 211.
Genovesi. Sono stabiliti in gran numero in Napoli, a cagion del commercio, 300, 149. Assoldano generali e capitani napoletani per servire alla loro patria, ivi. Han nome di portar via tutto il danaro del Regno, 520, 188. Son maltrattati dal Vicerè, 537, 290.
Genovino Giulio. Sue macchinazioni e violenze, per sostenere in Napoli Vicerè il Duca di Ossuna, 571, 347, 350, 351, 352. Attacca e minaccia le piazze nobili, 575, 353. Comincia a disporre di sua autorità, indipendente da esse, 575, 354. Cerca la divisione della piazza del popolo da quelle nobili, 584, 360. Misfatti de' suoi seguaci, 585, 361. Cavalca per Napoli con gran seguito di aderenti, 586, 364-365. Stimola sempre, per romperla coi nobili, 587, 367-368. 590, 372. Fa intimare alle piazze nobili un suo manifesto, 590, 372-373. Altre domande che fa alle piazze nobili, 593, 375. Le piazze non si presentano alla richiesta del Genovino, 597, 378. Si leggono i capitoli del Genovino in palazzo, ma inutilmente, 597, 380-381.
Gensano (Marchese di). Pretende di alzare stendardo, un giorno dell'anno, innanzi ad una chiesa, e darvi ragione, 443, 13.
Gesuiti. S'ingegnano di avere in compera, come hanno, il palazzo del Principe di Salerno in Napoli, e lo riducono in bellissima chiesa, 246, 3. Entrano in sospetto al popolo, di contradire per passione a un certo miracolo, 249, 6. Un Gesuita porta lettere credenziali del Cardinal Barberino al Vicerè, 317, 203. Nella rivoluzione di Palermo (1647) è intimato loro, o di pagare le gabelle abolite in ducati 520,000, o di andar via, 347, 288. Sospettati autori di una satira politica, 482, 23. Fanno rappresentare una tragedia latina nel loro Collegio, 500, 94. Bomandano tratta di vino, 502, 97. Orazione apologetica di tutti gli uomini illustri napoletani, recitata da un Gesuita, 694, 207. Festa della Concezione celebrata nella lor chiesa, 527, 225. Un Gesuita accompagna il Vicerè in carrozza, 532, 255. Fanno funerali magnifici del Principe di Bisignano, 561, 329. Festa sontuosa fatta nella santificazione di S. Francesco Saverio, 564, 334. Consultano insieme co' Teatini, e uno di essi anche predica, contro la riduzione che il Governo avrebbe voluto degl' interessi del debito pubblico, 223, 44.
Gilliberti Camillo. Lettere al Duca di Urbino, 206, 7. 211, 14. 213, 17-26.
Giugni Simone. Lettere al Segretario del Granduca di Toscana, 305, 161-168. 307, 169-178.
Giuramento che dava il Vicerè prima di prender possesso del suo governo, 14.
Governator di Sora. Lettere al Duca di Urbino, 211, 12. 212, 15-16.
Greci di Braccio di Maina, vengono in colonia a Fondi (Maggio 1647), 326, 222. Altri vorrebbero anche venire, ma non sono a patti, 346, 285. Ne giungon da 6,000 nella Provincia di Otranto, e hanno terre e case, dal Governo e da Baroni, 346, 287.
Grimaldo Carlo, eletto del popolo. Va a Spagna ambasciatore per la piazza del popolo, in favore del Duca d'Ossuna; e ritornato, trova nel suo offizio il Genovino, 584, 359.

Grisone Antonio. Decapitato come complice nella ribellione del Principe di Salerno. V. *Sanseverino Ferrante*.

Guttinario. Ascritto a' seggi di Napoli, contro la volontà de' nobili, è dichiarata nulla dal Re la sua ascrizione, 213, 19.

Iannizzi (Fra Paolo). Sua deposizione, nella causa Campanella, 416, 30.

Imposizioni pubbliche. Le Terre del Regno son obbligate a contribuire per la fabbrica delle fortezze, 249.

Inquisizione. D. Pietro di Toledo di accordo coll'imperadore, cerca di stabilirla in Napoli, 55. Sollevazione che succede in Napoli, 57 e seg. V. *Sollevazione*.

Ladroni moltissimi nella città di Napoli, 141.

Lanoja (Don Carlo di), Vicerè. Sua politica nel governo. Si mostra eguale così al popolo come a'baroni: accarezza e adopera tutte le persone state impiegate cogli Aragonesi, 204, 1. Va a far visita ai signori ammalati; cosa non praticata dai suoi antecessori. Suo rigore contro i ladri che infestano la città, 204, 2. V. *Cavalli*.

Lauria (Fra Silvestro di). Sua deposizione nella causa Campanella, 424.

Lauriano (Fra Silvestro di). Sua condanna nella causa Campanella, 415, 30.

Lauro (Fabio de). Sua deposizione nella causa Campanella, 423. Ritirato in un convento di Catanzaro, per non essere imprigionato, a cagione dei suoi molti debiti, e con lui Gio. Battista Biblia, 625. VII. Riferisce all'Avvocato fiscale Xarava quel che ha inteso dal Ponzio, 625. VIII. V. *Ponzio, Fra Dionisio*.

Lemos (I. Conte di). Venendo Vicerè in Napoli, è posto da un frate sull'avviso delle novità di Calabria, 405. 1. Chiede licenza al Papa di poter imprigionare i ribelli, rappresentando di essere una compagnia di malviventi e di ladri, 407, 1. Ritornando a Spagna, manda a vendere in Napoli titoli di nobiltà, 500, 49. È creduto avesse partecipato ne' lucri de' pubblici prestatori, 510, 142.

Lemos (II. Conte di), Vicerè. Disgusta la nobiltà, avendo fatto imprigionare un nobile per debiti, 222, 42. Accusato di aggravare eccessivamente il Regno con le imposte, 223, 43. Vuole in ogni conto la riduzione delle rendite pubbliche, 223, 44. Processa degli ufficiali regi, 224, 46. Costringe i Tratenidi, creditori di molti mesi di paga, a esser contenti di riceverne solo sei, 224, 47. Mostra militare, fatta eseguire da lui, 225, 48. Cerca il favor delle piazze, 226, 50 Fa diroccare molte case fabbricate ne'borghi di Napoli, 227, 53. Si allarga in concedere tratte di grano, 227, 54. S'inimica le piazze di Napoli, e vieta che si radunino, 228, 55. Rappresenta al Re di aversi ad esiliare dal Regno molti baroni tumultuosi, 228, 58.

Leoncino Antonio. Lettere al Duca d'Urbino, 219, 32. 233, 67-82.

Lunadoro Girolamo. Lettera al Segretario del Granduca di Toscana, 276. 79.

Lusso. Prammatica di D. Pietro di Toledo contro il lusso, 43. V. *Suntuarie leggi*.

Manfredonia. Presa da' Turchi nell'agosto 1620; stragi che vi commettono, 282, 103. Privilegi accordati per rifarvi la popolazione, 304, 160.

Mannelli Ugolino. Lettere al Segretario del Granduca di Toscana, 306, 164-168.

Marcello (frate) istituisce in Napoli un ricovero di poveri, 450, 35.
Marcone, re de' fuorosciti. V. *Fuorosciti* di Calabria.
Marine del Regno. Si fortificano contro i Turchi, 124, 16.
Martire Pietro. Predica in Napoli, e insinua le massime di Lutero, 28.
Masaniello. Tommaso-Aniello di Amalfi, napoletano, 58, (nota 2). Giudizio su di lui, 349, 292. Suo ritratto in cera, 352, 298. Descrizione de' suoi costumi e del suo potere, 385, 2. Sua morte, 386, 3.
Mastrie. Opere e amministrazioni di luoghi pii. D. Pietro di Toledo ordina in ognuna di esse un consigliere collaterale, pag. 42.
Medici Vincenzo. Lettere al Segretario del Granduca di Toscana, 319, 205-300.
Medina (Duca di) Vicerè. Il popolo di Napoli sente male la sua venuta, 314, 197-198. Convoca il parlamento de' seggi, per aver denaro, 319, 205. Esilia dal Regno il P. Enteris Teatino, perchè consultava di non esser lecito imporre nuove gravezze, 321, 206. Discaccia dal Regno il priore de' Domenicani per aver dato avviso a Roma, che il Vicerè si aveva fatto donare un quadro di Raffaello, appartenente alla loro chiesa, dal generale dell'ordine, 325, 219. Sua gara col Cardinal Filomarino, per cagione di cerimonie, 326, 223. Manda della soldatesca a Taranto, per difendere quella città dagli assalti de' Turchi, 328, 228. Sua conferenza col Nunzio, intorno al soccorso che il Papa domanda al Regno per la guerra Barberina, 328, 229. Sua conferenza col ministro Toscano, intorno alle novità d' Italia, 329, 230. Manda a Roma e altrove una notificazione, mostrando perchè non può dar soccorso al Papa, 332, 236-243. Violenza e corruzione che usa ne' parlamenti, 331, 235-242. Suo sdegno contro i soldati di cavalleria, 334, 224. Sue contese col Cardinal Filomarino, 335, 248.
Milgiaccini Prospero. Lettera al Duca di Urbino, 205, 6.
Migliore Gio. Battista, consigliere di gran merito, rinunzia la sua carica, avendo il Cardinal Borgia privato il figliuolo della magistratura, 283, 105.
Milano (Stato di Milano). Soccorso continuo di gente e danaro che riceve dal Regno, 312, 192. 327, 225. Il Vicerè di Milano domanda del grano nel Regno. 259, 18.
Milleri Cesare. Sua deposizione nella causa Campanella, 421.
Miranda (Conte di) Vicerè. Lodato, e in parte ripreso, 197, 1. Nega ostinatamente le tratte de' grani fino a de' Cardinali, 217, 30.
Monasterio (Munster). Vinto dall' armata del Doria, singolarmente per virtù di Giordano, 130, 24.
Mondeyar (Marchese), Vicerè. Al giungere in Napoli ci ritrova il Cardinal di Granvela Vicerè, il quale cerca di non partire; ed egli entra di notte in Castelnuovo, e prende il possesso, 236, 71.
Monete. Proibizione di estrarle dal Regno, 134.
— Adulterazione della moneta portata dagl' Italiani nel commercio di Levante, 273, 71.
Monte nuovo. Descrizione della nascita di questo monte, 93.
Monterey (conte di), Vicerè. Provvede, co' consigli della corte Toscana, a' pericoli delle novità d'Italia (1635), 310, 185. 311, 188. È disposto a concluder la pace, 312, 193. Suo giudizio sulla guerra, 313, 195. Cerca di tirare il Granduca di Toscana contro i Francesi, 313, 196. Intavola accordi, mediante il

Granduca, col Duca di Parma, 315, 199. Teme di non perdere il Regno, attesa la disposizione del popolo, all'giunger nel golfo di Napoli l'armata francese, 314, 200. Odiato in Napoli, 314, 198. Sua irresoluzione nell'andar via dal Regno, 315, 200-1. Calunnia in corte alcuni magistrati Napoletani, suoi nemici, 339, 259.

Mormile Cesare. Uno de' capi nella sollevazione di Napoli contro l'Inquisizione, 58. È condannato, in contumacia a morte dal collaterale, insieme col Prior di Bari, e Giovanni da Sessa, 73.

Morte (Pena di). Frequentissima in Napoli; sotto il Toledo singolarmente, 124, 14.

Museflo Pirro. Sue lettere al Duca di Toscana, 96-114.

Mule, adoperate in Napoli al tiro delle carrozze, 254, 19. Obbligo di marcarle, 489, 43.

Muleasin o Muleasse, Re di Tunisi. Viene in Napoli, ed è ricevuto con grande onore dal Vicerè di Toledo, 48. Ritorna in Affrica, ed è sconfitto ed accecato dal suo figliuolo, 49. 50.

Muzio d'Ugni, capitan di ventura al servizio del conte di Popoli, è imprigionato in Napoli, e torturato manifesta molti suoi misfatti, 135, 31. V. *Popoli*.

Muzzi Vincenzo. Lettere al Segretario del Granduca di Toscana, 301, 147. 309, 179. 310, 183, 184. 314, 197, 198. 318, 204.

Nanni Antonio. Lettera al Duca d'Urbino, 220, 34.

Napoli (città di). Portici oscuri, in cui si ricettavano malfattori, abbattuti, 18. Ripulita e riattata, 21. Ampliata e fortificata, 37. Provvedimenti perchè la popolazione non vi crescesse di più, 227, 53. Cagione della concorrenza de' Regnicoli a soggiornare in Napoli, 247, 5. Gli Eletti hanno cura del comodo della città, 247. Ordine di accomodare la mattonata, 497, 52. Vi mancano in quantità le antiche famiglie, 516, 168.

Napoli (Comunità di). Il Toledo stabilisce che nell'amministrazione delle sue rendite intervenga un ufficiale regio, 47. Non avendo ricevuto le grazie chieste all' Imperatore, rimane alterata contro del Vicerè (1550), 128, 22. 129, 23. Si oppone alla restituzione del capitale del debito pubblico, che vorrebbe fare il Vicerè con monete cattive, 237, 72. Vorrebbe acquistare il palazzo del Principe di Salerno, e conservarlo, essendo di buona architettura; ma i Gesuiti l'ottengono a preferenza dal Vicerè, e lo riducono in chiesa, 246, 3.

— (Regno di). Esposizione dello stato lacrimevole a cui l'ebbe ridotto il Duca d'Ossuna, 378, 358.

— Esame del governo più al Regno conveniente, 374, V-IX.

Napolitani. La plebe sopporta qualunque cosa, eccetto la mancanza del vivere, 237, 73. Insolenze della plebe fatte e dette contro il Vicerè Zapatta, 240, 79-80. Cupidità delle cose nuove, e poca cura di dire il vero, 246, 3. Poco rispetto della plebe verso gli ufficiali pubblici, al solo timore di carestia, 250, 6. Si ammutinano, e minacciano di sollevarsi nel 1564, 196, 197. Si rallegrano alla nuova di venire in Napoli per vicerè il contestabile di Castiglia, per avere buon nome, 197, IV. 253, 20. Sospetti che mostrano al pericolo della carestia, 289, 121. Dopo sette anni dalla partenza del Duca d'Ossuna, lo sospirano pubblicamente, 158.

Nardi Vincenzo. Lettera al Granduca di Toscana, 254, 15.
Natale (Ottavio di). Sua deposizione nella causa Campanella, 425.
Nauclerio, eletto del popolo (1641). È accusato dagli Eletti nobili di aver fatto adulterare il pane; e il Vicerè lo promove a consigliere, 323, 209.
Negozianti di Napoli. Per il soverchio peso delle gabelle, non spediscono nulla dalla dogana, 331, 234.
Nemours (Duca di). Giunge in Napoli nel Dicembre 1605, 261, 37.
Nero (Del) Francesco. Lettera sul terremoto di Pozzuoli, e la formazione di Monte nuovo, 93. V. *Monte Nuovo*.
Nicastro (Vescovo di). Scomunica alcuni uffiziali regi, e il collaterale prende le parti di essi uffiziali, 444, 18.

Ochino Bernardino da Siena, insinua in Napoli i principii delle Riforma, 28.
Olgiati. V. *Banco Olgiati*.
Ordine pubblico. Proibizione di portar le bacchette a cavallo, 489, 43. Di non andar per la città di Napoli, dopo le due ore di notte, senza lume, 492, 52. Agli ammogliati, di non andare a case disoneste, o all'osteria, ivi. Di non andare armati di notte ne'*quartieri Spagnuoli (contrade delle donne pubbliche)*, 351, 246. Di non conservare in casa polvere d'archibugio, più che mezzo rotolo (once 16 e mezzo), 537, 294. Di non conservare nè asportare arme da fuoco, 553, 312.
Orsanga. Segretario del Vicerè Toledo, muore in prigione, e si sparge voce di esservi stato strozzato, 122, 11.
Orsino (D. Pietro, Principe di Conca). Sua nobile proposizione nel parlamento (Gennaio 1639), di avere i baroni a pagare del loro il donativo, per non aggravare di più il Regno; ma non è secondato che dal minor numero, 319, 205.
Ospedali. Don Pietro di Toledo ne istituisce diversi. Uno nelle carceri del palazzo, 42. Quello di Santa Maria di Loreto, per gli orfanelli, ivi. Di Santa Caterina per le femmine, ivi. Quello di San Giacomo per gli Spagnoli, ivi.
Ossuna (Don Pietro Giron Duca d'), I. Vicerè. Descrizione della sua entrata in Napoli e della sua vanità, 245, 1. Apparecchia navi e genti per far l'impresa di Algieri, 246, 4.
— (Don Pietro Giron Duca d'), II. Vicerè. Nimicissimo de' Veneziani, fiuge con loro dimostrazioni d'amicizia, 228, 57. Arma contro di essi, 229, 59. Abolisce le gabelle su'frutti, 231, 64. Suoi maneggi, per muovere a rumore la plebe di Napoli, sperando così di restare al governo del Regno, 234, 67. Fa nell'amministrazione pubblica secondo il suo arbitrio, 235, 68. Lascia esausto di danari il Regno, ivi. 236, 70. Spera di rimanere al governo del Regno, 236, 69. Ottiene alla sua partenza che resti la moglie in Napoli, 281, 99. Si crede che abbia offeso a bella posta il cardinal Borgia, acciocchè potesse chiamarlo sospetto, nell'informazione che questi dovea prendere contro di lui, 281, 99. Si vanta prima di partire, che saputa in Costantinopoli la sua partenza, sarebbero venuti i Turchi a saccheggiare le marine del Regno, 281, 99. La più grave imputazione, onde veramente fu richiamato, fu quella di aver depredato il patrimonio reale, 287, 112. È nominato a rivedere i suoi conti, per artifizio de' suoi protettori alla corte, il della Marca suo partigiano, ivi. Suoi furti, 287, 113. Partigiani che lascia in Napoli, 287, 114. Suo imprigionamento col segretario e

tesoriere, 288, 115. Carrozza bellissima e ricchissima ed altri suoi mobili, messi in vendita dopo la sua partenza, 294, 134. Sua venuta in Napoli, 474. Dà il giuramento in Posilipo, 476. Sue prime provvisioni, 476, 3-6. Butta monete al popolo, 478, 9. Minaccia quelli che ha saputo contrarii alla sua venuta, 478, 10. Manda in galea di suo arbitrio, 479, 13. 537, 292. Dà udienza alla nobiltà passeggiando in istrada, 489, 45. Sue stranezze, e pene arbitrarie che dava continuamente, 495, 68. 498, 78-80. 502, 97. 503, 101. 505, 111. 510, 144. 521, 191. 523, 192. 535, 280. 529, 237-242. 534, 274. Va in pubblico in compagnia di un buffone, detto Chiajese, 503, 103. Va a pranzo in diversi monasteri, e vi manda regali di vittuaglie, 504, 104. 504, 109. È sospettato autore di un omicidio, 509, 134. Si fa condurre alla presenza gl'impetati e gli esamina, 509, 138. Fa carcerar la famiglia di un agente del Duca di Savoia, per sua vendetta, 512, 153. Fa arrestare e manda in prigione tre Consiglieri, 519, 182. Lodato della vittoria sopra i Veneziani, 520, 186. Nelle malattie si mostra devoto, 525, 217. Fa unir le piazze, fingendo di non esser più in grado, per la sua poca salute, di continuare nel governo; e prega che chieggano nuovo vicerè. Le piazze conchiudono di supplicare il Re per la sua riconferma, 526, 218-19-22. Insolenze fatte in chiesa, 528, 232. Condanna a morte di suo arbitrio, 531, 253. 532, 259. 536, 284. Teme di essere affatturato, 553, 312. Abolisce molte gabelle, 553, 315. Sotto varii pretesti toglie danari a' cittadini, 557, 327. 569, 341. Suoi molti e gravi vizi, 557, 323. Tormenta uno speziale per un caso ridicolo, 559, 327. Veste ca-

pricciosamente, 561, 330. 568, 339. 568, 340. Fa elemosine e grazie al popolo, per acquistarne il favore, ivi. 576, 356. 588, 369. 589, 371. Suoi intrighi per mantenersi Vicerè, 569, 342. 570, 346-356. 585, 362. 584, 359. Ultimo suo soggiorno in Napoli, 604. 391. Carichi scritti contro di lui, 615, 394.

Palermo (Città di). Si solleva (1647), 347, 286-288.

Palmieri Gio. Francesco. Lettere al Granduca di Toscana, 261, 37-42. 266, 54-55. 267, 58-59. 268, 61-67. 272, 70.

Parlamento generale de' Baroni. Radunato nel 1537, da Don Pietro di Toledo, per averne aiuto, come l'ottenne, contro al Turco, 30. Altro nel 1541, 111, 14. Altro parlamento simile per soccorrere l'Imperatore nel 1546, nella guerra contro i principi protestanti alemanni, 52. Altro per mettere insieme, siccome fanno, 30,000 ducati; a fine di potere armar gente contro l'invasione temuta de' Francesi e de' Turchi, (a. 1551), 76. Convocato dal Duca di Medina, 319, 205.

Parma (Duca di). È in sospetto di aderire a' Francesi (1634), 309, 182. Lo stato che ha nel Regno e che gli è minacciato, è del valore di un milione, 312, 190.

Pennone Francesco. Creato capo del popolo, nel principio della sollevazione del 1647, e poi decapitato, 348, 292.

Pepe Antonio. Sua deposizione nella causa Campanella, 424.

Perugia. Si ribella a cagion del suo Don Pietro di Toledo mandavi degli Spagnuoli per sottoporla, e manifesta la sua politica, di avere a concorrere tutti i principi Italiani alla depressione di quello esempio, 108.

Perugia. Narrazione della Guerra del sale, 114.

Peste. Previdenze e rigori contro il pericolo della peste, 306, 164-165. 307, 167-169. 308, 178.

Petrolo (Fra Domenico). Sua deposizione nella causa Campanella, 423.

— Marco. Sua deposizione nella causa Campanella, 424.

Piazze. Unioni delle piazze, per mandare ambasciadore a Spagna contro il Vicerè di Toledo, riescon vane; perchè il Toledo cerca di fare eleggere persone di sua fiducia, contro il voler delle piazze, 101. Cercan di mandar anche un ambasciadore, per reclamare contro una nuova prammatica, che proibisce, sotto gravi pene, di ricever doni agli ufiziali regii, e alle loro famiglie, ivi. Favorite dal Duca di Ossuna, 483, 24. Lettere che scrivono al Re, intorno agli eccessi e alla sollevazione suscitata da esso Duca, 376, 357. Negano al Duca le lettere di *buon governo*, solite darsi a' Vicerè alla loro partenza, 235, 68. Spediscono legati a Spagna, a giustificarsi col Re del loro procedere verso del Duca di Ossuna, 281, 97.

Pino Gio. Battista. V. *Caracciolo Giulio Cesare*.

Pisanello Giov. Angelo. Dottore famoso e ricco feudale in Napoli, è assalito e ferito da due Spagnuoli travestiti: il popolo si leva a rumore, e prende i due assassini, e li conduce in prigione, 119, 7.

Pisano Cesare. Sua deposizione nella causa Campanella, 423. È fatto morire, 629, XIII.

Pizzofalcone (Monte di). In Napoli, ne cade un pezzo, 538, 299.

Pizzone (Fra Gio. Battista da). Sua deposizione nella causa Campanella, 421. Alle minacce che gli son fatte nell'arrestario, dice, *di non esser ribellione, ma altro*, 627, X. Dice eresie, per esser sottratto al giudizio di ribellione, e consiglia altri a fare il medesimo, 629, XII.

Poliii Scipione. Sua deposizione nella causa Campanella, 424.

Pontecorvo. Contese, per giurisdizione territoriale, fra gli ufficiali di Pontecorvo e quelli del Regno, 458, 6. È sequestrato, a' confini, il danaro a un cittadino di Pontecorvo, che tornava da Itri, 467, 28.

Ponzio (Fra Dionisio). Fugge con Fra Giuseppe da Bitonto ed il carceriere, 415, 29. Sua deposizione nella causa Campanella, 424. Priore del monistero de'domenicani a Nicastro, 621, 1. È eletto ambasciadore al Vescovo di Mileto e al Papa, per opera di Campanella, ivi. Ritorna, senza conclusione, 624, 5. Narra le intemperie e l'inondazione del Tevere a Roma, e si unisce coi Campanella a sparger voce sulla mutazione del secolo, e fine del mondo, ivi. Vuol uccidere un suo nimico; e fa molte stravaganze, adoperando le predizioni a'suoi fini, 625, V. Comunica con Fabio de Lauro e Gio. Batista Billi, intorno alle novità del secolo, 625, VIII. E fa questo per vendicarsi de' suoi nimici, 626.

Ponzio (Fra Pietro). Imprigionato non per altra cagione, che di esser fratello di Fra Dionisio, 414, 26-27. V. *Ponzio* (Fra Dionisio). È sentenziato libero dall'armata, 416, 30.

Popoli (Conte di). Di grande autorità negli Abruzzi, nel 1550; e mantiene al suo soldo molti capitani, 135, 31. V. *Musio d'Ugni*.

Portocarrero, Cavaliere spagnuolo. Giustiziato in Napoli per un orribile omicidio, 490, 50.

Portolongone. Si manda una catena di ottanta poveri uomini di Terra di Lavoro, a faticare in Portolongone, 265, 50. 275, 75.

Possuoli. Danneggiato da' terremoti e dalle ceneri, nella eruzione onde surse Montenuovo, 35. V. *Montenuovo*. È soccorso dal Vicerè di Toledo; il quale ci fa nuove fabbriche e abbellimenti, 37.

Prammatiche più notevoli dall'anno 1532 al 1545, 141-144.

Prede. Oggetti predati alle navi veneziane, si vendono dal Vicerè, col bando a suon di tromba, 521, 589.

Procaccio. Le lettere che vengon di luogo sospetto, son fatte bruciare, 213, 18. 311, 187.

Processioni, per le continue piogge che impediscono l'arrivo in Napoli delle navi coi grano, 290, 122.

Pucci Agostino. Lettera al Duca di Urbino, 206, 8.

Raffael d'Urbino. Suo quadro nella chiesa di San Domenico Maggiore, V. *Domenicani*.

Ravaschieri Costanzo. Banchiere di Napoli, confessa ne' tormenti di aver adulterato il biscotto dell'armata (ond'era seguita gran mortalità di soldati); ed è cagione però, che i depositarii del suo banco accorrano a prendere i loro depositi, 210, 12. V. *Banco Ravaschieri*.

Re Cuollo, famoso bandito, che non uccideva se non i frati. E così il figliuolo, succeduto a lui; ch'è poi preso, con molti altri ladroni, appunto per opra di un frate, in cui confidava, 102.

Reggio. Gli abitanti di Reggio si offrono al Granduca di Toscana (1618), piacendogli di acquistare in feudo la loro città, per esimersi in questo modo da altri baroni del Regno, 276, 78.

Riccardi Pietro. Lettere al Cardinal de' Medici, 246, 1-4.

Ridolfi Lodovico. Lettere al segretario del Granduca di Toscana, 309, 181-182. 310, 185-196. 314, 199-203.

Riformati di Calabria. Contadini la più parte, venuti di Savoia, e stabiliti in varie terre del Regno. In Calabria sono nelle terre di Guardia Fiscalda e San Sisto, e son chiamati oltramontani. Scoperti per luterani, sono dal Marchese di Buccianico e da Ascanio Colonna orribilmente perseguitati, straziati, scannati, e le loro terre date alle fiamme, fra il 1561-62, 194-195.

Rinaldis Maurizio. Bandito per omicidio, capo della fazione Carnovale, 622, III. Artifizi usati per indurlo a confessar la congiura, 632, XIX. Sua deposizione nella causa Campanella, 424.

Rogatis (Francesco de). Lettere al Duca d'Urbino, 217, 29. 219, 33-35. 220, 37. 221, 39-40.

Roma (Corte di). Minaccia del papa (1643) di cedere le sue ragioni alla Francia, e accender così un gran fuoco in Italia, 328, 229. Il papa si risente degli apparecchi di guerra che fa l'Ossuna contro i Veneziani, 229, 59.

Roxas (Don Alfonso de). Governatore della provincia di Calabria (1598); capo di una delle due fazioni, in cui era divisa la città, 622, III. Accorre con gente a seminare, per aver quivi i preti liberato dal carcere regio un cherico, gridando *viva il papa*, 628, XI. È accusato dal suo nemico Xarava, come partecipe della congiura del Campanella, e fugge in Napoli, 628, XI.

Rumori del Popolo. Per l'interruzione del commercio, a cagion della cattiva moneta (Febbrajo 1622), 238, 74. 293, 27. Per cagion dell'annona, 239, 40. 79, 80. Per la penuria, 290, 122. Per la penuria accresciuta (1622), 293, 27. Per cagione del Duca di Ossuna, 60f,

384-386. Per le nuove gabelle (Luglio 1605), 260, 32. Per l'esazione delle nuove gabelle (1606), 263, 46. Per la carestia (1606), 266, 54. Per nuove gabelle, 268, 64. Per gare degli Spagnuoli (1619), 276, 82. Per la carestia, e le gabelle (1621), 288, 118.

Sale. È accordato un tomolo di sale a fuoco per tutto il Regno, come in compenso dell'imposta pel donativo (1635), 321, 206.

Salerno. Molti signori Salernitani richieggono l'abito di S. Stefano in Toscana, per servire nelle galere Toscane, 276, 79.

Sangro (de) Placido. Mandato ambasciadore da' Napoletani all'Imperadore, insieme col principe di Salerno, perchè non fosse posta nel Regno l'Inquisizione, 66. È imprigionato, 78.

Sangue di San Gio. Battista, venerato in Napoli (1616), 481, 20.

— di San Gennaro. V. *Gennaro (San).*

Sanseverino Ferrante, principe di Salerno. Mandato dalla città di Napoli ambasciadore all'Imperatore, per conto dell'Inquisizione, 64. È ricevuto male a corte dall'Imperadore, 73. Ritorna in Napoli; e accompagnato da gran coda di cavalieri, visita il Vicerè, il quale lo fa passar solo, non permettendo che gli altri entrassero nel castello, 74. È ferito a tradimento da un tal Perseo, e sospetta con altri che il colpo gli venisse dal Vicerè, o da Gonzales, 78. Guarito, va a Padova; e in questa città scrive un manifesto, dichiarandosi dal Re di Francia, per molte ingiustizie ricevute dall'Imperadore e da' suoi ministri, 79. È però condannato a morte dall'Imperadore, e gli è confiscato tutto lo stato, ivi. Va in Costantinopoli, per ottenere soccorsi al Re di Francia, e far l'impresa del Regno, 80.

San Sisto. Terra di Calabria. V. *Riformati* di Calabria.

Savoia (Cardinal di). Suoi disegni e maneggi sul regno di Napoli, 316-318. Chiede una pensione alla Spagna, veduto svanire i suoi disegni, 307, 203.

Scudo. Diversità della denominazione di *scudo d'oro in oro*, e *scudo in oro*: il primo equivalente a carlini tredici; il secondo a dodici, 216, 27.

Seggi di Napoli. Discorso sopra le giuste pretendenze di aver parte ne' seggi (a. 1558) i cavalieri che non ci appartenevano, 148. Istruzione che siffatti cavalieri danno a Ettore d'Aquino, nel mandarlo al Re, a fine di ottenere le loro domande, 152. Lettera scritta al Re da' deputati di essi cavalieri, 157. Istruzione al signor de Lagny, mandato al Duca d'Alba, per la causa stessa, 160. Lettera di essi deputati al Duca di Alba, 164. Parere di Placido de Sangro, dato al Vicerè, intorno al governo dei seggi, 166. Deliberazione della Piazza di Nido, contro questo negozio, 169. Capitolo de' seggi contro di essi Cavalieri, 171. Confutazione delle cose opposte a' seggi, 173. Lettere de' deputati suddetti a Ettore d'Aquino, 175. Tre lettere di Gio. della Marra a' deputati, 177, 185-186. Lettera di Monsignor dell'Aquila, 181. Lettera del Suardo, 183. Lettere del Marchese di Pescara, 184. Carta del Re, 189.

Sera (Cosimo del). Lettere al Segretario del Granduca di Toscana, 263, 44. 269, 68. 272, 71, 72. 275, 76, 77. 278, 89.

Seripando Geronimo, venerato molto in Napoli, 51. 545, no. 1.

Serra Antonio. Famoso economista, reputato ignorante in Corte, 520, 185.

Sforza Cardinale. Non è ricevuto nelle piazze di Napoli, 492, 57.

Soldaniero Giulio, sua deposizione, 403.

Soldati, uccisi per il Regno, 277, 83.

Soldati Spagnuoli. V. *Alloggiamenti*. Un alfiere è fatto decapitare dal Vicerè di Toledo, per aver solo accennato di cavar la spada contro di un altro alfiere, 118, 14.

Sollevazione in Napoli, contro l'Inquisizione, 53 e seg. I Deputati della città si protestano altamente col Vicerè, che non saranno per accettare mai l'Inquisizione, 57. Il popolo depone l'Eletto, e crea in sua vece sei deputati, che uniti a' trenta deputati nobili, avessero a governar la città, 60. Chiamano il Principe di Salerno, per mandarlo ambasciadore all'Imperadore contro il Vicerè di Toledo, 61-66. Insultano pubblicamente magistrati e uffiziali, 62. Il Vicerè fa scannare tre giovani, come dispregiatori della giustizia, 62. Questo irrita sommamente il popolo; e suona le campane di San Lorenzo, e tutta la città è in arme; cominciano a perseguitare gli uffiziali, e convengono di non obbedire oltre al Vicerè di Toledo, 63-64. Assediano gli Spagnuoli nelle lor caserme, 65. Il Vicerè fa cannoneggiare contro il popolo, ivi. Tregua fra il popolo e gli Spagnuoli, avendo i deputati conchiuso col Vicerè di mandare, come mandano, ambasciadori all'Imperadore da parte della città, e da parte del Vicerè, 66. Disordini che avvengono nella città in questa sollevazione, 67-68. I Napoletani non si sanno trattenere di non dare addosso agli Spagnuoli ogni dì; e però si riaccende il 21 Luglio; suonano le campane all'arme, e la mina continua ne' giorni dopo con grande accanimento ed uccisioni, 69-71. Ritornano gli ambasciadori, e dichiarano al popolo, esser volontà dell'Imperadore che essi depongan le armi in mano del Vicerè, dal quale intenderanno la sua volontà; e il popolo obbedisce, 71-72. Il Vicerè dichiara a' deputati della città, che l'Imperadore perdona a' Napoletani, ad eccezione di trentasei, 72. Lettera dell'Imperadore alla città, che riconferma l'assicurazione del Vicerè, condannandola solo in centomila ducati, 73. Molti imputati di eresia, dopo acquetata la sollevazione, sono imprigionati dal Vicario di Napoli, e mandati a Roma, 74. V. *Cosimo I.°, Duca di Firenze*.

Sollevazione del 1647. Notizie in Napoli della sollevazione di Palermo (20 Maggio 1647), 246, 286. Cartelli che si trovano sulle cantonate di Napoli, eccitanti il popolo a sollevarsi, come i Palermitani, 347, 288. Principio della Sollevazione in Napoli, 348, 292-359-384. Sollevazioni simili per tutto il Regno, chiedendo disgravio delle gabelle, 349, 293-94-95-96. La nobiltà e la cittadinanza, avendo interessi opposti a quelli della moltitudine, son divisi da essa, 350, 294-95. Domandano, fra le altre cose, che il governo si riduca alla forma antica, 381. Bruciano il mobile di tutti quelli che si crede aver partecipato nelle gabelle e nell'imposte, 382. Persecuzioni del Duca di Maddaloni, e di Don Giuseppe Carrafa, e uccisione di questo secondo, 383. Vendetta e uccisioni sopra tutti quelli supposti partigiani dei banditi, 384. Seconda sollevazione, dopo la morte di Masaniello, per veder scemato il peso del pane,

387, 5. Il popolo chiede al Cardinale licenza di fare l'esequie a Masaniello, 389. Nuova sommossa, acchetata dal Cardinal Filomarino, 390, 6. Descrizione del trinceramento fatto contro Don Giovanni d'Austria, 395. Dichiarazione della repubblica, 400. Discordia fra' diversi quartieri della città, alcuni dei quali gridano Spagna, altri Francia, 400.

Solmona (Città di). È vendeta in feudo; e gli abitanti pongon insieme denari per ricomprarsi (1606), 263, 43. Offrono perciò ducati 64,000 al barone che avea comprato la città, 266, 54.

Sorrentino Tommaso Aniello, popolano di Napoli, è arrestato nel primo subbollimento contro l' Inquisizione del 1547; e dopo poco reclamato da' nobili e popolo, è reso in libertà, 57-58.

Sorrento. Si vuol vendere in feudo dal governo (1606), e si difende con suoi privilegi, 262, 43.

Spagnuoli. Strana vanità delle lor cerimonie, e loro superbia, 269, 69. 357, 358. 305, 162, 163. Accuse date loro, 373, 2-3. È proibito loro di essere al servizio d' Italiani, 480, 16. Tardezza nelle risoluzioni, 481. 17. Uccisi a sassate in Napoli, 524, 199.

Spina Tommaso. Generale di gran reputazione, assoldato da' Genovesi di Napoli, per servizio della lor patria, 1625, 301, 145.

Spinelli Carlo. Mandato in Calabria per le novità del 1599, 405, 1. È richiamato, mandando in sua vece un magistrato a compilare i processi (Ottobre 1599), 496, 5. Giunge in Calabria; e postosi d'accordo collo Xarava, imprigiona subito circa due mila persone, per tutti i luoghi in cui erano stati il Campanella e il Ponzio, 628, XI. Rilascia, per gran somme, molti degli imprigionati, ivi. Arbitrio e furore con cui procede nell' inquisizione, ivi. Cerca di far comparire, di essere stata eresia e ribellione insieme, ivi. Falsità di queste accuse, 630, XV. Fa appiccare nel molo di Napoli quattro banditi, per dar colore alla ribellione, 631, XVI.

Spinelli Francesco. Mandato dalla città di Napoli e Spagna contro il Duca di Ossuna, 287, 113.

— Giovan Battista, genero del Vicerè di Toledo, 46. È da costui mandato con trecento uomini d'arme in soccorso dell' Imperadore nel 1546, in Alemagna, contro i Principi Luterani, 53.

Staurita, che cosa fosse, e pretensione degli Stauritisti in fatto di decime, 448, 32.

Stignano (Fra Domenico di). Sua condanna, 416, 30.

Stilo, città di Calabria (1598), divisa in due fazioni, di Carnovali e de' Contestabili, 622, III.

Stilo (Fra Pietro di). Sua deposizione, 423. Sua condanna, 415, 30.

Suarez Giovanni Alfonso, luogotenente della Camera, dottissimo giureconsulto, 226, 51.

Suntuarie (Leggi), fatte dal Cardinal Borgia, 237, 72.

Termoli (Vescovo di). Commissario nella causa del S. Offizio di Campanella, si mostra favorevole. Muore non senza sospetto di essere stato avvelenato, 637, XXIV.

Terracina Domenico. Eletto del Popolo nel 1547, è incaricato dal Vicerè di persuadere il popolo ad accettar la Inquisizione, 56. Entra in sospetto al popolo, ed è minacciato di morte, 57. È deposto dal suo offizio dal Popolo, 60.

Testa Giacomo. Lettere al duca di Urbino, 222, 41. 228, 56.

Todaro Nicola. Propone l' istituzione di una strana gravezza, 337, 251.
Toledo (Don Garzia di). Preposto al comando delle galere di Napoli, prende il danaro delle paghe di molti remigatori, e in luogo di questi, adopera gente forzata del Regno, senza dar loro nulla; e corre voce, per questo, di dover essere processato per 60,000 ducati, 125, 17-18. V. *Affrica* (Città di).
— (Don Pietro di). Sua nascita, 9. Ammaestramenti, 10. Matrimonio, 11. Esercizio, 12. Viaggi fatti con l' imperatore, 13. Sua entrata per vicerè di Napoli, 14. Stato infelice in cui trova il Regno, a cagione della guerra sostenuta contro l' esercito de' Francesi nel 1528, e per la peste inoltre e la carestia, 15. Suoi provvedimenti per l'esecuzione della giustizia, 17. Provvede anche al miglioramento della città, 21; e i buoni costumi, 22; e alla religione, 23. Soccorso contro i Turchi, 24. È accusato da' Baroni a Carlo V, 25. Si oppone alle novità Luterane che in Napoli prendean radice, 27. Spedizione fatta contro il sultano Solimano, 29. Soccorso mandato a Corfù, 34. Fortifica le marine del Regno, 34. Ritorna in Napoli, ed è ricevuto con allegrezza della città, 35. Restaura la città di Pozzuoli, 35. Amplifica e fortifica le città di Napoli, 37. Marita Donna Eleonora sua figliuola col Duca di Toscana, 38. Riduce Castel Capuano a palazzo, e vi colloca i tribunali, 37. Diversi ordinamenti fatti da lui, 40. Bando delle scale, 41. Ospedali da esso fatti o migliorati, 42. Provvede all' annona del Regno, 43. Va di nuovo in Puglia contro i Turchi, 44. Morte della sua moglie, 45. Matrimonio di un' altra sua figliuola con lo Spinelli, 46. Grandi accoglienza da esso fatta a Mutusen, 48. Accorre contro l' armata di Barbarossa a Pozzuoli, 50. Suoi favori a' Religiosi letterati, 51. Manda soccorsi all' Imperadore nella guerra di Alemagna, contro i principi Protestanti, 52. Tenta di stabilire a Napoli l'inquisizione, e rumori che ne conseguono, 53. Suoi provvedimenti contro i Luterani di Napoli, 74. Spedisce Don Garzia suo figliuolo, con galere e soldati Spagnuoli in Affrica, all'impresa che intendeva farvi l' Imperadore, 76. Manda 50,000 ducati per la posta all' Imperadore in Germania, 76. Fa da' Baroni approntar del danaro; per averlo in caso di aggressione de'Turchi, 76. Processa il Principe di Salerno come ribelle, 78. Fa condannare il Grisone come ribelle, 80. Matrimonio di suo figliuolo, 81. Va capitan generale all' impresa di Siena; e muore in Firenze il 1553, 86. Descrizione de' suoi costumi, 87, 89. Odiato in Napoli generalmente, 102. Suoi intrighi per sostenersi, ivi. S' intromette fra Ascanio Colonna e il Papa, 114, 16. Raccomanda i Perugini al Papa, 109, 12. V. *Perugia. Tratte.*
Toraldo Francesco, eletto generale dal popolo (Agosto 1647), 352, 299. Descrizione della sua morte, 401.
Toscana (Granduca di). Chiede di levar gente dal suo feudo di Capestrano nel Regno (1643), e non gli è concesso dal Vicerè, 330, 230.
Tribunali. Provvisione perchè la spedizione delle cause fosse fatta più sollecitamente, 496, 73.
Turamini Alessandro. Lettere al Segretario del Granduca di Toscana, 249, 6-12. 253, 14. 254, 71-21. 256, 23-28.
Turano Marco. Bandito famoso (1644), uccide molti Turchi in Calabria, e ne manda le teste a Napoli, per

aver la rimissione de' suoi misfatti, 337, 252.

Turchi. Danni che cagionano in diverse parti delle marine Adriatiche del Regno nel 1537, 32. Spaventano i popoli del Regno, che fuggono ai luoghi forti, e nelle montagne, 123, 14. Loro progressi in Europa, cagionati da' tradimenti de' Cristiani, 280, 93. Si sospetta che tentino l'impresa di Taranto (Maggio 1643), 328, 228. Il Vicerè ci manda forze, ivi. Intorno a cento schiavi Cristiani, si ribellano contro i Turchi a Scio, e uccisine circa trecento, s'imbarcano; e molti fra questi son Regnicoli, e giungono in Napoli, 335, 247. Assaltano e saccheggiano molti luoghi nelle marine di Calabria, e ne sono uccisi molti da una compagnia di banditi, guidata da Marco Turano, 337, 252.

Tuttavilla Vincenzo, nominato dal Vicerè generale delle forze de' baroni, contro il popolo di Napoli (1647), 397. Sue fazioni, 398. Dà una sconfitta al popolo, 399.

Usurai. Prammatica contro di essi, 144.

Vaez Michele. Negoziante arricchito per negozii col governo, 511, 148.

Valdes Giovanni, Spagnuolo, sparge in Napoli le dottrine Luterane, 28.

Vendemmia. Licenza in cui trascorrevano i contadini a' tempi della vendemmia, 22.

Veneziani. Sono scoperti i loro disegni contro la Spagna, avendo preso delle loro lettere, nella sconfitta navale data loro il 1607, dall'armata Spagnuola-Toscana, 266, 57. Liberano nel porto di S. Cataldo nel Regno molte navi cariche d'olio, ritenutevi per ordine del governo (1617) 275, 76. Sono uniti co'Turchi contro la Spagna, 279, 90. Il Residente di Venezia in Napoli, domanda al Vicerè, di potere levare gente dal Regno, in nome della Repubblica, 341, 269. Battaglia navale vinta su di essi dagli Spagnuoli (1617), 426, 220. Prendono una nave del Regno, e annegano seicento persone che vi erano sopra, per vendicarsi di un tradimento macchinato loro dal Duca d'Ossuna, 534, 274. Il re di Spagna vorrebbe persuadere i Veneziani (1614) di star dalla sua, e non col Duca di Savoja, perocchè questi era nimico della pace d'Italia, ed esso la custodiva, 226, 49.

Vermigli Pietro Martire. V. *Martire* ec.

Vettori Vincenzo. Lettere al Segretario del Gran Duca di Toscana, 276, 80-83. 277, 85-87. 279, 91-92. 280, 94-101. 283, 104-146. 301, 148-159. 309, 180.

Vicerè di Napoli. Giuramento, solito prestare alla città, nel loro possesso, 336, 249. Donativi, soliti di farsi loro, proibiti, 321, 201. *Vedi*
Lanoja (Carlo di), dal 1522 al 1524.
Toledo (Don Pietro di), 1532-1553.
Alcalà (Duca di) I, 1559-1571.
Granvela (Cardinale), 1571-1575.
Mondejar (Marchese di), 1575-1579.
Zunica (D. Giovanni), 1579-1582.
Ossuna (Duca di) I, 1582-1586.
Miranda (Conte di), 1586-1595.
Olivares (Conte di), 1595-1599.
Lemos (Conte di), 1599-1601.
Benevente (Conte di), 1603-1610.
Lemos (Conte di) II, 1610-1616.
Ossuna (Duca di) II, 1616-1620.
Borgia (Cardinale), 1620-1620.
Zapata (Cardinale), 1620-1622.
Alba (Duca d'), 1622-1629.
Alcalà (Duca di) II, 1629-1631.
Monterey (Duca di), 1631-1637.

Medina (Duca di), 1637-1644.
Castiglia (Ammirante di), 1644-1646.
Arcos (Duca di), 1646-1648.
Visitatore generale di Spagna (del 1645). Fa processi agli ufficiali, e delega magistrati per tutto il Regno a questo fine, 339, 260.
Vitale Gio. Batista. Sua deposizione nella causa Campanella, 426.

Xarava (Don Luigi). Avvocato Fiscale scomunicato dal Vescovo di Melito, 621, 1. Si crede avesse cominciato ad aver sospetto di ribellione, da' presagi messi fuori dal Campanella sulla fine del secolo, 624. Fabio de Lauro e Gio. Batista Bibla, gli rivelano quel che hanno udito dal P. Dionisio Ponzio sulla fine del secolo, 626. Comincia dopo ciò segretamente la compilazione del processo contro il Campanella ed il Ponzio, ponendo a capo di tutti il Papa, ivi. E crede, per l'andata del Ponzio a Roma, che ci abbia a tener mano il Papa, ivi. Fa che questi due rivelanti, mantengano corrispondenza con Maurizio de Rinaldis e Fra Dionisio; e cosi colle lettere che da costoro riceve, rinforza il processo, ivi. Partecipa al Vicerè le novità, e richiede della forza da Napoli, avendo messo fra' congiurati il governatore de Roxas, 627, IX. Fa intimare al Ponzio e al Campanella che fuggissero, per accrescere importanza alla congiura, 627, X.

Zannetta. Nome che davano in Napoli alla moneta di cinque grana, tosata per tre quarte parti, 238, 74.
Zapata, Cardinale, Vicerè. Si fanno piazze per impedire la sua venuta, 284, 106. Vicerè odiatissimo e oltraggiato in Napoli, 239, 79-80. Rigore e buone intenzioni che mostra nel principio del suo governo, 285, 110. Il popolo insospettito di lui, gli prende grandissimo odio, 289, 120. Accusato di soverchia indulgenza col popolo, 291, 123. Si ritira, ne' rumori popolari, nella chiesa di S. Martino, 293, 127.

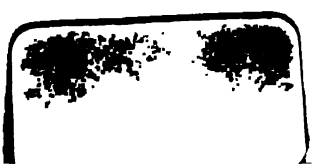
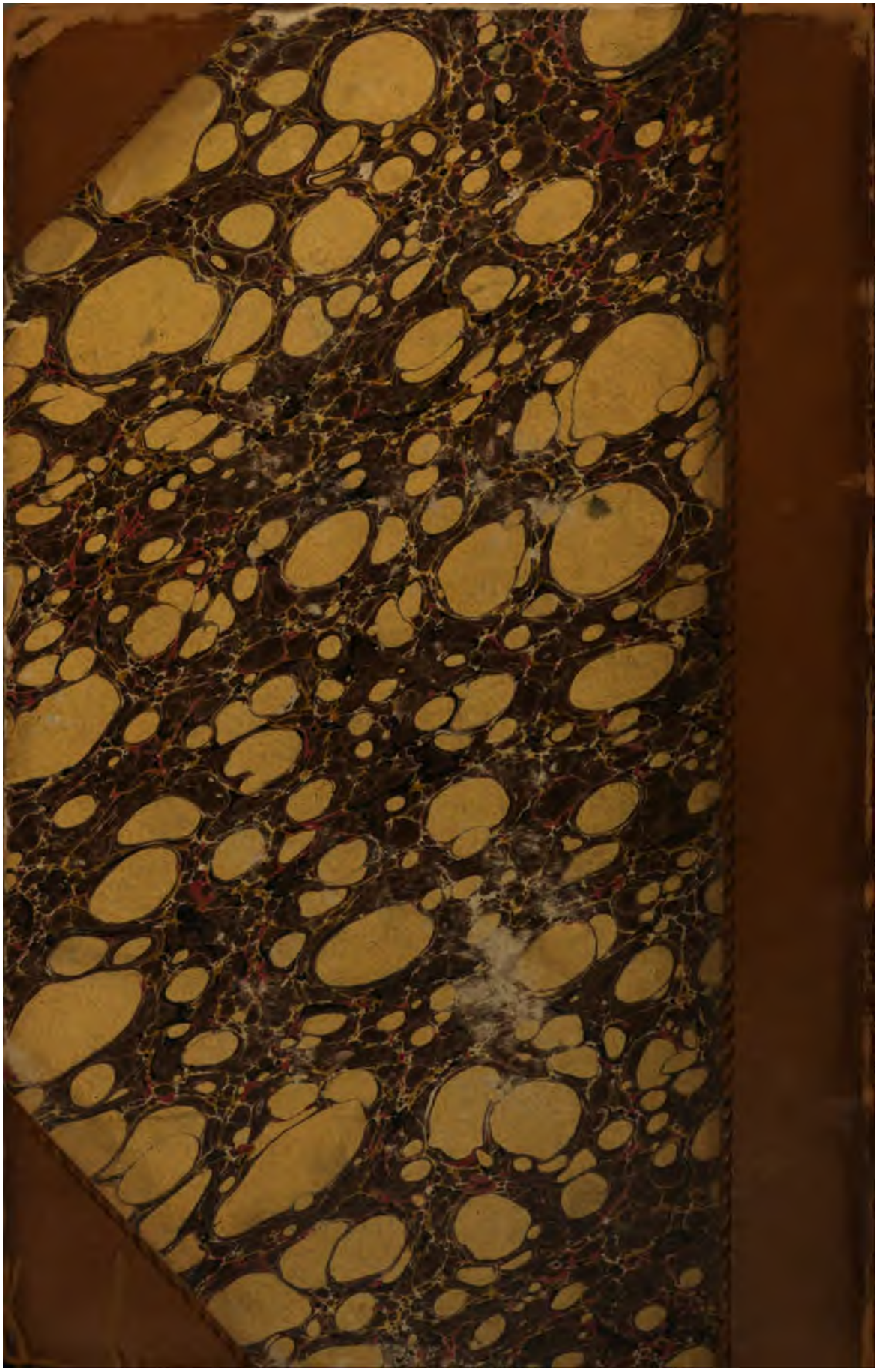
FINE DEL TOMO IX.

INDICE

DELLE

COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Discorso d'Introduzione . . . . . Pag. IX
Vita di Don Pietro di Toledo, di Scipione Miccio. . » 1
Documenti relativi al tempo e al governo di Don Pietro di Toledo, dal 1532 al 1553 . . . . » 91
Trattazione di molti nobili Napoletani per aver parte ne' Seggi . . . . . » 145
Relazioni varie dall'anno 1561 al 1596 . . . . » 191
Documenti che riguardano in ispecie la storia economica e finanziera del Regno, levati dal Carteggio degli Agenti del Duca di Urbino in Napoli. » 201
Documenti sulla storia economica e civile del Regno, cavati dal Carteggio degli Agenti del Granduca di Toscana in Napoli . . . . . » 243
Documenti diversi sulle novità accadute in Napoli l'anno 1647 . . . . . » 355
Documenti sulle novità tentate in Calabria nell'anno 1599 . . . . . » 403
Corrispondenza tra il Nunzio di Napoli e la Corte di Roma, intorno a cose di giurisdizione, e di amministrazione economica e civile . . . . » 433
Narrazioni tratte da' Giornali del Governo di Don Pietro Girone Duca d'Ossuna, Vicerè di Napoli, scritti da Francesco Zazzera . . . . . » 471
Narrazione attribuita a Tommaso Campanella, sugli avvenimenti di Calabria dell'anno 1599 . » 619
Tavole ordinative de' Documenti . . . . . » 645
Tavola analitica ed alfabetica delle materie . . . » 675

	ERRATA	CORRIGE
Pag. xxv lin. 21	e non proprio	e non propria
» xxxvii » 2	la terza Tavola... la quarta	la quarta Tavola... la quinta
» 16 » no. (1)	promesso	permesso
» 25 no. (1) (2)		*alla chiamata* (1) *del testo deve corrispondere la nota* (2), *alla nota* (2) *la chiamata* (1)
» 28 » no. (1)	prncipli	principli
» 104 » 13	del Conte	del Conte
» 107 » 10	commissione. Per certa quantità	commissione per certa quantità
» 108 » 24	300 ducati	300 mila ducati
» 159 » 31	di Geggio	di Seggio
» 231 » 14	carlino	grano
» 240 » 29	Sei un locco, un zannettaro	Sei un locco tu, zannettaro
» 245 » 25	anderanno	adderanno
» 266 » 31	1607	1617
» 267 » 8	1607	1617. NB. *Questo documento è, come si vede, fuor di luogo, e dev'esser letto, con la sua nota corrispondente, dopo il* §. 75, *pag.* 275.
» 296 » 33	che disse : Chi	che disse Chi
» 315 » nota (2).	Monterez	Monterey
» 321 » 9	pare	parve
» 327 » 21	800,000	600,000
» 330 » 3	S. E.	S. A.
» 335 » 4	Qua l'	Qual'
» 428 » 1	ribellione	sollevazione
» 429 » 1	suddetti	sûddeti
» » » 23	queste	questo
» 446 » nota (1)		(*è soverchio*)
» 460 » 8	1534	1594
» 482 » 4	essere state tante l' esservanza	essere stata tanta l'esservanza
» 482 » 21	comincir	cominciar
» 664 » 1	Pag. 431	Pag. 435

NB. *Fino a pag.* 139, *le note che si trovano con gli asterischi soprapposti. e colle lettere* F. P. *sottoposte, appartengono al signor* Filippo Polidori.